

ANNO I

RIVISTA MILITARE

ITALIANA

TOMO III. — 16 GENNAIO 1905



ROMA

VOGHERA ENRICO

TIPOGRAFO-EDITORE

1905

LA NOSTRA STORIA COLONIALE E L'EMIGRAZIONE

Continuazione e fine. — Vedi dispensa VI

3. — Ricerche ed avvenimenti coloniali.

LA RICERCA DI UNA COLONIA. — Fino dal 1868 veniva raccomandato all'Istituto Lombardo di scienze lettere ed arti, da Amato Amati, la fondazione di stabilimenti coloniali italiani, proponendo la ricerca di qualche isola negli arcipelaghi dell'India o del Pacifico, nella Nuova Guinea, presso Sumatra o dove fosse meglio conveniente, per impiantarvi una stazione marittima di qualche avvenire.

Questa raccomandazione non fu gettata invano e molti commercianti, parecchi industriali e qualche studioso, si misero all'opera per le opportune ricerche, tanto più che il governo le favoriva intendendo di approfittarne per stabilire simultaneamente una colonia penale lontano dalle nostre coste e in luogo che potesse servire di stazione navale di rifornimento tanto alle navi da guerra che ai bastimenti mercantili italiani.

La storia di queste ricerche fu mirabilmente riassunta da Leone Carpi in uno studio in cui si sollecitava il governo e si svegliava l'opinione pubblica al riguardo.

I primi progetti furono del Boccardo e si rivolsero al Mar Rosso, ma furono in contraddizione colle opinioni del Ministro Torelli il quale era propenso per l'occupazione di una delle isole Nicobare (1).

Cessato il Ministro Torelli, Menabrea diede incarico ad Emilio Cerruti di approdare alla Nuova Guinea. Questi parti con una spedizione, ebbe qualche scontro colle popolazioni

(1) BRUNIALTI, pag. 307.

indigene e finalmente, dopo di aver occupato le isole Aru e Kei, propose degli schemi di trattati che un preventivo accordo coi capi indigeni lasciava sperare vantaggiosi, ma ritornato in Italia, trovò caduto il Ministero Manabrea e il governo preoccupato della questione romana, onde l'opinione pubblica colta in un momento sfavorevole e non preparata gli si schierò contro, decisamente ostile, tanto da dover lasciare ogni altro passo ulteriore al governo olandese che stava già alle vedette.

Gli olandesi, i tedeschi e gli inglesi approfittarono di questa nostra indecisione e di questi nostri studi e occuparono quelle due isole fondandovi le loro colonie.

Il nostro governo mandò allora a Socotra il generale Ezio De Vecchi, mandò a Borneo Felice Giordano e inviò all'isoletta di Baugney il commendatore Alberto Bacchia.

Questi tre riportarono in Italia le loro conclusioni, gli studi del Giordano parvero i più adatti poichè la baia di Gran Natuna nell'isola Borneo aveva allora 4 o 5 mila abitanti Malesi, ed era facile ottenere da loro concessioni per un approdo ed una occupazione. La stazione offriva d'altra parte molti vantaggi commerciali e militari, onde non lasciò dubbio sulla scelta. Tutto però finì lì, la detta relazione del Giordano passò agli archivi del Ministero e non se ne parlò più.

Intanto un italiano, Cesare Moreno, che fino dal 67 era ritornato dagli Stati Uniti, aveva inviato al Ministero un dettagliato rapporto sulla probabilità di occupare l'isola di Socotra, corredando le informazioni col racconto della propria vita laggiù, dove vi aveva sposato parecche principesse e dove si era acquistato tanta fama da valersi una specie di diritto di proprietà su buona parte dell'isola. Di tali diritti egli credette opportuno valersene al suo ritorno in patria ed offriva così al governo italiano il mezzo sicuro ed economico di fondare in quella terra la desiderata colonia. A Roma si accolse bene il Moreno, lo si ascoltò poi si decise di pensarvi sopra, e ci si pensò infatti ma per tanto tempo che nel 1873 il governo olandese accampò pre-

tese in Socotra minacciando di un serio conflitto qualunque altro pretendente.

L'apertura del canale di Suez, che cercava nel Mar Rosso la chiave del Mediterraneo, additava intanto la via delle Indie, e Giuseppe Sapeto inviato dal nostro governo diedesi a frugare quel litorale per cercarvi un approdo che senza soverchie contestazioni potesse compiersi da noi. Nel 69 infatti ritornato a Firenze propose allo Stato l'occupazione di Khur presso Bab-eb-Mandeb, una stazione indipendente che secondo lui era ottima, riserbandosi soltanto di pronunciarsi definitivamente dopo la visita di un Ammiraglio per unire i vantaggi commerciali ed economici all'utilità militare. A Firenze il governo era allora occupato tanto delle questioni interne che non volle saperne, e stava per dare al Sapeto la stessa risposta che aveva dato al Cerruti, quando il Sapeto vista la mala parata si rivolse direttamente al Re Vittorio Emanuele II, ottenendo senz'altro l'ordine di partire su una nave da guerra comandata espressamente dall'Ammiraglio Acton. L'esplorazione non portò gran tempo e, valendosi degli studi già iniziati, il 15 novembre 1869 i due inviati comperarono dal Sultano Ibrahim la baia d'Assab per 6000 talleri di Maria Teresa, da pagarsi entro 100 giorni dalla rettifica del contratto. L'opera del Re era finita, ma quella del governo si arrenò e il pagamento non fu fatto.

Allora il Sapeto per non compromettere il suo nome assieme a quello della Nazione, compì egualmente l'acquisto per conto della compagnia Rubattino. Il Presidente del Consiglio, Giovanni Lanza, encomiò l'atto, il ministro Castagnola promise di averlo a cuore, Nino Bixio lo raccomandò in Senato, ma il povero Sapeto non ebbe che dispiaceri e noie e Assab rimase proprietà privata della compagnia di navigazione, dimenticata, perduta fino al 1885, quando cioè venne in campo la questione di Massaua.

Intanto in Italia si parlava di altri due punti del Mediterraneo, dove tradizioni e interessi parevano additare maggiormente all'opinione pubblica una azione coloniale. Questi due punti erano Tunisi e Tripoli.

TUNISI. — Il Governo sardo (1) benché disponesse di pochi mezzi, disponeva però di preveggenza politica e di una abilità non comune. Tutti sanno che quando nel 1884 la sua squadra si presentò nelle acque di Tunisi per chiedere una riparazione alle offese del Bey, il contegno calmo e severo di quella flotta ebbe il plauso dell'Inghilterra e suscitò le prime manifestazioni non solo di simpatia ma di diritto circa la nostra colonizzazione naturale in quella regione. Nessuno infatti trovò a ridire intorno a quell'atto di sovranità latente ma decisiva esercitata in un territorio dove esisteva da molto tempo una posta italiana, dove la posizione dei delegati piemontesi era stata nella conferenza finanziaria eguale a quella dei delegati inglesi e francesi, dove le scuole più frequentate erano le nostre, dove le banche erano nostre e dove infine si parlava italiano. In quel momento forse nessuno avrebbe visto di mal'occhio la nostra affermazione, ma più tardi, venuto il congresso di Berlino, malgrado tutte le principali nazioni pensassero ai casi loro, noi andammo e tornammo colle mani nette, inviando anzi a Tunisi un console di carriera in sostituzione del Mussi che aveva ricevuto ordine di partire. Vi furono vivaci interpellanze al ministro Depretis specialmente da parte di Cesare Correnti, ma è d'uopo ritenere che le nostre condizioni politiche e militari imponessero allora al Governo un tal limite di condotta.

Oggi a Tunisi vi sono più di 30.000 Italiani con un commercio che supera i 4 milioni all'anno, ma le mutate condizioni politiche e la legge francese del 92 sulla naturalizzazione, hanno fatto sì che quei nostri connazionali si sentano sempre meno attaccati alla madre patria.

TRIPOLI. — Per ciò che riguarda Tripoli, ricorderemo invece che la pentapoli Cirenaica era stata del Re Ruggero di Sicilia fino dal 1145, ma questo possesso era andato così affievolendosi che Ferdinando il cattolico dovette sancire la dipendenza di Tripoli dal Reame di Napoli con atto del

1510 inviandovi il Biscaglino e il Vianello con una rispettabile guarnigione. Quattordici anni dopo, auspice Carlo V, don Ettore Pignatelli vi affermava solennemente il diritto di possesso previo accordo coll'Imperatore e coll'ordine Gerolomitano, ma con tutte queste belle dichiarazioni un bel giorno la guarnigione mezza Spagnuola e mezza Italiana si trovò alle prese col corsaro Morat-Aga, e capitolò. Ne seguì un Sangiacato e le cose rimasero così fino al Regno di Ferdinando I di Napoli il quale, a proposito di quel tale isolotto detto Ferdinando, apparso e scomparso nel Mediterraneo, richiamò le consuetudini di antico omaggio pretendendo che quelle terre riprendessero l'uso di regalargli ogni anno un falcone quasi a tener vivo il sentimento italico laddove la forza delle armi musulmane aveva usurpato l'effettivo possesso. Questo antico diritto della causa borbonica parve sufficiente ragione storica per dimostrare essere il nuovo Stato italiano legittimo erede di quella terra africana.

Ciò che sia oggi quella regione è presto detto. Essa è il più orientale dei cosiddetti stati barbareschi, è ampia, attraversata dalle vie carovaniere del Sudan per le quali transitano le merci dirette alle due Sirti. La visitarono parecchi viaggiatori e ce ne lasciarono memorie, soprattutto l'Horneman e il Rolfs. Quest'ultimo anzi lasciò scritto che chi avrà Tunisi possederà il Sudan consigliando l'Italia ad avvicinarsi coi suoi commerci a quelle contrade in vista di una ferrovia che non tarderà ad allacciare Tripoli con Kuka, e che sarà un giorno una delle più attive arterie commerciali del mondo.

In tutto il territorio di quella reggenza non vi sono fiumi, si sale dal mare verso l'interno a successivi terrazzi, il suolo vi è sabbioso, tranne in qualche oasi come a Fagaret dove esistono tuttora i pozzi costruiti dagli arabi. Molte fiumane ingrossate dalle piogge scompaiono a pochi chilometri dal mare e vi risorgono al largo costituendo polle d'acqua dolce. Il clima è dolcissimo alla costa, elevatissimo all'interno, povere la flora e la fauna. Sulle coste troviamo ancora le piante della Sicilia e dell'Egitto, datteri, gomme, tamarindi, tabacco e molte viti. La popolazione è un misto

(1) BRUNIALTI.

di berberi, di arabi, di sudanesi, e fra questi l'elemento straniero fra cui ebrei d'ogni paese, maltesi e italiani.

I maggiori centri d'abitazione sono verso l'interno alle falde del monte nero dove abbonda l'acqua, sulla spiagge invece sorgono poveri villaggi e ruderi di città. Medinet era l'antico porto delle Sirti, Zella e Giafra sono oggi i centri maggiori. L'unica città rimane Tripoli, attorniata da piccoli centri agricoli come Misrata, Stiten, Kams e Lebda. Quest'ultima è la povera erede dell'antica Leptis che meritò il nome di magna.

Tripoli è d'origine fenicia, si chiamava Nayat ed ora gli indigeni la chiamano Trabolos el Guarb, è un centro di second'ordine nel Mediterraneo e conta 40 mila abitanti, dei quali 7 mila sono italiani.

Attorno a Tripoli però vive una popolazione suburbana di oltre 30 mila anime, che esercita l'agricoltura e il piccolo commercio in una zona di quasi 15 km., ubertosissima.

Verso l'interno le strade sono mal tenute, battute dalle carovane che si irradiano verso i maggiori centri africani, verso l'esterno invece il mare mette in diretta comunicazione la Tripolitania con Malta, da cui dista poche ore, colla Sicilia, con Taranto, con Biserta e con Porto Said. Dal 1825 ad oggi il movimento commerciale marittimo è in continuo aumento e dopo l'Inghilterra, noi vi teniamo ancora il posto più importante.

ASSAB. — Il compenso a queste due pretese colonie nord-africane, l'Italia lo trovò nell'acquisto della baia d'Assab, avvenuto con tutte le regole del diritto internazionale, ma costituente semplicemente una affermazione di principi. Al momento in cui Giuseppe Sapeto vi inalberò per conto della Società Rubattino la bandiera italiana, la nostra colonia misurava 36 miglia di lunghezza e 4 di larghezza. Era una terra infruttifera ma che non aveva altro scopo che di rappresentare una stazione navale nel Mar Rosso. Che fosse però o tendesse a divenire importante lo provò in seguito il fatto che mentre nel 1880 non vi approdavano che piccoli sambuchi o qualche bastimento arabo di poca pesca, nell'81

cominciò ad avere un movimento di 325 navi, nell'82 ne ebbe 430 e nell'83 ebbe un traffico che registrò in totale l'entrata e l'uscita di 600 bastimenti mercantili, ricevendo poi un impulso maggiore allorché fu aperta la strada col l'interno e quando, occupata Massaua, la Navigazione generale Italiana vi approdò coi suoi vapori pel servizio regolare della posta.

Questi miglioramenti si dovettero all'opera di pochi volenterosi italiani, ma il Governo non ritenne opportuno intervenire, perchè quando avvenne l'eccidio della spedizione Giulietti (25 maggio 1881) a cinque sole tappe dal litorale, l'Italia si limitò a chiedere delle spiegazioni al Governo egiziano.

E ciò parve a taluni poca cosa, onde Cesare Parenzo dichiarò allora alla Camera dei deputati che quando non si è capaci di chieder giustizia e non si ha un soldato da sbarcare, è più prudente ammainare in tutti i mari la nostra bandiera.

Tralasciamo di parlare del nostro non intervento in Egitto malgrado gli inviti dell'Inghilterra e veniamo a parlare della Colonia Eritrea.

Nessun atto della nostra vita politica fu circondato da tanta diffidenza e da tanto malvolere come la così detta impresa d'Africa. Si volle trovarvi la causa prima del nostro disagio economico e non mancarono le arti per farla apparire nella peggior luce gridando contro un'azione che secondo alcuni aveva esclusivo carattere di conquista militare, contro popoli indipendenti e liberi.

È bene ricordare su questo punto (1) che l'indipendenza nei popoli africani non esiste, perchè l'autocrazia dei capi viene esercitata nella sua forma più bruta, onde l'intervento italiano, a parte le considerazioni che possono averci indotto ad occupare l'Eritrea, è stato per quei popoli un bene che non ci nascosero mai, sia col chiedere protezione che col offerirci alleanze.

(1) MATRANGA. — *Italia coloniale*.

Quanto poi all'opportunità di sviluppare le nostre risorse interne, la questione è più complessa restando a dimostrare se le nazioni d'Europa abbiano nel loro preventivo tanta vitalità da sostenere da sole la concorrenza americana senza che, per necessità di vita, abbiano a completarsi con un sistema di colonie fuori dai loro confini naturali. E noi ultimi arrivati, abbiamo occupati gli ultimi territori disponibili che sarebbero certamente caduti in altre mani se avessimo aspettato di essere grandi prima di imparare a camminare. La storia ci dimostra che spessissimo le nazioni intrapresero precisamente il movimento allorchè si manifestarono sintomi di turbamento o di malessere, e l'Olanda con soli 4 milioni d'abitanti trae annualmente 5 miliardi dalle sue colonie senza che queste abbiano aspettato a sorgere quando la madre patria potesse farle prosperare. Comunque sia, il problema è assai discutibile, nè qui è il caso di discuterlo per rovesciare sugli uomini e sul Governo delle colpe immeritate.

A Massana, dopo i disastri egiziani del '76 era rimasta una popolazione mista e neghittosa, per cui l'Inghilterra d'accordo coll'Egitto l'abbandonò, dopo aver fatto però formale proposta all'Italia per occuparla. Questa volta il nostro Governo aderì e il 25 febbraio 1885 vi sbarcò il colonnello Saletta con un battaglione di bersaglieri.

L'anno dopo, (1) quando fu mandato in Africa il generale Genè, la nostra colonia era un piccolo pezzo di terra che si percorreva a cavallo in 2 giorni, e nessuno ce l'invidiava.

Appena Genè vi sbarcò vi fece un passo avanti fino a Saati; tutti ricordano il fatto di Dogali, la caduta del Ministero, la successiva partenza del corpo d'operazioni San Marzano e gli avvenimenti che ne seguirono da parte nostra e da parte degli Abissini presso i quali il Negus Giovanni fatto prigioniero dai Dervisci venne da Osman-Digma decapitato.

(1) *Const. — Italia*, p. 357 e seg.

In seguito, mentre la colonia veniva retta e riordinata dal generale Baldissera, Menelik era eletto Re dello Scioa, e il principe Makonen veniva in Italia per stipularvi il famoso trattato d'Ucciali, nel quale l'interpretazione, nel testo amarico, dell'articolo 17 diede luogo a nuove perturbazioni temendosi da parte dell'Abissinia la minaccia di un futuro protettorato. I Ras a noi alleati compresero l'addensarsi delle nubi e chiesero protezione. Allora il generale Baldissera per rialzare ogni prestigio militare nella colonia occupò Cheren e il generale Orero che gli successe si portò poscia con ardita mossa nel Tigre, domò le razzie e obbligando i capi indigeni a venirgli incontro per far atto di omaggio, entrò in Adua, la città santa.

Questi avvenimenti, brillantemente compiuti, rialzano effettivamente le nostre sorti in tutta l'Abissinia, ma viceversa suscitano in Italia tali malumori che obbligarono il governo a richiamare Orero di qua dal Mareb. Si inviò invece in Africa l'on. Franchetti con un progetto di colonizzazione, che riuscendo infruttuoso decise il Governo a secondare il paese col ridurre le spese d'Africa senza concretare pel momento altro programma.

Fu così che gli avvenimenti del '93 ci trovarono impreparati, i soliti malcontenti gridarono contro l'occupazione di Cassala nodo stradale importantissimo in relazione con Cartum e col Nilo, e si attribuì ogni atto di energia a megalomania di governo e ad ambiziosa gloria di comandanti (1).

Avvenne la ribellione di Batà-Agos governatore dell'Oculè Cusai, cui fece seguito la repressione ardita dovuta alle poche forze italiane colà distaccate, e la vittoria di Coatit che diede ai nostri battaglioni il possesso di Senafè, di Adigrat, di Adua e di Axum. Il 7 dicembre 1895 si ebbe l'eccidio del battaglione Toselli; il Parlamento comprese non essere più il caso di misurare le spese per la guerra ma il sentimentalismo delle masse venne sfruttato come arma politica. Arimondi ritirandosi lasciò a Macallè il maggiore Galliano, che

(1) *Riforma sociale*, A. 3, vol. 5.

assediato in quel forte non poté uscirne che per i buoni uffici del sig. Felter. Il concentramento fu fatto in Adigrat, ma mentre partiva dall'Italia la divisione Heusch, accadeva il doloroso epilogo di Adua. Era il 1° marzo 1896.

Da allora la Colonia, modestamente ridotta, tende a ricostituirsi in forma civile e a vivere di vita propria. La sede del governo fu trasferita all'Asmara, le forze furono sensibilmente ridotte, fu instaurato un governo civile in sostituzione di quello militare e venne rettificato uno stabile confine. Oggi la Colonia (1) è limitata verso oriente dal mare, da Ras Casar a Ras Dumeira, verso settentrione da una linea che partendo da Ras Casar raggiunge l'orlo settentrionale dell'altipiano di Hagar Nusc e di là scende al confluente dell'Ambacta nel Barca per proseguire poi in linea retta al punto d'intersezione del 17° parallelo col 37° mer. Greenwich. Verso occidente il confine segue questo meridiano fino al parallelo 16,30 da dove volge a S E in linea retta sino poco ad occidente del villaggio di Sabdarat, tagliando poscia il Gase press'a poco vicino al monte Abu Gamel da dove sale all'Atbara che rimonta per tutto il suo percorso. A mezzogiorno la frontiera è segnata dal Mareb-Belesa-Muna.

La popolazione è nomade e musulmana, dedita alla pastorizia, nelle regioni settentrionali e nord-occidentali della colonia e lungo tutta la calda regione delle coste; è invece stabile, cristiana e agricola negli altipiani.

Il suo territorio (2) non è oggi molto inferiore a quello continentale d'Italia, ma la popolazione vi è scarsa poichè essa non supera la cifra di 350,000 indigeni, il che è quanto dire 1/3 degli abitanti della sola provincia di Roma.

Il movimento commerciale è in aumento. Nel 1900 si importarono nell'Eritrea per 9,370,000 lire di merci delle quali per più di 2 milioni si importarono dall'Italia. Il genere più ricercato fu il vino, poi vennero gli spiriti, gli zuccheri la seta e il cotone. L'esportazione di quell'anno fu superiore

(1) Colonnello MURARI. — *Dati statistici sulle Colonie degli Stati europei.*

(2) Relazione Lodi, settembre 1903.

ai 2 milioni e mezzo e le derrate che uscirono furono principalmente il caffè, la gomma, le pelli, la cera, le perle, la tartaruga, l'avorio. Di solo caffè, ne venne in Italia per mezzo milione di lire, il resto fu spedito in Austria e nelle Indie.

Il miglioramento delle strade, il periodo di pace, la ferrovia che andrà fino a Ghinda, i rapporti commerciali coll'Abissinia, coll'Etiopia, col Tigrè lasciano sperare che a poco a poco le condizioni economiche divengano tali da permettere uno scambio vantaggioso per la colonia e più di tutto per l'Italia.

Fra la colonia Eritrea e il possedimento francese di Obock, in una regione povera e priva d'acqua, fu stipulato il 5 dicembre 1888 il nostro protettorato sull'Aussa, e l'anno dopo cioè il 19 novembre 1889 il governo italiano notificava alle potenze di aver assunto il protettorato del Benadir, nel paese dei Somali, nei tratti di territorio compresi fra le stazioni di Brava, Merca, Mogadisciu riconosciute come appartenenti al Sultano di Zanzibar. Il 14 marzo 1891 occupava poi la stazione di Athel (Itala) con regolare cessione e questa diveniva possedimento diretto, 9 e 10 giorni dopo si firmava il protocollo anglo-italiano per la delimitazione dei confini della Somalia italiana.

Questo protettorato è costituito da un lunghissimo tratto di costa prospiciente l'Oceano indiano, di natura madreporica e di difficile ancoraggio, e l'influenza nostra nell'interno si allarga in un territorio quasi barbaro. Una volta questo territorio era Portoghese ma con dominazione soltanto apparente, perchè quando nel 1885 vi andò il Cecchi, iniziò le pratiche di cessione col Sultano di Zanzibar riconosciuto legittimo proprietario. Nel Benadir vi andò il Bottego, poi il Ferraudi e da ultimo il capitano Filonardi, alla compagnia del quale il governo affidò l'amministrazione della colonia per 3 anni a cominciare dall'11 maggio 1893. Cessato il contratto nel 1896, il governo stipulò nel 1899 una convenzione colla società italiana del Benadir avente sede in Milano per la gestione di quel territorio e rispettivo hinterland. La convenzione ha durata fino al 1946 ma il governo si

è riservato il diritto di rescinderla nel 1921 previo avviso di due anni.

Quest'anno, 1905, il 13 gennaio, è stata infine firmata una convenzione coll'Inghilterra per la concessione all'Italia di una zona all'estremità della baia di Kisimayu che servirà ad assicurare le nostre comunicazioni coll'interno, perchè vi si costruirà un molo e un deposito per le navi da guerra e per quelle mercantili che caricano normalmente le merci provenienti dal Giuba.

Quali che sieno le sorti di questo protettorato, è innegabile che esso possa avere un avvenire, perchè le regioni sul quale si estende hanno un effettivo valore commerciale, si estendono per più di 250,000 chilometri quadrati con una popolazione di 400,000 abitanti e per le relazioni coll'interno possono portare effettivamente dei vantaggi economici alla madre patria.

4. — Legislazione estera e italiana sull'emigrazione.

Il diritto di emigrare (1) è una conquista relativamente recente; nel Medio Evo troppi vincoli erano frapposti a questa libertà, e, tranne in casi specificati e sanciti da trattati, come a Westfalia per cause religiose, non era concessa ai cittadini alcuna facoltà di espatrio. L'importanza economica di questo fenomeno si manifestò allorchè l'America cominciò ad esercitare una specie di seduzione sui popoli marittimi della vecchia Europa, ma in parte la grande ignoranza delle plebi, in parte una buona dose di pregiudizi per parte dei governi, posero un freno fortissimo ad ogni mezzo e metodo di emigrazione. La Spagna, la Germania, l'Inghilterra si distinsero in tale repressione non del tutto ingiustificata, perchè ben poco si sapeva sulle terre del nuovo continente, e quel poco che si sapeva era tutt'altro che promettente, essendo gli europei trattati allora come schiavi nelle grandi piantagioni d'America. Era in fondo opera saggia e coscien-

ziosa dei governi d'impedire che i cittadini divenissero preziosa merce sui mercati di carne umana. Il sistema cosiddetto mercantile, che tanto prevalse fino ai giorni nostri, tendeva con ogni mezzo ad evitare che le migliori industrie locali uscissero dalla patria, perchè esse costituivano lucro e prosperità proprio soltanto pel fatto che erano monopolio di pochi e di un determinato paese.

La libertà di emigrazione fu proclamata nell'89 e si accentuò praticamente dopo il 1815, quando inglesi e irlandesi fuggirono per sottrarsi alla carestia, e francesi e tedeschi per sottrarsi alla reazione dei governi restaurati.

Dalla sola Irlanda emigrarono poi dal 1847 al 1855 una media di 200,000 persone all'anno.

La facilità crescente dei trasporti, le guerre meno frequenti e tante altre ragioni facilitarono poscia il movimento, tanto che oggi la corrente migratoria ha raggiunto uno sviluppo sorprendente con un vero mercato economico in cui l'Europa e l'Asia rappresentano l'offerta; le Americhe, la Oceania e l'Africa la domanda. Ebbene, malgrado questo scambio, si è riscontrato un aumento generale di popolazione, perchè i cattivi consumatori e i pessimi produttori di una regione, dannosi fin che restano, diventano elementi buoni nelle colonie, dove traducono in fonte di ricchezza anche per la madre patria i loro prodotti, colla quale per affinità di lingua e di relazioni attivano subito il primo movimento economico. Il passaggio poi dalle grandi guerre alle lunghe paci trovò nell'emigrazione una valvola e questa dovette essere regolata con leggi, varie a seconda dei paesi, ma intese tutte a disciplinare per il meglio il fenomeno sociale inevitabile.

La legislazione inglese ha per base l'azione dello Stato come tutela contro lo sfruttamento, lasciando libera azione agli emigranti. Nella razza tedesca il principio di emigrare è nato coll'indole stessa degli abitanti e si manifestò in Ungheria, in Transilvania, in Polonia, verso la Virginia e il Maryland, controbilanciando per tutto il 700 la potenza britannica negli Stati Uniti. Vi furono due interruzioni,

(1) Grossi. — *Politica dell'emigrazione.*

la legge sulla naturalizzazione del 1798 e il famoso blocco continentale; ma dal 1815 in poi la corrente ha ripreso il suo corso tendendo ad inviare i propri connazionali nelle proprie colonie sparse per tutto il mondo. Alla dieta di Francoforte si fissarono anzi delle disposizioni (1856) che disciplinavano ed avviavano l'emigrazione in contrapposto alle leggi coercitive già emanate dalla Baviera in diverse riprese. La Francia prima della rivoluzione aveva tassativamente proibito ogni movimento d'uscita, la rivoluzione scosse il giogo anche di questo, ma il bisogno di soldati richiamò per forza di cose in vigore gli antichi divieti. Nel 1850, colla scoperta delle miniere aurifere della California, la legislazione francese fissò dei commissariati speciali intesi a tutelare l'esodo dei cittadini, dirigendoli sapientemente verso l'America poi nella Nuova Caledonia, al Madagascar e, per quanto le fu possibile, in Algeri e in Tunisia.

Il Belgio invece, benchè abbia un progetto che data dal 48, non intervenne che nel 75 in forma ufficiale e non diede alcuna legge stabile che nel 1890, limitando però la tutela dello Stato alle sole condizioni di viaggio. In Svizzera i Comuni si interessarono subito della questione, appena questa si presentò, e lasciarono più tardi l'ingerenza allo Stato allorchè il fenomeno prese maggiori proporzioni e interessò l'intera nazione. Nel 94 uscì una legge in cui è impiantato un ufficio centrale di commissariato inteso a dirigere e preparare il movimento dell'emigrazione all'infuori della preoccupazione che possa avere il governo federale, riunendo domande e reclami, regolando arrivi e partenze, tutelando non solo i cittadini ma anche le loro industrie e spingendo questa tutela non solo ad interessarsi per l'atto dell'emigrazione, ma per le conseguenze e il funzionamento delle industrie nei posti di destinazione.

In ciò, come in altri rami di pubblica utilità, si può dire veramente: *Helvetia docet*. Tale ingerenza manca invece assolutamente in altri Stati, come la Svezia e Norvegia, dove il governo è indifferente, in Danimarca, in Olanda, dove non esiste che un controllo puro e semplice sulla stipulazione dei contratti.

La Spagna autorizza l'emigrazione, si riserva soltanto di impedirla nel caso in cui ci sia di mezzo il servizio militare; la lunga procedura, le formalità interminabili e le spese ingenti per atti e documenti sono pertanto una remora potente che spesso scoraggia e sconsiglia la partenza. Il Portogallo infine ha una grande libertà teorica, ma non differisce molto dal sistema spagnuolo in fatto di possibilità, essendo troppe le restrizioni nel campo pratico.

L'Austria e la Russia sono in condizioni speciali. La prima è un paese piuttosto di immigrazione che di emigrazione per cui le leggi frenano moltissimo ogni uscita dallo Stato, tanto da obbligare gli emigranti a scegliere a preferenza le vie di Breme e di Amburgo piuttosto che imbarcarsi nei porti dell'Impero. La seconda invece non emigra, allarga, si spinge al di là dei confini per sfuggire alle persecuzioni o per viver meglio, va a colonizzare generalmente in Asia. In Russia il diritto vero e proprio di emigrazione non è riconosciuto, a meno che non si tratti di ebrei, nel qual caso esso è anzi favorito allo scopo di sfollare un elemento mal visto. Anche per questi però non cessa il controllo severissimo dell'autorità.

Gli scrittori coloniali non si occupano tanto della Russia, perchè in effetto essa è entrata tardi nell'orbita del movimento, e poi perchè reputano colonie soltanto quelle terre che sono lontane e divise dalla madre patria. Essa ha però rapidamente acquistato quell'immenso territorio siberiano che si estende per oltre 17 milioni di chilometri quadrati senza alcuna soluzione di continuità, formando un sol tutto su cui domina indiscussa la suprema volontà dello Czar. Il fenomeno dell'emigrazione ha trovato in questa nazione la sua valvola nelle deportazioni, onde la lenta e continua assimilazione delle terre al di là degli Urali ha sostituito la uscita dell'elemento turbolento o eccedente degli altri paesi.

Quei piccoli Slavi che 10 secoli fa erano chiusi fra il mar Nero ed il Baltico, oggi hanno ricacciato i Circassi, i Samoiedi, gli Armeni, i Tartari in tante piccole oasi che si erodono a poco a poco dalla crescente marea Russa. Nessuna

meraviglia che i Russi nati fra le steppe desolate sentissero il desiderio di affacciarsi ai tepidi soli e al mare azzurro della Crimea e del Bosforo, soltanto che le avanguardie di questa gran marcia in avanti non furono emigranti in cerca di lavoro, ma soldati dello Czar che entrando nel Caucaso, in Persia, nei kanati o avvicinandosi alle frontiere Cinesi, trascinarono con sé una valanga di gente varia, senza dimora, spinta per ragioni molteplici ad uscire dal vecchio impero; furono polacchi, condannati, ebrei, contadini che dilagavano sotto la guida dell'elemento militare come trascinati dalla marea. È per questo che oggi la Russia contende al Giappone e alla Cina le rive del mar Giallo e fronteggia sulle alture del Sannio o nelle valli dell'Indo e del Gange le truppe regolari di Sua Maestà Britannica. Il fenomeno coloniale e quello migratorio si fondano nei Russi in una costante applicazione di un principio secolare che ha le sue radici nel testamento di Pietro il Grande, è un allargamento fatale che ha portato due grandi nazioni, la Russia e l'Inghilterra per vie opposte e con due sistemi opposti, a darsi un supremo convegno in una lunga linea che taglia trasversalmente da occidente ad oriente il continente Asiatico.

LEGISLAZIONE ITALIANA. — In Italia abbiamo già visto come fino dal 1868 ci si preoccupasse per trovare una colonia, al '68 risalgono quindi i primi tentativi per una legislazione coloniale in rapporto specialmente all'emigrazione. In questo anno se ne parlò alla Camera, poi venne la questione romana che assorbì tutto, e l'argomento non si ripresentò che nel 1871, sempre sotto forma di interpellanza e con accenni agli emigranti, tanto da provocare una circolare del ministro Lanza la quale rimase in vigore per un decennio, fino cioè all'altra circolare di Depretis uscita il 6 di gennaio 1883. Queste disposizioni tendevano però ad una cosa sola, cioè a disciplinare l'opera delle agenzie, in modo che non provvedendo per nulla alla bontà dell'emigrazione nei criteri della tutela, della sicurezza e del prestigio nazionale, restavano infruttuose per i cittadini, a' quali non si imponevano che nuovi obblighi e nuove difficoltà di espatriare. Un pro-

getto di legge era stato in questo frattempo presentato dal Finali nel 1876, ma naufragò per una crisi parlamentare, per cui salita la sinistra al potere fu nominata una Commissione allo scopo di fornire ai ministri Luzzatti e Minghetti gli elementi necessari ad imbastire una legge. Questa legge uscì infatti nel 1878 e fu intesa soprattutto a fissare un ufficio d'emigrazione presso il Ministero di Agricoltura, ma riuscì così poco pratica che si trasformò in una disposizione di polizia. Minghetti e Del Giudice dovettero riprenderla in esame e dal nuovo studio uscì la circolare Depretis. Le migliori disposizioni al riguardo, dettate con chiarezza e precisione, furono più tardi quelle di Crispi; esse stabilirono l'obbligo della licenza per le operazioni degli agenti, la cauzione, e la penalità per l'emigrazione clandestina, ma non toccando la questione economica la Camera su proposta di De Zerbi le mutilò, dando invece alla luce nel 1888 la legge sull'emigrazione cui andò annesso il relativo regolamento per l'applicazione.

Tredici anni di esperienza dimostrano però l'insufficienza di quella legge perchè, in grazia degli emendamenti apportati, si risolveva a favore di quelle stesse agenzie che Crispi aveva invece voluto precisamente colpire. Le critiche più aspre furono largamente esposte nel Congresso geografico del 1892 a Genova, a queste tentarono un rimedio, con disposizioni transitorie, i ministri Visconti-Venosta e Canevaro nel 1898, Lazzari e Pantano nel 1900. All'opera illuminata e instancabile del Venosta noi dobbiamo finalmente se la Camera abbia approvato la legge attuale sull'emigrazione che porta la data del 29 gennaio 1901.

I concetti su cui essa si informa e che sono l'ultimo risultato degli studi sui bisogni e sulle nostre condizioni sociali si riassumono così: miglioramento dell'elemento dirigente, rialzo del nostro prestigio all'estero, miglioramento nel servizio di navigazione e accordo coi governi esteri circa i contratti di lavoro, fondazione infine di uffici di informazioni intesi a dirigere gli emigranti e ad evitare l'adescamento. La legge è buona e le sue intenzioni sono ottime, la realtà per

ora non può corrispondervi completamente, perchè ci mancano ancora due elementi di prima necessità, cioè la costituzione di quelle colonie agricole interne, che avrebbero dovuto sorgere per le prime, e poi di società potenti per un sicuro indirizzo coloniale. Il risveglio però è venuto, alcuni istituti sono sorti, operano e opererebbero meglio se lo Stato li sovvenisse maggiormente, onde la speranza di un avvenire migliore ha fondate ragioni per divenire realtà. A tutto ciò hanno seriamente contribuito la Società Dante Alighieri, la Lega navale, l'associazione fondata nel 1890 a Piacenza da monsignor Scalabrini e l'opera d'assistenza per gli emigranti di Levante istituita dal Vescovo Bonomelli.

La relazione del giugno 1904, opera del comm. Bodio, commissario generale pei servizi d'emigrazione, rileva pertanto alcuni fatti caratteristici. Il movimento dei nostri contadini verso l'Argentina è diventato periodico, comprendendo cioè l'andata e il ritorno nello stesso anno con un risparmio medio, netto da ogni spesa, di 200 lire per ogni individuo. Il numero complessivo dei nostri emigranti è di mezzo milione, metà in Europa e metà in America dove le condizioni meno peggiori sono negli Stati Uniti piuttosto che nell'Argentina, o nel Brasile dove è sconsigliabile ogni approdo. L'emigrazione verso il Nord-America non lascia però grandi illusioni, avendo ormai il Labor Party tentato di escludere gli analfabeti e tutte quelle persone che per malattie o per moralità non davano affidamento di sicuro impiego. Anche l'ultima relazione di Adolfo Rossi rileva l'agglomeramento di emigranti nei maggiori centri dell'Unione, onde consiglia trattative per sfollare l'elemento nuovo verso l'interno.

Abbiamo visto che nel 70 gli Italiani all'estero erano 200 mila e che più di 40 mila erano stanziati nel bacino del Plata. Queste cifre raddoppiarono e crebbero tanto da portarne la statistica del 1901 a 3 milioni e ²/₃, di cui 650 mila in Europa, 170 mila nell'Africa del Nord, 745 mila nel Nord America, 620 nell'Argentina e oltre un milione nel Brasile. Il movimento ora è fatto da 97 vapori con patente, dei quali 40 battono bandiera italiana; gli arruola-

menti vengono fatti da 1042 comitati mandamentali e da 2032 comunali, tutti con obbligo di indirizzo e di tutela sui propri emigranti. Il commissariato centrale d'accordo col Ministero dell'Istruzione ha stabilito pertanto di favorire l'istruzione laddove è più accentuata l'emigrazione per gli Stati Uniti, di istituire servizi d'alloggio e vitto nei posti d'imbarco, e di fare a Napoli, a Genova e a Palermo degli stabilimenti di igiene e di disinfezione. Questi due ultimi progetti trovarono opposizione nella concorrenza privata, ma a Napoli sono già in via di sistemazione. La tutela sanitaria è affidata pel momento ai medici viaggianti e ai commissari di bordo governativi, la tutela giuridica ed economica agli stessi commissari, ai quali ormai si rivolgono con fiducia e con risultato pratico i nostri contadini.

Annualmente poi, per conto del Governo, vengono inviate all'estero delle missioni coll'incarico di studiare i posti più adatti per avviare l'emigrazione. Furono esaminate, la Colonia del Capo, il Transvaal, alcune provincie del Messico e del Canada, l'isola di Cuba, lo Stato libero del Congo, il Brasile, sconsigliando alcuni movimenti, regolando l'affluenza in ragione dei mezzi come nel Natal e nell'Orange, e dirigendo in alcuni piuttosto che in altri punti i lavoratori di una specie anzichè di un'altra a seconda della richiesta e delle condizioni locali. Circa l'opera protettiva si resero in questi ultimi anni veramente meritevoli i segretariati del Friuli e della provincia di Belluno per le emigrazioni temporanee in paesi tedeschi, e le missioni cattoliche dei due prelati vescovi di Piacenza e di Cremona. Quanto alla formazione di colonie agricole nell'America Latina si hanno oggi allo studio due progetti, il primo di monsignor Scalabrini per l'acquisto di 25 mila ettari di terreno nell'Argentina, cedibili in lotti e pei quali occorre un capitale di 10 milioni, e il secondo di Ernesto Nathan inteso alla costituzione di una Società anonima libera di iniziare dove crederà meglio l'opera sua e col patto che vi si possa trattare la questione Eritrea o prendere eventuali accordi colla Francia circa le coste africane del Mediterraneo.

L'impiego di questi capitali può richiamare e non a torto, la questione se sia più conveniente utilizzarli in Sardegna o in qualche altra provincia italiana, piuttosto che cercare di metterli altrove col solito pericolo delle colonie che costano nell'impianto e non sempre si conservano grate alla madre patria, mentre con le colonie interne, di natura assolutamente agricola, si impedirebbe buona parte della nostra emigrazione, utilizzandola in casa nostra e sovvenendola noi stessi.

Il problema è arduo e richiede una lunga trattazione tanto nel campo sociale che in quello economico, e potrebbe anche la sua soluzione non escludere lo studio coloniale, perchè in rapporto diretto con quell'elemento che sfolla ogni anno, tanto nella forma periodica che in quella permanente, dalle nostre più popolate provincie.

Oggi intanto il fondo per l'emigrazione depositato alla cassa depositi e prestiti, è già di 4 milioni. Rimane ancora molto da fare e più di tutto di organizzare il lavoro determinando i confini e proporzionando i mezzi allo scopo.

Questo primo risultato fa onore all'Italia, apre delle speranze, e traccia diggià una via definita in quell'immenso caos che fu, fino a pochi anni fa, il movimento emigratorio della nostra patria.

CESARE CESARI
tenente della scuola militare.

IL FUOCO DELLA FANTERIA

..... Tu mi chiedi quali siano i punti sui quali convenga insistere nell'educare ed istruire le truppe di fanteria (graduati e soldati) nell'esecuzione del fuoco, tenuto conto delle esigenze del combattimento moderno..... L'argomento non è certo dei più brillanti, perchè per trattarlo bisogna scendere alle minuzie del mestiere, e le minuzie, come tu sai, sono il più delle volte noiose a compiere ed anche ad ascoltare. Non per questo voglio ritrarmi, e ti debbo anzi lode per avermi proposto un tema in apparenza tanto piano ed umile, perchè ciò mi dà a divedere che tu, ufficiale subalterno, ti occupi di questioni delle quali gli ufficiali subalterni si dovrebbero occupare a preferenza, di quelle cioè che riguardano il loro speciale servizio.

Ti dirò di più: l'esercito è una gran macchina, nella quale ogni ruota ha la sua ragione di essere, la sua funzione speciale, e la macchina va bene e può andar bene soltanto finchè, facendo ognuna di esse ciò che le spetta, tutte le funzioni siano disimpegnate. Se i comandanti di plotone si vogliono occupare delle cose che riguardano i comandanti di brigata, o viceversa....

Mi accorgo di essermi sbilanciato un po', ma da buon ufficiale, da buon comandante, la cui mente elastica deve saper modificare le disposizioni quando cambia la situazione..... e prevedere le obiezioni quando scrive, mi rimetto subito in sella. Tu mi volevi dunque obiettare che il comandante di plotone d'oggi sarà generale di qui a trent'anni e che dovrà pertanto, a poco a poco, e fin da ora, prepararsi alle funzioni di quel grado.

Sì, è giusto, sta bene, condivido, si prepari pure, ma, come tu dici, gradatamente, e questa preparazione sia come un di più di quello che gli è necessario oggi, altrimenti

mi vien voglia di paragonarlo a chi, per assicurarsi un pane per la vecchiaia, si lascia morire di fame con venti primavere!

Alla tua obiezione mi permetto poi di aggiungerne un'altra io, che tu certo non mi avresti fatta, perchè relativa ad una mia parola per la quale hai anzi sorriso di compiacenza, vedendo in essa rispecchiato un tuo pensiero tante volte espresso coi compagni nei momenti di buono, e ancora più in quelli di cattivo umore: ho detto che le cose andranno male anche se i generali si occupano del plotone... sì, l'ho detto e lo sostengo. ma ciò non vuol dire che essi facciano male ad occuparsene, se i comandanti di questi ultimi non sanno il loro mestiere, perchè chi è in alto deve sorvegliare chi sta in basso, e se non fa bene correggerlo ed insegnargli.

Via, non mi fare il broncio per la tiratina d'orecchi che ti ho dato; ti offro la pace, e come pegno eccomi a dirti quanto mi chiedi circa l'esecuzione del fuoco; se sbaglierò, correggimi, ben lieto di poter imparare da chi in materia dovrebbe saperne più di me, che, *purtroppo*, da molti anni non sono più ufficiale subalterno.

Vi è chi dice che il soldato deve esser considerato soltanto quale elemento del riparto a cui appartiene, mentre altri sono d'avviso che bisogna mantenergli la sua individualità e trarre da essa tutto il frutto possibile. Come logica conseguenza, i primi vorrebbero che, circa al fuoco, l'istruzione e l'educazione del soldato fossero limitate a ciò che riguarda la sua esecuzione sotto gli ordini dell'ufficiale o la sorveglianza diretta dei graduati di truppa, mentre gli altri pretenderebbero che egli sapesse da sé: dirigere, condurre e disciplinare il suo tiro, conformandosi naturalmente alle circostanze.

A me pare che anche in questa, come in quasi tutte le cose della vita, la verità stia nel mezzo: l'azione collettiva è certamente anche oggidi la più importante ed i nostri sforzi dovranno quindi tendere a formare dei soldati un complesso di buoni esecutori degli ordini che verranno loro

impartiti, ma non è men vero che, dato l'odierno modo di combattere (larghe fronti, avanzata a gruppi, frequenti pattuglie ecc.), e tenuto conto delle gravissime perdite a cui alcuni riparti andranno soggetti, il soldato resterà molte volte privo della guida dell'ufficiale e della sorveglianza dei graduati di truppa, e non sarà quindi nè bene, nè conveniente, e direi anche nemmeno possibile, impartirgli la sola istruzione ed educazione necessarie per farlo funzionare come un semplice automa. Tenuto poi conto che gli elementi che riceviamo dal Paese non ci consentono di fare del soldato quell'istrumento perfetto che si potrebbe desiderare, mi pare che sarebbe il caso di concludere come: oltre che cercare un buon complesso di esecutori *del fuoco collettivo*, si debba sforzarsi a formare degli individui che, se isolati, sappiano regolarsi abbastanza bene per non sprecare addirittura le cartucce loro affidate, e nulla più.

Come logica conseguenza, si potrebbe poi aggiungere: che sbaglia ed impiega malamente il suo tempo chi si affanna per formare nella compagnia alcuni ottimi tiratori, trascurando i meno adatti, anzichè accontentarsi di avere una buona maggioranza di tiratori discreti i quali diano buoni risultati collettivi e sappiano pure cavarsela quando siano isolati.

Ed ora eccomi a toccare un'altra questione, dirò così di indole generale: sono certo che se io chiedessi a te ed a parecchi altri tuoi compagni quale sia l'istruzione che a parer vostro meglio valga ad esercitare il soldato nell'esecuzione del fuoco, mi direste in coro: « è la scuola di tiro al bersaglio »; e sono altresì certo che, se vi lasciassi continuare, vi lamentereste, come ho fatto io le tante volte: e delle poche munizioni disponibili, e della fretta colla quale è necessario di eseguire le lezioni, mentre le cartucce non dovrebbero essere contate, ed ogni reggimento dovrebbe avere un poligono a sua disposizione per potervi mandare ogni giorno almeno un paio di compagnie; in altre parole, lì dovrebbero vivere.... e morire i soldati. Tanto è vero, continuereste voi, che i Boeri....

Mi rincresce, ma io non sono più della vostra opinione: riconosco che il tiro al bersaglio è esercizio molto utile, arrivo a dire che senza di esso non si potrebbero forse fare dei buoni e nemmeno dei discreti tiratori, ma di qui, a pretendere che sia il bersaglio quello che forma i buoni soldati, per ciò che concerne l'esecuzione del fuoco, e che al bersaglio si dovrebbero perciò passare le più belle ore della giornata, corre a parer mio maggior differenza che non corra fra un vincitore di gare di tiro a segno ed un fiero cacciatore di camosci. Le medagliette che il primo appende alla catenella dell'orologio, sono il frutto del suo polso fermo (previa forse una iniezione di caffeina al braccio), della sua buona vista (rinforzata magari da un ottimo paio di occhiali), della sua calma di fronte al pericolo di vedersi portato via il primo premio.....; mentre le corna di cui l'altro ha saputo adornare la sua casa, sono segno sicuro: del suo colpo d'occhio, della sua pronta decisione, della vista acuta, abituata a scernere ed a seguire il bersaglio fra le rocce; del saper tirare dalla posizione più incomoda, forse con un piede sospeso sull'abisso, sempre calmo, sempre sicuro, sempre presente a sé stesso.

Orbene, caro amico, in questo caso, fra le medaglie e le corna, preferisco queste ultime..... pel soldato; preferisco cioè l'aperta campagna al chiuso bersaglio, preferisco, per istruirlo ed educarlo ad eseguire il fuoco, le esercitazioni di combattimento con cartucce da salve, alle lezioni di tiro al bersaglio con cartucce a pallottola, forse anche (ho quasi paura di dirlo) alle tattiche di tiro.

E non credere che io sia il primo ad aver pensato a questo modo; sono anzi in buona e numerosa compagnia; perchè, se tu non lo sai, ti dirò che, ancora ai tempi di Federico II i soldati venivano esercitati solamente nello sparo di cartucce da salve in piazza d'armi; che fu solo nel 1806 e limitatamente a dieci soldati per compagnia, che si cominciarono nell'esercito prussiano i tiri a pallottola; che in Spagna le esercitazioni di tiro, allo scoppio dell'ultima guerra cubana, erano ad un dipresso quelle stesse che facevano i soldati di Federico II.

Tu mi obietterai che la mia compagnia è un po' vecchia o non molto scelta, perchè ai tempi di Federico il fuoco non aveva l'importanza che ha oggi, od almeno la sua esecuzione era più facile, e che, in fatto di cose militari, l'esercito spagnolo non è certo alla testa del progresso.

Ma io ti osserverò a mia volta che i perfezionamenti delle armi non hanno reso più difficile l'uso materiale del fuoco, ossia che non è più difficile oggi di colpire in un campo chiuso un bersaglio a 1000 metri, che non fosse centocinquant'anni fa di colpirne uno a soli 200, e che quindi non vi sarebbe realmente ragione di andare più di frequente al bersaglio oggi che non vi si andasse allora.

Le difficoltà sono invece mano mano cresciute per l'esecuzione del fuoco in combattimento, essendo necessario più che non lo fosse una volta: di sfruttare abilmente il terreno, di stimare giustamente la distanza, di tenere il fuoco alla voluta celerità.

Ma è proprio al poligono che si possono insegnare tutte queste cose, è il poligono il luogo più adatto perchè esse entrino per così dire nelle abitudini del soldato? Per me non lo credo: prima di tutto al bersaglio, quale almeno lo si intende oggi, non vi è terreno adatto, ma a parte questo, vi si va per sparare, per far dei bei percento e nulla più. ed è quindi naturale che vi si compiano con attenzione, con minuziosa cura, tutte le operazioni prescritte. Noi invece dobbiamo mettere la truppa nelle condizioni più prossime alle vere di guerra, darle delle altre preoccupazioni che non sia unicamente quella di sparare, e pretendere che metta egualmente in pratica quanto le abbiamo insegnato; in altre parole, la dobbiamo educare oltre che istruire.

La vuoi una prova della difficoltà di conseguire la contemporanea buona esecuzione di atti diversi? Alle esercitazioni di combattimento, proprio cioè dove io vorrei che il soldato fosse preparato per l'esecuzione del fuoco di campagna, si pensa, di solito, unicamente al movimento, alla manovra, a vincere; e del fuoco, che è il mezzo più efficace per ottenere tale vittoria, ci si cura ben poco e si spara con qualsiasi

alzò a qualsiasi distanza, senza puntare e molte volte senza spianare nemmeno il fucile, e non si cura la disciplina del fuoco, nè l'economia nè il rifornimento delle munizioni.

Io vorrei adunque che vi fossero magari meno lezioni di tiro al bersaglio, ma che alle esercitazioni di combattimento tutti gli ufficiali ed i graduati di truppa ponessero ogni cura per l'inappuntabile esecuzione del fuoco, disponendo naturalmente del numero di cartucce da salve necessario perchè, per qualche momento dell'azione almeno, esso fosse eseguito colla stessa celerità colla quale lo si effettuerebbe in caso vero.

Chiuderò questa prima parte illustrando un po' un concetto a tutti noto: per bene eseguire qualche cosa bisogna esser persuasi della propria abilità e della bontà dello strumento che si adopera, il che nel nostro caso equivale a dire che nessuna premura deve sembrare soverchia per inculcare al soldato fiducia nella sua arma ed in sé stesso. Per intondergli la prima, prenderai alla recluta il fucile e gli farai vedere che, puntato e scattato bene, colpisce nel segno. « Gli farai vedere? » mi sembra di sentirti dire, « io sì sono in « grado di farlo, ma Tizio, Cajo, Sempronio e mille altri con « essi, che non piglierebbero in una casa? » Cosa vuoi che ti risponda in merito? L'ufficiale deve sapere non solo guidare, ma anche istruire il suo reparto; lo deve sapere il generale, lo deve a maggior ragione sapere l'ufficiale subalterno. Il primo dovrà istruire i suoi ufficiali superiori, il secondo le reclute, delle quali è suo compito fare dei soldati. Ora, insegnare a fare una cosa che non si sappia bene noi stessi, è difficile anche perchè lo scolaro crede poco ai consigli che gli vengono da maestro che non sappia predicargli anche coll'esempio.

Gli ufficiali, specie i giovani, dovrebbero esser gente più pratica che non lo siano in realtà: saper sparare, esser buoni marciatori, nuotare, montare discretamente a cavallo, andare in bicicletta e, occorrendo, saper mettere una marmitta al fuoco,... il che non toglie che possano essere ad un tempo gente istruita e assai ammodo, quale sono realmente oggi.

Se non sanno sparar bene, sarà giocoforza che, per infondere al soldato fiducia nella sua arma, ricorrano ad un tiratore scelto della compagnia, confessandosi a lui inferiore e scapitando quindi in quel concetto in cui dovrebbero esser sempre tenuti dai loro dipendenti.

Perchè poi il soldato acquisti fiducia in sé stesso, converrà farlo passare gradatamente da esercizi di tiro facilissimi ad altri più difficili, limitando però queste difficoltà ad un certo grado perchè tutti, anche i meno abili, le possano superare e non vi sia una parte dei soldati della compagnia che ad un certo punto perdano quella fiducia in sé stessi che avevano già acquistata.

Perchè finalmente il soldato tragga profitto dalle esercitazioni di tiro al bersaglio, bisognerà che gli sia fatto constatare il risultato di ogni singolo sparo, nè oggi mancano i mezzi perchè ciò sia praticamente possibile.

Passando a parlare dell'impiego materiale dell'arma, mi propongo di dirti qualche cosa: della carica, dell'alzo, del puntamento e dello scatto.

Qualunque soldato crede in buona fede di saper caricare il suo fucile, ma in realtà ciò non è, e per sincerarsene basta assistere ad una lezione di tiro al bersaglio: gli inceppamenti delle cartucce, i manubri che non si abbattono, gli otturatori che non si possono chiudere perfettamente nè riaprire, i bossoli che sfuggono all'azione dell'estrattore, sono inconvenienti abbastanza frequenti e dipendenti sempre dalla stessa causa: la carica eseguita con movimenti indecisi, poco energici, ecc.

Ora, se tutto ciò succede al bersaglio, dove il soldato ha la sola preoccupazione di caricare e sparare bene, cosa succederà fra le forti emozioni della lotta, quando avrà l'animo agitato e non potrà a meno di prestar attenzione: ed al nemico che ha di fronte, ed a quanto succede attorno a lui, ed agli ordini del superiore, col pensiero di coprirsi e di doversi da un momento all'altro avanzare e col desiderio quindi di scegliere in anticipo la via più sicura per arri-

vare ad un nuovo appostamento? Caro amico, io sono di opinione che, se non sapremo ottenere fin dal tempo di pace che il soldato eseguisca bene, quasi automaticamente la carica, sul campo di battaglia gli inconvenienti sopra enumerati si moltiplicheranno: e questo sarà un guaio serio, perchè questi inconvenienti si verificheranno più frequenti nei momenti di maggiore emozione, cioè di maggior pericolo, ossia quando appunto sarebbe più necessario che il fuoco non illanguidisse. Le conseguenze potrebbero esser allora disastrose, potendosi infiltrare lo sconforto, forse il panico fra i soldati che si troveranno fra mano un'arma inservibile, proprio quando avrebbero bisogno di averne una ottima.

Il nostro fucile è eccellente quando lo si adopera come va adoperato, e bisogna quindi insistere perchè la carica sia fatta bene ed anche celeremente, inquantochè, più tempo si guadagnerà in essa e più ne resterà per puntare.

L'adoperare il fucile bene non vuole però dire che non possa succedere qualche inconveniente nel suo uso, specialmente in una giornata di combattimento, quando si abbia a sparare qualche centinaio di cartucce e non si possa badare più che tanto a che non entri un po' di polvere nell'otturatore. È quindi necessario, affinché in tale caso il soldato non perda la calma, che egli sappia porvi riparo da sé, senza ricorrere ai graduati di truppa, i quali, se vi saranno ancora, avranno ben altro da fare durante il combattimento.

Quanto all'alzo, mi pare che bisognerebbe anzitutto dire al soldato che coll'alzo sbagliato non si colpisce, perchè i proiettili vanno più lontani o più vicini che non sia il bersaglio. Tu, che conosci il pratico uso delle tabelle di tiro, potrai trarre in proposito qualche utile esempio da quella inserita a pagina 74 del volume II della nostra Istruzione; ma, credi a me, il meglio sarà che la prima volta che vai al poligono di tiro colla compagnia, tu faccia sparare un buon tiratore contro un bersaglio: prima coll'alzo giusto e poi con alzi notevolmente superiori od inferiori alla distanza

esatta. L'esempio pratico convincerà tutti, ed allora tu rincherai sulla necessità di metter sempre l'alzo comandato e di dargli sempre un'occhiatina prima di portare il fucile alla spalla per assicurarsi che non si sia spostato; la quale abitudine può concorrere a mantenere il fuoco in giusti limiti di celerità, ed il tiratore calmo.

Queste cose le puoi e le devi anzi insegnare alle istruzioni interne, alla scuola di puntamento ed a quella di tiro al bersaglio, ma dove bisognerà che tu badi a che siano attuate sarà, come già dissi, durante le esercitazioni di combattimento; il che non si fa per solito, come non si bada se durante le stesse il soldato eseguisce bene la carica, anche perchè si sa che colle cartucce da salve si verificano spesso degli inconvenienti diversi da quelli che si verificherebbero colle cartucce a pallottola. Certo che l'ufficiale non può fare da solo tutto, ma i graduati di truppa sono creati apposta per aiutarlo nelle mansioni d'ordine, e bisogna pretendere che essi sorveglino i soldati nelle modalità di esecuzione.

Te l'ho detto fin da principio, il tema non è elevato e tu non puoi pertanto pretendere che, trattandolo, io assurga ad alte concezioni; come pure sarebbe ridicolo che, ricordandoti cosa devi dire ai soldati, io cercassi ragioni che non potrebbero capire o dei paragoni che capirebbero meno ancora delle cose che hai in animo di spiegar loro. Così, venendo a trattare del puntamento, mi sembra che, per farne risaltare ai soldati tutta l'importanza, si potrebbe dir loro ad un dipresso così: vedete figliuoli, se si spara contro il nemico, è per colpirlo; che se si sapesse di non colpirlo, sarebbe proprio inutile di sparare e si potrebbero risparmiare le cartucce, o meglio ancora i danari impiegati per fabbricarle, e spenderli per tante altre belle cose. Sparando senza puntare, e voi lo sapete per esperienza, si è certi di non colpire, quindi sparare senza puntare equivale a non sparare affatto, anzi è peggio, perchè il nemico il quale si veda fatto segno al vostro fuoco e non resti colpito, acquista baldanza e viene avanti più in fretta.

Oh se si riuscisse a metter bene nella mente e nell'animo del soldato questa verità, quanta e quanta strada si sarebbe fatta nella sua preparazione per eseguire il fuoco! Sarei per dire che poco vi sarebbe più da aggiungere.

A questo punto mi pare di vederti spuntare un risolino sotto ai baffi e di udirti dire dopo qualche esitazione: non che io creda, non che io dubiti, non che io ritenga... ma insomma vorrei che tu mi spiegassi una cosa: come va che tu, che implicitamente ti dichiaro contrario al fuoco non mirato per la fanteria, sei poi, e da lunghi anni, deciso partigiano della nuova condotta di fuoco per l'artiglieria, la quale ultima ha sostituito, in sostanza, al fuoco preciso, mirato colpo per colpo prima in uso, un fuoco che ha per iscopo di disperdere i proiettili sopra zone di terreno abbastanza vaste, senza tanti puntamenti e tante precisioni, cambiando anzi gli alzi ed arrivando persino a dare ai pezzi direzione alquanto diversa dopo ogni paio di colpi, come si usa in Francia col famoso *fauchage*?

Se tu vi avessi pensato un momento, questa domanda non me l'avresti fatta: l'artiglieria deve oggi disperdere i suoi colpi perchè i bersagli sugli attuali campi di battaglia saranno così frazionati, piccoli e mobili, che, per colpirli, sarà addirittura necessario di battere tutto il terreno sul quale si trovano, al che mira precisamente la speciale condotta di fuoco in oggi adottata. Anche la fanteria tira contro bersagli piccoli e che scompaiono, anch'essa ha quindi bisogno di battere il terreno, ma, per raggiungere tale scopo tu lo sai meglio di me, non occorrono sistemi speciali, che anzi il suo fuoco, risultante di quello dei singoli individui, è già troppo disperso di sua natura, tantochè noi ci affanniamo per raggrupparlo un po' più che non lo sia.

Per persuaderti ancora meglio che le diversità esistenti fra la condotta di fuoco adottata per la fanteria e quella adottata per l'artiglieria siano state consigliate proprio dalle caratteristiche sostanzialmente differenti del fuoco di queste due armi e non da altre, tu non hai che a pensare ad una terza arma: alle mitragliere. Per l'assoluta uguaglianza delle

canne e delle munizioni di quest'ultime colle canne e colle munizioni dei fucili, il loro fuoco dovrebbe avere gli stessi caratteri di quello della fanteria; ma siccome quelle canne sono raccolte in fasci posati su cavalletti che non tentennano come tentennano le braccia dei soldati, il loro fuoco, per quanto riguarda il raggruppamento dei proiettili, è invece molto più simile a quello dell'artiglieria. La conseguenza è che la condotta di fuoco per le mitragliere dovrebbe rassomigliare piuttosto a quella di quest'ultima che non a quella della prima, e così è difatto, tanto è vero che colle mitragliere si provvede a disperdere i proiettili, anche usando di speciali congegni, anzichè cercare di raggrupparli.

Aggiungerò ancora che l'artiglieria, colla sua nuova condotta di fuoco, non ha fatto che portarsi all'altezza della fanteria, alla quale, per ciò che riguarda l'esecuzione del fuoco, era rimasta indietro, e non certo per colpa sua. I perfezionamenti delle armi portatili avevano infatti permesso alla prima, già da un trentennio, di sostituire, quale fuoco di guerra, il collettivo all'individuale... l'artiglieria solamente coll'adozione del materiale a tiro rapido, ossia solo da pochi anni a questa parte, si è trovata in condizione di poter fare altrettanto; se lo avesse tentato prima, avrebbe avuto un fuoco troppo poco efficace, non essendo essa allora in grado di lanciare un numero sufficiente di proiettili nell'unità di tempo per ottenere risultati abbastanza importanti su bersagli piuttosto vasti.

Dopo aver persuaso i soldati dell'importanza del puntamento in genere, pare a me che sarebbe il caso, dovendo formare dei combattenti e non dei tiratori di poligono, di far loro capire che il puntamento in direzione, specie quando il bersaglio non sia molto lontano, è assai meno importante che non quello in elevazione, aggiungendo che: tirare a 3, 4, 500 metri senza spianare bene l'arma, equivale a sparare contro gli stessi bersagli puntando con alzi: due, tre, quattro volte superiori, coi quali sarebbe quindi impossibile di colpire.

Ed anche qui, a costo di rendermi noioso, ti ripeterò che al bersaglio si insegna al soldato come si faccia a puntare,

ma che l'abitudine del puntamento bisogna fargliela prendere alle esercitazioni di combattimento. Mi ricordo a tale proposito che il tenente generale Fantoni, che quanti conobbero ammirarono non saprei se più per la sua elevatezza di mente e la sua coltura, o per la sua praticità, quando voleva sapere se un riparto era istruito a dovere, ordinava che, dopo avergli fatto percorrere un lungo tratto di corsa, lo si facesse puntare successivamente a varie distanze, impiegando gli alzi corrispondenti. Egli si collocava di fianco al riparto ed osservava le canne dei fucili: se erano ugualmente inclinate, concludeva che il riparto era istruito bene, in caso contrario l'esame finiva con poca soddisfazione sua e con minore ancora del comandante del riparto.

Un'altra cosa, e molto importante, ti devo dire ancora: tu sai quanto me che: più il bersaglio è lontano e più difficile è il puntamento, il che, tradotto in tempo, si potrebbe così esprimere: quanto più il bersaglio è lontano e tanto più tempo occorre per dirigere su di esso la linea di mira. Se il soldato si persuadesse di tale verità, si può dire che tutta la questione della celerità del fuoco, che è certamente una delle più importanti, sarebbe praticamente risolta, inquantochè, anche dal punto di vista tattico, tale celerità dovrebbe appunto essere inversamente proporzionale alla distanza alla quale si trova il nemico. La cosa non sarà facile da ottenere, ma ciononpertanto converrà insistervi.

Perchè poi il tiro al bersaglio sia praticamente utile, bisognerebbe a mio avviso che, dopo le poche lezioni ritenute necessarie perchè il soldato acquisti fiducia nella propria arma (tiro per le reclute) e che dovrebbero essere eseguite, come ora, contro bersagli di dimensioni piuttosto grandi (attuali N. 1 e 2), il soldato fosse abituato a sparare contro bersagli quali li avremo realmente in guerra, ossia: larghi e bassi (squadre o plotoni a terra) o alti ma in moto in una direzione qualsiasi e con velocità all'incirca uguale a quella dell'uomo di corsa.

Finalmente, siccome in guerra il soldato non potrà scegliere la posizione che più gli aggrada, ma dovrà adottare

quella che il terreno gli impone, e per lo più la posizione di a terra, così egli dovrebbe esser abituato a sparare il più delle volte da quest'ultima, anche perchè è la più incomoda.

Tutti predicano la grande utilità della ginnastica del puntare, ed io mi associo ben volentieri ad essi, ritenendola cosa utilissima; vorrei però che tale ginnastica fosse in qualche modo regolata, disponendo a varie distanze bersagli di piccole dimensioni, facendo eseguire il puntamento dalle varie posizioni, specie dalle più scomode, e sorvegliando i soldati per assicurarsi che regolino l'alzo, dirigano veramente la linea di mira nel segno ed anche perchè scattino a dovere. In altre parole questa ginnastica del puntare dovrebbe essere la pratica, continua applicazione di tuttociò che mano mano si è insegnato nella scuola di puntamento, carica compresa.

Per riguardo poi allo scatto, bisognerebbe insistere sulla convenienza di eseguirlo sempre in due tempi, facendo partire il colpo appena la linea di mira sia diretta nel segno, senza aspettare che se ne distolga per riportarvela ancora, senza dare strappi e, soprattutto, senza chiudere gli occhi, cosa più comune che non si possa credere.

Mi pare di averti annoiato abbastanza con questa seconda parte, riferentesi all'uso materiale dell'arma, ma di averla però trattata in modo esauriente; ti parlerò ora del suo impiego, tenuto conto delle esigenze del combattimento odierno, cosa importantissima questa, essendo essa come la pratica applicazione dell'altra. Dirò anzitutto dello sfruttamento del terreno, poi delle distanze di tiro, della stima delle medesime, della disciplina nell'esecuzione del fuoco, della celerità di tiro, e finalmente del munizionamento.

Data l'efficacia degli attuali fucili e delle artiglierie, è assolutamente necessario coprirsi durante le soste, le quali d'altra parte debbono esser impiegate per far fuoco. Di qui la convenienza di insegnare al soldato a sfruttare il terreno in modo da star coperto e poter contemporaneamente sparare. Nel breve spazio di cui può disporre, egli deve subito vedere

come meglio accomodarsi per sparare, cosa che sembra a tutta prima facile, ma che in realtà non lo è. E quello che si è detto per l'individuo isolato, va ripetuto per la squadra, il cui comandante deve scorgere subito dove convenga realmente appostarla, nei limiti assegnatigli dal comandante del plotone.

Una volta vi era l'« Ammaestramento tattico per la fanteria » che dava utili consigli per le applicazioni al terreno; quell'Istruzione fu abolita, alcune parti di essa trovarono posto in nuovi regolamenti, ma quella di cui ora ti parlo, si lasciò per così dire perdere, e questo fu errore. L'ufficiale deve perciò aver pazienza: istruire prima convenientemente i graduati di truppa e poi sorvegliare personalmente l'istruzione dei soldati.

Ma, come è facile prevedere, l'istruzione non è sufficiente perchè il soldato faccia in guerra quanto da lui si pretende, per ottenere cioè che egli si schermisca col terreno quanto è possibile compatibilmente col buon uso dell'arma; egli sarà naturalmente portato a coprirsi bene, anche a costo di sparar male, e questo sarà un grave danno perchè si sciuperanno delle munizioni, ed in complesso si avranno anche delle perdite maggiori. Esse saranno infatti minori durante le soste, perchè i soldati saranno più coperti, ma nelle avanzate successive, il nemico, che non sarà stato sufficientemente battuto, eseguirà un fuoco ben altrimenti micidiale.

Come puoi comprendere facilmente, l'istruzione non serve per rimediare a tale inconveniente, ma solo una buona educazione può indurre il soldato a scoprirsi quanto occorre per sparar bene; bisognerà far appello ai suoi buoni sentimenti, all'amor proprio, all'onore militare, insistendo quanto si riterrà necessario.

Per ciò che concerne le distanze cui eseguire il fuoco, sembra a tutta prima che poco se ne dovrebbe dire al graduato di truppa, e meno ancora al soldato, inquantochè gli individui isolati ed i piccolissimi riparti difficilmente sono fatti segno al fuoco dei reparti lontani, nè per loro natura, si preoccupano di aprirlo essi stessi sul nemico che si trovi

a considerevole distanza. Il parlarne però non sarà superfluo, anzi necessario sotto ad un altro punto di vista. Le Norme generali del 91 dicevano, ed il Regolamento d'esercizi dice ancora, che « nell'azione offensiva importa di continuare la « marcia non interrotta anche nella zona di fanteria nemica, « fino a che questo non infligga tali perdite da costringere « ad aprire il fuoco con parte delle truppe »; le nuove Norme generali non dicono più questo, ed ammettono anzi che, quando si sia esposti al fuoco dell'avversario, ci si debba fermare, allo scopo di indebolire la resistenza del nemico e potersi poi avanzare a distanze sempre minori.

Ciò non toglie che, potendolo, quando si sia a grandi distanze dal nemico, non convenga avanzare senza far fuoco, e facendone il meno possibile. E siccome il soldato vi soffrirà e non troverà giusto questo rifiuto di lasciargli adoperare un'arma colla quale potrebbe difendersi offendendo, bisognerà spiegargliene le ragioni, fargli capire cioè che, dato il numero limitato di cartucce di cui si dispone, è preferibile adoperarne almeno la parte maggiore alle medie ed alle piccole distanze, dove si può dire che ogni colpo trova un bersaglio, anzichè impiegarne molte alle grandi, perchè la maggior parte di esse andrebbero scinpate.

Stando a quanto ci dice la tabella a pag. 74 Vol. II dell'Istruzione sul tiro, gli effetti del fuoco a 1600, 900 e 450 metri stanno fra loro :: 1:2:4, il che al soldato si può spiegare dicendo che si otterrebbero gli stessi risultati sparando tutte le sue cartucce a 1600 metri, o metà a 900, o solo un quarto a 450. Le parole possono essere seguite da esempi pratici, sia fatti appositamente, sia anche tratti da opportune osservazioni sui tiri individuali e più ancora su quelli collettivi.

Si concluderà dicendo che gli individui isolati ed i piccoli riparti non debbono sparare mai alle grandi distanze, ed in casi eccezionali alle medie, e che nei grandi riparti deve essere preoccupazione costante di arrivare alle piccole distanze con buona parte delle munizioni, perchè ivi troveranno più utile impiego.

Come tu ben sai, il sistema più pratico per determinare le distanze, è ancora quello della stima a vista; il male si è che tale stima è difficile, tantochè pochi vi riescono, ed anche quei pochi commettono a volte degli errori assai grossolani. È perciò che è necessario insistere nell'esercitarvi gli uomini di truppa, senza eccezione, e specialmente i graduati, e mi permetto di aggiungere, anche gli ufficiali, benchè di essi io non tratti qui specialmente.

Per invogliare poi soldati e graduati ad applicarsi a tale esercizio, bisognerà persuaderli della sua importanza, facendo loro capire che, sbagliare la distanza quando si debba sparare a più di 500 metri, equivale a non graduare convenientemente l'alzo, il che porta ai mali più sopra citati.

Si dovrà poi destare l'emulazione fra i soldati, dir loro che anche il meno intelligente, il meno istruito può avere speciale attitudine per la stima delle distanze a vista, e che chi acquista tale abilità può essere per la compagnia più utile di qualunque tiratore scelto ed anche di più tiratori messi assieme.

Ed eccomi a parlarti della disciplina nell'esecuzione del fuoco, che è forse la cosa più importante e certamente la più difficile ad ottenere.

Tale disciplina si avrà quando il soldato sia abituato:

a non aprire mai il fuoco senza averne ricevuto ordine od autorizzazione preventiva, perchè tale atto può avere influenza anche su tutto l'andamento del combattimento, ed è di tale importanza che esso è devoluto per regolamento a chi ha la direzione del fuoco, ossia normalmente ai comandanti di battaglione;

a cessarlo immediatamente appena ne riceva il comando, e questo per evitare spreco di munizioni, o perchè sia possibile impartire altri ordini, ed anche perchè le sospensioni di fuoco sono il mezzo più pratico, l'unico forse, di cui i comandanti di riparto dispongano realmente per proporzionarlo ai risultati che si vogliono ottenere, e più ancora per ricondurlo nei giusti limiti quando venga di troppo accelerato;

a sospenderlo momentaneamente, anche senza riceverne ordine, quando scompaia improvvisamente il bersaglio che sta battendo, e questo per la solita ragione: che è inutile sparare quando si sa che non si potrebbe colpire;

ad eseguire ed a ripetere ai compagni qualsiasi ordine che venga dato durante l'esecuzione del fuoco, per facilitare l'azione del comando in momenti nei quali la sua esplicazione è tutt'altro che facile.

Bisogna poi convincere i graduati della necessità somma che essi aiutino gli ufficiali, i quali da soli non potrebbero assolutamente bastare alla bisogna, dovendo, oltre che curare la buona esecuzione del fuoco: tener d'occhio il nemico, pensare al collegamento coi reparti laterali ecc.

Tu sai che, riguardo alla celerità del fuoco di fucileria, i pareri sono diversi:

vi è chi (come il nostro regolamento) lo vorrebbe piuttosto lento alle grandi e medie distanze, celere alle piccole;

vi è chi vorrebbe un fuoco unico, sempre celere, a qualsiasi distanza si trovi il nemico;

vi è finalmente chi pretende che non vi debbano essere prescrizioni al riguardo, e che i comandanti lo debbano regolare volta per volta con opportune raccomandazioni, a seconda delle esigenze della situazione.

Il regolamento austriaco è fra questi ultimi ed avrà per ciò le sue ottime ragioni; io però mi permetto di non essere della sua opinione, e sono invece d'avviso che, se è errore voler restringere ogni cosa fra regole troppo rigide ed assolute, è del pari poco conveniente di toglierle tutte, lasciando in tal modo completa libertà agli ufficiali, specie ai giovani, di agire di loro testa durante l'azione, e che convenga inoltre facilitar loro in ogni modo il gravoso compito di comandanti di plotone. Mi spiego: se noi abbiamo delle cadenze di fuoco stabilite, gli ufficiali, dato il comando di: *fuoco ordinario*, od *accelerato*, potranno contare sulla cooperazione dei graduati di truppa per contenerlo nei limiti ordinati, e rivolgere intanto la loro attività a cose più importanti; ma se non vi è regola

alcuna, essi dovranno stare in continua attenzione per sentire se la celerità del fuoco corrisponda o meno alle necessità del momento.

Io non so comprendere del resto perchè non si vogliano ammettere delle cadenze, pel fuoco, tantopiù quando le si riducano a due: una ordinaria, corrispondente al normale maneggio dell'arma per parte del soldato che non abbia speciali ragioni per precipitare i suoi movimenti, che sa di dover continuare a lungo in tale esercizio e che perciò pensa a risparmiare e le sue forze e le munizioni che gli furono affidate, — l'altra invece accelerata, corrispondente alla speditezza colla quale il soldato può maneggiare l'arma spinto dalla necessità assoluta di fare molti colpi in breve tempo, senza tema di restare esausto di forze e di cartucce perchè tale condizione di cose non durerà a lungo. Non lo comprendo, dico, perchè io paragono questa colle altre azioni umane e trovo che tutte possono essere compiute, e lo sono in realtà: o normalmente, od in modo affrettato, e qualche volta perfino in modo studiatamente lento; nè le differenze che esistono fra individuo ed individuo cambiano per nulla la questione, inquantochè i regolamenti fissano limiti così larghi per le due celerità di fuoco, che le singole capacità possono benissimo adattarsi in essi, sempre restando soggette alla legge sopra esposta.

Ma v'ha di più: il regolamento austriaco, coll'abolire ogni cadenza di fuoco, ne sancisce un numero infinito, cosa che non sembra per nulla necessaria, essendo ben difficile di stabilire se, per raggiungere un determinato effetto in una condizione determinata, occorra una celerità di 3, 4, 5, o 6 colpi per minuto. Se diversi individui dovessero pronunciarsi in proposito, verrebbero certamente a conclusioni diverse, e nella pratica accadrà molto probabilmente che i quattro comandanti di plotone di una stessa compagnia stesa in catena, si sforzeranno di mantenere la celerità di fuoco dei loro uomini a quattro cadenze fra loro differenti, mentre per contro assai facilmente sarebbero d'accordo sulla convenienza di fare in un dato momento fuoco ordinario o ce-

lere. Ti dirò di più: io ritengo che nemmeno i singoli comandanti di plotone sarebbero molto conseguenti nei loro apprezzamenti, ed in un dato momento raccomanderebbero di accelerare il fuoco, per ritardarlo di lì a poco, senza che fossero sopravvenute speciali ragioni che consigliassero di far fuoco più vivo dapprima e di sparare più adagio in seguito.

I fautori del fuoco unico (accelerato) dicono che, a parità di tempo, i risultati del fuoco accelerato (12 colpi per minuto) stanno a quelli del fuoco ordinario, come 3 sta a 2, e che conseguentemente, messi di fronte due riparti di ugual forza, dei quali uno faccia fuoco accelerato e l'altro fuoco ordinario, quest'ultimo, tenuto conto delle perdite subite in confronto all'altro, sarà costretto a ritirarsi per primo.

Messe le cose in questi termini, il ragionamento non fa una grinza, ma io osservo che in una unità di tempo si consuma col fuoco accelerato, un numero doppio di cartucce che con quello ordinario, e che perciò, per ottenere il risultato 3, è abbisognato un numero doppio di cartucce che per ottenere il risultato 2, ossia che, tenendo conto delle munizioni e non del tempo che si impiega per spararle, la convenienza è tutta pel tiro ordinario.

E, trasportandomi sul campo di battaglia, vengo a questa conclusione: se siamo così vicini al nemico che il fuoco possa essere decisivo, ossia se ci troviamo alle piccole distanze, acceleriamo pure il tiro quanto è possibile compatibilmente col buon impiego dell'arma, perchè un minuto guadagnato può decidere della lotta; ma se dal nemico siamo ancora lontani, ed il fuoco lo facciamo non per la convinzione che esso sia veramente efficace, ma solo perchè lo riteniamo utile, necessario per sostenere il morale della truppa, allora spariamo pure adagio, perchè meno cartucce impiegheremo, e meno ne avremo sprecate.

Tu mi potresti obiettare che si potrebbero adottare per la fanteria i fuochi a raffiche come per l'artiglieria, ma io non sono di questo avviso, perchè, per quest'ultima, essi trovano ragione nella necessità di profittare dei brevi mo-

menti nei quali i bersagli restano in vista, mentre per la fanteria, alle grandi e spesso anche alle medie distanze, essi sortirebbero l'effetto di eccitare il soldato anzichè quello che dovrebbero avere; di calmarlo, di fargli sembrare l'avvicinamento sotto al fuoco meno terribile che non sia in realtà.

Ti ho detto tutto ciò non perchè tu lo abbia a ripetere al soldato, che Dio ce ne guardi, ma perchè tu fossi persuaso che il nostro regolamento dà prescrizioni molto saggie per quanto riguarda la celerità del fuoco. Parlando al soldato, basterà che tu insista sulla conclusione di tutto il discorso precedente, ossia che il fuoco ordinario è normale alle grandi ed alle medie distanze, come alle piccole è normale quello accelerato.

Bisognerà poi addestrarlo ad eseguir bene e l'uno e l'altro, esigendo che anche il fuoco celere sia mirato, e metterlo finalmente in avvertenza che, quando sparasse più in fretta che non gli fosse ordinato, il fuoco verrebbe inesorabilmente sospeso.

L'ho già detto e lo ripeto: io sono del parere che questo sia l'unico mezzo per tenere il fuoco alla giusta cadenza, e per trovarne uno migliore, ho scorso inutilmente i regolamenti degli altri eserciti, i quali, meno il tedesco e l'austriaco, sono in ciò concordi. Il tedesco consiglia di accoppiare i tiratori a due a due e prescrive che, mentre uno spara l'altro stia ad osservare il risultato del colpo del collega. Tale prescrizione vigeva anche da noi quando, standosi, gli uomini di seconda riga dovevano formare anello coi rispettivi capofila, ma essa fu poi tolta, anzi furono aboliti addirittura gli anelli, perchè riconosciuti non pratici. Infatti, in causa delle perdite, essi avrebbero cessato di sussistere proprio quando potevano cominciare ad essere di qualche utilità.

Il regolamento austriaco, dal canto suo, ha trovato che il miglior modo per ridurre il fuoco alla celerità voluta è quello di far raccomandare dagli ufficiali di sparare più lentamente; ma io dubito molto dell'efficacia di tale sistema, e preferisco in ogni modo il nostro.

Ed ora due parole sull'ultimo argomento, ossia su quanto riguarda le munizioni. Che il soldato debba considerarle come un sacro deposito, già lo sai, ed i nostri regolamenti lo ripetono abbastanza perchè si possa dubitare che gli istruttori non insistano su tale punto; mi pare però che si potrebbe aggiungere che sta nell'interesse stesso del soldato di conservarle più a lungo che sia possibile, di serbarne una certa quantità pel momento decisivo, nel quale possono rappresentare la sua salvezza. Dice l'Hohenlohe a tale proposito: « a cosa servirebbero le manovre strategiche meglio « combinate, fossero esse pur concepite da un uomo di genio, « a cosa servirebbe il valore più eroico, se nel momento decisivo le truppe venissero a trovarsi senza difesa di fronte « al nemico? »

Perchè poi il soldato sia portato all'economia, bisogna, a mio parere, che egli sappia quanto ha da spendere, quali sono i capitali sui quali può contare. Bisognerà pertanto dirgli che, oltre alle 162 cartucce che porta addosso, potrà contare su altre 24 circa della carretta cartucce del battaglione e su altre 40 ancora della 3^a sezione della colonna munizione divisionali, e basta, perchè quelle del parco di artiglieria di corpo d'armata non sempre arriveranno fino a lui.

A questo proposito anzi, io sarei d'avviso che, in previsione di un combattimento, non solo difensivo ma anche offensivo, si dovrebbero distribuire al soldato, non solamente le cartucce delle carrette da battaglione, ma anche quelle della colonna munizioni, e poi dirgli: questo è tutto quello che possiamo darti, noi te lo ricorderemo durante il combattimento, ma pensa anche tu ai casi tuoi. E così facendo, si avrebbe altresì il vantaggio di poter avviare subito le terze sezioni delle colonne divisionali a rifornirsi ai parchi di corpo d'armata, aumentando in tal modo le probabilità che le cartucce da essi portate arrivino fino alle truppe più avanzate.

Con tutto ciò, non è da sperare che sui futuri campi di battaglia le munizioni non abbiano a mancare, specialmente

ai reparti impegnati fin dall'inizio. I regolamenti di tutti gli eserciti si risentono di tale preoccupazione ed eccitano i comandanti di tutti i gradi a far quanto sta in loro perchè ciò non succeda; ma la storia ci avverte che difficilmente si potrà giungere a tale risultato, perchè nelle guerre passate le munizioni spesso mancarono, e l'aumento portato in questi ultimi anni alle dotazioni cartucce, non è in relazione ai progressi dell'armamento, alla possibilità che il soldato ha di sparare più in fretta.

Non essendo regolamentare la distribuzione preventiva di tutte le munizioni disponibili, alla quale ho dianzi accennato, è necessario insistere nell'esercitare la truppa ad eseguirne il rifornimento, ma tale esercizio dovrà esser fatto tenendo conto delle condizioni degli attuali campi di battaglia, che non permetteranno certo di girare impunemente dietro alle linee di fuoco per distribuire le cartucce. Tale distribuzione dovrà esser fatta cogliendo i momenti più favorevoli, quando le catene si trovano dietro a qualche copertura abbastanza forte, e saranno i graduati che potranno in qualche modo agevolarla, se convenientemente istruiti.

Tu mi dirai che molti sono i punti che io ti ho indicato come quelli sui quali è necessario insistere nell'istruire ed educare il soldato per l'esecuzione del fuoco, ed hai ragione; ma credimi, non sono troppi. Mano mano che vengono adottate per la guerra armi più perfette, occorre che l'istruzione pel loro maneggio sia più accurata; e siccome i miglioramenti introdotti in esse le ha rese più efficaci, più potenti, è venuto mano mano crescendo anche il bisogno di educare maggiormente l'animo della truppa a subirne i terribili effetti senza perdere la calma. Bisogno di maggiore educazione, che d'altronde si sarebbe fatto sentire ugualmente anche se le armi fossero restate quali erano, perchè, checchè se ne dica, l'uomo non è più quello d'una volta: la civiltà lo ha raffinato, reso più cosciente, più attaccato alla vita, meno comandabile, meno suscettibile agli entusiasmi, più

facile agli scoramenti, e le idee socialiste che sui caratteri meno elevati hanno avuto facile ascendente, non hanno certo contribuito ad aumentare lo sprezzo del pericolo, a suscitare quel sentimento d'eroismo, pel quale il sacrificio pel bene comune sembra bello ed ammirevole, ed il morire per la salvezza della patria, desiderabile.

A te, a voi, ufficiali subalterni, spetta di istruire ed educare il soldato. Per raggiungere il primo scopo avete forse bisogno di qualche guida, ed ai vostri comandanti di compagnia non manca certamente la pratica per bene consigliarvi; quanto all'educazione... oh, per quella io sono certo che nessuno di voi ha nulla da imparare, perchè nel vostro cuore vibrano potenti tutte le corde che è necessario far vibrare nel cuore del soldato; il ricordo dell'ultima disgraziata campagna, mi riempie a tale riguardo l'animo di orgoglio e di certa speranza!

P. L. SAGRAMOSO
tenente colonnello.

IMPIEGO DELLE GRANDI UNITÀ DI GUERRA

(Risultati della guerra anglo-boera applicati agli eserciti europei)

Continuazione. — Vedi dispensa VI

LA FORMA DIFENSIVA.

Tutte le volte che la tecnica ha inventato un nuovo fucile, è venuta in campo la discussione quale sia la forma più forte se la difensiva o l'offensiva.

È noto che prima della guerra del 1870 il fucile Chassepôt fece nascere in Francia la formola: offensiva strategica, difensiva tattica. Quanto fosse vuota di senso i fatti dimostrarono.

Anche oggi, nelle discussioni militari dopo i successi dei Boeri accade spesso di sentire vantare i vantaggi della difensiva ed affermare che l'offensiva richiederebbe una superiorità numerica molto considerevole.

La quistione sembra oziosa; chi è o si crede più forte dell'avversario prende l'offensiva. Così è sempre avvenuto ed è conforme alla natura umana.

Ciò che a noi importa si è di esaminare se le esperienze della guerra anglo-boera, applicate agli eserciti europei, possano condurre a conclusioni diverse da quelle che attualmente vigono per la forma difensiva.

Consideriamo l'influenza che hanno su detta forma i tre fatti già accennati: la potenza delle armi, l'incertezza della situazione, l'accresciuta mole degli eserciti.

Le nuove armi hanno facilitato il compito della difesa, richiedendo una densità di combattenti minore di quanto esigevasi per il passato, il che vuol dire che la forza di resistenza passiva di tutti i reparti è aumentata.

La difesa ha modo di coprire una data fronte mediante un minor numero di forze in prima linea e di tenerne in riserbo un maggior numero, colle quali parare all'imprevisto e rinforzare i tratti nel fronte più fortemente minacciati.

La potenza delle armi è adunque a tutto favore della difensiva.

Accade il contrario relativamente al secondo fatto, all'incertezza della situazione, che si fa tanto maggiore quanto più progredisce l'azione.

Come infatti distinguere fra gli attacchi del nemico quello contro il quale interesserebbe concentrare maggiormente gli sforzi? Quale sarà l'ala che il nemico cercherà di avvolgere? Gli attacchi alle ali non saranno eseguiti allo scopo di costringere la difesa ad indebolire il centro?

In qualche caso la situazione strategica e la conformazione del terreno aiuteranno nel fornire indizi sulla direzione dell'attacco più probabile, ma per lo più il difensore dovrà attendere il pronunciarsi di esso per potervi far fronte. L'incertezza della situazione quindi, mentre nell'attacco può essere superata dalla spinta in avanti di tutte le truppe operanti secondo un chiaro e vigoroso concetto d'insieme, nella difesa impaccia tutti i movimenti e rende incerta e quindi debole l'azione dei capi.

Il terzo fatto, la mole accresciuta degli eserciti, apporta alla difesa tali inconvenienti, da dubitare se una tale forma di combattimento possa mai condurre al successo.

La difesa ha infatti assoluto bisogno di una direzione unica immediata del combattimento; non può come l'attacco prefiggersi preventivamente un obbiettivo ed un concetto di manovra. E quando non sia possibile questa direzione immediata che sappia far fronte alle esigenze della situazione mutevole del combattimento, la difensiva deve necessariamente attenersi alla forma passiva, che, come è noto, non può dare il successo.

Ora si è già accennato come la direzione unica cogli attuali eserciti sia problematica, e come l'impiego di una riserva

generale debba ritenersi di difficilissima attuazione, a meno di non stabilirne preventivamente l'uso, adottando il ripiego di collocarla dietro quell'ala che si ritiene maggiormente minacciata. Ma tale ripiego non potrebbe essere adottato che in taluni casi; negli altri una riserva centrale correbbe facile rischio di non poter essere impiegata a tempo, una riserva suddivisa fra le due ali riuscirebbe troppo debole per entrambe.

In conclusione, se l'accresciuta potenza alle armi va tutta a favore della forma difensiva, l'incertezza della situazione e la mole degli eserciti concorrerebbero a renderne difficile, per non dire problematica, l'azione attiva, considerata non nei parziali tratti della fronte, ma nell'insieme e per mezzo di atti compiuti da speciali reparti aventi lo scopo di sfruttare i vantaggi che la forma difensiva può nei singoli tratti della fronte ricavare dalle armi e dal terreno.

Ammesso pure la possibilità di una riserva generale nella difensiva, il suo impiego in un contro-attacco è possibile?

Se noi crediamo alla storia, dobbiamo dire di no. In nessuna delle battaglie moderne, dalle guerre di Napoleone comprese sino ad oggi, si è mai veduto in atto questo contro-attacco generale; un solo accenno di esso si trova alla battaglia di Rivoli (14 gennaio 1797) per parte di Napoleone; ma si trattava di combattimento di poca importanza, non di una grande battaglia (24,000 Francesi contro 28,000 Austriaci).

Quindi, se vogliamo rimanere nel campo dei fatti, dobbiamo concludere che il contro-attacco generale in una grande battaglia eseguito da truppe a ciò destinate, è una astrazione teorica. Esso può concepirsi solo nella cerchia dei combattimenti delle piccole unità, nei quali il comandante conservi influenza diretta su tutti i suoi reparti. Ciò che abbiamo veduto avvenire invece, come nella battaglia di Lipsia nel 1813 e di Waterloo nel 1815, è l'attacco di una parte dell'esercito della difesa eseguito non dopo aver atteso a piè fermo il nemico ed averlo logorato col fuoco, ma prendendo l'iniziativa dell'azione.

Siffatte manovre richiedono però certe condizioni di terreno e di situazione strategica, le quali possono avverarsi solamente in dati casi e cioè:

1° le forze della difesa non siano in condizioni troppo inferiori a quelle dell'attacco;

2° il terreno permetta alla massa della difesa che deve rimanere sulla difensiva di poter opporre valida resistenza anche contro forze molto superiori, e presenti buone condizioni per la massa che deve agire offensivamente;

3° la linea di ritirata sia coperta dalla massa che rimane ferma e non da quella mobile, per modo che l'insuccesso di quest'ultima non abbia a produrre la perdita della retrovie.

In conclusione il principio della difesa manovrata, epiteto contrapposto a quello della difesa così detta attiva (ma che in pratica si deve ritenere passiva), si fonderebbe sul criterio di sfruttare la potenza delle armi e la configurazione del terreno per modo da far fronte col numero minore di forze ad una parte di quelle dell'avversario e di eseguire colle rimanenti una vigorosa azione contro offensiva, allo scopo di attraversare i disegni dell'attacco, di romperne la coesione e di mettere l'attacco medesimo nelle dure condizioni nelle quali esso vorrebbe porre la difesa.

In altre parole, il contro attacco non si eseguirebbe dopo avere sopportato tutta la iniziativa dell'attaccante, ma prima che questi abbia condotto a termine il suo piano.

Indubitatamente tale forma della battaglia esige soprattutto una profonda intuizione del comandante, basata su una sufficiente conoscenza della situazione del nemico e una volontà decisa ad affrontare tutti i pericoli inerenti all'audacia della mossa contro offensiva, altrimenti l'atto offensivo non potrebbe che aumentare la confusione delle idee.

Ma le difficoltà nelle quali si dibatte la difesa eseguita cogli eserciti odierni, nei quali una direzione unica non è possibile, cosicchè si è alla mercè del primo successo che l'attaccante saprà ottenere in un punto qualsiasi della fronte, deve imporre ai capi la forza di liberarsi dalle strette del-

l'attacco e di non sopportare, anche nel campo tattico, tutto il peso morale della sua iniziativa. Lo stesso principio della difesa manovrata deve valere anche per il contegno dei menomi reparti.

In conclusione si può affermare che la forma difensiva è quella che meno si adatta agli eserciti moderni, i quali per la loro speciale costituzione sono meglio indicati al contegno offensivo. Questa conclusione traemmo dalle fatte considerazioni, senza lasciarsi impressionare dagli esempi della guerra anglo-boera, nella quale si è veduto: 3,000 boeri resistere a Colenso contro 16,000 inglesi, 4,000 boeri obbligare sull'alto Tughela 26,000 inglesi alla ritirata, 1,800 traswaliani a Modder-River fiaccare e costringere all'inazione 10,000 inglesi, 3,000 o 4,000 boeri vincere 12,000 inglesi a Maggersfontein, 4,000 boeri di Kronje costringere i 30,000 di Lord Roberts a ricorrere in aperta campagna alle arti assidionali.

Ma questi esempi, se ci hanno fatto concludere avere l'elemento qualità accresciuto la sua importanza negli attuali eserciti, se ci possono consigliare taluni procedimenti per l'attacco, non ci possono far concludere essere la forma difensiva impiegata dai boeri la vera ragione dei successi dai medesimi ottenuti.

Quei successi furono per molta parte possibili per gli errori che gli inglesi hanno commesso e perchè, in relazione alla potenza delle armi, l'attacco non ha modificato il proprio contegno.

LE NORME. — Se ora si getta una rapida occhiata alle nuove norme, vedesi che, pur contenendo principi e norme ben precise ed appropriate circa la azione difensiva, esse non abbiano voluto affrontare la questione da noi discussa del contrattacco.

Solo al n. 114 si legge: « Lo stabilire il giusto momento « per passare dalla difesa alla contro offesa è altrettanto difficile, quanto importante! » dipende dalle occasioni, talvolta fugaci, che si presentano nello svolgersi del combattimento, nel saperle cogliere stà appunto l'abilità del co-

mandante. « Chi perde il momento favorevole, corre il pericolo di trovarsi nell'impossibilità di afferrarlo più tardi ».

« Il sistema di contro offesa basato sul preconconcetto di « lasciare che il nemico si logori prima contro la posizione « per poi rovesciarglisi addosso con tutte le forze, non è « sempre applicabile ».

Come si vede, le norme si sono penetrate delle difficoltà nelle quali si dibatte la difesa per quanto riguarda la possibilità di eseguire il contro attacco, ma non hanno voluto entrare nel vivo della questione, lasciando così insoluto ed oscuro un punto importantissimo.

A mio parere, anche non volendo entrare nell'ordine di idee a cui io sono venuto, sarebbe stato conveniente che le norme avessero detto qualche cosa di più, se non altro distinto i due casi di contro offesa, i quali possono anche essere caratterizzati da nomi differenti, e cioè il contro assalto e il contro attacco. Distinti i due modi di contro offesa, le norme avrebbero potuto dare i caratteri particolari e la probabilità di riuscita di ciascuno, allo scopo di dare norme generali per il loro impiego nelle varie situazioni di guerra. Insisto su questo punto, perchè essenziale per bene comprendere la debolezza della forma difensiva e per meglio comprovare l'asserzione che agli eserciti moderni si adatta meglio la forma offensiva; ed insisto anche per questione di principio, imperocchè di solito si è propensi a magnificare la forma offensiva quando si parla di questioni generali, mentre quando si scende ai particolari di una speciale questione tattica, si è invece portati, senza volerlo, ad esaltare i procedimenti della difensiva.

LA FANTERIA.

La tattica della fanteria inglese nella seconda parte della guerra anglo-boera, durante cioè l'invasione di Lord Roberts, si imperniava sul principio seguente: impegnare il nemico mediante formazioni che dessero poca presa al fuoco, avanzare in formazioni assai rare, utilizzare in tutti i

modi gli ostacoli ed i reparti del terreno, cercare infine di guadagnare sulla fronte, o meglio sui fianchi, posizioni dalle quali sopraffare il nemico col fuoco, ed occupare le quali, il nemico fosse costretto a ripiegare per sfuggire allo avvolgimento.

La principale divergenza fra i principî anzidetti e quelli vigenti presso gli eserciti europei, consiste essenzialmente in un diverso modo di apprezzare l'efficacia del fuoco.

La tattica, diremo così inglese, ritiene che nell'azione offensiva ogni sosta fatta per rispondere in condizioni non buone al fuoco della difesa e che obblighi l'attaccante a scoprirsi, logori l'attacco senza scuotere sufficientemente la difesa. L'attaccante perciò non deve lasciarsi trascinare anzi tempo in un combattimento a fuoco, disuguale, in cui la difesa anche se inferiore di numero può avere il sopravvento, ma deve cercare di conservare intatte, per quanto è possibile, le forze sino a raggiungere un appostamento, dal quale la lotta col fucile possa eseguirsi in buone condizioni.

Mezzi per conservare le forze: avanzare in formazioni poco vulnerabili, utilizzare in tutti i modi la copertura del suolo.

In relazione a ciò, le fanterie inglesi, appena entrate nella zona del fuoco efficace, si stendevano in catena rada (da due a tre metri d'intervallo da uomo a uomo), ed avanzando di riparo in riparo cercavano di guadagnare terreno con le minori perdite, fino a raggiungere sulla fronte o meglio sui fianchi od alle spalle posizioni tali, che obbligassero il nemico a spostarsi dalle linee preposte a difesa.

Si spiega così la circostanza già segnalata che le truppe inglesi di avanschiera vedevano male volentieri sopraggiungere dei rinforzi, quali mentre suscitavano una subitanea ripresa di fuoco da parte dei boeri, rendevano più difficile la marcia defilata.

Invece il nostro regolamento di esercizi di fanteria si basa su criterio opposto:

Conseguire mediante un bene inteso sviluppo di fuoco tale superiorità sul nemico, da rendere possibile l'avanzata

rapida delle linee di attacco, senza che queste abbiano da occuparsi soverchiamente dei ripari che offrirebbe il terreno, i quali rompono lo slancio e la coesione dei combattimenti, e senza disseminare le forze in formazioni troppo sottili che male si prestano a tenere le truppe in mano dei capi.

Infatti il nostro regolamento sugli esercizi a pag. 38 prescrive che: ogni riguardo per coprirsi dai tiri nemici deve essere posposto alla condizione di dare la necessaria efficacia al proprio fuoco e la più acconcia direzione alla propria marcia; e perciò qualsiasi ostacolo, per quanto offra valida protezione, deve essere senz'altro trascurato, quando negli appostamenti impedisca il miglior uso dell'arma o nei movimenti ritardi la marcia o devii dallo obbiettivo.

Il fuoco però non va iniziato alle grandi distanze, ma come prescrive il nostro regolamento di esercizi § 185: « nell'azione offensiva importa di continuare la marcia non « interrotta anche nella zona del fuoco di fucileria nemica. « fino a che questa non infligga tali perdite da costringere « ad aprire il fuoco con parte delle truppe, alle quali spetta « di rendere possibile l'avanzata sino al limite delle pic- « cole distanze » ed ancora al § 229 « al principio l'inten- « sità del fuoco dev'essere limitata a quanto basta per ren- « dere possibile di avvicinarsi al nemico almeno sino al li- « mite delle piccole distanze ».

Ma, nel fatto, sarà possibile colle armi attuali e colle formazioni adottate dalla nostra fanteria, conciliare fra loro i due criteri fondamentali su cui si fonda il combattimento di quest'arma nell'attacco, e cioè la rapida avanzata senza lasciarsi soverchiamente arrestare dai ripari che il terreno può offrire, colla prescrizione di iniziare il fuoco intenso non prima del limite delle piccole distanze?

Se vogliamo credere alle risultanze della guerra boera, dobbiamo rispondere di no.

L'esperienza della guerra porterebbe a ritenere che di fronte ad un difensore molto abile nel tiro e nell'arte di coprirsi, le fanterie attaccanti non potrebbero effettuare, con le forme attuali del combattimento, quella rapida avanzata

voluta dal regolamento; per contro sarebbero costrette assai prima del limite delle piccole distanze ad impegnarsi seriamente in un combattimento a fuoco, in circostanze tali cioè, che, salvo condizioni molto favorevoli di terreno, difficilmente la difesa potrebbe essere sopraffatta.

In altre parole la fanteria dell'attacco si logorerebbe prima di aver potuto raggiungere una distanza che le permettesse di agire prontamente.

Questi fatti accaddero infatti in quasi tutti i combattimenti della prima parte della guerra anglo-boera, nei quali le fanterie inglesi, procedenti con formazioni dense all'attacco di posizioni preventivamente occupate, ben presto erano arrestate nella loro avanzata e seriamente impegnate.

Questi fatti potrebbero anche ripetersi in una guerra europea, imperocchè, se il difensore non potrà possedere tutta l'abilità dei boeri, non si troverà però nella inferiorità numerica schiacciante nella quale essi hanno combattuto.

Non si vuole con ciò concludere che la tattica impiegata dalle fanterie di Lord Roberts debba senz'altro essere adottata; noi siamo sempre dell'opinione che gli attacchi esigano una grande densità di combattenti, e che non è possibile impegnare seriamente il nemico se non opponendogli molte forze.

D'altra parte abbiamo già dichiarato un'esagerazione quella di credere che gli attacchi in terreni poco coperti siano divenuti pressochè impossibili; ci sembra però che le norme le quali regolano il modo di far valere sul nemico la superiorità dei mezzi di attacco, vadano modificate nel senso di poter, meglio di ciò che non sia possibile con le attuali forme di combattimento, conseguire lo scopo indicato dal nostro regolamento di esercizi, di portare cioè intatte o non seriamente scosse le fanterie, almeno sino al limite delle piccole distanze.

Senonchè questo criterio espresso in distanza non ci sembra nemmeno abbastanza chiaro, nè definito, riteniamo invece debba essere modificato in questo senso: adottare quelle forme di combattimento che permettano di portare le fan-

terie dell'attacco intatte o non seriamente scosse sino a raggiungere un appostamento od una posizione, dalla quale possano iniziare in buone condizioni quella preparazione intensa di fuoco, che permetta l'ulteriore avanzata delle linee di attacco ed il conseguimento della voluta superiorità morale sul nemico. L'apertura e l'intensità del fuoco non debbono essere quindi subordinate alle perdite che il nemico produce, come è detto dal regolamento, ma allo scopo che si vuole conseguire. Questo criterio è la conseguenza dell'attuale armamento. Colle armi attuali nessuna truppa può rimanere ferma e scoperta, sotto il fuoco efficace; quindi la lotta fra due reparti, entrambi esposti al tiro, non può durare che qualche minuto.

La superiorità di fuoco per parte dell'attaccante non può conseguirsi che in condizioni di terreno relativamente favorevoli. Un reparto bene appostato ha ragione di un altro molto più forte, ma costretto a rimanere allo scoperto; e quando il tiro dell'attaccante, per le condizioni in cui è eseguito, non può riuscire ad alcuna efficacia (come il fuoco degli inglesi contro le trincee boere), nemmeno la più grande superiorità numerica è capace di sloggiare il difensore che sappia far buon uso delle proprie armi.

Solo ammettendo i principi suesposti, si può comprendere perchè poche centinaia di boeri distesi su una fronte enorme, con una densità di combattenti irrisoria, abbiano potuto tenere in scacco un numero quattro, cinque, dieci volte superiore di combattenti, e come al termine della campagna le perdite sofferte dagli inglesi nei combattimenti eguagliassero presso a poco il totale dei difensori, fatto questo che non si era avverato prima in nessuna guerra.

In conclusione, conviene ritenere che l'attaccante debba iniziare il combattimento a fuoco fino a quando non sia riuscito a raggiungere una conveniente posizione. Ma in quale modo raggiungere tale posizione? Ecco la questione:

Evitare i terreni scoperti, dice una certa scuola, per i quali l'attacco deve ritenersi impossibile. Ma questa non è una soluzione, è semplicemente una dichiarazione prioritica di

impotenza. E poi quali sono i terreni scoperti pei quali l'attacco non può riuscire?

Altri invece vorrebbe prendere norma dal modo di combattere dei boeri e dalle fanterie inglesi di Lord Roberts, ed applicare integralmente o quasi agli eserciti europei i modi della guerra anglo-boera. In relazione a ciò si escogitano procedimenti coi quali le fanterie nell'attacco potrebbero guadagnare terreno innanzi, pur mantenendosi relativamente intatte, sino ad occupare posizioni dalle quali poter conseguire la voluta superiorità degli effetti col proprio fuoco. E pertanto: grande diradamento degli schieramenti e delle formazioni; sbalzi in avanti, tanto più piccoli quanto più ci si avvicina al nemico; sbalzi fatti di corsa e di sorpresa, utilizzando in tutti i modi la copertura del suolo; convenienti pause fra lo sbalzo di uno scaglione e quello dello scaglione successivo, affinché il fuoco della difesa già iniziato contro lo scaglione precedente non venga diretto contro lo scaglione che segue; scaglioni costituiti da piccoli reparti e da gruppi di uomini; fuoco aperto sempre di sorpresa e solo in momenti in cui la difesa appaia vulnerabile; fuoco unico sempre a volontà, ecc. ecc.

Queste ed altre norme vorrebbero, come si è detto, neutralizzare gli effetti micidiali delle nuove armi; esse costituirebbero come una specie di ginnastica individuale da insegnarsi ad ogni soldato, mercè la quale sia possibile anche nei terreni relativamente scoperti marciare diretti verso il nemico ed attaccarlo a fondo. Ora queste norme saranno esse tutte applicabili in pratica? Od in altre parole gli eserciti europei possono combattere secondo il modo proprio dei boeri?

Noi crediamo di no.

Ogni organismo ha un proprio modo di vivere e di agire. Gli eserciti europei sono organismi affatto diversi dall'esercito boero. Principale caratteristica di quelli rispetto a quelli boeri si è la robusta organizzazione, la quale permette di imprimere agli atti collettivi una efficacia che l'esercito boero non ha mai raggiunta. D'altra parte eserciti di milioni

di armati non potrebbero sussistere, se non a patto di una forte organizzazione.

Per contro caratteristica principale dell'esercito boero fu la forte individualità dei singoli combattenti. È naturale quindi che nell'esercito boero l'individuo e il gruppo di individui abbiano rappresentato l'elemento tattico principale, ciò che si dice comunemente la unità tattica.

Così è giusto che nell'esercito europeo tale elemento o come si dice l'unità tattica, sia rappresentato dagli aggregati degli individui fra loro fortemente cementati da opportuni vincoli. L'atto individuale nell'esercito boero è tutto, gli atti collettivi invece costituiscono la essenza dell'esercito europeo. Ma vi ha di più. Si è detto, accennando della battaglia, che i nuovi eserciti e le nuove armi fanno nascere una tendenza la quale vorrebbe trasformare i caratteri della lotta nel senso di rendere sempre più difficile l'azione dei capi, per cui il successo sarebbe in gran parte il frutto dell'iniziativa dei capi in sott'ordine e dell'abilità personale dei singoli combattenti. Ora la questione che si dibatte sta tutta qui: dobbiamo assecondare tale tendenza oppure mantenerla nei giusti limiti, acciocchè sia fermo il principio supremo dell'unità di direzione e di azione?

A me pare che la risposta non possa essere dubbia.

Certamente occorre tener presenti le nuove esigenze delle armi e degli eserciti nuovi, occorre assecondare, coltivare, lo spirito individualistico che soffia nei moderni eserciti crescenti in mezzo alle società rinnovellate, ma ci deve essere fra lo spirito individuale e quello collettivo un equilibrio tale, che il miglioramento dell'individuo vada tutto a vantaggio della forte collettività che gli eserciti moderni rappresentano.

Ecco perchè le norme che si vorrebbero adottare per base di combattimento delle fanterie non sembrano del tutto convenienti, nè attuabili.

Noi siamo sempre convinti che per attaccare a fondo il nemico come per trattenerlo fortemente con azione dimostrativa, occorra una forte densità di combattenti, epperò

che la fronte di schieramento di ogni singolo reparto non possa essere in generale di molto superiore a quello che è ora stabilito. Così noi crediamo sempre al principio fondamentale che gli scaglioni marciali innanzi debbono essere tanto più forti quanto più si è vicini al nemico; se questi scaglioni colle armi meno perfezionate potevano essere costituiti da battaglioni, oggi lo saranno solo da compagnie od anche da plotoni, ma più in giù non conviene discendere; il gruppo di uomini che era, si può dire, l'unità di combattimento dei boeri, non rappresenta nulla nei nostri eserciti, se non forse la disorganizzazione. Così non è possibile che nelle stesse linee intensamente coperte di truppa, possano essere eseguite le norme relative agli sbalzi fatti di sorpresa con un moto istantaneo quasi a scatto di tutti gli individui di un medesimo reparto.

(Del resto questo procedimento sperimentato durante la invasione di Lord Roberts dovette essere abbandonato dagli ufficiali inglesi, perchè trovato non pratico).

Anche l'idea del fuoco unico fatto sempre a volontà è al certo teoricamente giusta; ma come far apprendere al nostro soldato quella conoscenza così perfetta del tiro, senza della quale il fuoco unico a volontà si muta in un inutile spreco di munizioni, e cioè in una prostrazione fisica e morale dell'individuo? Non sarà più conveniente dire al nostro soldato: « perchè il tuo tiro sia efficace devi sempre tirare » con molta calma e sempre molto adagio — quando tu colle « cartucce che hai nello zaino avrai potuto mettere fuori » combattimento un solo nemico, tu avrai compiuto il tuo « dovere — pensa dunque quale calma e quale abilità ti occorran nel combattimento se per colpire un uomo non ti bastano spesso le 186 cartucce che hai nello zaino! — od in « altre parole la efficacia del tuo fucile non dipenderà dal « numero delle cartucce che avrai sparate, ma dal modo col « quale le avrai sparate! »

Dunque il combattimento della fanteria, che rende la fisionomia di tutto il combattimento, non può basarsi unicamente sul principio di sfruttare in tutti i modi l'abilità

personale di ogni singolo combattente; è sempre lo spirito di collettività che deve animare la lotta, altrimenti questa si muta in un confuso e disordinato duellare da lontano di migliaia e migliaia di uomini.

Concludendo: allo scopo di sfruttare come si deve la copertura del suolo, di mantenere all'inizio del combattimento la maggior parte delle forze sotto mano, di ritardare il prematuro serrarsi delle schiere e conseguentemente il prematuro addensarsi delle catene, di iniziare il fuoco intenso solo quando vi sia probabilità di riuscita per l'attacco; allo scopo inoltre di poter proteggere l'avanzata degli scaglioni retrostanti mediante il fuoco di quelli che hanno già avanzato, ci sembra che la marcia di avvicinamento possa essere fatta a scaglioni di intere schiere; ovvero sia lo schieramento delle fanterie sia fatto su due grandi schiere, la prima delle quali sia costituita come una specie di avanguardia destinata ad avanzare in formazioni molto sottili e ad occupare quasi di sorpresa quelle posizioni che a mano a mano si prestano a proteggere l'avanzata generale, fino a quell'ultimo appoggio dal quale si può iniziare la lotta col fuoco intenso. Da questo momento la prima schiera ferma e bene appostata serve a proteggere l'avanzata della seconda schiera. Questa costituisce il grosso dello schieramento, dovendo poi sempre mantenere il suo carattere essenziale di schiera di manovra, essa si deve mantenere durante la marcia di avvicinamento a distanza tale da non essere coinvolta nel combattimento della prima schiera, ed il suo intervento nella lotta deve avvenire in generale solo quando la prima schiera è in grado di proteggerne l'avanzata col proprio fuoco. Da quel momento essa interviene nei punti là dove la sua azione riesca più pronta e più efficace.

La prima schiera si suddivide a sua volta in avanschiera e grosso; ed il grosso dev'essere rispetto all'avanschiera ciò che la seconda schiera è rispetto alla prima. La avanschiera si estende generalmente su tutto il fronte di schieramento del grosso reparto cui appartiene; può così mantenere tali formazioni e tale intervallo fra reparto e reparto da evitare le soverchie perdite del fuoco nemico.

Raggiunto lo schieramento sulla posizione indicata, quale sarà il modo di procedere ulteriore della fanteria?

Si può dire, senza tema di esagerare, che l'ulteriore avanzata delle linee di fanteria a meno di casi favorevoli di terreno o di difesa troppo inferiore di numero, dipende essenzialmente dell'efficacia che il fuoco delle fanterie dell'attacco avrà potuto conseguire.

Certamente il successo finale dell'attacco dipenderà anche dal modo di procedere innanzi, ma a quel momento ed in quelle condizioni di intensità delle linee di combattimento la lotta prende tale veemenza che regole fisse, su cui basare le avanzate, come quelle dianzi accennate non possono essere osservate.

Il pericolo, secondo noi almeno, che l'attacco deve sapere assolutamente evitare è di non far perdere alle truppe lo slancio in avanti. Lo slancio in avanti dovrà però essere contenuto entro certi limiti, perchè le avanzate pazze a grossi e densi scaglioni, non sostenuti convenientemente dal fuoco di altri reparti fermi e bene appostati, farebbero perdere quella superiorità che fu acquistata con tanta fatica; ma non deve anche essere depresso con norme timide, dettate solamente dalla paura delle perdite. Ed è perciò che l'avanzata a piccolissimi sbalzi, a piccoli scaglioni, a gruppi di uomini utilizzando in tutti i modi la copertura del suolo, ci sembra non del tutto conveniente nelle ultime fasi del combattimento delle fanterie.

Quanto più è vicino al nemico, tanto più il soldato è incapace a lottare contro l'istinto della propria esistenza che lo inchioda nei fossati o dietro i muri e le siepi. L'ufficiale e quindi lo spirito del reparto che egli rappresenta, sia questo plotone, o compagnia o battaglione, in quel momento rappresenta l'unico agente capace di sollevare il morale dei suoi uomini, i quali una cosa sola devono comprendere: la necessità di seguirlo. Purtroppo nel caso reale gli sbalzi saranno piccolissimi, pur troppo molti uomini utilizzeranno tanto l'ostacolo e la copertura del suolo, da non uscirne quando gli altri avanzano, senza che noi proclamiamo come

principio di base che gli sbalzi sieno cortissimi, che la copertura del suolo sia sfruttata in tutti i modi. Quando si è ai ferri corti, occorre insomma che l'avanzata sia risolta a massa, occorre che i capi abbiano la forza di giuocare il tutto per il tutto; spesso solo a questa condizione si potrà vincere.

Contro il procedimento proposto la difesa ha un'arma efficace: il contro attacco contro le esili prime schiere. Ma in questo caso la difesa viene a mettersi in condizioni eguali o simili a quelle dell'attaccante; deve cioè uscire dai suoi appostamenti, il che è soprattutto lo scopo cui deve avere di mira lo attaccante. Contro questi contro attacchi occorrerà premunirsi con un adatto scaglionamento delle schiere, senza che vi sia bisogno di serrare troppo presto le distanze tra schiera e schiera.

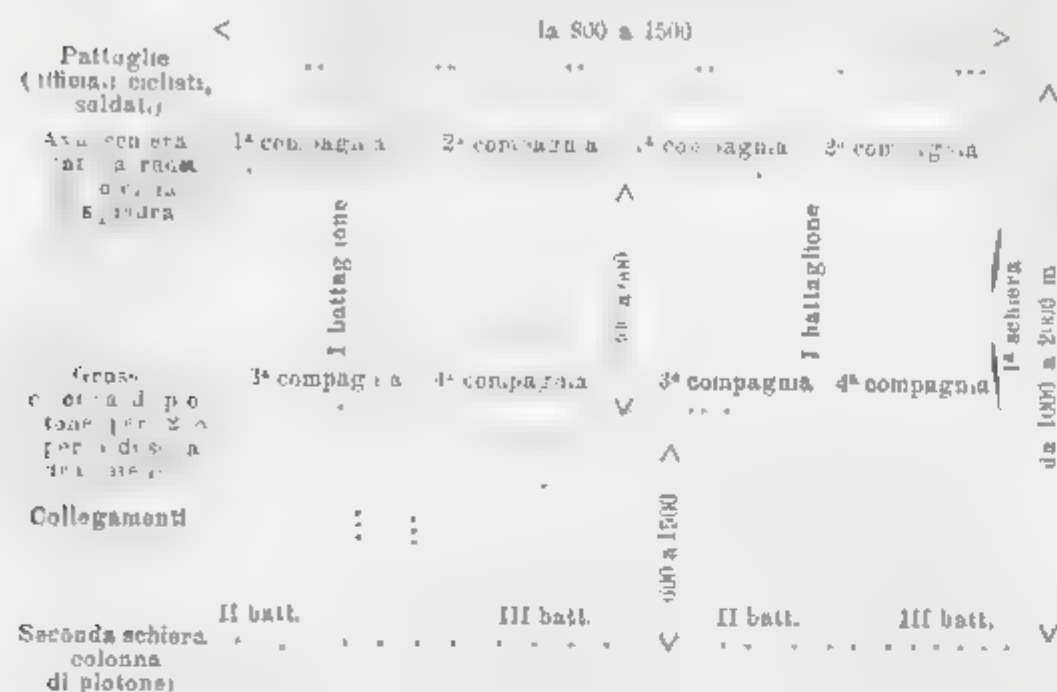
Come si vede, la soluzione medesima non implica una diminuzione notevole di densità delle linee di attacco, ma un modo alquanto diverso di procedere, inteso ad evitare le perdite che la difesa colle nuove armi può opporre.

Questo stesso procedimento si adatta anche nel combattimento d'incontro, anzi in questo caso lo scaglionamento delle forze assicura dalle sorprese, permette di svolgere con calma la fase preliminare della ricognizione del nemico e permette al comandante le truppe di dare con tutta cognizione di causa i dispositivi per l'attacco. Esso, come si è già accennato, mantiene alla seconda schiera il suo carattere essenziale di truppa di manovra.

Il procedimento infine, conviene riconoscere, presenta una grave difficoltà, ed è che può portare allo sparpagliamento delle forze, perchè esige che la coesione fra i diversi elementi dello schieramento non sia ottenuta per mezzo del contatto dei gomiti ma per mezzo di quell'affiatamento naturale che deve esistere fra i reparti di un medesimo esercito. Ma questo è appunto, come si è detto, una necessità assoluta degli attuali eserciti che non è possibile evitare.

Diamo ora un esempio schematico dello schieramento di una brigata di fanteria:

Schieramento iniziale schematico di una brigata di fanteria inquadrata nell'attacco in terreno relativo scoperto (distanza del nemico da 1000 a 3000 metri).



Da un rapido esame delle nuove norme generali per l'impiego delle grandi unità di guerra parrebbe che esse, relativamente al combattimento della fanteria, abbiano voluto seguire in gran parte i metodi delle fanterie boera.

Si è detto parrebbe, perchè le *norme*, che pure contengono direttive precise per l'impiego delle altre armi, per quanto riguarda la fanteria sono forse alquanto menche.

La prima questione di base da risolversi chiaramente era l'estensione della fronte degli schieramenti di fanteria.

A questo proposito giustamente le *norme* osservano al n. 69 che difficile gli è dare regole tassative, rigide, dipendendo l'estensione della fronte da tanti e così svariati elementi.

L'unico criterio che le *norme* danno si è che la fronte di un corpo di armata o due divisioni, nell'offensiva, cogli effettivi di guerra, può ritenersi oscillare fra i 3 ed i 6 chilometri.

Ora se si tiene conto dello spazio occupato dalle artiglierie (da 1000 a 1500 metri), si avrebbe una densità media di fanteria variabile da 10 a 5 uomini per metro lineare, densità relativamente forte ove si tenga conto che è calcolata anche sugli intervalli fra reparto e reparto.

Per ricercare quale sarà la fronte di schieramento dei singoli reparti, possiamo supporre che del corpo d'armata una metà della forza sia in 1ª linea, l'altra metà costituisca seconda linea e riserva. Quindi avremo una densità in ogni singola linea di 2 a 5 uomini per metro lineare. E cioè avremo le seguenti fronti:

Battaglione	da 200 a 500 metri circa
Reggimento	da 600 a 1500 id. id.
Brigata di fanteria . . .	da 1000 a 2500 id. id.

Dette fronti sono sensibilmente più estese di quelle ora stabilite dal regolamento degli esercizi. Tuttavia essi si mantengono ancora molto distanti dagli esempi della guerra anglo-boera. Per parte nostra le riteniamo convenienti, pure essendo propensi ad avvicinarci più ai limiti minimi che a quelli massimi.

Una seconda questione da porre e da risolvere era la seguente: come portare in buone condizioni questi 5 o 10 uomini per metro lineare in posizione tale da poter sopraffare l'avversario col fuoco. Le *norme* l'avrebbero risolto, attenendosi al criterio di sfruttare in tutti i modi l'abilità manovriera dei singoli reparti e l'abilità individuale dei singoli combattenti, criterio questo che scaturisce dall'esperienza della guerra anglo-boera, e segnatamente dal modo col quale i boeri hanno combattuto.

Noi abbiamo detto già le ragioni per le quali non riteniamo che i metodi boeri siano applicabili agli eserciti europei ad ogni modo, dato pure che si possa. Ma che si escluda assolutamente, per portare il soldato nostro a saper sfruttare il fucile ed il terreno come lo hanno saputo fare i boeri, occorrerebbe sempre che le fronti di schieramento fossero mantenute talmente larghe, da dar modo ad ogni singolo individuo di poter agire e muoversi in uno spazio sufficiente. Si prenda ad esempio la marcia di avvicinamento tanto famosa dei 400 boeri comandati da Botha sostenuti da uno o due pom-pom nell'attacco contro i 3000 o 4000 inglesi, che occupavano il corno sud del pianoro di Spionkop. Quella

marchia, compiutasi con una abilità ed una energia che rimarranno forse insuperate, potrebbe esser presa come modello del genere; ad essa possono applicarsi interamente le prescrizioni delle norme generali. Ma in una cosa essa differisce dalle norme, e si è la estensione della fronte. Se i boeri fossero stati 2000 anziché 400, avrebbero potuto essi combattere come hanno potuto? Noi crediamo di no.

Noi riteniamo che il criterio di base sul quale poggiare il combattimento delle fanterie non debba esser quello « di sfruttare l'abilità personale dei singoli individui », ma bensì l'altro « che convenga sempre mantenere all'atto collettivo tutta la sua efficacia ». Gli eserciti europei agiscono mediante atti collettivi; il combattimento loro non è la somma dei combattimenti dei singoli individui o dei singoli reparti. L'organizzazione di cui sono dotati fa acquistare ai vari aggregati, reggimento, battaglione, compagnia una tale forza impulsiva, che i gruppi di uomini dei boeri non hanno mai conosciuti. È questa forza impulsiva che occorre saper sfruttare, più che l'abilità dei singoli combattenti; epperò noi dobbiamo cercare di mantenere durante il combattimento, per quanto è possibile, intatti quei vincoli che legano i singoli individui nel comune aggregato; od in altre parole l'arte deve saper trovare un mezzo indipendente dalla volontà o dall'abilità dei singoli individui, che possa mantenere nelle grandi linee la necessaria coesione e mantenere in giusti limiti la tendenza che vorrebbe far degenerare il combattimento della fanteria in un confuso duellare da lontano di migliaia e migliaia di uomini.

Dalla guerra anglo-boera noi abbiamo imparato a conoscere l'efficacia del fucile, specie in certe condizioni del terreno e di situazione reciproca dei combattenti, ed ancora che quest'efficacia molto dipende dalle condizioni anzidette. Abbiamo veduto gli Inglesi a Colenso, a Spionkop, a Maggersfontein, si può dire quasi ovunque, essere arrestati di fronte dai fucili dei Boeri, e se ne è voluto arguire da taluno autore che gli Inglesi avrebbero avuto ben altra sorte se avessero meglio impiegate le loro fanterie.

Non possiamo associarci a simili conclusioni; che l'impiego delle fanterie inglesi non sia stato dei più opportuni è giusto, ma non fu questa la ragione prima delle loro sconfitte; nelle condizioni in cui le fanterie inglesi erano portate al combattimento nemmeno un impiego più oculato, più confacente alle nuove armi le avrebbe potuto condurre alla vittoria.

Il torto massimo si fu sempre, o per lo meno quasi sempre, l'assenza di un concetto razionale di manovra che potesse portare la lotta in condizioni possibili, od almeno in un terreno che i Boeri non avessero avuto il tempo di preparare preventivamente a difesa.

Queste considerazioni vengono a comprovare una volta di più il nostro asserto, che l'arte nuova non deve limitarsi a ricercare i procedimenti coi quali evitare le perdite, ma deve anche e soprattutto trovare nuovi mezzi per mantenere intatta tutta l'efficacia dell'atto collettivo.

LA CAVALLERIA.

Dalla guerra anglo-boera, si è detto, è risultato che.

a) L'esplorazione vicina colla cavalleria nel complesso ha dato risultati scarsi o nulli,

b) La cavalleria come arma di urto ha avuto pochissime occasioni di agire;

c) La cavalleria, impegnata come fanteria montata, ha avuto una notevolissima parte nella guerra, anzi nel secondo periodo si può dire che fu l'arma della decisione.

L'esplorazione vicina. — Che l'esplorazione vicina della cavalleria inglese abbia sempre dato scarsi risultati si comprende, ove si rifletta che i Boeri erano maestri nel sapersi coprire con un ben inteso servizio di vedette, e nell'arte delle imboscate, nelle quali non di rado caddero reparti interi di cavalleria e di fanteria inglesi.

Simile fatto potrà accadere anche presso gli eserciti europei, atteso che l'esplorazione di cavalleria, eseguita con pattuglie e con piccoli reparti, non può dare risultati di

qualche importanza, se non è aiutata da speciale conformazione del terreno. Nel maggior numero dei casi quindi, tutto ciò che le pattuglie di cavalleria potranno far saper al comandante, sarà se il nemico è o no presente in una data località. Parmi si possa quindi ritenere che anche in una grossa guerra europea per la circostanza che la cavalleria, impegnata in piccoli reparti, non ha modo d'impegnare il nemico in un combattimento di qualche entità, l'esplorazione vicina non possa, se non in casi favorevoli di terreno, fornire al comandante le truppe elementi sufficienti per stabilire con qualche fondamento il suo piano di attacco o di difesa.

Ad altra conclusione si giunge quando si considera la esplorazione della cavalleria eseguita con grossi reparti e nel campo strategico, poichè quivi la cavalleria ha altri mezzi per aver notizie sul nemico.

La cavalleria come arma di urto. — Per quanto riguarda l'azione della cavalleria, come arma di urto, è indubitato che nella guerra anglo-boera la cavalleria raramente trovò occasione di agire, ma a mio credere si errerebbe qualora se ne volesse concludere che la cavalleria in una guerra europea abbia perduto completamente o quasi la sua importanza nel campo tattico.

Le circostanze favorevoli alla carica della cavalleria, azioni di sorpresa e contro truppa scossa, non potevano manifestarsi che assai raramente nella guerra di cui si tratta. I comandi boeri, anche quando si ritiravano per sfuggire all'accerchiamento, conservavano intatta la coesione.

In tali condizioni bastavano generalmente pochi fucili boeri per tenere in distanza la cavalleria inglese. Così, a quanto mi risulta, le truppe boere non furono mai sorprese, tanta era l'attività delle loro vedette.

Si aggiunga che i due disgraziati incidenti di Dundee e di Nicholson's Nek, nei quali i reparti di fanteria e cavalleria, staccati dal corpo principale e inviati al largo contro i fianchi del nemico, furono accerchiati e fatti prigionieri dai boeri, pesarono fatalmente sull'impiego della cavalleria

durante tutta la campagna. Dopo di allora la cavalleria non fu mai distaccata dal corpo principale, se non costituita in grossi reparti.

L'esperienza adunque della guerra anglo-boera può fare prevedere che, anche nella guerra europea, l'accresciuta potenza delle armi farà diminuire le occasioni nelle quali la cavalleria potrebbe, mediante l'azione di urto, ottenere i brillanti risultati che altra volta sapeva conseguire, ma non ci può far concludere con fondamento, che l'azione della cavalleria, come arma di urto, debba quasi del tutto scomparire.

Cavalleria impiegata come fanteria montata. — Uno dei fatti caratteristici della guerra che si considera si è l'importanza assunta dalla cavalleria impiegata come fanteria montata durante l'invasione di Lord Roberts. Costituita in grossi reparti, rinforzata da batterie a cavallo, staccata dal corpo principale, essa era incaricata di scovare il nemico, di investirlo, e tenerlo impegnato sino all'arrivo del corpo principale. Nella battaglia poi era quasi sempre incaricata dell'attacco contro le ali o le spalle. Fu essa infine che preparò il più grande e l'unico successo inglese (la prigionia del corpo del generale Cronje).

Da tutte queste brillanti funzioni si è detto e si ripete da tante parti, il campo di azione della cavalleria moderna si è grandemente allargato, la sua importanza si è accresciuta, ma non la lancia o la sciabola, bensì il moschetto sarà la sua arma principale.

Ora a me pare che qui si sia fuori strada e che si confondano fra loro due cose ben diverse: la cavalleria e la fanteria montata. Se queste due specialità potranno essere rappresentate da una sola arma, è una quistione da vedersi. Frattanto dal punto di vista dell'impiego delle truppe, noi dobbiamo constatare, non la cavalleria ebbe grande importanza nella guerra nel sud Africa, bensì la fanteria montata.

Questo fatto può riprodursi in una guerra europea?

Sì, ad un patto però, che si riproducano anche le condizioni in cui si trovarono la cavalleria e fanteria montata

inglese nella guerra anglo-boera, e prima fra tutte che la cavalleria europea si trovi così numerosa rispetto al totale delle forze impiegate da poter recare col suo intervento nella lotta quell'effetto che potevano ottenere la cavalleria e la fanteria montata inglese.

Queste infatti erano così numerose, specie nella seconda parte della guerra, da uguagliare quasi la forza dell'esercito boero combattente. La divisione di cavalleria French che impedì al generale Cronje di sfuggire all'accerchiamento della divisione di fanteria di Lord Roberts era di forze pressochè pari a quelle dell'intero corpo nemico.

Si immagini una grande battaglia europea; non si esagererà supponendo che da entrambi le parti combattenti, vi siano da 400 a 500,000 combattenti; perchè si possa ottenere un effetto sensibile, occorrerà poter concentrare su un breve tratto del fronte nemico, o contro un fianco, almeno una forza di 15,000 fucili. Calcolando che appiedino i tre quarti degli uomini, occorrerebbero 35 reggimenti di cavalleria della forza di quelli italiani.

Si pensi quali difficoltà si opporrerebbero a maneggiare e a concentrare una massa così pesante! Incolonnata su una sola strada, i reggimenti in colonna per quattro, senza calcolare le distanze fra reggimento e reggimento, essa avrebbe una profondità di 20 chilometri circa, in massa su due linee coprirebbe una fronte di 3 chilometri, supponendo pure che i reggimenti fossero a contatto fra loro. Anche se si adottassero speciali provvedimenti logistici, sarebbe tanto difficile poter concentrare una tale massa di cavalieri a tempo opportuno e nel luogo prestabilito, da far concludere che la medesima azione si possa ottenere con minor dispendio di forza e maggior ordine e celerità con truppe di fanteria opportunamente scaglionate.

Limitiamoci a considerare una massa di cavalleria più maneggevole, ad esempio di 8 reggimenti, si avrebbero (calcolando tre quarti gli appiedati e gli squadroni di 100 fucili) 3,600 fucili, e cioè una forza di poco superiore a quella di un reggimento di fanteria. In questo caso però, quale

importanza potrebbe avere una forza così esigua rispetto alla grande mole degli eserciti combattenti? Si potranno, è vero anche, con reparti relativamente piccoli di cavalleria (ad esempio brigate o reggimenti) ottenere risultati di qualche entità, agendo di sorpresa contro il fianco delle colonne in marcia o contro il fianco o le spalle delle truppe in posizione, allo scopo non tanto di ottenere un effetto sensibile, quanto di aumentare nel campo nemico l'incertezza della situazione, che altre cause, già accennate, contribuiscono a creare. Ma tali azioni di sorpresa costituiranno sempre piccoli episodî, considerato l'immensità degli eserciti europei e l'estensione enorme del loro raggio d'azione, episodî che in linea generale non avranno importanza sensibile all'infuori della stretta cerchia nella quale si producono. Non si vuole con ciò concludere che esse non possano dare grandi risultati, perchè in guerra anche piccole cause possono occasionare, in casi speciali, grandi effetti, ma, in massima generale, esse da sole non possono costituire la ragione di essere di un'arma.

Dove l'azione a fuoco della cavalleria potrà, a mio parere, dare risultati efficaci, sarà nell'avanscoperta impiegata in grosse unità, unitamente ad artiglieria e fanteria (ciclisti) ed in genere nell'esplorazione di cavalleria, quando se ne abbia a disposizione almeno qualche reggimento.

Mediante l'azione a fuoco la cavalleria infatti si pone in misura di impegnare combattimento anche contro truppe delle tre armi riunite, e quindi obbligare l'avversario a mostrare le proprie forze, mentre essa, provveduta di cavalli, può ad un tratto disimpegnarsi, spostarsi rapidamente per moltiplicare la propria azione, e così avere sul nemico quelle informazioni che col solo mezzo dell'urto oggi la cavalleria non sarebbe sempre nella possibilità di procurarsi. Questo modo di intendere la cavalleria deve avere indotto, se non erro, il generale Kessler nel suo libro: « *La tactique des trois armes* » a presentare due proposte: la costituzione di una riserva generale di cavalleria e artiglieria, e l'adozione di una avanguardia nei corpi d'armata francesi, composta

della brigata di cavalleria coll'aggiunte di batterie e di un battaglione di fanteria (quale scorta delle batterie).

Per quanto riguarda la prima proposta, le considerazioni fatte circa il numero rilevantissimo dei reggimenti di cavalleria che sarebbero necessari per esercitare una sensibile azione sull'andamento di una grande battaglia, fanno ritenere che difficilmente la proposta medesima risolverebbe il problema di costituire cogli eserciti attuali una riserva generale d'impiego facile, pronto ed efficace. Giova poi osservare che il mantenere all'inizio dell'azione grossi corpi di cavalleria inattivi, quali sarebbero quelli da tenersi in riserva, non pare conveniente, mentre essi potrebbero ottenere, sia pure mediante l'azione a fuoco durante le fasi del combattimento, risultati anche superiori a quelli che l'illustre generale citato si riprometterebbe di ottenere.

La seconda proposta fu già ventilata anni sono da autori tedeschi, nell'intento di evitare gli inconvenienti verificatisi varie volte nei combattimenti del 1870-71, delle avanguardie che attraevano i grossi in combattimenti non voluti. La proposta però non ebbe mai molto favore, perchè col rendere le avanguardie troppo deboli di fanteria si toglieva loro la possibilità di adempiere alla principale loro missione, che è di riconoscere il nemico.

Le forze di fanteria dovrebbero essere surrogate dalla brigata di cavalleria; ma questa darebbe solo circa un migliaio di fucili, quanti cioè quelli di un solo battaglione. Verò è che detta forza, per la sua mobilità, potrebbe moltiplicarsi cambiando posizione e tasteggiando le varie parti del fronte. Ma un tale procedimento, per riuscire nell'intento propostosi, ha bisogno di due condizioni e cioè: che il nemico sia sulla difensiva, perchè, se attacca, la cavalleria è legata nei suoi movimenti dalla necessità di coprire il corpo principale dalle sorprese, e che il nemico, se è in difesa, faccia il giuoco dell'avversario, scopra cioè le proprie posizioni davanti a poche centinaia di fucili.

A me pare invece che l'azione della cavalleria, sia come arma di urto, sia come fanteria montata, perda molto della

sua efficacia quando sia mantenuta legata nei suoi movimenti. Per la sua essenza ha bisogno di una grande libertà d'azione. Perciò il nuovo modo di intendere l'azione della cavalleria permetterà a questa di compiere uffici importanti solo quando, costituita in reparti non troppo esigui, non sia legata da altri vincoli.

Ad esempio, il reggimento o la brigata di cavalleria che è all'avanguardia di un corpo d'armata, potrà ottenere molte notizie sul nemico fermo od in moto, appiedando una parte degli squadroni del grosso, pure non trascurando l'esplorazione con pattuglie eseguita dagli squadroni di estrema avanguardia. Questo modo poi di esplorare si impone in terreni difficili e quando il nemico che si trova in posizione difensiva, ben raccolto e ben protetto, non dia presa agli attacchi di cavalleria.

In definitiva si può concludere che l'importanza della cavalleria durante la guerra che si considera, sia stata in gran parte effetto delle speciali condizioni della lotta, le quali si possono così riassumere: eserciti relativamente piccoli ed operanti su vastissimo territorio e che possedevano una quantità relativamente grande di cavalleria o di fanteria montata. Ma siccome dette condizioni non potrebbero avverarsi in una guerra europea, così è giustificata anche la conclusione che la cavalleria europea, se può trarre dalla esperienza della guerra insegnamenti circa il nuovo modo di azione, deve considerarlo quale mezzo ausiliario, che non potrà però, in via generale, farle conseguire quei brillanti successi che la cavalleria inglese ha potuto ottenere.

Rimane a vedere se le due funzioni, col fuoco e coll'urto, possano essere esplicate da una sola arma. A questo proposito, mi mancano i dati per giudicare se la cavalleria inglese si sia dimostrata anche una buona fanteria. Ma ciò non monta, poichè non vi è bisogno di ricercare esempi nella storia per dimostrare ciò che sembra ovvio, che lo spirito del cavaliere combattente sul proprio cavallo fa a pugni collo spirito del fantaccino che si serve del cavallo come mezzo di trasporto, e che quindi, se non si vuol tener di-

stinti i due impieghi in armi differenti, non si potrà esigere ed ottenere di più da una buona cavalleria a cavallo che di essere una mediocre fanteria a piedi.

Le *norme*, che dedicano all'azione della cavalleria parecchie pagine, mentre riconoscono che la cavalleria è tuttavia capace di produrre il più grande effetto morale e quindi di raccogliere (nel campo tattico) i più importanti risultati (n. 82), si dichiarano, si può dire, talmente contrarie all'impiego della cavalleria appiedata, da ammettere che essa possa ricorrere al moschetto solamente quando le condizioni del terreno impediscono in modo assoluto di operare con l'urto, ed aggiungono anche, salvo ordini espliciti in contrario (n. 88).

Ma è poi strano che al n. 90 (secondo alinea) le *norme* additino un caso nel quale ammettono che l'azione a fuoco della cavalleria possa rendere grandi servizi e cioè « attaccando col fuoco su un fianco la fanteria incalzante del nemico, in modo che questa sia obbligata a fermarsi e sia così disimpegnata la propria fanteria ».

Dopo ciò viene fatto d'osservare, che se è ammessa l'opportunità dell'azione a fuoco nel caso citato, si può anche ammetterla in casi analoghi, e poichè i regolamenti tattici vanno osservati nello spirito più che nella lettera, ogni comandante può ritenersi autorizzato ad appiedare la cavalleria, anche quando non si verificano le condizioni di terreno tassativamente prescritte dal n. 88, purchè si tratti di casi consimili a quelli previsti dal secondo alinea del n. 90. In conclusione, parmi che le prescrizioni date dai nn. 88 e 90 di cui si tratta, non siano del tutto concordi e non diano poi in modo chiaro il concetto in cui deve essere tenuto il combattimento a fuoco della cavalleria.

Per quanto riguarda la prescrizione speciale data al n. 90, pare che essa sia molto opportuna e che anzi converrà realmente prescriverla in casi consimili, i quali si presentano tutte le volte che l'azione a fuoco della cavalleria possa sorprendere il nemico e indurlo a soste, tentennamenti, false mosse, ecc. e quando beninteso questa azione di sorpresa si

possa ottenere, sia per il terreno, sia per le condizioni del combattimento, più efficacemente col fuoco che coll'urto.

Per mia parte fo voti a che le *norme* riconoscano esplicitamente l'opportunità dell'azione a fuoco della cavalleria nei casi sopra accennati, ed anche in quei casi in cui, per il terreno intricato, l'esplorazione a cavallo non potrebbe dare i risultati che invece potrebbe far conseguire un'azione intensa di fuoco improvviso dei grossi delle cavallerie, esploranti contro le colonne o gli avamposti nemici di fanteria e di artiglieria.

(*Continua*).

DEL PRA EMANUELE
capitano

IL NUOVO REGOLAMENTO FRANCESE PER LE MANOVRE DELLA FANTERIA

(DECRETO DEL 3 DICEMBRE 1904)

In un libretto di circa cento pagine e di piccola mole venne testè pubblicato in Francia il nuovo *Règlement sur les manœuvres de l'infanterie*, che sostituisce il regolamento provvisorio del 3 ottobre 1902.

Penso che non sia discaro ai lettori della *Rivista militare italiana* averne subito qualche cenno, per conoscere in qual senso si vada determinando il progresso nell'istruzione di quell'esercito, e per poter fare qualche confronto con quanto avviene presso di noi.

Il regolamento è preceduto da un decreto del Presidente della Repubblica, in data 3 dicembre 1904. Questo decreto, dopo aver accennato alla necessità di cambiare i regolamenti d'esercizi di mano in mano che si van perfezionando le armi, che si modifica la durata del servizio e che si può tener conto degli ammaestramenti di guerre recenti, dice come lo scopo del precedente regolamento provvisorio fosse stato quello di sviluppare lo spirito d'iniziativa e di decisione in tutti i gradi della gerarchia, di ottenere maggior destrezza e rapidità nelle evoluzioni, maggiore elasticità e varietà nelle formazioni di combattimento e quello di semplificare gl'insegnamenti, e come tale esperienza nei corpi di truppa abbia dimostrato esser necessario apportare talune modificazioni a quanto riguarda l'azione del combattimento della fanteria, pur dovendosi perseverare nella via già tracciata riguardo alla semplificazione nei *metodi d'istruzione*.

Noto qui subito che in Francia si è imitato quanto era già avvenuto presso di noi, cioè l'emaneazione di un rego-

lamento provvisorio fatto mettere in esecuzione da tutto l'esercito per due anni, innanzi di venire ad un regolamento definitivo. Che questo sia un buon sistema non mi pare. Nella istruzione delle diverse classi che vengono sotto le armi, se si vuole averle convenientemente e uniformemente addestrate all'atto di una guerra, quando parecchie di esse si richiamano dal congedo, è evidente che sarebbe opportuno di avere la massima stabilità di precetti. I cambiamenti dovrebbero farsi assai di rado e solamente quando si sono resi indispensabili. Aumentando invece le occasioni di mutamenti coll'insegnare e far eseguire a tutti atti ed evoluzioni che non sono definitive e che poi, almeno in parte, si devono di nuovo cambiare, si dà luogo ad un'infinità di inconvenienti, che tutti i pratici dell'arte nostra conoscono. Riuscendo così più frequenti le mutazioni, molti finiscono per non saper più distinguere il vecchio dal nuovo, le cose abolite da quelle conservate; si diviene incerti, titubanti nel comandare, poco pronti e meno esatti nell'obbedire, non si sa più quale sia la prescrizione in vigore ed occorre o andarla a cercare, o almeno rifletterci volta a volta, d'onde derivano sempre indecisioni, o inesattezze, o errori.

Quando si debbono mutare i regolamenti, la miglior cosa è di affidarne lo studio a delle vere capacità in materia, far quindi eseguire tutte le occorrenti prove e riprove da qualche corpo in guarnigione, ai campi, alle manovre, discuterne, fin che si vuole, tutti i particolari in modo da assodare che, per ogni questione, si è scelta la soluzione migliore, ma poi dar vita senz'altro ad un regolamento definitivo. Io mi auguro che così avvenga d'ora in avanti presso di noi, e lo desidero specialmente per il rinnovamento, che pare prossimo, degli attuali regolamenti tattici, il cui famoso decennio di vita consigliato da Napoleone è già da qualche anno scaduto.

Il suddetto decreto presidenziale aggiunge poi alcune idee, circa le azioni di combattimento e i metodi d'istruzione, che qui, in parte traducendo, riassumo.

Circa il combattimento, vi è detto che gli ultimi progressi delle armi, la polvere senza fumo, il continuo aumento di celerità di tiro e di tensione di traiettoria dei proiettili della fanteria e l'aumento di rapidità e di potenza nel tiro d'artiglieria, hanno apportato queste conseguenze:

1° Sempre maggiore aumento di difficoltà prima d'impegnare l'azione per conoscere le disposizioni del nemico; d'onde un funzionamento più delicato, più complesso e più lento degli organi destinati a prenderne il contatto.

2° Maggiori danni nell'esporre le truppe alla vista del nemico; quindi necessità d'impiegare formazioni flessibilissime e adattantisi assolutamente al terreno, di sostituire alle antiche catene di tiratori dei gruppi ripartiti irregolarmente sul fronte di combattimento, di ritardare le avanzate da un appostamento all'altro, di preparare minuziosamente e con maggior metodo gli attacchi, e di raccogliere, al coperto dalla vista del nemico, le truppe destinate allo sforzo finale.

3° Più grande importanza del fuoco di fanteria, con maggior pericolo di soverchio consumo di munizioni, tenuto conto della grande difficoltà dei rifornimenti durante l'azione, d'onde l'impiego normale del fuoco a brevi e violenti raffiche.

Riguardo ai metodi d'istruzione, il decreto dice che si impone la maggior possibile semplificazione in causa della riduzione della ferma e dell'impiego maggiore di elementi di riserva, e che, a raggiungere questa massima semplicità, occorre:

1° Sopprimere ogni movimento che non si applichi in guerra.

2° Affermare la disciplina e la coesione coll'esigere dai capi precisione nella esecuzione di qualche movimento, ma non già col moltiplicare e complicare gli esercizi.

3° Proibire formalmente a tutti i gradi della gerarchia ogni aggiunta o variante ai regolamenti per verun pretesto di completamento o di spiegazione qualsiasi.

4° Ridurre lo sviluppo dato al testo stesso del regolamento riunendo, sempre quando possibile, in un'unica esposizione le prescrizioni comuni a più unità.

5° Sviluppare la riflessione e lo spirito di decisione, sia nelle manovre, lasciando agli esecutori la più larga iniziativa, e sia nell'istruzione, accordando al capo responsabile libertà nella scelta dei mezzi per raggiungere lo scopo voluto.

Avrò, più avanti, occasione di rilevare come molte delle idee e delle prescrizioni di questo regolamento francese sembrano tolte dai nostri regolamenti, che portano la data del 1892, il che mette nell'animo la soddisfazione di credere con giustezza che già fin d'allora noi eravamo alla testa del progresso in fatto di regolamenti militari; ma, anche solamente da questo decreto, stampato come premessa al regolamento francese, ogni lettore avrà notato come, specialmente i metodi d'istruzione di quell'esercito vengano ora informati ai principi che da tempo regolano quella del nostro. Fosse almen vero che, presso di noi, tali principi avessero sempre, e dovunque, avuta la loro piena applicazione! che, nè i periodi di forza minima, nè lo sparpagliamento delle truppe in mille distaccamenti, nè i molteplici e spesso improvvisi servizi di pubblica sicurezza, nè cento altre cause estranee alla bontà dei regolamenti, fra le quali, ah! l'inetitudine di taluni e la contrarietà di altri, li avessero resi, pur troppo sovente, frustranei!

* *

Nella prima pagina del regolamento, subito dopo il titolo, sta scritto con caratteri a lettere maiuscole, per darvi la somma importanza di un ordine imprescindibile, questo periodo: « *Il est interdit de modifier ou de compléter par des instructions particulières les dispositions du présent règlement qui donne les moyens d'instruire les différentes unités et de les conduire en campagne* ».

Non sembra forse di leggere il secondo alinea del n. 5 del nostro regolamento d'istruzione: « *I comandanti di corpo e le*

« autorità superiori hanno quindi il dovere di astenersi assolutamente dal farvi qualsiasi aggiunta verbale o per iscritto, la quale o menomi la libertà che appositamente vien lasciata nella scelta dei procedimenti e de' metodi, ovvero tenda a introdurre prescrizioni che con proposito meditato sono state escluse »? Ma quanto meno rigide sono le frasi italiane e con quanta maggior deferenza verso le più alte autorità si ricorda loro il dovere di nulla aggiungere o cambiare nel regolamento.

Le espressioni di quella proibizione ed il luogo dov'essa è posta nel regolamento francese mi fanno pensare che fosse ben radicato nelle diverse autorità, cui essa si riferisce, l'abuso di non ottemperare a un così importante dovere.

Il regolamento è diviso in cinque parti, che sono detti *titoli*, più tre *allegati*.

Le cinque parti sono:

- Titolo I. — Regole generali e metodi d'istruzione.
- Id. II. — Scuola del soldato.
- Id. III. — Scuola di plotone (*section*).
- Id. IV. — Scuola di compagnia e delle unità maggiori.
- Id. V. — La fanteria nel combattimento.

Gli allegati sono:

I. Onori alla bandiera. — II. Onori funebri. — III. Maneggio della sciabola a piedi ed a cavallo.

* *

Il titolo I corrisponde, in massima parte, al libro primo del nostro regolamento d'istruzione e di servizio interno; stabilisce l'indirizzo generale di tutte le istruzioni, fissa le varie attribuzioni e responsabilità nei diversi gradi e dà le norme principali pel procedimento pratico dell'istruzione.

Convien soffermarci alquanto intorno ad esso, come quello, da cui meglio si può desumere il carattere fondamentale, al quale sono ispirati tutti gli esercizi e le evoluzioni insegnate nel regolamento stesso.

Il capitolo è suddiviso in quattro *articoli*.

Nell'articolo I, *PRINCIPI GENERALI*, è indicato lo scopo di tutte le istruzioni della truppa, e perciò di questo regolamento, quello cioè di preparare le truppe alla guerra.

Viene quindi specificato come dev'essere una truppa di fanteria per dirsi ben preparata alla guerra, cioè « disciplinata e manovriera, vale a dire capace di muoversi con facilità e prestezza su tutti i terreni, di adattare le proprie formazioni alle circostanze, di far fronte alle situazioni più imprevedute coi mezzi più semplici e più pronti, pur conservando l'ordine e il silenzio indispensabili all'azione del comando ».

Si soggiunge poi come il servizio a ferma breve esiga di sviluppare la disciplina tra le file e di fortificare lo spirito di solidarietà della truppa con una solida istruzione nei particolari e con una gran pratica dei movimenti da eseguirsi con rigorosa precisione. Queste ultime considerazioni non esistevano nel regolamento provvisorio; anzi, come vedremo anche più avanti, sembrava che in esso si desse poca importanza ai particolari e alla precisione; ma è da credere che l'esperimento abbia dato, in ciò, non troppo buona prova, perchè si è voluto ora meglio affermare la necessità dell'ordine, dell'esattezza, e della esecuzione dei movimenti e del silenzio nelle manovre. Così pure, accennando come le qualità manovriere di una truppa si sviluppino col ripetere frequentemente gli esercizi delle evoluzioni e del combattimento in terreno vario ed in circostanze che presentino difficoltà sempre maggiori, si aggiungeva nel regolamento provvisorio che « tali qualità erano in parte dipendenti dall'attitudine dei quadri al comando » quasi a menomare la necessità di addestrarvi molto le truppe. Ora, l'aver abolita nel nuovo regolamento questa frase vorrebbe significare che si dà maggior importanza alla cura di far sì che tali qualità siano veramente insite nelle truppe.

Espono inoltre questo articolo le qualità che si devono richiedere nei quadri, perchè siano atti a dirigere le truppe sul campo di battaglia. Si vuole in essi specialmente lo spirito

di decisione, profonda conoscenza dei loro doveri, sentimenti militari molto elevati e soprattutto fermezza di carattere tale da saper sempre assumere le necessarie responsabilità ogni qualvolta le circostanze lo esigano. Si vuole che gli ufficiali siano non solo istruttori dei loro dipendenti tutti, ma ne siano più ancora gli educatori e sappiano ispirare in essi quella fiducia che è indispensabile perchè seguano sempre il superiore, dovunque esso vada. Ciascun d'essi deve saper comandare ed istruire il proprio reparto e saper comandare quello di grado immediatamente superiore. Riguardo poi ai sottufficiali, afferma essere della più grande importanza dar loro una forte educazione militare.

Da ultimo l'articolo accenna ai metodi del comando, i quali devono essere fondati su questo principio: « Il comando superiore fissa lo scopo e lo fa conoscere. Il comando dipendente conserva l'iniziativa della scelta dei mezzi; e rimane costantemente in dipendenza dello scopo assegnato, ch'egli ha il dovere di conseguire », e si insiste in modo speciale su questa iniziativa, come assolutamente necessaria per la preparazione dei quadri alla guerra, concludendo che « è rigorosamente proibito di restringerla ».

Nel loro complesso, questi principi generali, sui quali si vuole basata l'istruzione dell'esercito francese, mi sembrano analoghi a quelli del regolamento d'istruzione degli altri principali eserciti europei, e mi pare che, fin qui, anche il nostro non abbia nulla da invidiare al regolamento francese. Particolarmente per quanto riguarda la congrua libertà d'azione da lasciarsi a ciascun grado e la virtù della iniziativa da mettersi in pratica da qualsiasi comandante, nel rileggere i tre primi numeri del nostro regolamento d'istruzione, che trattano appunto di questa libertà d'azione e di questa iniziativa, mi sono convinto che la necessità di metterle in pratica non potrebbe essere meglio inculcata, nè meglio ragionatamente dimostrata di quanto ivi sia fatto. Ed è soprattutto sulla giusta misura della libertà e della iniziativa da praticarsi che insiste il nostro regolamento.

A questo proposito occorre qui accennare che l'articolo, che sto esaminando, nel precedente regolamento provvisorio

francese conteneva quest'altro periodo, che nel regolamento definitivo più non esiste:

« Il regolamento lascia a bell'a posta, nelle evoluzioni, una certa libertà di movimenti alle unità subordinate; questa libertà ha per iscopo d'ottenere maggior destrezza e rapidità nella esecuzione e, in pari tempo, di sviluppare le qualità d'iniziativa e lo spirito di decisione dei quadri. È proibito di restringerla con prescrizioni formali che erigano le diverse evoluzioni a tipi invariabili ».

Ora, ognuno può ben comprendere come l'iniziativa e la piena libertà d'azione, portate fino nei movimenti e nelle formazioni delle piccole unità, fossero un'esagerazione così grande e così poco ragionevole, che non poteva condurre a buoni risultati; e tanto è vero che lo stesso esercito francese, dopo fattane la prova, ha dovuto, per così dire, accorciare le redini lasciate troppo lente al cavallo, e rimettere come già osservai, le tassative prescrizioni nei particolari, l'esattezza e precisione nei movimenti e nelle formazioni.

Le formazioni e le evoluzioni, specialmente dei piccoli reparti, devono avere un tale carattere di semplicità e di prontezza, da richiedere quelle sole prescrizioni, che più direttamente e sollecitamente fan raggiungere lo scopo, le quali assai difficilmente possono essere sostituite da altre, onde non vi resta alcun margine per la iniziativa.

Questa vi sarebbe fuori posto e non farebbe che ingenerare incagli, ritardi e disordini, mentre invece troverà largo campo d'applicazione pratica in tutte quelle esercitazioni che si riferiscono al combattimento, nella scelta delle formazioni e dei movimenti più adatti al terreno su cui si svolge l'azione tattica ed alle circostanze del problema tattico che si ha da risolvere, nell'impiego dei fuochi, nella ripartizione delle truppe sulla fronte, nell'assegnazione dei vari compiti ed in cento altre simili bisogne; senza dire poi che saranno larghissima palestra d'iniziativa, in tempo di pace, le modalità con cui gli ufficiali tutti sapranno impartire le varie istruzioni ai propri dipendenti e militarmente educarli.

L'articolo II, ATTRIBUZIONI DEI DIVERSI GRADI, è una breve, ma chiara ed esatta assegnazione delle diverse responsabilità, che spettano ai comandanti riguardo all'istruzione e all'educazione del rispettivo reparto.

Tratta, dapprima, dei comandanti in genere, i quali devono fare essi stessi l'istruzione della unità da ciascuno comandata e ne sono responsabili. Ma, per ciò che riguarda l'istruzione delle unità d'ordine inferiore, ogni comandante « esercita un'azione permanente di direzione e di controllo, « cercando tuttavia di rispettare e sviluppare l'iniziativa « di ciascuno: si limita a precisare lo scopo ed indicare « i periodi nei quali constaterà i risultati dell'istruzione. « Egli vede spesso sul terreno, all'insaputa e senza inter- « rompere il lavoro giornaliero, le unità sotto i suoi ordini. « Interviene personalmente allorchè i suoi inferiori si allon- « tanano dalle prescrizioni regolamentari.

« Egli si assicura che nulla venga a contrariare l'anda- « mento generale dell'istruzione e l'azione del capo respon- « sabile. Ripartisce il terreno di manovra, il campo di tiro, « il materiale, ecc., delle diverse unità.

« Le ispezioni, destinate a constatare i risultati dell'istru- « zione di ciascuna unità, sono passate dal capo dell'unità « superiore ».

Nel nostro regolamento d'istruzione non abbiamo veramente un periodo speciale che comprenda questi compiti di ogni comandante. Sebbene essi vi siano in gran parte accennati, si trovano sparpagliati qua e là, e forse non sarebbe male che venissero così riuniti e bene precisati come nel regolamento francese.

Lo stesso II articolo determina poi i compiti del colonnello, del comandante il battaglione, del comandante di compagnia e degli ufficiali subalterni.

Al colonnello prescrive di far sentire il suo impulso regolatore senza intervenire nei particolari, di vegliare specialmente all'istruzione degli ufficiali, in ciò che riguarda la tattica delle tre armi e la scelta degli argomenti di studio, e di dirigere gli esercizi relativi all'istruzione degli ufficiali

superiori: ma non accenna per nulla a tutti quegli elevati compiti, che tanto magistralmente sono indicati nel numero 6 del nostro regolamento d'istruzione e sui quali ogni buon colonnello non può fare a meno di tener rivolto il pensiero, per informarvi l'opera sua, se vuole renderla degna della nobile missione affidatagli.

Del battaglione dice che esso è la vera unità tattica, ed essere per ciò di supremo interesse che il suo comandante conosca e si applichi a sviluppare l'istruzione tattica degli ufficiali, portando altresì la sua attenzione perchè sia ben diretta l'istruzione dei graduati delle compagnie. Noi non abbiamo un paragrafo che specifichi in questo modo il compito del comandante il battaglione rispetto al proprio reparto.

Al capitano è affidata l'educazione e l'istruzione militare degli uomini della propria compagnia; la sua missione e la sua influenza sono perciò tali che « niun altri potrebbe « sostituirlo ».

« Pur esercitando il suo comando con fermezza, egli deve « essere la guida, il consigliere ed il sostegno dei suoi su- « bordinati. Egli forma il cuore e l'animo degli uomini della « sua compagnia e loro infonde tutto il valor militare di « cui sono capaci.

« Il capitano regola tutti i particolari dell'istruzione della « sua compagnia (uomini e quadri) e determina il compito « di ciascun quadrato.

« Egli fruisce della più grande iniziativa nella scelta dei « mezzi da impiegare per raggiungere lo scopo fissato ».

Anche queste attribuzioni del comandante la compagnia sono nel regolamento francese molto bene specificate. Non è a dire però che nel regolamento nostro non lo siano parimenti. Anche da noi si affida l'istruzione della truppa al comandante la compagnia e ne lo si rende responsabile. Ciò è nello spirito di tutto il nostro regolamento e risulta evidente da quanto è detto al n. 25. Il numero 17 poi del regolamento stesso tratta del compito educativo del capitano in un modo che non si saprebbe trovarne altro migliore. Tuttavia mi accadde di udire ed anche di leggere,

pubblicati, dei lamenti in proposito, come se da noi non fosse abbastanza bene affermata l'importanza della compagnia quale centro d'istruzione e di educazione del soldato e non fosse lasciata sufficiente libertà d'azione, in ciò, al comandante di esso.

Io, veramente, non saprei come si possa dare questa colpa al nostro regolamento. Non nego che si potrebbe inserirvi un paragrafo concepito in termini analoghi a quelli sopra riferiti del regolamento francese che molti potrebbero ritenere utile; ma debbo anche dire che a me sembrerebbe una ripetizione di quanto vi è già implicitamente compreso.

La responsabilità, la libertà d'azione e l'iniziativa di ciascun comandante, per quanto riguarda l'istruzione del rispettivo riparto, sono troppo ben prescritte, come già accennai, nei primi numeri del nostro regolamento, per supporre che non ne debbano essere concesse le parti dovute al comandante di compagnia.

Io credo che il difetto non sia tanto nel regolamento quanto negli uomini, e non solamente in coloro che, troppo facilmente, si lasciano trasportare, per zelo e per amore del meglio, ad inframmettenze inopportune, a sostituirsi, con l'autorità del grado, a coloro che sarebbero i veri e direttamente responsabili dell'istruzione; ma altresì in quegli altri che, nella giusta ingerenza e vigilanza del superiore paventano, ad ogni istante, una diminuzione della loro facoltà ed un'illecita sovrapposizione di attribuzioni. È questione del giusto mezzo, di avere cioè quel dato buon senso pratico, quell'opportuno accorgimento, che fanno comprendere l'esatto limite, oltre il quale il superiore non deve scendere e al di là del quale nulla può pretendere l'inferiore. Ma questo buon senso e questo accorgimento potranno essere inoculati, in chi non li possiede, da qualche prescrizione regolamentare?

Ben venga pure, adunque, nel regolamento nostro un paragrafo, che specifichi ancora meglio, se ciò veramente si vuole, i compiti del capitano, e che riconfermi come a lui debba concedersi « la più grande iniziativa nella scelta

« dei mezzi da impiegarsi per raggiungere lo scopo fissato », giacché questa è forse, la frase, che più sta a cuore ai nostri querelanti; ma ricordiamoci che neppure quel paragrafo varrebbe a togliere il male lamentato, se l'abitudine di lasciare le responsabilità e le iniziative a coloro, cui spettano, e di assumerle per parte di questi, non si fosse ancora radicata, per sé stessa, in tutti i gradi della gerarchia.

Riguardo ai subalterni, l'articolo che esamino dice soltanto che sono i principali ausiliari del capitano, il quale li impiega in tutti i particolari dell'istruzione.

In complesso questo articolo del regolamento francese, sulle attribuzioni dei diversi gradi, merita la nostra attenzione e, sebbene sia manchevole, a mio avviso, rispetto al nostro regolamento, nella parte che riguarda il colonnello, può forse suggerirci qualche utile pensiero per una più esatta determinazione dei vari compiti agli ufficiali di ogni grado.

L'articolo III, METODI D'ISTRUZIONE, è stato integralmente aggiunto nel nuovo regolamento francese, giacché non esisteva affatto nel provvisorio, sebbene alcune sue prescrizioni erano indicate qua e là in testa ai diversi capitoli del libro.

Tratta dapprincipio dell'anno d'istruzione e dei programmi d'istruzione, che ogni capo responsabile deve concretare in base alle indicazioni generali dell'immediato superiore gerarchico, al quale tali programmi si devono sottoporre per riceverne l'approvazione.

Questa parte corrisponderebbe ai primi numeri del capitolo del nostro regolamento, che riguardano appunto il corso annuale d'istruzione. Vi ho trovato due prescrizioni che, più delle altre, meritano di essere qui notate:

1° Tranne il caso di un ordine ministeriale, il quale prescriva a taluni corpi di truppa di far in modo che le loro reclute siano pronte ad entrare in campagna prima del 15 marzo, è assolutamente proibito di affrettare l'istru-

zione delle reclute stesse e di ordinare esercizi d'insieme prima che le medesime siano sufficientemente addestrate nelle istruzioni dei particolari. Quante volte, invece, io ho veduto, qui da noi, far affrettare l'istruzione delle reclute per prepararle ad una rivista di piazza d'armi ed esercitarle con prove generali d'insieme, prima che avessero completata l'istruzione di plotone! Quante volte si ricevette l'ordine (e spesso non proveniente dal Ministero) di addestrarle, innanzi tempo, in qualche lezione di tiro e di prepararle, per un dato giorno, ad essere impiegate in servizio di pubblica sicurezza!

2° Ogni sabato il comandante responsabile di qualsiasi reparto stabilisce in un *tableau de travail* (orario riparto) le istruzioni per la settimana successiva, basandosi sui dati generali del proprio programma, sulle indicazioni del servizio imposto al suo riparto, e tenendo conto dei risultati ottenuti nelle istruzioni della settimana precedente. Questo *tableau de travail* serve al superiore per tenersi al corrente della istruzione dei reparti dipendenti e ai subordinati per prepararsi al compito di ciascuno.

La cosa è molto utile e pratica, ma vi occorre un complesso di condizioni che permetta di fare sempre, o per lo più, quanto si è prima progettato. Sarà ciò attuabile nei nostri corpi, nei quali, spesso, condizioni di quartiere, di servizi mutabilissimi, di palestre ristrette, di campi di tiro insufficienti, ecc. non permettono di fare sicuro assegnamento su determinazioni dell'oggi per il domani?

Passa quindi l'articolo a trattare delle varie istruzioni da farsi agli ufficiali, ai graduati di truppa, agli allievi caporali, agli aspiranti al grado di ufficiale di riserva (nostri ufficiali di complemento) e alla truppa.

Per gli ufficiali accenna a tutte le specie d'istruzioni, sia teoriche, sia pratiche: studio di regolamenti, manovre sulla carta e coi quadri, evoluzioni, esercizi per il combattimento, manovre a partiti contrapposti, esercitazioni di guarnigione, manovre autunnali, conferenze, lavori scritti, ecc., comprendendo non solo quanto è detto in proposito, da noi, nel re-

golamento d'istruzione, ma anche parte di quello che è compreso nella nostra *Istruzione per le esercitazioni di combattimento*.

Scelgo tra le varie prescrizioni quelle che mi sembrano meritevoli di speciale menzione:

— Vi ho letto, ad esempio, che alcuni esercizi pratici sul terreno devono essere eseguiti senza far uso della carta topografica, e ciò per mettere i quadri in quelle eventuali condizioni in cui potrebbero trovarsi anche in guerra. La giuridico una buonissima prescrizione.

— Le evoluzioni e gli esercizi per il combattimento devono essere eseguite da tutte le unità con uno scopo tattico; ogni movimento che le une e gli altri richiedono dev'essere motivato da una semplicissima situazione indicata dal direttore. In un opuscolo, pubblicato fin da dieci anni fa, ho predicato, tra altre cose, la grande utilità di mettere un poco d'anima, un po' di vita guerresca nelle evoluzioni di piazza d'armi, consigliando di supporre qualcuno degli infiniti possibili casi di guerra, di preaccennare sempre al perchè di ogni movimento; sono quindi lieto di vedere applicata ed imposta tale idea in questo regolamento. Ma, almeno, avvenisse così anche nel nostro! giacchè, pur troppo, è ancora radicata, presso di noi, l'abitudine di eseguire gli esercizi di ordine chiuso e sparso per pura coreografia, di fare cioè la manovra per la manovra.

— Le evoluzioni di plotone, di compagnia e di battaglione devono essere *frequentemente* eseguite con effettivi di guerra.

— È questa un'ottima disposizione per ben addestrare i quadri a condurre in guerra le unità con la forza che allora vi avranno veramente. Anche il regolamento italiano l'ammette, ma con una certa ritrosia, raccomandando che lo si faccia solo per quanto è necessario ad addestrarvi i quadri. È bensì vero che nel periodo d'istruzione delle singole unità organiche non conviene distogliere le truppe dalla dipendenza dei loro comandanti diretti, per formare unità con la forza di guerra; ma, dopo le manovre di campagna, nei periodi autunnali e d'inverno, prima che giungano le

nuove reclute, allorchè i corpi ed i presidi si dedicano a speciali istruzioni per gli ufficiali, non sarebbe male che la riunione di più riparti, per formare unità di guerra, si facesse con qualche frequenza.

È inoltre piuttosto accurata, secondo le prescrizioni di questo articolo, l'istruzione dei graduati di truppa. I sottufficiali rafforzati sono persino ammessi ad assistere a talune conferenze fatte agli ufficiali, a manovre sulla carta e coi quadri, e sono esercitati a redigere rapporti accompagnati da schizzi dimostrativi.

Per la truppa sono raccomandate istruzioni brevi, come più utili, specialmente per le reclute. Le istruzioni sono fatte, più che sia possibile, fuori dalle caserme; i principi della scuola del soldato, del plotone e della compagnia si fanno in piazza d'armi, ma il seguito si fa in terreno vario; la scuola di battaglione sempre in terreno vario, a meno di assoluta impossibilità.

In modo assai marcato si insiste sulla necessità di ottenere tutta la correttezza e precisione possibili negli esercizi delle evoluzioni e di stabilire la più esatta disciplina nelle file. Quando ogni comandante stima inutile esigere il passo regolare e la correzione perfetta nei movimenti deve dare il comando: *SENZA CADENZA*; ma, per poco che l'ordine sia turbato, o l'attenzione del soldato si rallenti, gli si fa riprendere il *PASSO CADENZATO* e, se occorre, si fa sentire il proprio ascendente sulla truppa col richiamarla a tutta la energia e a tutta la prescrizione possibile in qualche movimento appositamente comandato.

Una speciale raccomandazione è fatta perchè, sia in terreno vario come in piazza d'armi, la rapidità non venga mai cercata a detrimento del buon ordine, che è garanzia di pronta esecuzione. Così pure si insiste perchè sia osservato rigorosamente il silenzio negli esercizi e nelle manovre.

Si deve altresì curare che gli uomini rimangano sempre sotto gli ordini dei loro capi diretti; e, in particolar modo, quando si uniscono parecchie unità per formarne una sola con effettivi di guerra, è prescritto di evitare la mescolanza

degli uomini di diverse unità nel medesimo reparto, come è prescritto anche da noi.

L'articolo IV, *COMANDI, SEGNALI ED ORDINI* accenna il modo di dare i comandi, enumera una serie di segnali, che si fanno con le braccia o l'arme maneggiata, e dà norme per la trasmissione degli ordini.

Può essere assai utile, in molte situazioni di guerra, valersi di segnali ed abituarvi, fin dal tempo di pace, gli uomini di truppa, con la quale cosa questi si addestrano altresì a mantenere fissa la loro attenzione ai cenni del superiore ed a seguirne i voleri, si educano così all'obbedienza, all'ordine, alla disciplina.

Quanto agli ordini il regolamento francese prescrive che, chiunque sia incaricato di trasmetterne uno a voce, lo deve prima ripetere testualmente a chi lo invia; che, ritornando poscia, dopo aver eseguita la trasmissione, deve render conto a chi lo ha inviato della risposta avuta; e che, quando non siavi alcuna risposta, deve limitarsi a dichiarare *ordine trasmesso*.

*
*
*

Il titolo II è quello che tratta della *Scuola del soldato*, cioè la nostra istruzione individuale.

Anch'esso è suddiviso in quattro articoli, che portano queste intestazioni: *Metodo d'istruzione speciale per la scuola del soldato* — *Movimenti senz'arme* — *Movimenti con l'arme* — *Il tiratore in combattimento*.

Nel metodo d'istruzione, accennandosi che l'istruzione individuale è la base della istruzione militare del soldato, si prescrive che si consacrino ad essa molta cura, molto tempo e molto metodo. Ciò fa contrasto con certi sistemi d'istruzione affrettata, ch'erano venuti in voga da noi non molti anni fa, ma che si spera non vengano risuscitati. Chi ha pratica di truppe sa che il tempo impiegato bene, e senza fretta, nell'istruzione individuale, anche se sia, per caso, un

po' più dello stretto necessario, ne farà poi risparmiare molto nelle istruzioni successive.

Vi è prescritto che la scuola del soldato sia fatta in piazza d'armi e in terreno vario, e si raccomanda che le reclute siano addestrate il più che sia possibile fuori dalle caserme.

Si vuole che le classi d'istruzione siano meno numerose che possibile; ma senza indicarne la forza. Noi prescriviamo che non superino i 12 uomini.

Una prescrizione non più compresa nel regolamento nuovo, mentre lo era nel provvisorio, è questa: che le classi dovessero essere organizzate in modo che l'istruttore di ciascun soldato fosse il graduato della frazione organica alla quale egli apparteneva. Benchè ottima, credo sia stato difficile metterla in pratica.

È molto raccomandato il buon contegno dell'istruttore, il suo esempio, la sua attività. Si prescrive che l'istruttore si valga molto della imitazione, insegnando i movimenti a forza di farli vedere eseguiti da lui, anzichè valersi di soverchie spiegazioni. Gli uomini poi si devono esercitare a ripeterli da loro stessi, mentre l'istruttore passa successivamente a correggerli ad uno ad uno.

Si avverte come la precisione e la vivacità non si possono ottenere che a poco a poco. Si vuole che l'istruttore esiga dal soldato molta attenzione ed energia, ma ciò senza cattivi modi, nè parole minimamente offensive; ed in questo il regolamento francese è perfettamente simile al nostro regolamento d'esercizi.

Nei MOVIMENTI SENZ'ARME la prima cosa da notare è che il regolamento raccomanda di non tenere a lungo il soldato nella posizione di attenti (*garde à vous*), ma di concedergli corti e frequenti riposi, e la seconda cosa rimarchevole è che nella scuola del soldato i francesi non insegnano alcun allineamento, riserbandolo per la scuola di plotone. Nella istruzione individuale lo si potrebbe abolire anche da noi, senza inconvenienti, e forse sarebbe anzi bene che i soldati imparassero ad allinearsi soltanto quando sono già un po'

dirozzati con altri esercizi, per facilitare loro ad allinearsi presto e bene, senza quei difetti di posizione, che dapprincipio si acquistano facilmente e che, una volta acquistati, rimangono per sempre.

I soldati francesi eseguono il *dietro-front* voltandosi a destra, abitudine tradizionale che però non ha importanza, come quella di altri eserciti, ove si usa portare il fucile sulla spalla sinistra.

Il passo ordinario dei francesi è, come il nostro, di metri 0,75 a cadenza di 120 per minuto, vi è però l'aggiunta secondo me inutile, che può essere accelerato fino a 124. il loro passo di corsa, detto *passo ginnastico*, è lungo quanto il nostro m. 0,90, ma la loro cadenza è portata a 180 passi al minuto, ossia più celere di quella della nostra fanteria di dieci passi ed uguale a quella dei nostri bersaglieri. Vi è però da notare che, quando il soldato porta l'arme ed il carico regolamentare di esercizio, il suo passo di corsa viene ridotto alla lunghezza di 80 centimetri e alla celebrità di 170 passi al minuto. Veramente io la credo una complicazione inutile, perchè mi sembra in pratica poco effettuabile questa differenza.

Il regolamento francese non accenna, come invece fa molto opportunamente il nostro, all'esercizio della corsa fatto per distanze gradatamente crescenti; e così pure non insegna, come facciamo noi, la *corsa veloce*.

Anzi a proposito della corsa, dice che questa, quando la truppa abbia il carico di campagna, non sarà eseguita che eccezionalmente e soltanto per distanze brevissime.

Nell'articolo che riguarda i MOVIMENTI CON L'ARMA il regolamento francese ha raggiunto una grande e lodevolissima semplificazione. I due soli modi di portare il fucile ivi insegnati sono: lo *spall'arma* (*l'arme sur l'épaule*) ed il *bracc'arm* (*l'arme à la bretelle*). Il bracc'arm in posizione corretta, col fucile verticale ed il pugno basso, s'impiega in tutte le marce al passo cadenzato. Quando la truppa è al passo di strada, la posizione di bracc'arm è più libera, po-

tendo la mano essere tenuta a piacimento, in tal caso l'arme può essere anche sospesa alla spalla sinistra. Vi è poi un altro modo di portar l'arme, ma solo nei funerali, che viene spiegato appunto dove si tratta degli onori funebri, cioè coll'arme appoggiata sull'avambraccio e la bocca rivolta a terra.

Sembra invece che lo *spall'arm* (con baionetta in canna) dovrà servire per gli sfilamenti, sebbene la parte del regolamento che riguarda quest'ultimi non sia ancora stata pubblicata. Ma, da quanto è detto nel regolamento provvisorio del 1902, gli onori si rendono appunto inastando le baionette e lo sfilamento si eseguisce a *spall'arm*. Mi pare molto bello il rendere gli onori coll'inastare le baionette al fucile: è un rammentare la preparazione che fa il soldato prima di slanciarsi all'assalto e ciò esprime qualche cosa di marziale; sembra quasi si voglia dire al superiore che giunge: eccoci pronti per l'atto più solenne della battaglia; ha poi il gran vantaggio di contribuire all'abolizione di un movimento di più nel maneggio d'arme, col conseguente notevolissimo guadagno di tempo nell'istruzione individuale, giacchè il tempo speso per insegnare a far bene il *presentat'arm* è sempre stato lunghissimo ed ha sempre dato meschini risultati. Chi ha pratica di truppe sa che i lagni dei superiori sulla esattezza della posizione del fucile nel *presentat'arm* non mancarono mai.

Che da noi, per quanto riguarda il maneggio d'arme, vi sia bisogno di molto ridurre e semplificare, non vi è nessun ufficiale che non lo riconosca. Col breve tempo che abbiamo per l'istruzione del soldato, occorre insegnargli il poco necessario ed insegnarglielo bene, ed il necessario per lui è quanto gli deve servire per la guerra. In tutto il resto vi potrà essere alcunchè di molto utile, vi sarà anche ciò di cui non si possa far a meno in pace; ma, se non fa per la guerra, rimane pur sempre cosa secondaria.

Ciò che necessita, per l'uso del fucile, è il modo di farlo funzionare come arma di offesa, d'impiegarlo bene, contro il nemico. Per portarlo, sia in mano, sia in manovra, sia

negli sfilamenti ed in qualunque altra circostanza, basterebbe una modalità unica, la più comoda, la più facile, la più naturale.

Quali inconvenienti deriverebbero se la nostra fanteria avesse un solo porto d'arme, il comodissimo bracc'arm, che servisse per marce, manovre, sfilamenti ecc.? Tutt'al più si potrebbe da noi conservare il bilanc'arm, come porto d'arme tradizionale dei bersaglieri, come più comodo e naturale per tutti, quando si va di corsa e perchè può servire, meglio d'ogni altro, anche per la fanteria quando è messa in movimento senza comandarle dapprima alcun porto d'arme, e ciò anche in analogia di quanto vi è nel regolamento francese, il quale (avendo invece conservato lo *spall'arm*) prescrive che, quando il soldato è messo in marcia al passo cadenzato o di corsa, metta, per conto proprio, l'arme alla spalla. Certo che non sarà bello vedere in manovra i reparti mettersi in marcia ad un comando e poi ciascun soldato portare alla spalla il fucile per suo conto (e per ciò appunto credo preferibile il bilanc'arm, che si prende da tutti in modo pronto e naturale al primo passo); ma si vede chiaramente che il nuovo regolamento francese non fa tanto caso dell'apparenza quanto della sostanza, ed ha sfrondata più che ha potuto dal maneggio d'arme tutto ciò ch'era superfluo.

Perchè non adotteremmo anche noi, per rendere gli onori, il *baionett'cann*, che è pure così marzialmente bello? E perchè non si potrebbe far sfilare la fanteria a bracc'arm, come i bersaglieri a bilanc'arm?

Si vuole proprio assolutamente un movimento speciale dell'arme per rendere onori ed uno per gli sfilamenti, quasichè nessun'altro possa esprimere lo stesso significato di onoranza e possa esser degno del personaggio davanti a cui si sfila? Ma, in tal caso, si conceda almeno la semplificazione di un movimento unico, che serva tanto per sfilare come per rendere gli onori. Nalla, proprio nalla, si opporrebbe a denominare *presentat'arm* quello che ora chiamiamo *flanc'arm* e destinarlo ai due diversi uffici di onoranza e di sfilamento.

Sarebbe già un piccolo progresso ottenuto nella via della semplificazione, e si manterrebbe tuttavia la tradizione.

Un'altra, benché piccola, differenza tra il nostro maneggio d'arme e quello dei Francesi è che all'*alt*, dato alla truppa se questa è a *spall'arm*, mette come da noi, l'arme al piede ma se invece trovasi a *bracc'arm* rimane coll'arme al braccio. Non saprei neppur io se sia preferibile la nostra prescrizione di venire sempre a *pied'arm*.

Le posizioni *in ginocchio ed a terra* del soldato francese con l'arme sono press'a poco come le nostre; si avverte però nel regolamento nuovo che esse si usano costantemente in guerra e che per ciò « è cosa essenziale esercitare i soldati a prenderle ed a lasciarle rapidissimamente ».

I movimenti dell'arme per l'esecuzione del tiro sono diversi dai nostri, perchè i Francesi, avendo il fucile col serbatoio lungo il fusto della cassa, non adoprano i caricatori come i nostri. Essi eseguono il caricamento successivo e l'approvvigionamento del serbatoio mettendo in questo otto cartucce ad una ad una (1).

Ma la più importante modificazione stata fatta in questa parte del regolamento è quella che riguarda i fuochi.

Il regolamento provvisorio aveva ridotto le specie dei fuochi a due: il fuoco *a volontà* ed il fuoco *a ripetizione*; ma il regolamento nuovo, oltre alle stesse specie, ha ristabilito anche il fuoco *a cartucce contate* (il nostro antico fuoco *a pause*) ed il fuoco *a salve*.

Quali gravi ragioni abbiano spinto l'esercito francese a questo passo, che può essere giudicato molto retrogrado, veramente non saprei lì per lì immaginare. Vedremo meglio più avanti, trattando del fuoco eseguito dai plotoni, a quali determinati compiti venga destinata ogni specie di fuoco ed allora potremo forse farci un concetto dei motivi, più o meno plausibili, che indussero i compilatori di quel regolamento a ripristinare due specie di fuoco che, secondo i progres-

(1) I Francesi primi ad adottare il piccolo calibro, sono ora gli ultimi rispetto al meccanismo di ripetizione. Non vi è più alcun altro esercito che abbia il serbatoio lungo il fusto dell'arme.

sisti in materia, dovrebbero essere morte per sempre, come cose d'altri tempi.

I comandi per l'esecuzione del fuoco sono alquanto diversi da quelli del regolamento provvisorio; quest'ultimo, dopo l'indicazione della specie di fuoco da eseguire, aggiungeva: *à (tant de) mètres — sur (tel point) — COMMENCEZ LE FEU*; il nuovo invece prescrive: *à (tant de) mètres — sur (tel but) — FEU*. Indicando il bersaglio che si vuol colpire, invece del punto da mirarsi, si è forse voluto lasciare maggiore iniziativa al tiratore per ottenere una miglior ripartizione dei tiri e quindi una più sicura efficacia sull'intero bersaglio, e, stabilendo con una sola parola il comando d'esecuzione, si volle forse dare all'inizio del fuoco un maggior carattere di prontezza e quindi di sorpresa.

In questa parte, dell'istruzione del soldato con l'arme, è compresa anche la scherma colla baionetta, che viene molto semplificata, in confronto di quella del regolamento provvisorio, ed è ridotta ai movimenti strettamente utilizzabili; forse più semplificata ancora della nostra (inserta nel regolamento di ginnastica), che lo è già moltissimo.

L'ultimo articolo della scuola del soldato tratta del TIRATORE IN COMBATTIMENTO. Veramente la parola tiratore qui non è propria, poichè non traduce il vero significato del *tirailleur* francese, che indica il soldato in ordine sparso. Sarebbe più adatta la parola italiana *cacciatore*, che in termine militare ha lo stesso significato, ma non so adottarla, non essendo essa mai usata nei nostri regolamenti.

Questo articolo sostituisce nel nuovo regolamento tutto ciò che, nel provvisorio, formava la seconda parte della scuola del soldato *istruzione per il combattimento* e che era assai più lunga.

Sono due belle pagine, che comprendono in gran parte quello che il nostro regolamento ha riunito alla fine sul contegno e i doveri d'ogni militare nel combattimento. Cercano d'ispirare nel soldato la convinzione di dover portare nella lotta tutto l'ardore, l'energia e l'intelligenza di cui è capace.

Spiegano le condizioni migliori perchè il soldato possa fare utile impiego della propria arme ed inculcano la necessità di trovarsi sempre in tali condizioni. Prescrivono uno speciale *cameratismo di combattimento* fra i due soldati della stessa fila, che si devono aiutare reciprocamente, e star sempre vicini, ristabilendo, in certo modo, il nostro antico anello della catena. Descrivono i doveri del soldato nell'offensiva e nella difensiva, nella marcia in avanti sotto il fuoco nemico e nell'attesa dell'assalitore, cercando d'inculcargli l'abborrimento di ogni atto pusillanime. Predicano l'osservanza della più esatta disciplina del fuoco, l'esecuzione di un tiro sempre mirato, la fiducia nel proprio fucile, l'economia delle munizioni. Vogliono che il soldato, fin dal principio dell'azione, desideri ardentemente di giungere all'assalto, la riuscita del quale dicono essere dipendente dal di lui valore, onde a lui ne verrà la gloria. Cercano infine d'imprimere nell'animo del soldato la necessità di star sempre attenti agli ordini dei loro capi, di seguire sempre questi ultimi e di non abbandonare mai le file dei loro compagni.

*
*
*

Passiamo al titolo III, la *scuola di plotone*, che è divisa in cinque articoli:

Il primo di essi accenna brevemente al metodo d'istruzione speciale per questa scuola e la divide in *esercizî di evoluzioni* ed *esercizî di combattimento*, raccomandando di eseguire specialmente i secondi, più che sia possibile, in terreno vario e di cambiare spesso terreno. Insiste poscia sulla necessità di rappresentare il nemico appena il soldato abbia appreso il meccanismo dei movimenti e di eseguire i fuochi, più spesso che si può, con cartucce a salve; prescrive di esercitare i soldati più intelligenti e più energici a sostituire i graduati nel comando dei gruppi nell'ordine sparso; e ammette infine che, per la deficienza di effettivi, il plotone possa essere formato e manovrare sopra una riga sola.

Il secondo articolo parla delle *formazioni*, della *riunione* e della *marcia senza cadenza* (il nostro passo di strada).

Il plotone comprende due squadre in tempo di pace e quattro in guerra, ma in questo caso diventa unità organica anche il mezzo plotone, comandato da un sottufficiale.

I sottufficiali stanno sempre in *serra-file*, tranne che nella *colonna di via* ed il regolamento francese fa molto assegnamento sull'opera di essi, sulla loro sorveglianza all'esecuzione dei movimenti, rendendoli responsabili verso il comandante, e vuole che la loro azione costante ed efficace faciliti i compiti di esso e gli permetta di prestare tutta la sua attenzione agli ordini che riceve ed a quanto accade nel combattimento.

La formazione del plotone in *linea* è come la nostra su due righe, ma colla distanza di 1 metro, da riga a riga, tra schiena e petto, e con l'intervallo di 15 centimetri fra gli uomini, da gomito a gomito.

Il plotone in *colonna per quattro* è, in apparenza, come il nostro plotone di fianco, ma le quadriglie sono formate diversamente, come vedremo tra poco.

La *colonna di via* può essere o in colonna per quattro, o in colonna per squadre, o in colonna per mezzi plotoni; eccezionalmente per due o per uno.

La *riunione* è fatta, come da noi, coll'accorrere degli uomini presso il comandante e col mettersi, secondo le sue indicazioni, o in linea, allineandosi al centro, oppure in colonna per quattro, coprendosi sulla testa. Ma vedremo poi un inconveniente che, a mio avviso, vi si verifica.

La *marcia senza cadenza* è ammessa dal regolamento francese con qualche larghezza anche in manovra, ritenendosi non conveniente sottoporre gli uomini alla continua fatica di eseguire i movimenti colla prescritta regolarità: ma, appena si debba richiedere tutta l'attenzione della truppa e ristabilire il perfetto ordine, esigendo ogni esattezza, si comanda di nuovo il *passo cadenzato*.

Nel terzo articolo si insegnano i movimenti del plotone in linea: allineamenti, marcia di fronte ed obliqua, corsa, dietro-fronte (*demi-tour à droite*), cambiamenti di fronte e di direzione, movimenti con l'arme, ecc., a proposito dei

quali ho due sole osservazioni da fare: 1° Il cambiamento di fronte non è fatto, come da noi, per via di conversione; ma è prescritto che, appena dato il comando, il primo uomo di destra o di sinistra si rivolga verso la nuova fronte e poscia tutti gli altri si portino a passo rapido, o di corsa, sul nuovo allineamento. Nello stesso modo però si fa non solo di piè fermo, ma anche marciando, ed in tal caso il risultato non è altro che di cambiare direzione. 2° Vi è pure il comando speciale per il cambiamento di direzione, che si fa solo marciando e si eseguisce come la nostra conversione, colla sola differenza che gli uomini volgono la testa verso il perno e fissano gli occhi ai cenni del comandante di plotone. In sostanza i francesi hanno due modi per far cambiare direzione al plotone in linea.

L'articolo quarto tratta del passaggio dalla formazione in linea a quella in colonna e viceversa, e dei movimenti della colonna.

Occorre qui avvertire che nel plotone francese si fanno contare gli uomini per quattro e si ottengono così tante frazioni composte di quattro file ciascuna.

Il plotone passa dalla *linea* alla *colonna per quattro* in due modi: 1° Quando si voglia conservare press'a poco, la stessa direzione della sua fronte, la prima frazione composta dalle quattro file di destra (o di sinistra, purchè ciò sia avvertito nel comando) segue il comandante del plotone, se questo è innanzi, oppure marcia secondo le sue indicazioni; le altre frazioni, segnando prima il passo e poi obliquando o convergendo, si mettono al loro posto in colonna. 2° Quando invece s'intenda cambiare di direzione, il che risulta da un diverso comando, ciascuna frazione di quattro file fa una piccola conversione dalla parte indicata. In sostanza sono gli stessi movimenti che si eseguono dai nostri plotoni di cavalleria.

Analogamente viene eseguito il passaggio dalla *colonna per quattro* alla *linea* e, per ciò, in due modi:

1° Se si fa il movimento in avanti, la seconda e le successive frazioni (di quattro file) si portano sull'allineamento

della prima obliquando dalla parte indicata. 2° Cambiando fronte, ogni frazione si rivolge dalla parte indicata per mezzo di conversione.

A primo aspetto può sembrare che, venendo il plotone in linea in questo modo, col convergere cioè delle frazioni di quattro file, la seconda e le successive non trovino spazio sufficiente per entrare al loro posto in linea ed avvenga un serra serra e quindi del disordine per cercare di allargarsi. Così infatti accadrebbe nei nostri plotoni; ma bisogna riflettere che nel plotone francese le righe stanno fra di loro ad 1 metro di distanza e che tra i gomiti degli uomini vicini vi sono 15 centimetri. Se si calcola la distanza tra gli uomini del perno di ciascuna frazione che converge, si vedrà che, risultando quella di due metri, più lo spessore di un uomo, vi resta spazio sufficiente perchè le quattro file si mettano benissimo al loro posto ed il plotone risulti perfettamente in linea sulla nuova fronte.

Questo sistema francese di trasformazione della colonna e della linea è semplice e facile, ma vi troverei possibile un inconveniente.

Mi sembra che gli uomini delle frazioni successive a quelle di testa, dopo parecchie trasformazioni e specialmente quando sia stato fatto più volte il *dietro-front*, abbiano assai facilmente a non accorgersi più se si trovano ad essere di prima o di seconda riga nelle frazioni di cui fanno parte, e quindi che molte quadriglie possano sbagliare la conversione e seguire, ad esempio, i quattro uomini che hanno davanti invece di convergere per proprio conto, o viceversa. Ma poichè, come ripeto, è questo il sistema della nostra cavalleria, nella quale dà buoni risultati, è a ritenersi che con molta pratica ed attenzione, tale inconveniente non abbia a verificarsi.

L'inconveniente stesso però dovrebbe certamente avvenire nel caso della *riunione* del plotone, della quale ho già accennato, fatta in colonna. Se questa riunione non è stata preceduta da altra fatta di fronte e in cui gli uomini abbiano contato per quattro o, anche in tal caso, se non ritor-

nano ciascuno al proprio posto, quasi nessuno d'essi può lì per lì sapere se, dovendosi poi mettere il plotone in linea, la propria quadriglia debba trovarsi in prima o in seconda riga. Col sistema del nostro regolamento d'esercizi non vi può essere alcun dubbio, perchè, quando il plotone si mette in colonna, gli uomini esterni di ogni quadriglia sanno di avere il numero uno ed in quale intervallo dei numeri due devono entrare.

Il sistema francese inoltre porta la conseguenza che il plotone non ha la formazione di *linea su quattro righe*.

Riguardo a quanto dice il regolamento francese sui *movimenti della colonna* e sulla *colonna di via* non trovo alcunchè di notevole.

Il quinto ed ultimo articolo della scuola di plotone si riferisce al combattimento. Diciamone qualche cosa.

Il plotone combatte generalmente in ordine sparso e si impegna per intero sopra una sola fronte. Ciò che limita la sua estensione è la necessità che l'azione del comando sia esercitata con efficacia.

Nel plotone francese lo *spiegamento*, che corrisponde al nostro *stendersi* per formare la catena, si fa sempre indicando i passi d'intervallo, che devono essere presi fra i capifila, alla sinistra dei quali si collocano gli uomini di seconda riga, che formano coi primi gl'inseparabili *camarades de combat*.

Il nuovo regolamento ha abolito gli spiegamenti per file che esistevano nel provvisorio.

Parla delle marce nel combattimento, raccomandando molto di utilizzare le coperture del suolo, per non palesare al nemico le truppe, e di guadagnare rapidamente terreno in avanti.

Gli appostamenti da raggiungere sono indicati dal capo-plotone; i capi delle frazioni inferiori le conducono precedendole, e i serrafila ripetono gli ordini, vegliano alla loro esecuzione ed a mantenere ciascuno a suo posto.

Poichè il frazionamento del plotone, imposto dalla necessità di utilizzare il terreno diminuisce la coesione della

truppa, è fatta speciale raccomandazione al capo-plotone di riunire il suo reparto sotto il proprio diretto comando ogni volta che le circostanze lo permettano.

Quando il plotone è frazionato, quella frazione che si trova più vicina al nemico si deve assumere il particolare incarico di assicurare la marcia del plotone verso l'obiettivo assegnatogli.

Al comandante di plotone spetta la condotta del fuoco, secondo le indicazioni del capitano. Egli ne ordina l'inizio e la cessazione, stabilisce il bersaglio da battere, la specie del fuoco e l'alzo da impiegare. La prima apertura del fuoco viene normalmente ordinata dal comandante la compagnia.

Il regolamento si preoccupa soprattutto di questo: che al comandante del plotone rimanga più a lungo che possibile la direzione del fuoco, ch'egli si mantenga sempre padrone di aprirlo o di cessarlo, perchè solamente con ciò egli potrà cogliere le fuggevoli occasioni che gli permettano di indiggere serie perdite al nemico e gli sarà possibile di riprendere le avanzate, che sole conducono a risultato decisivo.

Per avere dal fuoco effetti considerevoli, secondo il regolamento francese, occorre che i tiri siano *concentrati, rapidi e inattesi*; vi si raccomanda quindi molto che sia sempre ben designato il bersaglio e che non lo si perda di vista, che, una volta decisa l'apertura del fuoco, questo sia più intenso che possibile, e che si procuri di ottenere la sorpresa mascherando la sua provenienza e facendo sì che i soldati lo comincino e lo cessino tutti insieme.

Ad ottenere questi scopi, vuole il regolamento che il fuoco si eseguisca generalmente *a raffiche brevi, improvvise, violente* eccezionalmente *a salve*.

Come ho già detto, le specie di fuoco da impiegarsi in guerra, secondo questo nuovo regolamento, sono quattro, la scelta delle quali dev'essere subordinata alle circostanze del combattimento ed al rifornimento delle munizioni.

A dire il vero, dopo che il regolamento provvisorio aveva proscritto ogni altra specie di fuoco che non fosse quello

a volontà ed aveva conservato, oltre di questo, soltanto il fuoco a ripetizione, ma piuttosto come una diversa modalità del primo e più per necessità dipendente dal serbatoio nel fusto dell'arma, che per riconosciuta necessità di mantenerlo; dopo che libri ed articoli avevano, da noi, inneggiato a questo lungo passo compiuto nella via del progresso dal regolamento francese; dopo che nelle scuole militari si era cominciato ad indicare come desiderabile che i nostri regolamenti ne seguissero il coraggioso esempio, e, se mai possibile, lo superassero, col prescrivere assolutamente l'unica specie di tiro *a volontà*; si resta non poco meravigliati al vedere che il nuovo regolamento francese ha ancora adottato, oltre alle due specie di fuoco già rimaste, le altre due; il tiro *a cartucce contate* ed il tiro *a salve*.

Parliamo dapprima di quest'ultimo.

Il regolamento francese dice: « Il fuoco *a salve* si eseguisce « in circostanze eccezionali, particolarmente di notte o nei « momenti di crisi per mantenere l'ascendente del comandante ».

Da questa frase io trarrei argomento per pensare che si è voluto ristabilire il fuoco a salve per deliberato proposito, ma senza che si avesse la profonda convinzione della sua vera efficacia ed utilità.

Generali ben noti, moderni ed antichi, come il Luzeu, il Boguslawski, il maresciallo di Sassonia ed altri hanno scritto, a chiare note, che il fuoco a salve è la negazione di ogni principio fondamentale pel tiratore, che non ha mai dato utili risultati, che, di difficile esecuzione in pace, è quasi ineseguibile in guerra (1). Lo stesso Napoleone ha scritto la condanna del fuoco a salve con la nota messa di suo pugno nelle memorie del Lloyd, così concepita: « Il n'y a de bon « feu et qui sera praticable à la guerre que le feu de file à « volonté ».

(1) Il Boguslawski narra che nella campagna del 70-71, quando lo si volle tentare, riuscì un inutile aborto un embryo ad altri effetti minimi.

Tutto ciò sapevano certamente i compilatori del regolamento francese ed erano anzi così convinti appunto di ciò, che, per poter tuttavia conservare il fuoco a salve, sono stati costretti a destinarlo soltanto per le circostanze eccezionali. Ma, quasi a renderne ancora più evidente l'illogica conservazione, hanno suggerito, come circostanze particolarmente adatte all'esecuzione del fuoco a salve, due fra esse, nelle quali un tal fuoco od è ancora meno eseguibile che in qualsiasi altra, o, se fosse pure possibile, riuscirebbe certo assai meno efficace. La notte infatti è propizia per avvicinarsi magari fino all'assalto alla baionetta, ma non certo per il fuoco in genere; e, se mai lo si dovesse in essa eseguire (cosa che riterrei non doversi ammettere) sarebbe piuttosto necessario un fuoco fatto con fucili del cui esatto puntamento non si potesse dubitare come, ad esempio, un fuoco quasi a bruciapelo e quindi necessariamente a volontà, un fuoco cioè di più sicuri effetti, che non sia quello a salve, tanto più che l'oscurità notturna aumenterebbe la meschinità dei suoi risultati già da tutti riconosciuti piccoli anche quando tale specie di fuoco è eseguita di giorno. Così pure se un comandante di plotone si trova ad avere i suoi uomini in un momento di crisi, in un momento di irrequietezza, gli sarà meno che mai possibile l'esecuzione del fuoco a salve, il quale degenererebbe più facilmente in fuoco all'impazzata e gli farebbe conseguire uno scopo diametralmente opposto a quello di mantenere il suo ascendente su di essi. « Una salva « non simultanea è una manifestazione di indisciplina e « quanto più questa ha tendenza a verificarsi, tanto meno « bisogna provocarla » (1).

È per tutto questo che non mi persuadono le parole del generale francese Lamiraux, che, pur riconoscendo le difficoltà e l'inefficacia del tiro a salve, stima conveniente che non sia abolito dal punto di vista *morale*. Il nuovo regolamento francese lo ha accontentato, adottando di nuovo il tiro a salve; però l'adozione è stata fatta in modo che, a mio avviso, esso

(1) Cenni sulla condotta del fuoco da fanteria. — *Militär Wochenblatt*; 1889

rimane scritto sulla carta, ma sarà ben difficilmente usato in pratica o, quand'anche lo fosse, non raggiungerebbe quello scopo morale che il generale Lamiraux se ne ripromette. Quindi io sono intimamente convinto che la conservazione del tiro a salve nei regolamenti d'esercizi per la truppa sia un errore, e faccio voto perchè nel prossimo regolamento nostro questo errore sia evitato.

A proposito però del tiro a salve francese debbo soggiungere che in un articolo di certo Henri Baraude, uscito nella puntata di febbraio del *Journal des sciences militaires* di quest'anno, si interpreta che il fuoco a salve, voluto dal nuovo regolamento, non sia precisamente quello che intendiamo noi, fatto cioè con una salva contemporanea, ma sia invece una salva nella quale ogni tiratore spara per proprio conto nel momento in cui ha ben puntato il fucile, per cui i colpi di ogni arme non risulterebbero contemporanei. « In tali condizioni » — dice però l'autore stesso — « il fuoco a salve non sarà che un cattivo fuoco a volontà ».

Se il nuovo regolamento ammettesse veramente tale interpretazione, che cioè il comando *fuoco* non dovesse essere che una semplice indicazione per cominciare il fuoco, ma non un comando d'esecuzione per tutti (come effettivamente può sembrare da una piccola frase), si verrebbe ad eseguire il fuoco di *un colpo* press'a poco come quello adottato nel regolamento svizzero. Dico press'a poco perchè, secondo quest'ultimo regolamento, nel comandare il fuoco di un colpo si lascia affatto libero il puntamento ai tiratori e lo si considera, come è difatti, un fuoco a volontà di una sola cartuccia, mentre nel fuoco a salve francese si ordina il puntamento contemporaneo.

Noto subito che anche in Svizzera il fuoco colpo per colpo ha incontrato una corrente assai contraria, perchè da molti lo si ritiene di difficile esecuzione in guerra; ma, riguardo al fuoco a salve francese, dirò che, quando fosse giusta l'interpretazione del signor Baraude, tale fuoco vorrebbe avere in parte il carattere del fuoco a salve come l'intendiamo noi, perchè il puntamento è contemporaneo e perchè al comando

di *fuoco* è prescritto di agire gradatamente sul grilletto; ma gli si vorrebbe poi dare d'altra parte un po' delle qualità del fuoco a volontà concedendo che la partenza dei colpi non sia contemporanea.

Francamente, a quali buoni risultati si spererebbe di venire con tale ibridismo non lo so comprendere. A me sembrerebbe un fuoco a salve non disciplinato, e sarebbe ancora meno giustificata la fiducia riposta in esso dal regolamento francese per la facoltà, che gli si attribuisce, di mantenere l'ascendente del comandante. Un fuoco simile non avrebbe neppur più, a mio avviso, l'unico vantaggio, che si poteva forse riconoscere nel fuoco a salve, quello cioè di poter determinare la distanza del bersaglio dalla vista del punto dove va a cadere il nocciuolo dei proietti.

Ad ogni modo anche il Baraude conchiude disapprovando il fuoco a salve e l'applicazione che di esso fa il nuovo regolamento francese. Dopo aver detto che, già prima della guerra del 70-71 il colonnello Ardant du Picq ne reclamava la soppressione, che le pianure del Transvaal sanno quanto caro sia costato agl'Inglesi l'impiego di esso, che uno dei fattori degli insuccessi dei Russi in Manciuria è appunto l'uso di questo tiro, soggiunge: « Noi eravamo lungi dal supporre che questo fuoco potesse essere utile nei combattimenti di notte dove i tiri a volontà ed a ripetizione, a distanze ravvicinate, sembrano i soli che si possono impiegare ». E finisce col dire che, « quanto ai risultati effettivi sul nemico, è un fuoco nullo. Il fuoco a salve è e resterà sempre inferiore al fuoco a volontà ».

Passiamo all'altra specie di fuoco pure ripristinata presso i Francesi.

Nel nuovo regolamento è detto: « *Il fuoco a cartucce con tale* è quello che meglio permette di mantenere le truppe in mano, di osservare gli effetti del fuoco, di cambiare il bersaglio, di sorvegliare il rifornimento delle munizioni e di proporzonarlo al risultato voluto. Lo si impiega nelle circostanze ordinarie del combattimento ».

Questa specie di fuoco, che corrisponde perfettamente al nostro antico fuoco *a pause*, era venuta molto in auge nel

periodo che corre circa dal 1882 al 1886 sicchè quasi tutti i regolamenti degli eserciti europei l'avevano allora adottato o almeno sperimentato. Ma, poco dopo, gli stessi eserciti lo abolirono affatto, perchè — credo — non vi trovarono in pratica tutti quei vantaggi che a tutta prima se ne erano ripromessi. D'allora in poi non si era più sentito far menzione di quella specie di tiro altro che per ricordarla come un fuoco non praticamente utile.

Riesce perciò alquanto strano il fatto che il nuovo regolamento francese lo abbia, ad un tratto, riadottato, destinandolo, per di più, alle circostanze ordinarie di combattimento.

Ma vediamo di scoprirne le ragioni e studiamo se veramente il regolamento francese abbia fatto bene. Come risulta dal periodo sopra citato, esso attribuisce a questa specie di fuoco il merito di dare al comandante la possibilità di mantenere le truppe in mano, di osservare gli effetti del fuoco, di cambiare bersaglio, di sorvegliare il rifornimento delle munizioni e di proporzionare i risultati che si vogliono ottenere al consumo delle munizioni stesse.

In sostanza però sono due i pregi, che si attribuiscono al tiro *a cartucce contate* ed ai quali sembra che i compilatori del regolamento abbiano dato grande valore, quello di tenere la truppa alla mano e quello di evitare il soverchio consumo delle munizioni, giacchè anche la possibilità di osservare gli effetti del fuoco e di cambiar bersaglio a tempo opportuno, giovano precisamente ad ottenere il buon effetto dei tiri e cioè ad evitarne lo spreco, che è quanto appunto si deve cercare in ogni azione a fuoco, cioè che i danni cagionati all'avversario siano in proporzione delle munizioni impiegate e che, in ogni caso, compensino le perdite subite.

Egli è certo che l'esecuzione del fuoco — per quanto riflette il modo di regolarlo a seconda delle varie situazioni, che si presentano nel combattimento e che dipendono da molte condizioni, quali l'entità del bersaglio, la sua distanza, la copertura alla vista ed al tiro, l'inclinazione del terreno e tante altre — presenta delle difficoltà molto grandi, men-

tre sarebbe pure di grandissimo interesse poterle superare per ottenere dal fuoco stesso la massima efficacia.

L'ideale consisterebbe nel poter essere sicuri, che, dando semplicemente l'ordine di cominciare il fuoco, con l'indicazione dell'obbiettivo e dell'intensità di tiro occorrente, e lascia l'ordine di sospenderlo, tutti gli uomini del riparto dipendente obbedissero come un sol uomo.

Ma questo ideale, se pur si potrebbe forse ottenere solamente con truppa molto calma, intelligente e bene istruita, è assai difficile da raggiungersi negli ordinari casi della guerra, nei quali non è possibile evitare quell'orgasmo prodotto dalla lotta e che distrugge ogni calma anche nei più intelligenti ed istruiti. Ond'è che, mentre tutti riconoscono la necessità di dominare il fuoco e di renderlo, in pari tempo, tanto intenso ed efficace, per celerità ed esattezza, quanto possono richiedere i diversi momenti della lotta, tutti riconoscono altresì le grandi difficoltà per riuscirvi.

La preoccupazione di queste difficoltà ha fatto ritenere in Francia che il fuoco, in cui, ad ogni comando, viene designato il numero di cartucce da sparare, valga almeno a diminuirle e giovi quindi alla condotta e disciplina di esso. Si è creduto di trovare in questo fuoco qualcuno dei vantaggi, che si solevano attribuire al fuoco a salve, come quello di influire disciplinarmente nelle truppe e quindi di tenerle più facilmente in mano, e si è creduto di poterne ricavare, in pari tempo, gli utili del tiro a volontà, di renderlo cioè più mirato, più comodamente eseguito e quindi più efficace.

Ma possiamo essere veramente rassicurati sulla buona riuscita di questo mezzo adottato? Io voglio qui prima rispondere colle parole di un noto scrittore italiano, che fu maestro in cose di tattica (1). « L'obbligare il soldato a tener conto del numero delle cartucce che deve consumare quando appunto altre più gravi esigenze della lotta richiamano tutta la sua attenzione, è già per sé tale inconveniente, che non cesserebbe neppure se il numero dei colpi fosse stabi-

(1) MIGNI. - *Del progresso tattico nella fanteria.* — *Rivista militare italiana*, 1885.

« lito in modo costante ed invariabile. È poi dubbio ancora
 « se con tale mezzo riuscirà chi comanda a moderare il fuoco,
 « essendo fin d'ora prevedibile che, costretto a subire la situa-
 « zione, non sempre potrà prolungare le pause a piacimento ».

È possibile che in pratica, di fronte al pericolo, nel frastuono degli spari, coll'agitazione nell'animo, tutti i soldati del riparto si attengano alla limitazione delle cartucce prescritta? È certamente almeno troppo facile che nella pluralità dei casi questa specie di fuoco divenga subito, contro voglia del comandante, un fuoco a volontà. Ed allora tanto varrebbe proprio adottare per tutti i casi quest'ultimo. E non sarebbe questa anche una complicazione di meno nella istruzione, cosa importantissima, di cui tener conto?

Mi si dirà: ma se la truppa non è in condizioni di animo da poter obbedire a una limitazione preordinata di cartucce, non lo sarà neppure per ottemperare alla cessazione del fuoco quando la si ordina. Rispondo che la cosa è alquanto diversa: innanzi tutto, appena dato il comando, mentre i vicini al comandante cominciano il fuoco e quindi il frastuono, i più lontani, che possono facilmente non aver inteso il numero di cartucce prescritte, non hanno più modo di saperlo e spariranno quanto vorranno, in secondo luogo è certamente più facile far troncato il fuoco quando si dà il comando di cessarlo (o si adopera il fischietto) e lo si ripete su tutta la linea dai graduati, che coadiuvano il comandante, che non per mezzo di un ordine dato prima di iniziare il fuoco stesso e per obbedire al quale occorre un atto di memoria e di riflessione poco attuabile in quei momenti; e finalmente aggiungo che è assai più facile e semplice abituare le truppe ad un solo modo di cessare il fuoco, quello di sospenderlo immantinente allorché se ne dà loro il comando, che non di abitarle a due modi, uno dei quali sia poi di meno facile attuazione.

Ma inoltre, è forse utile questa limitazione delle cartucce ad ogni sparo? Non vi è più ora la ragione del fumo che impediva per l'addietro la vista degli effetti del tiro sul bersaglio. L'occhio del comandante, che deve rimanere sem-

pre teso verso il nemico, gli farà scoprire se e quando convenga meglio sospendere o continuare il fuoco. La prefissazione delle cartucce da sparare può produrne un consumo inutile, anziché un risparmio, ogni volta che circostanze improvvise (ad esempio la scomparsa del nemico da un dato punto) consigliassero di troncato il fuoco prima che fossero sparate tutte le cartucce comandate, e può essere dannosa anche nel senso contrario, facendo cioè arrestare il tiro in un momento in cui circostanze sopraggiunte rendessero conveniente di proseguirlo senza interruzione.

Da qualche tempo si va patrocinando da alcuni, anche presso di noi, una specie di fuoco *a cartucce contate*, e non è altro che il medesimo nostro antico fuoco *a pause*, nel quale il numero di cartucce è sempre fisso. Lo chiamano *fuoco a caricatore*, perché si sparano ogni volta soltanto le cartucce di un caricatore. Ma esso ha gli stessi difetti del tiro a pause; anzi, riguardo al risparmio di munizioni, ne ha uno di più, perché non può limitare il numero degli spari a quell'una o due cartucce che talvolta nei tiri a pause si ritenevano potessero servire per misurare la distanza e riconoscere se l'alzo prescelto era giusto (cosa del resto molto dubbia), nè può limitare le cartucce ad un numero inferiore di sei nei casi in cui fosse sufficiente spararne meno.

Ciò non ostante io non farei le meraviglie che, ad imitazione del regolamento francese (siamo tanto abituati ad imitare gli stranieri!) si adottasse anche da noi il fuoco a *caricatore*; ma preconizzo che non passerebbero molti anni senza che ne vedessimo la sua abolizione.

Per la miglior disciplina del tiro in guerra, non può valere, a parer mio, che una sola specie di fuoco ed un solo metodo per usarlo in pratica, abituando cioè il soldato a non eseguirlo mai senza comando ed a cessarlo ad ogni ingiunzione. Tutt'al più può convenire di regolarne l'intensità, a seconda delle circostanze del combattimento, col farne aumentare o diminuire in certi casi la celerità.

L'azione del fuoco nel combattimento è stata paragonata a quella del getto d'acqua di un pompiere, che tiene in

mano l'estremità del tubo della pompa da incendio (1). Come il pompiere non lancia il getto d'acqua a caso od a brevi spruzzi, ma lo fissa sopra un punto ed insiste su di esso finchè abbia raggiunto il suo scopo; così ogni riparto di truppa in combattimento deve prendere di mira il bersaglio che più gli conviene a batterlo finchè gli sia riuscito di distruggerlo, o almeno finchè altre cause più potenti lo obblighino a cambiare bersaglio od a cessare il fuoco. Anche da questo genialissimo paragone appare chiara l'inutilità o, meglio, il danno delle pause di fuoco.

In conclusione, io sono d'avviso che non giovi all'esercito francese l'aver ripristinato il fuoco a cartucce contate. E ciò, che m'induce ancora di più a confermarmi in questo avviso, sono le stesse parole del regolamento francese a proposito del fuoco a volontà. Esso dice: « Il fuoco a volontà s'impiega « soprattutto nel combattimento ravvicinato allorquando è « necessario, a qualunque costo, opprimere il nemico di « proiettili, sia per permettere di riprendere il movimento « in avanti, sia per arrestare l'assalitore ». Ma non è forse vero che lo scopo unico e solo del tiro è appunto questo di opprimere il nemico coi proiettili, per poter noi avanzare od impedire a lui l'avanzata, e ciò in qualsiasi circostanza del combattimento? Oh! perchè, adunque, il regolamento francese destina il fuoco a cartucce contate alle circostanze ordinarie ed invece il fuoco a volontà al combattimento ravvicinato? Sembrerebbe quasi che nelle circostanze ordinarie del combattimento non si dovesse più avere lo stesso scopo che viene assegnato all'impiego del fuoco a volontà, e questo sarebbe un assurdo. Tanto meno quindi io vedo la convenienza di adottare due diverse specie di fuoco anzichè quella sola, che il regolamento stesso riconosce più efficace per lo scopo voluto di opprimere efficacemente l'avversario.

Ed eccoci infine al fuoco a ripetizione, di cui il regolamento francese dice solamente che « s'impiega allorquando « è urgente di produrre l'effetto massimo nel minimo tempo ».

(1) MAZZOLINI. — L'istruzione sul tiro nell'arrato e nel paese. — Rivista militare italiana, 1885

È a ritenersi che questa specie di fuoco sia conservata in Francia per il solo motivo che il fucile Lebel non permette il caricamento multiplo. Si vogliono quindi conservare le cartucce del serbatoio, che richiede molto tempo per essere ricaricato, come *ultima ratio*, nei casi urgenti o decisivi.

Ma il fuoco a ripetizione dei francesi ha, come fuoco celere, il grave inconveniente che non può essere continuato a piacimento o, meglio, secondo necessità, perchè, appena terminate le otto cartucce del serbatoio, è giuoco forza interromperlo. Molti francesi, anzichè considerare questa circostanza come un danno, vogliono ritenerla quale vantaggio, attribuendole il merito di servire di freno al consumo delle munizioni. Si può essere certi però che, in realtà, preferirebbero anch'essi avere il fucile a caricamento multiplo col serbatoio analogo al nostro, per poter prolungare il tiro celere per quanto fosse richiesto da ogni circostanza del combattimento, e che, probabilmente, avrebbero già modificato in tal senso tutto il loro armamento, se non si trattasse di una spesa enorme. È a ritenersi che, appunto per ciò, stiano attendendo un nuovo perfezionamento nelle armi per fare, con una spesa unica, un duplice passo avanti.

Nell'articolo dei fuochi per il plotone il regolamento, preoccupandosi sempre del soverchio consumo delle munizioni, raccomanda molto di proporzionarne l'impiego ai risultati che si vogliono ottenere, affinchè la truppa non ne rimanga sprovvista, restando quindi impotente, nel periodo decisivo della lotta. Così pure fa obbligo al comandante di plotone di curarne il rifornimento provocando gli ordini per la distribuzione delle cartucce e utilizzando sempre quelle degli uomini fuori di combattimento; e prescrive infine che, allorquando si debba limitare il consumo delle munizioni e moderare l'intensità del fuoco, si faccia sparare soltanto da alcune frazioni od anche solo dai migliori tiratori.

Riguardo all'uso degli alzi vi è detto che « nel combattimento ravvicinato l'alzo di 400 metri risponde a tutti « i bisogni », ma che, per ottenere invece effetti utili alle grandi distanze occorre fissar l'alzo con esattezza e racco-

manda quindi di adoperarsi in tutti i modi per conoscere esattamente la distanza del bersaglio e di non sparare se non che in circostanze favorevoli e con distanza nota.

Non dice il regolamento a quale distanza dal nemico si debba intendere che il combattimento si chiami ravvicinato, cosicchè l'indicazione data è molto generica. Per questo e poichè sappiamo che nel momento del pericolo gli occhi fanno apparire il nemico molto vicino anche se si trova lungi di parecchie centinaia di metri, è da credersi che l'alzo di 400 metri sarà usato per uno spazio molto lungo davanti alla bocca del fucile.

A questo proposito mi pare qui il caso di accennare che in Francia sarà prossimamente adottata una nuova cartuccia con pallottola di rame massiccio, allungata, e con una nuova polvere di grande potenza balistica e di poca forza dilaniatrice, che aumenterà la velocità iniziale del proietto, così da permettere l'alzo abbattuto di 600 m. (1). In tal modo i francesi vanno avvicinandosi sempre più all'adozione del vero *alzo di combattimento*, quello che dovrebbe servire a battere tutti i bersagli entro le distanze del tiro efficace della fanteria (circa dai mille metri in giù) senza dover cambiare linea di mira.

Noi che finora eravamo innanzi a tutti gli altri eserciti, per quanto riguarda la perfezione del fucile, non ci dovremmo ora lasciar sorpassare da alcun altro, riguardo *all'alzo di combattimento*.

L'articolo che sto esaminando termina con poche parole sull'assalto e sulla raccolta. Vi osservo soltanto che il soldato francese corre all'assalto al grido di *avant*, il quale è ben lungi, le mille miglia, dal rappresentare il valore del nostro patriottico grido di *Savoia*.

(Continua).

ANGELO SCHENNI
tenente colonnello di fanteria.

(1) *Rivista di artiglieria e genio*, Miscelanea, gennaio 1903.

NOTIZIE STORICHE

SULL'ESERCITO GRANDUCALE DELLA TOSCANA DAL 1848 AL 1859

PREFAZIONE.

Mi ero accinto a scrivere una storia della Brigata Pisa. Facendo ricerche intorno all'esercito toscano, dal quale la Brigata Pisa è nata, mi sono innamorato dell'argomento poco trattato e poco noto. Accortomi anche, che non era possibile dare una giusta idea di quel piccolo esercito, senza in pari tempo far conoscere il periodo di tempo fortunoso durante il quale esso ha cominciato veramente a formarsi, fui col dare a questa parte uno sviluppo forse eccessivo.

Dico, forse, perchè d'altra parte si deve notare che la Brigata Pisa, come le altre sue sorelle provenienti dall'esercito toscano, proviene dal solo fra gli eserciti italiani che non sia stato sciolto e che intatto sia entrato a fare parte di quello sardo. Io credo pertanto ben giusto e doveroso che la storia, gloriosa o no, poco importa, di questo esercito sia conosciuta, e che la Brigata Pisa e le altre sue sorelle ricerchino in esso i propri progenitori.

Non sapendo poi quando mi sarebbe stato possibile avere il tempo e i mezzi per compiere il lavoro iniziato, con la diligenza propostami, ho pensato intanto di pubblicare quella parte destinata a costituire i due primi capitoli dell'opera, e che possono stare a sè.

L'esercito granducale toscano.

1848-49

Quando nel 1847 l'Italia, sotto un soffio di vita nova, cominciò ad agitarsi per la libertà e per l'indipendenza, il Granduca di Toscana Leopoldo II aderì al movimento, e, seguendo l'impulso dato da Pio IX, si incamminò ardita-

mente sulla via delle concessioni liberali, finchè il 17 febbraio del 1848 il gonfaloniere di Firenze Bettino Ricasoli — il quale sei giorni prima aveva indetto un *Te Deum* per solennizzare la concessione dello Statuto fatta dal re Carlo Alberto — poté annunciare che lo Statuto era stato concesso anche dal Granduca e fare cantare un altro *Te Deum* (1). Circa un mese dopo il governo toscano decideva di unirsi al Piemonte e prendere parte alla guerra per l'indipendenza d'Italia.

La Toscana era passata nel dominio, e nel possesso della dinastia austro-lorene col trattato di Vienna del 1738 a titolo di compenso della Lorena ceduta alla Francia, e fu da allora governata da un ramo cadetto della casa d'Austria. I granduchi di Toscana non rinnegarono certo mai la loro qualità di principi imperiali d'Austria, e s'intitolavano anzi « per la grazia di Dio, Principe Imperiale d'Austria, Principe Reale d'Ungheria, Arciduca d'Austria, Granduca di « Toscana »; ma nel fatto si dimostrarono spesso più granduchi di Toscana che principi austriaci, nè sempre tollerarono senza opposizione la tutela del governo di Vienna. Leopoldo II nel 1848 arrivò al punto, nella sua condiscendenza verso i liberali, da accettare di omettere negli atti pubblici le sue qualità di principe imperiale d'Austria e tutte le altre, designandosi soltanto come granduca di Toscana. Ma « ciò all'Austria parve ingiuria, e ne tenne conto » (2).

I Lorena di Toscana avevano sempre fermamente ritenuto che il loro Stato non avesse bisogno alcuno di soldati, e lo spirito militare dei toscani — già affievolito da un pezzo all'epoca del trattato di Vienna — aveva finito con lo spegnersi del tutto; nel 1790 il granduca aveva persino soppresso ogni milizia ordinata, pensando che per la tranquillità pubblica doveva bastare la polizia. La burrasca napoleonica aveva poco toccato la Toscana e non molto numerosi furono quei toscani che, volontari o forzati, guerreggiarono

con Napoleone. Dopo la restaurazione del 1815 fu bensì costituito un piccolo esercito, ma, quantunque un trattato segreto obbligasse la Toscana a fornire in determinate circostanze 6000 uomini di truppa all'Austria, nessuno credeva che quelle poche milizie potessero essere mai chiamate a guerreggiare sul serio, nè che ad altro potessero servire se non a dare maggiore pompa alle cerimonie pubbliche.

Perciò, quando la Toscana decise di prendere parte alla guerra d'indipendenza, essa vi era meno preparata di qualunque altro Stato d'Italia.

Nel 1847 il piccolo esercito toscano si componeva di un battaglione di granatieri su quattro compagnie, di due reggimenti di linea, ciascuno di tre battaglioni su 6 compagnie, 1° e 2° di linea e denominati reggimenti Real Ferdinando e reggimento Real Leopoldo (1), la prima compagnia di ogni battaglione era di granatieri, l'ultima di cacciatori e le quattro del centro di fucilieri. Vi era un reggimento di cacciatori a cavallo su due squadroni; due batterie e quattro compagnie di cannonieri guardacoste, e un battaglione di carabinieri destinati al mantenimento della sicurezza pubblica. Sulla carta figuravano anche quattro battaglioni di « cacciatori volontari di costa e di frontiera », ed erano quelli che forse servivano a mostrare, che si osservavano i patti del trattato segreto, ed a permettere all'Almanacco di Gotha del 1848 di affermare che il granducato di Toscana poteva mettere sul piede di guerra 5500 uomini. La forza effettiva sul piede di pace, tutto compreso, era di 3200 uomini (2).

E per mantenere queste poche milizie erano stanziati in bilancio 5 milioni; mentre poi nulla era apparecchiato pel passaggio dal piede di pace al piede di guerra, e l'artiglieria mancava di cavalli, e la fanteria aveva ancora i fucili a pietra focaia e di modelli diversi, e non esistevano nè truppe del genio, nè servizi logistici di nessun genere (3).

(1) Questi nomi non sono mai adoperati nella narrazione che il De Laugier, comandante le truppe toscane, fa della campagna del 1848-49, e neanche nel Decreto per la concessione delle onorificenze per combattimenti di Curtatone e Montanara.

(2) BALDASSERONI. — Op. cit.

(3) BALDASSERONI. — Op. cit.

(1) *Raccolta di leggi e bandi della Toscana*. Vol. 63, doc. LVII e LXIV.

(2) BALDASSERONI. — Op. cit.

Le truppe erano scarse; erano almeno buone? I soldati provenivano dalla leva, dagli ingaggi volontari e dai discoli che si mandavano sotto le armi per correzione. La surrogazione costava pochissimo; il reclutamento si faceva in base alla legge dell'8 agosto 1826; il Ministero fissava ogni anno il contingente a ciascun comune, nè si curava poi molto di sapere se i comuni osservassero più o meno la legge nel reclutare i loro uomini. Non era dunque il meglio della popolazione che raggiungeva le bandiere (1).

Gli ufficiali provenivano generalmente dalle *guardie del corpo* e dai *cadetti*, e non valevano molto: qualche buon elemento vi era fra quelli provenienti dai *cadetti*, i quali per diventare tali dovevano compiere un corso quadriennale di studi, e fra i residui delle armate napoleoniche; ma fra questi, molti che posavano a fieri veterani, mentre erano dubbie le loro gloriose gesta (2).

« Disciplina balzana, più severa a parole che nei fatti, ma « pur trascorrente talvolta sino all'abuso del bastone, il peggior delle discipline francesi misto al peggio delle discipline « austriache, urli, soprannomi, epiteti ingiuriosi e volgari, « bizzie meschine, gesti buffoneschi e sconci, minacce di « schiaffi, di cazzotti per bazzecole da nulla, anche per « ischerzo, anche stando in arme, e non sempre vuote di effetto: maneggi d'arme dopo maneggi d'arme, e poi di nuovo « maneggi d'arme la maggior parte dell'anno, più la scuola « di plotone con marcie di 40 o 50 passi, più quella di battaglia soffocata in un cortile di caserma, più qualche evoluzione di linea con due o tre battaglioni a Livorno; rarissimi gli esercizi a fuoco, considerati quasi come attentati « alla salute pubblica o atti rivoluzionari, da non poter per-

(1) Da una Circolare del Ministro D'Ayala del 3 dicembre 1848 si rileva come vi fossero sensali di surrogazioni i quali andavano raccogliendo gente di mediocri costumi e falsificando gli attestati riuscivano a farli figurare per degne persone. (Repertorio militare).

(2) « Loro tipo il *troupier pognard* dell'impero, intasconato fino a pigliar qualcosa « del becco » (Còast, op. cit.). « . . . dei vecchi ufficiali, che avevano servito sotto « l'impero, pochi erano superstiti; i nuovi non erano ricchi di cognizioni militari, nè « di buona milizia avevano le tradizioni » (BALDASSERONI, op. cit.).

« metterseli che l'audace colonnello De Laugier; rarissimi « pure i cambi di guarnigione dei due reggimenti da Livorno « a Firenze e da Firenze a Livorno; gran parte della cavalleria spicciolata lungo le strade postali per la scorta dei « corrieri e dei viaggiatori: l'artiglieria costretta a stascicare « i suoi pezzi a mano per vederli muovere: e una nausea di « tanta monotonia, una stracchezza di tanto far nulla da « mettere i brividi in chi avesse avuto voglia di entrare in « quel purgatorio » (1).

Le uniformi erano bianche come quelle austriache; le bandiere e le coccarde bianche e rosse, colori della casa di Lorena. E già che siamo sul discorso di uniformi e di bandiere, diremo che le prime nella campagna del 1848 diedero luogo a non pochi equivoci e fu deciso di cambiarle; furono cambiate infatti, ma soltanto quando le truppe toscane, dopo Curtatone e Montanara, si furono raccolte a Brescia, e non ritornarono più bianche, neanche quando il granducato diventò davvero austriaco. Circa alle bandiere, con decreto del 25 marzo 1848, venne stabilito che vi fosse unita la sciarpa tricolore italiana « a designare l'alleanza desiderata « fra i vari popoli della penisola », e con altro decreto 17 aprile venne adottata la bandiera tricolore italiana con sovrapposto lo stemma granducale. Anche le nuove bandiere furono distribuite alle truppe a Brescia (2).

Quando adunque incominciarono ad ingrossare gli avvenimenti, la necessità di rinforzare le forze militari dello Stato si fece evidente, qualunque fosse l'impiego che di esse si

(1) Còast. — Op. cit. — « Héritier des principes de son aïeul Leopold I, le grand « Duc, considérant son pays comme uniquement destiné à une vie agricole, industrielle et commerciale, avait trop négligé l'organisation de la force armée; aussi « l'esprit militaire s'était — il entièrement perdu. Les troupes mal disciplinées, mal « instruites, mal commandées . . . » (TALLEYRAND, op. cit.). — Una serie successiva di governi toscani seguendo la sentenza di Machiavelli: principi principini, soldati, cannoni, principi, principini, palazzi giardini — avevano stremato le forze guerresche dei toscani, ed il militare toscano d'allora non godeva quindi nome di buon soldato. (Veterano austriaco, op. cit.) — E il De Laugier (op. cit.) descrivendo atti di disordine accaduti durante la campagna del 1848, scrive: « Oh, se dovessi tratteggiare ogni « volta queste tristissime scene, frutto e conseguenza di trentaquattro anni di non « voluta disciplina e di fallace educazione militare ».

(2) CESARE DE LAUGIER. — Op. cit. e *Leggi e Bandi*, vol. 63, doc. CXVI e CXLVIII.

avesse voluto fare; chè le idee in proposito non erano chiare: chi riteneva si dovesse approfittare del trambusto generale per riprendere al duca di Modena Fivizzano non solo, ma anche la Lunigiana e la Garfagnana, e dare alla Toscana il naturale confine sulla cresta degli Appennini; chi pensava fosse necessario apparecchiarsi a respingere una non improbabile invasione austriaca; chi infine vedeva già inevitabile di mandare il contingente toscano a combattere in Lombardia. Il fermento era grandissimo e l'occupazione di Fivizzano da parte delle truppe modenesi, avvenuta nell'ottobre del 1847, suscitò sdegno e tumulti, sia pel fatto in sè, sia perchè si temeva che i modenesi potessero rappresentare l'avanguardia degli austriaci (1).

Negli ultimi mesi del 1847 e nei primi del 1848 non poco si fece per rinforzare le forze militari: si comperarono 18,000 sciabole e 15 mila fucili a pietra ed a percussione per la fanteria; si accelerò il reclutamento pel 1848, e se ne ricavarono 1800 uomini; si mise in assetto una batteria e si provvide per poterne avere altre quattro di sei pezzi; si fecero studi e progetti per fortificare la frontiera sugli Appennini e per aumentare le forze armate; si organizzarono le guardie civiche, si aprirono arruolamenti di volontari e si fecero venire dal Piemonte alcuni ufficiali (2).

Quando giunse in Toscana la notizia della rivoluzione di Milano e si disse quasi sicuro l'intervento del Piemonte, l'eccitazione degli animi crebbe in modo, che il Governo dovè fare subito qualche cosa, e il granduca, con proclama del 21 marzo, annunciò che due colonne miste di truppa di linea e di volontari sarebbero partite immediatamente

(1) Per accordi sanciti da trattati alla morte di Maria Luigia di Parma questo ducato doveva passare ai borboni di Lucca, il ducato di Lucca veniva incorporato al granducato di Toscana, che cedeva i distretti di Pontremoli e di Fivizzano al duca di Modena. Carlo Lodovico, duca di Lucca, prima ancora che morisse Maria Luigia, cedè il proprio Stato al granduca di Toscana il 4 ottobre del 1847. Il duca di Modena fece senz'altro, pochi giorni dopo, occupare dalle proprie truppe il distretto di Fivizzano, senza alcun preavviso al governo toscano. Tale occupazione non parve ai toscani regolare, nè fatta di pien diritto.

(2) Gli ufficiali piemontesi venuti allora in Toscana furono il colonnello Campia, il maggiore Beraniti e il capitano Caminatti Giacinto di Cofegno, che soggiornava in Firenze fino dal 1843, ebbe gran parte anche lui nei preparativi militari della Toscana.

per S. Marcello e per Pietrasanta. L'intonazione del proclama era altisonante e fiera (1), ma pare che governo e granduca non sapessero bene perchè facessero partire quelle truppe: soprattutto miravano a tranquillare l'opinione pubblica ed avevano forse una vaga speranza che fosse giunto il momento di raggiungere la agognata frontiera.

Il mattino del 22 marzo per ferrovia e in due scaglioni partivano da Firenze per Prato quattro compagnie di linea mezza batteria e 720 volontari della guardia civica, al comando del maggiore Belluomini; da Prato dovevano continuare per via ordinaria fino a S. Marcello. Nello stesso giorno partivano da Livorno quattro compagnie del 1° di linea, i volontari della guardia civica livornese e parte del battaglione universitario; fino a Lucca in ferrovia e di là a Pietrasanta per via ordinaria. Molti altri volontari ingrossarono poco dopo questa colonna la quale occupò il 25 Carrara ed il 26 Massa, quando già si erano sciolte le truppe del duca di Modena, e il duca stesso, fino dal 21, aveva lasciati i suoi Stati.

E proprio il 22 marzo, quando il proclama del granduca e la partenza delle prime truppe sembrava promettessero una politica attivissima in favore della causa nazionale, il ministro per l'interno Cosimo Ridolfi emanava un proclama per chiudere ogni arruolamento di volontari, in considerazione che gli avvenimenti politici « che in modo inaudito « e inattendibile rapidamente succedevansi » tutti arridevano alle sorti d'Italia, e che « già fra milizie volontarie e as- « soldate erano raccolte forze più che sufficienti a far fronte « ad ogni eventualità del momento » (2). E il giorno dopo finalmente un nuovo proclama del granduca spiegava più chiaramente quale scopo avessero le colonne di truppa, che

(1) Toscani — L'ora del completo risorgimento d'Italia è giunta improvvisa, nè può esser davvero una questa nostra Patria comune ricusarle il soccorso che reclama da lui. Io vi promisi altra volta di secondare a tutta possa lo slancio dei vostri cuori in circostanze opportune, ed eccomi a tenervi parola In mezzo allo slancio dei vostri cuori per la santa causa d'Italia non dimenticate la moderazione che abbellia ogni impresa. Io veglio col mio Governo sugli altri bisogni del Paese, e intanto affretto con le mie premure la conclusione di una potente lega italiana, che ho sempre vagheggiato, e della quale pendono le trattative (*Leggi e bandi*, vol. 63, doc. CVII).

(2) *Leggi e bandi*, vol. 63, doc. CVIII

in parte avevano lasciato Firenze fra l'entusiasmo della folla e alla presenza dello stesso granduca; esse dovevano, cioè, occupare « provvisoriamente e in linea di semplice presidio » quei territori estensi che dalla parte del già ducato di Lucca e di Pietrasanta confinavano con la Toscana, per evitare che la quiete e la sicurezza del Granducato potessero essere compromesse, in seguito agli avvenimenti politici della città di Modena (1).

Vi era contrasto fra i sentimenti del popolo toscano e quelli del suo governo; i primi spingevano ad appoggiare apertamente la causa d'Italia, i secondi tendevano a barcamenarsi cercando di compromettersi il meno possibile. In Toscana, allora, Firenze era tutto e guidava l'opinione pubblica di tutto il paese, come una piccola Parigi, ed a capo del movimento popolare di Firenze era il suo Municipio ed il suo gonfaloniere B. Ricasoli. Il quale, quasi a riaccendere il fuoco che il proclama granducale del 23 poteva soffocare, annunciava il 26 marzo, per il giorno seguente, un solenne *Te Deum* a commemorazione delle cinque giornate di Milano, con intervento di tutte le autorità, della guardia civica e del generale comandante delle truppe regolari con tutta l'ufficialità: l'annuncio cominciava e si chiudeva con le parole « Viva l'Indipendenza Italiana » e conteneva a grossi caratteri: « Milano disarmata ha scacciato gli austriaci armati » (2).

E furono i sentimenti del popolo che ebbero il sopravvento. Con decreto del 29 veniva stabilito « in vista del rapido « sviluppo degli avvenimenti in Lombardia, e la certezza « acquistata che la Lega fra gli Stati Italiani deve ritenersi « come oramai conclusa di fatto per la riunione dei consensi »

(1) *Leggi e bandi*, vol. 63, doc. CIX. — In questo proclama le truppe toscane hanno l'appellativo di *granducali*, ed è una delle pochissime volte che ciò si verifica; generalmente, sia nelle leggi, come nei decreti o nei proclami, sono chiamate *regie*, o qualche volta, specialmente dopo la restaurazione, anche *imperiali e reali*.

(2) *Leggi e bandi*, vol. 63, doc. CXVIII. — Quando si festeggiò a Firenze la concessione dello statuto, quantunque l'art. 22 di esso stabilisse che « lo Stato conservava la sua « bandiera, ed i suoi colori » il gonfaloniere voleva insabbiare la bandiera tricolore a Palazzo Vecchio e non essendogli stato permesso ciò, comparve al *Te Deum* col valletti ornati di fasce tricolori. (BALDASSERONI, op. cit. pag. 376).

che venga immediatamente spinto fra Modena e Reggio un corpo d'operazione, composto delle truppe di linea di tutte le armi e di volontari civici, per agire di concerto con le truppe pontificie e sarde. « Ma, siccome i volontari non si « erano impegnati che a guardare le frontiere, quelli fra essi « che lo desiderassero, potevano ritornare alle proprie case; e « i padri di famiglia, e in generale tutti coloro che si tro- « vano in posizione tale da aver bisogno di uno speciale « consenso di persone aventi vincolo di parentela o legale « autorità sopra di loro, e che ne mancano, sono esortati a « rientrare in seno alle loro famiglie, e gli impiegati che « volessero prender parte alla spedizione sono avvertiti che « la loro prolungata assenza, recando grave danno al pubblico « servizio, non potrebbe essere consentita » (1).

E tutto ciò fa l'impressione che il governo granducale si gettasse nell'impresa proprio a malincuore.

Il corpo d'operazione toscano, comandato dal generale Ulisse d'Arco Ferrari, veterano delle armate napoleoniche, si raccoglieva a Reggio e Modena fra il 10 e il 15 aprile; si componeva di circa 5000 uomini, che poi si accrebbero con nuovi rinforzi venuti dalla Toscana e col prezioso 10° di linea napoletano (2). Dapprima si distese lungo la destra del Po da Revere a Borgoforte poi, dietro invito del re Carlo Alberto, passò il Po a Brescello e venne a porsi a sud-ovest di Mantova, collegandosi a sinistra col 1° corpo d'armata

(1) *Leggi e bandi*, vol. 63, doc. CXXVI.

(2) Il 19 aprile il corpo toscano si componeva di 3300 uomini di fanteria di linea, 180 di cavalleria, 150 di art. di linea, 330 di art. del centro, 48 del treno e 1900 volontari. (Da una nota del comandante la truppa toscana, che trovai nella cartella della guerra del mese di aprile, esistente nell'arch. mil. Bontolotti, op. cit. — 3531 regolari e 3000 volontari. FABRIS, op. cit. nota a pag. 133 del vol. 1°; e nella nota a pag. successiva. 3750 uomini di fanteria, 230 cacciatori a cavallo, 538 cannonieri e 3186 volontari, oltre al 10° di linea napoletano forte di 1400 uomini — « Colonna del colonnello Campa « a Curtatone: 2204 uomini e 2 pezzi d'artiglieria e 40 cacciatori a cavallo. Colonna del te- « nente colonnello Giovannetti a Montanara: 1630 uomini, 2 pezzi e 40 cacciatori. Il quartier « generale a Castellucchio con 1538 uomini, 3 pezzi da 6 e 1 obizzo da 24 ». Da un rap- « porto del generale Ferrari citato da BARNABICH, op. cit. — DE LAURENZA, op. cit. da il « prospetto delle forze il 29 maggio: 6876 uomini, compreso il 10° napoletano, 118 cavalli « e 14 bocche a fuoco; compresi 606 uomini non combattenti.

In ogni modo tutte le truppe regolari disponibili avevano passato il confine restando in Toscana i soli carabinieri. BALDASSERONI, op. cit. pag. 388.

dell'esercito sardo, comandato del generale Bava, agli ordini del quale era stato sottoposto. Il 24 il contingente toscano si dislocò con un corpo presso Curtatone, un corpo a Montanara, la riserva e il quartier generale a Castellucchio, e rimase in questa posizione a guardare la piazza di Mantova, lungamente inattivo, salvo poche e brillanti scaramucce. Notevole fra queste l'azione del 13 maggio, nella quale le truppe toscane respinsero una sortita del presidio di Mantova, e che procurò loro ricompense e un lusinghiero ordine del giorno del generale Bava (1).

Le truppe regolari, tolte al tranquillo ozio delle guarnigioni, passato il fascino degli avvenimenti nuovi e delle marcie attraverso paesi sconosciuti, cominciavano a stancarsi; i volontari trovavano alquanto insopportabile quella vita poco variata ed in apparenza poco gloriosa, in faccia ad una fortezza, in una regione poco ridente e poco sana; insoffribile poi e fuori di luogo ritenevano la disciplina, che loro si voleva imporre. E il generale Ferrari, il quale tanto si affaccendava per infondere spirito militare nelle sue truppe, specialmente a forza di discorsi, ordini del giorno e riviste, finì col suscitare tanto malcontento, che il 26 maggio venne richiamato, e nel supremo comando lo sostituì il generale De Laugier (2). Il comando delle truppe riunite a Curtatone lo assunse allora il tenente-colonnello Campia; quelle che

(1) V. appendice doc. 4.

(2) Cesare de Laugier conte di Bellecour, nacque a Portoferraio il 5 ottobre 1789, morì a Fiesole il 25 maggio 1871. A 17 anni era cadetto in un reggimento toscano, punito per un duello, si arruolò semplice soldato nei volti della guardia reale italiana. Fece la guerra di Spagna con la div. Lechi, vi si distinse per coraggio e vi guadagnò il grado di sergente. Ritornato in Italia fu sottotenente nel 1810 e l'anno dopo tenente. Partì per la Russia con la div. Pino, ma ammalatosi non prese parte alla campagna. Fece parte dell'esercito di Murat e nel 1819 rientrò in quello toscano nel quale compì la sua carriera. Promosso maggior-generale il 2 maggio del 1848 e tenente-generale il 30 maggio 1850, si ritirò l'anno dopo a vita privata. — Scrisse opere storiche intese specialmente ad illustrare le gesta degli italiani che guerreggiarono fuori d'Italia con Napoleone. — Era di carattere suscettibile, fiero; ardito fino alla temerità; tenace nelle sue convinzioni; pieno di amore per l'Italia, enfatico ed originalissimo nel discorso e nello scrivere. (SCHIAVINI, op. cit.) — De Laugier quando il 31 marzo partirono da Livorno le truppe del suo reggimento era ammalato; lasciò Livorno per raggiungerle il 4 aprile, ammalatosi di nuovo fu ancora obbligato a fermarsi a Reggio, e non giunse a Curtatone che il 28 aprile. (De Laugier, op. cit., pag. 6 e 8).

occupavano Montanara dipendevano dal tenente-colonnello Giovannetti, altro veterano delle armate napoleoniche, e comandante il 2° di linea.

Il De Laugier, non solo aveva cercato di esimersi dall'onorifico incarico, ma aveva anche subito scritto al generale Bava proponendogli addirittura che il corpo toscano venisse sciolto e i suoi battaglioni incorporati nelle divisioni piemontesi. « Trascurato, egli scriveva, ed eziandio sprezzato « per trentaquattro anni, non poteva il militare toscano, di « tutto sprovvisto ed improvvisamente entrato in campagna, « acquistare in un tratto ordine, disciplina, istruzione. A « questo militare associati informissimi battaglioni civici, « come era possibile ottenere quelle virtù al soldato indi- « spensabili? Di tali elementi composta, urge alla nostra « milizia una sollecita e normale riorganizzazione » (1). Il generale Bava rispose che avrebbe sottoposto la proposta alle autorità superiori; ma la cosa non ebbe seguito.

Così, poco dopo assunto il comando, il De Laugier ebbe il 29 maggio a sostenere l'attacco dell'intero esercito austriaco, portatosi da Verona a Mantova con l'intenzione di girare per Goito la destra dell'esercito piemontese. Tra Curtatone e Montanara non vi erano in posizione che 4685 fanti e 100 cavalli con 8 bocche a fuoco (2); la posizione di queste truppe, scarse di numero e poco solide, era alquanto infelice, chè a Montanara avevano la destra esposta ad un facile aggiramento ed a Curtatone le spalle immediatamente appoggiate all'Osone, sul quale esisteva un solo ponte. De Laugier lo sapeva, ma non aveva avuto ancora tempo di correggere quel difettoso schieramento; aveva inoltre, come si è visto, ben poca fiducia nelle sue truppe; ma non per questo credè di doversi perdere d'animo, che anzi pieno di energia e provvedendo a tutto quanto era possibile, fece sì che quelle milizie toscane combattessero per più ore tenacemente e uscissero molto onorevolmente dal combattimento ineguale.

(1) De Laugier. — Op. cit., p. 29.

(2) V. nota (3) a pag. 3.

Il giorno 28 maggio il generale Bava, il quale aveva avuto sentore del movimento dell'esercito austriaco, ne informava il De Laugier raccomandandogli di stare in guardia, avvisandolo che in ogni caso avrebbe potuto contare sopra i soccorsi che gli avrebbe mandati; il giorno dopo gli mandò l'ordine che qualora fosse attaccato da forze superiori si ritirasse in buon ordine sopra Goito; ma quest'ordine non giunse al comandante toscano che a combattimento inoltrato, ed egli allora non credè di poter ordinare la ritirata in presenza del nemico a truppe così poco agguerrite come le sue; quando infine vi si decise, la resistenza era stata prolungata di troppo, il nemico aveva già aggirata Montanara e stringeva da vicino i difensori di Curtatone, e la ritirata si tramutò in rotta.

Gli austriaci iniziarono l'attacco alle 9 e mezza; avanzarono dapprima arditamente, senza credere neanche necessario di spiegare i cacciatori, convinti com'erano che quelle milizie e quei volontari toscani non fossero in grado di opporre seria resistenza, e per due volte vennero respinti sia da Curtatone come da Montanara (1).

Dopo circa sei ore, De Laugier vedendo oramai impossibile trattenere più oltre il nemico ordinò la ritirata: cercò incanalare ordinatamente sul ponte sull'Osona i difensori di Curtatone, ma non appena vi furono sopra i primi drappelli, tutti gli altri, accortisi che si abbandonava la posizione, vi si gettarono alla rinfusa, nè furono sufficienti a frenare l'onda dei fuggenti le due compagnie granatieri chiamate appositamente, nè lo squadrone dei cacciatori a cavallo, che anzi questo, preso da timor panico alla vista degli ulani austriaci, volse le groppe, rovesciando e calpestando lo stesso De Laugier che voleva fermarli. Il colonnello Giovannetti intanto, mentre aveva potuto sgombrare Montanara in buon ordine, veniva, poco dopo uscito dal villaggio, attaccato di fronte e nel fianco sinistro da una co-

(1) « Contro ogni aspettativa i Toscani fecero testa, e respinsero due volte gli assalti: Chiamò all'attacco il villaggio di Montanara sulla fronte e sui fianchi, e qui pure furono respinti due assalti... » (*Veterano austriaco*, op. cit., Vol. 3^a, pag. 37)

lonna austriaca, la quale aveva aggirato al largo il suo fianco destro, mentre egli era ancora in posizione; le sue truppe andarono del tutto scompaginate e disperse, lasciando morti e feriti sul terreno e gran quantità di prigionieri nelle mani del nemico (1).

La ostinata difesa dei toscani costò gravi perdite agli austriaci (2) e mandò a vuoto il loro piano, dando tempo ai piemontesi di raccogliersi a Goito e di rintuzzare l'offensiva nemica.

A Firenze fu più grande la gioia per la vittoria di Goito e la presa di Peschiera, che il dolore per le numerose perdite subite a Curtatone e Montanara, e vi si celebrarono le vittorie prima di piangere i propri morti. Il 2 giugno il Gonfaloniere e il Granduca pubblicarono due nobili proclami; diceva il Granduca: « La Toscana ha pagato il suo debito, e nei campi lombardi ha sostenuto l'onore delle proprie armi, cooperando alla comune vittoria. Onore ai prodi che seppero da forti morir per la patria!... Ma non più! Mentre si affrettano rinforzi d'ogni maniera pel nostro campo, venite oggi meco al Tempio a render grazie solenni al Dio degli eserciti per le vittorie compartite alle armi italiane: domani pregheremo pace alle anime dei morti in battaglia per la patria comune. » E il Gonfaloniere: « Iddio ha benedetto le armi italiane. Carlo Alberto ha vinto il Barbaro a Goito e ha preso Peschiera. In breve il vessillo d'Italia, che il suo Salvatore ha ora piantato su quella fortezza ove si nascondeva l'Austriaco, sarà piantato sulla cima delle Alpi per annunziare al

(1) Racconta il DE LAUGIER, a pag. 46 dell'op. cit., che in quel momento un plotone del 4° di linea, condotto dall'aiutante maggiore Lavagnini e dal tenente Andreini, mentre si ritirava con le bandiere del reggimento, venne completamente circondato; ufficiali e soldati ruppero le aste delle bandiere, e stracciarono i drappi, nascondendo i pezzi sotto l'uniforme, conservandoli così durante la prigionia in Mantova. Ma dal *Bollettino dell'Esercito* n. 9, in data 23 novembre 1848, appare soltanto questo: « che un gregario del 4° reggimento Giosuè Romagnoli, veduta la bandiera del suo corpo correr pericolo di esser gettata a terra e calpestata, volendola sottrarre con altri al nemico, ne tolse un brano, e come sacra reliquia la nascose sul petto ». Se la portò con sé a Mantova e a Susepstadt e la riportò al Ministero della Guerra. (Reg. Mil. anno 1848)

(2) « 8 ufficiali e 85 soldati morti, 28 ufficiali e 491 soldati feriti e 63 dispersi. » (*Veterano austriaco*, op. cit.)

« Mondo, la Indipendenza d'Italia.... Oggi sarà cantato nella
« Metropolitana a ore 7 un solenne *Te Deum*... Domani si
« faranno in Duomo solenni esequie pei nostri fratelli morti
« combattendo la santa guerra (1). ».

Il generale De Laugier, raccolti i resti delle truppe che avevano combattuto a Curtatone, giunse a Goito la sera del 29, e la mattina dopo riceveva dal generale Bava l'ordine di portarsi per Guidizzolo, Castiglione e Montechiaro a Brescia ed ivi raccogliervi tutte le forze toscane. Nella sua relazione sulle operazioni militari del 1° Corpo il generale Bava scrive di aver fatto allontanare le truppe toscane « perchè il loro sconcerto e il loro scompiglio non guadagnassero le truppe piemontesi. » Ma il de Laugier nella propria narrazione confuta fieramente e più volte che le sue truppe fossero sconcertate e scompigliate, e cita parecchi esempi atti a convalidare la sua confutazione. Dalla stessa narrazione del De Laugier traspare tuttavia che, quantunque i toscani potessero considerarsi ancora relativamente ordinati e punto disanimati, avendo essi la coscienza di essersi battuti con valore e di avere compiuto il proprio dovere finchè era stato possibile, pure erano alquanto eccitati, soprattutto perchè ritenevano — e lo riteneva lo stesso loro comandante — di essere stati abbandonati dai piemontesi, ed è probabile che fin da quella sera cominciassero a sorgere e diffondersi le voci di tradimento e di sacrificio dei toscani scientemente voluto dai piemontesi. Questi sentimenti si riflettono anche nell'ordine del giorno che il De Laugier emanava la stessa sera del 29 (2).

Ma vi sono altri dati i quali possono far supporre che la vera ragione per cui il Bava allontanò da Goito le truppe toscane reduci da Curtatone, non sia stato nè il loro sconcerto, nè il loro scompiglio, ma soltanto il loro eccitamento pel mancato soccorso dei Piemontesi. Carlo Alberto, appena finita la battaglia di Goito, esclamò: « Ora i Toscani sono

vendicati (1) » e quando, più tardi, seppe dell'attacco vittorioso degli Austriaci a Sommacampagna, mentre le truppe toscane presidiavano Villafranca, avrebbe ancora detto: « Si les Toscans sont une seconde fois battus sans être secourus, « que dira l'Italie? (2) » e il De Laugier racconta, che quando ebbe occasione d'incontrarsi col duca di Savoia, questi gli asserì di avere più volte insistito perchè si soccorressero i Toscani, quando giunse la notizia della marcia degli Austriaci da Verona a Mantova (3). Tutto ciò lascierebbe apparire che anche nello stesso esercito piemontese era sorto il dubbio di non avere fatto quanto era possibile per salvare i Toscani da una rotta, e se le milizie toscane, in momenti come quelli, furono indotte a considerare il fatto come un tradimento, anzichè come un errore militare, non è cosa che possa stupire molto.

In ogni modo, all'ordine del generale Bava, De Laugier nulla obiettò e, montato a cavallo, quantunque ancora tutto pesto per l'incidente toccatogli a Curtatone, condusse le sue truppe a Guidizzolo dove giunse alle 10 del mattino del 30: 437 toscani erano rimasti col 10° napoletano a presidio in Goito. La mattina del 31, accertosi di avere a poca distanza un corpo austriaco — era il corpo d'armata d'Aspre — ed essendo già informato della vittoria di Goito, si propose di farlo prigioniero. Mandò a intimargli la resa il proprio aiutante Leonetto Cipriani, ferma una batteria piemontese di passaggio per Guidizzolo e spedisce tosto un ufficiale al generale Bava, pregandolo di attaccare quel corpo austriaco alle spalle, mentr'egli lo avrebbe attaccato di fronte. Bava gli risponde di riprendere tosto la sua marcia su Castiglione, senza neanche dargli ricevuta del suo progetto di attacco, più tardi gli invia un contr'ordine perchè ha cambiato parere ed ha deciso di tentare l'operazione ideata dal De Laugier; ma oramai era troppo tardi, il corpo toscano

(1) *Leggi e bandi*, Vol. 63, Doc. CLXXXIII e CLXXXIV.

(2) V. appendice doc. 2.

(1) « Bollettino uff. spedito da l'on. M. Minghetti, incaricato pont fiero presso S. M. II »
« Re Carlo Alberto, a l'Eminentissimo Legato di Bologna » (Minghetti, *Ricordi*, Vol. 2°).

(2) TALLEYRAND. — Op. cit., p. 459.

(3) DE LAUGIER. — Op. cit.

aveva lasciato da un pezzo Guidizzolo, e gli austriaci si erano ritirati (1).

A Castiglione, dove arrivò la sera del 31, De Laugier avrebbe voluto fermarsi qualche giorno, ma alcuni fra gli ufficiali protestarono, allegando come ragione che i soldati non avrebbero ubbidito e se ne sarebbero andati anche senza gli ufficiali. Sorpreso da questi primi sintomi di vera indisciplina, la mattina del 1° giugno, ch'era domenica, fece prima ascoltar la messa alle truppe e poi le arringò; esse risposero con le solite grida di gioia, mostrandosi sempre piene di fiducia nel loro generale. A Montechiaro De Laugier si fermò, d'ordine del capo di stato maggiore dell'esercito piemontese, fino a tutto il 5; alle 3 del mattino del 6 si rimise in marcia e, dopo aver raccolto a Castenedolo la colonna Giovannetti, giunse a Brescia che accolse festosamente le truppe toscane.

La colonna Giovannetti, scompigliata a Montanara, si era diretta verso Curtatone e poi a Castellucchio; Giovannetti coi civili si fermò a Marcaria, mentre le truppe regolari, passato l'Oglio, avevano proseguito fino a San Martino. Nel suo primo rapporto, spedito il 30 da Bozzolo, Giovannetti riferiva: « Non è possibile render conto della situazione di questa truppa, perchè non c'è più ordine di compagnie, nè uffiziali, nè equipaggi. La maggior perdita, singolarmente di prigionieri, deve essersi fatta in quello scomparto prodotto dal fuoco nemico, che ci sorprese in ritirata (2) ». Nei giorni successivi riuscì a raccogliere più di un migliaio dei suoi e con questi, d'ordine del De Laugier, si era portato a Ghedi e Carpenedolo.

A Brescia le milizie toscane rimasero fino ai primi di luglio e non fu soggiorno tranquillo per il povero De Laugier, che lottava sempre fra il desiderio e l'ambizione di trovarsi

(1) Leonetto Cipriani, sia perchè non osservò tutte le norme che regolano l'uso dei parlamentari in guerra, sia per abuso del generale austriaco d'Aspre, fu condotto prigioniero a Mantova, dove fu lasciato in libertà su parola di non più combattere contro gli austriaci. De Laugier ottenne poi dallo stesso Radetzky che il Cipriani fosse svincolato dalla parola data. (De Laugier, op. cit.).

(2) De Laugier. — Op. cit., p. 43.

a capo di un forte corpo di truppe, capace di poter rendere segnalati servigi, e la realtà dei fatti: mancavano armi e materiali d'ogni genere; l'indisciplina, specialmente nei corpi volontari, andava accentuandosi sempre più, tanto che, dopo un vano tentativo di scioglierne e ricostituirne i battaglioni, vennero quasi tutti rimandati alle loro case; mancavano gli uffiziali (1), e le truppe, alle quali bisognava anche provvedere a cambiare l'infelice armamento e le infelici uniformi bianche, restavano senza capi, proprio nel momento in cui maggiormente ne avevano bisogno. Dopo la partenza di gran parte dei volontari al De Laugier non restavano che 2110 uomini.

E nella seconda metà di giugno, il generale Salasco, capo di stato maggiore dell'esercito piemontese, ordinava al De Laugier di tenersi pronto a partire entro ventiquattro ore per recarsi a difendere i passi delle Alpi trentine, dando il cambio alle forze lombarde del generale Giacomo Durando, che ascendevano a più di 4000 uomini. Il generale De Laugier si credè in diritto e in dovere di rappresentare come la missione affidatagli fosse sproporzionata alla forza ed alle condizioni delle sue truppe, ma ne ebbe un'asciutta e severa risposta; se il corpo toscano non era pronto ad eseguire quanto gli veniva ordinato, si doveva ritenere volesse rinunciare alla guerra e si sarebbe fatto rientrare in Toscana. Ma, nel mentre si recava al Caffaro per prendere gli accordi con Durando, il De Laugier riferiva ogni cosa al proprio Governo; il risultato fu che il 5 luglio un dispaccio del Salasco ordinava che il corpo toscano partisse la notte stessa e si portasse a Valeggio. Pochi giorni prima, il 2 luglio, erano state distribuite con pompa alle truppe le nuove bandiere e le decorazioni accordate pel combattimento del 29 maggio dal Granduca e dal Re di Sardegna (2).

Fu nella marcia da Brescia a Valeggio, per Lonato, Castiglione e Guidizzolo che la solidità delle truppe toscane

(1) «... per secondarmi mancavano 8 uffiziali superiori e 30 suoi alterni, inutilmente a Firenze più e diverse volte richiesti». (De Laugier, op. cit.).

(2) V. appendice doc. 3

venne del tutto a mancare. Il De Laugier ne incolpa uno dei soliti libelli diffamatori provenienti da Firenze e che venivano largamente distribuiti fra le truppe; questo era diretto contro il De Laugier e il colonnello Giovannetti; « esso, scrive il generale toscano, scosse e rovesciò fino dalle fondamenta quella poca disciplina che mi era riuscito ristabilire nell'esercito. Le più rimarchevoli prove di disaffezione ai due calunniati capi, e d'insubordinazione, ne furono immediata conseguenza ».

La mattina del 10 luglio il corpo toscano fu passato in rivista a Valeggio dal re Carlo Alberto (1), e nello stesso giorno fu destinato a far parte del corpo del generale De Sonnaz; il giorno 13, pertanto, si trasferì a Villafranca, dove si trovavano altre truppe dell'esercito piemontese. Coi rinforzi giunti dalla Toscana raggiungeva ora la forza di circa 3000 uomini, sempre tuttavia male inquadrati per deficienza di ufficiali.

Il 21 luglio 750 uomini del 2° di linea con due cannoni, al comando del maggiore Ciarpaglini, andarono ad occupare Sommacampagna insieme ad un battaglione del 13° fanteria piemontese; aveva il comando il maggiore Bonafoux del 13°. Quando due giorni dopo gli Austriaci, che prendevano l'offensiva contro il corpo De Sonnaz rimasto solo di fronte a Verona, mentre il grosso dell'esercito piemontese si era portato sotto Mantova, attaccarono Sommacampagna, quel nucleo di truppe toscane non resse molto al fuoco. Il grosso coi due cannoni, mentre parte del battaglione si sbandava verso Valeggio, fu portato dal Ciarpaglini fino a S. Giorgio in Salice, da dove, in seguito a sorpresa della cavalleria austriaca, ripiegò in disordine a Peschiera, dopo aver lasciato sul terreno morti e feriti — fra i morti lo stesso Ciarpaglini — e in mano al nemico i due cannoni e buon numero di prigionieri. Da Peschiera « il 24, fu inviato a Ponti, per impedire ai nemici il passaggio del Mincio, le prevalenti forze nemiche » assalito, terminò il suo scompiglio, e perdè i cannoni. Al-

« cuni dei preservati ripararono a Brescia, e più tardi raggiungermi, altri passarono il Po, nè si fermarono fino a « Pontremoli » (1).

Le truppe toscane rimaste in Villafranca non presero parte alla battaglia di Custoza e alla sera ebbero l'incarico di scortare fino a Goito il grosso carreggio, i prigionieri ed i feriti. Lasciarono Villafranca, con il convoglio che dovevano scortare, alle ore 1 del 25 e giunsero a Goito alle 8; e dietro l'ordine del generale De Sonnaz, alle 14, si rimisero in marcia per Casalmaggiore, giungendo a Gazzaldo alle 17. A Goito, i soldati affamati e stanchi si sparpagliarono per la borgata, e quando si trattò di riprendere la marcia ci volle non poca fatica a riunirli; rimasero poi in grandissimo numero per la strada, raggiungendo alla spicciolata i propri corpi. Alla mezzanotte del 26 il generale De Laugier pose nuovamente in marcia la sua colonna e giunse a Gazzuolo alle 10 del 27: qui si fermò di sua iniziativa per tenere guardato quel posto importante sull'Oglio.

Ricevuti ulteriori ordini dal quartier generale piemontese, distrusse ogni mezzo di passaggio da Marcaria a Torre d'Oglio e alle 2 del giorno 30 partì per Pizzighettone e di là proseguì la sua ritirata fino a Piacenza. E alla sera del 5 agosto, messo in libertà dal capo di stato maggiore dell'esercito piemontese perchè potesse recarsi alla difesa dei confini della Toscana, come precedentemente ne aveva fatto domanda, lasciò Piacenza. Alla mezzanotte del 6 giungeva a Parma, avendo fatto requisire lungo la strada quanti più carri gli era stato possibile per caricarvi quelli che, nella lunghissima marcia, non si sentivano più in grado di proseguire.

Da Parma il De Laugier volle anche tentare un colpo di mano su Modena, dove gli era stato riferito esservi un corpo di Austriaci e mandò a tale scopo il tenente colonnello Giovannetti con 1500 uomini a Reggio; ma l'impresa fu troncata, perchè il comandante del battaglione piemontese

(1) « La rivista ebbe luogo, ed il re se ne mostrò soddisfatto... » (DE LAUGIER, Op. cit.),

(1) DE LAUGIER. — Op. cit. pag. 65.

tese, che era stato di presidio in Modena ed ora si era messo in ritirata per raggiungere il proprio esercito, non credè di prendervi parte.

Allora il corpo toscano si avviò ai confini della Toscana, parte col De Laugier per la strada della Cisa, parte col Giovannetti per quella del Cerretto. Erano truppe sulle quali ormai non c'era da fare più alcun assegnamento per lo stato deplorabile, sia materiale che morale, nel quale si trovavano; e fu il 10 agosto, poco prima di rientrare in Toscana, che esse con l'assassinio del tenente colonnello Giovannetti segellarono la poco onorevole condotta tenuta dopo i combattimenti di Curtatone e Montanara (1).

Il Governo toscano, intanto, cercava di provvedere ad eccezionali armamenti (2), ma il pericolo incalzava, le truppe austriache erano già a Bologna e Modena e in pochi giorni potevano essere in Toscana, e gli animi, o sovreccitati per le aspirazioni deluse, l'amor proprio ferito e le ambizioni scatenate, o depressi per lo sconforto e lo scetticismo, rendevano più critiche le condizioni del paese e più difficili gli energici provvedimenti. Fu perciò che, mediante l'intervento amichevole dei rappresentanti diplomatici di Francia e d'Inghilterra, il Governo toscano ottenne di poter fare una convenzione col tenente generale Welden, comandante austriaco a Bologna; con essa gli Austriaci s'impegnavano a rispettare i confini della Toscana purchè si conservasse l'ordine nell'interno del granducato, e non si facessero leve in massa, nè atti d'aggressione. Il granduca, annunciando ai Toscani, con proclama dell'8 agosto, la stipulata convenzione, diceva, che sarebbe stato bello il poter riporre ogni speranza di salute nelle proprie armi « ma oggi non avremmo « certezza di resistere soli e male agguerriti ad un nemico « vincitore ». Soggiungeva che ogni speranza non era per-

(1) I particolari su quanto fecero le truppe in Lombardia nella campagna del 1848 li ho presi dall'opera del DE LAUGIER più volte citata: *Sulla morte del Giovannetti*, vedi Appendice al cap. I, doc. 4.

(2) Con decreti del 4^o agosto si richiamavano in servizio soldati e graduati già congedati, purchè non avessero oltrepassati i 40 anni, e si ordinava la formazione di 40 battaglioni di guardia civica della forza complessiva di 40,000 uomini (*Leggi e bandi*, vol. 64, doc. CCXXIV e CCXXV).

duta, che le forze d'Italia non erano esauste « e noi non « disperiamo dei fatti d'Italia, e siamo risoluti a durare nel « proposito che già ci fece associare le nostre armi a quelle « del Re Carlo Alberto, nè per sventure sapremo separarci « da lui. Ma ora abbiamo bisogno di tempo per riparare « alle perdite sofferte, per salvare il paese da un subito pe- « ricolo... » (1).

Per ottenere questo vi sarebbe stato soprattutto bisogno di tranquillità e di concordia all'interno, e invece la rivoluzione andava covando e il partito dei patrioti esaltati e privi di ogni senso della realtà delle cose, si faceva sempre più arlito. Il granduca, che ormai non sapeva, nè poteva più resistergli, si indusse a chiamare al potere il Ministero democratico Montanelli-Guerrazzi, il quale, per provvedere alle esigenze militari, diede il dicastero della guerra al napoletano Mariano d'Ayala, soldato dotto, integro ed attivissimo, ma che forse, perchè troppo idealista, non era l'uomo più adatto in quei frangenti. Egli si propose non solo di rinnovare l'ordinamento dell'esercito, ma anche di rinnovarne e consolidarne la disciplina, inculcando in esso sentimenti e virtù militari sconosciutissime alle milizie toscane di allora, le quali si trovavano in condizioni tali da esigere, per essere curate con speranza di guarigione, la mano spietata di un chirurgo e non gli ammonimenti ed i consigli di un igienista.

Il D'Ayala restò ministro meno di quattro mesi — dal 28 ottobre 1848 al 13 febbraio 1849 — ed è davvero ammirevole quanto lavoro abbia saputo compiere in così poco tempo; pieno di sentimento d'italianità, si annunciò all'esercito con un elevato ordine del giorno nel quale dichiarandosi « non toscano » aggiungeva che ciò rappresentava una gloria pel paese, significando « che il Principe, il popolo e « l'esercito di Toscana non sono municipalmente toscani, « ma largamente italiani » (2).

(1) *Leggi e bandi*, vol. 64, d. c. CCXXVlt.

(2) Queste, come le seguenti notizie sono prese dal *Repertorio militare per le milizie toscane*.

Il 30 ottobre passa in rassegna le truppe della guarnigione di Firenze e trova « che molti buoni elementi ha ravvisati in esse, i quali sviluppati dallo zelo degli ufficiali « potranno renderle degne di lode militare e cittadina »; e il 24 novembre crede opportuno che i soldati e i sottufficiali intervenuti alle Cascine del giorno prima, abbiano una indennità speciale « avendo veduto che con maggiore alacrità furono eseguite le manovre e le evoluzioni al campo ». Basterebbe già questo a mostrare quali fossero le truppe toscane; ma c'è dell'altro!

Nello stabilire le norme per la promozione ad aiutante sottufficiale, ad aiutante bandiera ed a furier maggiore, comincia col dire: « inteso come io sono ad allontanare dalle « truppe stanziali anche il pensiero delle simpatie e delle « protezioni »; e nell'Ordinanza, colla quale determina che il governatore di Livorno cessi di avere il trattamento di general maggiore, mentre non ne aveva le attribuzioni, scrive: « gli urgenti bisogni attuali richiedono che si metta « mano a correggere gli abusi nelle larghezze onde fu aggravato il tesoro nei tempi lieti del Granducato, ed è mestieri tornare indietro alle origini, le quali in molti fatti « rivelano che la sola ragione del concedere era il favore ».

Gravissimo poi il Bollettino N. 47 del 30 gennaio 1849. « Se giustizia vuole che a tutti sia dato libero e facile modo « di avanzare veri e fondati reclami, di sostenere conculcati « diritti, ragione vuole altresì, che si ponga una volta valido freno alle intemperanti e male architettate pretese, « alle assurde doglianze, di cui la nauseante affluenza ognora « crescente distrae le superiori autorità dalle gravi incombenze, che nelle attuali difficilissime circostanze ne assorbono la mente e il tempo tutto ». Si trattava questa volta di un caporale del 1° di linea e di un sergente del 2°, i quali avevano scritto direttamente al ministro dichiarandosi lesi in certi loro immaginari diritti; la lettera del sergente « andava in singolar modo distinta per frasi stranamente « petulanti », e il Ministro insisteva sulla necessità « d'infrenare simile insolente vessazione.

Da una statistica penale fatta pubblicare il 12 gennaio 1849 dal D'Ayala, si rileva che nell'anno 1848 erano accaduti nel piccolo esercito toscano: 29 casi di insubordinazione; 105 di assenze dalle guarnigioni; 89 di contegno irregolare; 214 di diserzione semplice; 14 di diserzione qualificata; 41 furti semplici e 7 furti qualificati.

Il 18 novembre del 1848 fu pubblicato il nuovo « Rego-
« lamento interno la disciplina e il buon governo della sol-
« datesca toscana », l'introduzione del quale cominciava con queste parole: « È sovrano consiglio di consolidare nelle mi-
« lizie toscane una graduale disciplina, la quale nel suo es-
« sere di fermezza e d'inflessibilità abbia per base la giu-
« stizia, allontani qualunque arbitrio od oppressione, e sia
« disciplina di uomini e non mica di schiavi ». Tra le nuove prescrizioni risaltavano: la concessione di una coperta, oltre alla paglia, nelle prigioni dei corpi; la soppressione della punizione di pane ed acqua e la proibizione dell'uso dei ferri; e la limitazione nella facoltà lasciata ai comandanti di corpo di concedere gite ai loro sottoposti (1).

Queste nuove disposizioni parvero un'attentato all'autorità dei capi e fu domandato al Ministro, come si avrebbe potuto condurre il soldato e mantenere la disciplina quando venisse tolta ai comandanti di corpo la facoltà d'infliggere la punizione di pane ed acqua e quella di concedere permessi oltre il limite di quattro giorni. Il Ministro rispose:

« Siano i signori ufficiali quali sono e quali debbono es-
« sere, zelanti cioè nel servizio; si mostrino primi in ogni

(1) Gite si chiamavano i permessi, che prendevano il nome di licenze solo quando superavano la durata di un mese e servissero per oltrepassare i confini dello Stato. I comandanti di corpo non potevano concedere più di 4 giorni di gita, 8 l'ispettore generale e fino a 29 il Ministro della guerra. Il comandante di corpo non poteva pernottare fuori della guarnigione senza preavvisarne il comandante la piazza, anche se avesse ottenuta una gita.

Il servizio interno del corpo veniva così regolato: maggiore d'ispezione e capitano di settimana, chirurgo di settimana, 1 subalterno, 1 sergente e 1 caporale di settimana per compagnia. In servizio giornaliero: 1 ufficiale subalterno di guardia col numero d'uomini che il colonnello credeva necessario, 1 ufficiale ai viveri, 1 sergente di spesa per compagnia, un caporale e due soldati di cucina per compagnia, 1 quartigliere ed anche di più per compagnia con le diverse ordinanze. Una volta per settimana doveva aver luogo presso il colonnello il Circolo degli ufficiali. (Gran rapporto).

« cosa, siccome furono specialmente primissimi in faccia al
 « nemico, risoluti a morire con le armi alla mano; prendano
 « il più vivo interesse ai bisogni del soldato; ne dividano
 « sul campo e nelle marcie le fatiche e le privazioni; lo
 « visitino negli ospedali; gli diano l'esempio della pronta
 « obbedienza, senza la peste del mormorare o censurare; lo
 « accolgano con bontà, e infondano nel suo cuore generosi
 « sentimenti e carità di patria; si mostrino fermi e giusta-
 « mente inesorabili quando lo merita; abituino il soldato
 « a riconoscere in loro il protettore e la guida; e vivan si-
 « curi che avranno per condurlo una forza morale superiore
 « a qualunque altra, e specialmente alle pene abolite, che
 « lo invilivano; poichè tali uffiziali formeranno eccellenti
 « sottuffiziali e questi, buoni soldati ».

Dirò subito che pane ed acqua, e ferri, e facoltà di concedere gite, furono subito ripristinati dal Ministro Mordini, che succedette al D'Ayala durante il governo provvisorio, e confermati poi dal De Laugier.

A garantire un buon indirizzo e uniforme nella disciplina e nell'istruzione delle truppe, il D'Ayala creò due generali ispettori, uno per le truppe di linea, l'altro per le armi speciali e per gli istituti di educazione militare. Gli ispettori, fra le altre mansioni, avevano anche quella di passare una volta all'anno una rassegna ai corpi dipendenti e « pene-
 « trando fin dentro a' più intimi particolari, scrutinare se
 « i corpi fossero accesi di quella nobile fierezza e dignità
 « di soldato, di quella vera ed aperta devozione al Principe,
 « di quella carità santissima di Patria, che fanno belli e
 « rispettati gli eserciti ».

Concesse l'attendente a tutti gli uffiziali, mentre prima non l'avevano che nei gradi più elevati « perchè gli uffiziali
 « che fanno servizio attivo hanno diritto ad essere piena-
 « mente confortati nei loro bisogni e con maggior diritto
 « ed equità gli inferiori in grado, perchè con più piccole
 « paghe ». E soggiungeva che « il decoro della militare di-
 « visa lo obbligava a non permettere che un soldato vada
 « altrimenti alla piazza dei comestibili o ai vari servizi del

« suo uffiziale, che vestito d'una giubba turchina con bot-
 « toni di metallo, senza distintivo militare ».

Ei stabilì pure esami per l'avanzamento sia dei graduati di truppa come degli uffiziali « considerando che perdesi ogni
 « stimolo all'esatto adempimento de' propri doveri ed ogni
 « sollecitudine ad accrescere le proprie cognizioni, quando
 « solo la facile comechè rispettabile anzianità fosse diritto di
 « avanzamento ».

Riordinò tutte le armi e, per quanto riguarda la fanteria, ricompose i due reggimenti di linea secondo un nuovo organico (1), e ne formò due di nuovi; sciolse il reggimento carabinieri « la cui denominazione è falsa quando il soldato non
 « è armato di carabina » e vi sostituì un reggimento di Veliti ordinati come quelli di linea e formato di elementi scelti, incaricato provvisoriamente di esercitare le funzioni dei disciolti carabinieri. Un po' alla volta i Veliti divennero truppa combattente, e furono sostituiti da altro corpo pel servizio di sicurezza pubblica (2). Formò pure quattro battaglioni di volontari, tre di bersaglieri ed uno detto *italiano*, destinato a incorporare tutti i patriotti, più o meno autentici, che provenivano in Toscana da ogni parte d'Italia ad accrescerne il disordine (3).

Ma tutto il buon seme gettato a piene mani dal D'Ayala cadeva sopra un terreno sterile; molti e molti anni di ordine e di pace sarebbero occorsi perchè potesse prendere radice e germogliare! E così pure le sue riforme organiche non poterono essere portate a compimento per mancanza di uomini e di mezzi (4).

(1) V. appendice, doc. 3.

(2) Con Decreto 24 ottobre 1849 venne creato il reggimento I. e R. gendarmeria, formato con personale tolto da tutti i corpi.

(3) Il Decreto di formazione del *battaglione italiano* è del 27 novembre 1848; in esso è detto che troppa gente veniva dal di fuori domandando armi, vesti, denari per recarsi in Lombardia o nel Veneto. Per disciplina e per non sciappare roba e denaro dovevano essere invitati ad arruolarsi nel battaglione, e se non accettavano, rimandati ai loro paesi (vedi anche *Leggi e bandi*, vol. 64, doc. CCCXLVIII).

(4) Pare che al D'Ayala fossero fatte dagli stessi suoi colleghi del Ministero delle rimostranze per le sue riforme che sembravano troppo grandiose o superiori ai mezzi finanziari della Toscana, infatti nella *Raccolta di leggi e bandi* (vol. 64, doc. CCCXCVI) esiste una sua lettera, riportata al doc. 6 nell'appendice diretta, al Ministro delle fi-

Mentre il D'Ayala attendeva alacremente al suo lavoro, il fermento e la ridda delle passioni politiche andavano aumentando in modo allarmante: il Ministero democratico, con la sua palese tendenza ad accostarsi sempre più alla repubblica romana, si metteva sempre più in contrasto col Granduca; tanto che questi, dopo aver ceduto fino al punto da permettere che fosse presentata alle Camere l'adesione della Toscana alla Costituente romana, non trovò altra soluzione che abbandonare i propri stati e riparare a Gaeta. Allora — 8 febbraio 1849 — si proclamò a Firenze il governo provvisorio dei triumviri Guerrazzi-Mazzoni-Montanelli, che riconfermò il D'Ayala a ministro della guerra. Ma il D'Ayala, forse poco disposto ad appoggiare il nuovo governo, sorto in odio al sovrano, al servizio del quale era venuto in Toscana, e che non pareva incamminato sopra una strada diretta al consolidamento dell'opera sua di rinnovazione morale dell'esercito, preferì andarsene (1).

Per un soldato come il D'Ayala non potevano essere che brutti e dolorosi sintomi quelli avvenuti nei primi giorni del governo provvisorio. Con decreto del 10 febbraio il Guerrazzi faceva improvvisi e numerose promozioni, accompagnandole con una specie di ordine del giorno, che, nonostante certe energiche espressioni, mostrava come fossero fatte con l'intenzione di ingraziarsi l'ufficialità (2). E il giorno dopo le truppe del presidio di Firenze, riunite nella fortezza da Basso,

nanze, nella quale si scagiona da tali accuse. Da essa risulta quanto il D'Ayala fece per riordinamento dell'esercito toscano. Confrontando il nuovo organico dei reggimenti di fanteria e tenendo conto del battaglione granatieri soppresso, si vede che la fanteria di linea si accrebbe al massimo di due battaglioni.

(1) Il 13 febbraio D'Ayala veniva esonerato dalla carica per « l'indisposizione improvvisamente sopraggiuntagli ». Con Decreto poi del 28 furono accettate le sue dimissioni (vedi *Rep. Mil.*)

(2) Il Decreto del 10 febbraio spiega le promozioni con « l'urgenza di provvedere alla mancanza degli ufficiali verificatasi prima dell'epoca assegnata agli esami » ed è controfirmato dal D'Ayala; ma non lo è l'ordine del giorno firmato dal solo Guerrazzi, e che comincia: « Lieto d'aver avuto favorevoli circostanze per fare nel corpo degli ufficiali promozioni numerosissime; sicché non s'invii quasi ufficiale, che dietro i Decreti di questo giorno non trovisi elevato ad un posto più lucroso, e più splendido... ». Il governo provvisorio fece anche in seguito una grandissima quantità di promozioni, che, dopo il ritorno del Granduca, non furono riconosciute valide e vennero sottoposte all'esame di apposita commissione.

si mettevano a tumultuare in favore del Gran luca e contro il nuovo governo, che lo aveva sciolte dal giuramento di fedeltà al sovrano e pretendeva ne prestassero uno nuovo a lui. Essendosi il D'Ayala rifiutato di recarsi alla fortezza per tranquillarle, vi andarono Guerrazzi e Montanelli; essi in mezzo a quel pandemonio si misero ad arringare i soldati, venendo a questa conclusione: chi non voleva giurare fedeltà al nuovo governo se ne andasse pure, chi voleva rimanere giurasse. La maggior parte rimase e molti se ne andarono. Come poi se questo non bastasse, soldati ed ufficiali credettero opportuno pubblicare dichiarazioni e proclami (1).

In questi momenti il governo di Torino offriva al Granduca di aiutarlo con le proprie forze a rientrare nei suoi stati, e il Granduca, accettando l'offerta, aveva scritto al generale De Laugier, che si trovava sempre nella Lunigiana con le poche truppe riportate dalla Lombardia, di stare pronte a congiungersi coi Piemontesi per ristorare in Toscana gli ordini costituzionali desiderati dalla maggior parte della popolazione. L'intervento piemontese però non ebbe seguito, sia perchè l'Austria vi si oppose risolutamente, sia perchè trovò opposizione nello stesso Piemonte, dove non si voleva si disperdessero le forze destinate alla prossima rivincita; da altra parte lo stesso Granduca, dietro consiglio del Papa o del re di Napoli, vi rinunciava in modo definitivo (2).

Ma intanto il De Laugier, ricevuta la lettera del Granduca, aveva emanato il 17 febbraio un proclama nel quale, esposte le vere ragioni che avevano obbligato Leopoldo II a lasciare la Toscana, dichiarava che il Granduca non aveva sciolte le

(1) CELLAL. — Op. cit. e appendice doc. 7 ed 8. Da una notificazione del 27 aprile 1849 si rileva come i soldati « che disertarono le toscane bandiere, per non « agire, siccome essi dicevano, contro il prestato giuramento » siano stati 160. Venivano invitati a raggiungere nuovamente il loro corpo essendo stato ristabilito il regime costituzionale al quale erano vincolati. E chi non si fosse presentato entro 10 giorni sarebbe stato trattato con tutto il rigore della legge « dappoiché sarebbe chiaro ch'Egli « del politico inclemento si fece unicamente un pretesto per non servire, e che non « una né la Patria, né il Principe ». Del che si può arguire che il tumulto dell'11 febbraio non era stato considerato da nessuno come una dimostrazione seria, ma soltanto come un vero e proprio atto d'indisciplina.

(2) BALDASSARONI. — Op. cit., pag. 343.

truppe dal giuramento di fedeltà ed anzi aveva incaricato lui di ristabilire l'ordine in unione alle truppe piemontesi. Il governo provvisorio rispondeva subito con un decreto col quale dichiarava che il conte De Laugier « traditore della Patria » era posto fuori della legge, e che « i soli « dati tumultuanti sono dichiarati ribelli, e che i bassi uffiziali che rimarranno fedeli terranno il posto immediata- « mente superiore a loro occupato dagli uffiziali traditori » (1); Insieme al decreto il governo pubblicava anche un lungo proclama inteso a ribattere punto per punto quello del generale. Il passo più notevole, per noi, è quello nel quale si cerca confutare l'asserzione, verissima, che il Granduca non aveva sciolto le sue truppe dal giuramento di fedeltà; cioè, diceva il proclama, non importa nulla « perchè il giuramento dei « soldati ha da farsi sempre allo Stato che li nutrisce e li « paga, alla Patria di cui sono figli, alla terra che hanno « a difendere... » (2).

Mentre il De Laugier si dava d'attorno e cercava elettrizzare i suoi pochi nomini — un 1200 circa — con discorsi e con la promessa dell'arrivo dei piemontesi, e li faceva avanzare fino a Lucca con l'intenzione di portarli a Firenze, il Governo provvisorio metteva insieme alcune migliaia di guardie nazionali con poche truppe regolari e, sotto il comando del generale D'Apice, le mandava ad incontrarlo « per difendere lo Stato violentemente e proditoriamente « disturbato nelle provincie di Massa e Carrara » (3). Il De Laugier intanto aveva dovuto interrompere la marcia su Firenze, non solo, ma anche ritirarsi da Lucca, sia pel malcontento delle truppe mancanti di ogni cosa, sia perchè non aveva trovato neanche un poco dello sperato appoggio nelle

(1) *Leggi e bandi* vol. I. 66, doc. XLV e *Rep. Mil.*

(2) *Leggi e bandi*, vol. 66, doc. II. Il proclama del generale De Laugier non mi è riuscito trovarlo. Quello del governo, nel quale il Granduca vien chiamato « Leopoldo austriaco » e porta la data del 19 febbraio, si chiude così: « Il conte De Laugier subito gittato dall'atrocità del suo delitto, spaventato se non dal rimorso, dalla maledizione « che pure i morti gli avvertono dalle antiche sepolture, messo fuori della legge, « dichiarato traditore della Patria, come percorso di stupidità a quest'ora forse è « fuggito ».

(3) *Leggi e bandi*, vol. 66, doc. LII.

popolazioni, che guardavano indifferenti a lui come ai suoi avversari.

A Pietrasanta, il 23 febbraio, s'incontrarono i due partiti e, senza che venisse sparato neanche un colpo di fucile, il De Laugier fu ben presto abbandonato dai suoi. Guerrazzi, che accompagnava la spedizione, non volle comprenderlo nella capitolazione che concedeva amnistia a tutti; fu obbligato pertanto ad emigrare in Piemonte, seguito da pochi fedeli (2).

Quantunque fino dal 10 febbraio il Governo provvisorio avesse nominata una Commissione militare di sette membri « considerando, che mentre la Toscana deve prepararsi a « combattere per la guerra dell'indipendenza con ardimento « pari all'importanza dell'impresa, non dev'essere colta alla « sprovvista per respingere qualunque invasione straniera « che venisse tentata sul territorio Toscano » (3), non riuscì in fatto a concludere nulla di serio. In due mesi, che tanto, press'a poco, durò il Governo provvisorio — 8 febbraio, 11 aprile 1849 — quattro ministri si succedettero nella direzione delle cose militari: l'avvocato Mordini, il tenente colonnello Dommi, il generale D'Apice e il tenente colonnello Manganaro.

Essi pensarono bensì a molte esigenze e cercarono anche provvedervi aprendo arruolamenti volontari straordinari, decretando la formazione di un nuovo reggimento di fanteria, di un battaglione Apuano, di una compagnia zappatori del genio, e formando un campo di osservazione a Pistoia, oltre a quello che sempre esisteva in Lunigiana, ma tutto ciò restò sulla carta o quasi, e l'esercito non fece che peggiorare dal lato materiale e soprattutto nella disciplina.

Basti dire che il ministro Dommi controfirmava questo strabiliante ordine del giorno emanato il 6 marzo dal Guer-

(1) Seguirono il De Laugier in Piemonte 4 uffiziali, 2 soldati di cavalleria e 27 fra graduati e soldati di fanteria; altri lo raggiunsero poi. Essi, dopo il ritorno del granduca, furono insigniti di particolare decorazione. (*Rep. mil.*, Decreti 13 maggio, 1 giugno e 15 luglio 1849).

(2) *Leggi e bandi*, vol. 66, doc. XI.

razzi: « La giustizia non può sostenere più a lungo la in-
« disciplina e la dissoluzione che disfanno l'armata. Ogni
« mite consiglio, ogni mezzano temperamento sarebbe una
« ingiuria alla patria che versa in tanto rischio da esigere
« come dal cittadino ogni sacrificio estremo, così dal sol-
« dato ogni prova più strenna di valore. Nè il valore può
« essere disgiunto dall'ordine, che solo costituisce la forza
« degli eserciti; e l'ordine è calpestato da voi. Fiacchezza
« nei comandi, ribellione nelle compagnie, soldati faziosi,
« inobbedienti, disertori, ecco il miserando spettacolo che
« la Toscana ha dinanzi ogni giorno. E la Toscana non può
« soffrirlo, noi non vogliamo, voi nol dovete, ove pensiate
« un istante all'ignominia vostra e del vostro paese. Su
« dunque una volta, sentite per voi stessi una volta rive-
« renza d'uomo ed amore di soldato; e trattenete con con-
« tegno migliore la mano della Giustizia che pende ineso-
« rabile sopra di voi. Noi l'amministriamo senza pietà, poichè
« la pietà sarebbe così per voi estrema rovina, come per noi
« incancellabil vergogna... » (1).

E mentre in Toscana tutto si disgrega e i suoi gover-
nanti non sanno fare che dei bellissimi discorsi (2), l'Au-
stria si apparecchiava ad intervenire. Fin dal 2 febbraio
il maresciallo Radetzky aveva scritto al Granduca: « Dietro
« precisi ordini ricevuti dall'Imperiale Governo, e dall'Im-
« peratore nostro Signore, mi è grato significare all'Altezza
« Vostra Imperiale, che se Ella vuole in tutto e per tutto
« uniformarsi a quanto le venne già annunziato dall'aulico
« gabinetto con dispaccio del 21 p. p. gennaio, abbandoni

(1) *Rep. mil.*

(2) A provare come il Governo provvisorio non si pastesse che di retorica basta citare l'ordine del giorno che il Mangano emanò alle truppe il 30 marzo, annunziando la sua nomina a ministro della guerra: « Soldati! le sventure che i bravi piemontesi e nostri fratelli hanno sofferto non devono farci venir meno ai doveri che l'Italia reclama pur sempre da noi. Se disgraziatamente non c'è dato per ora di correre oltre i confini toscani, dobbiamo difendere questi da ogni attacco che volesse tentarsi.... » « Concordi, uniti al governo popolare di vostra scelta voliamo intrepidi alla frontiera. » (*Rep. mil.*). Pochi giorni dopo il governo popolare era rovesciato dal popolo e le truppe austriache varcavano tranquillamente gli Appennini senza che un soldato toscano sparasse un colpo di fucile!

« pure i suoi Stati di terraferma, e si ponga in salvo a
« S. Stefano, che io, tosto sottomessi i demagoghi di Sar-
« degna, volerò in suo soccorso con 30,000 dei miei valo-
« rosi, e la rimetterò sul trono de' suoi avi » (1).

E infatti, dopo la battaglia di Novara, il duca di Modena faceva marciare le sue truppe per riacquistare i territori contestati della Lunigiana, e il maresciallo d'Aspre, comandante il 2° corpo d'armata austriaco, che già aveva ricevuto l'ordine di avanzare sulla Toscana (2), mandava, a spalleggiare le truppe modenesi, la brigata Kollowrat. Il 13 aprile la colonna modenese era a Fivizzano, Kollowrat a Pontremoli, ed avanzando ancora, occupava Massa. Il generale D'Apice si ritirò protestando senza opporre resistenza.

Ma l'avanzata delle truppe austriache aveva fatto apparire al popolo fiorentino, in tutta la sua crudezza, l'abisso nel quale il Governo provvisorio stava per precipitare il paese, e l'11 aprile rovesciava senz'altro il triumvirato. Con proclama del 12 il Municipio di Firenze annunciava che « secondando il voto espresso dalla intera popolazione della
« città assumeva le redini del Governo proclamando il ri-
« stabilimento della Monarchia costituzionale » e per mezzo di una Commissione governativa avrebbe governato in nome di S. A. R. R. Leopoldo II (3).

Tutta la Toscana aderì alla controrivoluzione di Firenze — come, del resto aveva aderito in silenzio alla rivoluzione — e con questo, forse, l'invasione austriaca sarebbe stata evitata; (4) ma Livorno, cittadella dei triumviri, vi

(1) Boccio. — Op. cit. Il Baldasseroni, fedele ministro per lunghi anni di Leopoldo II, mette in dubbio la realtà di questa lettera. (Op. cit., p. 363)

(2) *VETERANO AUSTRIACO* — Op. cit.

(3) *Leggi e bandi*, vol. 65, doc. XLIII.

(4) Che la controrivoluzione di Firenze tendesse ad evitare l'intervento austriaco lo ammette anche il « Veterano austriaco », il quale soggiunge che d'Aspre eseguì, contro il suo volito, assai lentamente la marcia attraverso l'Appennino, a causa delle pratiche che il governo di Firenze faceva per arrestarlo. BALDASSERONI (op. cit. pag. 377) dice: « L'intervento austriaco tuttavia era già stabilito a Gasta, e il Granduca nolente » « o volente aveva dovuto aderirvi ». Qui è opportuno notare che, a seconda dei trattati, la Toscana era, in ogni caso, reversibile nel ramo primogenito degli Asburgo-Lorena e che « l'Austria, che alla restaurazione del 1815 aveva concepito il disegno e credutolo » anzi prossimo all'attuazione, di avere nel principi d'Italia nient'altro che suoi pro-

si ribellò apertamente: i battaglioni austriaci allora entrarono senz'altro in Toscana. Il 5 maggio la brigata Kolovrat arrivava a Pisa e il maresciallo d'Aspre a Lucca: il 25 il maresciallo entrava in Firenze emanando un proclama nel quale si dichiarava venuto « per proteggere l'integrità della Toscana e i diritti del Granduca » e si diceva « chiamato da Lui ». Quelle parole furono la condanna della casa di Lorena, perchè il Granduca non osò smentirle » (1).

Il 18 maggio il maggior generale Serristori, mandato a Firenze dal Granduca come suo commissario straordinario, aveva così spiegato in un proclama la necessità dell'intervento austriaco: « lo slancio generoso col quale nei giorni 11 e 12 aprile restauraste il Principato costituzionale, ed il generale vostro concorso a ristabilire l'ordine e la quiete interna, non potevano bastare contro quella perversa fazione, che mentre teneva spiegata in Livorno la bandiera della Rivoluzione e la difendeva colle armi, non lasciava sforzo intentato per immergere di nuovo tutto il paese nell'anarchia. Ad impedire tanto danno e ad assicurare permanentemente il trionfo della legge, rendevasi dunque indispensabile, e tutti voi lo sentiste, il temporario intervento di milizie ausiliarie » e finiva: « Col perseverare nell'opera da voi così bene incominciata, col ristabilire pienamente e durevolmente l'ordine e la pubblica quiete, cesserà il bisogno di questo concorso, e il vostro governo farà ogni sforzo per abbreviarlo e renderlo meno gravoso » (2).

Ma una volta lasciate entrare, le truppe austriache non era tanto facile il farle uscire, e i tumulti di Livorno erano un buon

« consoli, tanto più si riteneva sicura e quasi in diritto di dominare nella Toscana, dove i regnanti erano della famiglia di Asburgo; e quindi cercava ogni occasione, ogni pretesto per affermare, mettere in sodo e praticamente effettuare codesto suo « alto dominio ». (Rusazio, op. cit., vol. 2, pag. 133). Nei cap. 3° e 6° del vol. 3° di quest'opera sono molto diffuse le notizie sulle relazioni fra Austria e Toscana prima del 1847.

(2) Corsi. — Op. citata. Il Baldasseroni, che lo conosceva, scrive del Granduca: « tratto dall'indole a cedere, non trovava la forza necessaria a resistere, che nel sentimento di un dovere di coscienza ». (Op. cit., p. 343).

(3) Leggi e bandi, vol. 65, doc. CXII.

pretesto per dimostrare la necessità della loro presenza. Il 22 aprile del 1850 veniva firmata una convenzione, fra l'imperatore d'Austria e il Granduca, pel soggiorno *temporaneo* in Toscana di un corpo di truppe austriache, e ciò *per desiderio austrato dal Granduca*, diceva la convenzione 1. Il corpo austriaco, il quale doveva avere una forza di 10.000 uomini, od anche meno ma non mai inferiore a 6000, era considerato come distaccato dall'armata austriaca d'Italia, della quale continuava a fare parte. Dapprima tenne guarnigione in Firenze, Livorno, Siena, Pistoia ed Arezzo, poi soltanto in Firenze e Livorno, ed in quest'ultima città il comandante il presidio austriaco vi esercitò da solo ogni autorità con un severo stato d'assedio. Le ultime truppe austriache lasciarono la Toscana soltanto alla metà del 1855 (2).

In poco tempo tutti i ricordi dei trascorsi del Granduca sulla via delle idealità italiane erano cancellati: con decreto del 28 maggio 1849 lo Stato riprendeva la bandiera e la coccarda bianca e rossa; con ordine del giorno del 2 giugno veniva disposto che fosse cambiato in bianco-rosso il nastro bianco-rosso-verde della medaglia commemorativa della campagna di Lombardia, concessa con decreto 18 luglio 1848; il 21 settembre del 1850 era sciolta la Camera dei deputati, il 23 ottobre del 1851 sciolta definitivamente la guardia civica, e il 6 maggio del 1852 ritirato lo Statuto, che aveva continuato a sussistere soltanto di nome.

Il Granduca rientrava in Firenze il 28 luglio del 1849; il gonfaloniere Ubaldino Perazzi, annunciando il suo arrivo, avvisava che giunto in Firenze, avrebbe ascoltato il *Te deum* e che alla sera vi sarebbero stati illuminazioni e concerti; la sera successiva poi spettacolo nell'I. R. teatro della Pergola e non intervento della I. e R. corte 3.

(1) Leggi e bandi, vol. 68, doc. LXXVIII.

(2) Dal Rep. militare risulta che le truppe austriache lasciarono Livorno il 4° gennaio 1855, e da una determinazione del 18 maggio dello stesso anno, che è stata trovata avevano già lasciata Firenze.

(3) Leggi e bandi, vol. 67, doc. CXXI.

APPENDICE

DOCUMENTO 1. (in De Laugier. op. cit.).

Ordine del giorno del generale Bava pel successo ottenuto dalle truppe toscane sotto Mantova il 13 maggio.

*Quartier generale del 1° corpo d'armata
Custoza, 24 maggio 1848.*

Le truppe toscane che hanno combattuto nel giorno 13 andante, ed hanno respinto gli austriaci nella sortita fatta da Mantova, spiegarono somma bravura, e meritano i più grandi elogi. Sua Maestà, cui ne venne fatto rapporto, ordinò che i nomi di quelli che maggiormente si distinsero nell'azione vengano fatti noti all'armata, ed accordò a questi valorosi, qual prova della reale sua soddisfazione, i distintivi dell'onore di cui si resero degni. Soldati del primo corpo d'armata, nell'annunziarvi le gesta di questi vostri fratelli d'armi, io mi compiaccio nel vedere così prodamente seguito il cammin della gloria, che voi già avete tracciato, e su cui state per condarvi a novelle vittorie.

Il luogotenente generale
comandante il 1° corpo d'armata
BAVA.

DOCUMENTO 2. (in De Laugier, op. cit.).

Ordine del giorno del generale de Laugier emanato a Gorto la sera del 29 maggio.

Compagni! eravate oggi tra Montanara e Curtatone quattromila e seicentottantacinque fanti, cento cavalli e sei cannoni. Assaliti da trentamila uomini e quaranta cannoni, per ben sette ore ostinati pugnaste. Le sorti della guerra che sono, come ogni cosa, nelle mani di Dio, non permisero giungesse lo sperato soccorso. Anche qualche cannone per

surrogar gli smontati; pochi altri cannonieri per sostituire quelli estinti o feriti, e forse gli Austriaci, anzichè noi, volgevan le spalle. Non li ebbi, e quindi per non sacrificarvi in un'inutile attesa, fu forza e prudenza l'indietreggiare.

Ignari delle evoluzioni, alla disciplina non usi, e con un solo e stretto ponte di passaggio alla schiena, non sapeste nè poteste conservar in principio quell'ordine indispensabile in così difficil frangente. Ma avevate per retroguardia l'immensa gloria acquistata, lo spavento incusso ai nemici, e lo sguardo amoroso del vostro capo. Alla sua voce presto vi riordinaste, e uniti, forti compatti, onorati, lentamente al prefisso destino giungete.

Gravi furono le perdite, ma minime in proporzione della durata della battaglia, e dello strabocchevole numero dell'oste nemica. Compresi i morti, i feriti, gli sbandati, la colonna di Curtatone non conta dai suoi ranghi che 257 mancanti. Son quasi certo che molti di questi ritrovansi a Castelluccio, e presto li rivedremo tra noi. Pochi o punti i prigionieri esser denno. Io deggio sperare che la colonna di Montanara, guidata dall'impavido tenente-colonnello Giovannetti al quale in tempo tre successivi messi spedì per ripiegarsi su Castelluccio, vi sarà pur salva arrivata.

Napoletani, Toscani! Gloriatevi di questa memorabile giornata! La storia la registrerà nelle immortali sue pagine come un monumento perpetuo del valore italiano! La ritirata che in duemila imperterriti operaste dinanzi a un esercito vincitore e poderoso, è un lustro, una memoria maggiore e più splendida delle vostre altre gesta. Tornando in patria potrete individualmente ciascuno ripetere: « nel 29 di maggio « io pugnai contro sei, e quando da fato avverso fui costretto « ceder terreno alla forza soverchiatrice, nol feci che all'ultima « tima estremità, e così nobilmente, che quella forza non « osò d'inseguirmi nè ulteriormente attaccarmi ». Onore ai bravi di Curtatone! Onore alle famiglie a cui questi prodi appartengono!

*Il Generale
DE LAUGIER.*

* *

DOCUMENTO 3 (in De Laugier, op. cit. p. 86).

Decreto del Granduca di Toscana in data 28 giugno 1848 per la concessione di onorificenze e decorazioni ad ufficiali e soldati delle truppe toscane, pei combattimenti di Curtatone e Montanara.

« Avendo considerato che la virtù militare si deve misurare non dalla vittoria, ma dai pericoli affrontati combattendo, e che veramente maschio è quel valore il quale nella disperazione di tutte le cose intende a restare in vitto, e cedendo il posto non volge le spalle.

« Avendo considerato che la giornata del 29 maggio non fu lieta per le nostre armi intorno a Mantova, negli accampamenti di Curtatone e Montanara, pure quel sole fu testimone di molte prove di valore date dai nostri corpi d'armata, i quali, separati di luogo, ed attornati, sostennero l'urto di un nemico immensamente superiore di forze, al quale tardi cedendo, seppero vender caro quel terreno che egli dovè comprare con gravi perdite, giovando così grandemente alla causa italiana.

Il Decreto è controfirmato dal Ministro segretario di Stato pel dipartimento della guerra, N. Corsini — tra i decorati da tenere nota del capitano Giuseppe Del Turco, che ritroveremo colonnello nel 1859, il quale ebbe la medaglia di onore in argento: « per attività spiegata nell'esaltare i soldati e fornirgli di cartucce, e per aver fatto altrettanto coi cannonieri ».

* *

DOCUMENTO 4.

A pag. 496 del vol. 5° delle « opere di G. Carducci, è riportata un'interessante lettera sull'uccisione del colonnello Giovannetti, ne è autore l'abate Matteo Trenta, arruolatosi volontario nel corpo d'operazione toscano. Ebbe la meda-

glia di onore in argento pel fatto d'armi del 13 maggio sotto Mantova; nel decreto è detto: il volontario abate Matteo Trenta di Lucca. Il Trenta erra dicendo che i Giovannetti « conduceva il 2° reggimento granatieri »; un 2° reggimento granatieri non esisteva nell'esercito toscano, e neanche un 1° perchè di granatieri vi era un solo battaglione, sappiamo invece che il Giovannetti comandava il 2° di linea; siccome poi la prima compagnia di ogni battaglione di linea era detta dei granatieri, così si spiega l'equivoco: il Giovannetti fu ucciso davanti ad una delle compagnie granatieri del 2° di linea. Ed ecco la lettera che è del 2 settembre 1848 e non risulta a chi fosse diretta:

« La lacrimevole morte del povero Giovannetti accade a questo modo. Egli conduceva a guarnigione di Fivizzano il 2° reggimento granatieri. (Corpo scelto!!) Giunti la notte a Pecorile fecero alto, e i soldati si messero un poco a riposare sulla strada. Dopo un giusto riposo il colonnello dette il comando che si mettessero a rango per partire, e andava egli stesso girando su e giù onde eccitare gli inerti e i sonnolenti a mettersi in ordine. In questa vede un sergente che invece di fare il suo dovere se ne stava tutto sdraiato. Il colonnello gl'intimò di alzarsi e andare al suo posto: gli disse ch'egli aveva l'obbligo di dare il buon esempio, che doveva essere il primo, che già era malcontento di lui pei suoi continui mali portamenti, ecc. Il sergente gli dette una risposta insultante: i soldati applaudivono a quell'insulto e fecero come si dice un'ovata alle parole del colonnello. Egli allora s'infuriò tanto che afferrato lo squadrone cominciò a menare squadronate addosso all'impertinentissimo sergente, quando dalla compagnia vicina partì una fucilata che colpì il povero Giovannetti sotto la gola e lo lasciò sul colpo. Tutti gli altri della compagnia scaricarono allora il loro fucile, onde non si scoprisse il delittuoso dal fucile scarico. Fu insultato il cadavere; e una barbarica esultanza si manifestò nella massima parte di quei codardi, vili contro il nemico e solo validi all'assassinio. Caricato come una bestia finalmente sopra un

« carruccio fu portato a Castelnuovo dei Monti ed ivi se-
 « polto come una bestia. Infamia eterna a chi commise il ver-
 « gognoso misfatto; infamia a chi ora non si adopera per la
 « sua punizione. Soldati e ufficiali odiavano a morte il Gio-
 « vannetti perchè era lucchese e perchè era tenacissimo del-
 « l'ordine e della disciplina, nomi ignoti alla truppa toscana;
 « onde ai vigliacchi e codardi riusciva un uomo incomodo.
 « Aggiungasi a ciò le sue maniere spesso villane, che per've-
 « rità gli facevano torto e alienavano l'animo delle persone
 « che lo conoscevano poco; mentre chi ben lo conosceva sa-
 « peva perdonargliele in grazia della lealtà e candidezza
 « dell'animo suo e del suo coraggio e bravura veramente
 « degna di fine migliore. È cosa da non darsene pace! Egli
 « che tante volte nel suo eroismo aveva meritato di far sul
 « campo la morte onorata del soldato, dover morire così as-
 « sassinato dal più vile dei suoi, fra le tenebre, è un crudele
 « destino ».

* *

Il Barbarich, op. cit., riporta la relazione che il mag-
 gior Rigoli, succeduto nel comando della colonna al Gio-
 vannetti, fece al generale De Langier sul tristissimo fatto.

« In ben tristi condizioni sono successo nel comando...
 « oramai la disciplina è impossibile, ed i soldati rispondono
 « che non è più tempo d'obbedire, ma che il tempo sta ora
 « nella canna dei fucili.

« Frattanto è impossibile rintracciare il colpevole dell'ec-
 « cidio del povero colonnello Giovannetti... il delitto avvenne
 « all'1 pomeridiana a Pecorile, dove la colonna aveva fatto
 « *alt* ed il colonnello sdegnato per gli eccessi d'indisciplina
 « delle sue truppe, aveva percosso il sotto-sergente Pilli colla
 « sciabola, onde punirlo a causa di straordinari atti di insu-
 « bordinazione da lui commessi. Allora un colpo di fucile ca-
 « rico a veccioni grossi freddò il colonnello, e la compagnia
 « sospetta, a che non si visitassero le armi, spianò tosto le
 « baionette mettendosi in atteggiamento difensivo ».

* *

DOCUMENTO 5. (In *Repertorio militare per le milizie toscane*).

Decreto del 2 novembre 1848. Riordinamento d'Ayala dei reggimenti di linea.

Art. 1. I due reggimenti di fanteria saranno sciolti uno dopo l'altro dietro un ordine speciale del Ministro della guerra, il quale dovrà nello stesso giorno ricomporli secondo le norme qui dettate, le quali verranno seguitate a mano a mano che si andranno componendo gli altri reggimenti, cui darebbero luogo e la coscrizione, e i soldati di corpi irregolari;

Lo stato maggiore e minore d'ogni reggimento sarà com-
 posto di un colonnello; 2 maggiori; 1 capitano aiutante
 maggiore; un cappellano; 1 chirurgo maggiore; 1 quartier
 mastro; 2 chirurghi; 2 aiutanti sottufficiali; due aiutanti
 portabandiera; un capo-banda graduato d'aiutante; un fu-
 rier maggiore; 1 sergente maggiore; 1 sergente maggiore
 capo-tamburo; 2 caporali de' tamburi; 1 capo-sarto graduato
 da sergente; 1 caporale calzolaio id. id.; 1 sergente prevo-
 sto; 8 musicanti di 1^a classe;

Art. 2. Ogni reggimento si comporrà di 2 battaglioni,
 ogni battaglione di 6 compagnie delle quali la 1^a sarà di
 granatieri e la 6^a di cacciatori;

Ognuna delle 12 compagnie:

1 capitano; un tenente; 1 sottotenente; 1 sergente mag-
 giore; 4 sergenti; 1 furiere; 8 caporali; 2 tamburi e per
 compagnie cacciatori due trombette; due guastatori; 22 can-
 noni.

Art. 3. I reggimenti prenderanno il numero progressivo:
 Primo di linea; Secondo di linea, ecc.

Art. 4. — Ogni reggimento avrà un Consiglio d'ammi-
 nistrazione composto dal colonnello presidente, del mag-
 giore, del capitano, del primo tenente e del sergente mag-
 giore più antichi, tenendovi il quartier mastro l'ufficio di
 segretario.

Art. 5. La cassa del Consiglio, la quale dovrà essere conservata nel recinto del quartiere, e propriamente nella sala delle deliberazioni del Consiglio, sarà fornita di 3 chiavi, una in mano del colonnello, l'altra del maggiore e la terza del sergente-maggiore.

*
* *

DOCUMENTO 6. (in *Raccolta di leggi e bandi della Toscana*, vol. 64, doc. CCCXCVI).

Lettera del Ministro della guerra D'Ayala al Ministro delle finanze.

Io non ho voluto, nè il poteva, fare della Toscana una Prussia. Io ho voluto, e spero volerlo meglio far della Toscana un'Italia centrale, che per la dignità militare fosse in qualche armonia con le due parti dell'Italia estrema.

Quando io assumeva la cifra di 12,000 uomini, certo non mi gettai nel campo delle utopie, e mi tenni anzi ad una cifra, che per avventura corse il pericolo del disprezzo per parte dei caldi animi dei nostri laudabilissimi fratelli italiani, i quali non mandando uno sguardo all'erario della Toscana, agli abiti inveterati, ed agli antichi costumi di pace saporifera che era tirannide mellifua, domandavano da noi forze esorbitanti.

Ho fatto il mio stato discusso (Budget), e non per vie di approssimazione e di congettura, ma col calcolo alla mano, e colle cifre decimali eziandio. Ampliato il Ministero dopo la soppressione del general comando, creata un'ispezione generale delle armi speciali per affidarle principalmente le fortificazioni e le fabbriche militari che erano in civil reggimento; apparecchiate il danaro che servir deve a pagare le undici migliaia di armi da fuoco o da taglio che aspettiamo da Marsiglia; compiuto l'ordinamento di cinque reggimenti di fanteria fra i quali uno di Veliti, computati i 400 cavalli di cui abbisognano le nostre tre batterie di campo, composta una compagnia di minatori e zappatori, nonchè un piccolo corpo di maestranze militari; vagheggiato assai sottilmente

il pallido pensiero d'un militare Liceo; fatto dritto alla sanità del legato dei ceppi di Prato riordinando un battaglione di invalidi-veterani; quasi di pianta formati tre battaglioni di bersaglieri; con tutto questo la spesa totale non ad altro ascende che a nove milioni, settantasettemila lire.

Intanto anche per norma del tesoro toscano io soggiungo che ogni reggimento delle fanterie porterebbe un aumento di lire 650,000, ed ogni reggimento di cavalleria di lire 694,500; perocchè non potendo essere estemporanea la formazione delle artiglierie, le artiglierie toscane rimarrebbero sempre le stesse, costando allo Stato, secondo la ultima ampliamento lire 1,264,000.

Possa questo denaro, bellamente speso per l'esercito toscano, esser sovraneamente benedetto dalla Indipendenza italiana, e dalle future nostre generazioni.

*
* *

DOCUMENTO 7. (in *Raccolta di leggi e bandi della Toscana*, vol. 66°, doc. XV).

Protesta diretta ai membri del Governo.

L'ordine, la patria e la guerra dell'indipendenza essendo la divisa di tutti gli ufficiali toscani, quelli della milizia stanziata in Firenze protestano altamente pel loro onore in faccia alla Toscana ed all'Italia tutta, che i loro sentimenti non concordano nullamente con quelli espressi questa mattina da una parte dei loro sottoposti ai signori membri del Governo provvisorio, e pregano il Governo suddetto a rendere di pubblica ragione la presente dichiarazione.

Firenze, dalla Fortezza S. Giovanni Battista, li 11 febbraio 1849.

Il tenente-colonnello Pozzi comandante i militi volontari in nome anche di tutti gli ufficiali addetti al corpo medesimo.

Per il maggiore comandante il reggimento d'artiglieria assente per servizio, ed in nome di tutti gli ufficiali del reggimento: Federico Mancini, capitano.

Il tenente-colonnello Baldini in nome ancora di tutti gli ufficiali del 4° reggimento di linea.

*
* *

DOCUMENTO 8. (in c. s., vol. 66, doc. XIX).
Proclama dei Veliti.

A tutti i soldati italiani di Toscana.

Fratelli! Camerati! L'affetto e la riconoscenza ad un uomo è un lodevole sentimento; ma il sentimento più puro e più nobile è quello di cittadino verso la sua Patria. Prima di rivestire una uniforme di soldato noi eravamo cittadini, e tuttora siamo cittadini a buon titolo perchè vestiamo le insegne, e perchè portiamo le armi dei difensori della Patria. Rispettiamo noi stessi nei governanti eletti dal voto del popolo, di quel popolo di cui noi pure facciamo parte. Riserbiamo le ire contro il nemico comune, contro lo straniero oppressore dell'Italia, e giuriamo di volere essere soldati, o difensori di questa Italia, che fino a quest'oggi fu debole perchè divisa in brani ed ora comincia ad esser forte perchè si unisce al cenno di Roma, della città che Dio ha posto a capo e centro della forza e della gloria italiana; fino a quest'oggi il superbo straniero rideva dei soldati toscani, dei soldati del Papa e gli insultava chiamandoli guardie del Santo Sepolcro. Ma lo straniero non riderà e non insulterà ai guerrieri della Grande Nazione Italiana. Uniamoci dunque in un amplesso fraterno ai nostri concittadini, e gridiamo con loro: Viva il popolo italiano! Viva Roma eterna! Viva l'Italia!

Firenze, li 12 febbraio 1849.

Seguono le firme dei componenti il regg. Veliti.

(E questo proclama fu stampato nella stamperia del governo).

(Continua).

FILIBERTO DI SARDAGNA
maggior di fanteria.

LE MILIZIE DI S. MARINO

Fra gli scrittori di diritto internazionale pubblico s'è dibattuta la questione se la gloriosa repubblica di S. Marino sia uno stato autonomo e indipendente, ovvero sia soggetto al protettorato dell'Italia. E fra i validi argomenti addotti a sostegno della prima ipotesi, oltre il suo diritto di legiferare, governare, render giustizia, concluder trattati, inviar rappresentanti all'estero, batter moneta, conferire ordini e titoli cavallereschi, esclusa in modo assoluto ogni ingerenza straniera, non è certo di secondaria importanza il diritto sovrano ch'essa ha di organizzare un esercito.

Certamente questo esercito è microscopico come lo stato di cui è valido presidio. Una popolazione di undici mila abitanti sparsa sopra un territorio di appena sessanta chilometri quadrati non ha bisogno d'ingenti forze militari, nè gli ottimi rapporti con l'Italia le impongono una tale necessità.

Parecchi scrittori si sono affaticati a ricercare le cause per le quali la repubblica del Titano, che da quindici secoli conserva gelosa nelle sue consuetudini e nelle sue leggi lo spirito di libertà e d'indipendenza dei suoi abitatori, abbia potuto mantenere la sua autonomia in mezzo alle lotte, alle fazioni, alle guerre che s'agitarono per le belle contrade dell'Italia nostra. La pace interna, la fortezza del luogo, la posizione geografica, la benevolenza dei principi, la bontà delle sue istituzioni, l'eroismo e il valore de' suoi abitanti furon le cause che la preservarono dalla rovina e dallo sfacelo degli altri stati italiani del medio evo.

Nella storia di San Marino si leggono pagine gloriose sull'ardente patriottismo dei suoi soldati. Prima di dire dell'organizzazione attuale del suo esercito ricorderò col Carducci che « gli uomini di San Marino tra le risse e cupi-

« digie d'intorno presto impararono a convertire in lance e « spade le marre, sempre e bene provvidero alle armi e for-
« tezze, militarono e militano sempre tutti al segnale della
« patria; nè furono distratti e lusingati, come pur troppo le
« altre italiane repubbliche, a commettersi nei mercenari ». Ed ebbero occasione di dar prove di valore. Nel 1458 i soldati di San Marino scendevano in campo contro Sigismondo Malatesta e pugnavano valorosi a lato di Giacomo Piccinino. Poco dopo erano in armi nella crociata di Pio II pure contro il signore di Rimini. Nel 1503 « Francesco di Marino
« Giangi, a oste sotto Longiano nella lega contro Cesare
« Borgia, scriveva ai capitani reggenti gli mandassero la bandiera della patria, non sofferirgli l'animo di vedere i cittadini della repubblica a combattere sotto altra bandiera » (Carducci). Verso la metà del secolo xvi le armi sanmarinesi respingevano due attacchi, a pochi anni di distanza, l'uno di Fabiano da Monte San Savino, l'altro di Leonardo Pio di Venuchio.

Ma oltre che de' fasti militari, la repubblica può essere orgogliosa d'aver dato i natali a prodi condottieri, come un Iacopo Istriani, il valoroso generale del duca d'Urbino, un Gian Battista e un Gian Andrea Belluzzi. Questi ultimi però emersero ancor di più come scrittori d'arte militare.

Gian Battista Belluzzi, nato nel 1506 in San Marino, ammirando in Pesaro i lavori di fortificazione di quella città, s'invaghì dell'architettura e avvicinatosi al Genga, che dirigeva quei lavori, e sposatane la figlia, ne seguì gli insegnamenti e ben presto salì in fama di sommo ingegnere militare. Andato in Toscana, il duca Cosimo gli diè incarico di molti lavori, e come dice il Vasari « piacendogli il modo
« del fare di costui, gli fece fare dove si era murato al poggio
« di S. Miniato fuor di Fiorenza, il muro che gira dalla porta
« S. Niccolò alla porta San Miniato, la forbicia che mette con
« due baluardi una porta in mezzo e serra la chiesa e monasterio di S. Miniato, facendo nella sommità di quel monte
« una fortezza che domina tutta la città e guarda il di fuori
« di verso levante e mezzogiorno; la quale opera fu lodata

« infinitamente ». Egli si trovò in assedi e fu più d'una volta ferito; nel 1554 all'assalto del forte dell'Aiuola in Val di Chianti, mentre puntava un pezzo d'artiglieria, cadde ucciso da una palla di moschetto alla testa. Oltrechè pel suo valore egli è ricordato per la sua opera famosa sull'arte « di fabbricar
« fortezze di varie forme, in qualunque sito di piano e di
« monte, in acqua e con diversi disegni » nella quale egli si rivelò sommo architetto e scienziato profondo.

Suo figlio Gian Andrea, seguì le orme paterne e divenne prode guerriero e valente scrittore di fortificazione: all'impresa di Zara per la repubblica Veneta egli guidava trecento fanti: come scienziato si ricordan di lui i Manoscritti d'Algebra.

*
*
*

Volendo ora tratteggiare brevemente l'ordinamento attuale dell'esercito sanmarinese, ne ricorderò sistematicamente e brevemente le linee fondamentali con la scorta dei vari regolamenti ad esso relativi. La forza della repubblica è costituita dalla milizia, dal corpo dei gendarmi e dalla guardia del Generale Consiglio Principe e Sovrano.

La milizia, sotto la suprema autorità del Consiglio sovrano e dei capitani reggenti, agli ordini di un comandante superiore col grado di generale, è forte di circa 1000 uomini distribuiti in nove compagnie: come si desume dalla formola del giuramento essa deve: « custodire la Patria, la
« sua indipendenza, la sua libertà; difendere le sue costituzioni, l'integrità del suo territorio e il legittimo Principe
« e Sovrano, il Generale Consiglio dei Sessanta, coi capitani
« reggenti che lo rappresentano; prestare ad essi pronta e perfetta obbedienza, assicurare il rispetto alle leggi, concorrere al mantenimento dell'ordine pubblico e della pubblica
« tranquillità, e garantire la vita e la sostanza dei privati ».

Sono iscritti nei ruoli della milizia e quindi obbligati al servizio militare, dall'età di 15 ai 55 anni, tutti i cittadini residenti nello Stato, gli esteri non inquisiti dimoranti nello Stato almeno da sei anni, i coloni esteri, i do-

mestici ed agenti dei cittadini conviventi con la famiglia del padrone. Nelle famiglie ove trovisi un solo obbligato al servizio, questi ha il diritto di essere esentato o di farsi iscrivere nella riserva; se ve ne siano due, uno è obbligato al servizio attivo; se tre, due; se quattro o più, la metà. E se il numero è dispari, s'intenderà sempre il numero minore. I non obbligati non fanno numero. Sono pure esenti dal servizio militare i segretari di Stato e gli altri inservienti della Reggenza; i capi del Potere giudiziario, gli inservienti del Tribunale, i cursori, i custodi delle carceri e delle porte della città; i componenti le magistrature dei castelli; gli edili e gli impiegati sanitari; professori ed allievi; ecclesiastici; gli inabili per impedimenti fisici o morali. Ne sono esclusi gli oziosi, i vagabondi, le persone di mala condotta e i condannati a gravi pene.

Riguardo alla leva, il territorio della Repubblica viene diviso in quattro circondari: in questi si reclutano 8 compagnie che compongono *la legione dei fucilieri*; ogni compagnia è formata di 8 squadre composte di 8 uomini; e le rimanenti che si possono fare rappresentano la riserva. La nona compagnia è levata da tutto il territorio; è formata di uomini provetti e meritevoli di essere ascritti a questo corpo scelto per servigi militari già resi e per conosciuta moralità, energia ed affezione al governo (preferibilmente muratori, fabbri ferrai, falegnami, ecc.), la quale, detta della *Guardia di Rocca*, oltre alla guardia del forte, della Fratta e delle Tre Torri ed alla custodia straordinaria dei detenuti, ha anche il servizio degli incendi.

La legione è comandata in primo da un colonnello, in secondo da un maggiore; la guardia di Rocca anche da un maggiore. Ogni compagnia ha un capitano comandante, due ufficiali subalterni (un tenente e un sottotenente), due sottufficiali (un sergente maggiore e sergente furiere). Ogni squadra ha un caporale e un vicecaporale; due squadre sono comandate da un sergente.

Il servizio, la disciplina e l'amministrazione della milizia sono regolati da uno stato maggiore formante il Con-

gresso militare, presieduto dal comandante superiore e composto da un ispettore generale (colonnello), d'un capo di stato maggiore (colonnello), dei comandanti in primo ed in secondo della legione, del capitano aiutante maggiore del comando della legione, e del segretario del comando superiore. Allo stato maggiore sono addetti un uditor militare, un cappellano militare, gli ufficiali sanitari, ecc.

La bandiera militare si conserva presso il comando superiore sotto la custodia d'un alfiere (sottotenente) e d'un sergente portabandiera.

Relativamente alle nomine, gli ufficiali di stato maggiore e gli ufficiali superiori sono proposti dal comandante superiore e approvati dal Principe. I capitani e gli ufficiali subalterni, addetti allo stato maggiore o d'ordinanza, e l'alfiere sono proposti dal Congresso militare e presentati al Principe per la sua approvazione dal comandante superiore. I luogotenenti e sottotenenti ed i sottufficiali e graduati delle compagnie si propongono dal comandante superiore sentito il voto del Congresso militare, scelti fra altrettante terne formate da ciascuna compagnia. Per la formazione delle terne ogni militare ha diritto di voto, che deve darsi pubblicamente a viva voce.

Gli ufficiali superiori durano in carica 5 anni, spirati i quali il comandante superiore deve proporre al Principe a riforma o presentarne l'elenco rinnovato in tutto o in parte. I capitani durano in carica tre anni e possono essere confermati dal Congresso superiore. I luogotenenti e sottotenenti durano in carica pure un triennio e possono essere confermati dalla rispettiva compagnia. I sottufficiali e graduati solo un biennio. In ogni caso la deliberazione deve prendersi a maggioranza di voti segreti. Gli ufficiali non riconfermati sono esenti dal servizio attivo e sono considerati in disponibilità.

I militi godono speciali privilegi; cioè il porto d'armi non proibite di difesa o di caccia senza bisogno di speciale permesso; il godimento di un termine doppio al pagamento di debiti verso creditori non appartenenti alle milizie, quando

questi abbiano tradotto il milite in giudizio; immunità dall'esecuzione giudiziale sulle armi od altri oggetti militari; diritto d'assentarsi per un anno dal territorio per motivi di famiglia; di ricevere il congedo dal corpo qualora col permesso del governo vadano ad arruolarsi all'estero; di conseguire finalmente il benservito dopo il 50° anno di età, quando abbiano prestato sempre un buono e fedele servizio. Il benservito dà il diritto di continuare a godere degli onori militari e dei privilegi a questi inerenti.

Il corpo dei gendarmi si compone di otto individui comandati da un brigadiere sotto la direzione e vigilanza di un sottotenente coll'ufficio d'ispettore di polizia. Il corpo dei gendarmi dipende direttamente dalla Reggenza e dal comando superiore delle milizie pel casermaggio, vestiario e disciplina, quando questo assume in circostanze straordinarie la direzione della polizia; si presta al servizio del tribunale commissariale e dell'edilato; e dà man forte in caso d'urgenza ad ogni altra legittima autorità che ne richiede l'aiuto pel disimpegno delle sue attribuzioni. Il gendarme entrando in servizio giura nelle mani della Reggenza, non può prender moglie sotto pena dell'immediata espulsione, e dura in carica 8 anni, salvo la conferma del generale Consiglio.

La guardia del Generale Consiglio Principe e Sovrano della Repubblica, che ha per suo proprio e speciale istituto di guardare e difendere le persone dei capitani reggenti e quelle dei consiglieri quando sono riuniti in legale seduta, è comandata da un generale comandante superiore coadiuvato da altri ufficiali, e si compone di individui d'età non minore di 18 anni, non maggiore di 55 morigerati e probi, non solo nativi della Repubblica, ma appartenenti altresì ad onorata famiglia originaria della medesima o naturalizzata, non braccianti, nè pigionali, nè di condizione servile che non si sian mai dati a mestieri sordidi e vili, nè abbiano mai subito condanna criminale. La guardia si divide in due corpi, l'uno attivo e l'altro di riserva: quello attivo è composto di ventisei soldati semplici divisi in due squadre.

A speciali norme di disciplina, oltre a quelle di diritto comune, sono soggetti i militi e coloro che appartengono agli altri corpi militari: tuttavia non esiste nemmeno per essi la pena di morte, bandita dalle leggi della repubblica fin dal 1865. Contro i disertori sanmarinesi, l'Italia, verso uguale trattamento della repubblica, garanti la più sicura e più pronta estradizione con la convenzione del 28 giugno 1897 (art. 22-32).

Ecco a brevi tratti le linee fondamentali del piccolo esercito sanmarinese. I rapporti fra l'Italia e la repubblica non saranno mai la causa d'un aggravio pel bilancio militare di quest'ultima: l'amicizia dei due Stati sarà inalterabile sentendosi i loro abitanti ugualmente italiani. La pace interna del passato è arra per l'avvenire.

Marte superbo e fero mai non salga sull'erma vetta del Titano,

« a così riposato, a così bello
viver di cittadini, a così fida
cittadinanza, a così dolce ostello... ».

DANTE — *Par.*, XV, 130-133.

AVV. EMILIO M. PAGLIANO.

NOTE BIBLIOGRAFICHE

Dott. GOFFREDO TRIVISONNO, revisore al Senato del Regno. — **Domenico Farini nel Parlamento italiano.** — Con lettere e documenti inediti. Vol. I e II. — Roma, Forzani e C., tipografi del Senato, 1904 e 1905.

La sera del 18 gennaio 1900 moriva in Roma, dopo lunghe ed infinite torture, il senatore Domenico Farini. Al presidente del Senato, l'on. Saracco, il quale, otto giorni dopo partecipava all'Alta Assemblea il triste annunzio, non fu dato di ricordare i meriti e le virtù dell'Uomo che tenne la presidenza del Senato per il corso di anni 11 non mai interrotti, perchè « Egli nol volle, e mostrò assai tempo prima che morisse, ed anche negli ultimi giorni del viver suo, la ferma e deliberata volontà, che al Senato si desse la semplice notizia della sua morte, senza accompagnamento e senza alcuna onoranza ufficiale ». Soggiungeva però il Saracco: « potrà venir giorno, nel quale il Senato troverà opportunità di rendere un ultimo tributo di onore e di affetto alla memoria dell'Uomo insigne che abbiamo perduto, senz'altro la grande anima di Domenico Farini abbia a dolersi di Noi, che ci siamo ribellati al voler suo ».

L'opera presente del dott. Trivisonno non rimpiazza, sicuramente, quell'*ultimo tributo di onore e di affetto*, riconosciuto dall'on. Saracco; in ogni modo ne costituisce una gran parte.

Furono le virtù, e l'opera compiuta dal Farini nel Parlamento per circa 40 anni, che ispirarono all'autore l'idea « di ristampare a parte tuttocì che negli Atti del nostro Parlamento figura sotto il nome di Domenico Farini: idea languamente vagheggiata, per sentimento di gratitudine e di ammirazione a così venerato memoria, e che pensò fosse

opportuno tradurre in atto nella ricorrenza del V anniversario della morte di lui ». E il Trivisonno pose tanta pazienza e così intelligenti cure nella elaborazione del suo poderoso lavoro, che esso, pei due volumi fino ad ora pubblicati, riscosse l'encomio generale, e riesce particolarmente gradito e di una importanza affatto singolare, all'esercito, poichè è alle questioni militari, alla difesa del paese, che maggiormente fu rivolta e dedicata l'opera, la parola di deputato, di Domenico Farini.

Ai due volumi già stampati, faranno seguito un III ed un IV, ed il terzo, come ci avverte l'autore, conterrà uno studio, che riassume e commenta l'opera di Domenico Farini riguardo agli ordini militari dell'Italia. Di questo, non appena vedrà la luce, intendiamo fare un larghissimo riassunto, e fors'anche una minuta analisi, convinti come siamo che, tuttocì che fece e disse il Farini a pro' della patria e dell'esercito, non può non servire di grande ammaestramento, e nella difficile ora presente e nell'avvenire. Dei due volumi che ci stanno sott'occhi, dobbiamo invece restringerci a dir poche parole, additandone in via sommaria il contenuto e la sua importanza.

Il Farini entrò nell'Accademia militare di Torino, nel 1851, e ne uscì il 1854 col grado di sottotenente del genio, primo nella sua classe. Da due anni era luogotenente, quando ai primordi della campagna del 1859, fu promosso capitano. Nel marzo del 1862 fu promosso al grado di maggiore; poi fu addetto al gabinetto di tre successivi ministri della guerra. Egli prese parte alla campagna del 1859, alla spedizione nel 1860 delle Marche e dell'Umbria. All'assedio di Ancona meritò la medaglia al valor militare, e due mesi dopo, all'attacco e alla presa di Mola di Gaeta — 4 novembre 1860 — guadagnò la croce di cavaliere dell'Ordine militare di Savoia. Fece la campagna del 1866, quale capo di stato maggiore nella divisione Cosenz, ma appena finita, diede le dimissioni.

Già, sin dal 1864, egli era stato nominato deputato del 2° collegio di Ravenna, e fu nell'arringo parlamentare che Egli, dapprima come deputato, poi come Presidente della Camera, e in seguito del Senato, svolse la sua grande opera, e pervenne, a quell'altissima posizione, cui sembrava invece destinato di pervenire nell'esercito.

I due volumi, di cui ci occupiamo, trattano appunto dell'opera del Farini alla Camera dei deputati. Il I, riporta le relazioni scritte ed i discorsi da Lui fatti dal 1865 al 1869. In esso rileviamo la interessante relazione sulla leva dei nati nel 1845, che fu il primo atto col quale il Farini manifestò la sua alta competenza nelle cose riguardanti l'ordinamento dell'esercito, sicchè d'allora in poi il Farini divenne il relatore o l'oratore principale dei progetti di legge e delle quistioni militari.

È pur qui che troviamo riportato il famoso discorso pronunciato nella seduta del 17 febbraio 1866, nel quale — come ben disse il senatore Finali nella commemorazione del Farini, stampata nella *Nuova Antologia* — « prevedendo contingenze che non tardarono ad avverarsi, poichè in giugno ci trovammo in guerra coll'Austria, egli deplorò che l'esercito si trovasse in troppo scarso numero; scongiurò in nome d'Italia, Camera e Governo, a sollevare in alto gli animi; disse legge suprema, da anteporsi ad ogni altra considerazione, il provvedere alla salute del paese, finchè il Regno non avesse acquistato i suoi naturali confini. Frattanto invitava il Governo a chiamare d'urgenza sotto le armi la classe del 1845 ».

E notevolissime sono le altre relazioni sul bilancio della guerra dell'anno 1867, e sulla leva del 1868. In esse non vi è argomento di ordinamento militare che il Farini non studi a fondo, e non esponga in proposito savie ed opportune proposte. Fra le quali vanno ricordate quelle in cui dimostrava la necessità di costruire fortificazioni a difesa contro l'Austria e la Francia, esprimendo però l'opinione che non le molte fortificazioni, ma sono le poche e buone che servono all'uopo; in cui deplorava non si curasse la 2ª ca-

tegoria di leva, ed invitava il Governo (prima adunque del 1870, notisi bene) ad imitare l'ordinamento militare della Prussia.

È però nel volume II che rifulge d'inarrivabile splendore l'opera del Farini, riguardante l'esercito, e ciò non solo per l'essenza della sua cooperazione, ma perchè Egli fu il più valido collaboratore del Ricotti pel nuovo ordinamento dell'esercito, e fu anzi il Farini, che talvolta spinse l'on. ministro e il Governo a non arrestarsi sulla via ormai intrapresa, sicchè si può e si deve affermare con piena certezza, che senza l'aiuto del Farini, il difficile e grande compito assunto dal Ricotti avrebbe finito per naufragare di fronte alle esigenze finanziarie accampate dal ministro Sella.

Il volume II, tratta appunto dei lavori della Camera dei deputati dal 1870 al 1873, e cioè di quel periodo, nel quale il generale Ricotti presentò e riuscì a far approvare i numerosi progetti di legge, che mutandolo da cima a fondo, diedero alle forze militari un ordinamento compiutamente nuovo. E il Farini fu il relatore di tutti quei progetti, e fu la sua calda e convinta parola, cui riuscì in gran parte di vincere le aspre resistenze, che, e nel campo tecnico e nel finanziario, si venivano opponendo alla loro approvazione.

Tutti i discorsi pronunciati dal Farini dal 1870 al 1873, e riguardanti, tutti, l'ordinamento militare, hanno anche oggidi sapore di attualità, non tanto per la valida difesa della parte dei vari progetti che chiameremo tecnica, quanto e soprattutto, per il grande concetto che costantemente lo ispira, e che si compendia nella assoluta necessità per l'Italia, di avere un forte esercito e bene costituito. Le sue idee, non solo quelle concernenti l'ordinamento militare da lui sviscerato a fondo in tutti i particolari delle varie e complesse quistioni che ne scaturiscono, ma pur le altre sulla difesa, sulla spesa ordinaria e straordinaria da consacrarsi all'esercito, sulla sua istruzione, ecc., hanno anche oggidi un inestimabile valore. Chi studia e mediti sui discorsi pronunciati dal Farini per patrocinare un forte assetto militare

dell'esercito e del paese, anche nell'ora presente, non può non dargli interamente ragione, e non rendersi conto del grande danno che si vien facendo al paese, coll'irragionevole ed antipatriottica propaganda contro le spese militari.

L'insegnamento del poeta latino:

Una salus victis nullam sperare salutem

vuole il Farini si tenga sempre fisso davanti agli occhi e scritto nella mente, e questo insegnamento che dettava il Virgilio e ricordato dal Farini nella tornata del 6 giugno 1872, vale sempre e vale forse ancor più, oggigiorno. Così è pure inconfutabile anche ora, ciò che il Farini diceva al Sella, il quale ricordava di aver promesso al Paese il pareggio e sarebbe reo di mancata fede pubblica se non mantenesse la parola: « io comprendo, on. Ministro delle finanze, la sua risoluzione, la sua tenacia di mantenere le promesse fatte, di non violare la fede data; ma Ella dimentica che, trascurando le difese, noi potremmo un giorno essere chiamati rei di lesa difesa nazionale. Si sentirebbe l'onorevole Sella di addossarsi una gran parte di questa responsabilità? Io per mia parte, la declino ».

La situazione attuale, circa le spese militari, ha molti punti di contatto con quella del 1872, con questa enorme differenza però, che allora l'Italia doveva pure pensare seriamente all'aggiustamento delle proprie finanze, mentre ora, le sue condizioni al riguardo, sono interamente cambiate.

Questo II volume è adunque un continuo insegnamento ed ammonimento a tutti coloro che amano la patria.

Lo leggano, lo studino, lo meditino tutti, e specialmente coloro che predicano contro le *spese improduttive*. Questi ultimi se non sono in malafede cambieranno, sicuramente, di idee.

MARIO VALLI, tenente di vascello. — **Gli avvenimenti in Cina nel 1900 e l'azione della R. marina italiana.** — Con 38 disegni. — Milano, Ulrico Hoepli editore-libraio della Real Casa, 1905.

L'autore si è proposto di presentare un quadro completo degli avvenimenti che si svolsero in Cina nel 1900, ricordando sinteticamente i moti antistranieri che in quell'anno sconvolsero la Cina del nord, l'opera delle potenze alleate, e l'azione diplomatica militare, che ristabilì l'ordine nell'Impero. Su questo sfondo, egli ha cercato di ravvivare la figura dei nostri, pochi ma bravi, che parteciparono al periodo più critico. Egli cioè, con una narrazione fedele degli avvenimenti, nulla aggiungendo né togliendo ai medesimi, volle mettere in evidenza il degnissimo sforzo compiuto dalle nostre navi e dai nostri bravi marinai. La parte, invero, che vi ebbe l'Italia fu modesta; « ma appunto, come giustamente osserva l'autore, la esiguità del numero, la scarsità dei mezzi accrescon valore all'opera della nostra marina ».

Noi non possiamo che vivamente rallegrarci con l'egregio tenente del suo proposito. Molti libri sono stati pubblicati all'estero per ricordare ed elogiare l'opera compinta in Cina dalla propria marina, dai propri soldati, ma, come è naturale, gli autori hanno specialmente curato la parte che riguarda i propri connazionali, e perciò il presente lavoro del tenente Valli rimedia ad una vera e lamentata omissione.

Ottimo adunque fu lo scopo prefissosi dall'autore, e però non basta mirare ad una giusta mèta; bisogna saperla raggiungere. È questo, appunto, che l'autore ha saputo fare, e che perciò costituisce per lui un merito affatto singolare, come chiaramente risulterà, anche dal poco che qui ne diremo.

* *

A giudizio dell'autore, la storia degli avvenimenti svoltisi in Cina nel 1900, può dividersi in due periodi molto diversi tra loro.

Primo periodo: agitazione antistraniera; massacri di cristiani; resistenza degli stranieri contro le violenze dei *boxers* e delle truppe imperiali.

Secondo periodo: rappresaglie delle Potenze; pacificazione.

Il primo periodo comprende gli avvenimenti i più importanti di tutta la storia, e si riferisce all'epica lotta dei pochi stranieri contro l'inimicizia cinese. In esso vanno compresi gli episodi della presa dei forti di Ta-ku, della spedizione Seymour, del bombardamento di Tien-tsin, dell'assedio delle Legazioni, e del Pe-tang, ecc. È in questo periodo che si svolse specialmente l'azione delle navi italiane e dei loro distaccamenti, ed è di questo, che l'autore si occupa in modo particolare. « Esso (periodo) è breve, va dal maggio alla metà di agosto, epoca della presa di Pekino per parte delle forze alleate; ma son tre mesi circa, di lavoro intenso, sulla terra e sul mare, son tre mesi, anche, che il mondo civile visse fra lo stupore e l'angoscia, per quel caso nuovissimo di un Governo, che compieva atti di ostilità contro gli Inviati di tutti i paesi ». La particolareggiata narrazione che l'autore fa di questo importantissimo periodo non poteva esser condotta in modo migliore.

Caduta Pekino in potere delle forze internazionali cominciarono quei giorni di rappresaglie, durante i quali le truppe alleate occuparono i paesi dove si erano compiuti i massacri, punirono le autorità responsabili, imposero taglie alle popolazioni. A queste marcie, spesso faticose e difficili, presero parte, soldati e marinai italiani: epperò l'autore ha pure e chiaramente riassunto i più importanti episodi di questo secondo periodo.

Questo, per quanto riflette la parte strettamente militare, sulla quale, però, ritorneremo in seguito, per rilevare qualcuno dei fatti od episodi più importanti o più caratteristici.

Ma l'autore non si limitò all'esposizione delle operazioni militari; egli giustamente pensò che « lo studio degli avvenimenti che si svolgono in un paese qualsiasi, non può separarsi del tutto da quello della sua storia passata ». Così, al racconto dei fatti egli ha premesso un breve sommario della storia cinese; ha quindi brevemente riassunte le relazioni della Cina colle potenze occidentali; ad esso ha fatto segnire un cenno storico sulle missioni cattoliche e sulle loro vicende, tratteggiando molto bene l'azione del Governo italiano, l'opera dei missionari italiani negli anni '88, '89 e '90, e lo stato di fatto delle missioni italiane nel 1900. È con vero raccapriccio, che si legge della persecuzione e dei massacri compiuti in quell'epoca; massacri, che in totale fecero, fra cattolici europei religiosi, 222 vittime — 101 uomini, 60 donne, 61 bambini — fra indigeni-cristiani molto più di 10 mila. Un capitolo, finalmente in sommo grado interessante, è quello che segue, relativo ai *boxers* e all'agitazione antistraniera.

A completare infine la pregevole opera storico-militare, l'autore l'ha terminata col racconto dei negoziati intrapresi non appena cessate le ostilità, narrandone minutamente le varie fasi fino al protocollo finale firmato il 7 settembre 1901 dai Ministri esteri e dai Plenipotenziari cinesi; capitolo anche questo che presenta molto interesse.

* *

Abbiamo detto di voler ritornare sulla parte esclusivamente militare; lo facciamo però molto brevemente, per rilevare qualche particolare poco o punto noto.

Ma prima ci sia concesso accennare alla storia — dall'autore diffusamente narrata — della progettata occupazione della baia di San Mun. Sono dettagliate notizie che ogni italiano leggerà con dolore, notando subito con quale leggerezza siasi il Governo deciso ad un'impresa così scabrosa, ma solo tale, perchè non si seppe, o non si volle prendere le opportune misure e commisurare alla medesima i mezzi indispensabili. È così che il Valli può scrivere che il contegno

del Governo imperiale cinese, a riguardo dell'Italia, compromise grandemente il prestigio degli Italiani, e che dopo San-Mun « cominciò un triste periodo per noi, in Estremo Oriente; periodo, che ebbe termine soltanto nel 1900, con l'intervento armato dell'Italia nell'azione collettiva dalle Potenze ». La Cina aveva accolto immediatamente le domande della Russia, della Germania, dell'Inghilterra, della Francia; all'Italia invece non solo negò l'occupazione di San-Mun, ma giunse al punto di respingere, senza nemmeno aprirla, la lettera — *ultimatum* — inviata dal nostro Governo. Noi ricordiamo questo fatto doloroso, perchè, sebbene superflua, è una nuova prova che sempre è stato necessario, ma lo è maggiormente oggidì, di essere forti e per terra e per mare, quando non si voglia rinserrarsi nel proprio guscio e morire poi di etisia e s'intenda invece, come deve esser dovere di un grande Stato, come è l'Italia, di esplicare una politica, che in ogni circostanza ridondi a vantaggio del proprio paese.

Di singolare valore sono poi tre Memoriali, presentati al Trono, dal ministro Yuan-tciang, e il secondo dei quali, pare sia stato redatto in collaborazione coll'altro ministro Siu King-tcen. In essi, pur dichiarando, i compilatori, esplicitamente, di sapere che si espongono, così, alla morte, con sincerità e franchezza sono largamente tratteggiati i pericoli della situazione, ed è accennata l'argente necessità di porvi rimedio, per scongiurare terribili calamità.

Vi furono adunque in quel momento così difficile per la Cina, nel quale, le Potenze occidentali accorrevano alla difesa delle proprie legazioni e dei propri connazionali, vi furono, ripetiamo, due dei più eminenti personaggi del Governo, che seppero dire la verità al Trono, sebbene consci del grave pericolo cui andavano incontro. Effettivamente quei due Ministri furono giustiziati prima dell'arrivo a Pekino delle truppe internazionali, e i nomi di quei due personaggi si trovano poi fra quelli dei quali il Corpo diplomatico giustamente pretese la riabilitazione.

Il Valli fece assai bene a riportare quei tre Memoriali, non solo perchè egli li crede inediti in Europa, ma anche,

perchè essi lampeggiano, nel miglior modo possibile, la situazione di quel momento, ed illustrano in pari tempo, due figure, due caratteri che sono, pur troppo, rari.

Un particolare vogliamo rilevare, relativo alla nota spedizione Seymour.

L'ammiraglio Seymour informato che la situazione a Pekino appariva disperata, in una riunione di Consoli e comandanti, tenuta a Tien-tsin la sera del 9 giugno faceva dichiarare dal console inglese, che egli, con o senza l'aiuto delle autorità cinesi, sarebbe marciato sopra Pekino. « Ne seguì una discussione vivacissima: il console Du Chaylard, il colonnello russo Wogak, tentarono di dissuadere gli Inglesi da un'impresa che chiamarono folle, inutile sacrificio di uomini e d'energie... Ma la tenacia anglo-sassone ebbe il sopravvento »...

« Il tenente di vascello Sirianni, presente al contrasto, si limitò a dichiarare che, se l'indomani fosse partito un uomo per Pekino, sarebbe partito anch'egli coi suoi. Questa dichiarazione fu accolta con entusiasmo dal console inglese... L'Ammiraglio ringraziò il nostro giovane ufficiale di avere immediatamente accolto le proposte inglesi, e si dichiarò molto soddisfatto che i nostri partissero con lui ».

Il Valli ben a ragione, mette in luce « questa veramente felice iniziativa del tenente di vascello Sirianni »; egli è a lui, che « dobbiamo se un nucleo dei nostri fu all'avanguardia della difficile impresa, che resterà un episodio notevole nella storia dei nostri tempi ». È questo stesso tenente Sirianni, che comandò il distaccamento italiano — 30 marinai — nella marcia su Pekino, compiuta poi più tardi, e fu a lui che, per primo, fu dato il mattino del 18 agosto, di congiungersi coi difensori della Legazione italiana.

È poi superfluo dire che il Valli non solo ha posto tutto in opera, ma vi è compiutamente riuscito per illustrare le gesta dei pochi, ma valorosi nostri marinai che, quasi costituissero grossi distaccamenti, presero larga parte a tutte le più difficili operazioni, e in tutte vi si seppero distin-

guere. Ai valorosi, e primo fra questi, al tenente Carlotto che lasciarono la vita nei campi della Cina, tenendo altissima la bandiera dell'Italia, il Valli ha con questo suo poderoso lavoro, innalzato un degno monumento.

All'autore, i nostri più vivi rallegramenti e l'augurio che il suo eccellente lavoro trovi la più favorevole accoglienza e la più larga diffusione tra le file dell'esercito e della marina, e soprattutto nel paese.

FERDINANDO PARTINI. I nostri ufficiali d'Africa Umberto Partini, aiutante maggiore del 3° battaglione indigeni. Roma, officina poligrafica italiana editrice, 1905, prezzo L. 4.

Diciamolo subito: è col più grande piacere, che dettiamo queste poche righe di recensione per render conto di un libro così ricco di insegnamenti per giovani, militari e non militari.

Sulle prime, ritenemmo per fermo — e del resto sarebbe stata cosa umana — che il Ferdinando Partini avesse inteso a ricordare, ad elogiare, l'opera militare del fratello Umberto. Con nostra grata sorpresa ci eravamo ingannati: l'autore accenna naturalmente alla vita militare dell'Umberto e all'abile, intelligente e valorosa di lui condotta nell'infelice campagna d'Africa del 1895-96, ma, quasi quasi diremmo, che questa è la parte, se non meno interessante, meno notevole, certamente del libro.

Ciò che ha fatto l'Umberto Partini in Africa, a Makallè, ad Adua, a Tokruff dove incontrò la morte dei prodi, è ben noto. Per l'assedio di Makallè il suo nome è già passato alla Storia, e continuerà a passarvi, siccome intimamente unito a quello dell'eroico maggiore Galliano, di cui fu come il capo di stato maggiore; le sue missioni durante l'assedio al campo nemico, ed a quello del governatore dell'Eritrea e comandante delle nostre forze, sono pur esse registrate nella Storia, ed è pure risaputo, che non ancora compiutamente risanato della ferita toccata ad Adua, andò a cercar la morte

nei piani di Kassala. Tutto questo viene a formare dell'Umberto Partini una figura militare eroica, e di essa rimangono a perenne testimonianza le militari onorificenze stategli decretate e le non poche prove di affetto e di stima tributate alla sua famiglia, alla di lui memoria dalle Loro Maestà, il Re Umberto e la Regina Margherita. Ma per quanto grande sia, per valore, intelligenza e carattere, questa bellissima figura militare, essa, per fortuna dell'esercito e dell'Italia, ne ha compagne molte altre che non le sono inferiori.

Ma l'autore ci fa conoscere un giovane non solo che emerge per le sue virtù militari, ma tocca ad un'altezza che a ben pochi è dato raggiungere per le sue eccezionali virtù civili, per un carattere mirabile, che non sa che sia il proprio interesse, e non ha che una aspirazione: quella del lavoro, per rendersi degno della propria famiglia, e procurare ad essa della gioie a ricompensa per quanto gli è possibile di ciò che hanno fatto per lui, per un amore e devozione alla famiglia, che pur troppo sono ben rari, per i più ardenti sentimenti di patriottismo, di amore per il Re.

E tutto questo non risulta, no, dalle parole del fratello; salta fuori e nella maniera la più luminosa dalle lettere dello stesso Umberto scritte alla famiglia; lettere, che costituiscono la parte principale del libro. L'autore non vi ha messo del suo che quel tanto necessario per precisare la situazione nella quale quelle lettere furono scritte, ed ha dovuto ricorrere a qualche pubblicazione ed a lettere di altri ufficiali, come il tenente Moltedo, se ha voluto ricordare la parte presa dal fratello ai vari combattimenti, perchè l'Umberto, nelle sue lettere o non li accenna nemmeno, oppure si limita, come a mo' d'esempio dopo Makallè, a dimostrarsi contento del poco che ha potuto fare per la gioia procurata alla famiglia. Ma notisi che forzatamente ha dovuto ricordare le missioni compiute, perchè il telegrafo aveva sparso la notizia di esse per tutto il mondo.

Le lettere dell'Umberto Partini, che egli nemmeno lontanamente poteva immaginare che un giorno sarebbero state

rese di pubblica ragione, prese insieme, ritraggono al vivo una figura civile e militare, tale, che in questi tempi di egoismo, di antimilitarismo, di antipatriottismo, suscita la più viva e meritata ammirazione.

Vorremmo spigolare qua e là fra tanti elevati sentimenti e nobili propositi, che l'Umberto Partini espone nelle lettere ai suoi cari, ma da ogni epistola dovremmo trarre parecchi brani, e non la finiremmo mai più.

Le lettere del Partini costituiscono una costante ed elevata lezione di ciò che deve essere il carattere, di sterminato amore verso la famiglia, il Re, la patria, l'esercito. Lo si diffonda, questo libro, fra i nostri ufficiali, sottufficiali e soldati, fra la nostra gioventù così generosa ed intelligente, ma pur troppo così pronta a dare ascolto alla voce dei malintenzionati, che van predicando diritti e non doveri; si enri che lo leggano e lo tengan caro; la parola, l'esempio del Partini, riusciranno ad essi di incommensurabile vantaggio.

B. D.

G. DOUHER, capitano di stato maggiore. — **Cenno sommario sullo stato attuale dell'elettrotecnica.** - Torino, S. Lattes e Comp., 1905. — Lire 3.

Con poco più di cento pagine e dieci tavole di disegni schematici, l'autore, con una chiarezza che è indice sicuro della sua conoscenza in materia, dà uno sguardo sommario a tutta l'elettrotecnica. È un libro dove le ispide formole del calcolo non fanno nessuna comparsa, e se pure qualche formola fa capolino in qualche pagina, si tratta di cosa assai semplice. Dalla lettura di questo libro si ha la spiegazione di molti fatti che si svolgono sotto i nostri occhi, e che ignoravamo solamente perché non avevamo mai potuto avere un libro, che, mettendosi al livello della nostra coltura, ci avesse fatto da maestro. È un libro, insomma, che si è assunto l'incarico di popolarizzare una parte della scienza

che interessa tutti e promette di aggiungere meraviglie a meraviglie.

Il libro è diviso in otto capitoli, che sono altrettante conferenze tenute agli ufficiali del presidio di Genova nell'inverno del 1903-904. Dopo alcune definizioni si parla della produzione dell'energia, dei trasformatori ed invertitori e quindi dei trasporti di energia. Si passa quindi all'utilizzazione di questa, alla trazione ed alla illuminazione elettrica, e finalmente alle teorie ed alle applicazioni più recenti sulla natura e trasmissione dell'elettricità.

Conferenze sul genere di queste se ne dovrebbero fare spesso agli ufficiali, ai quali incombe l'obbligo di conoscere non solamente quanto riguarda la propria professione, ma tutto quello che può accrescere la loro coltura, che è un elemento indispensabile per chi deve vivere fra i soldati dei tempi nostri ed educarli.

R.

RASSEGNA MILITARE ESTERA

NOTIZIE

AUSTRIA-UNGHERIA.

DECESSO DEL COMANDANTE SUPREMO DEGLI HONVED. — Il 13 giugno è morto a Fiume nell'età di 72 anni S. A. I. l'Arciduca Giuseppe generale di cavalleria, comandante supremo degli Honved (Landwehr ungherese).

COLLOCAMENTO A RIPOSO DI DUE ISPETTORI GENERALI DELLE TRUPPE. — Con Det. Imperiale del 7 corr., contenuta nel Bollettino delle nomine N. 25, gli ispettori generali delle truppe:

Feldzeugmeister barone Reinlander e Feldzeugmeister barone Waldstätten sono stati collocati a riposo in seguito a loro domanda. Il 1° di essi aveva 76 anni, il 2° 72 anni.

Finora non furono sostituiti nelle rispettive cariche. Unico ispettore generale delle truppe è rimasto S. A. I. l'Arciduca Federico.

NUOVO MINISTRO DELLA DIFESA DEL PAESE UNGHERESE. — Con Det. Imp. del 18 giugno, contenuta nel Bollettino delle nomine N. 27, il tenente maresciallo Bihar Francesco, comandante del 1° distretto della Landwehr ungherese, è stato nominato Ministro della difesa del paese ungherese, in sostituzione del maggior generale Nyiri Alessandro, esonerato dalla carica predetta in seguito alle dimissioni del gabinetto presieduto dal conte Tisza. Il nuovo ministro è nato nel 1847 ed è tenente maresciallo dal novembre 1900.

CAMBIAMENTO DI SEDE DI REGGIMENTI D'ARTIGLIERIA E DELLA SEZIONE AEREOSTATICA. — La « Zeit » del 20 corr. pubblica che nel prossimo autunno il 14° reggimento d'artiglieria di corpo di armata, sarà trasferito da Vienna (II corpo) a Steyr (XIV corpo Innsbruck) ed il 16° reggimento d'artiglieria divisionale da Kaschau a Iosoncz.

La sezione aereostatica sarà trasferita quanto prima da Vienna a Wiener-Neustadt.

NUOVE DISPOSIZIONI ORGANICHE PER LA SCUOLA DI GUERRA. — A datare dall'anno scolastico 1905-906 entreranno in vigore le nuove disposizioni organiche per la scuola di guerra state pubblicate nel giornale militare del 17 giugno. Esse contengono le seguenti innovazioni.

1°) abolizione del corso superiore del genio, che aveva finora lo scopo di preparare gli ufficiali per lo stato maggiore del genio: quest'ultimi d'ora innanzi frequenteranno l'intero corso della scuola di guerra (2 anni) e poi coloro che saranno dichiarati idonei per lo stato maggiore del genio, dovranno frequentare come aggregati allo stato maggiore del genio un 3° anno di istruzione speciale;

2°) il numero degli anni di servizio presso le truppe occorrenti per essere ammessi alla scuola è stato portato da 3 a 4 e quello massimo di età da 28 a 30 anni;

3°) è stato fissato a 150 il numero massimo degli allievi (compresi quelli appartenenti alle Landwehren), che annualmente possono essere ammessi alla scuola; d'ora innanzi saranno divisi in 4 anziché in tre classi parallele;

4°) l'esame preliminare, che ha luogo nel mese di gennaio alle sedi dei comandi di divisione di fanteria o di cavalleria, è eguale per tutti gli aspiranti e verta sulle seguenti materie:

1. tema scritto di cultura generale,
2. geografia,
3. tiro.

Quello principale, che ha luogo nel mese di settembre presso il comando della scuola, consta:

a) per tutti gli aspiranti:

1. tema scritto di cultura generale,
2. storia (orale),
3. regolamenti di esercizi delle tre armi, regol. di servizio in guerra e tattica (scritto e orale),
4. topografia (scritto),
5. lingua francese (scritto e orale).

Inoltre

b) per gli ufficiali dell'arma di artiglieria:

6. matematica superiore (orale),
7. meccanica e fisica (orale).

c) per gli ufficiali delle truppe tecniche e per quelli delle altre armi che aspirano allo stato maggiore del genio:

8. matematica superiore e geometria descrittiva (orale),

9. meccanica (orale).

10. teoria delle costruzioni orale (1).

5°) le domande per l'ammissione alla scuola debbono pervenire al Ministero comune della guerra dal 1° al 10 novembre anziché dal 1° al 30;

6°) è stato aggiunto il programma d'insegnamento per gli aspiranti allo stato maggiore del genio (2).

(1) Col le vecchie disposizioni organiche l'esame preliminare consisteva:

a) per gli ufficiali di fanteria, cacciatori, cavalleria, pionieri, ferrovieri, telegrafisti e treno

1. geografia,

2. matematica elementare, inclusa la trigonometria piana,

3. armi,

4. servizio dei pionieri,

5. topografia, rappresentazione del terreno ed agrimensura,

6. fortificazione e guerra di fortezza.

b) per gli ufficiali d'artiglieria:

1. geografia,

2. matematica superiore,

3. meccanica e fisica,

4. istruzione d'artiglieria,

5. topografia, rappresentazione del terreno ed agrimensura,

6. fortificazione e guerra di fortezza.

L'esame principale era eguale per tutti gli aspiranti e consisteva:

1. tema scritto di cultura generale,

2. lingua francese,

3. storia generale dal 1648 fino ai giorni nostri e storia militare dei tempi moderni,

4. organica,

5. regolamento d'esercizi delle 3 armi, regolamento di servizio in guerra e tattica,

6. segni convenzionali per la rappresentazione del terreno e delle situazioni guerresche.

(2) Il programma d'insegnamento consiste in una parte comune a tutti gli allievi, la quale comprende

1. tattica,

2. servizio di stato maggiore operativo,

3. storia militare e strategia

4. organica,

5. geografia militare,

6. servizio di stato maggiore amministrativo,

7. lingua francese od inglese (quest'ultima riservata per coloro che conoscono in modo perfetto la lingua francese),

8. equitazione

ed in cui parte diversa a seconda dell'arma alla quale appartengono gli allievi e cioè:

a) per gli uff. di fanteria, cacciatori, cavalleria, treno, delle Landwehren.

9. armi,
10. fortificazione e guerra di fortezza,
11. topografia e rappresentazione del terreno,
12. scienze naturali,
13. diritto pubblico e statale.

b) per gli uff. dell'arma di artiglieria.

9. tiro,
10. materiale d'artiglieria,
11. equipaggiamento della artiglieria e guerra da fortezza.

c) per gli aspiranti allo stato maggiore del genio.

9. artiglieria,
10. fortificazione e guerra di fortezza,
11. storia militare della fortificazione,
12. teoria delle macchine ed elettrotecnica.

7°) nelle esercitazioni pratiche da eseguirsi dalla chiusura del corso teorico alla metà di agosto, è stato aggiunto per gli ufficiali del 1° anno di corso un viaggio d'istruzione della durata di 2 o 3 settimane, durante il quale gli allievi saranno riuniti in gruppi costituiti ciascuno con ufficiali di tutte le armi (1).

8°) mentre le vecchie disposizioni prescrivevano che il tempo dalla metà di agosto ai primi di settembre doveva essere utilizzato; per gli allievi del 1° anno di corso nel ridisegnare i lavori di rilievo eseguiti e per quelli del 2° in ulteriori esercizi di equitazione e nell'assistere sotto la direzione dei loro insegnanti ad esercitazioni di grandi reparti, le nuove disposizioni prescrivono che tale periodo di tempo deve essere impiegato facendo partecipare gli allievi del 1° anno di corso ad esercitazioni pratiche colla truppa per una durata di almeno 10 giorni e per quelli del 2° in ulteriori esercizi di equitazione e nell'impiego come ufficiali d'ordinanza nelle grandi esercitazioni di truppa.

9°) l'organico della scuola di guerra è stato aumentato di:

1 ufficiale superiore dello stato maggiore del genio, direttore degli studi tecnici speciali.

2 ufficiali superiori o capitani dello stato maggiore del genio professori;

2 ingegneri superiori di artiglieria professori;

1 ufficiale superiore o capitano aiutante maggiore in 1°;

1 capitano o tenente di aiutante maggiore in 2°.

MANOVRE DI CAMPAGNA DEL XIV (INNSBRUCK) E DEL III CORPO D'ARMATA (GIRAZ). — Secondo la *Zeit* nei giorni 29, 30 e 31 agosto avranno luogo nel Trentino al passo della Mendola (rotabile che mette in comunicazione Bolzano con Fondo) alla presenza dell'Imperatore, importanti esercitazioni da montagna alle quali prenderanno parte l'8ª divisione (Innsbruck) la 44ª divisione di Landwehr tirolese ed alcuni reparti (3 battaglioni del 59º fanteria e 1 battaglione del 14º fanteria) della 3ª divisione (Linz) (2). Saranno sperimentati due reparti mitragliatrici formati presso il 1º e 2º reggimento cacciatori tirolesi Imperiali.

(1) Per gli allievi del 3º anno di corso era già prescritto dalle vecchie disposizioni un viaggio d'istruzione a scopo tattico della durata di 6 settimane e tale disposizione è restata invariata.

(2) Gli altri reparti di questa divisione come fu accennato (vedi *Rivista militare* del 16 aprile a pag. 803), prenderanno parte alle grandi manovre nella Boemia meridionale.

Nei III corpo d'armata (Graz) nel 1° periodo la 6ª divisione (Graz) si eserciterà nella valle della Mur nei pressi di Knittelfeld e la 28ª (Laibach) nei pressi di Gorizia; nel 2° periodo avranno luogo fra Gorizia ed Hajdenschaft esercitazioni di corpo d'armata (divisioni contrapposte).

BELGIO.

INDENNITÀ DI VIAGGIO. — Il nuovo regolamento sulle indennità di viaggio degli ufficiali funzionari civili dipendenti dal Ministero della guerra (Decreto reale 16 gennaio 1905) contiene le seguenti disposizioni principali:

a) Indennità di viaggio e di soggiorno nei viaggi e servizi isolati.

GRADI	Indennità di viaggio		Indennità di soggiorno (2)
	per ferrovia	chilometr. se per via ordinaria	
Ministro della guerra e tenenti generali	La metà del prezzo di trasporto in scompartimento riservato od in 1ª classe (1).	0,60	40,00
Maggiori generali		0,50	30,00
Colonnelli		0,50	25,00
Tenenti colonnelli e maggiori		0,40	20,00
Capitani comandanti od in 1ª		0,30	15,00
Capitani in 2ª, tenenti e sottotenenti		0,20	12,00

In caso di viaggio all'estero l'indennità di soggiorno è raddoppiata per tutta la durata del soggiorno fuori stato, salvo ad ottenere, qualora non fosse sufficiente il rimborso delle maggiori spese a cui l'ufficiale avesse dovuto sottostare.

(1) Gli ufficiali godono già della riduzione del 50 per cento sui trasporti in ferrovia.

(2) Corrisponde alla nostra indennità di trasferta; essa nei casi di trasferimento è corrisposta per intero per i primi 15 giorni, ed è ridotta a metà per i giorni dal 15 al 30 incluso.

b) Indennità di marcia.

Agli ufficiali che colle loro truppe si allontanano dal proprio luogo di guarnigione spetta per ogni giorno di lontananza dall'attuale residenza la seguente indennità di marcia:

Tenenti generali	L. 20,00
Maggiori generali	» 10,00
Ufficiali superiori	» 6,00
Ufficiali subalterni	» 4,00

c) Indennità di cambio d'alloggio (demenagement).

Nei cambi di guarnigioni spetta agli ufficiali ammogliati o vedovi la seguente indennità per cambio d'alloggio:

Ufficiali generali	L. 500,00
Ufficiali superiori	» 400,00
Capitani comandanti od in 1ª	» 300,00
Capitani in 2ª, tenenti o sottoten.	» 200,00

Quest'indennità non è dovuta agli ufficiali che hanno ottenuto di cambiare residenza in seguito a loro domanda.

GERMANIA.

CORPO VOLONTARI-AUTOMOBILISTI PER L'ESERCITO. — A complemento di quanto venne pubblicato nella dispensa di maggio u. s. di questa *Rivista* a pag. 1014 sul corpo volontari-automobilisti, si riportano qui alcune notizie intorno allo statuto della nuova istituzione, notizie tratte in parte dal *Berliner Tageblatt* del 27 gennaio c. a. ed in parte dalla *Militär Zeitung* del 12 aprile c. a.

Il corpo volontari-automobilisti tedesco consiste nella riunione di membri del club-automobilisti tedesco, elementi adatti a detto corpo ed obbligantisi a prestar servizio presso l'esercito in tempo di pace ed in guerra.

La sfera di azione del corpo volontari-automobilisti si limita alla Prussia e agli Stati tedeschi della confederazione, i contingenti dei quali sono sotto l'amministrazione militare prussiana. Esiste peraltro l'intenzione di allargare poco a poco questa sfera di azione anche agli altri Stati della confederazione, inquantochè il club-automobilisti tedesco ha i suoi membri sparsi in tutta la Germania.

La presidenza del club decide sull'ammissione dei membri del corpo. I volontari che vi sono ammessi debbono rispondere alle seguenti esigenze: essere sudditi tedeschi, possedere un automobile di costruzione sperimentata e della forza di 16 cavalli, possedere un attestato di abilitazione nel guidare le automobili ed essere atti al servizio. Colla loro ammissione nel corpo gli automobilisti debbono obbligarsi formalmente di prestar servizio senza alcun limite in tempo di guerra, di assoggettarsi in tempo di pace a 3 chiamate in servizio della durata al più di 10 giorni ciascuna nel corso di quattro anni successivi e di obbedire assolutamente agli ordini delle autorità, cui sono sottoposti.

È indipendente da queste prescrizioni l'obbligo stabilito dalla legge per le esercitazioni del personale in congedo e per le prestazioni in tempo di guerra. Ai volontari-automobilisti appartenenti come ufficiali al personale in congedo possono però, in certe circostanze, essere computate le esercitazioni militari in quelle prescritte pel corpo-automobilisti.

Sulla definitiva ammissione in detto corpo decide la presidenza del club-automobilisti tedesco. L'autorità militare ha il diritto di sospendere le esercitazioni combinate o diminuire la durata di quelle iniziate.

Una mancanza di obbedienza autorizza le autorità militari alla immediata esonerazione dal servizio, la quale porta con sé la esclusione dal corpo volontari-automobilisti.

Il 1° novembre di ogni anno il club-automobilisti tedesco consegna al Ministero della guerra prussiano l'elenco dei volontari a disposizione per l'anno prossimo con l'aggiunta di precise indicazioni sul nome, sulla condizione, sul domicilio ecc. del volontario e sulla forza di ogni automobile, nonché sui posti disponibili in ognuno di essi.

La chiamata dei volontari ha luogo, dopo presi accordi col Ministero della guerra, per mezzo della presidenza del club-automobilisti. Durante il tempo della chiamata i volontari debbono portare l'uniforme grigio-polvere stabilita pel corpo volontari-automobilisti. La concessione di una speciale uniforme trova riscontro nel fatto di aver concesso precedentemente una uniforme ai volontari della croce rossa. Per gli automobilisti tale concessione era indicata anche per la ragione, che indossando la vera uniforme militare, questa, a causa della polvere, sarebbe diventata in breve tempo irriconoscibile. La disposizione presa era poi necessaria per rendere riconoscibile agli altri

ripartiti di truppa il carattere militare dei veicoli e dei loro conducenti. Ai volontari è permesso di indossare l'uniforme speciale anche in altre circostanze.

Le automobili all'inizio del servizio debbono essere in perfetto stato e possedere la completa dotazione di riserva, oltre l'equipaggiamento stabilito in seguito ad accordo fra il Club ed il Ministero della guerra. Questo si riserva la facoltà di sottoporre ad esame tecnico le automobili dei volontari, prima ch'esse siano impiegate nel servizio militare.

Le automobili impiegate in questo servizio, oltre agli usuali oggetti di equipaggiamento, debbono possedere:

1° davanti: o due lampade usuali, una a destra e l'altra a sinistra del rivestimento del motore ed un proiettore al centro, o due lampade a riflettore;

2° dietro: una piccola lanterna per la piastra di riconoscimento ed una lanterna con dischi di vetro mobili rossi o azzurri.

3° nell'interno della vettura: una cosiddetta lanterna di sicurezza come anche un'abbondante materia combustibile per le lampade;

4° fiammiferi non estinguibili per l'azione del vento;

5° due dischi di vetro (uno rosso ed uno azzurro) per l'interno delle lanterne;

6° un'asta per bandiera;

7° con 4 ruote uguali. 1 copertone di riserva; con ruote diverse 1 copertone per specie di ruota;

8° 2 tubi pneumatici di riserva per ogni copertone; 1 buona pompa ad aria; 2 bracciali rossi e 2 azzurri ecc.

I recipienti per materia combustibile debbono contenerne una quantità da permettere almeno un percorso di 300 chilometri.

Ogni volontario, quando è chiamato, deve portare con sé un meccanico (chauffeur), il quale deve essere suddito tedesco ed avere un attestato di abilitazione nel guidare le automobili. L'autorità militare ha il diritto di far allontanare il meccanico, nel caso che il suo contegno ne dia motivo.

Le competenze spettanti ai volontari sono stabilite secondo accordi presi col Ministero della guerra prussiano.

Ai volontari chiamati alle esercitazioni, da non considerarsi come prestazione di servizio militare, il Ministero della guerra corrisponde giornalmente un indennizzo di 20 marchi pel mantenimento della automobile ecc. ed una paga di 15 marchi.

Queste competenze sono corrisposte al più per 10 giorni (massima durata delle esercitazioni) ai volontari che non prestano allo stesso tempo servizio militare come ufficiali in congedo richiamati per istruzione; questi ricevono le competenze spettanti agli ufficiali.

Se l'esercitazione è indetta dall'associazione i volontari, che vi prendono parte, ricevono le accennate indennità ammontanti a 35 marchi al giorno.

Le marce fatte dal luogo del domicilio al punto di riunione vengono calcolate come giornate di marcia in base ai termini pel computo di queste.

È calcolata una giornata di marcia ogni 250 chilometri di percorso; se l'ultima tappa va fino a 300 chilometri, essa è calcolata come una giornata di marcia; oltre 300 chilometri si calcolano due giornate. Nello stesso modo sono calcolate le giornate di marcia pel ritorno; però l'autorità militare può pretendere la prestazione del servizio fino alla sera del 10° giorno e non è obbligata a lasciar prima in libertà.

Se il volontario desidera il trasporto in ferrovia, dovrà pagarne le spese. Se a causa di guasti avvenuti ad un'automobile, dovrà effettuarsi il trasporto di essa per ferrovia, le spese saranno sostenute dai fondi militari nel caso che non esista per i guasti alcuna colpa da parte del volontario; le competenze giornaliere, ammontanti a 35 marchi, saranno pagate fino al caricamento della automobile, sempre quando però esso avverrà entro i 10 giorni delle esercitazioni.

L'indennizzo giornaliero di 20 marchi è corrisposto pel mantenimento in esercizio della automobile e pel sostentamento del meccanico. Le materie combustibili sono fatte approntare dall'autorità militare, ma vanno pagate con detto indennizzo. Se l'automobile resta inattivo per oltre 12 ore nella giornata non compete indennizzo; n'è corrisposta invece la metà, se la inattività si prolunga dalle 6 alle 12 ore.

La paga giornaliera di 15 marchi serve per vitto ed alloggio pel volontario. L'autorità militare cercherà per quanto possibile di venire in aiuto ai volontari nell'ottenere alloggi adatti.

NUOVE FORMAZIONI NEL CONTINGENTE BAVARESE E VARIANTI APPORTATE NELL'ORGANICO. — Il giornale militare bavarese del 13 maggio u. s. pubblicò, con riserva all'approvazione del bilancio della guerra bavarese pel 1905, le seguenti disposizioni riflettenti

due nuove formazioni di unità di truppa ed alcune varianti di organico da effettuarsi a datare dal 1° ottobre p. v.

Nuove formazioni.

Cavalleria. — Sarà formato con effettivo ridotto un 7° reggimento cavaleggeri « 7 Chevaulegers-Regiment », temporaneamente su 3 squadroni e cioè coi 2 squadroni cacciatori a cavallo bavaresi, ora esistenti, e con 1 squadrone di nuova formazione. Il nuovo reggimento sarà assegnato alla 5ª brigata di cavalleria ed avrà per sede Straubing.

Pionieri. — Presso il 3° battaglione pionieri, su 2 compagnie, verrà formata una 3ª compagnia, così che sul complesso delle esistenti 10 compagnie pionieri, con organico totale di 1276 fra soldati ed appuntati, risultino 11 compagnie, ciascuna con organico di 116 soldati ed appuntati.

Varianti di organico.

Fanteria. — Gli stati maggiori dei reggimenti di fanteria saranno aumentati ciascuno di 1 sergente e 2 sottufficiali di magazzino reggimentale.

Riparti mitragliatrici. — L'organico degli uomini di truppa sarà aumentato di 1 raffermato e di 9 conducenti.

Distretti. — L'organico degli uomini di truppa sarà aumentato di 6 soldati.

Artiglieria da campagna. — Le batterie con effettivo ridotto (36) avranno ciascuna un aumento di 2 cavalli da sella; quelle con effettivo medio (24) un aumento di un cavallo da sella.

Artiglieria a piedi. — Ogni anno saranno assegnati alla sezione traino di artiglieria a piedi, per un periodo di al più 6 mesi, 9 cavalli da sella in soprannumero, scelti fra i cavalli riformati delle armi a cavallo del I corpo, però dopo avvenuta la scelta da parte del treno. Detti cavalli serviranno per l'istruzione delle reclute e saranno venduti tosto ultimata l'istruzione.

Treno. — L'organico degli ufficiali sarà elevato di 2 maggiori ed 1 capitano, così che ogni stato maggiore dei 3 battaglioni treno riceva un ufficiale in più. Nelle commissioni vestiario detto ufficiale assumerà la funzione di presidente. Inoltre presso il 1° e 2° battaglione treno il numero dei conducenti sarà aumentato di 24 e presso il 3° battaglione di 16; a questi aumenti corrisponderanno uguali diminuzioni negli organici dei soldati del treno dei rispettivi battaglioni.

RUSSIA.

DISPOSIZIONI PER L'ISTRUZIONE TATTICA DELLA FANTERIA RUSSA. — L'esperienza della guerra in corso ha mostrato la necessità di apportare alcune varianti al regolamento d'esercizi per la fanteria, ediz. 1900, specialmente in quanto riguarda l'avanzata in ordine di combattimento in rapporto all'odierna efficacia del fuoco di fucileria e d'artiglieria.

In vista di ciò il ministro della guerra, riservandosi di introdurre le opportune modificazioni nel regolamento suddetto all'atto della sua ricompilazione al termine della guerra, ha ordinato nel frattempo, a mezzo dei comandanti delle circoscrizioni militari, che nell'occasione delle istruzioni estive, ed avuto riguardo alle condizioni di avanzata della catena ed all'importanza del fuoco dell'avversario, siano applicati i seguenti modi d'istruzione:

1° Sopprimere il comando d'avvertimento dei comandanti di plotone *ritti* (art. 224 del regolamento d'esercizio per la fanteria, ediz. 1900), lasciando il comando *plotone (squadra, catena) avanti (di corsa)*.

2° Non disporsi su catene fitte a rilevante distanza dall'avversario: — non è necessario, inquantoché è possibile, data l'odierna celerità di tiro, di sviluppare grande azione di fuoco con piccolo numero di tiratori.

3° L'avanzata della catena sotto il fuoco nemico ha luogo:

a) *A sbalzi* per frazioni più o meno considerevoli della catena per lunghi tratti (sino a 100 p.).

Tali sbalzi sono da usarsi quando il fuoco dell'avversario è di poca efficacia e la distanza da esso rilevante.

b) *A sbalzi* per piccole frazioni della catena (gruppi minori del plotone) per brevi tratti (30-40 p.).

Questi sbalzi sono da adoperare quando il fuoco nemico è più efficace.

c) *A sbalzi individuali* per brevi tratti. Tali sbalzi si eseguono quando si è soggetti al vivo fuoco dell'avversario, indipendentemente dalla distanza da esso.

Nella corsa, per eseguire gli sbalzi, gli individui possono curvarsi.

d) *Avanzata per brevi tratti d'individui isolati strisciando*. Quando la catena della compagnia passa a tale modo di avanzata, è possibile eseguire questa per tratti più lunghi.

Per non dare al nemico la possibilità di concentrare il fuoco contro i riparti o frazioni che compiono gli sbalzi, questi ultimi sono fatti non tenendo conto dell'ordine in cui sono disposti i vari riparti, anzi è assolutamente escluso ogni ordine regolare o turno di avanzata.

L'impiego di uno od altro modo di avanzata della catena, è affidato al criterio del comandante della catena stessa.

Involgere speciale attenzione a che, nell'attacco, il passaggio della catena da una posizione di fuoco all'altra avvenga possibilmente inosservata, utilizzando gli accidenti del terreno ed usando i modi e le formazioni più appropriate al caso.

4° In tutti i casi, l'avanzata della catena può essere eseguita, anche se ha luogo al comando del comandante di plotone, senza che questi si porti innanzi alla catena stessa.

5° Rinforzare la catena al coperto, valendosi di tutti gli accidenti del terreno.

6° Nei combattimenti coi giapponesi ebbe a rilevarsi, che non avveniva la fermata delle catene all'ultima posizione di fuoco, a 300-400 p. dal nemico, come è prescritto dai regolamenti russi (articoli 83 ed 89 dell'istruzione per l'azione delle varie armi nel combattimento, ediz. 1904), e che, anzi, le catene si avvicinavano al nemico il più possibile, sparando sempre sino a bruciapelo, e che poi, superata quasi del tutto la distanza dal nemico, si lanciavano d'un tratto, contemporaneamente colle riserve, all'assalto.

A questo sviluppo d'azione dovranno essere addestrate le truppe durante le manovre estive, ed anche al fuoco continuato delle catene durante l'avanzata sino all'urto effettivo ad arma bianca.

7° Far prendere alle riserve, durante la loro avanzata nella sfera d'azione del fuoco di fucileria e d'artiglieria, quelle formazioni nelle quali è possibile subire minori perdite al fuoco dell'avversario (art. 232 del regolamento d'esercizi per la fanteria); non solo, ma è necessario addestrare le riserve, anche le più profonde, all'avanzata su di una sola riga in ordine sparso, per cui sia possibile eseguire il movimento in avanzata in quegli stessi modi praticati dalle catene (cioè a sbalzi, a sbalzi individuali e strisciando).

8° È necessario inculcare l'idea, che tutti i riparti dell'ordine di combattimento debbono trincerarsi. Se le condizioni lo permettono, educare le truppe anche a questo.

9° Richiedere assolutamente, che ai riparti in ordine di combattimento, sino alla compagnia inclusa, sia indicato il punto di

attacco dell'ordine di combattimento nemico (settore della posizione nemica).

CAMPI E MANOVRE DELLE TRUPPE DELLA GUARDIA E DELLA CIRCOSCRIZIONE MILITARE DI PIETROBURGO. — Il *Prihas* n. 22 del 16 maggio ultimo scorso determina, per le truppe della guardia e della circoscrizione militare di Pietroburgo, i seguenti campi per le istruzioni estive del corrente anno:

- a) parziali e generali, a Krasnoie Selò e a Ust-Jgior;
- b) speciale per artiglieria (dal 2 maggio al 5 luglio), a Krasnoie Selò;
- c) speciale per cavalleria (dal 24 giugno al 15 luglio), a Krasnoie Selò.

Nei campi sopra nominati si raccoglieranno: a Krasnoie Selò, il corpo d'armata della guardia, la 24^a divisione di cavalleria, la 23^a, 24^a e 37^a brigata d'artiglieria; a Ust-Jgior, riparti della 1^a brigata zappatori del genio.

Il 1° periodo del campo di Krasnoie Selò (preparatorio) si svolgerà dal principio del campo al 10 luglio; il 2° periodo (piccole manovre), dall'11 al 29 luglio; il 3° (campo mobile) dal 1° al 10 agosto.

Tutte le esercitazioni del 2° periodo saranno svolte coi riparti di fanteria e d'artiglieria sul piede di guerra (compagnie raddoppiate e batterie su 8 pezzi). La fanteria costituirà 7 reggimenti misti.

Avrà la direzione del campo di Krasnoie Selò il generale aiutante granduca Vladimiro; del campo speciale per cavalleria, se non sarà assunta dall'ispettore generale di cavalleria, il tenente generale Dubenskii, comandante della 1^a divisione di cavalleria; del campo speciale per artiglieria, il tenente generale Khitroff, comandante dell'artiglieria del corpo della guardia.

RIVISTA DEI PERIODICI

Il digesto italiano.

La tassa militare; per l'avv. ANNIBALE GILARDONI. — L'apprezzata *Enciclopedia, metodica e alfabetica di legislazione, dottrina e giurisprudenza*, pubblica uno studio sulla tassa militare che, se la memoria non ci tradisce, è il più completo che sino ad ora sia stato stampato, poichè riassume l'intera questione, dai primordi al giorno d'oggi, e la sottopone ad accurata analisi e discussione. Un primo capo espone i cenni teorici, concludendo: « potersi affermare che l'imposta militare è, nelle condizioni odierne dell'organico degli eserciti, istituto giuridicamente, moralmente ed economicamente fondato, ma che rappresenta un provvedimento contemporaneo opportuno soltanto, finchè riforme radicali non abbiano ridotto il sacrificio della prestazione personale, al limite più modesto che le esenzioni dal servizio attivo possono essere quasi interamente cancellate ». Il secondo capo, denso di notizie, tratta delle disposizioni positive, e precisamente di quanto si è fatto, riguardo alla tassa militare, nel Württemberg, e nella Baviera, Svizzera, Austria, Germania e Francia. Sono poi presi a disamina i progetti sulla tassa militare del Ricotti (1874), del Ferrero-Magliani (1882), del Pelloux (1892 e 1896), e, finalmente, del San Marzano del 1898, per dedurne: « È a ritenere che l'istituto abbia ormai perduto ogni probabilità di attuazione, e che lo studio delle disposizioni organiche sul reclutamento debba, nei progetti avvenire, mirare piuttosto a due scopi, la riduzione della ferma e il perfezionamento degli istituti complementari dell'esercito (tiro a segno, scuole popolari, ecc.), che mirano a dare ai giovani una istruzione militare senza necessità della prestazione del servizio attivo sotto le bandiere ».

Questa conclusione è nella più aperta contraddizione coll'altra del primo capo sopra riportato, e non tiene alcun conto delle razionali deduzioni delle ultime campagne, le quali suonano il com-

pleto fallimento delle milizie. Ma.... si capisce: l'Enciclopedia è diretta dall'on. Luigi Lucchini! Ciò non toglie che lo scritto dell'avv. Gilardoni sia molto notevole, e che esso giovi, siccome valido contributo, allo studio dell'importante quesito.

Rivista di cavalleria.

Anno VIII, fascicolo VI, giugno 1905.

Il Tomo I provvisorio del regolamento d'esercizi; per il maggiore P. FILIPPINI. — Trascorsi ormai, quasi quattro anni, dalla pubblicazione del Tomo I provvisorio del regolamento d'esercizi, è prevedibile non tarderà di molto a venire in luce la edizione definitiva. Frattanto, il Filippini prende brevemente in esame le principali disposizioni del regolamento in questione, per mettere in rilievo quei punti salienti che, a suo parere, dovrebbero formare ancora oggetto di studio, prima di procedere alla pubblicazione dell'edizione definitiva. Lo studio del Filippini è informato e razionali e pratici concetti: in particolar modo siamo con lui, quando domanda sia stabilito in modo categorico, e non come *cosa preferibile*, che l'istruzione d'equitazione deve essere individuale, e sia accennato alle necessità che i cavalli siano abituati a stare da soli, e a staccarsi dai compagni.

La cavalleria tedesca nei suoi capi. Karl von Schmidt (1817-1875); per il capitano G. DE MAYO. — L'autore inizia il profilo storico del noto generale di cavalleria, v. Schmidt. Questa prima parte è molto bene riuscita e promette molto per la continuazione del lavoro.

Educazione sportiva; per il tenente C. GIUBBILEI. — L'educazione sportiva consta di due elementi: amore per lo sviluppo della bellezza e forza del corpo umano, e quindi esercizio appassionato dello Sport, e sua giusta conoscenza universalmente diffusa. Ciò premesso, l'autore getta un rapido, ma interessante sguardo all'educazione sportiva nei tempi passati, e traccia poi un rimarchevole quadro dei progressi sportivi nei paesi civili della modernità. È articolo molto bene concepito, e che ne fa desiderare la continuazione, dovendo svolgere quanto ha tratto allo sport in Italia.

Un giudizio inglese sulla nostra cavalleria. — Come si scrive la storia; per il capitano C. DE MARGHERITA. — L'autore riporta, tradotto letteralmente, un breve articolo « *L'addestramento nella caval-*

leria italiana per Stefano Lane, » testè pubblicato in una delle più importanti riviste inglesi di sport, *The Badminton Magazine of sports and Pastimes*, e rileva le numerose inesattezze in esso contenute, specie per ciò che concerne la scuola di Tor di Quinto. Effettivamente il Lane fu ben male informato; importa però rilevare il suo giudizio « che oggi gli ufficiali di cavalleria italiani sono il miglior corpo di cavalieri del mondo ».

Rivista di artiglieria e genio.

XXXII annata, volume II, maggio 1905.

La guerra russo-giapponese nell'anno 1904; per il capitano d'artiglieria GIANNITRAPANI. — L'autore principia la narrazione della *Parte quarta*, ed ultima del suo notevole studio. Precisata con molti particolari la situazione dei Russi alla metà di agosto, e la loro organizzazione difensiva attorno a Liaoyang, nonché la dislocazione e forza numerica dei Giapponesi al 23 agosto, il Giannitrapani descrive minutamente, specie per quanto ha tratto allo impiego dell'artiglieria, la battaglia di Liaoyang (24 agosto-4 settembre), facendola seguire da brevi considerazioni. A ragione l'autore rileva che, se quella battaglia non mutava di molto le condizioni relative dei due belligeranti, dal lato dei Giapponesi, il successo morale era in ogni modo grande. E però a noi pare che, se i Giapponesi non ottennero quel successo decisivo sul quale sicuramente contavano per terminare d'un colpo solo la campagna, tuttavia il fatto, che essi occuparono — come bene avverte l'autore — il centro strategico naturale nella Manciuria meridionale, quel campo di Liaoyang così accuratamente rafforzato, e dove fin d'allora era venuto raccogliendosi l'esercito nemico, ed obbligarono questo alla ritirata, costituisca pure un successo materiale grande, molto grande. La battaglia di Liaoyang non fu decisiva, a nostro giudizio, per l'estrema stanchezza ed esaurimento nervoso delle truppe giapponesi in seguito ai dodici giorni di lotta sostenuti, e soprattutto per la mancanza di una massa di cavalleria, sostenuta da numerosa artiglieria, da lanciare all'immediato inseguimento.

Questo eccellente studio del Giannitrapani merita invero il maggiore encomio.

Il comando dell'artiglieria nelle grandi unità di guerra; per il capitano MATTEI dello stato maggiore. — L'autore intende trattare

l'importante questione del comando della artiglieria nelle grandi unità di guerra, ritenendo che, sebbene l'organizzatore abbia cercato recentemente di migliorare la costituzione dei comandi in parola, non si sia fatto ancora tutto quello che sarebbe necessario.

Prima però di entrare in argomento, egli stima opportuno di prendere nella più particolareggiata disamina « un caso tipico di brillante ed efficace funzionamento del comando di artiglieria di un corpo d'armata »: quello precisamente del capo dell'artiglieria del III corpo d'armata tedesco, generale v. Bulow, alla battaglia del 16 agosto 1870. Dal detto esame di un esempio « cominciato e svoltosi in condizioni eccezionali », l'autore è ben lontano dal voler trarre conclusioni generali; e però rileva — e ci sembra molto giustamente — che « fattore notevolissimo d'efficacia, per l'esercizio del comando di cui trattiamo, fu l'affiatamento completo e la perfetta armonia esistita fra il comandante del corpo d'armata, ed il comandante dell'artiglieria ». Fu questo fattore morale che indusse il comandante del corpo d'armata a concedere anche libertà d'azione. Fu l'armonia fra quei due comandanti, che ha reso possibile « che il comandante dell'artiglieria completamente edotto dagli scopi propostisi dal suo superiore, indirizzasse con unità di concetto, e in accordo colle direttive ricevute, l'azione dello strumento più potente di cui disponeva per la battaglia, quel grande reparto ».

L'autore volle ancora, prima di entrare nel vivo della questione, vedere sommariamente quale funzione spetti oggidì all'artiglieria. Egli esamina perciò i concetti principali a cui s'ispira il nuovo regolamento francese, e specialmente quelli riflettenti la importante questione del *duello d'artiglieria, e dell'impiego di masse di batterie*. In definitiva, il Mattei elogia sì codesti concetti, ma è di avviso, che non convenga generalizzare, e si scorge di leggieri che mal volentieri — e, secondo noi, a buon dritto — non s'accosta al principio tassativo dell'abolizione del duello d'artiglieria e del conseguente impiego a massa dell'arma.

Studio molto notevole, ed ispirato a sane idee pratiche.

La radioattività e la scienza moderna; pel capitano del genio C. VITA-FINZI. — È uno scritto interessante — riassunto di una conferenza sperimentale tenuta agli ufficiali del genio di Roma, il 10 febbraio 1904 — nel quale l'autore, dando prova di molta erudizione scientifica, fa un'esposizione rapida, sintetica delle ra-

diazioni in genere, delle relazioni che corrono tra esse, delle ipotesi fatte per spiegarne l'origine, e delle conseguenze che se ne traggono nel campo scientifico.

Rivista marittima.

Anno XXXVIII, fascicolo VI, giugno 1905.

La grande battaglia di Tsushima; per D. BONAMICO. — L'insigne autore premette: « La storia non ricorda un avvenimento navale che possa militarmente paragonarsi alle vittorie di Tsushima. I grandi episodi di Salamina, di Azio, della *invencible armada*, della Hogue, di Trafalgar, e quelli minori di Cavite e di Santiago, sono assai lontani dall'epico e tragico evento di Tsushima ». Egli riconosce essere ancora troppo presto, per esprimere un serio e completo giudizio sulla gran battaglia, « ma poiché, per esigenze del periodico, questo apprezzamento non può essere differito », così si raccomanda alla benevolenza del lettore. Di questa, per altro, non ha alcun bisogno l'illustre scrittore; è il lettore, che non può non essergli grato per le lezioni, compresa questa, che egli va dettando sul conflitto russo-giapponese.

Il Bonamico distingue le sue considerazioni in strategiche e tattiche, e formula quindi alcuni insegnamenti tattici.

Non è uno scritto, che si presti ad essere riassunto in poche righe, onde dobbiamo restringerci a segnalarne la singolare importanza.

I problemi attuali della radiotelegrafia; pel tenente di vascello VINCENZO LEONI. — I problemi che oggidì s'impongono, siccome suggeriti dalla teoria e dai risultati previsti nella pratica, sarebbero i due seguenti: sviluppo della massima quantità di energia al trasmettitore autonomo; realizzazione delle condizioni, in cui il miglior ricevitore possa utilizzare il più perfetto accordo. L'autore studia minutamente le due questioni e dà notizia dei vari esperimenti fatti in Italia ed all'estero, per la risoluzione delle medesime e dei progressi già realizzati in questo senso.

L'espansione dell'Italia all'estero; pel professore GUSTAVO CORN. — È uno studio denso di idee pratiche, nel quale l'autore vuole dimostrare, che noi dobbiamo cercare di sviluppare le forze latenti nel nostro bel suolo (si accenna anche al *carbone bianco*), procurare di aumentare la produzione nazionale, e più ancora di favorire lo

smercio dei prodotti nazionali all'estero. Egli espone quali criteri, a suo giudizio, si dovrebbero seguire per raggiungere la voluta meta e quali errori, quali pericoli sieno da evitarsi, a proposito della nostra espansione all'estero.

L'autore non sarà dolente se le sue parole solleveranno obiezioni o critiche; ne sarà anzi orgoglioso. Noi frattanto ci compiacciamo di rilevare la di lui opera, così chiaramente rivolta al bene del paese, e ci auguriamo, con lui, che le sue parole formino oggetto di discussione, sicuri, come siamo, che da essa ne verrà qualche utile vantaggio.

Automobilismo nautico; per A. CAMUZZI. - L'autore prende a disamina i vari motori automobilistici, per dire poi brevemente delle svariatissime applicazioni possibili e convenienti di un motore ad esplosione a bordo di un galleggiante qualsiasi.

Del lungo esame dei vari motori, rileviamo soltanto ciò che è detto del motore F. I. A. T., già ben noto, ma che è ora oggetto di speciale interesse per recenti trionfi conseguiti a Monaco e a Port-Mahon. Secondo l'autore i motori F. I. A. T. sono i più correnti e ricercati per il servizio su strada e per la navigazione. Come motore di marina, però, i recenti trionfi non debbono far nascere soverchie illusioni. Egli riconosce tuttavia « che esso ha ormai dimostrato per lunga esperienza che, se non per traffico e per la pesca, almeno per diporto risponde assai bene a tutte le esigenze ».

Un supplemento al fascicolo di giugno, contiene il bellissimo discorso pronunciato alla Camera dei deputati da S. E. il ministro Mirabello nelle tornate del 16 e 17 giugno 1905, nella discussione del progetto di legge: Maggiori assegnamenti alla marina militare, e bilancio della marina.

B. D.

Il Direttore
STRANI AMILCARE
maggiore generale

DEMARCHI CARLO, *gerente*.

IL GENERALE CARLO MEZZACAPO

NATO A CAPLA 9 NOVEMBRE 1817, MORTO IN ROMA 26 LUGLIO 1906



Generale CARLO MEZZACAPO

Si spense serenamente — come fiamma cui manchi l'alimento — con la coscienza di aver compiuto sulla terra in modo degno la sua missione di cittadino e di soldato.

L'Italia e l'esercito hanno perduto in Lui un altro di quei valenti, che per diverse vie e mezzi diversi contribuirono al rinascimento politico e militare della patria nostra, lasciando un nome venerato nella storia di questa grande opera.

Ebbe la prima educazione nel collegio militare di Napoli, d'onde uscì alfiere nel corpo d'artiglieria nel gennaio 1837, come il fratello Luigi che, più elevato di età, n'era uscito alcuni anni prima. Ma da quel tempo, nei contatti della famiglia e della milizia, si giunse in breve tra i due fratelli a stabilire tale una identità di pensieri e di sentimenti, un amore per lo studio condiviso in comuni fatiche, uno stimolo reciproco a meditare, a scrivere e ad operare: così che la vita dell'uno si svolse come quella dell'altro, salvo in qualche periodo per l'adempimento del rispettivo dovere militare, con meravigliosa analogia. Buoni e amendue amantissimi della patria, coerenti nelle loro idee, furono per carattere diversi: Luigi insofferente delle vivaci opposizioni e tenace nel programma di rendere forte l'Italia a malgrado di qualsiasi difficoltà o politica o finanziaria, nel 1878 scese dal potere di ministro della guerra per non tornarvi più; Carlo, pur convinto della necessità di quel programma, di animo più mite e d'intelletto più proclive a rendersi conto delle circostanze, dopo aver propugnato con calore dal suo seggio di senatore le proposte più utili e più complete, accettava quel tanto di bene che per l'esercito proponevasi dal Governo, respingendo però con voto costante e inesorabile le riduzioni e le amputazioni che potessero minima-

mente indebolire l'ordinamento nazionale per la difesa od offendere gl'interessi dell'esercito.

Carlo, al pari di Luigi, ha lasciato opere, parte in collaborazione del fratello, scritti e discorsi che oggi ancora possono, e diciamo anzi dovrebbero essere studiati e meditati dagli uomini di Stato, e dai militari in ispecie, che tuttavia stanno faticosamente ricercando la miglior soluzione del problema dell'ordinamento nazionale per la difesa d'Italia.

Nell'arma d'artiglieria salì Carlo ai primi gradi della milizia. Era tenente quando, nel 1845, prese parte al Congresso degli scienziati italiani che preluse al movimento liberale d'Italia.

Nel 1848, quando a Napoli fu data la Costituzione e che un corpo d'armata, sotto gli ordini di Guglielmo Pepe, fu spedito nell'Alta Italia per concorrere alla guerra contro gli austriaci, egli fu inviato al quartier generale piemontese a Sommacampagna come incaricato di mantenere il concerto delle operazioni del corpo napoletano con l'esercito di Carlo Alberto. Si trovò alla battaglia di Santa Lucia e fu testimone dell'agguato che a quel Re fu tentato dai cacciatori tirolese, di cui ricorda la storia di quel tempo.

Mandato incontro al generale Pepe, che muoveva verso Bologna, lo seguì a Venezia.

In quell'anno memorabile, aurora tempestosa ma pur splendida e fautrice di nuove lotte e di maggiori trionfi, insieme al fratello Luigi, diede mente e braccio nel memorando assedio di Venezia; fu promosso capitano, maggiore e tenente colonnello per merito di guerra, dopo l'eroica difesa del forte di Marghera nella quale l'artiglieria da lui comandata ha compiuto veri prodigi di valore.

Nell'agosto 1849, Venezia cadde e, restaurato il Governo austriaco, Carlo prese la via dell'esilio rivolgendosi all'ospitale Piemonte, ove l'attendeva il fratello Luigi da alcuni mesi reduce dalla difesa di Roma. -

Nel 1853, per mezzo di suo zio, ammiraglio e primo aiutante di campo di Ferdinando II di Napoli, gli fu offerto di rientrare nell'esercito napoletano a riprendere il suo posto

nell'artiglieria con l'antica anzianità e il grado che gli sarebbe spettato; ciò che egli sdegnosamente rifiutò.

I fratelli Mezzacapo, esuli in Torino, aspettavano i tempi e le occasioni, nobilmente poveri, vivendo dei frutti dei loro studi e del loro ingegno.

Momenti di angosce e di patimenti, confortati da speranze or scintillanti, or seguite da disinganni, erano quelli, gloriosi per tutti coloro che, lavorando, preparavano l'avvenire.

Nel Piemonte, paese militare per eccellenza, pur difettavano ancora gli studi scientifico-militari; le vicende politiche spingevano più alla pratica che alla scienza delle armi. Mancavano libri nella patria lingua, mancavano giornali che diffondessero nella milizia le cognizioni più elevate della scienza bellica. Carlo e Luigi Mezzacapo intrapresero la pubblicazione di una piccola biblioteca, la quale doveva comprendere le opere dei più insigni autori militari stranieri volte in italiano e commentate dai compilatori. Essi medesimi diedero vita nel mese di marzo dell'anno 1856 a questa nostra *Rivista militare*, di cui il programma vasto e completo fu da essi dettato. Il nascere di questo periodico, che oggi vive fiorente da cinquant'anni, era già un fatto importante, che acquistò subito grande valore perchè in esso i fratelli Mezzacapo cominciarono la pubblicazione di quegli *Studi militari sull'Italia* nei quali, combattendo un pregiudizio, si rivendicava un principio radicale e fino allora misconosciuto. Si oppugnava l'erronea massima invalsa che *perduta la valle del Po l'Italia è vinta* e si propugnava il principio che l'Italia poteva e doveva esser difesa non solo nella parte peninsulare, ove Annibale vincitore era stato alla fine vinto dagli antichi Romani, ma fino agli estremi, nelle isole. Fin d'allora, nel primo lavoro di questa *Rivista* che porta la firma di *Carlo Mezzacapo*, si svolgeva il problema della difesa nella ipotesi di *tutta Italia degli Italiani*.

A questa idea furono informati i successivi lavori, fra cui citeremo soltanto un *Esame critico delle guerre combattute in Italia dal 1815 al 1843*, alcuni *Studi sulla guerra d'Oriente*, il paragone tra le *Forze militari d'Europa* e le

Forze militari d'Italia del tempo, accompagnate da considerazioni sull'avvenire, e via dicendo.

Così nel breve periodo, dall'anno 1850 al 1859, i fratelli Mezzacapo proseguirono con ardore, con scritti nuovi ed opportuni ad illuminare la mente e scaldare il cuore degli ufficiali italiani per prepararli alle prossime lotte della nazionale riscossa. Quando il grido di questa riscossa tuonò dalla voce di Vittorio Emanuele II, cui tosto rispose quella di Giuseppe Garibaldi, i fratelli deposero la penna per riprendere la spada. Luigi corse in Toscana a formare, con antichi ufficiali e volontari accorsi da ogni parte d'Italia, un corpo di milizia che portò il nome di *Divisione Mezzacapo*, la quale si congiunse alle truppe delle Romagne e fu destinata alla frontiera nelle Marche e legazioni. Il fratello Carlo lo seguì col grado di tenente colonnello e capo di stato maggiore della divisione stessa.

Fu di poi capo di stato maggiore del generale Fanti, quando questi assunse il comando in capo delle truppe della Lega dell'Italia Centrale. Promosso colonnello, fu dal Fanti inviato a reggere il ministero della guerra a Bologna.

Non sì tosto nell'anno 1860, per l'annessione dell'Emilia al Piemonte, le truppe dell'Italia Centrale congiungevansi e fondevansi con le truppe sarde, e fu consacrato ufficialmente d'innanzi all'Europa il nome di *Esercito italiano*, Carlo Mezzacapo conservò il grado di colonnello e subito, apprezzate le sue alte qualità intellettuali fu trasferito nel corpo di stato maggiore e nominato capo di stato maggiore al quartier generale del 1° gran comando (20 maggio); nell'ottobre successivo ebbe il grado di maggior generale e nel dicembre il comando della sotto-divisione militare di Rimini. In quell'anno prese parte alla spedizione delle provincie napoletane, ed all'attacco di Mola di Gaeta si distinse singolarmente per intelligenza e valore.

Da quell'epoca in poi la sua carriera seguì la storia del successivo sviluppo e le vicende dell'esercito italiano.

Col grado di tenente generale ebbe successivamente il comando della divisione militare di Forlì (31 dicembre 1863),

della 13ª divisione dell'esercito (10 giugno 1866), della divisione militare di Chieti (26 settembre 1866); fu nominato comandante del V corpo d'armata il 17 maggio 1877, e da questo passò al comando del X corpo d'armata il 26 giugno 1884. Oramai giunto all'età di anni settanta, nel dicembre 1886, pur conservando egli una lucidità e prontezza di mente meravigliose, sapere e lunga esperienza di uomini e cose, fu nominato presidente del Tribunale supremo di guerra e marina. Dieci anni più tardi (23 luglio 1896) fu collocato a riposo per ragione di età: aveva ottant'anni, e ne visse altri otto in grande serenità di spirito, prendendo parte anche negli ultimi anni di sua vita alle discussioni del Senato.

Con Carlo Mezzacapo è scomparsa una intera pagina di storia fino a ieri vivente e palpitante, che segna le campagne di guerra del 1848-49-59-60-61-66; sulla sua tomba, insieme alla imperitura venerazione dell'esercito italiano, rimarranno impressi due ricordi immortali: *Marghera e Mola di Gaeta*; là, tra le fumanti rovine l'artigliere si acquistò la gloria e il comando, qui le insegne dell'Ordine militare di Savoia. Fatti e ricordi che richiamano la presente generazione a meditare e soprattutto a non dimenticare; e i nostri giovani ufficiali a studiare e meditare la nostra storia nella vita di questi valorosi recentemente perduti, il *cavaliere senza macchia e senza paura* Giuseppe Gerbaix De Sonnaz e il *gentiluomo soldato e cittadino* Carlo Mezzacapo.

Con profondo cordoglio, risalendo col pensiero a cinquant'anni indietro, sulla tomba del fondatore di questa nostra *Rivista militare* deponiamo il fiore immortale, simbolico fiore che attesta la continuità delle idee e dei sentimenti, anche se passano le persone dei venerati maestri. Il loro programma, iniziatore di *tutto per la patria e per la scienza*, rimane immutato, e il loro esempio ci sarà faro luminoso ora e sempre.

LA DIREZIONE.

L'ESERCITO E IL PAESE

Scopo delle istituzioni militari.

La forza armata di un paese, la quale comprende l'esercito e la flotta, è istituita per tutelare l'onore e gl'interessi dello stato di fronte ai nemici esterni e per mantenere la sicurezza all'interno: condizioni entrambe necessarie per lo sviluppo delle attività individuali dei cittadini e per l'incremento della ricchezza e della prosperità nazionale.

Le istituzioni militari hanno dunque un duplice scopo, del quale giova distinguere la parte principale e la parte secondaria. Principale è quella che riguarda la preparazione alla lotta contro i nemici esterni, sia perchè rappresenta una funzione da cui può dipendere l'esistenza stessa dello stato e che corrisponde allo sforzo maggiore, sia perchè lo strumento apparecchiato contro i nemici esterni può, all'occorrenza, essere adoperato contro i nemici interni; secondaria è l'altra, anche per il motivo che si ricorre all'esercito solo quando si dimostrino insufficienti gli altri mezzi direttamente apparecchiati per il mantenimento dell'ordine pubblico.

La teoria dell'impossibilità della guerra.

La guerra, o meglio, la preparazione alla guerra è dunque il fine principale delle istituzioni militari. Non mancano tuttavia filosofi o troppo idealisti, o troppo positivisti, che giudicano i tempi maturi a che la guerra sia per sempre bandita dalla civiltà bianca e considerando gli odierni ordinamenti militari come un anacronismo espongono tutta una teoria sull'impossibilità della guerra. Primeggiano fra essi il russo De Bloch, che vi ha consacrato quattro grossi

volumi (*La guerre*); e l'inglese William Stead, uno dei più ferventi apostoli del defunto maestro.

La guerra, essi dicono, è oramai divenuta impossibile:

1° dal punto di vista militare, perchè l'accresciuta potenza delle armi da fuoco ne rende l'uso troppo micidiale e dà troppa prevalenza alla difensiva sull'offensiva;

2° dal punto di vista finanziario ed economico, per le enormi somme che costano oggidì, a cagione della loro mole, gli eserciti sul piede di guerra, per i danni immensi che arreca la guerra a tutti i rami dell'attività umana e perchè ogni stato non produce entro i propri confini tutte le derrate sufficienti al sostentamento dell'esercito e della popolazione; insufficienza di produzione cui occorre riparare per mezzo di scambi, i quali in tempo di guerra non sono più così agevoli come in tempo di pace;

3° dal punto di vista sociale e politico, limitatamente a quei paesi dove il progresso delle idee socialiste induca i cittadini a rifiutare di correre alle armi per l'ideale della patria.

A queste affermazioni, che sono il succo della teoria del De Bloch, si può rispondere:

1° che l'assurdo dell'impossibilità dal punto di vista militare risulta dal fatto che la medesima cosa ch'egli ha stampato nel suo libro è sempre stata ripetuta ad ogni perfezionamento tecnico delle armi e i fatti hanno poi sempre dimostrato il contrario, cioè la eterna prevalenza della offensiva sulla difensiva, indipendentemente dall'essere più o meno micidiali le armi adoperate;

2° che l'impossibilità finanziaria ed economica è basata sull'ipotesi di una guerra in cui siano impegnati tutti gli stati continentali d'Europa e nella quale tutte le altre nazioni del mondo si mantengano strettamente neutrali.

Anche in questo caso, la dimostrazione potrebbe lasciare qualche dubbio; ma vi è pur sempre la possibilità di lotte parziali, come le ultime tra Francia e Germania, tra Russia e Turchia, tra Bulgaria e Serbia, fra Turchia e Grecia, fra Inghilterra e Transvaal e fra Russia e Giappone, nelle

quali gli altri stati conservarono l'attitudine di spettatori. Si aggiunga poi che qui il De Bloch cade in un giro vizioso: poichè se la gran mole degli eserciti fosse un impedimento alla guerra, egli dovrebbe logicamente esserne fautore per amor della pace, invece che desiderare un ordinamento diverso, il quale renderebbe più facile la guerra;

3° che non esistono oggi paesi in cui l'ideale patriottico sia del tutto spento; che a ravvivarlo concorrono gli interessi medesimi della lotta economica fra stato e stato; che tra i socialisti medesimi non mancano coloro che, fedeli alla teoria del Lassalle, non ripudiano l'idea di patria (1) e che perciò quello che chiamasi *lo sciopero rosso* è un vano spauracchio.

La teoria della pace perpetua, dell'arbitrato e del disarmo.

Esclusa, per le ragioni accennate, la teoria dell'impossibilità della guerra, altri accarezzarono l'idea di evitarla per quanto possibile e di alleggerire contemporaneamente il peso degli armamenti sostenuti da tutti i popoli; nacque così la teoria dell'*arbitrato* e quale conseguenza, non assolutamente necessaria, quella del *disarmo*, tornando così per altro verso all'utopia della *pace perpetua*, che è più antica di quanto comunemente si creda.

Fin dalla seconda metà del secolo XVIII av. C. il profeta Isaia, augurando in terra un avvenire di giustizia e di pace, diceva; «Giorno verrà che non si farà più guerra... sarà sempre pace, pace (XXVI, 1-3); gli uomini torceranno in vomeri le loro spade e delle loro lance faranno falci.» (II, 4.).

L'ideale della pace perpetua, di cui si trova così lontana traccia, si rinnova più tardi nel pensiero di Carlo Magno e di Carlo V, che seguendo lo stesso concetto teocratico cui si era ispirato il profeta Isaia s'illudono di poter con-

(1) I tedeschi Liebknecht e Schuppet, il francese Millerand e parecchi italiani hanno dichiarato che i socialisti sono pronti a fare il loro dovere a difesa del paese.

seguire l'intento mediante l'universalità dell'imperio; risorge, verso la metà del secolo XV, nella mente del re Giorgio di Boemia; più tardi Enrico IV, cercando di applicare le idee del Rabelais, compone un progetto per l'abolizione della guerra; e sullo stesso tema l'abate di St. Pierre, nel secolo XVIII, forma un nuovo progetto di pace perpetua che in quei tempi, umanitari nelle idee quanto violenti nei fatti, ha platonica fortuna; e a lui s'associa il Kant, come lui basando la pace perpetua sopra una stabilità degli ordini politici, che suonerebbe negazione della vita politica dei popoli. Tra i fautori della pace vanno altresì ricordati i filosofi Rousseau, Bentham e St. Simon e l'idealista John Bright, che si dimise da ministro per non esser complice della spedizione inglese in Egitto; e contro ad essi, come fautori della *guerra perpetua e divina*, Giuseppe De Maistre, Hegel, Proudhon, Lacordaire, Moltke, Vogué e Carducci.

Alla pace aspira anche l'assemblea costituente della rivoluzione francese, che nel 1789 decreta di non voler guerra e vota per il licenziamento dell'esercito: voto platonico, perchè la guerra rumoreggia ai confini; aspira Napoleone I, che sogna di assicurarla reinstaurando l'impero di Carlo Magno; aspira Napoleone III, auspice il St. Simon, sognando ugualmente una federazione europea, sotto l'egemonia francese; e lo stesso pensiero muove i principi della Santa Alleanza. «Ma alla stessa parola, non corrispose e non corrisponde sempre lo stesso pensiero; l'uno desiderò la pace per sé medesima, l'altro volle servirsene come mezzo; l'uno mise innanzi l'idea della pace in nome della nazione, l'altro in nome della libertà; l'uno parlò per interesse dinastico, l'altro per la fratellanza dei popoli; l'uno intese conservare l'equilibrio politico, l'altro sperò di promuovere il progresso economico (1)».

Ai tentativi individuali di monarchi e di filosofi vennero ad associarsi, nel secolo XIX, quelli collettivi delle società per la pace, la cui opera si manifestò essenzialmente me-

(1) *Le istituzioni militari e il loro avvenire*, 77

dianze congressi e mediante scritti di propaganda. Più tardò l'idea che l'opera sarebbe stata più efficace se vi avessero cooperato i membri dei parlamenti dei vari stati e nascono così i congressi interparlamentari per la pace; ma sia l'ufficio internazionale delle società per la pace, sia l'ufficio interparlamentare per la pace e l'arbitrato istituiti a Berna non vennero ad alcun risultato pratico. E che così dovesse accadere si rileva leggendo le conclusioni del congresso del 1869: « Considerando che la causa principale dello stato di guerra che sconvolge l'Europa è la mancanza di una istituzione giuridica internazionale, — considerando che la prima condizione per l'esistenza di un tribunale internazionale è ch'esso sia direttamente eletto dai popoli — per applicare leggi internazionali direttamente votate dai popoli, — considerando che qualunque sia l'autorità materiale del tribunale, pure dovrà disporre di una forza materiale coercitiva per imporre l'osservanza dei propri decreti, ove occorra, — il congresso decide che l'unico mezzo di dar pace all'Europa è quello di formare una federazione di popoli col nome di *Stati uniti d'Europa* e con regime repubblicano ».

Così si torna al concetto del Kant, che differiva da quello del St. Simon essenzialmente per la forma di governo, e si cade nella contraddizione di avere nel 1867 invocato la abolizione degli eserciti permanenti e di ammettere nel 1869 la necessità della forza armata per mantenere la pace: « ossia si distrugge l'opera di prima e si dà ragione a coloro che all'invocata soppressione degli eserciti oppongono questi essere strumenti di pace piuttosto che provocatori di guerra (1) ». E ancor meno concludenti riuscirono i congressi interparlamentari, nei quali ogni qualvolta alcuno tentò di scendere dall'astratto al concreto corse rischio di suscitare la guerra fra gli stessi aderenti alla conferenza.

Ma il tentativo più notevole dei nostri tempi nel senso dell'arbitrato e del disarmo fu quello fatto dallo czar Ni-

(1) *Riv. di fant.*, luglio-settembre 1899.

colò II sul finire del 1898, ottenendo che verso la metà del 1899 si riunissero all'Aja i rappresentanti delle principali potenze del vecchio e del nuovo mondo.

I lavori furono ripartiti fra tre commissioni. La prima doveva occuparsi della limitazione degli armamenti; la seconda della estensione alla guerra marittima della convenzione di Ginevra (1864) e della revisione della convenzione di Bruxelles (1874); la terza doveva studiare una convenzione per la definizione dei conflitti internazionali.

I risultati pratici ottenuti furono nulli per la prima commissione, perchè la limitazione degli armamenti non fu nemmeno discussa; quelli della seconda si limitarono ad estendere alla guerra marittima i principi del congresso di Ginevra del 1864, rimandando ad altra occasione la revisione della conferenza di Bruxelles, a complemento della quale venne semplicemente formulata una convenzione per le leggi e per i costumi della guerra terrestre; la terza commissione infine formulò un regolamento per il componimento pacifico dei conflitti internazionali. I delegati fecero inoltre voti per la riduzione dei bilanci militari e per un accordo internazionale circa i tipi delle armi da usare e dichiarazioni concernenti l'interdizione di usare alcuni mezzi speciali di guerra (proietti gettati dall'alto dei palloni, proietti con gaz asfissianti, palle *dum-dum*). Non furono definiti nè i diritti nè i doveri dei neutri, nè l'inviolabilità della proprietà privata nella guerra marittima, nè le norme per i bombardamenti per parte delle forze navali.

Fu istituita, è vero, una *Corte permanente di arbitrato* all'Aja; ma non fu reso obbligatorio il ricorrervi, essenzialmente per l'opposizione della Germania. Quest'obbligo fu anzi lungamente discusso; ma non fu accettato nemmeno per quei casi speciali, in cui non fossero in giuoco gl'interessi vitali o l'onore delle nazioni.

Fu ammesso soltanto, come canone generale, che il diritto di offrire la mediazione a stati in discordia fra loro non potesse essere considerato da alcuna delle parti come un atto poco amichevole; risultato platonico questo, se si pon-

mente a tutte le cattedre che adopera ancora oggidì un qualunque stato, anche potente, quando si tratta d'interporre i buoni uffici o di offrire la mediazione a due contendenti.

Il gran rumore fatto intorno all'iniziativa dello czar e le soverchie speranze che vi avevano fondato sopra alcuni idealisti fecero per reazione parere assai meschino il risultato complessivo della conferenza dell'Aja; mentre invece esso fu assai maggiore di quello che a prima vista poté sembrare.

Invero, la storia doveva ammaestrare che dalla conferenza non poteva uscire nè la pace perpetua, nè il disarmo. La stessa cattiva prova fatta dalla *Santa Alleanza*, la quale nel 1815 aveva tentato di ottenere la pace mediante trattati coercitivi secondo le idee del St. Simon e in meno di mezzo secolo aveva veduto lacerati tutti i trattati posti a base della propria esistenza, faceva prevedere che il sogno di pace non avrebbe potuto avverarsi; ed il ricordo più antico del tribunale greco degli *anfizioni*, vero tribunale d'arbitrato obbligatorio, il quale non solo non riuscì ad evitar guerre, ma dette occasione a Filippo il Macedone d'intervenire negli affari del Peloponneso e di togliere ai Greci l'indipendenza, doveva non soltanto ammonire che non c'è nulla di nuovo sotto la cappa del cielo, ma anche mettere in luce i pericoli insiti nel sistema. La stessa sorte toccata alla proposta dello czar era del resto toccata ad altre analoghe precedenti proposte fatte in circostanze diverse da Buonaparte primo console, da Luigi Filippo e da Napoleone III.

Si aggiunga che a prevedere questo risultato doveva concorrere il considerare la situazione politica mondiale.

« Vi sono nazionalità tuttora oppresse o non libere che aspirano alla loro indipendenza; vi sono popoli, liberi di nome, ma compressi nei loro confini da vicini più potenti. Tutti costoro affilano armi, suscitano intrighi diplomatici, confidano solo nella guerra e in una modificazione della carta d'Europa a loro beneficio. Vi sono civiltà inferiori, come la turca, come quella delle immense popolazioni dell'Africa e dell'Asia, che quasi solo mediante la guerra

« subiscono l'infiltrazione e l'influenza di una civiltà superiore, che assicuri progresso, benessere e prosperità ai loro popoli. Esiste sempre il grande antagonismo tedesco-francese per l'Alsazia-Lorena. Ma vi è, sopra ogni cosa, la lotta economica fra le maggiori nazioni del mondo: l'America contro l'Europa; l'Inghilterra contro la Germania e tutte e due contro la Francia, oramai già passata in seconda linea; vi sono altre nazioni — l'Austria e l'Italia fra esse — che dalle loro più potenti rivali si sentono strette nella propria espansione economica e civile, specialmente nel Mediterraneo, e che anelano a più libero moto. L'Europa è come una folla di gente, che ora cortesemente si pigia, ora più duramente si urta; ma in realtà ognuno cerca di farsi largo a spese del vicino, e nel caso di un parapiglia, ognuno vuole, con la forza o con l'astuzia, assicurarsi un posto migliore » (1). Così stando le cose, non deve neppure meravigliare che alla tendenza pacifica dello czar nel campo astratto abbia risposto la guerra tra Russia e Giappone nel campo dei fatti, allo stesso modo che gl'ideali pacifici del primo e del terzo Napoleone erano sfumati dopo così sanguinose lotte sui campi di Waterloo e di Sedan.

La conferenza dell'Aja fu rassomigliata alla prefazione di un libro che deve ancora essere scritto; in realtà le prime pagine possono esserne rappresentate dai trattati che l'Italia, l'Inghilterra, la Francia, la Svizzera, il Belgio, l'Olanda, la Danimarca e gli Stati Uniti d'America hanno stipulato per vincolarsi a sottoporre ad arbitrati le vertenze che non implicano l'onore o gl'interessi vitali dello stato.

Del resto, nemmeno l'istituzione dell'arbitrato non obbligatorio è cosa nuova, poichè ai tempi della repubblica il Senato romano ebbe occasione di emanare, per sollecitazione dei contendenti, oltre cinquecento sentenze di arbitrato per risolvere amichevolmente vertenze sorte fra stati posti fuori dei confini di Roma.

(1) UN DEPUTATO. *Il disarmo internazionale e lo Czar*, Nuova Antologia, sett. 1898.

Ma più importante ancora è stato l'impulso che dalla conferenza dell'Aja è derivato a proseguire nella graduale istituzione di un diritto bellico, di cui anche nella guerra russo-giapponese si lamentano le lacune, specie per quanto riguarda i doveri e i diritti dei neutri; tanto che quando il presidente Roosevelt pensò nel 1904 d'indire una nuova conferenza, rimandata a tempo migliore solo per ragione di opportunità, non se ne fece più alcuna meraviglia, perchè tutti compresero in quali limiti sarebbe stata contenuta e quali avrebbero potuto esserne i risultati pratici.

Allo stesso scopo cui mirano i fautori del disarmo e della pace perpetua tende, per altro verso, una scuola, la cui dottrina è particolarmente caldeggiata da Leone Tolstoj. È questa la teoria della *rassegnazione*, *astenendosi dal resistere al male con la violenza*, che consiste, in pratica, nel rifiutare con dolcezza, ma con fermezza, di adempiere il servizio militare o, più precisamente, di portare e adoperare le armi. Concetto non nuovo, già predicato da Tertulliano nel secondo secolo dopo Cristo e che originò nei vari paesi sette diverse (*menoniti* in Germania, *gerungutters* e *quacqueri* nell'America del Nord, *doukhoborts* e *molokan* in Russia, *Nazaren* in Serbia, *Hinschist* in Svezia, Prussia e Francia, ecc.). Questa dottrina non ha molti seguaci e fu giudicata inefficace dagli stessi socialisti nel congresso internazionale di Olten (1903). Si può anche notare che lo stesso Leone Tolstoj scrisse che « i grandi uomini sono le etichette della storia », volendo con ciò esprimere il fatalismo degli avvenimenti umani; ora sarebbe una palese contraddizione il negare ai grandi uomini, che seppero concentrare nelle proprie mani la somma delle cose, ogni influenza sulla storia, e volerla concedere alle moltitudini educate a sentimenti anarchici e perciò prive di unità di direzione.

Tutte le considerazioni fatte conducono a questa conclusione: la pace è certamente un bene inestimabile, ma la guerra è in taluni casi un male minore di una pace onerosa o disonorevole; di più la guerra sarebbe la sanzione inevitabile dell'arbitrato, qualora uno dei contendenti ne rifiu-

tasse le decisioni. Perciò la società non è oggi più vicina all'ideale della pace perpetua di quanto lo fosse ai tempi del profeta Isaja, il quale peraltro avvertiva che nel giorno auspicato il leone si sarebbe cibato di paglia invece di carne e il lupo e l'agnello avrebbero pascolato insieme nello stesso prato. È dunque indispensabile la preparazione alla guerra e la permanenza di salde istituzioni militari; istituzioni che debbono ispirarsi al concetto che tutto ciò che la guerra ha perduto in frequenza ha acquistato in intensità e che perciò è indispensabile conciliare il massimo sforzo col minimo mezzo.

La nazione armata,

forma predominante negli odierni ordinamenti dei popoli civili.

Non basta peraltro dichiarare che scopo principale delle istituzioni militari deve essere la guerra per determinarne le forme. La storia insegna che non tutte le guerre ebbero sempre il medesimo scopo e lo stesso carattere e che gli ordinamenti militari di un medesimo popolo furono assai mutevoli nel corso dei secoli. L'osservazione della situazione odierna indica del pari che oggidì pure lo scopo ed il carattere delle guerre possono essere molto svariati e che si ritrovano facilmente, sparsi sulla superficie della terra in ragione del diverso grado di civiltà dei popoli, tutti quei differenti sistemi d'ordinamento che si scorgono nella storia di un popolo: l'orda barbarica, il regime feudale, le compagnie di ventura, gli eserciti castali, gli eserciti professionali o mercenari, sopravvivono accanto alla *nazione armata*, forma caratteristica predominante delle istituzioni militari della civiltà bianca.

Questa denominazione non va punto presa in senso letterale, ma intesa nel senso generico che tutti i cittadini sono personalmente soggetti all'obbligo militare, di cui possono variare all'infinito l'intensità e la specie. Per conseguenza, in pratica, la forma caratteristica è soggetta ad una infinità di gradazioni, di sfumature ed anche a qualche eccezione;

tra le eccezioni va appunto annoverato il caso delle forze coloniali, in quei paesi che debbono, ad un tempo, tutelare onore ed interessi nella madrepatria e nelle colonie.

Le gradazioni e le sfumature ora dette fanno sì che ad ordinamenti basati sullo stesso principio della *nazione armata* si presenti più proprio, qui il nome di *esercito nazionale*, là quello di *milizia*; e che sorgano pure altre distinzioni, come quelle di *nazione accasermata* o di *nazione accantonata*, e via dicendo. Tutte queste denominazioni hanno peraltro valore più teorico che pratico, accennano più ad una tendenza che ad una realtà, poichè sarebbe difficile tracciare un limite netto di separazione e perchè sta di fatto che nel complesso organismo di un grande esercito odierno si trovano raccolti vicino elementi vari e disparati, propri or dell'uno, or dell'altro tipo estremo, a seconda dello scopo e delle funzioni speciali cui debbono rispondere.

« Le istituzioni militari non dipendono soltanto da condizioni sociali, ma anche le geografiche vi rappresentano una parte, come in Inghilterra, e le politiche, come nell'America settentrionale. La cosa va considerata anche sotto un aspetto internazionale, poichè le istituzioni militari degli stati vicini determinano in parte le proprie » (1).

Accade così che talvolta lo *spirito d'imitazione* nuoce alla *originalità* che naturalmente dovrebbe essere propria di ogni paese e che alla *nutrimento* necessaria perchè il progresso delle istituzioni militari segua quello delle istituzioni sociali cui esse sono indissolubilmente legate, si oppone spesso, in nome della stabilità, lo *spirito di tradizione*, il quale ha un lato buono, ma esagerato può essere dannosissimo.

« La tradizione serve di scusa alla trascuratezza e ha tratto in rovina più eserciti di quanti ne abbia salvati » (2).

« Le istituzioni militari e la condotta della guerra », dice il von der Goltz, « presentano un aspetto continuamente mutevole. Esse abbisognano di trasformazioni e l'esperienza

« insegna che i riordinamenti, fatti a tempo debito, esercitano un'influenza vivificante o potente. Napoleone sentenziò che ogni dieci anni la tattica deve mutare; epperò si può oggi aggiungere con ragione che a debiti intervalli di tempo, questo deve accadere anche dell'organismo militare. Soltanto, per farlo riuscire vitale, bisogna metterlo in armonia con lo stato generale del popolo » (1).

A malgrado delle varietà e delle anomalie che dalle cause accennate possono derivare, le odierne nazioni armate sono quelle che secondo la legge darwiniana di adattamento allo ambiente debbono essere, corrispondendo esse, in linea generale, al concetto dello stato moderno, cioè « di una società che ad ogni membro accorda eguale protezione ed eguali diritti, ma la quale, in compenso, ha anche il diritto d'imporre ad ognuno gli stessi pesi. Esse ci si presentano allo spirito come l'ideale che ci si può proporre circa all'apparecchio militare di un popolo civile; nella pratica applicazione soltanto, laddove entrano in giuoco svariate circostanze particolari, esse rimasero ancora indietro a quell'ideale » (2). Ma esse corrispondono essenzialmente al criterio già enunciato del minimo mezzo in tempo di pace e dello sforzo massimo in tempo di guerra; poichè se in tempo di pace la nazione armata rappresenta un obbligo molto esteso e perciò poco intenso, in tempo di guerra essa rappresenta tutta la nazione, con tutti i suoi mezzi materiali e morali, lanciata contro il nemico.

La funzione sociale dell'esercito e la pretesa improduttività delle spese militari.

Poichè le istituzioni militari sono indissolubilmente legate con le istituzioni sociali, è logico, dopo averne indicato il carattere generale, studiarne la funzione nella società, non tanto riguardo all'impiego in tempo di guerra, il quale, pur

(1) VON DER GOLTZ. — *La nazione armata* (trad. Meomartino), 23.

(2) HENARD. — *Considerations sur la tactique de l'infanterie* (anno 1857).

(1) VON DER GOLTZ. — Op. cit., id.

(2) VON DER GOLTZ. — *La nazione armata* (trad. Meomartino), 72.

rappresentando lo scopo principale, corrisponde oramai all'eccezione, quanto riguardo all'impiego in tempo di pace, che costituisce la regola.

Quando si pensi che l'Europa spende ogni anno in armamenti circa cinque miliardi, senza che il loro frutto risulti materialmente palese, non reca meraviglia che quanto più è lungo il periodo di pace, tanto maggiori si levino, specialmente nei paesi più poveri, proteste contro le spese militari. E nemmeno è questa una novità dei nostri giorni. Chi non ricorda il conflitto costituzionale che durò in Prussia dal 1860 al 1866 per l'avversione del parlamento contro le riforme atte a rafforzare l'esercito, conflitto che fu chiuso con un *bill d'indennità* soltanto dopo la vittoria? Chi non ricorda il contegno del parlamento francese verso i progetti del maresciallo Niel prima del 1870, contegno che ebbe per effetto il pagamento alla Prussia di cinque miliardi dopo la sconfitta e la spesa di molti altri milioni per rifare di pianta tutto l'organismo militare della Francia? Si noti che i soli interessi di questi cinque miliardi rappresentano la terza parte di ciò che la repubblica francese spende ora ogni anno per l'esercito.

Ad ogni modo, *l'improduttività delle spese militari* è una tesi che sostenuta fino ad oggi essenzialmente dai partiti politici sovversivi, col concorso di coloro che per unilateralità di vedute si mostrano teneri solo della finanza dello stato, si è andata a poco a poco naturalmente sfatando.

Essa di fatto non è punto sostenibile nemmeno da un punto di vista strettamente economico. La sociologia c'insegna che le istituzioni militari appartengono alla categoria delle industrie educative e protettrici e che per conseguenza esse sono economicamente produttive sotto due forme distinte: diretta e indiretta. La funzione produttiva diretta consiste nel fatto che l'esercito è fonte di educazione intellettuale e morale gran parte della nazione; ed è cosa certa e manifesta che quanto più crescono l'istruzione, l'educazione e la disciplina intellettuale e morale dei cittadini, tanto più aumentano il credito e la ricchezza di una nazione. Inoltre l'esercito è pure direttamente produttivo, perchè l'arte della

guerra si collega con moltissime industrie e molte scienze, che sarebbero meno applicate e meno fiorenti, se non del tutto abbandonate, qualora l'esercito non esistesse. La funzione produttiva indiretta consiste, in tempo di pace nell'assicurare l'ordine pubblico, garantendo, anche con la sola presenza della forza armata, il regolare e pacifico svolgimento del lavoro e della ricchezza; e in tempo di guerra nel salvaguardare il paese dai danni gravissimi, materiali e morali, che produce la sconfitta e mettere invece nelle condizioni più favorevoli per conseguire i vantaggi della vittoria. In quest'ultimo caso l'esercito e la flotta possono anzi diventare fattori diretti di ricchezza, mediante la conquista, le prede belliche e le indennità di guerra imposte al vinto. Deriva da ciò un'altra conseguenza: che coloro i quali, come lo Stein, paragonano gli armamenti ad una tassa di assicurazione, trascurano una parte importantissima della funzione sociale delle istituzioni militari (1).

La semplicità e l'evidenza di questo ragionamento non sono tuttavia sufficienti a disarmare gli avversari.

Alcuni obbietano che l'efficacia educatrice dell'esercito è scarsa, poichè la brevità della ferma non consente più oggidi una profonda educazione dei soldati, la maggior parte dei quali, tornando alle loro case, perderà presto le buone abitudini contratte; e ciò può esser vero, ma non toglie che dal buon seme sparso qualche buon frutto non debba germogliare. Essenzialmente poi si deve tener presente questo: che per effetto della epurazione fisica e morale che subiscono gli elementi che entrano nell'esercito, si otterrà sempre che questo rappresenti qualche cosa d'un poco meglio della massa della nazione, un ambiente cioè più puro e più sano, che colla sua continua presenza, col perenne culto del dovere e dell'onore, contribuirà a tener vivo il sentimento patrio. Di più l'inconveniente della brevità della ferma e della conseguente minore intensità di educazione è compensato dalla maggiore estensione dell'educazione stessa.

(1) « Il bilancio dello Stato è il premio che la nazione paga per la sua autonomia civile ed economica » (Stein, *La scienza dell'esercito*)

Altri, quale il francese Hamon nella *Psychologie du militaire professionnel* e l'italiano Colajanni nella *Criminologia sociale*, fanno dell'educazione e degli educatori militari un fosco quadro e giungono sino a negare la virtù della disciplina (1). Il secondo anzi afferma che il servizio militare è nocivo tanto dal punto di vista morale, quanto dal punto di vista fisico; e precisamente, dal punto di vista morale perchè « il militarismo favorisce energicamente la reversione atavica « all'oziosità »; dal punto di vista fisico, perchè si sottraggono al lavoro utile ed alla procreazione, per il migliore e più vigoroso periodo della vita, gli uomini fisicamente meglio conformati » e perchè la vita militare » allontana pure dal matrimonio e dall'attività sociale, esponendoli a tutte le cause di demoralizzazione, gli uomini più onesti ».

Quanto all'oziosità, se l'accusa era vera per i soldati di mestiere che rimanevano lungo tempo alle armi quando già non avevano più nulla da imparare, non è più ammissibile oggi che la brevità della ferma consente appena d'insegnare l'indispensabile.

E poi discutibile la fede che taluno mostra di avere nell'innocenza dei campi e delle officine, oggi che la sempre crescente facilità delle comunicazioni dà modo, anche ai contadini non militari, di conoscere l'ambiente delle grandi città. Del resto, ogni medaglia ha il suo rovescio; se la conoscenza della vita cittadina ha il suo male, ha anche il suo bene, entrambi necessari se subordinati ad un bene di ordine più elevato, come quello rappresentato dagli interessi della collettività e della protezione loro.

Quanto all'affermazione che le caserme sono luoghi di perdizione, si può rispondere, che oltre all'opera educatrice degli ufficiali, sta il fatto già accennato che l'esercito è qualcosa di meglio della massa da cui è tratto e che perciò le caserme saranno sempre meno infette dei loro dintorni.

(1) Le idee contenute in questi ed altri libri dello stesso genere sono largamente confutate nei seguenti scritti: CARLO GERSI, *Il militarismo (Rivista militare italiana, 1898)*; Le istituzioni militari e il loro avvenire, SALA, *Esercito e militarismo*; GUENIN, *La guerra nel movimento demografico (Rivista militare italiana, 1899)*.

Questo dal punto di vista morale; dal punto di vista fisico poi, basta osservare che se l'obbligo di leva concorre a ritardare l'età del matrimonio, ciò, anzichè nocivo, è favorevole allo sviluppo della razza, perchè diminuisce il numero delle unioni troppo precoci; di più, qualora non riuscisse abbastanza evidente di per sé, si potrebbe rilevare la benefica influenza che la vita militare esercita sullo sviluppo fisico, confermandolo coi dati statistici raccolti dal dottor Laumonier (1).

Questi ebbe modo di paragonare la diversità di sviluppo nell'altezza, nell'ampiezza toracica, nella forza muscolare e nel peso di individui che compirono il servizio militare con quelli d'altri che ne furono esonerati per cause indipendenti da difetti fisici; e il paragone risultò assai favorevole alla vita militare. Del resto, tutti possono notare, poco tempo dopo l'arrivo delle reclute ai corpi, il miglioramento fisico che esse generalmente subiscono.

Lo stesso Guglielmo Ferrero poi incidentalmente ammette, nel libro intitolato *Il militarismo*, che una parte dei cittadini impari, durante il servizio militare, ad apprezzare ed amare la pulizia; quasichè non fosse questo che un piccolo vantaggio!

Giacchè si è ripetuta più volte la parola: *militarismo*, conviene esaminarne la sostanza.

Militarismo significa per noi militari degenerazione dello stato militare, allo stesso modo che *socialismo* è degenerazione dello stato sociale e *clericalismo* lo è del sentimento religioso.

Sarebbe perciò *militarismo* il nostro, se noi formassimo una casta privilegiata nella società, se volessimo essere superiori alla legge, se nella nostra vita non cogliessimo che rose, lasciando altrui le spine. Invece il solo privilegio dell'ufficiale, cioè della parte permanente dell'esercito, è quello di essere soggetto ad una legislazione più dura e ad una limitazione dei propri diritti, maggiore di quella di ogni

(1) *Armée et marine*, 7 luglio 1901.

altro cittadino. Per contro, il suo dovere si spinge fino al sacrificio della vita. Parlare di *militarismo* oggi è un anacronismo, sebbene non ne sia molto lontano il ricordo. Anche in Italia, sotto la dominazione straniera, avvenivano scene simili a queste dei tempi di Napoleone I:

« Il capriccio e la violenza erano sistematici per un giovane ufficiale. Se un cittadino in un caffè leggeva un giornale, l'ufficiale entrando glielo toglieva dalle mani; e guai se l'altro protestava; un buon colpo di spada gl'insegnava che la forza prevale sul diritto; così pure alle passeggiate, qualunque militare con la massima disinvoltura toglieva la moglie dal braccio del marito; per entrare in un teatro, nessun ufficiale si sarebbe adattato a mettersi alla fila, ma passava il primo, passando sopra al *pékin*, al diritto e alla più elementare urbanità » (1).

A questa specie di militarismo era fieramente avverso, pur non riuscendo a frenarlo come avrebbe voluto, lo stesso Napoleone I, il quale nel 4 marzo 1802 rammentava solennemente al consiglio di stato il *Cedant arma togae* e riteneva assodato che *à la longue, le sabre est toujours battu par l'esprit*.

Sarebbe pure *militarismo*, in senso politico, l'esistenza di un partito che volesse spingere il paese a guerre anche rovinose, pur di fare la guerra; ma sarebbe puerile immaginare ciò in Italia.

Sarebbe infine *militarismo* il conservare alle istituzioni militari una forma non più adatta alle condizioni sociali o superiore alla potenzialità economica del paese. Quanto al primo punto si è già veduto che la nazione armata è la vera forma corrispondente allo scopo, tantochè gli stessi socialisti, nel presentare alla Camera un loro progetto di ordinamento, non seppero distaccarsene; quanto al secondo se ne parlerà più innanzi.

Si è detto che l'esercito ha come scopo principale la preparazione alla guerra e come scopo secondario la tutela dell'ordine pubblico; v'è tuttavia chi vorrebbe che da questo

compito l'esercito fosse esonerato. I fautori di questa idea si trovano anzi in campi opposti, cioè fra i troppo zelanti amici dell'esercito, come fra i loro più acerrimi avversari. Entrambi hanno torto. Nessuno dubita che in tempi normali sarebbe veramente molto utile che l'esercito potesse sottrarsi a questo servizio, salvo, beninteso, la parte spettante al corpo dei carabinieri reali; ma ciò non è praticamente possibile per ragioni di finanza.

A maggior ragione non può l'esercito esimersi dall'incretinoso dovere di concorrere a ristabilire l'ordine pubblico, nei casi in cui questo venga gravemente turbato. In tale evenienza, l'esercito offre una doppia garanzia: quella di mantenere il rispetto alla legge, condizione indispensabile perchè non sia violata la libertà dei cittadini, i cui rappresentanti quella legge hanno approvato o per lo meno non hanno mutato; e l'altra di non poter essere adoperato per altri fini che quelli indicati dalla legge, meno per impossibilità materiale che per ragione morale, dipendente dalla stessa composizione nazionale della forza armata. Altra cosa sarebbe invero, se il potere esecutivo avesse a propria disposizione un corpo di pretoriani, cieco esecutore degli ordini ricevuti, quale ebbe sempre ogni governo tirannico, fosse esso monarchico, teocratico, oligarchico o demagogico; ed altra cosa è l'avere un esercito cittadino, di cui il potere legislativo può anche negare l'annua levata e che non si può impunemente spingere a violare la fede giurata allo statuto. Questo pensiero corrisponde tanto alla realtà che in alcuni paesi, per esempio nel Belgio, dove l'esercito non è prettamente a base nazionale, perchè l'obbligo non è generale e personale come altrove, l'esercito permanente non può essere normalmente adoperato per sedare i moti interni, e quest'incarico è riservato alla guardia civica.

Qui non è fuor di luogo avvertire che l'impiego dell'esercito a tutela dell'ordine pubblico sarà tanto più frequente e richiederà tanto maggior forza, quanto più la politica interna sarà liberale; e ciò come naturale e logica conseguenza della massima: « Reprimere e non prevenire ».

1) TURQUAN. — *La generale Junot, duchesse d'Abrantes*, 124.

Questione attinente a quella ora discussa è l'intervento dell'esercito nei conflitti fra capitale e lavoro, cioè negli scioperi. È evidente che in questo come in qualunque altro caso, il potere esecutivo ha non soltanto il diritto, ma il dovere di adoperare la forza per fare rispettare ugualmente la libertà di sciopero e la libertà di lavoro, e per impedire eccessi e violenze; tanto che il consiglio comunale di Torino, invitato dai socialisti a sollecitare il governo a non impiegare i soldati in simili circostanze, formulò il voto solamente nel senso che « l'esercito non intervenisse nei conflitti civili e pacifici tra capitale e lavoro » (settembre 1904). Ciò non ostante è indubitato che l'esercito può e deve essere adoperato anche per evitare l'interruzione dei pubblici servizi nei casi in cui lo sciopero di una o più classi di lavoratori ne minacci il funzionamento, fino a quando almeno i servizi stessi non saranno ordinati in modo da rendere lo sciopero impossibile; e ciò per un sentimento di libertà, perchè altrimenti la maggioranza dei cittadini, estranea a conflitti particolari, risentirebbe danni di cui è irresponsabile; per un sentimento di giustizia, perchè se lo sciopero è un'arma legale quando si tratta di meglio proporzionare i salari alla ricerca e all'offerta della mano d'opera, diventa illegale quando si trasforma in un ricatto.

Della funzione sociale dell'esercito il sin qui detto sarebbe sufficiente, se non esistesse un'altra scuola, che proporrebbe di dare all'esercito come obbiettivo principale, in vista della rarità delle guerre, non più la guerra medesima, ma una missione civile, affidandogli il compito dell'educazione sociale e della lotta contro l'analfabetismo; compito che l'esercito ha già oggi, ma solo parzialmente e per un sentimento civile, mentre si vorrebbe che esso fosse appositamente costituito a tale scopo e crescesse di valore come industria educatrice.

Anche quest'idea non è nuova. Napoleone I « avrebbe voluto, se fosse stato costretto a conservare un grande esercito in tempo di pace, impiegarlo in lavori pubblici e dar-
gli un ordinamento, un tenore di vita e un modo di nu-

« trarsi tutto affatto speciale... La coscrizione, lungi dal
« nuocere all'educazione, ne sarebbe divenuta lo strumento.
« L'imperatore sarebbe giunto al punto, diceva, di avere in
« ciascun reggimento una scuola per il principio o la con-
« tinuazione dell'insegnamento in tutti i rami, sia per le
« scienze, sia per le arti liberali, sia per le semplici arti
« meccaniche. E niente di più facile che d'ottenere tutto
« questo, egli soggiungeva; una volta adottato il principio,
« avreste veduto ogni reggimento trarre tutto ciò che sarebbe
« stato necessario dalle sue file stesse; e qual beneficio non
« avrebbe prodotto alla massa della società il ritornar nel
« suo seno di tutti questi giovani con tante cognizioni, fossero
« pure elementari, acquisite e col miglioramento di costumi
« che necessariamente ne deriva? » (1). Va notato però che il pensiero napoleonico concerne naturalmente gli eserciti a lunga ferma, coi quali occorre creare ai soldati speciali occupazioni per combattere l'oziosità con tutti i mali che ne conseguono.

Venendo a tempi più recenti, tutti ricorderanno l'esagerazione cui si giunse in Italia, prima che l'istruzione obbligatoria avesse cominciato ad essere applicata, quando si diceva che l'esercito, procurando di colmare questa lacuna nelle scuole reggimentali, diveniva *la scuola della nazione* e si spingeva il panegirico a tal segno da parere che in ciò consistesse lo scopo essenziale dell'esercito. E non meno fu levata al cielo l'opera pietosa dell'esercito in luttuose circostanze, come epidemie, terremoti, incendi, inondazioni, citando, quasi con atto di sfida, agli avversari delle istituzioni militari, questi atti come comprovanti l'utilità delle istituzioni militari stesse. Or bene, questo concetto era errato sostanzialmente. L'esercito non può assistere indifferente alle sciagure ed alle calamità pubbliche, ed è naturale che vi arrechi l'opera sua fraterna di soccorso; ma il soldato non è chiamato alle armi per fare il pompiere, nè il becchino, nè la suora di carità, nè il maestro di scuola, funzioni tutte della società civile.

(1) LAS CASES. — *Mémoires de St-Hélène*, VII, 344-346

Ed è vero anche l'inverso. Allo stesso modo che è bene che l'istruttore militare non debba sostituirsi alla famiglia od al maestro di scuola, altrettanto è bene che il maestro di scuola non debba sostituirsi al sottufficiale o all'ufficiale. Senza divisione netta di lavoro e di attribuzioni non vi è divisione netta di responsabilità e non può derivarne un efficace impiego del tempo. Perciò non si può, nè si deve pretendere che il paese mandi nelle caserme giovani già addestrati alle armi, o che abbiano già i primi rudimenti dell'istruzione militare; basta che li mandi sani di mente e di corpo e così educati alla disciplina civile ed al rispetto delle leggi, come adatti a sopportare i disagi e le fatiche del servizio. Al resto, all'istruzione professionale, penseranno gl'istruttori militari.

Appunto in conformità di questi criteri, gli odierni regolamenti hanno mantenuto nei reggimenti solo quel tanto di scuola degli analfabeti che può riuscire *militarmente* utile (1) senza che l'esercito abbia perduto con ciò alcuna parte del prestigio che gli spetta per virtù del suo scopo principale: la preparazione alla guerra.

La potenzialità militare di un paese dedotta dalla statistica e dalla demografia.

Affinchè il principio della produttività delle spese militari non possa dal punto di vista puramente scientifico venire infirmato, occorre che le istituzioni militari rimangano soggette alle medesime leggi economiche che regolano i rapporti fra capitale e lavoro, ossia che l'utilità che se ne ricava sia almeno uguale alla ricchezza impiegata per produrla. Esse perciò non debbono eccedere le forze contributive ed economiche del paese, perchè altrimenti, anzichè

(1) Ciò non ostante, si ottiene pur sempre il risultato di far diminuire del 10 %, in ogni classe il numero degli analfabeti. Si noti che col vecchio regolamento la diminuzione degli analfabeti era maggiore solo in apparenza perchè le commissioni incaricate di esaminare se i congedanti fossero tuttora analfabeti erano di mano a larga, per non trattenerli inutilmente alle armi in favore di limitata intelligenza o di poca buona volontà.

giovare al suo sviluppo, lo deprimerebbero e sarebbero causa di danno; e nemmeno debbono eccedere i bisogni, giacchè nel caso contrario la parte eccedente diverrebbe inutile e dannosa. In altri termini, è evidente che non si può aumentare oltre un dato limite l'aggravio delle spese generali d. uno stato, fra le quali sono comprese le spese militari, senza produrre uno squilibrio che ne renderebbe le condizioni della concorrenza economica inferiori a quelle degli altri stati; concetto che alcuni socialisti hanno espresso con la frase: « Le spese militari sono improduttive solo in quanto oltrepassano la potenzialità economica del paese ».

In pratica, anche quest'affermazione teorica va soggetta ad eccezioni; per esempio, il malato che per guarire abbisogna di una data dose di medicina butterà i denari se per economia ne prenderà soltanto la metà; allo stesso modo una nazione, alla cui difesa occorre una data forza, sprecherà il denaro se per spendere meno non la fornirà sufficiente per numero, qualità e punti d'appoggio. Ma pur ammesso, in linea generale, il principio teorico sovra enunciato, i dissensi maggiori incominciano quando si tratta di valutare praticamente la potenzialità economica del paese.

Uno dei metodi più comunemente usati in questa ricerca è quello di basarsi sui paragoni. Si allineano le diverse cifre indicanti la popolazione, la ricchezza generale, il bilancio complessivo, i bilanci militari, il debito pubblico dei vari stati; si confronta la quota di ricchezza spettante ad ogni cittadino, supponendo la ricchezza equamente ripartita, con l'onere generale ripartito nello stesso modo e se ne traggono deduzioni, le quali, a seconda dell'arte con la quale sono raggruppate le cifre e della buona o mala fede con la quale sono consultate le statistiche, fanno apparire le cose in un modo o nell'altro. Ma anche ammettendo il massimo scrupolo in chi raduna e calcola le cifre, questo metodo conduce facilmente a gravissimi errori, a cagione sia dell'incertezza e della mancanza di omogeneità degli elementi che paragona, sia del suo *semplicitismo*, consistente nel trascurare altri elementi pure importanti.

Sono elementi *incerti* quelli che riguardano la ricchezza, perchè gl'indici che servono a valutarla sono tutt'altro che sicuri; la stessa cifra del debito pubblico, per quanto aritmeticamente espressa, dice ben poco, giacchè uno stato, al pari di un individuo, può avere poco debito per due ragioni opposte, cioè per non aver avuto bisogno di ricorrere al credito, o per non aver trovato credito, senza contare che nel primo caso può non aver ricorso al credito per abbondanza di mezzi o per trascuranza dei pubblici servizi.

Sono elementi *eterogenei*, nella maggior parte dei casi, i bilanci generali degli stati; ed è anzi quasi impossibile renderli anche grossolanamente omogenei a cagione della diversa quantità e natura dei servizi ai quali l'amministrazione pubblica provvede. Per esempio, l'Inghilterra e gli Stati Uniti non hanno mai avuto in bilancio spese per ferrovie, mentre l'Italia vi ha speso miliardi; in Svizzera le spese per la gendarmeria si trovano nei bilanci cantonali, mentre negli altri stati d'Europa sono compresi nei bilanci generali; in Italia l'istruzione pubblica è a carico dei comuni se elementare e dello stato se media e superiore; in Francia è tutta a carico dello stato; in Germania e negli Stati Uniti le università sono, sebbene in diverso grado, autonome, e via dicendo.

Per avere un'idea più precisa degli errori che si possono commettere in certi paralleli, è, del resto, sufficiente leggere la seguente tabellina, indicante le somme spese dalla nazione per i lavori pubblici e per la pubblica istruzione.

Bilancio annuale italiano	dei lavori pubblici	dell'istruzione
Bilanci comunali. . . Milioni	77	76
» provinciali . . »	39	5
» dello Stato. . . »	75	54
TOTALI . . . Milioni	181	135

Si vede così che la spesa sostenuta dallo stato è assai minore di quella sostenuta complessivamente dalle provincie e dai comuni, pur essendo tutto denaro uscito dalle tasche dei contribuenti. E nemmeno le cifre ora addotte rappresentano

tutto ciò che spende veramente il paese per i sovraindicati servizi. Per esempio, il concorso privato per l'istruzione è ancora grandissimo e logicamente dovrebbe esserne tenuto conto nel valutare l'aggravio totale della nazione. Per contro, l'aggravio che le provincie, i comuni e i privati sopportano per l'esercito (alloggi, leva, ecc.) è minimo sicchè, per questo, tutto o quasi tutto l'onere dei cittadini si riduce al bilancio dello stato (1). Se poi da questo si sottraggono le partite di giro e le spese che non vanno a profitto diretto dell'esercito, si vede chiaramente che i confronti che taluni fanno con la divisa: *Meno caserme e più scuole* non hanno ombra di fondamento.

Altra fonte di errori è, come si è accennato, il *simplicismo*. Nel considerare la ricchezza complessiva di uno stato si trascura invero di tener conto del modo come la ricchezza è distribuita fra individuo e individuo e per conseguenza del grado prevalente di agiatezza. A compensare in parte questa deficienza può giovare la conoscenza del consumo annuo di generi alimentari per abitante e dei rapporti fra le retribuzioni medie di una giornata di lavoro presso taluni stati di Europa, poichè dalle cifre corrispondenti si può dedurre la maggiore o minore agiatezza della classe operaia, che è considerata come la più povera.

Dal dizionario di statistica del Mulhall si ricavano i seguenti dati, che si riferiscono al 1887 ed hanno un valore più relativo che assoluto.

STATI	Consumo annuo per abitante						Rapporto tra le retribuzioni medie di una giornata di lavoro	Spesa media annua per il vitto di ogni abitante
	Carne	Grano	Pasta	Zucchero	Caffè	Vino	Birr.	
	kg.	kg.	kg.	kg.	gr.	lit.	lit.	Lire ital.
Italia	11,800	207	22	3,6	567	82	0,7	116
Austria-Ungher.	28,600	472	239	8,2	793	23	30,9	151
Russia	21,150	572	96	5	47	1	3,3	112
Germania	29,060	338	425	8,2	2088	1	81,7	208
Francia	31,780	148	285	9,1	1814	80	22,7	233

(1) La spesa media annua sostenuta dalle provincie per la leva è di L. 781,134 Atti parlamentari, Senato del Regno, n. 11, 1893

Da queste cifre si sarebbe indotti a pensare che nel 1887 l'Italia si trovasse in condizioni sfavorevoli rispetto alle altre nazioni, eccettuata la Russia. Se peraltro si considera che nei vari paesi il vivere non è ugualmente caro; che nelle contrade nordiche l'organismo richiede maggiore nutrimento che in quelle meridionali; che taluni alimenti, come legumi, pesci, riso, olio, uova, latte, frutta e simili, i quali pur sono importanti, sfuggono al calcolo, se ne deduce che anche la nozione complessa cui si giunge per questa via riesce incompleta. Più concludente riuscirebbe il paragonare le cifre delle mercedi e dei consumi di oggi con quelle di anni precedenti; senonchè anche questi dati, come è detto nello stesso Annuario statistico italiano del 1900, sono molto incompleti e perciò basta ricordare genericamente che « le mercedi sono « ora in generale molto superiori a ciò che erano venticinque « anni addietro; e siccome i prezzi dei principali generi di « consumo sono in generale diminuiti, non è dubbio che un « miglioramento si è verificato, non solo nei salari nominali, « ma anche nei reali ».

Questo fatto complesso è messo abbastanza bene in rilievo dalla seguente tabellina (1), che stabilisce il confronto fra le mercedi medie ed il medio prezzo del frumento e calcola il numero delle ore di lavoro occorrenti per guadagnare una somma equivalente al prezzo di 100 chilogrammi di frumento.

(1) Annuario statistico italiano del 1904.

Anni	Mercedi per ora di lavoro (in mill. di lire)	Prezzi medi di un quintale di frumento (in lire e cent.)	Ore di lavoro per comprare un quintale di frumento	Anni	Mercedi per ora di lavoro (in mill. di lire)	Prezzi medi di un quintale di frumento (in lire e cent.)	Ore di lavoro per comprare un quintale di frumento
1871	171	31,36	183	1888	242	22,17	92
72	177	32,77	185	89	247	23,59	95
73	183	36,96	202	1890	253	23,29	92
74	189	37,55	199	91	251	35,29	101
75	194	28,27	146	92	250	24,81	99
76	199	29,19	118	93	250	21,53	86
77	207	34,40	166	94	252	19,22	73
78	208	32,13	154	95	252	20,77	82
79	211	32,06	152	96	254	22,56	89
1880	221	32,99	149	97	255	26,00	102
81	223	27,19	122	98	258	27,01	105
82	226	26,24	116	99	200	25,52	98
83	229	23,81	104	1900	260	25,70	99
84	232	22,29	96	01	260	26,15	100
85	236	22,01	93	02	263	24,90	95
86	237	22,06	93	03	265	24,20	91
87	238	22,14	93				

Anche la numerosa emigrazione è un indice che va tenuto in conto; quando però è dovuta ad un aumento di popolazione superiore all'aumento della produzione nazionale, il fenomeno presenta qualche lato vantaggioso ed anzi mostra che quel dato paese può, senza danno, tenere alle armi, sottraendoli ai campi e alle officine, centinaia di migliaia di braccia, mentre invece gli stati, nei quali scarseggia la popolazione in confronto delle necessità agricole ed industriali (per esempio, la Francia), risentono un danno immensamente maggiore. Invero, le spese militari rappresentano in parte « una trasformazione di capitali in beni « mobili ed immobili (armi, stramenti, edifici, industrie), « che costituiscono nel patrimonio dello stato un valore

« sensibile e realizzabile »; l'altra parte serve a mantenere l'esercito, ma non tutta costituisce una perdita di ricchezza anche indipendentemente dalla funzione produttiva dell'esercito; « a ragione lo Stein osserva che quanto l'esercito « consuma per il suo fabbisogno personale, cibo, vestiario, « abitazione, sia per la truppa, sia per i militari di professione, rappresenta la medesima quantità di ricchezza « che sarebbe consumata dagli stessi individui in qualunque stato sociale si trovassero ed è un consumo fisiologico che è reintegrato dalla produzione ordinaria, che « rappresenta l'altro termine del circolo di scambio, il quale « segna il movimento dell'economia umana; la vera perdita « di ricchezza consiste altrimenti. Consiste cioè nella sottrazione di forze personali produttive rappresentata dall'allontanamento dal campo del lavoro industriale e professionale di una somma di individui, per un certo tempo « maggiore o minore, a seconda delle leggi militari del paese « se si tratta di *ferma* o *richiamo* in tempo di pace, o rimesso completamente all'arbitrio del nemico e spesso in « via permanente, se di guerra, i quali altrimenti accrescerebbero la produzione e il patrimonio sociale, laddove « pure non pongano in questi casi a carico della beneficenza « pubblica le famiglie di cui formano il sostegno. Questa « detrazione di ricchezza, risarcita parzialmente dalla densità della popolazione o dall'altezza dei salari, rappresenta « il costo assoluto dell'esercito al paese » (1) e non può essere rappresentata in cifre, nemmeno da quelle dei bilanci militari; ragione anche questa per cui i paralleli fra i bilanci dei vari stati dicono assai poco.

A proposito della emigrazione conviene anche ricordare che il fenomeno è veramente doloroso quando l'emigrante, che fugge la miseria in casa propria, non abbia all'estero, per parte della madre patria, quella protezione che è necessaria affinché egli non si trovi sbattuto da Scilla a Cariddi e perchè invece, sentendo anche da lontano l'influenza

(1) BAICITO. — *Istituzioni di diritto militare*, 17.

tutrice della bandiera nazionale, si conservi ad essa affezionato e mantenga attivi rapporti di sentimento e di interesse col paese natio. Ma perchè ciò avvenga, è senza dubbio necessario che lo stato sia circondato da quel prestigio, che proviene soltanto dalla forza pronta a sostenere il buon diritto.

Il *semplificismo*, ossia il metodo di far risalire ogni effetto ad una sola causa, conduce a trascurare inoltre altri elementi ancor meno ponderabili di quelli finora considerati. Difatto, non tien conto delle differenze che corrono tra popolo e popolo. Senza cadere nelle esagerazioni di chi vorrebbe attribuire ad una razza il predominio sulle altre (come Guglielmo Ferrero nell'*Europa giovane*) o di chi sogna, sulla base di un raggruppamento delle razze storiche, un nuovo assetto del mondo, è giusto riconoscere l'influenza che sul carattere di un popolo può avere l'elemento geografico e l'etnografico: ond'è che due eserciti, scaturiti da due popoli anche numericamente eguali, hanno ordinariamente diverso valore e debbono essere ordinati e retti diversamente. Ed è opportuno soggiungere che i popoli debbono essere considerati come sono oggi, non come taluni li classificano per una falsa tradizione.

Del pari, la statistica trascura gli elementi morali. Invece non bisogna dimenticare che il miserabile non affronta volentieri il pericolo che sotto l'impulso di basse passioni o dell'entusiasmo religioso; che del pari rifugge dal pericolo colui che ha oltrepassato i limiti dell'agiatazza e null'altro desidera che conservare la fortuna acquisita; che al contrario possiede al massimo grado l'energia necessaria per combattere chi avendo posto piedi nella zona della agiatazza vede ancora aperto il cammino dinanzi a sé e per conseguenza, oltre al conservare il frutto delle proprie fatiche, può aspirare ad un ulteriore progresso. Si può applicare ai popoli ciò che vale per gli individui; ed allora succede che, oltre ad un dato punto, la cifra della ricchezza nazionale, invece che essere un indice di forza, rappresenta, dal punto di vista

militare, un indice di debolezza. La storia antica e recente ce ne offre mille esempi.

Se dunque « il problema militare è anche una quistione « di economia e di finanza, non è però *soltanto* tale. E per- « ciò non si può, non si deve fare una semplice proporzione « con gli altri stati, prendendo per termini di confronto « soltanto lo stato economico, o la finanza, o soltanto la « popolazione... L'assurdo è manifesto, sol che si pensi che « se i bilanci militari dovessero essere ragguagliati soltanto « alla potenzialità economica, i popoli ricchi solamente po- « trebbero difendersi e quelli poveri dovrebbero senz'altro « porsi alla mercè dei più ricchi ». Di più, « la capacità « contributiva è un termine relativo, non esprimibile tutto « in cifre, perchè c'è la capacità economica e la capacità « *psicologica* di sostenere i tributi e quindi allorquando un « paese ha dinanzi a sé delle idealità politiche, degli ob- « biettivi ben determinati, si può sentire capace di sacri- « fizi, che sembreranno assolutamente soverchi di fronte ad « una politica che non sappia che cosa vuole, che non abbia « ideali e che sia sterile di risultati » (1).

Lo scopo che si vuole raggiungere, cioè la politica che s'intende di seguire, o che dalla forza delle cose si è obbligati a seguire, avrà dunque sempre influenza decisiva sulla misura degli armamenti; quanto poi al giudicare se uno stato faccia o pur no uno sforzo guerresco normalmente superiore alle proprie forze, giova più che altro l'osservazione sperimentale. Così, per esempio, l'Italia, coll'aver sostenuto per dieci anni la lotta doganale con la Francia, pur rimettendoci cinque miliardi ed anche più e pur conservando, nella vita economica, un movimento ascendente, ha dimostrato di esser perfettamente in grado di sostenere i presenti oneri e per conseguenza di non fare di più di quel che possa fare; d'altra parte, se si tien conto che gli altri stati d'Europa hanno accresciuto continuamente i loro bi-

(1) BARONE. — *Armi e politica*. — *Nuova Antologia*, vol. 480, pag. 449-450.

A conferma di ciò si può citare l'esempio del Giappone, dove si spende per gli armamenti il sesto della rendita media di ogni cittadino.

lanci militari, mentre quello dell'Italia è rimasto stazionario a malgrado dell'aumento continuo della popolazione, veniamo alla conclusione che l'Italia non potrebbe fare di meno di quanto fa, senza esporsi a gravi pericoli. Se poi si osserva che la forza bilanciata della Francia è rispetto alla popolazione 1,30 ‰, quella della Germania 0,95, e quella dell'Austria-Ungheria sarà, con la nuova legge, 0,88, mentre quella dell'Italia è appena 0,63, nasce forte il dubbio che l'Italia faccia meno di quanto la prudenza consiglierebbe e i suoi mezzi consentirebbero. Si pensi che la piccola Bulgaria, paese non certo più ricco dell'Italia, ha una forza di pace corrispondente ad 1,33 ‰ della popolazione.

« Val meglio, diceva Napoleone, pagare contribuzioni a noi stessi per non essere conquistati, che pagarle al nemico « per riscattarsi dalla conquista »; e soggiungeva: « senza « esercito, senza forza e senza disciplina, non c'è nè in- « dipendenza politica, nè libertà civile » (1).

ALBERTO CAVACIOPOLI.

(1) GUILLOIS. — *Napoleon*, II, 406-408.

IL NUOVO REGOLAMENTO FRANCESE PER LE MANOVRE DELLA FANTERIA

(DECRETO DEL 3 DICEMBRE 1904)

Continuazione e fine. — Vedi dispensa VII

Il titolo IV del nuovo regolamento francese comprende la SCUOLA DI COMPAGNIA E DELLE UNITÀ MAGGIORI, che, ridotta ad una semplicità straordinaria, riunisce e riassume in pochissime pagine tutto quanto era diffusamente spiegato nei tre lunghi capitoli del regolamento provvisorio, che trattavano: la scuola di compagnia, la scuola di battaglione e quella di reggimento e di brigata.

Il titolo è suddiviso in cinque brevi articoli riguardanti le *regole generali*, le *formazioni* delle diverse unità ed i *movimenti* delle stesse.

Compagnia ed unità maggiori marciano, si raccolgono e fanno evoluzioni in base agli stessi principî; anzi, in certi casi, si regolano come il plotone e, per ciò anche i comandi sono analoghi, occorrendo la sola sostituzione del nome della unità che si fa muovere.

Di regola il comandante di ogni unità guida e dirige personalmente la medesima e quindi si tiene, di massima, davanti alla sezione di base, sulla quale si mantengono allineate le altre, oppure davanti a quella di testa.

Una circostanza da notarsi è che, nel designare le diverse unità, è non solo ammesso, ma indicato come preferibile, di usare il nome del loro comandante.

Le formazioni della compagnia sono:

la colonna per quattro, che corrisponde alla nostra *linea di fianco*. Per quanto questa sia una formazione sottile

per essere bensì profonda, ma a fronte ristrettissimo), considerandola, quale sarà nel maggior numero dei casi, rivolta verso il nemico e cioè nel senso della sua profondità, sembrerebbe più proprio il nome francese di colonna che non quello di linea; e noi stessi infatti chiamiamo colonna un riparto che marcia appunto in tale formazione sopra una strada. Non sembra neppure adatto l'appellativo *di fianco*, che non può riferirsi giustamente ad essa, quando marcia in direzione della fronte di combattimento.

la colonna di compagnia, identica alla nostra colonna;

la linea di sezioni per quattro, analoga alla nostra formazione di plotoni affiancati. In questo caso è l'appellativo francese di linea che non è affatto proprio, giacché essa ha tutti i caratteri di una vera colonna;

la linea spiegata, che è come la nostra linea, ma però coi plotoni a due passi d'intervallo tra loro.

Nella *colonna di via* la compagnia può essere (come il plotone) in colonna per quattro, per squadre, mezzi plotoni, ecc.

Le formazioni del battaglione francese per le evoluzioni sono:

la linea di colonne, con le compagnie una vicina all'altra e che possono essere o in colonna di compagnia o in linea di sezioni per quattro (plotoni affiancati);

la colonna di battaglione, in cui le compagnie sono una dietro l'altra, in una delle due formazioni sopradette;

la colonna doppia che può avere le compagnie o in colonna o coi plotoni affiancati.

In determinati casi però sono ammesse queste altre due formazioni del battaglione; *la linea spiegata*, da impiegarsi esclusivamente per le riviste, ed il *battaglione in massa*, che è la linea di colonne senza intervalli, e s'impiega soltanto alle riviste e negli ammassamenti.

Infine *la colonna di via* del battaglione è analoga a quella della compagnia.

Gli intervalli e le distanze fra le compagnie del battaglione sono normalmente di dieci passi, salvo ordini in contrario.

Il reggimento, per le evoluzioni si può formare in più linee o in colonna; la brigata coi due reggimenti — in qualsiasi loro formazione — o affiancati oppure uno dietro l'altro. Per le marce su strade, reggimento e brigata possono marciare nella solite varie formazioni della *colonna di via*.

Intervalli e distanze fra i battaglioni sono sempre di trenta passi, fra i reggimenti di sessanta.

Per i movimenti di evoluzione, cioè per marciare, cambiar fronte o direzione, sia da fermo e sia marciando, in quanto riguarda le varie unità dalla compagnia in su, è detto pochissimo nel nuovo regolamento. Il comandante deve designare l'unità di base per il cambiamento di formazione o per la direzione da prendere, recarsi davanti ad essa per dirigerla egli stesso, oppure indicargli esattamente ad alta voce la direzione da seguire. L'unità di base eseguisce il movimento ordinato e le altre sono condotte al loro nuovo posto nei modi regolari più semplici e più diretti allo scopo. Quando il comandante di battaglione vuole che venga modificata la formazione delle compagnie senza che sia alterata quella del battaglione, fa precedere al comando di avvertimento l'indicazione: *per compagnia*. Negli spiegamenti avviene come da noi; cioè l'unità attigua a quella di testa si colloca a destra, e così pure nei ripiegamenti quella o quelle di destra dell'unità di base si collocano immediatamente dietro a questa.

Il reggimento e la brigata manovrano in modo analogo; ma, per lo più, i comandi sono sostituiti da ordini dati a voce, o trasmessi per mezzo di ufficiali montati.

In questa parte del regolamento francese si delineano meglio che altrove, le sue speciali caratteristiche, le quali, a parer mio, sono:

1° massima semplicità e riduzione delle formazioni a quelle strettamente necessarie. Se vogliamo fare, anche in ciò, un confronto col nostro regolamento, possiamo dire che questo ha la medesima caratteristica, sebbene esso conservi

ancora il battaglione in linea spiegata, come formazione di manovra, che il regolamento francese ha abolita;

2° grande scioltezza ed elasticità, ed assenza di ogni formalismo. Tanto è vero che le trasformazioni si eseguono non già rigidamente, con un movimento solo e contemporaneo, da tutta insieme la maggiore unità organica che è comandata, ma bensì facendo eseguire il movimento dalla unità dipendente scelta come base, mentre le altre completano la trasformazione voluta con movimenti propri, seguendo sempre la via più breve e, per lo più, senza cadenza di passo.

È specialmente in ciò che il regolamento nuovo ha diminuito quella grande latitudine che, secondo il regolamento provvisorio, era lasciata nella scelta dei movimenti ai comandanti in sottordine, esigendo invece che eseguiscano i movimenti regolari più semplici, senza tuttavia vincolarli con un tassativo ed inutile formalismo.

L'assenza del formalismo appare anche da ciò: che i comandi non sono sempre inalterabilmente prescritti; alcuni sono dati come esempi e possono essere variati a seconda del bisogno.

3° esecuzione dei movimenti con una certa lentezza, giacchè si eseguono normalmente di passo ed è stabilito che l'unità di base rallenti l'andatura o si fermi fintantochè le altre arrivino ai loro posti. Dipende solamente dall'ordine del comandante, ed è considerato anzi come eccezionale, che l'unità di base conservi od acceleri la propria andatura, nel quale caso le altre vi si conformano. Questa, a parer mio, è una pecca del regolamento francese, perchè l'esecuzione dei movimenti di manovra viene a mancare della necessaria rapidità.

In guerra le trasformazioni sono sempre momenti in cui sarebbe dannoso essere sorpresi dal nemico, ed è quindi opportuno che le truppe siano abituate ad impiegarvi il minor tempo possibile. Noi, molto opportunamente, le facciamo di corsa cadenzata; i tedeschi, ancora meglio, vi impiegano la corsa veloce.

*
* *

Ed eccoci al V ed ultimo titolo: LA FANTERIA NEL COMBATTIMENTO. Per dare in poche parole un'idea giusta di questa ultima parte del regolamento d'istruzione, basterebbe dire che essa è un piccolo, ma buonissimo trattato di tattica della fanteria, e si potrebbe aggiungere che, per quanto riguarda l'impiego della fanteria in guerra, corrisponde precisamente alle nostre *Norme generali per l'impiego tattico delle grandi unità di guerra*.

Questo trattatello è destinato a rischiarare, davanti alla mente di tutti i comandanti delle varie unità piccole e grandi della fanteria, il compito di ciascuno nell'azione della battaglia, e si può coscienziosamente asserire che non mancherà di giovare agli ufficiali di ogni grado.

Non è tanto facile riassumere in breve il contenuto di questo titolo, di cui quasi tutte le frasi hanno un significato importante; ma tuttavia proverò a farne risaltare le idee dominanti, fermandomi nei punti che mi sembrano più notevoli o per novità di concetti o perchè il soggetto loro desti maggiore interessamento in noi militari.

Dopo alcuni periodi d'introduzione, sono descritte le proprietà e l'ufficio della fanteria con le seguenti parole, riportate dal *Decreto sul servizio in campagna* e che qui è duopo tradurre integralmente:

« La fanteria conquista e conserva il terreno. Essa scaccia definitivamente il nemico dalle sue posizioni.

« Ad essa incombe il compito più rude, ma anche più glorioso della battaglia.

« Per ciò appunto che ha bisogno di tutte le sue forze, di tutta la sua energia, e che prodiga sé stessa senza calcoli al momento dell'attacco, è necessario averne cura, evitare perdite inutili durante lo spiegamento e condurla al fuoco al coperto dalla vista del nemico, utilizzando il terreno più che sia possibile.

« I suoi due mezzi di lotta sono: *il fuoco ed il movimento in avanti*.

« Il fuoco è l'elemento di preparazione; il movimento in avanti è l'elemento di esecuzione.

« Il fuoco non ha tutto il suo effetto utile che allorquando la disciplina di esso sia severamente osservata.

« Il movimento in avanti, da un punto d'appoggio all'altro, da una copertura all'altra, precede dunque l'azione del fuoco, fino a che non ci sia avvicinati a buona distanza di tiro dalle truppe nemiche.

« Allorquando il fuoco ha indebolito sufficientemente il nemico, il movimento in avanti gli succede per assalire l'avversario.

« Il movimento in avanti, solo, è decisivo ed irresistibile; ma esso non è tale che allorquando il fuoco efficace, intenso, gli ha aperta la via ».

Si fa quindi un cenno delle forze morali, considerate come i più potenti fattori del buon successo, come vivificatrici dei mezzi materiali dominanti tutte le decisioni del comandante e presiedenti a tutte le azioni della truppa.

In un secondo articolo si tratta delle operazioni e delle disposizioni che precedono il combattimento.

Le operazioni sono quelle eseguite dalla cavalleria per prendere il contatto col nemico, sono, secondo i casi, le eventuali azioni di distaccamenti di ogni arma, ed infine il combattimento dell'avanguardia, la quale si impadronisce di punti d'appoggio importanti per lo sviluppo ulteriore del combattimento. Però è messo in rilievo che l'avanguardia agisce generalmente colle sue sole risorse e che, mentre essa è impegnata, il comandante rimane sempre libero di accettare o rifiutare il combattimento.

Quando il comandante si decide a proseguire l'azione, allora cominciano le disposizioni preparatorie pel combattimento, le quali consistono: 1° nelle indicazioni e negli ordini che il comandante dà alle unità dipendenti riguardo allo scopo che egli si propone ed al compito affidato ad ognuna di esse; 2° nell'invio fatto dalle varie unità di truppa dei così detti *agents de liaison* (che sono uomini di comuni-

cazione); 3° nelle marce attraverso i campi, che le truppe eseguono per recarsi ai punti dai quali poi devono spingersi ed attaccare il nemico o per collocarsi nelle posizioni a loro assegnate; 4° infine negli ammassamenti che le truppe stesse fanno per raccogliere i loro mezzi d'azione ed aspettare il momento d'agire.

Il regolamento si dilunga su queste disposizioni preparatorie; ma io credo per noi più utile di soffermarci solamente su quella, opportunissima, degli *agents de liaison*. Sono uomini distaccati da ogni unità presso il comando dell'unità immediatamente superiore, i quali devono servire, durante tutta l'azione, per varie reciproche comunicazioni tra il comando ed i suoi dipendenti. « Il comando orienta i suoi dipendenti sulla situazione generale e fa loro conoscere le sue intenzioni; i dipendenti tengono al corrente il comando della loro situazione particolare, dei movimenti progettati e di ogni avvenimento grave ed imminente. Queste comunicazioni costanti tra il capo e gli esecutori acquistano un'importanza tanto più grande, quanto più gli elementi delle truppe impegnate sono lontani gli uni dagli altri; esse solo permettono di assicurare l'azione del comando ».

L'*agent de liaison*, a partire dal battaglione in su, deve essere un ufficiale a cavallo ed è per lo più accompagnato da un cavaliere o da un ciclista. Egli deve mettersi sempre in grado di dare le informazioni necessarie sulla situazione dell'unità da cui fu distaccato e tenersi al corrente della situazione generale per poterne informare il suo comandante diretto, col quale comunica continuamente o per iscritto col mezzo di staffette, o portandogli egli stesso gli ordini del comando immediatamente superiore.

Sono però spesso anche distaccati da ogni comando superiore, quali *agents de liaison*, degli ufficiali montati presso le unità dipendenti, o per mandare informazioni ai capi di queste, o per ricevere informazioni di ciò che accade presso di loro, o perchè servano di guida alle truppe nell'esecuzione dei loro movimenti.

Anche presso di noi vi è l'obbligo per ogni unità di tenersi in comunicazione col comando immediatamente superiore; anche il nostro regolamento di servizio in guerra, parlando della trasmissione degli ordini, dice che « si adottano i mezzi più sicuri e più rapidi che si hanno a disposizione: telegrafo; telefono; segnalazioni; vetture; veicoli; abitanti del paese; ordinanze a piedi o a cavallo » e parla pure di posti di corrispondenza destinati per lo più, per il reciproco collegamento delle grandi unità, ma in nessuno dei nostri regolamenti è stabilito o comunque preveduto un sistema così opportuno come quello che è tassativamente prescritto nel nuovo regolamento d'esercizi francese, degli *agents de liaison*.

L'art. III tratta il combattimento in generale che, come vi è detto, « ha per scopo di sopprimere con la forza la volontà dell'avversario ».

Vi si dimostra la grande superiorità dell'offensiva e come la difensiva possa bensì essere presa a un dato momento e in un dato punto del campo di battaglia, per economia di forza, per ritardare e fermare il nemico con poca truppa e condurlo a combattere in una direzione a noi più propizia, ma ciò esclusivamente per far in modo che il grosso delle nostre forze agisca offensivamente nelle migliori possibili condizioni.

« L'offensiva richiede in sé la ferma volontà di raggiungere l'avversario e scacciarlo dalle sue posizioni ». La fanteria deve quindi mettere « ogni energia per guadagnare terreno avanti ».

Nell'offensiva la ripartizione delle forze avviene in questo modo; 1° truppe che s'impegnano contro gli obiettivi assegnati; 2° truppe che sono trattenute indietro per manovre; 3° truppe di riserva per occasioni impreviste, per completare la vittoria o per fermare una ritirata; ma che generalmente sono stabilite soltanto dalle grandi unità; corpi d'armata e divisioni, poichè le piccole unità non mettono riserve. Nel principio dell'azione devono essere poche le truppe.

che s'impegnano, ma, quando la situazione sia ben chiarita, conviene impiegarle tutte a fondo perchè lo sforzo sia strapotente.

Gli spiegamenti comprendono: 1° frazioni destinate ad impegnare il combattimento; 2° truppe di rinforzo. Le disposizioni poi da prendersi negli spiegamenti, se per ala o per linea, dipendono dalle circostanze e specialmente dall'essere o inquadrati, o di ala, o autonomi. Così pure le altre modalità relative agli spiegamenti stessi, cioè la ripartizione delle forze, i punti di partenza loro assegnati, gl'intervalli e le distanze dipendono da diverse circostanze, come bersagli da battere, obbiettivi da raggiungere, ecc., e soprattutto dalle condizioni del terreno. Il terreno, che si deve usufruire in tutti i modi possibili, indicherà le linee di avvicinamento che si utilizzeranno nelle migliori condizioni da gruppi separati e con intervalli irregolari, anzichè da linee continue di tiratori, « che più non rispondono agli attuali bisogni del combattimento ».

Il movimento in avanti si fa dalle unità prime impegnate sotto la protezione di numerose *pattuglie* (come le nostre *pattuglie di combattimento*) destinate ad avvertire i movimenti del nemico a sventare le sorprese, a permettere ai capi delle truppe avanzate di riconoscere o far riconoscere in precedenza il terreno da percorrere e destinate, quando accorra, ad assicurare i collegamenti.

Le unità che susseguono marciano al coperto, qua riunite per approfittare di una sola e stretta linea favorevole all'avanzata, là più o meno intervallate a seconda del terreno.

Nel movimento generale le truppe si agglomerano in maggior numero nei tratti più propizi e lasciano deboli forze negli spazi poco protetti; quelle che hanno eguale obbiettivo si danno reciproco aiuto, assicurando così la convergenza degli sforzi. In tal modo gli eventuali agglomeramenti sono anche d'importanza diversa. L'avanzata prosegue più a lungo che sia possibile senza far uso del fuoco e le truppe di rinforzo seguono le altre a distanze variabili, ma regolate dal concetto di poter intervenire sempre in tempo opportuno.

Però « quando le perdite obbligano a sospendere la marcia, « il fuoco diventa l'unico mezzo per preparare la ripresa del movimento »; ed allora al fuoco si deve dare tutta l'intensità che è consentita dal rifornimento.

Dopo la prima apertura del fuoco, l'avanzata continua a sbalzi e si alternano le avanzate col fuoco. I gruppi delle truppe che operano sul fronte si sforzano più che possono a guadagnar terreno ed a scacciare successivamente le truppe più avanzate del nemico dai punti d'appoggio da queste occupati. I rinforzi si conformano ai movimenti dei gruppi combattenti e stanno a portata di entrare in linea appena ciò convenga, facelo sì, col loro intervento, che si aumenti l'intensità del fuoco o che si determini un nuovo sbalzo verso il nemico.

Giunge così il regolamento a parlare del vivo del combattimento, di quelle lotte a cui il movimento generale offensivo avrà portato col farsi più stretto il contatto delle forze avversarie. Queste lotte sono varie e di diverso carattere su tutto il fronte. In alcune parti a certi momenti le truppe impegnate sono pronte all'attacco risolutivo; l'arrivo dei rinforzi sulla linea le trascina verso il nemico fino al momento dell'assalto, col quale giungono a conquistare solidamente la posizione da lui abbandonata. Altrove le unità costrette a fermarsi di fronte ad una forte posizione e in attesa di altri aiuti, si attaccano al suolo, minacciando sempre il nemico col fuoco, aspettando che la minima circostanza permetta loro una più vigorosa avanzata. Qualunque sia il carattere di queste diverse lotte, che possono essere lunghissime, esse richiedono sforzi decisivi, intelligente utilizzazione del terreno, grandissima attività ed indomabile pertinacia. Ogni posizione conquistata dev'essere subito fortemente organizzata, ed ogni volta che si è perduto terreno dev'essere fatto ogni sforzo per riconquistarlo.

Durante tutta l'azione offensiva l'attività del comando si fa sentire coll'impiego dell'artiglieria, che prepara e continuamente appoggia il movimento della fanteria, coll'intervento dei rinforzi là dove taluni attacchi hanno bisogno di

essere maggiormente sostenuti, col mantenere il legame tra i diversi movimenti ed il concentramento degli sforzi su di uno stesso obbiettivo, e infine colla solita organizzazione dei punti d'appoggio conquistati, fatta con l'opera della fanteria e delle truppe del genio, per mantenere il terreno occupato.

Parla inoltre il regolamento degli assalti, degli inseguimenti, del ristabilimento dell'ordine, della rottura del combattimento e della ritirata; ma non credo opportuno di seguirlo in queste parti. Sarà bene però accennare in succinto a quanto vi è detto sulla difensiva.

« La difensiva passiva è votata a una disfatta sicura; essa è assolutamente da rigettarsi. *Solo una difensiva aggressiva dà dei risultati* ».

Anche nella difensiva il fuoco deve preparare il movimento in avanti ed ha il vantaggio di una maggiore efficacia per la scelta già fatta del terreno, ma è sempre coll'avanzata che si può fermare il nemico, ritardarne i progressi, obbligarlo a spiegarsi, respingerlo definitivamente dopo averlo sufficientemente indebolito col fuoco.

Fatta la ricognizione del terreno, il comandante, rendendosi conto di tutto ciò che può giovargli per trascinare le truppe nemiche a combattere in condizioni tali da poterle attaccare con speranza di buon successo, e avendo sempre la ferma intenzione di riprendere l'offensiva appena gli sia possibile, determina i compiti di ciascuno, ripartisce le forze, ordina i lavori da eseguire e assegna le posizioni da occuparsi.

Alcuni distaccamenti delle tre armi possono essere spinti avanti; le altre truppe sono trattene temporaneamente, quali in difesa di punti d'appoggio, quali per i necessari rinforzi e parte infine come truppe di manovra per agire offensivamente a tempo opportuno.

Il regolamento avverte come la missione dei distaccamenti avanzati non sia solo quella di obbligare il nemico a spiegarsi, ma più ancora quella di prevenire i movimenti del nemico, di dare ragguagli su di essi e di fermare le sue ri-

cognizioni. Per le truppe retrostanti indica la necessità di mantenerle dapprincipio in posizione d'aspetto, mentre si studiano i migliori modi di difesa del terreno da occuparsi, ma senza dare disposizioni preconcoette. « Bene spesso le posizioni stesse di combattimento non possono essere fissate che al momento in cui il nemico svela la direzione dei suoi attacchi ».

All'avvicinarsi delle truppe attaccanti, quelle della difesa guerniscono i loro margini di combattimento e, ben coperte, conoscendo le distanze di tiro, possono talvolta cominciare il fuoco a grande distanza e indugiare, assai per tempo, gravi perdite al nemico che sia ben visibile; tal altra possono avere interesse a non palesare tanto presto la loro presenza, per produrre poi la sorpresa e avere un risparmio di munizioni.

Il fuoco dev'essere sospeso, quando le truppe nemiche sono ferme e così coperte che non ne avrebbero alcun danno; ma deve risultare molto intenso, quando esse sono in moto ed in formazioni più o meno dense e visibili; ed, al bisogno di un maggior fuoco, si fanno entrare in linea i rinforzi.

Ma poi non dovranno mancare né i momenti né i punti, in cui, anche da parte della difesa, queste lotte parziali acquistino carattere decisamente offensivo; e ciò, dice il regolamento, è la *difensiva aggressiva*.

Che se le truppe dell'attacco divengono troppo incalzanti e minacciano di assalire il difensore, questi si deve valere di truppe fresche e riunite al coperto, con le quali, mentre le altre già impegnate raddoppiano l'intensità del loro fuoco, si eseguisce un contrattacco energico e improvviso, tale da gettare il disordine fra il nemico, obbligarlo a indietreggiare o almeno a fermarsi.

Quando però le truppe della difesa sono rimaste impotenti a fermare l'attacco e sono obbligate a ripiegare, si riordinano indietro per ricominciare la lotta con maggiore energia, preoccupandosi unicamente di riconquistare il terreno perduto e con *ritorni offensivi*, fatti per opera di nuove truppe o di quelle che hanno meno sofferto, si sforzano di sorpre-

dere il nemico mentre non si è ancora solidamente stabilito nelle posizioni raggiunte e di respingerlo dalle medesime.

In altri casi taluni attacchi si possono combinare con *manovre in ritirata* allo scopo di attrarre l'aggressore dove lo si possa attaccare in più favorevoli condizioni.

Ma, comunque si faccia la difesa, il regolamento inculca l'attività, l'azione manovrata, la continua attenzione a valersi di ogni errore, di ogni momentaneo scoraggiamento del nemico, e raccomanda che i contrattacchi siano fatti sempre a fondo, per stancare l'avversario, indebolirne il morale e facilitare così al comando la possibilità di ordinare la *ripresa dell'offensiva*.

Negli altri tre articoli di quest'ultima parte del regolamento francese si tratta di alcune particolarità del combattimento della fanteria (distaccamenti, preparazione, attacco e difesa di località, combattimenti notturni), della fanteria in unione con le altre armi e dei compiti particolari della compagnia e delle unità superiori fino alla brigata.

Non mi pare il caso di riassumere anche questi articoli, sia perché il loro contenuto si può facilmente immaginare dai soli argomenti ora enunciati, e sia ancora perché parmi d'aver già dato una conveniente idea di questa parte importantissima del regolamento, riassumendone le idee principali sul combattimento in genere.

Nulla poi di speciale vi è da osservare nei tre allegati; mi affretto quindi ad alcune parole di conclusione.

*
* *

Diamo un rapidissimo sguardo alla via percorsa.

Abbiamo visto come nella prima parte del regolamento, riguardante *le regole generali e i metodi d'istruzione*, s'inculchi molto la necessità di sviluppare la disciplina nel soldato, di fortificare nella truppa la solidarietà, di dare agli uomini una salda istruzione nei particolari e di esigere precisione nei movimenti, ordine, esattezza e silenzio nelle manovre; come si voglia che i quadri acquistino un forte spirito di

decisione, abbiano fermezza di carattere, si sappiano assumere le responsabilità, e siano bene in grado di compiere l'importantissimo dovere educativo dei propri dipendenti; come sia tassativamente prescritto che il metodo del comando si basi sul sistema di fissare gli scopi e di lasciare le massime iniziative. Vedemmo pure come in genere siano bene specificate le attribuzioni dei diversi gradi; come il regolamento voglia assolutamente che si dedichi alla istruzione delle reclute tutto il tempo necessario; ed abbiamo riconosciute buone tutte le prescrizioni generali per l'istruzione degli ufficiali e della truppa.

Vedemmo poi che nella *scuola del soldato* s'inculca agli istruttori la necessità di consacrarvi molta cura, molto tempo e molto metodo, e vi si prescrive il sistema della imitazione e di non stancare mai il soldato. Vi vennero grandemente semplificati e ridotti al minimo numero possibile i movimenti con l'arme. In essa infine si cerca d'inoculare nel tiratore lo spirito di offensiva ed il cameratismo di combattimento.

Per la *scuola di plotone* il nuovo regolamento dà l'assoluta preferenza al terreno vario e raccomanda di cambiarlo spesso, come pure raccomanda di rappresentare sempre, dopo le prime istruzioni, il nemico. I movimenti di manovra del plotone sono molto semplici. Il plotone dev'essere abituato ad eseguire i fuochi concentrati, rapidi, inattesi, in modo da avere per risultato delle raffiche, brevi, improvvise, violenti. Criticammo solamente il ritorno alle due specie di fuoco *a salve* ed *a cartucce contate*.

Nella *scuola di compagnia e delle unità maggiori* riscontrammo formazioni semplici e ridotte alle sole necessarie; scioltezza, elasticità e nessun formalismo nelle manovre; trasformazioni facili perché fatte, per lo più, a partire dall'unità di base o di direzione; ma esecuzione alquanto lenta dei movimenti nelle trasformazioni stesse.

Infine riconoscemmo che l'ultima parte, *la fanteria nel combattimento*, può essere giudicata un ottimo trattatello di tattica per la fanteria secondo le moderne idee; che danno

la superiorità all'offensiva; che vogliono l'avanzata fin che sia possibile e poi l'impiego appropriato del fuoco per riprendere di nuovo le avanzate; che, attribuendo molta importanza al terreno, comandano di giovare di esso in tutti i modi possibili; che, infine, non ammettono la difensiva se non momentanea ed animata continuamente da atti aggressivi in preparazione alla controffensiva.

Nel suo complesso il nuovo regolamento francese del 3 dicembre u. s. ha fatto — a mio avviso — un grandissimo passo nella via del progresso, non solo in confronto del precedente regolamento del 1894, ma anche rispetto a quello provvisorio dell' 8 ottobre 1902, se si eccettua però la questione della specie dei fuochi da eseguirsi, nella quale il regolamento provvisorio era assai più meritevole di elogio. Il nuovo regolamento ha veramente posto una pietra su molti vecchi pregiudizi e sopra metodi ormai vieti, e si è riedificato sopra una solida base di principi generali, i quali, lasciando grande libertà nella loro pratica applicazione ai diversi casi e grande iniziativa ai responsabili, assicurano più facilmente al regolamento stesso una lunga durata.

Anche in Italia vi sono alcuni regolamenti tattici, come quelli di esercizi e sul tiro e, in parte, anche quello di servizio in guerra, che hanno bisogno di essere rinnovati e che stanno per esserli. Solamente il *regolamento d'istruzione*, benché pubblicato nel 1892, risente tuttora della freschezza delle idee moderne e dovrebbe rimanere; come non devono essere cambiate le *Norme generali per l'impiego tattico delle grandi unità di guerra*, che sono di recente fattura.

Risponderanno i prossimi regolamenti alle nuove necessità? La loro dottrina sarà chiara, semplice, pratica? I loro metodi assennati e rispondenti alla educazione delle giuste iniziative e delle conseguenti responsabilità? Sarà del tutto abbandonato il vecchio formalismo e confermata, ancora meglio di quanto non sia stato finora, la tattica delle circostanze? Gioveranno essi alla disciplina delle intelligenze e dei cuori?

È da ritenersi che sì. Ce lo affida la competenza di coloro che furono preposti alla compilazione dei nuovi codici di tattica e la saggezza di chi regge attualmente i destini del nostro esercito. Ad essi non manca certamente la chiara visione di ciò che meglio giovi, al dì d'oggi, per una buona preparazione dei quadri e delle truppe al combattimento, e sapranno far sì che quei codici di tattica rispondano perfettamente alle aspirazioni del nostro esercito e ai veri bisogni della guerra, talché possano non essere mai giudicati inferiori ad alcun altro.

Parma, febbraio 1905

ANGELO SCHENONI
tenente colonnello di fanteria

LA CAMPAGNA DEL DUCA D'ALBA IN PIEMONTE NEL 1555

Continuazione — Vedi dispensa V

II.

Era la seconda metà di maggio, quando i Francesi scorrendo prossimo l'inizio d'importanti operazioni militari da parte degli imperiali, deliberarono di volgere in assedio il blocco di Volpiano e di liberare per sempre Torino da quella molesta vicinanza. Il grosso dell'esercito fu quindi avviato per la strada di Leyni alla volta della piccola terra (1) la quale non mancava di buone difese naturali ed artificiali soprattutto di una guarnigione di 1000 veterani (2), ammaestrati alla ferrea scuola di Cesare Maggi, colà governatore negli ultimi anni. Per isventura il Maggi, dopo la perdita di Casale, era stato dal Figueroa trattenuto nel quartier generale dell'esercito, sicchè Volpiano mancava del suo vigoroso ed abile capo.

L'inquietudine a Valenza ed in Lombardia era somma, quando il 12 giugno fece ingresso a Milano il Duca d'Alba, che senza ritardo ordinò per ogni dove leva di nuove milizie (3). Allora l'opinione pubblica parve rinfrancarsi. Il prestigio del nuovo comandante era grande e la fama inoltre aveva ingrossato oltre il vero l'entità dei mezzi di cui il duce spagnuolo disponeva. Sicchè non ebbero più dubbi i lombardi sulla vittoria futura delle armi imperiali. Noi

LA CAMPAGNA DEL DUCA D'ALBA IN PIEMONTE NEL 1555 1465

seguiremo gli avvenimenti militari che l'Alba guidò con fortuna molto scarsa, come è noto, d'una sol cosa preoccupati, di conservare nell'esposizione la più assoluta imparzialità.

Il nuovo luogotenente spagnuolo in Italia, partendo da Bruxelles, aveva ricevuto assicurazione, secondo narrammo, di grosse somme di denaro. Una prima difficoltà insorse per l'esazione dei crediti affidatigli. I mercanti, ai quali offriva le tratte spagnuole, non volevano scontarle. D'altro canto i soldati veterani dei presidi, che l'Alba contava di estrarre dalle città per servirsi nelle operazioni attive, rifiutavansi di uscire in campagna, se prima non ricevevano le paghe arretrate (1). Alcuni anzi mostravansi così esaltati da ammutinarsi in forma inattesa, come a Vercelli, dove i Tedeschi del presidio, sollevatisi, osarono penetrare fin nelle stanze del Duca di Savoia (2), il quale per tranquillarli dovette anticipar loro di sua borsa 2000 scudi (3). Che dire poi delle conseguenze funeste di simili sollevazioni sugli infelici piemontesi, delle angherie e dei saccheggi della soldatesca sfrenata? « Ancor che la rovina dei miei disgraziati sudditi sia sì grande che a pena si possa esplicar, non che scriver, io volsi nondimeno » scriveva Em. Filiberto esasperato all'Alba (4) « questi di farla intendere all'Ecc. V. con la viva voce del Conte di Masino, mio luogotenente, e di poi col conte di Frusasco mio gran scudiero, non già perchè non mi increasca infinitamente di esser co-

(1) Archivio di Stato di Modena, Avvisi, Valenza 31 maggio 1555. — Anche il presidio di Volpiano negli ultimi d'aprile erasi sollevato, chiedendo le paghe arretrate, e solo a stento aveva potuto il comandante acquietarlo. Boyvin du Villars, pag. 463-56.

(2) Archivio storico Gonzaga, loc. cit. Milano, 28 giugno 1555. I Tedeschi penetrarono « fin dentro la sua stanza, gridando a chieder denari, parendole che questo lo « habbia levato di la considerazione. Et per non gli esser stata fatta provigione, parmi « d'intendere che nel Duca di Savoglia sia mala soddisfazione et alteratione in questo « l'Alba, per haver quel di Savoglia bravato che farà venire dalla Corte tale ordine « che, senza haver oblihi al Duca d'Alba, le genti di presidio del suo Stato saranno « pagate prima de l'altra ».

(3) Sæns. — *L'opera politico-militare di Andrea Provana di Leyni nello Stato sabauda dal 1553 al 1559* (estr. dalle *Memorie della R. Accademia dei Lincei*), Roma, 1898, pag. 76.

(4) Archivio di Stato di Torino, *Registri lettere nella Corte*, pag. 4531-53, carte 260. A. l'Alba, Vercelli, 27 giugno 1555. V. anche Sæns, op. cit.

(1) Archivio storico Gonzaga, loc. cit. Valenza, 23 maggio 1555.

(2) Boyvin Du Villars, pag. 444. Il Boyvin dà i nomi delle città e fortezze francesi e spagnuole nel Piemonte colle cifre dei presidi.

(3) Archivio storico Gonzaga, Valenza, 17 giugno 1555.

« stretto annoiarla de li miei travagli, li quali io son certo
 « sono gravi al buon animo ch'ella ha verso di me, ma ac-
 « ciocchè intendendo e conoscendo quelle cose che paiono
 « incredibili, e sono incomportabili, meglio che non sono
 « state intese et conosciute per adietro, ella potesse con più
 « saldo giudicio et con menor tardità et dilatione rimediar
 « in un tratto a gl'inconvenienti irreparabili che sopra-
 « stanno per servitio di S. M. principalmente, poi in bene-
 « ficio mio et per dar qualche refrigerio a miei sudditi, che
 « si può dir sono *in extremis*, a punto di render il solo spi-
 « rito che gli è rimasto ». L'Alba era scusabile. La condizione
 nella quale aveva trovato il governo e l'erario lombardo era
 tale da mettere alla disperazione qualunque ottimo duce ed
 il più abile amministratore del mondo. S'egli non si per-
 dette d'animo fin dal principio, ciò torna certo a sua lode. Il
 suo biografo narra anzi che, presa cognizione esatta della si-
 tuazione, volle esso nascondere la realtà triste agli occhi dei
 Milanesi e mostrò sempre in pubblico fiducia nell'avvenire.
 Egli si disse grato al Re Filippo della stima mostratagli col-
 l'affidare a lui il governo d'una provincia rovinata, mezzo per-
 duta e senza difese per la mala condotta e lo scarso corag-
 gio dei suoi predecessori, affermò che sperava di cacciare i
 nemici, di lasciare lo stato lombardo libero d'ogni pericolo,
 e di corrispondere in modo degno alla aspettazione del so-
 vrano (1). Egli non seppe tuttavia dominare il naturale sus-
 siego e quell'albagia, che tanto lo rendeva odioso agli ita-
 liani, già prevenuti contro di lui. Accadde quindi, il dì
 11 luglio, che, avendo egli negato udienza particolare al se-
 gretario veneto residente a Milano, accordandola invece ad
 altri ambasciatori, il diplomatico della Serenissima se ne
 sdegnò profondamente e protestò ai colleghi che, ove il caso
 si fosse rinnovato, avrebbe senz'altro lasciato Milano (2). Ora

(1) *Histoire de Ferdinand-Alvarez de Toledo etc.*, loc. cit.

(2) Archivio storico Gonzaga, loc. cit., Milano, 12 giugno 1555. — « Harl L'Amba-
 « sador di Venetia s'alterò molto per non havere potuto havere audientia dal nostro
 « Duca se non dopo che S. Ecc. uscì di camera per darla indifferentemente a tutti.
 « Et disse pubblicamente che se non l'havrà un'altra volta ritiratamente, procurerà
 « che la sua S.ria lo levi di qua, poi che si fa così poco conto dei suoi ministri ».

non è improbabile che il rifiuto dell'udienza fosse dovuto
 solamente ad improvvise occupazioni dell'Alba, non ad inten-
 zione alcuna di offendere, tanto più quando si consideri che
 in quei giorni appunto il re cattolico sforzavasi di acqui-
 stare le simpatie venete. Ma la forma usata era sconveniente
 e l'Alba ebbe il torto di non pensare alla suscettibilità di
 quelli che con lui praticavano. L'opinione comune era così
 avversa al duce spagnolo e la superbia del medesimo tale,
 che l'ambasciatore estense a Milano nella cifra dei suoi di-
 spacci al Duca Ercole II qualificava l'Alba colla forma ver-
 bale *turgescit*!

Mentre l'Alba andava concentrando le sue forze, occupan-
 dosi del piano di operazioni, le notizie da Volpiano reca-
 vano che la piazza era agli estremi e che la guarnigione
 disperata parlava di arrendersi, quando non avesse ricevuto
 pronti soccorsi (1). Fu allora che il signore della Trinità,
 Giorgio Costa, il migliore soldato piemontese di quei giorni,
 governatore di Fossano, si recò a Milano e propose all'Alba
 d'introdurre egli viveri e genti a Volpiano, quando gli fos-
 sero concessi 6000 fanti e 500 cavalli. Se il tentativo non
 era del tutto inattuabile, presentava nondimeno difficoltà
 gravissime. Troppo la piazza era stretta, perchè una colonna
 volante potesse rompere il cerchio delle armi nemiche ed
 accostarsi alle mura senza pericolo d'una catastrofe (2). Si
 aggiunga che i Francesi, per quanto occupati sotto Volpiano
 e nelle fortificazioni di Santià, drizzavano pratiche anche

(1) Archivio di Stato di Venezia, *Spagna, Dispacci*, filza 1^a, Federico Badoer, Bruxelles,
 10 luglio 1555, ed. nella versione inglese del Rawdon-Brown: *Calendar of State papers
 and manuscripts* vol. VI, pag. 1^a (1553-56). London, Longman and Co., 1877.

Questa raccolta contiene tradotti la maggior parte dei dispacci veneti dalle corti di
 Francia, di Spagna e di Roma in questi anni. Io ho ricorso direttamente agli originali.

(2) Archivio storico Gonzaga, loc. cit., Milano, 3 luglio 1555. « Ho inteso che mon. di
 « la Trinità, il quale è qui, ha fatto offerta di soccorrere Volpiano, mentre che se le dia
 « VI M^{ia} fanti et 500 cavalli, et ch'ella è stata accettata et che s'è risolto di far la massa
 « di queste genti in Alqui per non havere da passare la Dora, nel che pare, secondo
 « vogliono alcuni, che costi la maggior difficoltà di quel soccorso, ma per quanto di-
 « cone altri, che si mostrano pratici del Paese et di le cose della guerra, et che sanno
 « come Volpiano si trovi ora da Francesi ristretto, è impossibile ch'el detto Mon. con
 « le genti che domanda possi fare cosa buona, massime intendendosi, come si fa, ch'ogni
 « di Francesi ingrossano ».

contro le terre stesse del ducato lombardo, tentando sorprese in Pavia (1), e continuavano le insidie contro le ultime città sabaude, esplorando con vari pretesti le terre della valle d'Aosta (2). Il Duca d'Alba non approvò, sembra, la immediata azione del governatore di Fossano e volle che il Trinità attendesse l'avanzata di tutto l'esercito. Nella metà di luglio l'Alba ebbe in arme 25,000 fanti, 2500 cavalli e 40 pezzi d'artiglieria (3). Gli rimaneva da scegliere la base di operazione. Era sulle prime intenzione sua di concentrare le genti a Vercelli, ma le proteste di Em. Filiberto, che vedeva con ispavento l'unione di tante milizie nelle vicinanze della città, ora sua capitale, e già tanto danneggiata nelle infinite guerre dell'ultimo ventennio, e le conferenze ch'esso ebbe al riguardo coll'Alba in Milano (4) per-

(1) Archivio di Stato di Modena, *Avviso*, Milano, 11 luglio 1555.

(2) Il vescovo d'Aosta, Pietro Gazino, il 1° luglio avvertiva il Duca di una protesta che il Brissac aveva mandato per bocca d'un Sig. di Beaumont residente ad Ivrea, contro gli abitanti della valle. Il maresciallo dolevasi che il Duca avesse chiesto a la valle denari e 5000 fanti, dicendo che, se circa i primi nella poteva obiettare, lo armare i secondi era violazione alla tregua; rispose il Gazino al Beaumont che avrebbe fatto congregare i commessi della valle e risposto in forma categorica, ma osservava: « M. è parso replicarli queste due parole, che sono qualment' questi andamenti di » francesi in mandar tale persone qua a far de le ambasciate me parno molto sospet » massime facendo, come ho scritto a v. Alt., le mostre au Savoya. » Perché se i fran » cesi restarono di là dal Po, credo saremo assai sicuri de invasioni, et, se passeremo » di là dal Po, v. A., se degnerà mandarmi espressamente avisar, a ciò che possiamo » evitar ogni pericolo che ne potesse succedere in questa valle tanto ochiata da nemici, » e oltre ciò non si mancherà star con la vigilanza che conviene al servizio di v. A. » Arch. di Stato di Torino, *Lettere vescovi, Aosta*. — V. anche la comunicazione inviata al Duca da Battista dell'Isola: Arch. cit. *Lettere particolari Bard*, 2 luglio 1555.

(3) Archivio di Stato di Modena, *Avviso*, Genova, 18 luglio 1555.

(4) Il CAMBIANO. (*Historico discorso*, col. 1118) narra che Em. Filiberto nel suo viaggio dalla Germania trovò a Milano l'Alba ed il medesimo assevera il Toso (*De vita Em. Philiberti*, pag. 104-5). In altro studio (*L'opera politico-militare*, ecc. pag. 43) esposi i fatti secondo la versione dei suddetti scrittori. Invece Em. Filiberto, scendendo a Milano, non poté incontrare l'Alba, perchè questi non aveva lasciato ancora Bruxelles. Anzi il Duca nostro, se crediamo al Borvin du de Villars (pag. 477-78), che di questi particolari sembra bene informato, non cercò di vedere l'Alba che nella metà di luglio, quando proprio i suoi interessi fecero inevitabile l'abboccamento. Allora soltanto egli uscì da Vercelli e recossi a Milano. V. Archivio storico Gonzaga, loc. cit. Milano, 13 e 16 luglio 1555, tersera è giunto il marchese di Pescara. « Et questa mattina è stato dal » nostro Duca, col quale è andato ad incontrar il Duca di Savoya, ch'è venuto per » andar di lungo alla corte, ove s'ha nova ch'è stato eletto Governatore de la Flandra » con 40 mila scudi di provvigione a l'anno ». — « Il Sig. Duca di Savoglia è anco qui » nè parla di partire altrimenti più per la corte, anzi io intendo ch'egli prima ch'è » vaddi in Fiandra vole vedere a che camino andranno le cose di qua et con la pre » senza sua rimediar che quel poco stato che le è restato non vaddi in ruina come ha » fatto l'altro ».

suasero il luogotenente spagnuolo a scegliere come base di operazione Valenza (1), già quartier generale del Figueroa, e fu decisione infelice. Uno sguardo sulla carta geografica della regione subalpina basta a persuaderci degli inconvenienti gravissimi che derivavano da tale deliberazione. Anzitutto essendo primo scopo dell'Alba di liberare Volpiano, la più elementare convenienza suggeriva di concentrare lo esercito in un luogo forte sì, ma il più vicino possibile all'obiettivo strategico. Ora Volpiano dista da Vercelli meno che da Valenza. È vero che a poca distanza da Vercelli trovavasi Santià, dove i Francesi andavano innalzando con sollecitudine fortificazioni importanti, ma Santià non impediva il passo verso Volpiano ed era facile coprire il fianco destro dell'esercito in marcia con un grosso corpo in osservazione. Inoltre, non essendo ancora Santià in perfetto stato di difesa, non era improbabile che alcuni giorni di valida oppugnatione permettessero l'acquisto della terra, mentre più tardi forse i difensori l'avrebbero resa inespugnabile. All'incontro la strada da Valenza a Volpiano era lunga e difficile, con molti presidi francesi disseminati lungo il percorso, i quali occorreva distruggere, perchè non rimanessero alle spalle dell'esercito spagnuolo nuclei nemici, quando nel fianco destro già sorgeva Casale, il cui governatore, Raimondo di Salveyson, era uomo rotto ad ogni impresa ardita e pronto anche a tagliare le comunicazioni dell'Alba colla Lombardia, non appena il luogotenente imperiale e regio si fosse allontanato dalla sua base di operazione. Le convenienze strategiche dunque avrebbero imposto la scelta di Vercelli a quartier generale, ma, come spesso avviene in guerra, le considerazioni politiche prevalsero sulle militari. A noi importa, per amor di giustizia, tener conto di questo fatto, che, cioè, la scelta infelice di Valenza a base di operazione non fu volontaria, ma dovuta alle rimostreanze del Duca sabauda.

(1) Archivio storico Gonzaga, Milano, 14 luglio 1555.

Il 19 luglio l'esercito dell'Alba uscì da Valenza; in tutto il numero delle sue milizie oscillava tra i 20 ed i 26 mila uomini (1). Data la base di operazione, il piano militare del duce spagnolo non era infelice. Voleva egli nell'avanzata occupare successivamente le terre presidiate dal nemico ed accostarsi a Volpiano, aiutato nel suo fianco sinistro dal conte della Trinità, il quale con 5000 fanti doveva minacciare la destra dei Francesi, anch'esso tenendo come obbiettivo Volpiano (2). Per tal modo egli divideva le forze nemiche e rendeva insostenibile la posizione dei Francesi sotto quella piazza. Il Brissac aveva compreso il pericolo che lo minacciava, e, se dobbiamo credere al Boyvin du Villars (3), il miglior suo informatore era stato l'Alba stesso colle sue bravate. Narra infatti il Boyvin che l'Alba aveva dato la massima pubblicità ai suoi preparativi facendo credere numerosi i suoi mezzi pecuniari, non inferiori ai 800 mila scudi in lettere di cambio, ed anche i viveri e le munizioni. Aggiunge che il Brissac aveva scritto una lettera e mandato un trombettiere al duca d'Alba, quando il medesimo fu giunto a Milano, per conoscere se il nuovo duce intendeva seguire gli usi di buona guerra e non molestare i contadini; che l'Alba non erasi degnato di rispondere con lettera di suo pugno, ma aveva fatto scrivere da D. Federico, suo figlio, che le soverchie occupazioni gl'impedivano di prendere la penna in mano. Allora per ordine del Brissac, indignato di

(1) Gli storici dicono di solito che l'Alba aveva circa 30 mila uomini, ma la cifra è forse esagerata. Un documento mantovano del 21 agosto 1555 mostra che durante l'impresa di Santhià l'esercito spagnolo aveva ancora 43,000 soldati, senza che le morti e le diserzioni avessero ancora diradato molto le file dei soldati. Ritengo quindi probabile che le milizie attive non abbiano superato il numero di 20 mila, alle quali debbono aggiungersi il corpo che ubbidiva al conte della Trinità. Archivio storico Gonzaga. *Esteri*, N. XLIX n. 3, b. 1675, Lodovico Tridapale.

(2) Boyvin du Villars, pag. 490-91. — Il Rabutin, (*Commentaires*, pag. 377) dice che il Trinità fece con 300 o 400 cavalli e da 400 a 500 fanti nell'avanzata dell'Alba il servizio di avanguardia, ma che assalito da forze nemiche superiori, dovette con gravi perdite riparare ad Asti e ad Alessandria. Di questi particolari non trovo notizie nei documenti di cui dispongo ed ai quali mi attengo con rigorosa fedeltà. V. Archivio storico Gonzaga loc. cit., b. 1674. Valenza, 19 luglio 1555. Archivio di Stato di Modena. *Avvisi*, Bergamo, 23 luglio e Frassineto, 24 luglio 1555.

(3) Boyvin du Villars, pag. 487-88.

tale contegno, i signori de la Motte Gondrin e di Bellegarde eransi gettati sul Milanese, trascinando nel ritorno prigionieri 50 o 60 gentiluomini spagnuoli e milanesi « dorés comme calices » con uccisione di 200 soldati. Allora il duca d'Alba scrisse al maresciallo per la restituzione dei prigionieri, conforme a buona guerra, ma il Brissac per rendere la pariglia al rivale, fece rispondere dal Bonnavet che non avrebbe restituito neppure un uomo senza riscatto, poiché esso duca d'Alba erasi rifiutato di rispondere ad un luogotenente del Re di Francia e non aveva prima mandato la riconferma dei capitoli approvati nel 1553 con Don Ferrante Gonzaga. Il Boyvin afferma che l'Alba si piegò ai voleri del maresciallo (1).

Ignoro quanto contenga di vero questo racconto: i documenti a me noti, tacciono al riguardo. Certo il Brissac erasi accorto da lungo tempo che le forze del nemico crescevano e con più lettere aveva scongiurato il suo re di soccorso (2). Enrico II trattò allora presso i cantoni svizzeri una leva di 4000 nuovi soldati (3), ma non poté dapprima inviare che 500 cavalleggieri. Egli, come tutti nella corte francese, pensava che l'abile maresciallo, anche in condizioni gravissime, avrebbe saputo fronteggiare gli Spagnuoli (4), e non s'ingannava.

Il Brissac innanzi all'avanzata dell'Alba s'appigliò all'unico espediente proficuo. Lasciò guarnigioni in tutte le terre esposte all'attacco nemico e distribuì le truppe re-

(1) Boyvin du Villars, pag. 493-94.

(2) Boyvin du Villars, pag. 87-88.

(3) Rott. — *Histoire de la représentation diplomatique de la France auprès des cantons suisses, de leurs allies et de leurs confédérés* vol. 1^{er} (Berne-Paris, Benteli-Atlat, 1900) pag. 483. Archiv. di Stato di Venezia. *France*, *Dispacci*, Riza a, Giacomo Sereno-Polisy, 9 luglio 1555. Archiv. di Stato di Modena. *Avvisi*, 27 luglio 1555.

(4) Archiv. di Stato di Venezia. *Dispacci* cit. « il qual maresciallo e qui in tanta estimazione, che maggiore non potrebbe essere ». Vedasi per la fiducia con Enrico riteneva nel Brissac la lettera del re al suo ambasciatore in Inghilterra, Antonio di Modica, nella quale viene domandato l'arrivo dell'Alba a Milano e si riassumono gli ultimi successi del maresciallo contro il Figeacoa, e così a scaramuccia infelice degli Spagnuoli con Francesi innanzi a Valenza e la presa di Roma e di S. Salvatore all'arcivescovo Vescovi. *Ambassade de Messieurs de Maitres en Angleterre* vol. 3^o (Lyon 1763) pag. 22-23.

stanti in tre nuclei: uno di 6000 fanti attorno a Volpiano, che voleva ad ogni costo espugnare, il secondo, uguale, sembra, al primo (1), agli ordini del Bonnivet e di Lodovico Birago, dentro Santhià, il terzo di minor numero, sotto Carlo Birago, fratello di Lodovico, a Chivasso (2). Questa distribuzione di forze, non lontane fra loro, permetteva al maresciallo di concentrare al bisogno in breve tempo tutto l'esercito, quando il nemico fosse giunto sotto Volpiano, indebolito di numero e spossato dalle lunghe marcie e dall'espugnazione di molti piccoli luoghi. Ove poi le nuove truppe svizzere avessero in tempo raggiunto la pianura subalpina, le sue forze sarebbero cresciute a più di 20,000 uomini ed egli allora avrebbe potuto tentare una battaglia campale e ricacciare il nemico in Lombardia.

Il duca d'Alba adunque, varcato il Po a Valenza, si direbbe alla volta di Volpiano. Ritardavano la sua avanzata i numerosi pezzi di artiglieria che lo seguivano e le mutazioni dei presidi che faceva nell'avanzata, sostituendo in ogni luogo soldati di nuova leva a quelli già sperimentati coll'intenzione di opporre al nemico un'esercito tutto od in gran parte composto di veterani (3). Lo ritardava pure il desiderio d'uniformare le mosse sue con quelle del conte della Trinità, che doveva agire nel tempo stesso. Dovunque incontrava presidi nemici, l'Alba voleva distruggerli. Così il marchese di Pescara, generale dei cavalleggeri, in servizio d'avanguardia, riprese d'assalto il castello di Poma, la cui guarnigione venne impiccata. Ben presto, raggiunto dal grosso dell'esercito, il marchese strinse Frassineto Po (4). Intimata la resa al debole presidio, questo rifiutossi, ma il giorno dopo, 21 luglio, ai primi colpi si arrese. Il duce spa-

(1) Nella *Histoire de Ferdinand Alvarez* ecc. I, 303, il presidio di Santhià è detto di 6000 uomini.

(2) Archiv. di Stato Modena, *Avvisi*, Bergamo, 23 luglio 1555.

(3) Archiv. di Stato di Modena, *Avvisi*, Frassineto, 24 luglio 1555.

(4) Id. Frassineto, 24 luglio 1555. — L'ambasciatore lucchese a Milano, Baldassarre Anteminelli, riferisce che anche a Poma furono impiccati i difensori superstiti. Archiv. di Stato di Lucca, *Ambascierie. Carte originali* b. 584 (1555-57). Agli Anziani. Milano, 23 luglio 1555.

gnuolo aveva stabilito, con legge nuova e crudele, che fossero dannati alla forca i soldati delle guarnigioni nemiche, i quali pur trovandosi in condizione di evidente debolezza persistessero nella resistenza e non ottemperassero alle intimazioni. I difensori di Frassineto, dopo essere rimasti alcune ore tutti in dubbio della vita, vennero in numero di 25 mandati sulle galere e cinque, tra i quali il capitano, impiccati (1).

Era legge barbara ed infame, contraria al diritto delle genti. Essa inaspriva e rendeva più terribile la lotta, spingendo i Francesi a rappresaglie non meno gravi (2). Pure in quei giorni servi a rendere meno difficile l'avanzata degli imperiali. L'esercito il 22 luglio varcò il Po senza combattimenti e Cesare Maggi ottenne facilmente il luogo del Torrione (3). Il Brissac sembrava attendere gli avversari al di là della Dora Baltea, inquieto per l'avanzata che il Trinità faceva dal mezzogiorno del Piemonte colle genti di Fossano e Cherasco. Dal canto suo l'Alba non voleva procedere nella marcia senza ricevere prima notizie certe dal Trinità (4). Egli s'avanzò con cautela somma fino a Livorno Verellese, quando s'accorse che i Francesi eransi ritirati anche dalla riva destra della Dora. Un sospetto balenò tosto nella mente del duce spagnuolo: che il nemico cercasse di battere il conte della Trinità, mentre era isolato, oppure mirasse ai danni di Valenza per obbligare lui a far ritorno sui suoi passi (5). Ben presto conobbe che anche il blocco a Volpiano era stato tolto e che il Brissac, tribolato dalle sortite dei difensori di quella piazza, erasi

(1) Archiv. di Stato di Modena, loco cit.

(2) Id. *Lettere di principi esteri*, Roma b. 93. Il cardinale Ercole Gonzaga. *Avvisi*, Saluggia, 30 luglio 1555. « S'è inteso che mons. di Brissac, sdegnato perchè il duca « fece morir quei soldati che erano in Frassineto, ha fatto tagliar le mani et li piedi « a duo spagnuoli che avea prigion ».

(3) Id. *Avvisi* del 22-23 luglio 1555.

(4) Id. Trezzano, 25 e 27 luglio 1555.

(5) Id. Saluggia 30 luglio 1555. « Ben s'è notata con l'usciano bene presidiati i luoghi « loro, marciando contro mons. della Trinità per dargli la stretta, ovvero alla volta di « Valenza pensando con questo di divertire il Duca da ogni altra impresa che dis- « gnasse di fare ».

allontanato per contrapporsi al Trinità. Senza maggior indugio, egli s'avanzò allora fino a Saluggia, gettò tre ponti sulla Dora Baltea ed il 31 luglio lasciò alle sue spalle il fiume marciando frettoloso sopra Volpiano (1). Ai primi d'agosto l'esercito perveniva nelle vicinanze della piazza, mentre il Trinità, sboccando da Valfenera, era assalito da forze preponderanti e con gravi perdite doveva riparare ad Asti (2).

Secondo il biografo dell'Alba, Don Garzia di Toledo fu mandato allora con un grosso distaccamento a porgere conforto ed aiuto alla vecchia e spossata guarnigione. Don Garzia entrò a Volpiano: gli si fecero incontro in condizioni dolorosissime i soldati, che, laceri e smunti, con lacrime ed imprecazioni lo supplicarono di provvedere abiti, pane e denaro. Lungi dal comprendere e scusare gli infelici, Don Garzia ebbe sdegno della forma con lui usata. Uscì tosto dalla piazza, senza fornire al presidio nè gente nuova, nè tanto meno viveri e denaro, che seco non aveva portato, e fece ritorno al campo. Colà, invece d'informare l'Alba delle reali condizioni del Volpiano, riferì che i soldati mancavano solo di militare disciplina ed amavano i tumulti, frequenti nelle successioni dei governatori, per trarre denaro (3). Tuttavia l'Alba fece introdurre nella piazza viveri, sembra, numerosi, e promise alla guarnigione due paghe di sette che le aspettavano. Ciò affermano documenti contemporanei, pure di quell'età (4), mentre il biografo dell'Alba,

(1) Archiv. di Stato di Modena, Ercole Gonzaga, Sacchetta, 2 agosto 1555. Avvisi portati da un soldato.

(2) BABUTIN, pag. 377. BOYVIN DE VILLARS pag. 507-8.

(3) *Histoire*, ecc., I, 309-304. — Fanno contrasto stridente l'accusa del biografo dell'Alba a Don Garzia e gli elogi che all'incontro il Contile (pag. 324) non risparmia all'accusato, il quale, egli dice, insieme al Pescara non mancò « di quanto conveniva a » cavalier suo pari et dopo l'haver soccorso quella terra se ne ritornarono in campo ». Anche il BABUTIN, pag. 377, assevera che l'Alba « librement rempli Vulpian de tout » ce qui il voulut sur la fin de juillet ».

(4) CAMBIANO, col. 1119. — CONTILE, p. 323, t. 324. — MIOLO, pag. 303. — *Cronaca di Rivoli*, pag. 625. — Archivio di Stato di Modena, *Dispacci da Milano*, cit. Claudio Arlosti al Duca Ercole II, Mantova, 10 agosto 1555. « Li avvisi soprannominati sono che » gli Imperiali avevano messo in Volpiano tanta vituaglia di ogni cosa necessaria a » lor viver, da vino infuori, che basterà per XVI mesi. . . . Detti avvisi, se ben mi ricordo, diceano che i soldati di Vulpiano erano mezzo ammutinati, perciocchè avan-

assevera che le false notizie recate da Don Garzia ingannarono il duce spagnuolo al punto da dimenticare intieramente la sventurata terra (1). Il biografo suddetto credette forse con tale affermazione di attenuare la responsabilità dell'Alba nella futura caduta di Volpiano, dovuta all'insufficienza dei mezzi difensivi. Non s'accorse che la colpa del suo eroe sarebbe divenuta ancora più grave, se proprio nulla esso avesse fatto a vantaggio della sventurata guarnigione. Una sol cosa è certa che l'Alba, illudendosi sulle reali condizioni di Volpiano, non pensò nè a mutare il presidio, stanco e decimato dalle sofferenze, nè a rinforzare di artiglierie e di mezzi difensivi la terra. Egli mise tosto in discussione nel suo consiglio di guerra due partiti nuovi, l'impresa contro Santhià e l'oppugnazione di Verrua. Per l'una impresa militava la necessità d'impedire il compimento di fortificazioni pericolose alla sicurezza del Vercellese, per l'altra la felice posizione naturale della terra, che dominava la valle padana. I più del consiglio inclinarono alla seconda, ma Alvaro di Sandez e Cesare Maggi ritennero più utili le operazioni contro Santhià (2), pur differendo circa il modo ed il tempo. Il primo infatti chiedeva l'inizio immediato dell'oppugnazione, convinto che le trincee nemiche fatte di sabbia non potessero resistere alle artiglierie, il secondo invece opinava doversi riconoscere prima la condizione militare della terra e le intenzioni del presidio. Ove Santhià fosse apparsa troppo ben difesa, non dovevasi esitare, di-

« zavano sette paghe, nè per all'hora havevano hauti pur un soldo et che a questo » s'era provvisto con promettergli di dar el presente due paghe. » — Archivio di Stato di Venezia, *Francia, Dispacci*, filza 4^a. Giacomo Soranzo al Doge. Poissy, 14 agosto 1555. Il Re gli disse « che l' maresciall Brisach s'era ritirato in Torino per aspettar ivi i » Svizzeri, et si suppimento delle altre genti che li manda S. M. i quali Svizzeri a li 20 » di questo mese doveano esser giunti a Susa, et che in doi o tre giorni poi seriano » con il detto maresciall, il quale li avisava anche che il Duca d'Alba havea soccorso » Volpiano et massosi tutto alla ossedioni di Santia, ma che non si temeva punto di » perderlo . . . ».

(1) *Histoire*, ecc., I, 301. « Ce rapport rassura le Duc d'Alba, il y donna tout sa foi » ne pouvant se persuader qu'un seigneur, son parent, homme de coeur, et qui pas- » soit pour avoir de la probité, fut capable d'un mensonge. Ne craignant donc rien pour » Vulpian, il crut devoir faire quelque puissante diversion ».

(2) *Id.*, ecc., I, 301-2. — CONTILE, pag. 324.

ceva il Maggi, alla ritirata (1). Il discorso del Maggi era saggio, e se l'Alba avesse giudicato le cose senza prevenzioni, pare certo che egli si sarebbe attenuto all'opinione dell'esperto duce italiano. Egli diede invece maggior valore all'idea più ardita, ma non così pratica del Sandez, che un sagace rappresentante della Repubblica di Venezia aveva fin dal 1553 giudicato « uomo di grande ardire, ma non di consiglio » (2), ed avviò l'esercito contro Santhià (3). Il 7 agosto gli Imperiali si accamparono a San Germano, ed un loro distaccamento occupò San Damiano, difesa da soli 18 fanti, che vollero adempiere il dover loro. Presa la terra, i superstiti di quel misero presidio vennero appiccati « per havere fatta maggior difesa di quel che conveniva » alla qualità d'esso luogo » (4).

Nella notte furono esplorate le fortificazioni di Santhià ed il mattino successivo, 8 agosto, l'esercito imperiale mise gli alloggi sotto la piazza. Allora il duca d'Alba poté accorgersi dell'error suo. Il sig. di Bonnivet e Lodovico Birago avevano compiuto le opere difensive e provveduto la terra d'ogni cosa necessaria. Carlo Birago colle genti di Chivasso aveva raggiunto, il fratel suo, ed i francesi opponevano alle masse spagnuole solide trincee e migliaia di provetti soldati (5), ai quali le crudeltà usate contro i commilitoni servivano di sprone ed accrescevano la tenacia e lo spirito militare. Per sei ore continue, fin dal primo giorno, i cannoni spagnuoli batterono la piazza, ma le trincee di Santhià sostennero validamente il fuoco (6). L'Alba non seppe nascon-

(1) *Histoire*, I, 302. — *Contile*, pag. 326. L'autore dell'*Histoire* veramente assevera che il Maggi fu di uguale opinione al Sandez. In seguito però scrive che l'Alba decise di assediare Santhià « deferant un peu trop aux avis de Sandez » e tace del Maggi, che, al suo dire, era stato di opinione simile. Il *Contile* modifica il racconto nella forma da noi esposta.

(2) *Alberici*, serie 2^a, V (relaz. di Milano del Novelli) pag. 353.

(3) *Histoire*. — *Contile*. — *CAMBIANO*, loc. cit. — *BOYVIN DU VILLARS*, pag. 512. Il *CAMBIANO* narra che per via l'Alba tentò vanamente di occupare Moncalieri.

(4) Archivio storico Gonzaga, loc. cit. S. Germano, 8 agosto 1555. — Arch. di Stato di Modena, *Lettere principi*, Roma, loc. cit. *Avvisi da S. Germano*, 8 agosto 1555 (o copia del precedente).

(5) *Histoire*, I, 303-3. — *BOYVIN DU VILLARS*, pag. 512.

(6) *Id.*, loc. cit.

dere ai dipendenti la sua profonda delusione (1), per quanto una sortita del Birago fosse stata respinta vittoriosamente, con perdita dei francesi di ben 40 morti ed altrettanti prigionieri, dei quali, trenta essendo di patria lombarda vennero dal crudele duce spagnuolo dannati alle forche ed impiccati (2). Che fare? Aveva l'Alba, secondo narriamo, fin dai primi giorni del suo arrivo in Milano, dato ai suoi preparativi, e al piano strategico la massima pubblicità (3). S'era pensato di atterrire il nemico, all'incontro avevano solo accresciuto la vigilanza, poichè il Brissac, prevedendo l'assedio di Santhià, erasi adoperato con ogni mezzo ad assicurare la piazza, ed in seguito, messo quartiere a Carignano, attendeva gli Svizzeri di nuova leva, che il re suo a marce forzate indirizzava alla volta del Moncenisio (4). L'arrivo di queste genti, gli avrebbe permesso di riprendere l'offensiva e forse d'infliggere agli imperiali qualche grave umiliazione. Un mese di operazioni militari nel cuore del Piemonte, durante il periodo più caldo dell'anno, doveva avere di certo indolite le forze dell'esercito spagnuolo (5).

Infatti i giorni dell'oppugnazione di Santhià trascorrevano senza vantaggi degli assediati e l'Alba sempre meglio si accorgeva dell'errore commesso. Le trincee della piazza resistevano alle batterie numerose degli Spagnuoli e,

(1) Archivio storico Gonzaga, b. 1675. Lodovico Tridapala (cifrato) 9 agosto 1555. « Il Duca d'Alba, il quale poco compare, è molto afflitto et non vi è persona che in vista lo conosca smarito et perso ».

(2) Archivio di Stato di Modena, loc. cit. Ercole Gonzaga. Quingentoli 12 agosto 1555.

(3) *BOYVIN DU VILLARS*, pag. 488-89.

(4) Archivio di Stato di Venezia, *Francia, Dispacci*, filza 1^a Giacomo Soranzo. Palsy, 1^o agosto 1555. Il re gli ha detto che non temeva di Santhià e che il 30 agosto gli Svizzeri di nuova leva dovevano giungere a Susa.

(5) Archivio storico Gonzaga, loc. cit. Dal campo sotto Santhià, 12 agosto 1555.

(6) Archivio di Stato di Modena, *Dispacci da Milano*, Ariosti, Milano, 14 agosto 1555. « ... Luni prossimo passato piantarono sotto Santhià sette grossi cannoni, con i quali « Urarono di molta cannonate alla terra. Il martedì poi seguente ve ne aggiunsero XIII, « che con i sette primi faceano un gran fracasso, ma che però li nostri non haveano « animo di dar lo assalto, però che quei di dentro haveano fatto di fuori certi bastioni « che rendevano molto difficile l'impresa, onde il Duca d'Alba havea pensato di far due « cavalieri dalla banda più debole, il che arguisce che l'impresa habbia ad essere più « lunga ed anco non così facile come si crede. Inoltre il s^{ro} Duca ha fatto provveder « di mille cinquecento batte di cotone che sono, credo io, di lana per servirsene, di

e solo a colpi di zappa e con gravi sacrifici di vite erano riusciti gli assediati a demolire alcuni bastioni, ma il risultato non compensava le perdite sofferte (1) ed i comandanti francesi, persuasi che l'Alba avrebbe con essi proceduto, in caso di sventura, in modo non dissimile da quello usato verso gli altri difensori di piazze espugnate (2), con molto ardore proseguivano nella resistenza, favoriti pure dai soccorsi che Arturo di Cossé, sig. di Gonnord, fratello del Brissac, da Ivrea continuamente mandava di viveri, munizioni e soldati. Così in una sol volta furono essi raggiunti da ben 300 soldati, che entrarono nella terra, portando due palle da cannone ognuno, prima che l'Alba s'accorgesse dello stragemma ed impedisse l'ingresso ad altri (3). Sicchè, mentre alla Corte francese temevasi ad ogni istante la caduta di Santhià ed una sconfitta del Brissac, ed il re inquieto in-

« come a poter andar più sotto la terra, et acciocchè anco francesi non facino tanto danno ne i nostri come fanno. Ogni di... si scaramuccia, ma co' assai maggior no-
« stra perdita, né così tosto si scuopre un soldato, che è levato dalla artiglieria di dentro.
« Si era detto che morivano assai de i nostri, et quasi che dubitavano di un poco di
« peste, ma costui riferisce non esser vero, et che quelli morti che muoiono muoiono
« per causa di fuoco e non d'altro male ».

(1) Archivio di Stato di Modena. Milano, 18 agosto 1555. Il Castaldo gli ha narrato
« che per le ultime lettere non si aveva altro se non che i nostri erano andati tanto
« sotto la terra, che con zapponi e badilli guastavano certi bastioni di terra, che per
« l'ordinario si si giono ruinar con l'arte loro. Il che fatto disageglavano di dar la
« batteria et di poi l'assalto, che per sorte è toccato a spagnuoli nel principio, di poi
« a italiani e ai tedeschi ».

(2) Id. « Questa impresa, per quanto credo haver scritto a V. E. et anco per quel che
« lo cavo da le parole di detto sig. Giov. Battista (Costa/de), si giudica assai difficile.
« Perciò che non ostante che il S.^{mo} Duca vi sia andato con animo deliberatissimo et
« con provisioni gagliarde di ogni cosa et fra le altre con 40 grossi cannoni, solanti e
« guastadoria forza che tutti vivono, mercè di sua Rec. molto regolarmente et sotto buona
« disciplina, durerà non di meno fatica grande. Perciò che oltre che la terra è ben difeso
« merita di ogni cosa necessaria, vi è poi dentro il sig. Lu. de' Boraga con un sig. Carlo
« suo fratello e Mons.^{re} de' Bonivette con tre mila huomini tra Italiani e Gua-
« scioni con tre stendardi di cavalli, i quali tutti si hanno lasciato intendere di non voler
« uscir fuori, se non in pezzi. Per che, oltre questo lor proprio voler, si necessita anco
« gli abbi a indur a combatter valorosissimamente, perochè il sig. Duca ha hauto a
« dir, e anco confermato in alcuni luoghi presa di passati, che tutti i pueri che aspet-
« tando nelle terre l'artellaria non li volea a nessun patto vivi, ma o morti o presi.
« Questa impresa si giudica molto necessaria alla conservation di Vulpiano, essendo
« questo luogo in sito assai vicino et propinquo a Santhià, dal qual francesi scorrono
« et battono la strada di detto Vulpiano a ogni lor voglia ».

(3) Id. Avvisi. Dal campo sopra Santhià, 22 agosto 1555. — Archivio storico Gonzaga, loc. cit. Dal campo sotto Santhià, 17 agosto 1555 v. anche per gli aiuti del Gonnord al Bonivette. Boyvin Du Villars, pag. 515 e Marchant pag. 378.

viava al maresciallo con sollecitudine due ottimi capitani, Biagio di Monluc ed il sig. di Vassé, perchè aiutassero col loro consiglio la difesa del Piemonte francese (1). L'Alba non guadagnava terreno e scorgeva con ispavento aggravarsi le difficoltà che il suo esercito sopportava. Il nono giorno dell'assedio era caduto, ferito a morte dalle palle francesi, il gran mastro dell'artiglieria imperiale, Don Raimondo di Cardona (2). Allora il giorno 20 agosto, sperimentata ancora una volta l'inutilità delle artiglierie contro le salde trincee nemiche il Duca d'Alba tenne consiglio di guerra per deliberare se non convenisse rinunciare all'assedio prima che l'esercito fosse del tutto logoro dalle inutili operazioni. I suoi consiglieri proposero la ritirata ed il 21 agosto i carri ed i bagagli furono avviati a S. Germano: il giorno dopo seguì parte dell'artiglieria, e finalmente il 24 dello stesso mese l'esercito spagnuolo si ritirò. L'Alba partiva maledicendo il giorno in cui, spinto da informazioni inesatte, aveva consentito ad esporre il suo nome di buon capitano ad un insuccesso di tanta gravità: « Il Duca d'Alba », scriveva in quei giorni Lodovico Tridapale, ambasciatore mantovano presso il campo spagnuolo (3), « non si lascia veder se non poco. Per quel ch'intendo, egli è disperato et confuso et desidera solo di levarsi di quà, ove conosce non poter fare effetto, ma vorrebbe qualche honesta coperta ».

(1) *Monluc. L'ameublement et lettres publiées* da A. de R. de vol. 9^o Parigi, 1866, pag. 148. — Archivio di Stato di Venezia. *Francia, Dispacci*. Soranzo, Polsay, 22 agosto 1555. « ... si giudica che non sia molto atto a resistere (Santhià) alle cannonate, e che se si scorre et si lancia mente potrà seguire la giornata, et avendo che il sig. Contrasto de l'ha questo fatto detto se non si continuerà l'assedio, et di novo sono stati spediti per quella parte Mons. di Vassé et Mons. di Monluc, ambe dei cavalieri dell'Ordene, et di già Monluc è partito con ordine di passare in Piemonte per esser del cons. della guerra con il Marechal de Brissac, essendo stimato capi di giuda diosa esperienza ».

(2) Boyvin Du Villars, pag. 514. — Rabutin, pag. 389. Nell'*Histoire de Frd. Al-ctres*, ecc. I, 304 si afferma invece che il Cardona fu ucciso quando l'Alba era giunto a Pontestura, ora il racconto del Boyvin du Villars e del Rabutin deve essere il più veridico, perchè lo stesso Enrico II fu ucciso al S. Stefano de Tiro. L'esse a morte del Cardona avvenuta ne l'oppugnatione di Santhià. v. Rucchi, *Lettres et memoires d'estat*, vol. 2^o (Paris, Clouzier et Ambroin, MDCCLXVI), 596, 22 ottobre 1555.

(3) Archivio storico Gonzaga, loc. cit. Dal campo imperiale presso Santhià, 21 agosto 1555.

« alla partita sua. Ha mandato un suo a pregare il cardinale di Trento che faccia ufficio col re d'Inghilterra per « lui sopra questa impresa, facendoli saper che non ha più « di settemila Tedeschi, 4/m spagnuoli, et 1500 Italiani, le « quai genti dice esser poche al bisogno di questa impresa ». Ma l'Alba non era al termine delle sue delusioni. I soldati, specie italiani, stanchi dalle fatiche e creditori di paghe, disertavano continuamente (1). Egli avrebbe volentieri attuato allora un vecchio disegno, che da tempo accarezzava, di affidare la direzione suprema dell'esercito e quindi la sua poco invidiabile successione al cugino Don Garzia Toledo. Ma questi era così odioso all'elemento italico, in particolare al marchese di Pescara, al principe d'Ascoli ed agli altri principali capitani dell'esercito, che mai sarebbe riuscito ad ottenere ubbidienza (2). L'Alba dunque lasciò Santhià nel massimo sconforto. Le notizie erano inquietanti: il Brissac aveva ricevuto gli attesi soccorsi (3) ed un'eletta schiera di gentiluomini era pur venuta di Francia ad accrescere l'importanza della campagna. Primeggiavano fra tutti il duca di Nemours, Giacomo di Savoia, il duca d'Aumale, Claudio di Lorena, il duca di Enghien, Giovanni di Bourbon, e Luigi di Bourbon, principe di Condé (4). Il maresciallo s'accingeva quindi con 14,000 fanti e 2000 cavalli ad assediare nuovamente Vol-

(1) Archivio storico Gonzaga, loc. cit. 23 agosto 1555.

(2) Archivio di Stato di Modena, *Dispacci da Milano* Arisù, Milano 18 agosto 1555. — Archivio storico Gonzaga, loc. cit. Dal campo sotto Santhià, 15 agosto 1555. « Il conte di Landriano, il quale è del consiglio della guerra et molto domestico del sig. Duca d'Alba mi dice che sua R. si trova disperata et confusa per la difficoltà di questa impresa et che non si potendo impalironir della fossa non sa più che fare, e per che con altro modo non conosce di poter fare effetto » v. una relazione francese dell'impresa sotto Santhià del duca d'Alba in *Arch. di stato di Torino*. Codice della biblioteca intitolato *Négociation de M. le Maréchal de Brissac envoyé par le Roy Henry II en Piedmont es années 1550, 1551, 1552, 1553, 54 et 55* ecc. vol. 290 93. È un ms. del xviii, proveniente dalla biblioteca del marchese Carlo Alferi di Sostegno.

(3) Non ostante gli sforzi dell'imperatore e del re Filippo presso i cantoni svizzeri, perché non venissero accordate al re di Francia leve di soldati, la diplomazia e l'oro francese avevano trionfato. V. DESCHWANDER *Die eidgenössischen Abschiede aus dem Zeitraum von 1549 bis 1555* (In *Amthofe Sammlung der ältern eidgenössischen Abschiede*, vol. 6, parte I e). Lucern, Meyer, 1886, pag. 1205, n. 346, e specialmente a pag. 1213 la vigorosa esposizione di Ascanio Manso, inviato dal governo lombardo a Baden 7 maggio 1555.

(4) MONTUC, II, 450, ecc.

piano, prendendo risolutamente l'offensiva. Il duca d'Alba, sguernito di tali notizie, si fermò a S. Germano: pare che a Santhià avesse abbandonato, forse per insufficienza di bestie da soma, numerosi carri di munizioni, ed altri preziosi fornimenti. Alcuni scrittori dicono che per la fretta lasciò pure indietro mille buoi. Ad ogni modo l'insuccesso spagnuolo era tale che l'Italia ne rimaneva profondamente stupita (1) e la corte francese, prima così timorosa di un disastro, non frenava l'infinito giubilo (2). I baluardi di una piccola terra come Santhià, avevano resistito a 1500 colpi d'artiglieria ed agli assalti di una fanteria celebratissima (3).

La permanenza dell'Alba a S. Germano, non fu priva anch'essa di amarezze per il duce spagnuolo. Gli abitanti,

(1) Archivio storico Gonzaga, *Esterni* n. XLIX, n. 3, b. 1675. Tridapala, Dal campo sotto S. Germano, 24 agosto 1555. « Il partir del signor duca da Santhià ha di modo « avuto l'esercito che si ha non si può sperare cosa buona, oltre che l'ha fatto « oloso di ogni natione, tal che di qualibet liberamento se ne stragirono i capitani « e di più di più et di più et di più et di più ». — Archivio di Stato di Modena, loc. cit. to Arisù, Milano, 24 agosto 1555. Il Castano gli ha comunicato che l'Alba aveva scritto di essersi in procinto di una ritirata da Santhià, che già 24 pezzi aveva levato e che allora aveva accettato battaglia, ove il Brissac si fosse avanzato. *Però, seguita da Castano, « a dirle il vero mancano i denari da ogni banda et questa potrà esser una « delle cause che indurà l'una e l'altra parte a risolversi di menar le mani con tutto « per che ambedue arrischiino molto ».*

(2) Archivio di Stato di Venezia, *Francia, Dispacci*, Poussy 6 settembre 1555. « Su « bito che S. M. Xma, hebbe la nuova che il duca d'Alba havva levato l'assedio di « Santhià, l'illmo Conestabile per il baron di Sansapicci la mandò a comunicare al- « l'ambasciatore residenti et anche a me per rispetto della Serità v. Il quale mi disse « non molta allegrezza che poi che il duca suddetto ebbe avviso, che il marescial de « Brissac, giunti che furono gli Svizzeri, s'era messo in campagna per andare alla « sua volta, che l'Alba si aveva levato dall'assedio più lassandosi indietro molti carri de « munizioni et altro et più di mille bovi, et si aveva ritirato con le sue genti in le « fortezze, onde il marescial restava patron della campagna. Tutta la corte dimostra « per questa nuova allegrezza grandissima, non tanto per essersi levato l'assedio di « Santhià, quanto havendosi ritirato il duca d'Alba nelle fortezze, restando il mare- « scial patrono della campagna per la mala satisfactione che qui si tiene che fu con- « cetta ne' l'istato di Milano per la nova impositione dell'armata. Si spera che questo « vengano le genti di sua M. Xma possono fare qualche grande impresa, et più che mai « e continui la voce, che questo vengano la Corte si tenera verso Lione, per care a gu- « stamento et favore alle cose de Italia, ma di ciò fin hora non s'è ancora fatto delibe- « ratione alcuna ». Circa il giudizio della Corte francese v. anche la lett. cit. de re Enrico II, datata del Turch. in Robson, IX, 594, ma specialmente quella che il conestabile scrisse al Mather, ambasciatore in Inghilterra, il 2 settembre 1555 in Vektor, V, 409 10.

(3) Id. Poussy, 31 agosto 1555. Circa l'insuccesso ed i suoi effetti v. CAMBIANO, col. 1419 ecc.

gravemente danneggiati durante l'assedio di Santhià, avevano sperato in una vittoria spagnuola che li guarentisse in futuro da ogni sofferenza e permettesse l'inizio di un'era di tranquillità. All'incontro la ritirata dell'Alba li lasciava esposti agli assalti dei francesi, imbaldanziti dai successi (1). Il 25 agosto il duca d'Alba tenne consiglio di guerra coi principali suoi fidi, tutti spagnuoli, don Garzia di Toledo, Francesco d'Ibarra ed il governatore d'Alessandria (2), e decise di ritirarsi sopra Verrua, secondo afferma il biografo del luogotenente cesareo e regio (3). Pensava l'Alba di tentare l'espugnazione di quella terra, ma anch'essa appariva forte e ben difesa: le genti poi dell'esercito spagnuolo, decimate e stanche, più non erano sicure in mano dei loro capi. L'Alba rinunciò quindi anche al nuovo disegno e ripiegò verso Pontestura (4). D'un esercito, già fiorente e bene armato, rimanevano soli 12,000 uomini (5), mentre i Francesi sotto la guida del duca di Aumale, che sostituiva il

(1) Archivio storico Gonzaga, loc. cit., S. Germano, 24 agosto 1555. « Questi di San Germano si trovano disperatissimi, perchè se ben la vicinanza dello esercito gli ha » ruinati, speravano che si dovesse levar loro francesi dappresso et di poter goder i » loro beni senza fastidio, ma sono a peggio di prima, perchè con questo alloggiamento se ruotano in tutto, et, scostati di qua, francesi vengono sopra questo luogo » et lo pigliano, perchè non ci è cosa di che viver et ogni di da Verceili li viene la » vettovaglia ».

(2) Id., S. Germano 25 agosto 1555. « Tutti'oggi il signor duca è stato ritiratissimo » con don Garzia, con Francesco d'Ibarra, et col governor di Alessandria, quali sono » li principali suoi consiglieri. Et si dice che sono stati sopra il compartimento dello » esercito nell'presidi, la qual cosa di certo si tiene che si farà prestissimo per di » fatto di danari, et perchè si trovano, per quel che si vede, confusi, onde hor risol- » vono una cosa et hor la mutano ».

(3) *Histoire*, ecc., I, 303.

(4) Archivio storico Gonzaga, loc. cit., Pontestura, 29 agosto 1555.

(5) Il 24 agosto Giov. Battista Castaldo diceva a Claudio Ariosti, ambasciatore estense, che l'Alba doveva avere « da XX fanti e 3 mila cavalli ». (Archivio di Stato di Modena loc. cit., Milano, 24 agosto 1555). Ma l'Ariosti stesso recatosi a Pontestura, seppe dal segretario residente di Venezia che le cifre del Castaldo erano esagerate. — Archivio di Stato di Modena, loc. cit. Dal campo imperiale a Pontestura, 1° settembre 1555. « Mi ragguaglio anco del vero numero di questo esercito, il qua e è assai meno di » quello che scriasi avermi detto il signor Giov. Battista Castaldo, perocchè, dandogli » qualche cosa anco d'avantaggio, non si truova più di 7 mila tra tedeschi et di quei » boemi detti ferraruoli, 3200 spagnuoli et da 800 Italiani, essendosene andati di ogni » sorte di loro, ma maggior parte de Italiani, come quelli che per l'ordinario sono » maltrattati, sì che fra tutti, come vede V. E., non passano ondecim mila; li cavalli, » computandosi gli huomini d'arme del regno, che sono qui con questi del stato et li » resto della cavalleria, di poco eccede il numero di 9 mila ».

Brissac, caduto infermo, investivano strettamente Volpiano (1).

La notizia certa che il temuto assedio era ripreso giunse all'Alba, mentre il duce spagnuolo innalzava a Pontestura un forte che proteggesse l'esercito, ove in tale regione si fossero stabiliti i quartieri invernali. La Lombardia infatti era così esausta dalla permanenza delle milizie imperiali negli ultimi anni, che difficilmente avrebbe potuto ancora per un inverno mantenere l'esercito acquantierato nella città e nei villaggi (2). Il nuovo assedio di Volpiano gettò l'Alba nella massima costernazione. Egli sapeva che la terra mancava d'artiglierie (3), che era difesa da un presidio logoro ed indebolito dalle sofferenze e dalle morti, e che egli non aveva pensato ad assicurarla sufficientemente nell'avanzata. Come giustificare agli occhi dell'Imperatore e del Re Filippo l'attesa caduta della piazza? Come frenare i commenti severi ed ironici del pubblico, quando si fosse divulgato ch'egli, prestando fiducia alle parole di D. Garzia, non s'era curato di assicurarsi coi suoi occhi che Volpiano non mancasse del necessario ad una valida difesa (4)? Un solo mezzo si presentava per liberare Volpiano: rinnovare l'avanzata. Ma le condizioni dell'esercito non permettevano di riprendere l'offensiva. Alle diserzioni ed allo scoramento s'univa, nelle milizie accampate

(1) Montec, II, 141 e 4.

(2) Archivio di Stato di Modena, loc. cit. Dal campo imperiale a Pontestura, 1° settembre 1555.

(3) Archivio storico Gonzaga, loc. cit., Pontestura, 29 agosto 1555. L'Alba è preoccupato dal pericolo di Volpiano, « perchè dalla perdita di quel luogo maggior verzoyna » risultaria, che non ha fatto dalla ritirata di Santhià, perchè ha havuto commodità di » provvedergli et munirlo di ogni cosa et non lo ha fatto, havendolo lasciato con pochi » soldati et con li medesimi che vi erano prima, mal soddisfatti, senza capo, senza mo- » delli et senza artiglierie, de quali non ve ne è altro che un pezzo segato in cima » per una spada che buttò, essendo rotta l'altra, di modo che Volpiano si tiene quasi » di certo per perso, per quel che mi ha detto fra gli altri il Sig. Alessandro Gonzaga, » et è del consiglio ».

(4) L'incuria e la leggerezza dimostrata in quell'occasione non meritavano senza alcuna. Basta notare che prima dell'inizio della campagna e durante l'avanzata dell'Alba i difensori di Volpiano avevano mandato avvisi e suppliche di soccorso. Carlo Birago un giorno catturò due spagnuoli usciti da Volpiano « pour aller solliciter le Duc d'Alve » de les venir secourir ». Un terzo riuscì ad evitare i francesi e raggiunse il campo dell'Alba. V. Buvign de Villana, pag. 466-67.

a Pontestura, la più desolante indisciplinatezza, che l'autorità dei capi appariva impotente a frenare. I latrocinî ed i saccheggi erano abusi ordinari ed i soldati trovavano sostegno nei loro capitani. Un giorno l'Alba fece appiccare un lanzicheneco ladro: il capitano del giustiziato osò levare la voce al cospetto del duce spagnuolo e minacciò a mano armata D. Garzia (1). D'altro canto non potevasi abbandonare Volpiano alla sua sorte, quando la guarnigione, per quanto esausta e ridotta a poche centinaia d'uomini, teneva fronte ad un esercito assediante di 15,000 fanti e 32 pezzi d'artiglieria (2)! In mezzo alla più viva inquietudine l'Alba decise l'invio d'una colonna volante in soccorso della sventurata terra. Quattro compagnie di buoni soldati vennero messe in pieno assetto sotto il comando d'uno dei mastri di campo spagnuoli di maggior grido, D. Emanuele da Luna, ed alcuni altri ufficiali di buon nome, Sigismondo Gonzaga, Pietro Piantaniga e Garcilasso de Vega, parente dell'Alba (3). Ai fanti s'unirono

(1) Archivio di Stato di Modena, loc. cit., del 1° settembre, « Non her l'altro nacque una grandissimo scandalo qui nel campo, et questo per una commissione che da le il Sig. Duca che fosse appiccato uno di questi ferraroli che haveva contra l'ordine et commissione di S. Ecc. rubato del grano. Perocchè è facendosi hanzî uno de i loro capi principali, assai, dicono, ben visto dal Re de Roman., fece con parole e anco con fatti tagliando la corda renitente, perche non morisse, ma alla fine il malfattore fu appiccato. Di che bravo molto detto capo, il qual spazzando il Sig. Duca et lasciandolo zarir a suo piacere, il Sig. Don Garzia, che era con sua Ecc., com'è quasi sempre per l'ordinario, pigliando la protection da esso Sig. Duca con dir che havea fatto benissimo, con alcune altre parole appresso, attaccò quasi il fatto d'armi, perche quel Sig. Boeme non solo rispose orgogliosamente, ma aldruo uno de quei suoi archibugietti alla volta di esso Sig. D. Garzia, il qual pose egli ancora la mano sul pugnale, ma frenetendovisi alcuni Sig. principali, la cosa si acqueto, non senza pericolo de grandissimo scandalo, come ode V. Ecc. ».

(2) Archivio di Stato di Modena, loc. cit. Campo Imperiale a Pontestura, 3 settembre 1555. « Di nuovo altro non s'intende, se non che si dubita molto che li nemici non vadino a Volpiano, dove non vi è tanta munitione ad un gran pezzo, come si disse a questi di, anzi haverà bisogno di esser soccorso di ogni cosa necessaria, et fra le a tre patiscono molto di vino. I soldati che vi son dentro ne sono infermi, 400 con poco speranza di rihaversi, non havendo, dicono, se non poco pane et acqua assai. Nemici hanno, dicono, in esser 15 mila fanti et 32 pezzi d'artiglieria grossa, dela quale li nostri ne hanno grandissima carestia in Volpiano, non havendo se non del assai anco mal buoni. Si discorre che questo forte non si possa in 40 di... ».

(3) V. su questa spedizione Borvin de Villars, pag. 530; Montec, II, 153-54; Rabin, pag. 381; *Histoire de Ferd. Alvarez* ecc., I, 313-16; Archivio di Stato di Modena, loc. cit. Campo Imperiale a Pontestura, 3 settembre 1555. « ... Ma per quello che si creda, francesi non li lasciarono entrare, essendovi già sotto con 4 mila fanti et con intentione di mettervi 30 pezzi grossi d'artiglieria per batterlo da due bande, il che se

pure quattro compagnie di cavalleggeri, ed il 3 settembre il da Luna si mise in via. Guidava la spedizione Cesare Maggi, conoscitore dei luoghi (1). Dopo qualche giorno d'incertezza giunsero al campo Imperiale notizie felici, che, cioè, il da Luna aveva forzato il passo ed era penetrato in Volpiano con 100 fanti e 70 cavalleggeri senza perdere un suo uomo (2). Ben presto altre notizie attenuarono l'entità del successo. Il da Luna presso Cassino erasi separato dai cavalleggeri e, sembra, dal Maggi, gettandosi arditamente nella zona occupata dal nemico. Le truppe francesi in osservazione presso Settimo non furono pronte ad accorrere (3). Egli quindi poté varcare i dintorni di Settimo, ma incalzato dalle genti dell'Aumale, non riuscì a salvare che 200 uomini, che con lui entrarono a Volpiano. Ben 72 soldati caddero in mano dei francesi (4), oltre ai morti nello scontro. L'Aumale fece tosto appiccare 25 dei prigionieri, tutti spagnuoli, ed altri 25 mandò sulle galere « havendo risolto far mala guerra, puoi ch'el « Duca l'havea cominciata ». Liberò invece i soldati italiani (5).

« sarà, porta grandissimo pericolo di perdersi, come qui si dubita assai, però che oltre a li pochi uomini che vi sono dentro et la maggior parte ammucchiati, non vi hano, come ho scritto per le a tre mila V. Ecc., se non un pezzo d'artiglieria assai caliva senza munitione, al che il Duca d'Alba ne porta grandissimo biasmo, non lo ne havendo mandata l'altro 15, quando vi ebbe il commodolo ». Id., *Avvisi*, Pontestura, 5 settembre 1555.

(1) Nella *Histoire* cit. I, 313 si afferma anima dell'impresa un Lopez d'Acunha, il cui nome ricorre di frequente in tale opera per gli avvenimenti del 1555. Ora i documenti tacciono affatto di questo capitano spagnuolo che appare sempre nell'*Histoire* fra i principali ed attribuiscono l'ufficio di guida pel da Luna a Cesare Maggi — V. Archivio storico Gonzaga, loc. cit., Pontestura, 5 settembre 1555. — Non escludo però l'esistenza dell'Acunha, forse è quello stesso duce spagnuolo Copez d'Acunha, che nel 1573 passerà attraverso il ducato salvando con buon numero di genti dirette in Fiandra. — V. Archivio di Stato di Torino. *Sm. Filiberto: Lettere*, 1542-79, Nizza, 7 aprile, 1573 ecc. Il Coste che fol. 925 r, 96; afferma avere il Maggi consigliato da tempo all'Alba di soccorrere Volpiano, ignora la parte avuta dal medesimo sull'impresa del da Luna.

(2) V. in nota è la lettera da Pontestura, 5 settembre 1555.

(3) Montec, II, 153-54.

(4) Archivio di Stato di Modena, *Avvisi*, Pontestura, 7 settembre 1555. « ... Tal che concludono questa esser stata una delle belle fattioni che si sia già qualch'anno fatta, et se vi fusse stata tutta la gente da piedi et cavallo che l'accompagnò sino a Gas, et poi se ne restò di qua dal Po, quel corpo de genti francese che dicono esser da VI in VII m. restava rotto ». — Archivio storico Gonzaga, loc. cit., Pontestura 5 settembre 1555. — Il Montec, loc. cit., asserisce che il da Luna perdette solo da 30 a 40 uomini tra morti e prigionieri, ma i documenti accrescono la cifra. Invece il Borvin de Villars, pag. 331, eccede nell'altro senso, dicendo che il da Luna entrò a Volpiano con soli 45 o 50 cavalieri. L'*Histoire* ecc., I, 317, dice che 200 furono i soldati che si salvarono col da Luna.

(5) *Histoire* ecc., I, 317. — Archivio storico Gonzaga, loc. cit., Pontestura, 30 settembre 1555.

I soccorsi portati dal mastro di campo spagnuolo a Volpiano, se accrebbero il numero di quei soldati, non migliorarono che scarsamente le tristi condizioni della difesa. Tentarono i più arditi luogotenenti dell'Alba di richiamare altrove l'attenzione dell'Aumale; Cesare Maggi con scorriere nel territorio francese, dove tra l'altro prese Robella, difesa da soli 25 fanti nemici, ed il marchese di Pescara, incurante delle gravi fatiche giornaliera, coll'affrettare le fortificazioni di Pontestura. Ma il duca d'Aumale vedeva riposto nella presa di Volpiano il suo prestigio militare. Egli spiegò nel battere la piazza un'attività ed una tenacia singolari. Nè s'ingannava. La guarnigione della terra era insufficiente, non superiore a 650 uomini, compresi i soccorsi entrati col da Luna, e le fortificazioni non inespugnabili da un esercito, al quale non scarseggiavano i mezzi di oppugnatione. Di tale critica situazione il biografo dell'Alba dava la colpa al Maggi, che, asseriva egli, durante il suo governo « étant homme qui pensoit plus à remplir la bourse qu'à bien servir son mètre », non aveva fortificato la piazza in modo sufficiente (1).

Non possiamo determinare qual parte di responsabilità spettasse al Maggi delle tristi condizioni di Volpiano. Certo è che il giorno stesso nel quale il da Luna riuscì a penetrare nella terra l'Aumale diede un primo assalto, respinto dalla guarnigione, ma del quale gli oppugnanti si valsero per compiere l'investimento della piazza. (2). Dopo alcuni giorni di continua batteria, caduta la parte superiore del principale bastione che proteggeva la terra, l'Aumale per la breccia diede un secondo e terribile assalto. Era il 19 settembre. Teneva il comando della piazza Sigismondo Gonzaga, il quale distribuì le truppe in tre punti diversi. La prima schiera ubbidì al da Luna, la seconda al Gonzaga stesso, coadiuvato da Garcilasso de Vega e Pedro de Silva. La terza venne affidata ai capitani Lazzaro Albanese, Pietro Piantaniga e ad un altro ancora. Nonostante l'accanita re-

sistenza dei difensori, le masse francesi, superarono il fosso, ed il primo a valicare quel luogo pericoloso fu l'Aumale. Dopo una lotta feroce a corpo a corpo, le due linee del Gonzaga e di Lazzaro Albanese vennero rotte. Datisi alla fuga, i soldati cesarei tentarono di salvarsi nel castello, ma la guarnigione tenne chiusa la porta, sicchè gli sventurati furono in gran parte tagliati a pezzi. Perirono fra gli altri Garcilasso De Vega e Pedro De Silva. Il Gonzaga, perchè italiano, venne catturato, ferito non gravemente. Infine i pochi superstiti, animati dal coraggio della disperazione, vedendo caduti i loro duci, si volsero furanti contro i nemici incalzanti e li ricacciarono nel fosso con perdita di ben 300 uomini (1). L'onore era salvo, occorreva ora tutelare la vita dei valorosi superstiti. Il 20 settembre Emanuele da Luna, vedendo il presidio ridotto a soli 50 soldati validi, e le caserme, le abitazioni nel castello ripiene di feriti, di pianti e di gemiti, scorgendo pure nei Francesi l'intenzione d'un ultimo assalto, decise di capitolare. Era in quel punto arrivato nel campo francese il Brissac. Questi e l'Aumale accordarono al da Luna l'onore delle armi. Il capitano spagnuolo poté uscire e ritirarsi alla volta del Pontestura colle bandiere spiegate (2). Il castello attese tre giorni ancora prima di arrendersi. Quando furono certi quei soldati che dall'Alba non sarebbe giunto soccorso alcuno, ricevuti ancora 50 colpi di artiglieria, si arresero essi pure e ripararono

(1) BOYVIN DU VILLARS, pag. 539. — Tace il BOYVIN la rotta finale degli oppugnanti, forse perchè aveva attribuito la sconfitta già all'urto del giorno precedente (id. pag. 532). Dice che Garcilasso de Vega offrì 100 mila scudi di riscatto, ma che i francesi lo uccisero senza misericordia, MONLUC, II, 449 51, «... Si est-ce que les ennemis la delfent « dirent fort bravement et nous raverrent bien battus ». — *Histoire*, loc. cit. I, 521-23, — RABUTIN, pag. 383-83. — Archivio storico Gonzaga, loc. cit., Pontestura, 20 settembre 1555. — Archivio di Stato di Modena, *Dispacet da Milano*, Campo imperiale a Pontestura, 20 settembre 1555 «... non her l'altre i nemici avevano dato un assalto da due bande « a Volpiano et... erano stati ributtati con morti et feriti di molti di loro. Et per quello « ch'ella avea potuto giudicar, i nostri combatteano con molto avvantaggio, et questo « per il poco danno che havea fatto l'artilleria ».

(2) MONLUC, BOYVIN DU VILLARS, RABUTIN loc. cit. — *Histoire*, loc. cit. In quest'ultima opera la resa di Volpiano è attribuita al 26 settembre, mentre la terra aprì le porte il giorno 20 ed il castello il 23 del mese V. Archivio storico Gonzaga, loc. cit., Pontestura, 21-23 settembre 1555. Archivio di Stato di Modena, loc. cit., Pontestura, 21 settembre 1555. (4ª lettera), id., *Acquisti*, Parma, 23 settembre 1555.

(1) *Histoire* cit., I, 318.

(2) *Id.* cit., I, 320-21, — MONLUC, II, 449 51. — BOYVIN DU VILLARS, pag. 532.

a Pontestura. I Francesi, tolta finalmente ai loro nemici l'importante piazza che tanto danno aveva recato a Torino, ne demolirono le mura con somma gioia dei Torinesi (1).

Se l'acquisto di Volpiano era stato pagato dai Francesi a caro prezzo, con perdita di molte centinaia di soldati (2) ed anche di alcuni personaggi importanti, come un figlio del conte di Vassé, ed il ferimento di altri, quali Francesco Gouffier, signor di Bonnivet, colpito al viso (3), il danno morale e materiale degli imperiali, riuscì gravissimo. Tutti, a cominciare dai francesi stessi, avevano creduto che l'Alba sarebbe comparso in soccorso della piazza e non avrebbe tollerato, dopo l'ignominiosa ritirata da Santhià, che Volpiano cadesse senza protezione alcuna. Gli Spagnuoli stessi, non nascosero la loro profonda delusione per il contegno del loro duce, e nel campo di Pontestura echeggiarono i biasimi per l'Alba, per don Garzia di Toledo e per gli altri consiglieri, che avevano contribuito ai gravi insuccessi della campagna (4). A Bruxelles poi, l'Imperatore, che già erasi alterato per la ritirata da Santhià, uscendo pubblicamente in queste esclamazioni: « Che prudentia è stata questa del Duca a stimar « tale impresa facile e così disordinatamente ritirarsi? », con vivo rammarico per le numerose spese che l'erario aveva sofferto (5), intese la caduta di Volpiano con ira non rattenuta.

(1) Ved. nota 1. — BOYVIN DU VILLARS, pag. 360, da cui MARCHAND, pag. 283, MONLUC, II, 453; *Histoire*, I, 335-36; MIGOL, loc. cit.

(2) *L'Histoire*, ecc., I, 326 narra che la perdita dei francesi furono di quasi 2 mila uomini, cifra indubbiamente esagerata.

(3) Archivio storico Gonzaga, loc. cit., Pontestura, 20 settembre 1555.

(4) Id., Pontestura, 24 settembre 1555. « La perdita di Volpiano a posto il sig. Duca et tutti gli altri in ispavento grandissimo, di modo che si è in molta confusione et non si sa che fare... Per tutto il campo si strapparla liberamente del sig. Duca et di D. V. Garzia, essendosi oltre le altre cose saputo che in Volpiano non ci era pare una zappa da poterli riparare ». Circa la caduta di Volpiano non di nuovo trovansi in BERTOLOTTI, *Passeggiate nel Canavese*, V. I. I (Ivrea, Curbi, 1867), 67-68. Il Bertolotti ritiene che il Maggi fosse presente all'assedio. Vedemmo che egli invece militava nel campo dell'Alba.

(5) Parlavasi di 300 m. scudi. Archivio di Stato di Venezia, *Spagna, Dispacci*, filza 1^a, Badoer. Bruxelles 15 settembre 1555 — Già da tempo, pare, si dubitava alla corte imperiale della riuscita militare dell'Alba. Archivio di Stato di Modena, *Dispacci dalla Germania*, 47, Rorario. Bruxelles, 6 settembre 1555. « Qui pare che si comincia a dubitare dell'impresa di Santia, et si presente inoltre il molto apparato di francesi in quella parte per uscire verso il Duca d'Alva, a la cui Ecc. si spedisce hora un « c. pro ».

I nemici dell'Alba ne trassero profitto, in particolare Ruy Gomez de Silva, che il biografo più volte citato del duce spagnuolo accusa di aver contribuito all'insuccesso, tenendo informata la Francia per mezzo degli Inglesi degli apparecchi numerosi per la guerra in Piemonte (1), ed in seguito di essersi rallegrato pubblicamente per le umiliazioni che il suo rivale soffriva (2). Queste notizie sono certo esagerate. Non dubito tuttavia che Ruy Gomez abbia goduto degli insuccessi, dai quali l'Alba era afflitto, ed abbia agito a danno del medesimo col Re d'Inghilterra e coll'Imperatore, i quali forse sarebbero venuti a gravi deliberazioni contro lo sconfitto capitano, ove l'imminente abdicazione di Carlo V ed i preparativi ch'essa richiedeva non avessero distratto alquanto l'attenzione delle due maestà dalle cose italiane. E l'Imperatore, come il figlio suo, ignorava un particolare, molto doloroso, che se conosciuto, avrebbe aggravato il rammarico comune. Era appena caduta Volpiano, che a Torino giunse un ordine regio di cessare dall'impresa e di volgere le armi francesi tutte contro il campo spagnuolo a Pontestura. Alcune lettere dell'Alba all'Imperatore, intercette dai francesi, nelle quali il duce spagnuolo era apparso timoroso d'un assalto nemico ed aveva supplicato che le truppe cesaree di Fiaundra provocassero una diversione a suo vantaggio coll'invadere la Francia dalla Piccardia, erano causa dell'ordine regio. Enrico II aveva pensato che l'offensiva contro Pontestura avrebbe procurato allora al suo esercito ed erasi affrettato ad ordinare la ritirata di sotto Volpiano (3).

(1) *Histoire*, I, 303.

(2) Archivio di Stato di Modena, *Dispacci dalla Germania* cit. Rorario. Bruxelles, 13 ottobre 1555 (cifrata) « ... non tutto che 'l sig. Ruy Gomez habbia di essi (insuccessi) « mostrato di sentirne allegrezza mirabile, atteso l'odio interno che 'l porta al predello « al duca (d'Alba) ».

(3) Archivio di Stato di Venezia, *Francia, Dispacci*, filza 1, Soranzo. La Ferté Milon, 17 settembre 1555. « Entrò poi (il re) a dire delle cose di Piemonte, et si diatò assai « circa li successi del duca d'Alva nell'impresa di Santia, et poi mi disse, che trovandosi Mons. di Brissac molto indisposto di febbre, la quale temendosi che non andasse « per qualche giorno allongo aveva mandato al suo esercito Mons. di Thermes non « per succedere al marescial, ma affine che fusse al governo di quelle cose sino che « il marescial fusse rissanato, et che hieri li spazzo un corriere con ordine, che co- « noscendo che la spedizione dell'impresa di Volpiano fusse per andare al longo che

Per isventura delle armi cesaree l'ordine era giunto, quando la tenacia dell'Aumale e le tristi condizioni della guarnigione, già avevano deciso la sorte di Volpiano. Che cosa avrebbe pensato l'Imperatore quando fosse venuto a conoscenza di simili particolari? Come avrebbe l'Alba giustificato la sua completa immobilità, quando Volpiano agonizzava, ed una risoluta mossa poteva forse divertire l'Aumale dall'oppugnatione?

III.

L'offensiva spagnuola in Piemonte era terminata. Nonchè assalire, toccava ora all'Alba difendersi. Affrettò egli il compimento delle fortificazioni di Pontestura coll'intenzione di lasciare in quel luogo un forte presidio e di ripiegare nel Milanese compartendo le genti nei quartieri d'inverno. Ma difficoltà nuove insorgevano di giorno in giorno. Erasi l'Alba sforzato, con lodevole zelo, di piegare i soldati ed i capitani alla più rigida disciplina (1) e nei primi tempi della campagna vi era riuscito. Gli insuccessi che seguirono avevano rotto di nuovo i freni; e come da mesi le truppe erano creditrici dello stipendio, che le strettezze economiche del governo milanese impedivano di estrarre dalla Lombardia, mentre da Bruxelles nulla perveniva all'Alba di 500,000 scudi d'oro promessi (2), i lanzichenecchi tedeschi, i più turbolenti soldati di quei giorni (3), in numero di 3000, si

« subito vi levasse l'essercito, lassandogli qua che numero di gente per tenerlo assediato et che se si andasse alla volta del duca d'Alba, dove ovvero lo costrinse a levarsi dal forte ch'el faceva a Pont' a Stor' o che gli presentasse la battaglia, et che per lettere del duca p^o scritte all'impero et state intercette dalli ministri soi aveva l'atessa, che son Erc. faceva sapere a S. M. cesarea che li francesi mettevano tanto in Piemonte che egli non gli poteva stare a fronte, onde che giudicava ottimo remedio che S. M. cesarea movesse a armj in quelle parti de Piccardia, con le quali potesse divertire le forze di S. M. X^{ma} ».

(1) Nella fine di luglio il duca d'Alba aveva fatto decantare il capitano di 30 cavalli Giambattista Romano, per aver dato il fuoco ad una cascina, il cui proprietario erasi rifiutato di sborsare una somma di danaro che il Romano pretendeva indebitamente. V. Arch. di Stato di Lucca, *Ambascierie* Carte originali cit., Milano, 26 luglio 1555.

(2) *Histoire*, v. I, 305.

(3) ALBAI, serie 1^a, vol. I, 313 (relaz. del Navagero) « Insomma è la peggior gente che possa darsi ».

sollevarono in forma così minacciosa che l'Alba dovette richiudersi con D. Garzia nel castello di Pontestura (1). Il dolore e l'umiliazione, scrive un ambasciatore, afflissero tanto il superbo capitano, ch'esso due volte perdettesse i sensi. Quai se le milizie spagnuole avessero seguito l'esempio delle tedesche, e se l'esercito francese, varcata la Dora, fosse comparso nei dintorni di Pontestura! (2). Fu ventura che il 16 settembre Gian Giacomo De Medici, marchese di Marignano, reduce dalla Toscana, e Gian Battista Castaldo, raggiungessero l'Alba (3). Il Marignano, che godeva grande prestigio presso i soldati, interpose la sua autorità fra gli ammutinati ed il supremo comandante, ed il 24 settembre i lanzichenecchi cessarono dall'agitazione, ottenendo le condizioni seguenti: che fosse pagato subito ad ogni uomo uno scudo, entro otto giorni una paga e mezzo, uguale somma otto giorni dopo, e così di seguito, fino alla completa estinzione dei crediti. Il Marignano si rese mallevadore delle promesse ed i disordini ebbero termine (4). Vedendo ristabilita

(1) Arch. di Stato di Modena. *Dispacet da Milano*. Dal campo presso Pontestura, 19 settembre 1555.

(2) Id. 24 settembre 1555 (citata) « Il che vedendo et molto ben conoscendo S. E. e, si trova in grandissima amara et di già non vi sapendo, ne poterlo trovar rimedio » « stramortito, dicono, due volte. Il qual rimedio consiste solo in danari, ne va ne è » « per un maledetto, se ben dicono che ne stanno di hora in hora in aspettatione da » « Napoli et Dio sa se è vero. Si teme molto che se li nemici, che già hanno passato la » « Dora, intendono questi disordini, non trascurino sin qui et ce ne diano una bona » « stretta che sarà loro molto faro, stando le cose in quest' termini. Si murmura anco » « per il tempo che il medesimo ammutinamento potriano facilmente far spagnuoli et » « tutti gli altri, li quali parlamenti si lamentavano et sciamano sino al cielo di non essere » « pagati, di maniera che le cose passano tanto male per noi, che se Dio non vi prov » « vede, dubito che sieno per far le male fine. Le cose nostre sono ridotte in tal esser, » « che la manca perdita di che noi dubitiamo è di questo luogo, il quale per forza ci » « conviene lasciare così imperfetto et se l'impedimento di questi tedeschi non et havesse » « sturbiati, già si saremo levati di qui sin all'hora, quando n'ebbe nova che li Fran » « cesi passavano la Dora, et sariano andati al a volta l' Desana verso Tervar, se pero il » « libro di venir, come manda dir il Castallo, alla giornata non ce lo avesse vietato, » « vedendo li nemici a quella volta, come facilmente haveria potuto averir, la qual » « giornata non faria in modo alcuno per noi, si per questi desertini, come uno per esser » « inferiori alli nemici et di numero et di reputatione, li quali per la nova vittoria di » « Volpiano se ne vana molto altier et superbi. Si teme molto che li francesi non pie » « gano alla volta di Vercelli, ma vadino dove vogliono; non può esser se non con molto » « loro vantaggio et grande nostra perdita ».

(3) Arch. cit., let. cit. del 19 settembre 1555.

(4) Id. altra dello stesso giorno. — Nella *Histoire* cit., I, 305-6 si narra l'accaduto, ma il biografo, desideroso che l'Alba vi figurasse nel modo migliore, inventò che le buone parole sue rivolte ai soldati bastarono a calmare le infuriate turbe, le quali si amarono « général doux et clement... père très-affectionné ». I documenti smentiscono il racconto del biografo spagnuolo. È probabile che l'autore abbia sostituito il nome dell'Alba a quello del Marignano, che ebbe il merito reale della calma restata.

la disciplina nel campo ed a buon punto le fortificazioni di Pontestura, l'Alba parve in forse tra la ritirata in Lombardia e la ripresa d'una azione offensiva e sopra Tricerro e Desana (1). L'annuncio che i Francesi il 25 settembre avevano varcato la Dora, mettendo il campo a Livorno Vercellese, smorzò gli intendimenti bellicosi del duce spagnuolo, che, lungi dal riprendere l'avanzata, lasciò a Pontestura 2000 fanti e quattro compagnie di cavalli sotto D. Alvaro di Sandez, e ripiegò il 26 settembre sopra Valenza (2). Raggiunse questa città a notte alta, ed il giorno seguente mandò ad Alessandria una parte dell'esercito spargendo la voce che egli pure vi si recava. Ciò per mantenere in inganno il nemico ed assicurarsi il passo libero del Po. E così avvenne. Il 27 settembre stesso tutte le sue genti avevano raggiunta la sponda destra del gran fiume. Passò la notte a Pieve del Cairo e, trovandosi finalmente lontano dalla sfera d'influenza nemica, attese alle cose diplomatiche. Là preparò l'invio a Bruxelles del maggiordomo, D. Lopez di Mardones, per giustificare gli avvenimenti della campagna, la ritirata di Santhià ed in specie la caduta di Volpiano.

Nel tempo stesso andava meditando qualche nuova operazione. Quanto più infatti s'allontanava egli dal teatro della guerra, tanto più cresceva lo sdegno suo contro quelli che gli avevano consigliato l'assedio di Santhià, tomba della sua fama militare. E pare che il Marignano, il quale univa alla capacità militare astuzia volpina ed ambizione sfrenata, godesse di accrescere con opportune parole il dispetto del comandante spagnuolo, col segreto pensiero che presto la direzione delle armi in Lombardia sarebbe caduta in mano sua (3). Un piccolo successo militare incuorava allora

(1) Arch. cit., lett. cit. del 24 settembre (2°) e da Pontestura, 25 settembre 1555.

(2) Id., lett. cit. del 25 settembre (cifrata).... « Per il quale avviso il duca d'Alba si è messo una in gran smania, né disegna altrimenti andare più alla volta di Traver, come si era prima concluso, ma piegare ad un'altra banda, che non incontrava nel suo mal spirito, incamminandosi alla volta di Valenza... »

(3) Id., Pieve di Cairo 28 settembre 1555 (cifrata) « Poiché altro sento, non ho altro che scriver a V. Ecc., non voglio restare di dire che il sopradetto Mardones ha havuto a dire che il duca d'Alba si trova il più disperato et mal contento s-g. che oggi di viva, vedendo come gli succeda ogni cosa alla rovescia et odia estre-

Alba. L'esercito francese erasi accostato a Pontestura dopo la partenza di quello spagnuolo, ed una mano di francesi, che aveva tolto ad un distaccamento tedesco, uscito da Pontestura, quattro pezzi, era stata rotta da 500 fanti spagnuoli e da 2 squadroni di cavalieri, accorsi tosto dalla piazza. Le perdite dei Francesi erano riuscite gravi ed i cannoni ripresi, ma gli Spagnuoli avevano pagato la vittoria « caro prezzo! tra i feriti era pure il conte Curzio Martinengo, capitano d'uno dei due squadroni giunti alla riscossa (1).

La ritirata continuò in disordine e con grande spreco di forze e di tempo, ma l'Alba pareva accarezzare sempre il ritorno all'offensiva.

I Francesi, caduta Volpiano, pur tenendo in istretta sorveglianza Pontestura, parevano diminuire la loro attività e contentarsi di piccole imprese, quali erano la ripresa del Torrione fra Desana e Trino, dove eressero fortificazioni (2). L'Aumale trattenevasi presso Pontestura, voleva disturbarne le nuove costruzioni e ne occupava il presidio con incessanti scaramucce. Il prestigio grande del comandante, Alvaro di Sandez (3), lo tratteneva nondimeno da azioni audaci e quindi dal minacciare i confini lombardi (4). Ripeto, l'Alba accarezzava negli ultimi di settembre l'idea d'una seconda avanzata, ma nel territorio lombardo nuove difficoltà nascevano. Le diserzioni dei soldati divenivano troppo frequenti, ed i comandanti stessi vivevano in mezzo a conti-

« mamente tutti quei che li hanno persuasa questa impresa, uno di quali intendo che è il conte d'Orchivara, il quale ora è poco ben visto da lui. Non voglio anco tacer a V. Ecc. questo che mi vien detto in secreto esser uscito di una persona molto principale, ciò è che il marchese di Marignano, come giottone si scaltro et che prevede che alla fine gli è per toccare la impresa di questa guerra, non cessa tutta hora di avilire et metter maggior paura al duca d'Alba di quello ch'egli sia naturalmente da sé, acciò che occorrendo poi alcuno nella elezione sua, egli poi per questo così fatto paragone paria molto più valoroso et ardito ».

(4) Arch. cit., *Dispacci da Milano*. — Ariosti, lett. cit. del 28 settembre.

(3) Id., *Avvisi*, S. Nazzaro, 29 settembre 1555. Id. *Dispacci da Milano*, Ariosti, San Nazzaro 29 settembre 1555.

(3) V. l'aneddoto nel *l'Históire* cit. I, 327. V. anche Arch. cit., *Dispacci da Milano* loc. cit. S. Nazzaro, 4° ottobre 1555.

(4) Id. S. Nazzaro, 29 settembre 1555.

nui litigi. Già durante la ritirata, quando più che mai importava la concordia fra i generali, le intemperanze di D. Garzia di Toledo avevano prodotto gravi attriti nel campo; ma quando D. Garzia assunse un contegno provocante col marchese di Pescara, questi usò parole di sfida così violente contro lo spagnuolo, che senza l'intervento di alcuni gentiluomini, i due signori sarebbero venuti alle armi (1). L'esercito spagnuolo si fermò a S. Nazzaro fino al 1° ottobre e da quel luogo il Maldonado partì alla volta di Bruxelles (2). Il duca d'Alba aveva fretta di abbandonare il comando delle armi in Lombardia a qualcuno dei suoi luogotenenti e di ritirarsi lontano da quei luoghi dolorosi, ma per lasciare il teatro della guerra occorreva attendere la volontà del re Filippo e trovare chi accettasse la sua luogotenenza nell'Italia superiore. Egli aveva sulle prime pensato a D. Bernardino di Mendoza che già lo sostituiva a Napoli, ma il Mendoza conosceva troppo bene le difficoltà che avvolgevano gl'imperiali in Lombardia per accettare carico sì grave. Lo stesso marchese di Marignano, per quanto desideroso di onori e di ricchezze, non mostrava entusiasmo in quei giorni a ricevere la successione dello spagnuolo, nè l'Alba osava parlarne al medesimo in modo esplicito, conoscendo i difetti dell'avventuriero (3) e preferendo in simile ufficio quel suo connazionale. Urgevano tuttavia provvedimenti, specie militari, poichè l'Aumale, dopo qualche tempo di apparente inazione, aveva il 30 settembre tentato la scalata di Pontestura, per quanto senza risultati, mercè la vigilanza del Saudez. Ciò dimostrava che il nemico non era pago dell'occupazione di Volpiano, ma che intendeva estendersi ancora ed impadronirsi di Pontestura, la quale

(1) Arch. lat. cit. del 29 settembre 1555.

(2) Id. S. Nazzaro, 30 settembre 1555, Arch. di Stato di Lucca loc. cit. Amador Bertini Anziani, Genova, 3 ottobre 1555.

(3) Arch. di Stato di Modena, *Dispacci da Milano*, S. Nazzaro, 1° ottobre 1555. Il Castaldo disse all'Ariosti: « non volendo nessuno da noi accettar l'impresa si tiene come per certo che si darà al marchese di Marignano, con tutto che con la sua faticosità e ingordigia di lavoro mal volentieri il duca si risolva a questo et perciò si è scritto a S. M. Ces. di che si attende la risposta ».

inceppava le sue mosse nel Monferrato e teneva in continua soggezione la città di Casale. Infatti il re Enrico II aveva imposto al Brissac e all'Aumale di strappare agli spagnuoli Pontestura, Moncalvo e Trino. L'Alba inquietissimo, timoroso di nuove umiliazioni, incaricò il colonnello Lodovico Vistarino di levare 4000 fanti nel suo governo di Lodi (1), e s'affrettò con D. Garzia, con Vespasiano ed Alessandro Gonzaga a Pavia per disciogliere personalmente le nuove leve ed essere in più diretta comunicazione colle Fiandre, dalle quali attendeva con impazienza la facoltà di scendere a Napoli. Il Castaldo era rimasto a S. Nazzaro al comando temporaneo dell'esercito (2) quando s'intese che l'Aumale, rinunciando a Pontestura, per consiglio del Brissac era disceso sopra Moncalvo e senza difficoltà aveva occupato la terra. Restava il castello, ben munito, che poteva resistere lungo tempo (3). Il castaldo ebbe ordine di trasportare il quartier generale ad Alessandria per essere più vicino a Moncalvo, mentre l'Alba, persuaso che il castellano di questa terra avrebbe resistito a lungo, accorse a Milano, e, raccolto il Senato, sollecitò facoltà di un nuovo tributo di 200 mila scudi per levare 6000 uomini, compresi i 4000 che il Vistarino s'affaticava a raccogliere nel lodigiano. Contava di formare così quattro reggimenti sotto i colonnelli Carlo di Belgioioso, Alessandro Crivelli, Niccolò Pusterla ed Ippolito Del Mayno (4). Le minacce francesi rendevano necessaria la massima sollecitudine nelle nuove leve, ma l'erario dell'esercito era esausto, causa il pagamento forzato degli stipendi alle truppe che sotto il Castaldo avevano fatto ritorno ad Alessandria. Il senato milanese, persuaso delle necessità di quei giorni, concesse il nuovo tributo, il quale tuttavia potevasi esigere solo con lentezza (5). Lenta pure riuscì la provvisione di 150 mila scudi tolti in prestito a Genova da D. Garzia di Toledo. Il tempo

(1) Arch. di Stato di Modena, *Archiv. S. Nazzaro*, 29 settembre 1555.

(2) Id. S. Nazzaro, 2 ottobre 1555.

(3) Bayvin du Villars, pag. 513, da cui Marchand, pag. 287. — Cambiano, col. 1419 — Arch. cit., *Dispacci da Milano*, lett. cit. del 1° ottobre.

(4) Id., Milano, 11 ottobre 1555.

(5) Id., Pavia, 30 e 11 ottobre 1555.

passava, ed il castellano di Moncalvo, vedendosi abbandonato alla sua sorte dallo stesso Castaldo, che pur disponeva ad Alessandria di 10,000 nomini almeno, spaurito dalle batterie francesi (1) si arrese, quando la condizione della fortezza e del presidio era ancora buona e le munizioni da bocca e da guerra bastavano per lunghi giorni (2). I Francesi, soddisfatti del facile acquisto, concessero all'imbelle castellano l'onore delle armi, e, sembra, di trascinare seco un cannone con munizioni per tre colpi. Esso riparò a Pontestara, ma il suo riprovevole contegno trovò severa punizione. Alvaro di Sandez, d'ordine dell'Alba, lo fece decapitare insieme all'alfiere ed al sergente: in seguito furono decimati i soldati. Queste esecuzioni, non immeritate, vennero a conoscenza dei Francesi (3), i quali tanto maggiormente apprezzarono l'acquisto fatto.

IV.

La caduta di Moncalvo era chiusura troppo dolorosa di una campagna infelice (4), nè le condizioni dell'esercito spagnuolo permettevano di tentare una rivincita. L'Alba rimase quindi in osservazione. Nella metà di ottobre i Francesi diminuirono la loro attività offensiva, ma non cessarono tuttavia dalle insidie e dai tradimenti nelle piazze subalpine. Il Brussac infatti, mentre sospendeva le operazioni di campagna, sorvegliava Valfenera, (5), come rivolto all'oppugnazione della medesima, e nel tempo stesso per mezzo dei suoi capitani drizzava pratiche con un capitano Monino da Faenza dell'esercito spagnuolo per introdursi in Asti. Il Monino doveva ingannare i duci cesarei, fingendo intelligenze in qualche terra francese, trascinare fuori di Asti e di Valfenera

(1) Arch. di Stato di Modena, Milano, 18 ottobre 1555.

(2) Id., Milano, 3 ottobre 1555. V. anche Monluc, II, 158-59. *Histoire ecc.* I, 338.

(3) BOYVIN DU VILLARS, loc. cit., MARCHAND loc. cit. In Monluc e nell'*Histoire ecc.* è detto che il castellano venne impiccato. Ma sembra che la pena del giustiziato sia stata la seure. V. anche Arch. di Stato di Modena, loc. cit., Milano 11 ottobre 1555.

(4) Id. Milano, 21 ottobre 1555.

(5) Id. Milano, 19 ottobre 1555.

nera 2500 soldati e rendere così facile la scalata di quella città. Ma il conte Gio. Francesco di Sanseverino, che presidiava l'importante città sabanda, informato di numerose scale che nelle terre vicine il nemico allestiva, n'ebbe sospetto. Alla proposta del Monino sentì crescere la sua diffidenza e, fatto arrestare il capitano traditore, scoprì il vero (1). L'insuccesso non scoraggiò punto i Francesi, che drizzarono tosto pratiche ai danni di Incisa nel Monferrato, ma il soldato che essi cercavano di subornare, Camillo Vecchialanza, informò della cosa i suoi superiori, ed il Castaldo approfittò dell'occasione per lasciare ai nemici un ricordo duraturo. La cavalleria, sotto gli ordini del marchese di Pescara e di Cesare Maggi, che pochi giorni innanzi aveva rotto alcune compagnie di nemici (2), s'imboscò presso Incisa ed il Vecchialanza continuando le pratiche coi Francesi riuscì a trarre il nemico sotto la piccola terra. Gli Spagnuoli, usciti dall'imboscata, rupero i nemici, ai quali inflissero gravi perdite (3). Nel tempo stesso 300 Francesi venivano sconfitti dal capitano Ettore Carpegna sulla strada di Acqui (4). Questi parziali successi indussero l'Alba a drizzare anch'egli pratiche nelle città nemiche, una fra le altre diretta dal conte di Masino. Gio. Ameleo di Valperga, con due soldati guasconi del presidio di Casale, i quali promettevano d'introdurre in città gli imperiali da una porta. Il tradimento già aveva avuto un principio di esecuzione, quando il governatore, l'abile signor di Salveyson, s'accorse della cosa e catturò i due soldati (5). L'eguale esito ebbe un'altra pratica drizzata a Moncalvo con due frati, i quali furono imprigionati (6).

(1) Arch. di Stato di Modena, Milano, 3 novembre 1555. Archivio storico Gonzaga loc. cit., Milano, 1 novembre 1555.

(2) Archivio di Stato di Modena, loc. cit., Milano, 5 novembre 1555.

(3) Id. Milano, 25 novembre 1555.

(4) Id.

(5) Id. Milano, 16 novembre 1555. Archivio storico Gonzaga, loc. cit., Milano, 19 novembre 1555. Il Masino era in quel giorno a Milano, secondo narra l'oratore mantovano, Lodovico Tridapale, probabilmente per il tradimento di Casale. Trovo infatti che nel gennaio 1556 il Masino venne rimborsato dal tesoriere sabauda di Piemonte delle spese di viaggio fatte in quella città. V. Archivio Camerale di Torino, *Conto tesoriere e ricevitori di Piemonte*, reg. n. 46, n. 39 Vercelli, 16 gennaio 1556. Sono pagati 88 scudi al Masino « per le spese fatte nel viaggio ch'egli fece a Milano per servizio di S. A. ».

(6) Archivio di Stato di Modena, loc. cit. del 16 novembre.

Nel complesso adunque, per quanto l'esito delle scaramucce fosse riuscito prospero agli imperiali, l'Alba era travagliato dalle insidie nemiche e non riguadagnava un palmo del terreno perduto. Rimase a lui ed ai suoi una soddisfazione di scarso effetto pratico nei risultati di alcuni duelli tra gentiluomini francesi ed imperiali presso la città di Asti. Se infatti il capitano Guido Piovene vicentino fu abbattuto dall'avversario francese, Ruggero di S.^t Lary, signore di Bellegarde, il marchese di Pescara ferì al braccio il duca di Nemours, Giacomo di Savoia, D. Giorgio Manrique colpì gravemente alla spalla il figlio del signor di Vassé ed il veronese Girolamo Lonato diede una ferita di molta gravità nella gola al figlio del conte di Vinovo. Solo D. Francesco Carafa, combattendo con un francese restò ucciso da un terribile colpo di lancia (1).

Ma erano questi passatempi, che non divertivano il Brissac dal continuare le insidie ordinarie. Nella seconda metà di novembre il maresciallo tentò invano di sorprendere Piacenza (2), e subito dopo, rotte due compagnie spagnuole (3), diede un'altra volta la scalata a Pontestura, ma fu respinto anche da questo luogo. Allora il maresciallo decise di cessare dalle ostilità dirette e di ridurre le numerose sue forze, perché non gravassero durante l'inverno sull'erario poco florido del suo governo, e sciolse le compagnie italiane e svizzere di nuova leva. Questa diminuzione nell'esercito francese fu limitata dall'Alba per le forze cesaree. Egli licenziò i lanzichenecchi boemi (4), che tanti crucci avevagli procurato colla loro insubordinazione, ed in seguito la maggior parte delle truppe di nuova leva, che ubbidivano a Lodovico Vistarino ed agli altri colonnelli lombardi.

(1) BERVIN DU VILLARS, pag. 551-52, narra apertamente che il Nemours e quelli del suo seguito non si fecero onore. CAMBIANO, col. 1149. Molo, pag. 204; RICORTI, II, 45 ecc. V. anche Archivio di Stato di Modena, loc. cit. Alessandria, 17 e 20 novembre 1555. Id. Azzini, Milano, 19 novembre 1555. Archivio storico Gonzaga, loc. cit. Milano, 19 novembre 1555.

(2) Archivio di Stato di Modena, *Dispacci da Milano*, Milano, 22 novembre 1555.

(3) Id. Milano, 29 novembre 1555.

(4) Id. Milano, 25 novembre e 24 dicembre 1555. Ne trallenne soli 300. I lanzichenecchi tornarono in Boemia passando pel territorio veneto, avendo la Repubblica concesso il transito. Id. Milano, 20 novembre 1555.

La campagna era del tutto finita. Il duca d'Alba attendeva solo più con impazienza le decisioni del re Filippo, ormai preposto ai governi di Spagna e dei Paesi bassi colle pertinenze (1), ed anelava il permesso di scendere a Napoli. Un intoppo gravissimo l'incepava pur sempre; la nomina d'un successore o meglio d'un luogotenente nelle cose di Lombardia. Il Castaldo, al quale egli s'era rivolto, rifiutava, e Gian Giacomo de' Medici, ch'egli pure aveva dopo molte tentazioni invitato ad assumere il comando, spirava il dì 8 ottobre, quasi improvvisamente, nel castello di Marignano (2). I funerali del vincitore di Marciano riuscirono imponenti, nè vi mancò l'Alba, molto afflitto di tanta perdita (3), che accresceva i suoi imbarazzi. E si noti che le sue preoccupazioni non si limitavano alla Lombardia ed al reame di Napoli, ma a novità sorte in altre regioni d'Italia, pure affidate alla tutela sua. Infatti durante i mesi autunnali del 1555 gli abitanti della valle d'Aosta, che da anni si sostenevano colla minaccia perenne d'un'invasione francese, non ostante il trattato di neutralità esistente col re Enrico II, allarmati dall'insuccesso di Sauthià e dalla caduta di Volpiano, eransi rivolti all'Alba supplicandolo di qualche soccorso pecuniario per sopperire alla difesa della valle.

(1) V. sull'abdicazione di Carlo V. MIGNET, *Charles-Quint, Son abdication, son séjour et sa mort au monastère de Yuste*. Paris, Paulin, Lheureux et C., 1854, pag. 98 e segg. — GACHARD, *Retraite et mort de Charles V. Introduction*. Bruxelles, Hayez, 1854, pagg. 72-104 ed i due volumi di documenti. L'abdicazione del re dei spagnuoli avvenne dopo quella dei Paesi Bassi, com'è noto, il 16 gennaio 1556.

(2) MISSAGLIA, *Vita*, op. cit. pag. 180. V. anche Archivio storico Gonzaga, loc. cit. Milano, 8 novembre 1555.

Archivio di Stato di Modena, loc. cit. Milano, 8 novembre 1555. « La morte poco men che violenta del Marchese di Marignano fa che io ora scrivo la presente mia a V. Ecc. che havea pensato d'esser a domani di sera per haver in questo punto poco altro che scriverli degno di lei. Ho detto poco men che violenta, perché appena sono tra di che si infermo di febbre con un catarro salso. Dicono che questa sera dalle XXIII e meza l'ha con molto dispiacere di tutta questa città et s.g.ri esposito del tutto, che N. S. gli doni requies et pace ». — Sul celebre duca V. anche GALANTINO, *I Medici di Marignano (Famiglie nobili milanesi)*, Milano, 1875-83. Il de' Medici aveva pur ottenuto nel 1525 da Carlo V il diritto di battere moneta. V. GREGORI, *Una scudo di Gian Giacomo de' Medici, marchese di Musso in Rivista italiana di numismatica e scienze affini*, XV (1902), 139-41.

(3) Circa i funerali e la partecipazione dell'Alba alla cerimonia funebre del Marignano v. oltre al MISSAGLIA, loc. cit., anche Archivio storico Gonzaga, loc. cit. Milano, 19 e 21 novembre 1555. Era Filiberto mandò le sue condoglianze al cardinale Gio. Angelo de' Medici, fratello del defunto, il futuro Pio IV. v. Archivio di Stato di Torino, *Restanti lettere della Corte*, reg. 1156 60 fol. 4, 15 gennaio 1556.

Il colonnello Giov. Batt. Dell'Isola (1) ed il vescovo d'Aosta, Pietro Gazino, con grande calore avevano propugnato la causa dei loro amministratori. Il Gazino in particolare era accorso a Milano nei primi di ottobre, ma l'Alba gli aveva risposto che per venire ad una decisione voleva la presenza del colonnello, allora in viaggio presso i cantoni svizzeri. Quando poi il Dell'Isola fu giunto, il duce spagnuolo sollevò nuove difficoltà e solo dopo lunghe ed infinite repliche e discussioni col gran cancelliere del Ducato Lombardo, Francesco Taverna, e con altri ufficiali milanesi, poterono il vescovo e il colonnello strappare all'Alba promessa di 2000 scudi, come restituzione di ugual somma sborsata da Emanuele Filiberto ai Tedeschi ammutinati in Vercelli. L'Alba nel cedere alle insistenze dei due ministri sabaudi protestò di non avere commissioni per la tutela della Valle d'Aosta, e che un'altra volta non avrebbe pagato un solo scudo. Pietro Gazino, pago dello scarso aiuto, lasciò Milano, dove si tratteneva il Dell'Isola in attesa che il sussidio promesso fosse sborsato (2).

Trascorsero così i mesi di novembre e di dicembre, ed i 2000 scudi rimanevano nelle casse dell'erario milanese. I presidi affamati della Valle d'Aosta erano esasperati ed il vescovo durava fatica a trattenerli (3). Venne il 1556 ed il 10 febbraio giunse ad Aosta il ferreo e tenace colonnello senza i denari promessi. Il Dell'Isola aveva fatto il possibile per strappare all'Alba i 2000 scudi, ma nel gennaio 1556 accortosi che perdeva il tempo in cosa vana, lasciò Milano per ritornare in quella valle affidata alla sua custodia fin dal 1554. Allora, i Francesi desiderosi di catturarlo e di privare così il duca sabauda d'uno dei suoi principali ministri, gl'impe-dirono la via più breve. Ed il coraggioso soldato, grave d'anni, fece ritorno nella valle con un giro di molta lunghezza. Valicò il Sempione, attraversò il Vallese e s'inoltrò

(1) CLARETTA. *La successione*, op. cit. pag. 133-137. Il Claretta si è servito dell'« lettera » di Battista Dell'Isola, conservata in Archivio di stato di Torino, *Milano Lettere ministri m.*, 1°.

(2) Archivio di stato di Torino, *Lettere vescovi* Aosta. Gazino al Duca, Milano, 26 ottobre 1555.

(3) Id. Aosta, 30 novembre 1555.

fino ai piedi del Gran San Bernardo. La neve caduta furiosamente in quei mesi invernali impediva il transito alle bestie da soma non meno che ai veicoli, ma il Dell'Isola non si perdettero d'animo. A piedi, tra nevi e ghiacci, il vecchio colonnello s'apri la via, ma pervenne ad Aosta sfinito. Pieno di zelo sempre nell'adempimento del suo ufficio, appena rinfancato dalle fatiche e dai pericoli sofferti, scese nella metà di febbraio a Bard e ad Montjovet per assicurarsi della condizione di quei castelli ed incuorare gli scorati presidi. Questo sforzo d'un corpo vecchio ed esausto riuscì fatale al prode colonnello. Giunto a Montjovet, il Dell'Isola cadde malato. Condotta a Bard, vi pervenne spossato da una violenta e tenace dissenteria ed arso dalla febbre. Il venerando soldato fu ben presto agli estremi. Accorse il Gazino a confortare gli ultimi istanti del vecchio amico, ed in quella rocca, sepolta tra le nevi invernali, non mancarono al fedele ministro di Carlo II e di Emanuele Filiberto le scarse cure della scienza medica di quei tempi. Ma tutto riuscì vano (1). Il 27 febbraio 1556 Battista Dell'Isola si spense, con lutto profondo di quanti lo conoscevano e ne apprezzavano i meriti (2). La valle d'Aosta perdeva il suo più abile difensore.

(1) Arch. di Stato di Torino, Aosta, 25 febbraio 1556. « E il pover vecchio fu costretto a per schivarsi dalle mani del nemico che 'l tenevano molto al occhio passar per il Sempione. E come giunse alla montagna di S. Bernardo, la trovò tanto contraria che fu forzato a passarla a piede. E giunto che fu in questa città, vi stette doy giorni, respirandosi alquanto il mal patito, e volendo dopo andarsene a basso per dar ordine alli soldati di Mongiovetto e Bardò il pover giubilissimo restò gravemente ammalato nel detto loco di Mongiovetto e d'indi se fece portar a Bardò. Laonde il mal se li è aumentato di mala sorte con una febre pestilential e li dolori colli e una discesa di reuma con un callor e serramento di petto, in modo che vi è gran pericolo di sua vita. Et per consolarlo andai mercoi passato a Bardò visitarlo e offerirli ogni mio poter in servizio e sublevamento suo, al che non mancherò in caso de bisogno sij, per esser ben morto, come per haverlo sempre conosciuto visceratissimo servitor di V. A. e di suo ill. ma casa. E non lasciarò de dir a V. A. che, se 'l sig. Idio mandasse per lui, che perdereia un bon e fidel servitor, e di parli suoi se ne trova rarissimi. I. che vengo a inferir che de tali se ne debbe tener bon conto e in special raccomandatione. M. Francesco, med. co. di S. R. di bona memoria, è in Bardò, il qual s'attende a sua salute, se 'l sig. Idio gli la vorrà conceder. Tuttavolta hieri se doveva confessarsi e de man in man far quanto convien ad ogni ver christiano ».

(2) Arch. di Stato di Torino, *Lettere particolari*. Il sig. de Laudes, castellano di Bard, al Duca, Bari, 28 febbraio 1556 (rs. f.) « Hier du matin environ les dix heures le sig. colonel de l'insulle allat de vie à trepas. Bien ate l'ama... Certes v. A. a perdu un bon subiet et serviteur et bien propre en ce pais pour votre service. Estant trepassé, ay fet seller ses escriptures et bagues pour beaucoup de respect au service de v. A. ». — SERRAZ, *L'opera politico militare ecc.*, pag. 12. Qui non avendo meditato sulla data 1555, avevo anticipato di un anno la morte del colonnello.

A Milano frattanto la condizione dell'Alba rendevasi sempre più difficile. L'antipatia contro il duce spagnuolo allontanava da quella città i rappresentanti degli Stati italiani che colà si trovavano, cosicchè nel dicembre 1555 trovavasi solo più a Milano l'oratore estense, Claudio Ariosti, il quale pure sollecitava dal suo duca il richiamo (1). Finalmente giunsero di Fiandra notizie che sollevarono l'animo depresso dell'Alba. Lopez di Mardones, giunto a Bruxelles nella seconda metà dell'ottobre 1555, aveva esposto all'Imperatore ed al Re Filippo le giustificazioni che l'Alba presentava per i suoi insuccessi in Piemonte. Le parole sue avevano mitigato il corrucio delle due Maestà contro il vinto ministro, poichè a giudici imparziali dovevano fare impressione alcuni buoni argomenti messi innanzi dal Mardones. E veramente non si poteva negare che nell'affidare le cose italiane all'Alba i due sovrani eransi anche impegnati di aprire una guerra vigorosa in Piccardia, per occupare da quel lato il nemico in modo da dividerne le forze. Le promesse non avevano ricevuto compimento e sull'esercito di Lombardia erano ricaduti i pesi tutti della guerra, poichè ad Em. Filiberto, vincitore il 16 luglio 1555 a Givet (2), era stato impedito di raccogliere i frutti della vittoria e di marciare nell'interno del paese nemico. Enrico II quindi, approfittando dell'inazione spagnuola nelle Fiandre, aveva ingrossato l'esercito del Brisac, il quale erasi impadronito di Volpiano. Altro argomento di qualche valore per legittimare l'inazione spagnuola durante l'assedio di Volpiano, era che Em. De Luna e Garcilasso De Vega, dopo il loro ingresso in quella piazza, avevano scritto che non abbisognavano d'immediati soccorsi (3), anzi in una lettera del primo, scritta intorno all'11 settembre, si conteneva che la resistenza riusciva fortunata e che i soldati vivevano *allegri e sicuri* (4). Lodovico Tridapale, ambasciatore di Mantova

(1) Archiv. di Stato di Modena, loc. cit. Milano, 8 dicembre 1555.

(2) DECAUX — *Année de Montmarney*, ecc., pag. 159, ecc.

(3) Archiv. di Stato di Modena, *Dispacci dalla Germania* b. 17, Rotario. Bruxelles, 20 ottobre 1555. Archivio di Stato di Venezia. Spagna, *Dispacci*, loc. cit., Bruxelles, 20 ottobre 1555.

(4) Archiv. di Stato di Modena, *Avvisi*. Pontestura, 11 settembre 1555.

nel campo dell'Alba, afferma veramente che in detta lettera il De Luna aveva avvertito di non essere possibile maggiore resistenza, ove non fossero giunti presto aiuti (1). Comunque un appiglio a difesa non mancava. Infine il Mardones erasi persuaso che l'Alba fosse rimasto a lungo senza danaro, causa principale dell'insubordinazione e dell'ammutinamento verificatosi nelle truppe (2). Questi gli argomenti addotti dal maggiordomo dell'Alba, il quale tuttavia pare abbia dimenticato l'argomento più grave, che forse avrebbe su tutti lasciato profonda impressione. Narrammo a suo luogo che il Duce spagnuolo voleva porre il quartiere generale a Vercelli, ma che il Duca di Savoia erasi opposto per risparmiare ai Vercellesi gli aggravi di un concentramento militare nelle poche terre che gli rimanevano: che allora l'Alba aveva scelto come base di operazione, Valenza, luogo importante sì, ma meno conveniente al suo obbiettivo strategico, il quale mirava alla liberazione di Volpiano, e pel quale la via di Vercelli era preferibile come più breve e più adatta dell'altra. Nè si poteva dire che la strada di Vercelli fosse impedita, chè la sola posizione forte del nemico in quella regione era Santhià, le cui opere difensive nella metà di luglio ancora trovavansi incompiute. Forse l'investimento della terra in quei primi giorni d'una campagna iniziata da Vercelli sarebbe stato coronato da successo. All'incontro l'assedio iniziato poi nella seconda fase della campagna dopo un mese di lunghe marcie ed oppugnationi (per consiglio sembra del conte di Masino) (3) e con truppe già affaticate aveva permesso al nemico di compiere le fortificazioni di Santhià e di respingere gli assalti.

Comunque gli argomenti del Mardones mitigarono i malumori della corte di Bruxelles, per quanto il re Filippo ram-

(1) Archiv. storico di Gonzaga, loc. cit. Pontestura, 11 settembre 1555 (citra).

(2) Archiv. di Stato di Modena, *Dispacci dalla Germania*, b. 17. Bruxelles, 18 ottobre 1555.

(3) Id. *Dispacci da Milano* cit. Ariosti, Pontestura, 1° settembre 1555 «...la ritirata di Santhià è stata molto vituperosa, anchor che questi Signori diano la colpa ad un Monsig. de Masino, che per malignità o ignoranza habbi fatto l'impresa assai più facile di quello che poi è riuscito in fatti».

maricasse in cuor suo di aver affidato la direzione delle cose italiane ad un solo ministro e paventasse di intendere ad ogni momento la caduta di Asti, di Valfenera e della Valle d'Aosta (1). Avrebbe pur voluto liberare l'Alba dal governo lombardo, ma non trovava chi accettasse il carico. D. Bernardino di Mendoza, al quale egli pensava, aveva tanto desiderio di rimanere a Napoli, che promise a Filippo donativo di un milione di scudi dai Napoletani, ostili all'Alba (2). L'avidità e la penuria grande di denaro avrebbero consigliato al re di accogliere l'offerta napoletana (3), ma l'iniziativa di Paolo IV contro la dominazione spagnuola assumeva un carattere così minaccioso, che rendeva necessaria la presenza nell'Italia meridionale d'un ministro autorevole e diplomatico. Ai primi di dicembre il re prese una decisione, e, rinunciando a contentare i Napoletani, decise di mandare a Milano un personaggio di grido, come suo luogotenente. La voce pubblica fece subito il nome del cardinale Cristoforo Madruzzo, vescovo di Trento, prelato di molta fama. E come l'importanza del Madruzzo escludeva qualunque dipendenza del medesimo dall'Alba nel governo civile della Lombardia, così per le cose militari si fece subito il nome di Emanuele Filiberto, le cui relazioni col vescovo di Trento erano cordialissime (4). Ma non tardò molto il re a fare pubblicamente note le sue intenzioni. Designando adunque al governo del ducato lombardo il Madruzzo, diede incarico al marchese di Pescara di reggere le cose militari (5). Per quanto il giovane duce avesse fatto nell'ultima campagna buona prova, l'importanza dell'ufficio poteva sembrare troppo

(1) Archiv. di stato di Venezia, *Dispacci cit.* Bruxelles, 8 dicembre 1555.

(2) Archiv. di stato di Modena, *Dispacci dalla Germania* b. 48 Bruxelles, 29 novembre 1555. «...perchè intendo che di qua non si può trovare un carlino per mandare in Italia anchora che tuttavia si faccia opera per accettarne et seguendo questa sospensione darà forse anco qualche comodità a V. Ecc. di trattare il negozio della pace...»

(3) Archiv. di stato di Venezia, Spagna, *Dispacci*, filza 1^a, Bruxelles, 18 dicembre 1555. In via privata il re Filippo ha fatto sapere all'Alba « non prendi maraviglia se al governo di quel stato manderà personaggio tale che non gli potrà comandare, et pubblicamente si ragiona che in tal caso la Maestà sua manderà il Duca di Savoia per le cose della guerra et il cardinal di Trento per quelle di stato ».

(4) Archiv. di stato di Modena, *Dispacci da Milano*, cit. Milano, 22 dicembre 1555.

(5) Id. Milano 25 dicembre 1555 (1^a lett.).

grande per le sue forze. È ovvio l'osservare che nell'esercito di Lombardia trovavansi due capitani, Gian Battista Gastaldo e Cesare Maggi, i quali avrebbero per la scienza e pratica loro nelle cose militari meritato la preferenza nell'alta carica. Ma l'essere italiani e di origine non elevatissima, fece preferir loro il Pescara, giovane e valoroso, il quale pure essendo di nascita e di educazione italiano, ricordava l'origine spagnuola e vantava origini nobilissime.

La notte del 25 dicembre 1555 Cristoforo Madruzzo pervenne a Milano, inchinato festevolmente dagli ambasciatori pontificio, veneto ed estense (1). Il 27 dicembre l'Alba diede un grande ricevimento alla nobiltà milanese, dalla quale si congedò (2) ed il 30 del mese stesso lasciò Milano, con soddisfazione universale dei suoi amministratori che non gli perdonavano la superbia e l'orgoglio dimostrato nei sei mesi di suo governo. Egli stesso si allontanava con profondo senso di sollievo, dopo tante umiliazioni e tanti insuccessi (3). I Milanesi speravano tempi migliori col Madruzzo e col Pescara, ed è doveroso riconoscere che i due nuovi rappresentanti del re spagnolo, contenti degli onori avuti, fecero il possibile per appagare i voti e le aspirazioni dei Milanesi e rendersi accettati alle popolazioni. Nei primi giorni parve loro di raggiungere l'intento desiderato, ma col trascorrere dei mesi, secondo vedremo in altro studio, entrambi si accorsero che le buone intenzioni non bastavano e che l'eredità fatta era troppo gravosa, com'era grande la responsabilità da essi accolta con animo fidente.

A. SEGRE

Prof. università Torino.

(1) Archiv. di Stato di Modena, (2^a lett.). L'Ariosti col nunzio e col segretario veneto ha fatto visita al cardinale, « et egli molto cortesemente per amor di V. Ecc. mi ha raccolto et abbracciato usandomi infinite amorevoli parole verso lei con dirmi che V. Ecc. è il più caro sig. che si habbi et che agli a V. Ecc. è molto ser. e di cuor ».

(2) Id. Milano, 27 dicembre 1555. V. la partenza dell'Alba in id. Milano, 31 dicembre 1555.

(3) Il biografo apologeta dell'Alba (*Historia*, I, 350) assevera che l'ordine di Filippo di scendere a Napoli « chagrina le due », che voleva prendere la rivincita sul nemico. « Ma vedemmo l'Alba non desiderava che partire ».

IL POETA DEL SOLDATO RUSSO

(CONSTANTINO ROMANOFF)

(L'utile d'utile)

La poesia — espressione delle più alate idealità umane, incarnazione del bello — che si caccia qui tra le scienze e gli argomenti più positivi e severi, parrebbe, a tutta prima, determinare una stridente anomalia, un'associazione di termini del tutto ripugnanti.

E, nondimeno, per chi ben consideri, non è.

La poesia è gran parte della vita nostra, arcana forza incitatrice, una molla potente, un fattore imponderabile quanto poderoso, un'arma, direi, non meno apprezzabile che la spada ed il cannone.

Per questo, crediamo non inopportuno il discorrerne, per una volta tanto, su questa Rassegna; fra i gravi e ponderosi studi tecnici, tra le disamine delle più ardue questioni che qui si dibattono, un guizzo di luce rosea, un tuffo nell'armonia sana e forte, sarà come una parentesi riposante, come un'oasi ristoratrice.

Tant'è; noi militari, chi più chi meno, un po' poeti lo siamo tutti. L'affermo non io, che son di famiglia, e potrei parere interessato e passionato, ma lo dice chi di poesia se ne intende, Giosuè Carducci; lo ribadisce e riafferma Dino Mantovani; lo dimostra ad esuberanza il Mantegazza quando, in un suo libro notissimo, analizza le *estasi dell'amor di patria*.

E, in verità io mi chieggo talvolta quale più sia poeta, se Andrea Chénier o l'umile gregario, che entrambi muo-
vono a morte cantando.

Più di ogni altro lo dobbiam riconoscere noi italiani, che agli ispirati frementi carmi dei Rossetti, Berchet, Mercantini, Poerio, Gazzoletti, Mameli, Nievo... andiam debitori,

in buona parte, degli slanci e degli eroismi che ci diedero una patria.

L'eclettismo, a cui s'informa questo periodico (sul quale già altra volta comparvero versi) (1) ci permetterà così di far conoscere un profondo analizzatore del cuore del soldato, un conoscitore della sua vita e de' suoi sentimenti più teneri, un suo amico del gran cuore riboccante d'affetto.

*
*
*

Il personaggio merita, per fermo, tutta la nostra considerazione, accumulando pregi e qualità tali da destare il più alto interesse: elevatezza di natali, una brillante carriera percorsa grado a grado sui campi, una mente che lo colloca fra' più eminenti poeti della giovane Russia. Per esso la nazione moscovita viene a possedere, come quasi tutti gli altri paesi, il suo poeta marziale.

A cominciare dalla iperborea Finlandia, che ruggi libertà all'infuocato canto guerresco di Ludovico Runeberg, insino alle lontane Americhe, che in Walt Whitman venerano il vate e l'arcangelo della guerra di secessione, quasi ogni terra produsse campioni in questo ramo di poesia: tempre gagliarde, assetate d'ideali, frementi amor di patria, che i forti versi incisero colla spada.

Assai ben noti sono fra noi gli squillanti inni di Teodoro Körner, il biondo eroe tedesco, che l'ultimo canto scrisse e consacrò — a vent'anni! — col sangue sui campi di Meklenburgo; anche sono conoscitissimi quelli di Alessandro Petöfi, caduto pur esso fra l'armi, e gloria e vanto dell'Ungheria; e quelli neo-ellenici di Anastasio Rigas, il moderno Tirteo. Eziandio apprezzammo, noi tutti, quei *Chants du soldat*, che Paolo Déroulède lanciava alla Francia, trafitta e scorata dopo il 1870, a ridestare e rinfocolarne le speranze e gli orgogli; e le liriche eroiche di quel Dietlev von Liliencron, che l'imperatore Guglielmo assunse testè a suo poeta laureato; e le palpitanti canzoni di Rudyard Kipling,

(1) Vedi, per esempio, *Il cannone e la lira* (Maggio 1900) — *Discesa* (1901).

idolo del marinaio e soldato d'Inghilterra, che ne intona le strofe nelle più lontane colonie.

Ed ecco anche la Russia entra nel novero, presentandoci un vero maestro del genere, ben degno di figurare accanto ai menzionati e d'essere studiato con amore. Tanto più meritevole, in quanto a lui l'alto lignaggio consentiva e, direi, favoriva i comodi ozî e il disdegno de' forti studi e delle fatiche di Marte.

A dir vero egli non è la sola testa coronata d'Europa che ami ed elegantemente coltivi lettere.

È noto quale temperamento d'artista e di poeta sia il principe Nicola del Montenegro; quale anima innamorata del canto sia la regina di Rumania, celantesi sotto l'armonioso pseudonimo di Carmen Sylva; quale forbito ed aristocratico verseggiatore sia il re Oscar II di Svezia; qual popolare e forte drammaturgo sia il principe Giorgio di Hohenzollern, le cui *Saffo*, *Fedra*, *Bianca Cappello*, ecc., divulgate sotto lo pseudonimo di Conrad, gustammo nella fluida versione di Andrea Maffei; e quali amatori d'arte e di lettere siano la regina nostra Margherita, e la regina Elena, e il duca degli Abruzzi, e l'imperatore Guglielmo II.

Imparai a conoscere Costantino Romanov casualmente, da un cenno di Domenico Ciampoli, inserito ne' suoi preziosi *Saggi di letteratura straniera*, e me ne nacque un'ammirazione grande e un desiderio intenso, lieto di trovare accanto ai venerati nomi di Puskin, di Lermontov, di Tolstoj, quello d'un nobile cuore di poeta-soldato.

In quel torno stavo per l'appunto studiando con ardore la musicale lingua russa. Egli contribuì ad innamorarmene vieppiù, come quello che, al fascino esercitato dalla vigorosa poesia slava, tutta vergini energie e selvaggi impeti ed affetti, aggiungeva l'attrattiva che su me soldato esercitano potente il sonito e il brusio de' campi e la dipintura de' concitati sentimenti guerreschi.

Ed a lui dedicai allora, con eletto godimento intellettuale, gli scampoli di tempo, concessimi dal mio servizio non lieve.

Costantino Romanov, figlio del granduca Costantino Nicolaevic, tocca ora i 46 anni, essendo nato nel 1858. Come si può di leggeri argomentare, egli ricevette un'istruzione convenevole al suo stato, che è quanto dire scelta ed accuratissima. Il che non sarebbe stato condizion sufficiente perchè emergesse ed acquistasse nome di chiaro letterato, se non vi si fosse accompagnata una innata inclinazione, un animo sensibile agli allettamenti del canto, un forte volere, aguzzato dal desiderio di gloria.

Singular malia ha l'arte! Liberalmente essa dispensa i suoi favori; per tutto aggioga satelliti e, promiscuamente, dal principe all'artigiano, tutti accomuna in un'ardente aspirazione verso l'eterna bellezza. Talchè anche chi ottenne in sorte corone, dovizie, onori, potenza, vediam spesso ambire altra e più invidiabile corona: quella d'alloro. Li vediamo anch'essi — lanciai irresistibilmente dall'assillo della paternità intellettuale — rubare alcune ore alle faccende, ai cerimoniali, al sonno, al tripudio, per appartarsi, raccogliersi, ripiegarsi su se stessi ed assaporare la divina voluttà del concepire e del creare.

Questo intimo rodimento, questo appassionato bisogno di aprirsi, di espandersi, operò inestinguibile sull'animo del principe Costantino. Ei stesso, poeticamente, lo esprime:

« Io sono stato blandito dalla sorte... Sin dalla cuna —
« la ricchezza, gli onori, il casato mi chiamavano ad alti
« destini; — la nascita stessa mi designava a cose grandi. —
« Ma che sono per me l'opulenza, l'oro, il potere e la forza?
« — Forse la medesima tomba imparziale — non inghiottirà
« anche questi vani splendori? — Ciò che quaggiù ci lusinga
« solo per la parvenza — deve sparire come la lieve spuma
« delle onde.

« V'è un altro dono prezioso, divino — più sacro per me
« di tutti i beni della vita; — nessun tesoro dell'universo —
« val tanto pel mio cuore: I miei canti! — Voglia il cielo
« che il suono — dei miei versi si spanda nell'anima della
« folla umana — che allevii i dolori dell'afflitta — e allieti
« lo spirito dei felici. — E quando le note del mio canto

« ispirato — avran commosso le genti, — arditamente allora
« della gloria che avrò conquistata — cingerò la purissima
« corona.

« Ma non sarà già come rampollo d'una chiara stirpe —
« nè pel sangue degli zari che mi scorre per le vene — che
« dal mio popolo credente — avrò meritato la stima e l'amore ..
« — sarà co' miei canti russi, nazionali — cantati per la vita
« intera, — e sarà perchè in gloria della Russia, madre no-
« stra — avrò degnamente compiuta la santa missione del
« poeta » (1).

Giovinetto completò la sua coltura con viaggi per tutta Europa; segnatamente amò la nostra Italia e a lungo vi soggiornò, magnificandola, più tardi, nel verso.

Entrato nell'esercito, vi portò un largo corredo di studi, un caldo soffio di modernità, un'ampia dose di equanimità e di giustizia, e, sovra tutto, tale un interessamento e una sollecitudine e uno studio assiduo de' suoi dipendenti, da cattivarsene tutte le simpatie, la stima più alta e il più devoto affetto.

Sposatosi nel 1884, non desistette dal coltivare i suoi prediletti studi. Salito rapidamente ne' gradi, venne nominato ispettore della cavalleria e poi — altissimo onore — fu eletto presidente dell'Accademia delle scienze.

E già per tutta la Russia erasi sparso il nome di codesto principe liberale, fautore del progresso, mecenate delle arti, quando nel 1885 venne in luce in Pietroburgo un volumetto di versi portante il modesto e semplice titolo di: *Stihotvorenja K. R.* cioè Poesie di K. R.

Apparso così alla chetichella, senza battute di *réclame*, sotto il velame dell'anonimo, poté parere, a tutta prima, il timido tentativo d'un principiante, d'uno de' tanti invasati dal demone dell'armonia, i cui parti naufragano inesorabilmente nell'oblio. Ma, in breve, la critica e il pubblico vi si soffermarono, subodorando un astro sorgente, un artista di primissimo ordine, scorgendovi l'unghia del leone.

(1) Versione di D. Ciaupoli

Infine, gli argomenti stessi trattati, gli accenni sparsi qua e colà (ad es. nella poesia sopra riportata) e i nomi delle località poste in calce alle varie liriche, delle quali parecchie datate da Krasnoe Selo e da paesi esteri ne' quali egli aveva viaggiato, rivelarono il suo vero essere.

Conosciutosi il patrizio autore, quel libro divenne oggetto della più acuta curiosità, e non vi fu salotto, o modesta biblioteca borghese, od officina d'operaio, ove non penetrasse come ventata d'aria profumata e vivificante.

Talchè, a breve andare se ne tirarono più edizioni, insino all'ultima, elegante e polposa, che mi sta sotto gli occhi, recante la data del 1901.

Comprende essa tutti i componimenti da lui scritti tra il 1879 e il 1899, e, più partitamente, le *Liriche*, i *Canti biblici*, le *Epistole*, gli *Esametri*, il *Manfredo rigenerato*, saggio drammatico d'intonazione byroniana, il *Sebastiano martire*, d'argomento romano; e, di speciale interesse per noi, il ciclo di poesie intitolato *Venezia*, e *La vita del reggimento* e *Nei ranghi*.

Sa, come italiani, posson solleticare gradevolmente il nostro amor proprio le liriche dedicate a Venezia e le altre, sparse quà e là, inneggianti all'Italia, qui, come soldati, ci soffermeremo unicamente su quelle che cantano la vita militare; che sono, per giudizio unanime, le più originali, le più ispirate, sentite e vere dell'illustre autore.

**

Il poeta non ha attinto l'ispirazione, o calcato le orme, o seguita la falsariga di alcuno, ma cantato a quel modo che il cuore gli dettava dentro, la natura gli ispirava, e la conoscenza dell'ambiente gli suggeriva: poesia del tutto personale, non d'imitazione o fatta d'entusiasmi a freddo e di rettoriche declamazioni. Se una rassomiglianza o un punto di contatto vi si voglia ravvisare, devonsi ricercare in Whitman Walt, — che per tre anni visse fra' soldati, facendone l'infermiere, aiutandoli, dividendone i disagi, confortandoli ed incuorandoli col dolce canto, — e, specialmente, nel nostro De Amicis.

Non è musa battagliera, sonante d'armi, echeggiante del clangor delle trombe e de' rulli dei tamburi, ma vibrante di sentimento, di bontà, di compatimento pel gregario che soffre, servendo rassegnato e fedele il suo Zar. Il poeta fruga e scruta fin nelle più riposte pieghe i cuori di questi oscuri militi: ad essi parla la voce della famiglia, ad essi ricorda ogni momento la vecchia madre, la sposa, i figli, che li seguono, sperduti nelle steppe lontane, col loro pensiero, e li accompagnano e proteggono colla loro benedizione; ad essi ispira, con ogni maniera di argomenti, l'amor di patria, l'orgoglio della divisa, il culto del dovere; ad essi spiega come il loro sacrificio sia santo, ed apprezzato ed ammirato; ad essi mostra di conoscerne la sconfinata sommissione e gli oscuri eroismi; ad essi, sempre, ripete le parole fatidiche e consolanti; pazienza, speranza, fede! Quanto più lacerante e penoso è il vostro lavoro — dice ad essi — tanto maggiore sarà la soddisfazione di adempirlo pel bene della vostra gloriosa Russia; più avrete sofferto, e maggiormente avrete benemeritato dalla patria.

E in ciò dire ei pone tutto il fervore d'un apostolo, tutta la tenerezza d'un padre, d'un fratello. È una sollecitudine, uno struggimento per gli umili, il suo, che tiene dell'entusiasmo ascetico d'un missionario: sincero, intimo tanto che pare talvolta il poeta oblii se stesso, si spogli del proprio io, per immedesimarsi e fondersi con essi, viverne la vita rude, assaporarne le trepide gioie, soffrirne i martiri, parlarne il linguaggio.

Onde il suo stile è semplice e piano, quale si addice allo argomento, la lingua dimessa, quasi familiare, evidentemente allo scopo di renderla intelligibile da coloro a' quali è diretta: sembrerebbe, talvolta, trasandata e povera, se non fosse un alito animatore che vi spira per entro, ed avvince e conquide l'animo e il cuore di chi legge. In sostanza, la forma ha qui la parte minore: tutto è pensiero, azione, pittura. Efficace pittura, quadretti, impressioni dal vero, schizzi tratteggiati alla brava, dove si rivela, in poche pennellate sapienti, il tocco del maestro, che consegue effetti mirabili coi più semplici mezzi.

Segnatamente — come si accennò — il Romanov eccelle nel patetico: egli sa toccare le più delicate fibre del cuore umano; egli sa destare in voi la più alta commozione, farvi partecipare delle miserie delle sue creature, farvi piangere le lacrime che son nelle cose.

Ed è per questo che egli è artista vero: perchè vive la vita de' suoi personaggi.

Il soldato russo, colla sua obbedienza cieca, colla sua rassegnazione fatalistica, col suo misticismo, le sue superstizioni, co' suoi nostalgici rimpianti della capanna natia, palpita in queste pagine e si svela a voi, assai meglio che in un lungo studio od esame psicologico.

* *

Ma le nostre parole potrebbero parere incensative ed iperboliche, ed essere, sì e no, credute, se non le suffragassimo con esempi, se non esaminassimo, cioè, più a dentro l'opera. Romanov, offrendone qualche breve saggio al lettore, che ha diritto di sincerarsi del suo vero valore.

Dividonsi le sue liriche militari in tre serie, due delle quali hanno per titolo: *Su la vita del reggimento* (Из полковой жизни), la terza: *Nei ranghi* (В строю).

Del primo gruppo fan parte, tra le altre, *Il 12 ottobre 1877*, nella quale, con bello impeto lirico, si esalta un eroico episodio della guerra russo-turca, si commemora

«..... il giorno fatale (1) — quel giorno in cui fu compiuta
« la santa impresa — per la fede, per lo Zar e per la patria
« — quando i nostri guerrieri lanciaronsi sul nemico — e
« della bravura del Reggimento della Guardia Russa — si
« meravigliò tutta l'umanità »,
e termina, eccitando all'emulazione di quegli eroi, i quali, dice:

« ricordano a noi che ancora non è spento — l'antico sentimento del valore — che il tuono della nostra gloria ancora non è morto, — e che sorgerà, come altra volta, il

(1) Traduco, per brevità, in prosa.

« Reggimento Ismailowski (1) — per la fede, per lo Zar e
« per la patria! »

Notevoli anche e belle *I riposi ismailowkesi*, la *La lettera dalla frontiera*, *Note dal campo*.

Ma il gioiello, uno squarcio di poesia delicatissima e squisita, degno d'artefice sommo, è la lirica intitolata *È morto* (Umer). E vogliamo farne dono ai lettori, sicuri che ce ne saranno grati.

Ci sia concesso, prima, di far rilevare quanto riesca difficile il traslatore da una lingua così dissimile dalla nostra: lingua senza articolo di sorta e quindi d'una concisione e stringatezza comparabile colla latina, tanto da rendere arduo il costringere i versi in altrettanti italiani. Tuttavia abbiamo conservato il metro originale e la rima, cercando soprattutto di riprodurre la semplicità, il colorito e, diremmo, la dolce fisionomia.

È morto.

È morto, poveretto! A lo spedale
militare ei giacea,
contratto avendo, nel servire, un male
che lento lo spegneva.

Tolto era stato presto egli a' suoi cari:
la madre avea cotanto
lagrimato! Ah, chi può dire gli amari
dolor materni e il pianto?

La moglie, cogli occhioni gonfi di muto
strazio, avvinta a lo sposo,
giovinetta, libare avea dovuto
il nappo doloroso.

E il figlio, ancor lattante, le braccine
piangendo aveagli stese...
Poi del suo borgo sparver le casine,
sparve il natio paese.

(1) Ricordo che ogni reggimento russo porta un nome distintivo.

Nel nostro reggimento, in fanteria,
ne la Guardia il mandar,
del Re lo poser nella compagnia:
dovea servir lo Zar!

Era un coscritto di leggiadro aspetto,
gagliardo, piacente,
latte e sangue le gote, vivacetto,
spigliato, intelligente;

ombrato il labro di pelame lieve,
tranca e onesta la cera,
biondi i capelli e gli occhi azzurri; in breve,
bravo e bel giovin era.

Egli ad un caporal venne affidato,
e, rassegnato, zitto,
piegossi al suo servizio di soldato
con rapido profitto.

Presto un vecchio gregario fu tenuto,
del Corpo il beniamino.
Nel bel d'Ismailowsk fucilier veduto
chi avrebbe il contadino?

Ei si trovò — qual la consegna fosse —
puntuale al suo posto,
tal che lui scelto-tirator promosse
il capitan bentosto.

Durante il verno ne la Scelta schiera
intendevan mandarlo,
compierlo, e, così pronto, a primavera
in compagnia passarlo.

Forse un bravo daria sottufficiale...
Speranze, ahimè, svanite. —
— Finìasi il campo; un vento glaciale
spazzava le avvizzite

foglie; il nebbion coprì la capitale...
Cadder piogge a diretto,
e fu malsano autunno... A lo spedale
fu il giovine condotto.

Lento, qual lampa, vi si spense, preso
dal nostro clima rio;
lene, senza imprecar, l'anima ha reso
al Signor Nostro Iddio.

È morto lungi dal natio suo tetto,
morì da' suoi staccato,
nè da la madre sua fu benedetto,
il povero soldato.

Non da una dolce e carezzevol palma
le sue ciglia fur chiuse,
ned una, su l'irrigidita salma,
lagrime si profuse.

Il Reggimento, la sua fine appresa,
pensa a la spoglia. Nella
bara, in vecchia uniforme, essa vien stesa
per trarla a la Cappella.

Ad iscorlarla fuor de lo spedale,
un drappel si destina.
Negre nubi pel ciel, del funerale
correa ne la mattina.

La neve singhiozzava, s'avvolgea
con gemer sì dolente,
che intender quel destino atro pareo,
e pianger veramente!

Portâr la cassa: al carrozzon legata,
sui sassi irti balzando,
vecchio ronzino per la strada usata
trascinolla, arrancando.

Noi pure uscimmo e le tenemmo dietro
sino al prossimo svolto
di via, ché accompagnar alcun feretro
oltre, a la scorta è tolto.

Guardiamo il carro disparir, guardiamo
a lungo, tristi, muti;
segnatici e copertici poi, siamo
al quartier rivenuti.

Il soldato porranno ignote genti
là nel gelato suolo,
oltre cinta, ove assidui urlano i venti,
in un cantuccio, solo.

Dormi ora in pace, amico nostro! E l'ossa
nien dal riposo desti
entro la tua profonda umida fossa...
Ma il ricordo ognor resti!

Queste, a parer nostro, se l'ammirazione non ci fa velo
all'intelletto, non sono frasi fatte, o sdolcinature da arcade,
o studiata ricerca di effetto, ma poesia della più alta e
pura.

Nella seconda serie figurano di nuovo *Il 12 ottobre 1886*,
Il 12 ottobre 1882, versi d'occasione, scritti sempre per ri-
cordare il medesimo anniversario guerresco, già menzionato;
ed, ammirabili per delicatezza, le quartine *Nella tenda di*
servizio (V desurnói palátke).

« Ed ecco di nuovo sotto questa tenda — io seggo solo
« come nei passati anni, — nè io scordo, o Musa, come
« furtiva — tu apparivi a me... »

« Già nelle tenebre i segni delle stelle si accendono, —
« tutto inebbria intorno. L'anima mia è pronta: — io ti
« attendo, o Musa, vieni ».
colla bella chiusa:

« ... io ne' tuoi occhi — amai la nostra missione di sol-
« dato, — e tutto ciò che è bello in essa lo trasfusi nel verso
« — ispirato da fraterno amore.

« Ed ispiravo la nuova vita mia — vita piena di senti-
« mento e di ardore — Tu, Musa mia, accetta dunque con
« gratitudine — questo esultante mio grido di lode ».

Ed anche qui, oltre la bella *Lettera al collega*, la *Lettera*
di servizio al reggimento, trovasi una preziosa gemma, un
piccolo capolavoro. S'intitola *Congedato* (Uvólen). È questo
un vero poemetto, di 156 versi, in 39 quartine, che anche
ci provammo a tradurre in versi, e riportiamo qui volentieri,
essendo forse il più bel saggio di genere patetico del nostro
autore.

Congedato

Compie il tempo il soldato. Anno dopo anno
cinque andâr, come un giorno:
di nuovo i patrii lari accoglieranno
lui ospite al ritorno.

La giovin moghe attendelo, e la madre
col bimbo, impaziente...
Crebbe il piccin, né ravvisarlo il padre
potrà, che assai fu assente.

Ei s'appressa: ecco i noti campi, il rio,
il vacillante ponte,
la bianca chiesa, i vecchi salci, al pio
cimiter chinò il fronte.

Copre i tuguri sottil neve, e l'orto,
l'alla, intorno, e i pagliai;
non gli par vero, e pur tutto il fa accorto
ch'è via rimasto assai.

Gli par jer che da' suoi n'andò lontano
e l'addio a lor disse.
La grigia vecchia con tremante mano
il figlio benedisse;

Smorta abbracciollo la sua sposa, il pianto
strozzato nella gola;
con lei vivea da un par d'anni soltanto...
e la lasciava sola!

Il babbo, or morto, era infermo parecchio,
un rude campagnuolo,
ma il pianto non frenò, povero vecchio,
nel lasciare il figliolo

Estrema angoscia comprimeagli il petto
e gli stringeva il core:
parea il destin gravar sul giovinetto:
davanti, sol dolore...

Ma avvien che al core uman nel duol si tempre:
chi sofferendo visse
forte ha l'anima assai: fu questo sempre
l'ordin che Iddio prefisse.

* * *

Fu ne l'imperiale compagnia
de la Guardia assoldato;
ma il desir de' suoi campi l'assalia,
senza il lavoro usato.

Toglieagli il fiato l'ampia capitale,
lunghi dal campicello,
ove cresciuto era, nel suol natale,
libero come uccello.

Soffrì a lungo. Ma tempo e giovinezza
vincono ognor la prova:
fra l'armi alfin compiacesi, s'avvezza
a quella vita nova.

Buoni compagni avèane di molti,
che ne seguian la sorte,
a libertà, pure, e alla mamma tolti,
al babbo, alla consorte.

La Compagnia gli fu famiglia: stringe
il Reggimento i cuor:
ché uguale è il fin che un verso l'altro spinge:
Servir l'Imperator!

Il suo dover compiette, paziente,
senza alcun premio ambire;
servi con zelo e fedeltà, qualmente
il russo suol servire.

Lieto, zelante, vispo, intelligente,
alta l'assisa tenne;
appuntato egli fu primieramente,
poi caporal divenne.

* * *

Quando era stanco, in qualche marcia stava
afosa, ogni soldato,
baldo, financo in capo al mondo ei giva,
marciando infaticato.

Se sul campo vien già pioggia a diretto,
gli uomini rattristando,
anche inzuppati, a la sua tenda sotto
si ride e va cantando.

D'inverno ei sa ai compagni, nel quartiere,
attorno a lui concorsi,
con un libro ingannar le lunghe sere,
o in semplici discorsi.

Ma a notte, quando sol, libero resta
di pensar... la famiglia
ricorda, pensa a la sua sorte mesta,
e a stento il sonno piglia.

Qualche notizia è giunta: ei seppe — è un anno —
che in quaresima, là giù,
il padre gli ha rapito un rio malanno...
poi niun gli scrisse più.

Che dunque avvenne? Forse gli è la moglie
infedele?... La pena
il cor gli rode e d'inquiete doglie
l'anima ha piena...

Ma il tempo è volto; e ch'egli a casa torni
la lieta ora è omai presso.
Passar qual freccia de l'attesa i giorni,
ed in Riserva è messo.

Eccole alfin la sue care contrade,
s'appressa al suo terreno;
respira a stento, l'ansia il cor gl'invade,
da la gioia vien meno.

Già, in capo al borgo, il noto tetto ei vede
cordialmente accennare;
s'affretta, il suol più non tocca col piede,
vola al suo casolare...

Cresce l'impazienza. Eccola alfine
la capanna!.. Ma aperta?
Che vuol ciò dir? Che son queste rovine?
Essa è vuota e deserta,

rotti i vetri, il cortil senza cancello..
E la moglie dov'è?...
Forse altrove lavora, e il bambino
e la madre ha con sè?

Nero presagio il core gli tormenta...
Rivolgersi ai vicini?
Ah, non osa: il risponder ne paventa,
e soffre, è sugli spini.

Si asconde, e lento, dal bisogno spinto,
verso la chiesa va,
la fossa per veder del padre estinto.
E pensa: Alcun verrà..

Vaga pel cimiter: senza cercare
pervien, fra tombe e croci,
la sconosciuta croce a ritrovare
che incise ha poche voci.

Presso al cancello, sotto un vecchio pino
il babbo è sotterrato.
Pio vi si segna con la mano, e chino
a lungo sta il soldato.

Altre due croci il pin ricopre della
sua tenebrosa ombria,
chè d'un fanciullo la fossa novella
qui pure asilo avia.

Senza pensarvi, a caso, con distratto
occhio, si legge... Si serra
forte il suo cor, l'occhio s'annebbia a un tratto,
cade il berretto a terra.

Quasi allibito, egli rilegge attento..
L'occhio non l'ha ingannato:
Ah, non per nulla gli hanno al Reggimento
a leggere insegnato!

E ancor dubita; e letto ha omai, riletto
quelle parole orrende.
Da atroce duol su lo squarciato petto
la testa gli discende..

Le funèbri iscrizion dicono a lui
che ogni sogno è crollato.
niuno a cui confidar gli affanni sui,
è un nulla ei diventato;

—
i suoi diletti, ch'ei cotanto amava
non li vedrebbe più;
tombe e miseria, ecco che gli restava
col dolore, quaggiù..

—
Era disceso il sol; rosse scintille
in ciel splendea; la notte
cadea. Dal tempio l'Ave fean le squille
udir flebili e rotte.

—
Morian quei tocchi, lontanando, e voce
pareano di Colui,
che al cor dell'uomo dà l'angoscia atroce
e il duol consola a lui.

Anche qui, come si vede, lo spunto finale è, come sempre: fede! speranza!

Del terzo gruppo fanno parte i componimenti *Sotto la tenda*, ripresa dal motivo già cantato prima, ed i quattro eccellenti *Sonetti del soldato*, cioè: *Alla recluta*, *La sentinella*, *Prima del congedo* e *Il reggimento*.

« Ora sei dei nostri — egli dice alla recluta. — Addio, « natio focolare, — addio, famiglia... Alla famiglia militare
« — ora ti leghi con legame di minor fratello — e serena
« ti trovi davanti la via ». Ed, animatolo a compiere il suo dovere, a porvi tutto l'impegno e tutte le forze: « sopra tutto — conclude — non tradire il sublime appello — e vigila « bene sul tuo paese! ».

Ed alla sentinella canta: « Preso dall'aratro, dai campi
« ancor ieri abitante — tu sei oggi di sentinella, o soldato
« — insonne, paziente, forte — risoluto e irremovibile nel-
« l'animo... La tua mano non inquieta l'arma, — ma nes-
« suno te ne potrà spogliare; — e solo per lo Zar tu l'ab-
« basserai.

« Negli occhi del volgo (leggesi) che il tuo compito è nullo.
« — No! sopra di te un grave dovere pesa: — Star qui sul
« posto, sacrosanto, per lo Zar! ».

Ed ecco, integralmente, gli altri due sonetti.

Prima del congedo

Gli lessi in fondo agli occhi umil tristezza,
il primo di che avanti ei m'apparia.
Sett'anni — per servir — casa natia
e paese lasciò, pien d'amarezza.

Gli anni passâr. — La forte giovinezza
con caldo ardore egli al dover offrìa.
Chi tanto zelo non ammireria
nel soldato, col cor, tanta mitezza?

E la paterna anima mia l'adora
Ma il suo mestier egli ha imparato appena,
che del congedo già s'appressa l'ora

Io divisi con lui piacere e pena;
ma nel mio guardo, che lo segue ancora
lontan, legg'egli del soffrir la piena?

Questo, che segue, pare a me così comprensivo, così effi-
cace, che vorrei lo mandasse a memoria, come in Russia,
ogni soldato:

Il Reggimento.

Il nostro Reggimento! Arcano, santo
nome per chi i verd'anni e il cor gli affiglia.
Vecchio, l'amiam, chè novo ha sempre incanto,
e fratellanza val per noi, famiglia.

Vecchia bandiera, tu del Corpo vanto,
onde gloria il guerriero attinge e piglia,
qual core d'obliar dietro il tuo manto
l'oro, e la vita ancor, non si consiglia?

Il Reggimento è che al lavoro incita,
che insegna a sostener baldi ogni stento.
Quanto è nobile — onor, dovere, vita,
valor, dell'alta Patria il sentimento,
del grande Zar, della fe' moscovita, —
tutto è in quel nome: Il nostro Reggimento!

Spero che coloro i quali ancora non lo conoscevano, non
si dorranno del tempo impiegato per fare la conoscenza un
po' intima con questo generoso, che al buon sangue antico
de' magnanimi lombi congiunge tanta squisitezza di sen-
tire e tanta tenerezza per l'esercito.

Egli è gloria e decoro della letteratura militare, non russa soltanto, ma del mondo intero, interprete, qual'è, di quella poesia e di quei sentimenti che noi tutti altamente sentiamo. Amiamolo dunque l'educatore, il padre, l'angelo consolatore del volonteroso e bravo soldato.

Della sua poesia, che è in pari tempo, opera buona e santa, che ha sollevato e ringargliarditi tanti spiriti depressi, tanti poveretti strappati alle famiglie, e che ha contribuito a farli amare, questi umili, e conoscere, potrebbe ogni soldato esclamare con E. De Amicis: « È poesia che consola e che mette un po' di buona volontà »; ed ogni buon cittadino: « Finito di leggere, avrei stretto la mano al primo soldato in cui mi fossi imbattuto per via ».

Ten. GIUSEPPE STICCA

IMPORTANZA DEGLI STUDI SOCIALI NELLA PREPARAZIONE DEGLI UFFICIALI DELLE ARMI COMBATTENTI

Il problema della guerra esaminato dal duplice aspetto della condotta e dell'impiego delle forze odierne richiede un più attento esame che, pur ammettendo l'importanza tecnica degli elementi che più direttamente ad esso si collegano, vuole il concorso di nuovi fattori psicologici.

Noi, tralasciando la tecnica, ci occuperemo di vedere quali siano appunto i fattori nuovi di cui intendiamo parlare, e senz'altro dichiariamo che essi comprendono gli elementi morali e sociali di tutto il popolo nostro in mezzo a cui l'Esercito trae tutti i suoi elementi di forza e di progresso. E su ciò intendiamo richiamare la nostra attenzione, occorrendo un più completo studio del problema economico che travaglia al presente il popolo, da cui l'Esercito recluta il personale e con esso compone le sue grandi unità combattenti.

Per creare la forza che trascina dovunque, e rendere possibile al comandante quelle audacie e quegli eroismi che la tecnica consiglia, giova rinvigorire l'ascendente morale del comandante stesso e ci sarà possibile coll'accrescere la comunanza di idealità fra chi comanda e chi obbedisce.

Nell'ora presente nuovi sofismi politici ed economici hanno tentato, e non sempre inutilmente, di traviare la coscienza pubblica e militare contro cui ogni educatore onesto dovrà spiegare tutte le sue energie intellettuali per reagire; nè l'ufficiale combattente può più disinteressarsi di questo movimento ascendente delle plebi e lasciare che altri s'impossessi del timone che le governa per impedire che siano spinte a vantaggio di fini settari, o di mene ambiziose e personali.

L'eloquenza degli avvenimenti, sotto il punto di vista psicologico, ha sfatato vecchi pregiudizi, ed in oggi non vi sono più razze invincibili, nè colossi inattaccabili; quando un popolo vuole e sa osare, sa anche preparare i mezzi di offesa e di difesa di cui l'uomo è principale motore.

La santa Russia, minata dalle sue stesse istituzioni non più rispondenti ai tempi nostri, ci offre lo spettacolo che la forza di un esercito non istà tanto nel numero quanto nel valore morale dei combattenti; nè il Giappone può dirsi popolato da una razza inferiore, perchè ha saputo trarre dalla civiltà presente quanto poteva interessargli senza snaturare il suo carattere nazionale.

L'anima russa e l'anima giapponese sono il risultato di due metodi educativi diversi, e direi opposti; nell'una il principio dell'autorità si esplica come una fatalità e come un dovere religioso, senza profondità di convinzione; nell'altra, come qualche cosa di più nobile e di più grande che rende partecipi tutte le classi sociali ai fini supremi e comuni della grandezza della Patria, ed esplode di entusiasmo, quando è chiamata ad arrestare la marcia in avanti della teocrazia bieca e del cieco assolutismo.

Nella Russia le classi dirigenti ostacolarono l'evoluzione sociale e compressero le aspirazioni del cittadino; nel Giappone sono le classi più elevate che ruppero le invecchiate e logore tradizioni e chiamarono il popolo alle moderne gare del pensiero, del lavoro e della lotta.

Mirabile esempio quest'ultimo del disinteresse individuale a vantaggio di tutta la collettività politica.

È fuori di dubbio quindi la necessità e l'importanza esercitata dalle classi dirigenti nello sviluppo delle forze operative di una nazione; ed il loro concorso ed il loro sviluppo devono perfettamente armonizzarsi colle aspirazioni delle classi meno privilegiate e più povere.

Nella vecchia Europa, nell'America ed anche in Giappone la libertà politica e religiosa aprì gli animi a nuovi orizzonti, fece nascere più vivo il bisogno di livellare le differenze sociali dovute alla nascita ed al censo, ma qualche

volta, come da noi, pretese li più, sorpassando i giusti confini.

Il fenomeno patologico di questa eccessiva pretesa livellazione sociale ha minacciato e minaccia il pervertimento delle masse meno colte, a cui devesi appunto fare intendere che l'uguaglianza di diritto esclude l'uguaglianza di fatto, tanto nel campo fisico che nell'intellettuale e nell'economico. E ciò non sarà difficile ottenere col metodo della persuasione, col ragionamento sereno di quanti vedono il bisogno di chiarire i malintesi, abilmente creati da chi vive facendo il mestiere del sobillatore.

Disconoscere la trasformazione dello spirito pubblico vorrebbe dire: cullarsi nel vuoto, isolarsi completamente da quanto accade nel campo in cui siamo chiamati ad agire.

Intanto oserei rivolgere una domanda: ammesso come evidente che la guerra si prepara coi mezzi che la civiltà fornisce, e che l'arte di governarla richiede scienza psicologica e morale; fino a qual punto un ufficiale potrà disinteressarsi dei fenomeni sociali, di quegli stessi che, pungono sull'elemento vivente e non sulla natura morta e dispensarsi di studiare le forze impulsive che agiscono sulle democrazie?

Quanti sono quindi gli ufficiali che queste cognizioni posseggono, fino al punto di poterle sostenere nelle discussioni e nei contraddittori ed altamente proclamarle?

Convienne riconoscere che i più di noi sono rimasti all'apologo di Menenio Agrippa, od al massimo si sono spinti alle guerre per la cittadinanza romana od a quelle servili; ben pochi io credo hanno seguito il fenomeno costante della lotta secolare fra le varie classi della stessa società.

A mio avviso, ciò si spiega colla prevalenza avuta in passato dal problema politico e religioso; inquantochè la lotta per la libertà religiosa e politica ebbe nell'Evo-medio e nell'Età moderna tale prevalenza da far tacere il disagio economico, sempre lamentato dai più poveri e dai meno favoriti nel banchetto della vita.

La teoria del Rousseau, che voleva rimediare ai mali dovuti ad un ordinamento sociale difettoso, e ricondurre

l'uomo allo stato libero e selvaggio, senza vincoli di sorta coi simili; non fu altro che una istigazione ai più umili contro la tirannia dei privilegiati.

Io qui non voglio tracciare l'evoluzione economica e sociale a traverso la storia, evoluzione che travagliò il mondo civile dal XVIII al XIX secolo, e si manifestò in oggi più minacciosa; debbo solo dire che fino a pochi anni or sono noi abbiamo trascurato il concetto economico; ed abbiamo avuto torto se siamo rimasti quasi impreparati di fronte all'appassionarsi di tutte le classi che chiedono o negano nuove concessioni alla produzione ed al lavoro.

Il problema che travaglia la vita contemporanea perciò non può più lasciarci estranei al movimento, quando appunto forma la preoccupazione degli uomini di Governo, quando aguzza le ricerche degli studiosi e coinvolge l'uomo che dobbiamo educare ai fini supremi della guerra.

La poca attenzione portata dalla massa degli ufficiali in questo ordine di fatti deve attribuirsi al regime disciplinare che non tollerava le frequenti e delicate discussioni su argomenti tanto facili a creare dei malintesi. Si ebbe quasi tema di inquinare la coscienza militare con teorie mal formulate, che forse avrebbero potuto offuscare la caratteristica dell'obbedire molto e del discutere poco. E tanto più s'impondeva il procedere guardingo, non essendo dato a tutti l'attitudine di sceverare la verità dai numerosi sofismi accumulati dalla legione degli illusi, abbozzanti facilmente alle teorie dai rossastri bagliori del perversimento socialista.

Non solo l'Esercito, per cui era un sacrosanto dovere questa ripugnanza ai dibattiti economico-sociali, ma gli stessi conservatori della Monarchia e dell'ordine si mostrarono increduli, e talora apatici, contro l'azione corruttiva degli apostoli del male, dei conferenzieri, che indisturbati hanno aizzate le masse incoscienti contro i pubblici poteri; e non impedirono loro che rafforzassero le schiere da educarsi poi all'altrui spogliazione e al delitto.

Da qui i turbamenti della quiete pubblica di questi ultimi anni, ed il bisogno di opporre propaganda a propaganda,

non solo nelle scuole e nella vita politica, ma bensì nell'Esercito.

Il ministro Pedotti, con mente illuminata e singolare tatto, comprese l'importanza educativa novella e, riconosciuto opportuno uscire dal doveroso riserbo impostogli per ragione d'ufficio, volle per certo accennare con la sua circolare oramai ben nota, che i tempi non consentivano più al comandante di compagnia di trattare solamente argomenti morali suggeriti dalla vita strettamente militare; ma che dovesse iniziare un'efficace ed illuminata propaganda nelle file nostre trattando argomenti sociali.

Lasciamo al commento degli ufficiali l'importanza e la portata della cennata circolare, la valutazione di tutto il suo contenuto, ma non possiamo fare a meno di rilevare da essa che è finito il tempo di cullarsi nelle rosee illusioni, le quali ci facevano ritenere l'Esercito incapace di subire l'infezione socialista; e che deve da ogni comandante praticare quelle cure preservative stimate più opportune contro i tentativi della propaganda, già organizzata con tutti i mezzi per penetrare nella caserma.

E questa contro-propaganda nostra in favore dell'ordine, fortunatamente iniziata sotto così alto auspicio, non deve arrestare all'inizio; ma apronare tutti ad un lavoro fecondo, continuo, costante, con rigore di metodo e con ottime finalità allo scopo d'infondere l'amore al bene, di riconoscere la necessità delle disuguaglianze, la inevitabile lotta della concorrenza umana, l'orrore del delitto politico, il riconoscimento dell'altrui risparmio, e tanti altri argomenti utilissimi sul lavoro e sulla cooperazione.

Tralasciamo di tracciare qui un programma complesso, altrove già da noi delineato (1), ed animati dal più schietto convincimento, che l'esercito dei nostri tempi debba realmente concorrere a rafforzare i vincoli morali e patriottici

(1) P. DE DOMENICO e R. BONATTI. — *L'educazione sociale del soldato. — Conferenze e letture per i militari di terra e di mare*, 3ª edizione. Milano, Scuola tipo-litografica «Figli della Provvidenza».

delle nostre masse finora neglette, diciamo francamente che un nuovo obbligo incombe all'ufficiale moderno.

Questo dovere sacrosanto di sviluppare la coscienza popolare noi lo sentiamo più di ogni altra classe di cittadini facilmente accessibile alle inframmettenze politiche; e con animo sereno dobbiamo riconoscere il compito nuovo, per legittimare la massima che l'Esercito è vera scuola della Nazione.

*
**

L'ufficiale di oggi non riuscirebbe più all'altezza del suo compito se a suo studio non ponesse quei fenomeni economici e politici che travagliano la presente società; se non fosse in grado di distinguere e confutare le smaglianti teorie prive di senso pratico, e difendere colla parola piena di fede quegli ideali che dovrà sostenere a costo della vita sul campo di battaglia.

E ciò potrà compiersi colla disciplina di persuasione, la quale deve scendere nei dipendenti serena e corroborata dall'esperienza di una vita vissuta fra il lavoro intellettuale e l'addestramento fisico; fra la gagliardia della mente e del cuore e la vigoria del braccio.

Per tuttociò ha bisogno di una buona preparazione, di uno studio più accurato e meno superficiale delle questioni che in oggi appassionano tutti, uomini di Stato, demagoghi di piazza, operai laboriosi, disoccupati, illusi, quanti insomma lavorano alla conservazione ed alla distruzione degli ordinamenti presenti.

E se il compito educativo potevasi in altri tempi trascurare, in oggi sarebbe colpa gravissima continuare su di un andazzo di metodo che non ha più ragione di essere.

Giova pertanto riconoscere che i nostri ufficiali sono in oggi dotati di una più fondata coltura generale di altra volta, ma ben pochi di essi sono forniti di quelle cognizioni e di quegli studi per analizzare ed apprezzare l'intensità della corrente dissolvente che trascina la democrazia tanto in Italia che altrove.

Pensiamo all'ufficiale educatore, cioè creatore di quella forza di coesione esisterà che nell'Esercito in quanto sarà la lui creata e sviluppata nella compagnia, per riconoscere la difficoltà degli ostacoli nuovi da superare. Dovrà raddrizzare idee storte ed utopie in oggi facilmente seminate e diffuse nelle officine, nelle Camere degli scioperi, anzi del lavoro, nelle Università, nell'insegnamento religioso, spesso dettate dagli impulsi epilettici di chiosatori di mestiere, di borghesi falliti, di pedagoghi traviati dal loro compito civile ed umano; di poeti annegati nel limbo di mostruose lucubrazioni, di filosofi degenerati che sognano rose per l'umanità inferma e tentano di guarirla con ricette incendiarie o coll'atteggiamento ostruzionista della passività. Si aggiunga la schiera degli intelligenti malvagi ed ambiziosi, i quali non rifuggono da qualsiasi mezzo, per impedire la serena discussione su quanto effettivamente può giovare a quel proletariato che essi pretendono di salvare.

Anche l'esercito, gloria nazionale, preso di mira, calunniato e dichiarato inutile istituzione di altri tempi, è spesso invocato a difesa della libertà da quegli stessi messeri che la calpestano tutti i giorni, e non sanno tollerare che la massa degli onesti reagisca contro la loro ingiustificata gazzarra.

Tra questo infuriare di passioni, l'ufficiale, pur rassegnato a far da spettatore, è chiamato a vigilare sulla condotta equivoca di alcun subordinato e a separarlo dai buoni quando il contagio morale ha fatto di lui una vittima; sente il dovere di fortificare l'animo dei deboli e più proclivi, e d'immunizzare colla parola solerte, intelligente, persuasiva la coscienza di tutti i dipendenti.

Non è colpa sua se è costretto ad intraprendere siffatto lavoro, ma lo richiede la società che passa a traverso le file dell'Esercito con tutti i vizi e con tutte le virtù dei tempi.

Urge quindi preparare sempre più l'ufficiale a questo compito affatto nuovo, nè di per sé facile, e richiede qualità superiori di coltura e d'idealità che, senza forse, a non pochi potrebbero far difetto.

Preveniamo la domanda che giustamente ci verrebbe mossa, d'indicare cioè quale sarà il mezzo per rendere l'ufficiale nostro all'altezza del compito delicato e difficile.

Il mezzo, anzi i mezzi ci sono, e noi vorremmo classificarli di due ordini, l'uno d'indole personale, l'altro di carattere gerarchico che vorremo appena accennare nella speranza che, data la sua importanza, possa da chi spetta essere preso in considerazione.

*
*
*

I mezzi d'ordine personale, per concorrere all'educazione delle masse abbandonate alla propaganda, l'ufficiale deve trovarli in sé stesso, nella sua coltura generale, nell'esperienza della vita militare e civile; e, sopra tutto, in quella fede inconcussa che lega la sua esistenza all'idealità della Patria e della Monarchia.

Egli deve interessarsi colla lettura e collo studio delle pubblicazioni di carattere sociale, e meditare su di esse per riconoscerne la concezione del vero, del bello, del buono e dell'utile; allora solo potrà intendere e vagliare le questioni che più appassionano il grosso pubblico e rendersi conto dei suoi desideri e delle sue aspirazioni.

E noi che con vero compiacimento assistiamo non inerti a questa gara nobilissima di rigenerazione morale, attendiamo fiduciosi il risveglio salutare di tante belle energie sopite che vorremmo vedere unite, disciplinate e concordi nel secondo lavoro di risanamento.

Ma perchè questo lavoro possa dare i frutti desiderati occorre riconoscere che le volontà unite non potrebbero raggiungere pienamente l'altissimo scopo senza il concorso e l'aiuto delle superiori autorità gerarchiche.

Noi desidereremmo che venissero introdotte importanti modificazioni nell'insegnamento delle nostre scuole professionali militari ed in quello della Scuola di guerra; senza escludere i plotoni allievi sergenti e quello degli allievi ufficiali di complemento, dove nulla s'insegna ancora di economia e sociologia.

Non occorre spendere soverchie parole, vista l'importanza educativa delle scienze sociali, per ritenere insufficienti i mezzi dati al nostro insegnamento su quest'ordine d'idee. Il metodo sommario seguito presso i maggiori istituti non permette a qualunque abile insegnante di approfondire lo studio, che è costretto per deficienza di tempo a limitarsi ai puri elementi del diritto, ed a pochissima cosa su quanto concerne l'economia e la statistica.

Bisogna reagire contro il vecchio pregiudizio che l'Economica, detta comunemente, Economia politica, possa considerarsi scienza rudimentale e per sé troppo facile e da non meritare tutta la nostra attenzione. L'Economia politica è come la medicina, disse un valente scrittore, tutti ne parlano e pochi ne intendono i fini supremi. E qui tornano acconce le sue parole, quelle dell'illustre Paolo Leroy-Beaulieu che dopo trent'anni d'insegnamento, di viaggi istruttivi e di svariati contatti fra le più disparate popolazioni del mondo, così scrive:

« A ben comprendere e profondamente affermare fenomeni concreti e singolarmente svariati e dai multiformi aspetti, e poscia raccogliarli in una sintesi legittima, non basta studiare nel cantuccio del focolare, volumi innumerevoli scritti da predecessori, o spogliare vecchi cartolari e inchieste interminabili, ma bisogna porsi in contatto diretto coi fatti, riceverne il contraccolpo immediato e seguirli in tutta la loro realtà ».

L'Economia politica di oggi è ben diversa da quella di trent'anni fa, quando appunto « professori sottilizzanti » si sono ingegnati a trasformarla in una vera scolastica, vuota, e che non risponde alle molteplici manifestazioni della vita reale.

Il vero metodo di osservazione dei fenomeni morali ed economici ideato dal grande Adamo Smith, e da Ricardo, ebbe nei migliori continuatori suoi un graduale pervertimento del reale e positivo al trascendentale ed ipotetico, facendo perdere alla scienza il suo carattere descrittivo.

Per l'apprezzamento dei molteplici e svariati fenomeni economici, abbiamo detto, occorre un lavoro di analisi e di

sintesi, e una conoscenza completa delle forze chiamate a produrli, e del loro rendimento. Queste forze produttive, col l'intuito che precorre i tempi e caratterizza il genio, sono studiate dalla Tecnologia. Essa è quella scienza pratica ed applicativa che il Descartes rivelò con queste parole: «... ove « noi conoscessimo la forza e le azioni, del fuoco, dell'acqua, « dell'aria, degli astri, dei cieli e di tutti gli altri corpi che « ci circondano, così completamente come conosciamo i di- « versi mestieri dei nostri artigiani, noi potremmo nella « stessa guisa impiegarle a tutti gli usi a cui sono atte, e « così renderei in certo modo padroni e possessori della « natura ».

Non vorrei però essere mal compreso. L'Economia si avvale della Tecnologia per poter apprezzare i problemi del lavoro, per potere commisurare la somma degli sforzi occorrenti a renderlo produttivo e remunerativo; e — mi sia permesso il paragone — per servire allo studioso quale strumento di aiuto ad una chiara percezione, come fascio di luce da proiettarsi sul campo, talora oscuro, delle investigazioni, e permettere all'economista osservatore un giudizio a ragione veduto e senza astrazioni.

La Tecnologia può bastare a sé stessa, perchè il tecnico del laboratorio non deve indagare il costo della produzione; per la scienza pura è indifferente che un chilogramma di una data sostanza, ottenuta con procedimenti fisici o chimici, costi un centesimo con un metodo, e lire mille con un altro.

Ma l'economista, l'osservatore, l'industriale, l'uomo di Stato e della finanza debbono conoscere tutti i metodi per favorire quello che risulta meno costoso, più igienico, più remuneratore.

Non vi è dubbio quindi che lo studio dell'Economia non debba essere sussidiato dalla Tecnologia.

* * *

Preso come evidente l'asserto che in oggi i maggiori problemi economici sono presentati per la maggior parte dall'agricoltura e dall'industria manifatturiera e commerciale,

possiamo ritenere che della prima non pochi sono gli ufficiali i quali posseggono speciali cognizioni per poterne parlare con una certa competenza; ma della vita industriale ben pochi, anzi pochissimi, ne intendono fondatamente qualche cosa.

E per concretare il provvedimento, che abbiamo voluto chiamare d'ordine gerarchico, un'idea ci è sorta. Essa è per noi una considerazione generale e vitale al tempo stesso, per mettere in grado l'ufficiale di potere trasfondere nel popolo che passa per le file dell'Esercito tutto il portato delle sue cognizioni positive acquisite, e per poterlo efficacemente educare.

Noi vagheggiamo, come dianzi s'è detto, l'ufficiale capace di saper discutere dei problemi della guerra come di quelli del lavoro, allo scopo di poter convincere, di potere incatenare alla sua anima sognatrice di alte idealità quella dei dipendenti, siano essi operai o professionisti, contadini o fannulloni di piazza.

Vorremmo perciò ch'egli fosse posto in grado di studiare l'Economia e la Tecnologia, la prima in modo più vasto e perfetto, la seconda nei limiti di una buona e fondata coltura generale. E tutto ciò, a debole parere nostro, sarebbe possibile senza spesa alcuna, servendosi, cioè, di quegli stessi mezzi che lo Stato pone a disposizione di tutti.

Noi vorremmo che tra gli ufficiali, giudicati più atti e fra quelli che hanno mostrato o mostreranno speciali attitudini per questi studi e ne facciano domanda, siano annualmente scelti alcuni a frequentare un corso di Economia e di Tecnologia la cui durata non spetta a noi di stabilire. Per ciò occorrerebbe un provvedimento dell'autorità superiore.

Per essere più concreti, sarebbe desiderabile che il Ministero della guerra, a simiglianza di quanto ha fatto a favore dell'istruzione tecnica degli ufficiali d'artiglieria e genio, e professionale dei medici militari presso le cliniche universitarie, rendesse possibile che gli ufficiali combattenti delle varie armi, e senza pregiudizi di scuole e di certificati sco-

lastici, fossero avviati allo studio serio dell'Economia politica e della Tecnologia.

Rammentiamo che sono istituiti presso il regio Museo industriale di Torino:

a) un laboratorio di Economia politica;

b) dei corsi speciali sui vari rami dell'industria, oltre ad un corso di merciologia istituito per gli ufficiali della regia dogana.

In quest'ultimo corso, oltre alla chimica merciologica, si insegna tecnologia tessile e si dà un cenno sommario sulle principali industrie metallurgiche, meccaniche e sulle arti ceramiche e vetrarie.

Quando l'ufficiale combattente avrà potuto frequentare un corso di Economia ed uno di Tecnologia, potrà, senza tema di errare, affrontare una discussione, sfatare dei pregiudizi, ed operare colla coscienza convinta del vero nell'apostolato educativo, qualunque sia la classe del militare da educare.

Solo in questo modo, e non altrimenti, egli potrà essere in grado di concorrere efficacemente nell'opera sua di propagandista sincero e corretto; saprà diffondere concetti concreti, e potrà finalmente intendere e popolarizzare le leggi sociali che lo Stato va formulando a vantaggio delle classi più povere dei lavoratori, sottraendole ai tarli degli scaffali in cui sono generalmente condannate. La sua parola serena e convinta saprà sfatare le partigiane insinuazioni dei settari e dei mestatori, e potrà efficacemente concorrere alla creazione di una letteratura minima destinata ad illuminare la mente del soldato ed a fargli apprezzare tutti i vantaggi morali di una bene intesa educazione militare e sociale. Nè può valere il pretesto dei pochi ufficiali, che dovrebbero distrarsi dalle quotidiane occupazioni e per un tempo relativamente breve, quando si pensa che non pochi sono i capitani a disposizione nei reggimenti con ufficio meno rispondente al loro compito, che vorremmo riassunto in una migliore missione educativa.

*
* *

E con ciò poniamo fine al nostro dire, sperando che la nostra modesta e sincera voce possa giungere « colà dove si « puote » ed essere ascoltata da chi per l'alto ufficio può serenamente esaminare la proposta da noi fatta, mossi dal solo scopo di giovare ad una più efficace educazione nazionale di cui l'esercito è in oggi principale fattore.

Confidiamo perciò nel benevole interessamento della superiore autorità per esaminarla in tutte le sue parti, valutarla col senso dell'opportunità, e per vederla attuare nel modo che crederà più conveniente agl'interessi del servizio, ed all'utilità della coltura professionale dell'ufficiale combattente.

Bra, 15 gennaio 1905.

PIETRO DE DOMENICO
capitano nel 77° reggimento fanteria.

LA LETTERATURA MILITARE-SOCIALISTA IN GERMANIA

Esistono in Germania tre specie principali di letteratura militare, ben differenti l'una dall'altra sia per la natura degli argomenti che ognuna d'esse tratta, sia per lo scopo che ciascuna si prefigge.

Appartengono alla prima specie, che si può definire letteratura *seria*, gli scritti di una eletta schiera d'ufficiali in servizio attivo, o che, pur cessando dal medesimo, continuano ad occuparsi con intelletto d'amore delle istituzioni militari. Le loro opere costituiscono una letteratura intesa ad analizzare e discutere questioni di strategia, di tattica, di altri rami dell'arte militare, a tenersi al corrente di quanto può interessare, all'interno ed all'estero, lo studioso dell'arte militare: è la letteratura del von der Goltz, del Blume e di numerosi altri valenti scrittori, cui fanno corona in una sfera più limitata, ma non meno utile, tutti coloro i quali scrivono giornalmente nel *Militär-Wochenblatt*, nel *Deutsches Offizier-Blatt*, nella *Tägliche Rundschau* ed in altri periodici: è una letteratura che occupa un posto elevato in Europa, frutto di un lavoro assiduo, indefesso e coscienzioso, per lo più analitico come si conviene a figli di una nazione dove, se si scrive molto, si pensa anche molto e profondamente.

In Italia tale letteratura non manca e si è sempre più andata estendendo negli ultimi anni: e se pur qualcuno può laguarsene pensando che si scrive troppo, è innegabile che il suo crescente sviluppo è indizio non soltanto della cresciuta coltura generale negli ufficiali, ma anche dell'interessamento che essi prendono alla loro missione: sì che conviene augurarsi che essa aumenti, anziché diminuire o restare stazionaria.

Una seconda specie di letteratura militare, che si potrebbe definire *allegra*, è quella costituita da bozzetti militari, facete storielle di guarnigione e di caserma, graziose avventure d'armi e d'amori svolgentisi durante i campi e le manovre, sul tipo della *Guerra in tempo di pace* che ognun di noi ha applaudito nei nostri teatri. Piuttosto che la nota sentimentale predominante negli scritti militari di Edmondo de Amicis, si riscontra nella letteratura allegra germanica la nota gaia degli scritti di Olivieri Sangiacomo e di Bechi. Soltanto, tale letteratura è molto più estesa in Germania che in Italia e incontra colà molto maggior favore e popolarità che da noi, dato il maggiore interesse che la nazione vi prende per l'esercito. Sono scritti che non fanno né bene né male alle istituzioni militari, giacché hanno soltanto l'intenzione di tenere allegro il lettore; e, se pure un attento osservatore e conoscitore dell'ambiente militare potrebbe trovarvi particolari atti a render possibili giudizi su date classi di persone e sulle loro abitudini e reciproche relazioni, è peraltro evidente che gli autori dei *Militärische Humoresken*, delle *Offiziersgeschichten* e simili non hanno mai inteso di fornire mediante la loro opera argomento alla critica e ad osservazioni tendenziose e malevole. Nel suo complesso, una letteratura di simil genere, la quale serve a render popolare l'esercito allettando il lettore, sia pure col mettere in luce qualche debolezza umana, finisce col riuscire più utile che dannosa ad un organismo che è diretta emanazione del popolo e così gran parte della vita nazionale: epperò non vi sarebbe motivo alcuno di dolersi, se essa potesse avere in Italia maggiore sviluppo ed incontrare maggior favore di quanto attualmente non avvenga.

Esiste infine in Germania una terza specie di letteratura, costituita dal romanzo e dal dramma tratto dall'ambiente militare: ed è di questa in particolare che intendo occuparmi nel presente articolo. Essa manca pressoché completamente nel nostro paese: Olivieri Sangiacomo ci ha bensì dato un romanzo militare, *Il Colonnello*: ma il suo esempio non è stato seguito, a causa della relativa indifferenza che

il nostro popolo dimostra per le cose militari e per la vita intima dell'esercito. In Germania, per contro, tale genere letterario va da qualche anno prendendo voga: nel genere romantico, ce ne offrono esempio *Aus einer kleinen Garnison* (da una piccola guarnigione) e *Lieb' Vaterland...* (Cara patria) di Fritz Osvald Bilse: *Jena oder Sedan?* (Jena o Sedan?) di Franz Adam Beyerlein: *Glanzendes Elend* (Misericordia dorata) di Krafft: *Erstklassige Menschen* (Persone di prima classe) di Graf v. Baudissin (Freiherr von Schlicht); nel genere drammatico, oltre a *Rosenmontag* (Il lunedì delle rose) già rappresentato nei nostri teatri, lo *Zapfenstreich* (Il segnale del silenzio) anche del già nominato Beyerlein e rappresentato innumerevoli volte a Berlino nello scorso anno.

Sventuratamente però, il romanzo militare in Germania non ha lo scopo di celebrare un'epopea, come *Le désastre* e *Les tronçons du glaive* dei fratelli Margueritte in Francia: e neppure essi sono paragonabili, per lo meno in fatto di opportunità — e senza entrare in merito, naturalmente, al valore letterario — alla *Débacle* di Zola, scritta dopo una guerra disastrosa: i romanzi tedeschi sopracitati arieggiano invece il *Sons-off's* francese, poichè mettono in evidenza, e a colori molto vivaci, tanto vivaci da far comprendere come l'artista abbia caricato le tinte, quanto di peggiore può esservi in un esercito, sciorinandone davanti al lettore tutto il *linge sale*. E somigliano ancor più al recentissimo romanzo francese *Soldats de la fin*, di Jean Troy.

Chi, leggendo quei romanzi o assistendo a quei drammi, intendesse dedurne le conseguenze più immediate — senza curarsi di spingere l'analisi un po' più addentro di quanto la prima impressione non permetta, senza domandarsi: chi sono questi scrittori? che cosa si prefiggono? sono essi fedeli pittori dell'ambiente? — si formerebbe una ben triste idea di ciò che sia l'esercito germanico, quel tipo d'esercito su cui, o prima o dopo, tutti gli altri eserciti europei si sono modellati.

Ed infatti, che cosa risulta dalla lettura delle opere sopracitate? L'ufficiale, che dovrebbe essere non solo istruttore

ma educatore del soldato, spinge la rigidità in servizio al punto da rendersi irragionevole e provocare atti d'indisciplina e d'insubordinazione: mentre, nella vita privata, è carico di debiti in grazia dell'ambiente in cui vive, si comporta male nelle sue relazioni coll'elemento borghese maschile e femminile, profitta dei fondi affidatigli per pagare i propri debiti o per trovar novello incentivo alla sua vita scioperata: mantiene talora una famiglia illegittima, e per aiutarsi a vivere affitta camere a colleghi o ad inferiori: se scapolo, mantiene relazioni con figlie di sottufficiali (le quali girano per gli uffici e si mettono al corrente dei progetti di mobilitazione!), oppure tiene per settimane donne equivoche nella propria abitazione in caserma: per distrarsi, intesse amori con mogli di altri ufficiali: e così via, finchè un bel giorno, vedendosi perduto, finisce col suicidarsi, oppure diserta... magari in compagnia della moglie di un collega. Quanto poi alle signore degli ufficiali, spadroneggiano, sorvegliano il governo dei cavalli in luogo dei rispettivi mariti, suggeriscono ai colonnelli ciò che essi debbono dire al gran rapporto. I sottufficiali seguono l'esempio degli ufficiali in quanto riguarda debiti, malversazioni e scandali in famiglia e fuori: esigono dai soldati cose contrarie alla dignità umana, li insultano, li percuotono. E potrei continuare un pezzo su questo tono: chi più ne ha, più ne metta! Quanto ai superiori, o sono anch'essi in peccato, o sanno e fingono di ignorare per non procurarsi grattacapi, o non hanno l'energia per reagire.

In mezzo a tutto questo sfacelo morale e materiale, i suddetti autori ci elargiscono bensì qualche ufficiale isolato (ma non più di uno o due per reggimento!) che ha sentimenti onesti, è dotato di buon senso e di buona volontà; ma, non potendo porre argine alla marea che sale e lo soffoca, si scoraggia, finisce col dare le dimissioni... e diventa socialista! come socialista diventa il sottufficiale che cessa dal servizio dopo parecchi anni, nonchè il soldato che va in congedo!

Ed eccoci alla tesi predominante dell'attuale romanzo militare tedesco, e che così può riassumersi: Dato l'ambiente, la

persona colta, intelligente ed onesta che ne fa parte non può resistere a lungo e deve andarsene disgustata al punto da rinnegare tutti i suoi antichi principii e diventare nemica delle istituzioni militari: ed altrettanto fa il soldato, che durante il suo servizio si è visto maltrattare e martoriare ed ha potuto comprendere che l'ambiente militare è formato da un miscuglio di corruzione e di mancanza di senso comune. Conclusione (talvolta espressa chiaramente, tal altra lasciata al lettore, ma pur sempre la medesima): *l'esercito è la migliore scuola della democrazia sociale!*

Ed è perciò che, nel titolo di questo articolo, ho definito la letteratura in questione come letteratura *militare-socialista*. Sarebbe stato probabilmente più esatto il definirla letteratura *antimilitare*, poichè tale essa è in sostanza: ma non le ho dato tale denominazione, perchè non corrisponde all'atteggiamento che — a parole almeno — i suoi cultori assumono.

E qui cade in acconcio il rispondere alle domande che il lettore di buon senso deve farsi ed alle quali ho già accennato: chi sono costoro? che cosa vogliono? dicono essi la verità?

Sono bensì persone che hanno appartenuto all'esercito: ma o hanno dovuto andarsene, oppure vi sono già entrati con idee preconcepite e, nel breve tempo in cui hanno prestato servizio, hanno concentrata tutta la loro attenzione su ciò che poteva dare appoggio alla tesi da loro favorita. Epperò, la loro testimonianza è per lo meno sospetta. Che cosa vogliano e a quale scopo tendano, lo dicono meglio i loro scritti, che essi medesimi. Ed infatti, essi vogliono far credere che la loro opera, lungi dall'essere intesa a denigrare e demolire l'esercito, abbia lo scopo di far riflettere e quindi di porger modo a rigenerare istituzioni che si trovano in pericolo: epperò si atteggianno a salvatori della patria e delle istituzioni militari.

Caposcuola il Beyerlein che, come indica il titolo del suo romanzo, si domanda se, dato l'attuale andamento delle cose, esso sia tale da condurre in una prossima guerra ad un ri-

sultato glorioso come la vittoria di Sedan, dovuta non soltanto ad una mirabile strategia ma anche ad organizzazione e disciplina esemplari, o se non condurrebbe piuttosto ad una sconfitta disastrosa pari a quella di Jena. E va da sè che il suddetto Beyerlein conclude per Jena e non per Sedan!

Ma lo strano sistema di rigenerazione a cui il Beyerlein e gli altri si attengono, mediante una deplorevole pubblicità, come pure il modo particolare di esporre e concatenare i fatti, ed infine la conclusione in senso socialista di tutte le loro opere, valgono a dimostrare l'una delle due cose seguenti: o che essi sono in buona fede, ed in tal caso si sono posti su una via tutt'altro che simpatica, e si sono ingannati grossolanamente sul modo migliore di ottenere la rigenerazione: o che, con molta maggior probabilità, sono nemici delle istituzioni militari, tanto più temibili in quanto, coprendosi col manto del censore e del consigliere, tendono a gettare nella nazione il discredito e la sfiducia sul valore intrinseco dell'esercito per il quale essa spende milioni e dal quale si attende onore e sicura protezione. Fatto sta, che l'*Avanti!* ha creduto opportuno di pubblicare in appendice la traduzione del romanzo *Aus einer Kleinen Garnison* del Bilse: e non l'ha fatto certamente per recar beneficio all'esercito!

Ed eccoci alla terza domanda: c'è del vero in quanto quei libri mettono in luce? e quanto c'è di vero?

Che un fondo di verità vi sia, non si può negare; basterebbe a provarlo il processo fatto al Bilse per il romanzo sopracitato. In quella circostanza risultò che i fatti esposti erano, in parte, realmente avvenuti nella guarnigione di Forbach in Alsazia. Ma il vizio intrinseco del romanzo in parola, e degli altri analoghi già nominati è — per usare un'espressione tolta al linguaggio matematico — di applicare una legge d'integrazione a differenziali di ordine diverso: raggruppando nello spazio di pochi mesi, quale è la durata dell'azione svolgentesi nel romanzo, fatti che avvengono o sono avvenuti in un periodo di tempo molto

più lungo; e raggruppando in un'unica guarnigione, anzi in un unico reggimento (il Beyerlein poi raggruppa addirittura la maggior parte dei guai in un'unica batteria) inconvenienti verificatisi in una zona molto maggiore (1).

La falsa integrazione suddetta non giunge ad offuscare la mente del lettore di buon senso, poichè l'artificio con cui episodi staccati e fatti isolati vengono collegati è troppo evidente, come troppo evidente è l'intenzione nel dedurre grandi cause da minimi effetti: sicchè la prima impressione riportata dalla lettura viene, dopo brevissima riflessione, a moderarsi non solo, ma a modificarsi radicalmente: la mente sana si ribella a ritenere come oro di zecca tutto ciò che in quelle pagine è così sinistramente lusinggiato: sicchè esse finiscono, col voler provare molto, per non provare nulla, come sempre avviene in simili casi, o per lo meno molto poco.

Se i nominati scrittori avessero realmente avuto le buone intenzioni di cui fanno pompa, non sarebbero loro mancati mezzi molto migliori per ottenere il loro scopo: riferire ai tribunali d'onore — come era loro dovere — sugli scandali venuti a loro conoscenza: fare oggetto di pubblicazioni riservate ai soli ufficiali le loro osservazioni: ed altri numerosi modi che, senza sapere di ipocrisia, avrebbero potuto tranquillare la loro coscienza e, richiamando una discreta dose di attenzione, necessaria e sufficiente, su fatti spiacevoli, indurre a riflessione e far cessare in tutto o in parte gli inconvenienti lamentati. Ma essi, col dare la forma dilettevole ed allettante del romanzo ai loro scritti, hanno dato le loro osservazioni in pasto alla massa avida sempre di pettegolezzo e di scandalo, alla massa non al corrente di quanto può avvenire nell'ambiente militare: ad una massa

(1) Così ad esempio, nella batteria presa di mira dal Beyerlein, nel volgere di un anno, un sottufficiale viene ucciso da un soldato: un altro uccide un collega e in seguito impazzisce: un caporal maggiore va alle carceri per rifiuto d'obbedienza: un soldato va alla reclusione per via di fatto contro un superiore: un tenente si suicida: un soldato muore, ed uno è gravemente ferito, per il precipitare di un pezzo durante una manovra: ecc. ecc. E si tratta, secondo l'autore, di una batteria esemplare per disciplina ed istruzione (e non risulta, aggiungo io, che nel personale della medesima vi siano fottatori!).

che, in luogo di analizzare serenamente e differenziare come si conviene per sceverare il vero dal falso, ha la tendenza a compiere integrazioni di ordine ancor superiore, a generalizzare, e a dedurre che continuamente, ovunque, si verificano nell'esercito fatti simili e che quindi l'esercito corre alla sua rovina ed il contribuente spende male il suo denaro. È sincera obbiettività questa? e può dirsi buon apostolo chi opera in tal guisa?

In quanto poi agli inconvenienti rilevati, e senza entrare per nulla in merito al valore intrinseco dell'esercito tedesco, conviene fare una considerazione d'ordine generale, e cioè, che nell'esercito di qualunque nazione, presso cui sia in vigore il servizio militare obbligatorio, entrano gli stessi elementi costitutivi che danno vita a tutti gli altri organismi della nazione stessa: ogni popolo ha l'esercito che gli compete, con le stesse virtù e gli stessi vizi che sono innati nel carattere nazionale. L'esercito è più in vista, più esposto alle critiche ed agli attacchi, specie poi in momenti storici simili a quello che attualmente tutte le nazioni europee attraversano: ma c'è da scommettere che se nella classe dei magistrati, o in quella degli impiegati, o degli studenti, o in altra classe qualsiasi sociale, sorgessero un Bilse od un Beyerlein, essi troverebbero nella classe presa in esame altrettanta stoffa per i loro romanzi!

E come in Germania, così presso le altre nazioni: forse che in Francia, in Italia e così via, individui che usassero gli stessi metodi di raggruppamento, lusinggiamento e generalizzazione, non potrebbero con altrettanta facilità comporre romanzi o drammi a carico sia dell'esercito, sia di qualunque altra classe sociale? Su tutto si può trovar da ridire: ed a certe pagine di *Jena oder Sedan*, o di *Lieb Vaterland*, potrebbe apporre la propria firma chiunque di noi, perchè sufficientemente obbiettive e razionali: ma a molte altre, a tutto il libro, e tanto più poi alla sua conclusione, no e cento volte no, perchè l'artificiosità e lo scopo tendenzioso, più o meno velato, appaiono troppo evidenti. È opera bella e santa, doverosa anzi, il combattere gli abusi,

lo studiare i rimedi ed i miglioramenti, l'eliminare gli inconvenienti se ve ne sono (e ve ne saranno sempre ed ovunque): ma non lo è certo altrettanto il dar pubblicità alle proprie miserie, alterandone l'entità e la quantità: tanto meno poi, quando si tratta di un organismo già preso di mira e che ha già tanti nemici da combattere nel paese proprio!

Daltronde, certi inconvenienti sono innati nelle istituzioni militari, come certi altri lo sono in altri organismi: le piccole guarnigioni dovranno pur sempre esistere ed avranno sempre i loro vantaggi, come le grandi avranno le loro tentazioni: la vita in comune obbligatoria produrrà sempre date abitudini: la stessa disciplina ha in sé il germe di sconfinamenti nel principio d'autorità: i lunghi periodi di pace avranno sempre sugli eserciti una influenza tendente ad aumentare lo spirito burocratico e la cura delle minuzie a scapito della semplicità e praticità che dovrebbero essere proprie ad un organismo fatto essenzialmente per la guerra: ma non per questo si deve scoraggiarsi, e tanto meno gridare ai quattro venti e più forte di quanto occorra, che si cammina verso lo sfacelo e la sconfitta.

Una minuta e coscienziosa analisi dei libri sopra accennati riuscirebbe non soltanto interessante, ma anche utile: anzi-tutto, essa servirebbe a mettere bene in evidenza ciò che è conforme al vero e ciò che non lo è: inoltre, essa porgerrebbe ampia materia a confronti e riflessioni. Ma sarebbe opera troppo lunga, ed è meglio lasciarla al lettore. Per conto nostro, potremmo trarne argomento di consolazione relativa, osservando che anche nell'esercito reputato il più disciplinato e meglio organizzato d'Europa esistono inconvenienti di carattere permanente e si verificano di tratto in tratto fatti spiacevoli, come nel nostro: potremmo forse dirci che anzi certi fatti da noi non si verificano: come un tedesco potrebbe dire altrettanto a nostro riguardo. Ad esempio, non è forse inutile rilevare che in quei libri, pure gridandosi l'anatema su tutto e su tutti, non vi è alcun accenno da una deficienza di mezzi finanziari, di bilancio militare,

in confronto all'entità dell'organismo: e che quindi si deve ritenere non esistervi tale deficienza. Potremmo forse noi dire altrettanto?

Comunque, è qui il caso di ripetere l'antico motto: *nosce te ipsum*: epperò, dobbiamo guardarci bene dal pronunciare l'ostracismo a carico dei nostri alleati del nord, e dal lasciarci andare a giudizi temerari ed arrischiati sul loro conto!

In Germania, alcuni dei libri già citati sono stati proibiti: misura questa che ha fatto forse più male che bene, attirando su loro maggiore attenzione e dando loro maggiore importauza di quanto non meritassero, giacchè da Eva in poi l'umanità ha sempre avuto passione per il frutto proibito. Com'era prevedibile, ufficiali in servizio attivo ed in congedo hanno sentito il bisogno di rintuzzare gli avversari, confutando e i fatti esposti e le idee propugnate: il che ha dato luogo a numerose pubblicazioni, quali: *Weder Jena noch Sedan* (Nè Jena, nè Sedan), *Beyerlein, Bilse und Genossen* (Beyerlein, Bilse e compagni), ed altri.

Quanto a noi, se da un lato possiamo dolerci che la mancanza del romanzo militare in genere in Italia desti poco interesse per le cose militari da parte del pubblico, dobbiamo peraltro rallegrarci che esso non sia sorto, ed augurarci che non sorga mai, se col suo nascere deve dar luogo a simili apostoli. Ma se per mala ventura dovesse svilupparsi con tali tendenze, è d'uopo che esso ci trovi preparati a riceverlo ed a considerarlo dal punto di vista del suo vero valore e del suo scopo, senza spaventarcene, nè lasciarcene troppo impressionare.

Alessandria, 4 febbraio 1905.

AMBROGIO ROLLATI

capitano d'artiglieria (2° reggimento da fortezza).

NOTE STATISTICHE

DELLA LEVA SUI GIOVANI NATI NEL 1883

La direzione generale delle leve e della truppa del Ministero della guerra ha pubblicato in questi giorni la *Relazione della leva sui giovani nati nell'anno 1883*, e, come di consueto, ci facciamo premura di riassumere, con quella larghezza che ci è consentita dallo spazio di cui possiamo disporre, i risultati di questa interessante ed utilissima pubblicazione.

Premesso che gli iscritti residenti all'estero, che regolarono la loro posizione di fronte agli obblighi coscrizionali presso le regie autorità diplomatiche o consolari, sono dimostrati nei varii prospetti statistici della relazione insieme agli altri iscritti dimoranti nel Regno e poscia riportati a parte in apposito capitolo, la pubblicazione in esame comincia coll'avvertire che anche la leva sulla classe 1883, come le precedenti sulle classi dal 1872 al 1873 e dal 1877 al 1882, fu eseguita secondo il sistema della *categoria unica*, cioè tutti gli iscritti idonei al servizio militare, e non aventi titoli ad esenzione, vennero arruolati in 1^a categoria. Fu fatta, beninteso, eccezione per gli iscritti provenienti da leve anteriori a quella del 1872 e per quelli provenienti dalla leva sulla classe 1876 (effettuata secondo il sistema del contingente fisso di 1^a categoria) che, pel numero avuto in sorte, avessero dovuto essere assegnati alla 2^a categoria.

Per la chiamata alla leva dei giovani nati nell'anno 1883 furono stabilite le seguenti date:

Apertura della sessione il 25 aprile 1903;
Estrazione a sorte dei numeri dal 7 maggio in poi;
Esame definitivo ed arruolamento dal 18 giugno;
Chiusura della sessione il 16 ottobre.

Nel giorno di apertura della sessione risultarono compresi sulle liste di leva:

Capilista	108,963
Omessi di leve antecedenti	1,001
Inscritti nati nell'anno 1883	346,654
	457,518

Fatta la verifica di tali liste, i commissari di leva, sulla richiesta delle autorità marittime od in base a documenti presentati dai sindaci, cancellarono dalle liste stesse:

Inscritti marittimi	8,223
Doppiamente iscritti	376
Sudditi esteri	27
Inscritti indebitamente	133
	9,059

Pertanto, prima che avesse luogo l'estrazione a sorte, il numero degli iscritti sulle liste di leva si ridusse a 448,459, e di questi iscritti soltanto 339,456 vennero ammessi a estrarre il numero, perchè gli altri 109,003 erano:

Capilista	108,963
Omessi scoperti non ammessi all'estrazione	40
	109,003

Gli ammessi all'estrazione erano:

Omessi presentatisi spontaneamente	1,837
Giovani nati nel 1883	337,619
	339,456

Dopo l'estrazione furono aggiunti sulle liste di leva e di estrazione altri 5,181 uomini di leve anteriori (renitenti presentatisi od arrestati, e quindi il numero totale degli iscritti sulle liste di estrazione ascese a 453,640, mentre quello della leva sui nati nel 1882 risultò di 441,171.

Perciò in questa leva si ebbero 12,469 iscritti in più della precedente. Più precisamente: in più 7 uomini omessi non

ammessi all'estrazione, 6,633 giovani nati nel 1883, 4,483 capilista stati rimandati dalla leva precedente come rivedibili o per legali motivi e 1,540 uomini di leva antecedenti aggiunti nelle liste dopo l'estrazione; in meno 194 uomini omessi ammessi all'estrazione.

L'esito finale di questi 453,640 iscritti sulle liste di estrazione della classe 1883 fu, al termine del secondo periodo della leva (24 aprile 1904), il seguente:

a) cancellati dopo l'estrazione	13,189
b) riformati	98,065
c) rivedibili e rimandati alla leva successiva	108,618
d) dichiarati renitenti	34,711
e) arruolati e computati in 1 ^a categoria	102,130
f) arruolati in 2 ^a categoria	11
g) arruolati in 3 ^a categoria	96,916
	453,640

Esaminiamo in modo particolareggiato queste cifre, nelle quali si riepilogano tutti i risultati della leva.

a) I 13,189 uomini cancellati dalle liste d'estrazione durante le operazioni per l'esame definitivo e l'arruolamento, lo furono per le seguenti cause:

Morti	11,956
Sudditi esteri	117
Doppiamente iscritti	340
Esclusi dal servizio militare (art. 3 legge sul reclutamento)	133
Indebitamente iscritti	597
Prosciolti da ogni obbligo di servizio (art. 1 id.)	46
	13,189

b) Gli iscritti stati dichiarati inabili al servizio militare dal commissario di leva nel primo esame per le deformità ed imperfezioni indicate nel relativo elenco e quelli

giudicati inabili dalle regie autorità diplomatiche o consolari, anche senza l'intervento del medico, perchè affetti da infermità ed imperfezioni gravi e facilmente accertabili, furono in complesso 956.

I consigli di leva e le regie autorità diplomatiche o consolari riformarono poi 98,535 iscritti, dei quali 67,009 perchè riconosciuti inabili in modo assoluto al servizio militare per infermità e imperfezioni e 19,526 perchè deficienti di statura.

Altri 10,574 iscritti, di cui 10,461 per infermità ed imperfezioni e 113 per difetto di statura, vennero inoltre riformati, in seguito a visita presso i distretti, i corpi e le regie autorità diplomatiche o consolari, in rassegna speciale, alla quale furono sottoposti dopo il loro invio sotto le armi come militari di 1^a categoria e prima che avesse termine il secondo periodo della leva, ovvero all'estero dopo il loro arruolamento nella 1^a categoria stessa.

Complessivamente, quindi, i riformati per infermità ed imperfezioni furono 78,194; per deficienza di statura, 19,871.

Le imperfezioni ed infermità che furono causa di maggior numero di riforme sono le seguenti:

	Numero complessivo dei riformati	Percentuale relativa al totale dei riformati
Deficienza dello sviluppo toracico	15,924	16.24
Debolezza di costituzione	15,659	15.97
Ernie viscerali	5,743	5.86
Oligoemia ed altre cachessie congeneri	4,685	4.78
Congiuntiviti croniche manifestamente persistenti oltre il periodo della rivedibilità	3,432	3.50
Gozzi che per antichità, volume, durezza e sede costituiscono deformità o compromettono le funzioni del respiro o del circolo	2,501	2.55
Varici	1,757	1.79

Cirsocele	1,680	1.71
Vizi di conformazione del casso toracico	1,678	1.71
Alterazioni organiche e malattie insanabili del globo dell'occhio	1,385	1.41
Collo voluminoso	1,326	1.35
Gibbosità e vistosi deviazioni della colonna vertebrale	1,256	1.28
Mancanza o carie estesa e profonda di un gran numero di denti	973	0.99
Atrofia notevole degli arti	908	0.93
Eccessiva convergenza dei ginocchi	848	0.86

Il maggior numero dei riformati si ebbe poi nei circondari di Lannese (39.65 % degli iscritti sulle liste d'estrazione), Matera (35.53 %), Altamura (34.95 %), Terranova (34.81 %), Susa (33.52 %), Olusone (33.33 %), Lecce (33.12 %), Mistretta (32.21 %), Girgenti (31.54 %), Cagliari (31.25 %); il minor numero nei circondari di Cosenza (10.45 %), Comacchio (12.34 %), Piedimonte d'Alife (12.55 %), Treviso (13.15 %), Gaeta (13.33 %), Rovigo (13.37 %), Borgo S. Donnino (13.45 %), Ancona (13.97 %), Cerreto Sannita (14.04 %), Sora (14.06 %).

c) I consigli di leva e le regie autorità diplomatiche o consolari rimandarono da questa leva a quella successiva 96,775 iscritti, dei quali

risultarono affetti da infermità presunte sanabili col tempo	56,557
vennero riconosciuti di debole costituzione 30,760 avevano o superavano la statura di m. 1,54, ma non raggiungevano quella di m. 1,55	5,496
non poterono presentarsi dinanzi al consiglio di leva o alle regie autorità diplomatiche o consolari	3,962

96,775

Oltre a questi, furono rinviati alla leva sulla classe 1884 altri 11,843 iscritti, i quali, in seguito a visita presso i distretti, i corpi e le regie autorità diplomatiche o consolari, vennero mandati rivedibili in rassegna speciale dopo il loro invio sotto le armi come militari di 1^a categoria, ovvero all'estero dopo il loro arruolamento nella categoria stessa.

Detti 11,843 iscritti furono dichiarati rivedibili:

per infermità presunte sanabili	7,762
per debolezza di costituzione	3,940
per deficienza di statura	141
	11,843

Cosicchè gli iscritti rinviati alla leva successiva ascesero complessivamente a 108,618, dei quali 64,319 per infermità presunte sanabili, 34,700 per debolezza costituzionale, 5,637 per difetto di statura e 3,962 per legittimi impedimenti.

Il maggior numero di iscritti mandati rivedibili si verificò nei circondari di Alghero (43.75 % degli iscritti sulle liste d'estrazione), Sassari (42.85 %), Gallipoli (40.86 %), Lecce (40.68 %), Ozieri (40.12 %), Terranova (37.85 %), Cagliari (37.60 %), Modica (37.01 %), Tempio (35.82 %), Verolanuova (35.63 %); il minor numero nei circondari di Belluno (6.65 %), Udine (11.66 %), Ravenna (11.81 %), Campobasso (11.86 %), Santangelo dei Lombardi (12.11 %), Isernia (12.59 %), Savona (13.06 %), Cerreto Sannita (13.11 %), Saluzzo (13.19 %), Gaeta (13.29 %).

d) I giovani che alla chiusura della leva sulla classe 1883 risultarono renitenti, perchè, senza giustificati e legittimi impedimenti, non si presentarono ai consigli di leva per essere sottoposti all'esame definitivo, o, se residenti all'estero, non si curarono di regolare la loro posizione dinanzi alle regie autorità diplomatiche o consolari, ovvero non si fecero rappresentare da altra persona per essere arruolati per procura presso i consigli di leva, furono, come è stato di sopra accennato, 34,711.

Ma è da notare che il numero effettivo dei renitenti deve essere ritenuto minore di un terzo all'incirca, potendosi calcolare che a tanto ammonti il numero di coloro che, giusta le vigenti disposizioni, vennero iscritti sulle liste di leva e d'estrazione, quantunque fossero sconosciuti e probabilmente morti. Pertanto il numero effettivo dei giovani che non risposero alla chiamata della leva si deve ridurre a circa 23,100.

Il maggiore ed il minor numero di renitenti, in rapporto agli iscritti sulle liste d'estrazione, si ebbero rispettivamente nelle provincie seguenti:

<i>Massimi</i>	<i>Per cento</i>	<i>Minimi</i>	<i>Per cento</i>
Cosenza	21.26	Siena	0.34
Rovigo	20.75	Firenze	1.47
Avellino	17.65	Pesaro	1.68
Salerno	17.64	Lecce	1.6
Potenza	17.01	Grosseto	1.77
Treviso	16.38	Bologna	1.86
Catanzaro	16.31	Arezzo	1.94
Campobasso	16.28	Ravenna	1.95
Palermo	16.00	Perugia	1.97
Benevento	14.48	Siracusa	2.14
Napoli	13.87	Sassari	2.42
Livorno	13.84	Ascoli Piceno	2.52
Chieti	13.15	Milano	2.54
Padova	12.18	Cagliari	2.77
Lucca	10.96	Brescia	2.84
Mantova	10.81	Forlì	2.97
Verona	10.66	Bari	3.01
Venezia	10.40	Piacenza	3.05
Vicenza	10.35	Pisa	3.17
Caserta	9.84	Parma	3.58

Rispetto alle regioni, il maggior numero di renitenti si verificò nella Basilicata (17.01 % degli iscritti sulle liste d'estrazione), nelle Calabrie (15.94 %), nella Campania

(14.24 %), nel Veneto (11.47 %), negli Abruzzi e Molise (10.52 %), nella Liguria (9.24 %); il minor numero nella Umbria (1.97 %), nella Sardegna (2.63 %), nelle Puglie (2.80 %), nella Lombardia (3.78 %), nella Toscana (3.97 %), nelle Marche (4.10 %).

e) Gli iscritti che nel giorno fissato per la chiusura della sessione (16 ottobre 1903) rimasero arruolati o computati in 1ª categoria ascsero a 120,648.

Durante il secondo periodo della leva, che ebbe termine il 24 aprile 1904, si verificarono 6,465 aumenti per nuovi arruolamenti ed altre decisioni e 24,983 diminuzioni per riforme e rimandi in rivedibilità in seguito a rassegna speciale, per assegnazioni alla 3ª categoria in sede di ricorso, per passaggio alla categoria stessa in seguito a modificazioni nella composizione della famiglia, ecc.

Per effetto di tali aumenti e diminuzioni, alla fine delle operazioni della leva, la 1ª categoria risultò composta di 102,130 iscritti, dei quali erano:

Uomini computati numericamente nel contingente perchè arruolati prima del giorno stabilito per l'esame definitivo degli iscritti del proprio mandamento (ufficiali 31, allievi negli istituti militari 175, volontari di un anno 279, volontari ordinari 4,000).	4,485
Inscritti passati alla 1ª categoria per libera elezione	84
Capilista ai quali spettava di far parte della 1ª categoria	18,247
Inscritti nati nel 1883 e omessi sulle liste stati ammessi all'estrazione.	79,120
Surrogati di fratello	194
	102,130

Posta questa cifra a confronto con quella degli iscritti arruolati in 1ª categoria nella leva sulla classe 1882, che fu di 101,804, rilevasi un aumento di 326 uomini, dovuto prin-

cialmente all'aumentato numero degli iscritti sulle liste d'estrazione.

Dei 102,130 uomini arruolati in 1^a categoria con la classe 1883, 6,652 provenivano dai già mandati rivedibili nelle precedenti leve sulle classi 1881 e 1882 e 10,836 dai già rivedibili soltanto nella leva sulla classe 1882.

La chiamata alle armi del contingente di 1^a categoria fu eseguita in due volte: la prima volta (12 dicembre 1903) vennero chiamati gli uomini prenotati dai consigli di leva come idonei per le armi a cavallo e per l'artiglieria da montagna; la seconda volta (dal 24 al 30 marzo 1904) tutti gli altri iscritti.

Per effetto di tali chiamate avrebbero dovuto presentarsi complessivamente 127,113 uomini di 1^a categoria, cioè i 120,648 rimasti arruolati in detta categoria nel giorno di chiusura della sessione ed i 6,465 arruolati nella categoria stessa durante il secondo periodo della leva.

Ma di questi 127,113 uomini se ne presentarono ai distretti militari soltanto 108,474, perchè gli altri 18,639 risultarono:

Morti dopo l'arruolamento	319
Ammessi a ritardare il servizio quali studenti d'università o d'istituti ad esse assimilati, volontari d'un anno ritardatari, allievi missionari, ecc.	1,511
Dispensati provvisoriamente dal servizio per la legge sull'emigrazione (nati e residenti all'estero; espatriati prima del 16° anno d'età in determinate località)	1,895
Dispensati definitivamente dal servizio per la legge sull'emigrazione (omessi e renitenti arruolati all'estero con la classe 1883, che avevano compiuto il 32° anno di età)	62
Riformati e mandati rivedibili in rassegna speciale all'estero	391

Assegnati o trasferiti alla 3 ^a categoria dopo il loro arruolamento in 1 ^a , ovvero dimissionati per altre cause	2,570
Incorporati nelle guardie di finanza	1,214
Ufficiali, allievi negli istituti militari, volontari ordinari e di un anno	4,485
Mancanti alla chiamata con giustificato motivo	1,590
Mancanti senza giustificato motivo	4,602
	<u>18,639</u>

Dei 108,474 uomini presentatisi ai distretti militari, rimasero, al termine del secondo periodo della leva, assegnati ai corpi 86,448, perchè i rimanenti 22,026 vennero riformati o mandati rivedibili in seguito a rassegna speciale presso i distretti ed i corpi.

I detti 86,448 uomini furono così ripartiti:

Granatieri	1,303
Fanteria di linea	16,089
Alpini	5,440
Bersaglieri	6,521
Cavalleria	7,255
Artiglieria da campagna	6,381
Id. a cavallo	263
Id. da costa	2,034
Id. da fortezza	1,500
Id. da montagna	988
Compagnie operai d'artiglieria	131
Genio	3,054
Treno d'artiglieria	1,280
Id. del genio	388
Carabinieri reali	1,176
Compagnie di sanità	1,012
Id. di sussistenza	828
Allievi ufficiali di complemento	315
Id. sergenti	417
	<u>86,448</u>

È opportuno peraltro di rilevare che il rendimento netto degli uomini arruolati in 1^a categoria con la classe 1883 non deve essere basato su questo numero di 86,448, giacchè, come si è dianzi accennato, altri 4,455 uomini della classe stessa già trovavansi in servizio come ufficiali, allievi negli istituti militari, volontari ordinari e di un anno; 1,214 erano nel corpo delle guardie di finanza; 1,957 vennero dispensati dal servizio in base alla legge sull'emigrazione 1,511 furono ammessi a ritardare la prestazione del servizio quali studenti d'università o d'istituti ad esse assimilati, volontari d'un anno ritardatari, ecc. Inoltre non possono essere trascurati, nel considerare il rendimento della classe 1883, i mancanti alla chiamata, i quali, sebbene non presentatisi alle armi, pure debbono essere calcolati, almeno in buona parte, come idonei a prestare un utile servizio militare, essendo tutti già stati arruolati in 1^a categoria.

f) Come si è disopra accennato, nella leva sulla classe 1883 fu bensì soppressa la 2^a categoria, ma tale soppressione riguardava soltanto gli iscritti nati nel 1883 e non già quelli provenienti dalle leve eseguite col sistema del contingente fisso di 1^a categoria (leve anteriori alla classe 1872 e leva sulla classe 1876), i quali, a mente del § 206 del regolamento sul reclutamento, dovevano, se ne avevano diritto pel numero avuto in sorte nella rispettiva leva; essere assegnati alla 2^a categoria.

Pertanto, anche nella leva di cui trattasi, si eseguirono arruolamenti di 2^a categoria soltanto per 11 capilista, ai quali spettava tale categoria in ragione del numero estratto nella leva della propria classe.

g) I consigli di leva assegnarono, per ragioni di famiglia, alla 3^a categoria 95,874 iscritti idonei al servizio militare, dei quali 6,068 compirono le pratiche relative presso le regie autorità diplomatiche o consolari.

I consigli stessi inoltre assegnarono temporaneamente alla 3^a categoria altri 175 iscritti, riconosciuti abili al servizio militare, che si trovavano nelle condizioni di cui all'articolo 94 della legge sul reclutamento.

Altri 867 iscritti, che erano stati arruolati in 1^a categoria o, se capilista, anche in 2^a categoria dal rispettivo consiglio di leva, ed i quali, per modificazioni sopraggiunte nello stato di famiglia erano venuti a trovarsi in alcuna delle condizioni, per effetto delle quali avrebbero avuto diritto all'assegnazione alla 3^a categoria al tempo del loro concorso alla leva, furono, per determinazione del Ministero della guerra, trasferiti alla 3^a categoria in applicazione dell'art. 96 della legge suaccennata.

Complessivamente, quindi, dei giovani iscritti sulle liste d'estrazione della classe 1883 e riconosciuti idonei al servizio militare ne furono assegnati o trasferiti alla 3^a categoria 96,916.

I titoli per l'assegnazione alla 3^a categoria furono i seguenti:

Figlio unico di padre vivente	26,587
Primogenito di padre non avente altro figlio maggiore di 12 anni.	12,997
Primogenito di padre entrato nel 70° anno d'età	307
Figlio unico di madre tuttora vedova	6,912
Primogenito di madre tuttora vedova	7,424
Nipote unico di avolo non avente figli maschi.	60
Nipote primogenito di avolo entrato nel 70° anno d'età e non avente figli maschi	112
Nipote unico di avola tuttora vedova e non avente figli maschi	89
Nipote primogenito di avola tuttora vedova e non avente figli maschi.	216
Primogenito di orfani di padre e madre	1,450
Fratello unico di sorelle nubili orfane di padre e madre	1,194
Maggior nato di orfani di padre e madre, se il primogenito suo fratello consanguineo era in alcune delle condizioni previste dall'art. 93 della legge sul reclutamento	38

Ultimo nato d'orfani di padre e madre, quando i fratelli e le sorelle maggiori erano in alcune delle condizioni di cui al comma precedente	15
Inscritto in una stessa leva con un fratello, quando questi abbia estratto un numero minore e sia in grado d'imprendere il ser- vizio militare	223
Inscritto avente un fratello consanguineo al servizio militare dello Stato	38,042
Inscritto avente un fratello consanguineo in ritiro per ferite o infermità dipendenti dal servizio	15
Inscritto il cui fratello morì mentre era sotto le armi	193

95,874

ai quali, aggiungendo i suaccennati 867 trasferiti alla 3^a categoria ed i 175 assegnati temporaneamente alla categoria stessa, si ottiene il totale degli assegnati alla 3^a categoria in numero di 96,916.

Fra questi sono compresi 495 giovani che ebbero l'assegnazione alla 3^a categoria come figli naturali legalmente riconosciuti. Altri 93 iscritti non poterono conseguire la invocata assegnazione alla categoria medesima, perchè non furono in grado di produrre il certificato del legale matrimonio dei loro genitori.

Esposti così brevemente i risultati generali della leva sulla classe 1883, ravvisiamo opportuno di porre a confronto, nel seguente importantissimo prospetto, i dati relativi all'esito di leva dei 453,640 iscritti nelle liste d'estrazione della classe stessa con i dati analoghi delle nove classi precedenti:

Esito avuto dagli inscritti sulle liste d'estrazione	NOTE STATISTICHE									1501
	Classe 1874	Classe 1875	Classe 1876	Classe 1877	Classe 1878	Classe 1879	Classe 1880	Classe 1881	Classe 1882	Classe 1883
Cancellati	11,985	13,199	14,183	13,454	13,140	13,282	12,263	12,710	12,770	13,189
Riformati	63,695	75,507	108,326	85,256	72,495	78,187	76,684	90,848	91,176	98,065
Rimandati alla prossima leva	94,612	115,482	103,566	95,843	88,987	91,047	92,763	104,254	108,825	108,618
Renitenti	21,368	23,807	28,069	26,450	26,960	29,629	27,000	31,966	33,634	34,711
Arruolati e computati nella 1 ^a categoria	88,550	87,150	94,695	104,820	103,943	102,422	92,376	99,088	101,804	102,130
Arruolati nella 2 ^a categoria	52	35	1,661	551	293	16	5	13	10	11
Arruolati nella 3 ^a categoria	81,629	89,172	92,273	94,215	97,399	96,956	86,353	94,082	92,952	96,916
Totale degli iscritti sulle liste d'estrazione	361,891	404,352	443,393	420,389	406,157	412,133	387,444	432,971	441,171	453,640

A questo breve riassunto delle risultanze generali della leva sulla classe 1883 soggiungiamo le seguenti altre interessanti notizie, che si trovano nella relazione in esame e che sono pure di grande importanza per tutti coloro che si occupano di cose militari e sociali.

Sedute dei consigli di leva. — Per eseguire le operazioni della leva, i consigli tennero 6,766 sedute, delle quali 5,183 furono ordinarie e 1,583 straordinarie.

La presidenza fu tenuta:

dai prefetti e sottoprefetti, per sedute . . .	3,450
da un consigliere di prefettura, per sedute . . .	3,270
da un consigliere provinciale, per sedute . . .	46
	6,766

Nelle cennate 6,766 sedute:

intervennnero i due consiglieri provinciali a sedute	459
intervenne un solo consigliere provinciale a sedute	3,005
mancarono entrambi i consiglieri provinciali a sedute	3,302
	6,766

In nessun circondario si ebbe la contemporanea presenza di entrambi i consiglieri provinciali a tutte le sedute tenute dai consigli di leva ed in quelli di Bivona, Bovino, Caltanissetta, Castroreale, Castrovillari, Cesena, Cittaducale, Comacchio, Cotrone, Imola, Larino, Lugo, Massa, Melfi, Nicastro, Oristano e Reggio Emilia i consiglieri provinciali non intervennero anzi ad alcuna seduta.

Inscritte riformati o dichiarati rivedibili chiamati a nuova visita. — Durante la leva sulla classe 1883 fu ordinato, in virtù della facoltà concessa al ministro della guerra dallo art. 85 della legge sul reclutamento e dal § 344 del relativo regolamento, che 16 giovani della classe stessa, stati

riformati dal proprio consiglio di leva e 8 stati dichiarati rivedibili, venissero sottoposti a nuova visita presso un altro consiglio di leva.

Il risultato di queste 24 rivisite fu il seguente:

dei 16 riformati, 10 ottennero la conferma della decisione di riforma perchè riconosciuti effettivamente inabili al servizio militare, 5 furono trovati idonei alle armi ed arruolati nella categoria che loro spettava e 1 venne dichiarato rivedibile;

degli 8 rivedibili, 4 ottennero la conferma della decisione di rivedibilità e 4 furono riconosciuti abili al servizio militare ed arruolati nella categoria che loro spettava.

Renitenti ed omessi amnistiati. — Nella relazione della leva sulla classe 1882, essendo stati pubblicati i risultati fino al 30 giugno 1903 delle amnistie concesse, coi regi decreti del 31 marzo 1901, n. 139 e del 23 novembre 1902, n. 469, ai renitenti, omessi, disertori e mancanti alla chiamata per istruzione, per rassegne o per eventualità, in questa che esaminiamo sono esposti i risultati delle amnistie stesche dopo quella data, consentendo i cennati regi decreti che i renitenti, omessi, ecc., potessero regolare la loro posizione di fronte agli obblighi coscrizionali o di servizio fino al 31 dicembre 1903.

Tali risultati sono esposti in due distinti prospetti: nel primo sono compresi i renitenti ed omessi amnistiati residenti all'estero, nel secondo i renitenti ed omessi dimoranti nel Regno.

I renitenti *residenti all'estero*, stati ammessi, dopo il 30 giugno 1903, al godimento delle amnistie concesse coi regi decreti del 31 marzo 1901, n. 139 e del 23 novembre 1902, n. 469, furono in complesso 2,447, così distinti:

Ammessi incondizionatamente all'amnistia in seguito al proscioglimento della classe rispettiva dall'obbligo del servizio militare (soltanto i nati nel 1865 ed anteriormente)	24
---	----

Ammessi all'amnistia senza rientrare nel Regno, perchè, trovandosi nelle condizioni volute, regolarono la loro posizione avanti alle regie autorità diplomatiche o consolari 1,751

Ammessi all'amnistia in seguito al loro ritorno nel Regno, perchè, non trovandosi nelle condizioni prescritte per regolare la loro posizione rimanendo all'estero, dovettero presentarsi avanti al consiglio di leva 672

2,447

Gli omessi, *residenti all'estero*, stati ammessi alle stesse amnistie, furono soltanto 33, dei quali 1 incondizionatamente perchè nato anteriormente al 1866, 31 rimanendo all'estero ed 1 in seguito al suo ritorno nel Regno.

1 renitenti, *dimoranti nel Regno*, stati ammessi, dopo il 30 giugno 1903, al godimento dell'amnistia concessa col regio decreto del 23 novembre 1902, n. 469, furono in totale 1,566, così distinti:

Ammessi incondizionatamente all'amnistia in seguito al proscioglimento della classe rispettiva dall'obbligo del servizio militare (soltanto i nati nel 1865 ed anteriormente) 47

Riformati, rimandati per legali motivi e dichiarati rivedibili 544

Arruolati in 1^a categoria 722

Arruolati in 2^a categoria 1

Arruolati in 3^a categoria 252

1,566

Gli omessi, *dimoranti nel Regno*, stati ammessi alla stessa amnistia, furono soltanto 8, i quali vennero tutti riformati o rimandati per legali motivi o dichiarati rivedibili.

Rassegne speciali. — I militari di 1^a categoria della classe 1883, stati sottoposti a rassegna speciale dopo la loro venuta alle armi o presso le regie autorità diplomatiche o consolari, furono 25,118, dei quali:

presso i distretti militari e le regie autorità diplomatiche o consolari	18,578
presso i vari corpi dell'esercito	6,540
	<u>25,118</u>

Quelli sottoposti a rassegna speciale presso i distretti e le regie autorità diplomatiche o consolari vennero:

riconosciuti inabili alle armi e riformati .	7,805
rimandati alla leva successiva come rivedibili	8,670
confermati idonei a continuare il servizio.	2,103
	<u>18,578</u>

Quelli sottoposti a rassegna speciale presso i corpi vennero:

riconosciuti inabili alle armi e riformati .	2,769
rimandati alla leva successiva come rivedibili	3,173
confermati idonei a continuare il servizio	598
	<u>6,540</u>

In totale, quindi, i sottoposti a rassegna speciale furono:

riconosciuti inabili alle armi e riformati .	10,574
rimandati alla leva successiva come rivedibili	11,843
confermati idonei a continuare il servizio.	2,701
	<u>25,118</u>

I 10,574 iscritti riformati provenivano: 1,485 dai già rivedibili della leva sulla classe 1882; 3,754 dai già rivedibili della classe 1881; i rimanenti 5,335 erano iscritti della classe 1883.

Degli 11,843 iscritti rimandati alla leva successiva come rivedibili, 3,516 erano già rivedibili della leva sulla classe 1882 e 8,327 iscritti della classe 1883.

Le malattie ed imperfezioni che causarono il maggior numero di riforme furono: debolezza di costituzione (1439), ernie viscerali (1229), oligoemia ed altre cachessie congeneri (1060), cirocele (487), varici (408), mancanza o carie estesa e profonda di un gran numero di denti (382), congiuntiviti croniche (367), alterazioni organiche e malattie insanabili del globo dell'occhio (364), deficienza dello sviluppo toracico (340), collo voluminoso (313), nevrosi cardiache (251), vizi di conformazione del casso toracico (245), gibbosità ed i vistosi deviamenti della colonna vertebrale (228), deviazione o mala conformazione dei piedi (212), gozzi antichi di notevole volume deformi o che, per la durezza e sede, compromettono le funzioni della respirazione e della circolazione (203), epilessia (186), vizi organici del cuore e dei grossi vasi (178), miopia reale (171), atrofia notevole di un solo arto (170), idrocele cistico della vaginale (133), deficienza di statura (113), cicatrici disturbanti funzioni di organi importanti o facili ad esulcerarsi (107), tubercolosi polmonare (107), gozzi voluminosi a segno da rendere la persona mostruosa (104), ambliopia amaurotica (103), eccessiva convergenza dei ginocchi (102).

Visite ed arruolamenti per delegazione nel Regno. — Gli iscritti, che, risiedendo in circondario diverso da quello in cui concorrevano alla leva, ottennero di essere visitati per delegazione dinanzi al consiglio di leva del circondario di residenza e poterono così, senza aver l'obbligo di recarsi davanti al proprio consiglio di leva, essere arruolati o rimandati alla leva successiva per rivedibilità, ovvero anche riformati, se, in quest'ultimo caso, i prefetti o sottoprefetti

dei circondari, ai quali appartenevano per fatto di leva, li dispensarono dall'obbligo suddetto, furono 14,581.

Di essi, 3,095 vennero riformati, 3,600 dichiarati rivedibili, 6,128 arruolati in 1^a categoria, 1,676 in 3^a e 82 furono dichiarati renitenti.

I circondari che ebbero il maggior numero di iscritti stati ammessi a visita per delegazione presso i consigli di leva di altri circondari furono: Roma (383), Napoli (279), Firenze (224), Bari (199), Frosinone (196), Viterbo (186), Torino (180), Arezzo e Palermo (172 per ciascuno), Oristano (170), Ancona (169), Avellino (165), Como (160), Teramo (159), Bologna (152); quelli che ne ebbero il minor numero: Casalmaggiore (4), Aosta (6), Salò, S. Miniato, Treviglio e Verolanuova (8 per ciascuno), Ossola e Pozzuoli (9 per ciascuno), Comacchio e Piedimonte d'Alife (10 per ciascuno), Castelnuovo Garfagnana, Chiari, Cento e Isola d'Elba (12 per ciascuno), Fiorenzuola d'Arda (14).

D'altra parte, i consigli di leva che visitarono per delegazione il maggior numero di iscritti appartenenti ad altri circondari furono: Roma (1963), Milano (878), Napoli (811), Genova (770), Torino (717), Palermo (475), Catania (403), Ossola (344), Messina (321), Firenze (247), Iglesias (225), Caserta (167), Salerno (161), Venezia (159), Bari (150); quelli che ne visitarono il minor numero: Alghero (nessuno), Cento e S. Bartolomeo in Galdo (1 per ciascuno), Guastalla, Imola e Mirandola (2 per ciascuno), Bobbio, Fiorenzuola d'Arda e Rocca S. Casciano (3 per ciascuno), Borgotaro, Breno e Vergato (4 per ciascuno), Ariano, Cerreto Sannita e Lugo (5 per ciascuno).

Inscritti che regolarono la loro posizione all'estero. — Come si è accennato al principio del presente articolo, è questo il capitolo della relazione in esame, nel quale si rende conto degli iscritti, che, valendosi delle disposizioni relative al servizio della leva all'estero, regolarono la loro posizione di fronte agli obblighi coscrizionali davanti alle regie autorità diplomatiche o consolari.

Tali iscritti furono in complesso 18,956 e l'esito di leva da essi avuto fu il seguente:

Cancellati dalle liste dopo l'estrazione . . . 33

Riformati:

dalle autorità diplomatiche o consolari, anche senza l'intervento del medico, perchè affetti da infermità od imperfezioni di facile accertamento 881
in seguito a visita medica o ad osservazione in un ospedale coloniale 2,138
in rassegna speciale 243

Rivedibili:

in seguito a visita medica 2,109
in rassegna speciale 148
rimandati per legittimi impedimenti . . . 275

Arruolati in 1ª categoria:

dispensati definitivamente dal servizio . . . 62
dispensati provvisoriamente dal servizio perchè nati e residenti all'estero (697), perchè espatriati prima del 16° anno di età (1,198) 1,895
obbligati a rimpatriare per compiere la ferma con la classe 1883 (5,094), con facoltà di ritardare il servizio (6) 5,100
Arruolati in 2ª categoria 4
Arruolati in 3ª categoria 6,068

18,956

Gli iscritti anzidetti soddisfecero ai loro obblighi di leva presso le regie autorità diplomatiche o consolari residenti negli Stati seguenti:

Argentina	1,535	Monaco (Principato) . .	95
Austria-Ungheria . .	556	Paesi Bassi e possed. .	5
Belgio	32	Panama	1
Bolivia	2	Paraguay	7
Brasile	922	Perù	40
Cile	88	Portogallo	3
Cina	2	Rumania	46
Colombia	3	Russia	25
Cuba	2	Salvador	4
Danimarca	5	Serbia	6
Equatore	4	Siam	1
Francia e possedim. .	2,164	Spagna	18
Germania	1,339	Stati Uniti d'America .	7,628
Gran Bretagna e poss.	806	Svezia e Norvegia . .	5
Grecia	34	Svizzera	1,633
Guatemala	5	Turchia	985
Haiti	3	Uruguay	86
Lussemburgo	844	Venezuela	16
Messico	6		
			18,956

Surrogazioni di fratello. — Gli iscritti di 1ª categoria che nella leva sulla classe 1883 si fecero surrogare da un fratello innanzi ai consigli di leva furono 194; quelli che si fecero surrogare mentre trovavansi ai distretti in attesa di essere assegnati ai corpi 382; quelli che si fecero surrogare dopo il loro invio ai corpi 71.

In complesso, quindi, gli iscritti e le reclute della classe suddetta, che ottennero di farsi surrogare da un fratello, furono 647. Di tali surrogazioni 601 furono surrogazioni semplici e 46 per scambio di categoria.

Studenti d'università e d'istituti ad esse assimilati. — Gli iscritti di 1ª categoria della classe 1883, i quali, per essere studenti universitari o d'istituti assimilati ad università, ottennero, in virtù dell'art. 120 della legge sul reclutamento,

di poter ritardare il servizio sotto le armi fino al 26° anno d'età ascesero a 1,162.

Essi erano studenti delle sottoindicate facoltà, scuole o corsi:

Filosofia e lettere	33
Giurisprudenza	326
Scienze matematiche, fisiche e naturali	103
Medicina e chirurgia	212
Farmacia	212
Medicina veterinaria	99
Istituti assimilati alle università	177
	<u>1,162</u>

Oltre ai suddetti, rimanevano, al 30 giugno 1904, altri 2,855 studenti ritardatari, i quali non avevano ancora prestato il servizio come militari di 1ª categoria.

Essi erano:

della classe 1877	5
id. 1878	152
id. 1879	356
id. 1880	565
id. 1881	757
id. 1882	1,020
	<u>2,855</u>

Professioni, arti e mestieri degli iscritti arruolati. I 199,057 iscritti, rimasti arruolati o computati nelle tre categorie alla fine delle operazioni della leva, erano così ripartiti per professioni, arti e mestieri:

	1ª categoria	2ª e 3ª categoria
Agricoltori e simili	46,037	46,561
Pastori e allevatori di bestiame	2,642	2,124
Cavallari	2,970	2,186
Muratori, minatori e simili	7,136	6,481
Operai in metallo	2,493	2,366
Armaiuoli e pirotecnici	392	324

Operai in legno	3,296	3,265
Marinai e pescatori	865	773
Calzolai e operai in pelle	3,780	3,411
Sellai e morsaia	478	349
Maniscalchi	582	515
Addetti alla preparazione e spaccio dei commestibili	2,909	2,870
Artefici in metalli preziosi	340	412
Artigiani diversi	6,413	6,501
Servitori in genere	1,594	1,658
Uomini di fatica non addetti a lavori fissi	4,538	4,433
Professioni girovaghe	836	1,002
Proprietari	1,957	2,213
Commercianti in genere	2,119	2,378
Esercenti professioni libere e stu- denti	3,679	4,287
Esercenti belle arti	305	305
Esercenti medicina e farmacia	130	112
Veterinari	101	104
Impiegati in genere	1,993	2,297
Militari già alle armi (ufficiali, vo- lontari ordinari e di un anno, ecc.).	4,485	—
	<u>102,130</u>	<u>96,927</u>

Grado d'istruzione degli iscritti arruolati. Al momento dell'esame definitivo ed arruolamento, i cennati iscritti erano così distinti in fatto d'istruzione letteraria:

Dei 102,130 di 1ª categoria,

		Proporzione per cento
sapevano leggere e scrivere	69,745	68,29
sapevano soltanto leggere	1,644	1,61
erano analfabeti	30,741	30,10
	<u>102,130</u>	<u>100</u>

Dei 96,927 di 2^a e 3^a categoria,

sapevano leggere e scrivere . . .	64,809	66.86
sapevano soltanto leggere . . .	1,705	1.76
erano analfabeti	30,413	31.38
	96,927	100 —

Statura degli iscritti. — Non tutti gli iscritti sulle liste d'estrazione vennero sottoposti a misura, perchè i cancellati da queste liste, i non presentatisi per legali motivi, i riformati nel primo esame dal commissario di leva e dalle regie autorità diplomatiche o consolari, i renitenti, ecc., non furono visitati.

Quelli sottoposti a misura ascsero a 388,766 e la statura media di essi risultò, come nelle precedenti leve, di metri 1.63; quella di coloro che raggiungevano o superavano la misura legale, di metri 1.64.

Nei limiti compresi fra metri 1.55 e metri 1.80, il numero degli iscritti della classe 1883, che misuravano tali stature, fu il seguente:

m. 1.55	12,236		m. 1.64	23,440		m. 1.73	7,276
» 1.56	13,876		» 1.65	24,464		» 1.74	5,797
» 1.57	15,950		» 1.66	22,238		» 1.75	5,047
» 1.58	17,650		» 1.67	20,504		» 1.76	3,648
» 1.59	18,894		» 1.68	18,460		» 1.77	2,739
» 1.60	22,170		» 1.69	15,579		» 1.78	1,970
» 1.61	22,708		» 1.70	14,059		» 1.79	1,389
» 1.62	23,969		» 1.71	11,141		» 1.80	1,113
» 1.63	23,954		» 1.72	9,354			

Le provincie, nelle quali si ebbe maggior numero d'iscritti con statura inferiore a quella di metri 1.55, stabilita dalla legge sul reclutamento per essere dichiarati abili al servizio militare, furono: Caltanissetta (18.11 % dei misurati), Cagliari (15.37 %), Girgenti (15.20 %), Potenza

(14.14 %), Sassari (12.73 %), Bari (12.33 %), Catanzaro (11.79 %), Reggio Calabria (11.75 %), Benevento (11.62 %) e Siracusa (11.34 %).

Le provincie, che ebbero maggior numero di iscritti di alta statura, cioè da metri 1.75 in su, furono: Treviso (11.98 % dei misurati), Udine (10.84 %), Vicenza (10.66 %), Padova (7.29 %), Firenze (6.87 %), Verona (6.63 %), Livorno (6.13 %), Como (5.29 %), Genova (5.22 %) e Pisa (5.13 %).

La minima statura si verificò nei circondari di Bergamo e Salerno, in ciascuno dei quali si ebbe un giovane alto metri 0.90; la massima si verificò nel circondario di Larino in un iscritto alto metri 2.01.

Ricorsi contro le decisioni dei consigli di leva. — Dal 1° luglio 1903 al 30 giugno 1904 pervennero al Ministero della guerra e furono sottoposti all'esame della commissione, di cui all'art. 18 della legge sul reclutamento, pel prescritto parere, 2,647 ricorsi, tutti riguardanti questioni di assegnazioni alla 3^a categoria.

Dei ricorsi predetti furono:

presentati da iscritti della leva sulla classe 1883 o di quelle precedenti nel proprio interesse	2,627
presentati nell'interesse della legge dal presidente o da membri dei consigli di leva o da terzi contro decisioni ritenute irregolari	20
	2,647

Dei ricorsi presentati dagli iscritti, 10 rimasero senza effetto per essere gli iscritti stessi stati riformati in rassegna speciale o morti durante il periodo della risoluzione dei ricorsi.

Per gli altri 2,617 ricorsi fatti dagli iscritti nel proprio interesse, il Ministero, sentito il parere della commissione suaccennata, ne risolse favorevolmente 1,364; negativamente, 1,253.

Dei 20 ricorsi presentati nell'interesse della legge, 14 furono accolti, revocando la decisione del consiglio di leva, e 6 vennero respinti, confermando la decisione del consiglio.

In complesso, dunque, furono effettivamente risolti 2,637 ricorsi, dei quali se ne accolsero 1,373 e se ne respinsero 1,259.

Le assegnazioni alla 3^a categoria, state accordate dal Ministero in seguito a ricorso nell'interesse degli iscritti o della legge, furono in totale 1,370, ed esse vennero concesse:

in applicazione dell'art. 86 della legge sul reclutamento	661
in applicazione dell'art. 87	520
in applicazione dell'art. 88	9
in applicazione dell'art. 93 combinato con gli art. 86, 87 od 88	171
in applicazione dell'art. 94 combinato con gli art. 86, 87 od 88	9
	<u>1,370</u>

Il numero complessivo delle assegnazioni alla 3^a categoria negate dal Ministero fu di 1,267, e per queste l'esenzione dal servizio di 1^a e 2^a categoria chiedevasi:

in applicazione dell'art. 86 della legge sul reclutamento	303
in applicazione dell'art. 87	787
in applicazione dell'art. 88	33
in applicazione dell'art. 93 combinato con gli art. 86, 87 od 88	141
in applicazione dell'art. 94 combinato con gli art. 86, 87 od 88	1
	<u>1,267</u>

Spese di leva. — Ascesero in totale a L. 1,741,331.62, così ripartite:

A carico dei comuni (indennità di viaggio ai sindaci e segretari comunali per recarsi nei capiluoghi dei mandamenti per l'estrazione a sorte dei numeri e nei capiluoghi dei circondari per assistere all'esame ed arruolamento degli iscritti, stampati, allestimento di locali, suppellettili, ecc.)	L. 585,338.72
A carico del Ministero dell'interno (indennità di viaggio e soprassoldo ai commissari di leva per recarsi nei capiluoghi dei mandamenti) »	82,340.00
A carico del Ministero della guerra (viaggio delle reclute dai comuni ai distretti militari e da questi ai corpi, indennità di viaggio agli ufficiali comandati alle operazioni di leva, soprassoldi agli uomini di truppa comandati ai distretti, viaggi delle reclute mandate in osservazione negli ospedali, stampati, ecc.) . »	1,073,652.90
	<u>L. 1,741,331.62</u>

O. C.

NOTE BIBLIOGRAFICHE

Magg. RUFFILLO PERINI (*Gabrè-Negus*). — *Di qua dal Mareb (Marèb-mellasc')*. Con due carte dimostrative. — Firenze, Tipografia cooperativa, 1905.

L'autore ha passato parecchi anni nell'Eritrea — dal novembre 1888 al settembre 1894 — quale comandante di compagnia nelle truppe indigene, ed i momenti di libertà consentitigli dal servizio impiegò nel raccogliere notizie, nel prendere appunti sulla storia, sulla tradizione, sui costumi di quella parte di popolazione che abita il territorio chiamato nell'idioma locale « Marèb-Mellasc'-Neggbiàn » e da noi fino a poco tempo fa « Zona d'Asmara ».

A quale scopo mirava il Perini con siffatte indagini, con quegli studi irti di difficoltà, che dovevagli apparire quasi insuperabili?

Ce lo dice egli stesso. Egli intese a completare, come meglio gli fosse possibile, per quella parte dell'Eritrea i mirabili lavori, sull'Africa orientale, di Werner Münzinger. Questi, infatti, come funzionario del Governo egiziano, ne' suoi studi s'occupò a preferenza dei paesi soggetti al governo che serviva, ed accennò solo di sfuggita al territorio limitrofo, ossia al paese al di qua del Mareb, venuto di poi in nostro possesso.

Questo scopo, poichè fu compiutamente raggiunto, costituirebbe già per l'autore un'invidiabile titolo d'onore.

Il Perini, però, ebbe ancora altro intendimento.

« È mio antico convincimento, egli scrive, esser cosa di primaria importanza, a fondare e governare bene una colonia, la conoscenza, intima esatta, minuta delle popolazioni indigene con le quali si viene a contatto; più ancora, starei per dire, della ricognizione topografica del paese. Conquistato

l'animo di quelle, la conquista di questo ne proceda come corollario necessario: mentre il procedimento inverso prepara amare conseguenze e tristi delusioni ».

È questa, se non c'inganniamo, la vera ragione dell'opera. La convinzione dell'importanza e dell'assoluta necessità — aggiungeremo noi — di conoscere a fondo le popolazioni indigene quando si voglia fondare e governare bene una colonia, il Perini deve averla acquistata in seguito ad una intelligente disamina dei fatti che si svolgevano sotto i suoi occhi. La nostra azione colonizzatrice andava a rilento, perchè non solo andammo in Eritrea con ben poche cognizioni della topografia del paese — sicchè, forzatamente, dovemmo anzitutto occuparci di ricognizioni topografiche — ma ancora, e soprattutto, perchè stabilivisi, trascurammo di procacciare quelle informazioni e cognizioni particolareggiate intorno alle popolazioni indigene che pure erano indispensabili.

Il Perini, che in parecchi punti accenna, quasi incidentalmente, a codesti errori, in cui incappammo per deficienza di pratica coloniale, mirò, sì, a completare i lavori del Münzinger, ma la meta principale da lui prefissasi, deve essere stata quella di presentare un quadro il più completo possibile della già così detta Zona d'Asmara, del paese, cioè, al di qua del Mareb.

Ed insistiamo su questo duplice scopo dell'opera, al secondo dei quali il Perini ha solo adombrato in quel periodo, da noi sopra letteralmente riportato, in cui discorre del suo antico convincimento ecc., perchè è da questo che l'opera del Perini trae e trarrà ancora per l'avvenire il suo grande valore pratico.

Frutto degli studi del Perini è l'opera presente, che era compiuta fino dal 1893. Il piano generale e alcune parti di essa sottoposti all'esame del generale Baratieri governatore della colonia e del generale Arimondi comandante le truppe della medesima riscosero la loro approvazione. Il Baratieri,

anzi, si adoperò perché la prima parte che tratta della *Circoscrizione territoriale* fosse pubblicata dalla *Rivista militare italiana*. L'Arimondi si valse del lavoro del Perini nella compilazione dell' *Indice delle località abitate della Colonia Eritrea* « degnandosi, avverte l'autore, di riconoscere il mio concorso con parole, che non ho dimenticate ». Ma è solo dopo tanti anni che ne avviene la pubblicazione, mercè il valido e onorifico patrocinio di S. E. l'on. Ferdinando Martini, l'attuale governatore, cui, infatti, è dedicata l'opera.

Essa consta di un'introduzione, di tre parti e della conclusione.

Nell'introduzione l'autore premette alcune notizie generali sull'Abissinia e sull'Eritrea, al fine di mettere in rilievo in quali rapporti si siano trovati fra loro nel corso dei secoli, i due paesi. Nel fatto egli porge le più interessanti notizie sul concetto di nazionalità in Abissinia — deducendone che l'Abissinia non è una *nazione naturale* e molto meno una *nazione ideale* — sulla configurazione geografica, intorno agli elementi etnografici, sull'organismo politico, sulla religione di quel paese, nonché sulle varie regioni naturali in cui è divisa l'Abissinia, delle quali riassume chiaramente le vicende storico-politiche.

Notevole ciò che il Perini dice dell'intelligente ed abile opera del generale Baldissera, il quale « con viva sollecitudine accolse i profughi all'ombra della bandiera d'Italia » quando Re Giovanni per risollevarsi dall'umiliazione patita innanzi alle trincee di Saati, volle marciare contro i Dervisci e dovè per conseguenza sgombrare il Mareb-mellasc.

« E fu allora che quanti erano validi alle armi di qua del Mareb accorsero portando seco le donne ed i fanciulli che lasciavano fidenti fra noi quando, a volta a volta, erano inviati ad esplorare l'altipiano o ad altre imprese di guerra ».

Ottenemmo così un vero plebiscito, e furono poi quelle migliaia di persone, venute raccogliendosi, nel piano di Otumlo, « che costituirono la nostra avanguardia quando giudicammo venuto il momento opportuno per salire all'altipiano ».

« Perché, bene o male che ciò sia stato (ed io lo credo un bene), non conviene dimenticare che qui noi non abbiamo sparato un sol colpo di fucile per assicurarci il più meschino palmo di terra e che la nostra conquista l'abbiamo fatta non colle armi, ma colla giustizia, l'umanità e gli argomenti che ci offriva la progredita civiltà europea.

« Noi siamo giunti nel Mareb-mellasc come amici, come fratelli invocati a portar pace, ordine e sicurezza e gli indigeni ci hanno preceduti prendendo per sé la parte più pericolosa ».

La citazione è forse un po' lunga, ma non sapemmo trattenerci dal farla, imperocché mette al chiaro un fatto importantissimo, ma ben poco noto e in Italia e fuori.

**

Nella parte I è illustrata l'antica circoscrizione del Mareb-mellasc con le sue suddivisioni territoriali, basate sulle genti, tribù e famiglie che vi abitano.

Non vi è altro libro che presenti così grande copia di notizie e dati vagliati con infinita cura e ponderazione, quanta ne offre questa parte, la quale si chiude con una minuta esposizione dell'ordinamento politico del Seraè, nel momento in cui noi salimmo sull'altipiano e con appunti storici e dati statistici sulle provincie del Seraè, del Deca-Tesfà, del Deca-Melegà Coh-ain.

Nella parte II: *Appunti storici* sono raccolte memorie e tradizioni che permettono di tracciare un quadro storico della regione.

Queste pagine, effettivamente, completano quanto già fu detto nella 1ª parte intorno all'interna organizzazione di quella regione e alle lotte intestine che spesso la funestarono. Qui sono annoverate e spiegate le cause delle discordie, le occasioni degli accordi, ed infine il succedersi degli avvenimenti storici più notevoli.

Ma la storia di detta regione si compendia nelle storie delle stirpi e famiglie numerose e molto frazionate, che vi si riscontrano. Così non è possibile un racconto unico, crono-

logicamente ordinato, e perciò il Perini ha diviso la sua esposizione storica in tanti capitoli, quante sono le famiglie che hanno avuto una parte notevole nel Mareb-mellasc.

Questa 2^a parte, pertanto, è riuscita assai densa d'interesse, ma chi sa quante e quali fatiche deve essere costata all'autore per la ricerca della verità, od almeno di dati attendibili.

La parte III, infine, fornisce cenni e dati originali sulla *Vita sociale* delle popolazioni che hanno sede nella regione dall'autore illustrata. E vi troviamo pagine molto istruttive ed insieme dilettevoli, poichè, fornendo nozioni in buona parte poco o punto note, ci mettono al corrente delle vetuste istituzioni riflettenti la religione, le varie Chiese, il diritto pubblico e privato dell'Eritrea.

*
* *

Fin qui il lavoro, così notevole, ultimato da oltre dieci anni, e che soltanto ora poté essere pubblicato. L'autore, però, per licenziarlo alla stampa, vi ha aggiunto una *Conclusione*, la quale è meritevole di particolare considerazione, poichè dallo studio fatto si vogliono trarre deduzioni ed insegnamenti pratici per l'avvenire, e precisamente per l'importantissima questione della colonizzazione dell'Eritrea.

Il Perini è un convinto credente in un prospero avvenire della nostra colonia africana. Egli ricorda che per opera dell'on. Martini il Mareb-mellasc « sta per divenir campo di nuovi e più vasti esperimenti, intesi a dimostrare la possibilità e la convenienza di dedurre dall'Italia sull'altipiano etiopico, colonie di popolamento », ammonisce che « secondo il modo col quale saranno condotti, tali esperimenti potranno essere per il nostro paese o di molto danno, o di gran giovamento, perchè a suo modo di sentire, sono materia delicatissima ».

Egli quindi si augura che a chi dovrà dirigere quegli esperimenti, possano giovare le notizie raccolte nel suo volume, ma vi aggiunge ora, in questa *Conclusione* « quanto, richiesto, ebbe a suggerire un tempo, quando, cioè, furono

intrapresi consimili esperimenti, troncati da vicende indimenticabili, perchè di quanto propose allora non gli sembra cessata o diminuita l'opportunità ».

Il Perini, cioè, ritiene che, prima di procedere alla colonizzazione dell'Eritrea sia necessario di stabilire da qual diritto pubblico vi sarà retta la proprietà del suolo. È questa importantissima questione ch'egli svolge nel modo il più particolareggiato, e suggerendone la pratica soluzione, che si compendia nel proporre la fondazione e lo sviluppo dell'*addi* (comunità) come base della colonizzazione.

Sarebbe, sicuramente, pregio dell'opera il riassumere le belle pagine che trattano di questo quesito, ma dobbiamo rinunciarvi, perchè saremmo tratti troppo lontano. Diremo solo ch'esse provano ancora una volta qual profondo studio abbia fatto il Perini del diritto pubblico etiopico e della sua applicazione ad una vasta colonizzazione italiana. E colla uguale profonda cognizione delle cose e senso pratico, egli accenna pure alle questioni dei tributi, del servizio militare. ecc.

Il Perini dubita quasi che il suo poderoso studio possa avere poca utilità pratica, a dieci anni di distanza da quando fu ultimato.

È un dubbio proprio fuori di posto. La sua opera sull'Eritrea è la più completa che fino ad ora abbia visto la luce. Essa non solo potrà servire come egli spera, « di preparazione a coloro che in avvenire dovranno recarsi in Eritrea... di documento storico al quale riferirsi per quanto riguarda il dominio utile del suolo, le ragioni di precedenza e di autorità i diritti dello Stato e simili, nelle contestazioni fra le varie stirpi del paese e fra queste e il governo coloniale », ma non potrà non essere consultata da quanti intenderanno occuparsi di imprese nella nostra colonia.

Diremo, finalmente, che all'opera va unita una bella *Carta dimostrativa del Mareb-mellasc-Negghian*, alla scala di 1:500,000, e la *Carte de l'Abissinie* — interessantissima — facsimile della Carta annessa alla « *RÉLATION HISTORIQUE D'ABISSINIE* » del R. P. Girolamo Lobo d. C. d. G. ridotta alla scala approssimativa di 1:5,000,000.

*
**

Tessere l'elogio di un'opera che ha avuto l'approvazione dei generali Baratieri ed Arimondi e che ora è stampata pel valido intervento dell'attuale governatore on. Martini, è proprio superfluo da parte nostra. L'egregio autore gradisca invece il nostro augurio che il suo lavoro, così rimarchevole ed istruttivo, s'abbia nell'esercito, fra le autorità, fra i cittadini, quella larga diffusione che merita, per l'utilità stessa del nostro paese.

A. Mosso, senatore. — **Il Tiro a segno e la preparazione della gioventù al servizio militare.** *Discorsi pronunciati in Senato nelle tornate del 29 giugno e 1° luglio 1905.* — Roma, Forzani e C., Tipografi del Senato, 1905.

I riassunti dei discorsi pronunciati nel Parlamento compilati per la stampa quotidiana, specie ove non si tratti di ardenti questioni politiche, sono forzatamente così succinti che la massa della popolazione non può rilevarne l'importanza, qualora, ben s'intende, ne abbiano. E gli *Atti parlamentari*, che li riportano per intero, non sono alla portata di tutti.

Fece quindi assai bene l'illustre professore Mosso a far stampare in separato opuscolo i due discorsi testè da lui pronunciati in Senato, e che interessano un po' tutti: il governo, l'esercito, la nostra balda e numerosa gioventù.

Il senatore Mosso, in conclusione, vorrebbe:

che delle 600,000 lire concesse pel Tiro a segno, 100,000 fossero destinate per promuovere gli esercizi delle marce militari negli iscritti al Tiro a segno; marce delle quali mette molto bene in rilievo la capitale importanza per formare della robusta gioventù atta al servizio militare;

che si incoraggiassero le istituzioni civili che hanno per scopo di provvedere dei buoni coscritti all'esercito, e

si stanziasse nel prossimo bilancio della guerra qualche somma per dare sussidi alle società ginnastiche;

che il fondo della futura tassa militare non venisse esclusivamente consumato pel Tiro a segno, ma servisse in parte per gli istituti destinati all'educazione fisica della gioventù.

Ma questi discorsi, non sono rimarchevoli soltanto per le utili proposte sopra riassunte; essi dalla prima all'ultima parola, sono ispirati al più caldo sentimento di affetto, di amore, per l'esercito, per la gioventù. E, soprattutto, per questo titolo che vorremmo che l'opuscolo dell'on. senatore trovasse la massima diffusione nel paese, in particolar modo fra i giovani.

All'insigne autore i nostri rallegramenti.

P. GIBELLI, tenente colonnello. — **Il formaggio nell'alimentazione delle truppe.** — Cremona, stabilimento E. Foroni, 1905.

Il Gibelli propone che si faccia entrare il formaggio lodigiano od anche parmigiano, nell'alimentazione del soldato, non solo in tempo di pace, ma altresì in guerra.

A suo avviso, si otterrebbero i seguenti vantaggi:

a) si darebbe un'alimentazione più variata e più gradita al soldato;

b) s'introdurrebbe una derrata di facile acquisto, di facile conservazione e trasporto, requisiti di tanta utilità in guerra;

c) faciliterebbe il vettovagliamento in guerra, durante la quale è tanto difficile quello della carne;

d) la razione del soldato verrebbe a migliorare rispetto al valore nutritivo senza venir meno alle esigenze dell'igiene, dell'abitudine e dell'economia;

e) si renderebbe un segnalato servizio all'agricoltura e ad una delle più importanti industrie nazionali.

E l'autore prende partitamente in esame codesti vantaggi per dimostrare la verità delle sue asserzioni.

Riguardo poi al numero delle distribuzioni ed alla quantità, l'autore accenna a diversi casi. « Si potrebbe distribuire in sostituzione della carne una o due volte alla settimana oppure tre volte in sostituzione di metà della carne e finalmente tutti i giorni in sostituzione di grammi 50 di carne. Al Gibelli pare molto preferibile quest'ultimo caso.

Noi, profondamente convinti dell'importanza del rancio del soldato, riconosciamo pure la grande utilità di renderlo variato, e però non ci sentiamo di sottoscrivere ad una proposta, che tende a diminuire o il numero delle distribuzioni di carne, od a diminuirne la quantità giornaliera, che è già così poca.

Potremmo poi, facilmente, opporre molte considerazioni ed osservazioni intorno ai vantaggi dall'autore enumerati; e però ci limiteremo a poche parole.

E, ora, tanto difficile trovare del buon formaggio lodigiano o parmiggiano anche ad un prezzo elevato. Non sappiamo quindi persuaderci se ne possa avere del buone e in grande quantità, eccetto il caso di piena crisi, ad un prezzo « certo non superiore a 1, 1,10 al chilogramma ».

D'altronde un'enorme quantità di un formaggio press'a poco di scarto, riuscirebbe, in definitivo, a grave danno dell'industria stessa cui si vorrebbe venire in aiuto, poiché dal suo stesso interesse sarebbe indotta a rinunciare a progressi e miglioramenti.

In guerra poi, non è possibile alcun raffronto fra la facilità di trasporto e conservazione del formaggio e quella delle scatolette di carne in conserva.

KORNELIUS BERNATSKY, capitano dello stato maggiore. — **Zum Problem der Feuerüberlegenheit.** Mit 5 textfiguren und 5 Anlagen. — (*Pel problema della superiorità del fuoco.* Con 5 figure nel testo e 5 allegati). — Vienna, Seidel e figlio, 1905.

I regolamenti di tutte le attuali fanterie designano il raggiungimento della superiorità del fuoco, siccome il punto

culminante del combattimento a piedi. È questo il nuovo problema scaturito dagli straordinari progressi compiuti dalla tecnica delle armi da fuoco. Ora la soluzione del medesimo s'impone, poichè non lo si risolve colla superiorità del numero, cui si ricorreva, fino ai tempi poco remoti della tattica dell'urto, per decidere la lotta.

Il problema poggia sopra fattori materiali, spirituali e morali; fattori poi che per poco si rifletta si rileva subito che s'intrecciano l'un l'altro, sicchè l'influenza dell'uno si esercita sugli altri e reciprocamente. Si può però *a priori* tenere per certo che tutto il grande numero di fenomeni che presenta in oggi il problema della superiorità del fuoco, è sottoposto a rigide leggi naturali. La scienza può farcele conoscere, ma l'applicazione di questa scienza richiede tutte quelle doti personali che si usa compendiare nella parola: carattere.

Questi i concetti molto sommariamente riassunti della premessa dell'autore; premessa che nettamente mette in evidenza l'importanza della questione e insieme le enormi difficoltà di una efficace e pratica soluzione.

Il Bernatsky quindi intende solo di fare un tentativo per chiarire i principali fattori riflettenti il capitale quesito.

Innanzitutto, egli prende a disamina l'efficacia materiale del fuoco, la quale è il prodotto dei tre principali fattori: numero dei fucili, celerità del fuoco, probabilità di colpire il bersaglio.

Il primo fattore risponde al principio strategico e tattico della superiorità numerica sul punto decisivo e non ha bisogno d'illustrazione.

Rispetto alla celerità del fuoco, l'autore considera soltanto quella assoluta, la relativa essendo soggetta a infinite gradazioni a seconda delle svariatissime, fasi del combattimento, e però accenna anche ai vari lati della complessa questione dal punto di vista generale.

Intorno poi al terzo fattore, ossia alla probabilità di colpire il bersaglio, l'autore si dilunga di molto e scrive un capitolo dei meglio riusciti ed istruttivi.

La probabilità del colpire il bersaglio riflette altri quattro fattori speciali, i quali alla lor volta hanno fra loro svariati rapporti funzionali e sono determinati da molteplici cause elementari.

Questi quattro fattori particolari sono: il riconoscimento del bersaglio, l'uso dell'alzo, la superficie da colpire, la precisione del fuoco, ma qui entrano in giuoco gli effetti tutti che, più o meno, producono l'esaltazione, il timore, lo spavento sul sistema nervoso e sul morale del tiratore, punti tutti che l'autore analizza minutamente. Intanto gli avvenimenti storici anche delle ultime guerre (1870-71, turco-russa del 1877-78 e l'ultima anglo-boera) hanno provato che un grosso corpo di truppa attaccante non è in grado di sopportare una perdita maggiore del 25-30 per cento senza essere così scosso nella propria forza morale da togli la capacità di proseguire l'attacco. E il Bernatsky esamina pure l'altra importante questione della *durata del tempo* in cui avvengono e possono aver luogo le perdite, e dell'influenza materiale ch'esse possono esercitare e sull'attaccante e sul difensore.

Il Bernatsky, insomma, studia i vari fattori che influiscono sull'efficacia del tiro. Di questi fattori, sottoposti a tante influenze d'indole la più svariata non è dato ad alcuno di precisare l'esatto valore materiale, e però è necessario avere un chiaro concetto della loro intima essenza, ove si voglia rendersi conto della grande importanza del problema in questione.

*
* *

Sviscerati così i fattori riguardanti l'efficacia del tiro, l'autore entra nel vivo del quesito preso a disamina, passa, cioè, a studiare l'azione di cotesti elementi sia nei loro rapporti reciproci sia in relazione alla lotta col fuoco dei due partiti contrapposti, per ottenere la superiorità del fuoco.

A questo fine, il Bernatsky prende a considerare: i rapporti scambievoli fra il numero dei fucili e lo spazio di spiegamento, la superficie da colpire nell'attacco e nella di-

fesa e, finalmente — in un lunghissimo capitolo di massimo interesse — l'azione (*Versuche*: tentativi) dell'attaccante per ottenere la superiorità del fuoco.

Questa parte è densa di notevoli osservazioni e argomentazioni, ma la tirannia dello spazio ci costringe a dire soltanto poche parole intorno alle *deduzioni generali* trattene dall'autore.

Egli mette in chiaro che, se è dato di approfondire il problema dal punto di vista teorico, la cognizione però dei dati forniti dall'esame speculativo, nella pratica dell'azione guerresca è legata a circostanze emergenti dal maggiore o minor grado di effettivo possesso dei fattori fondamentali.

« Si rilevano qui le enormi esigenze che si richiedono alla fanteria, la somma delle attività spirituali e materiali, dal cui maggiore o minore compimento felice dipende il successo e l'insuccesso.

« Il successo del combattimento col fuoco sarà tanto più probabile, quanto più superiori saranno i fattori di efficacia dei quali saremo in grado di disporre, quanto più la nostra singola azione spirituale, morale e fisica sarà superiore a quella dell'avversario.

« Il successo — il felice uso del fuoco — è però legato a due condizioni: la prima riguardante il pieno possesso della tecnica dell'arte del tiro: la seconda: è il libero intuitivo maneggio ed impiego — pel quale non si possono formulare prescrizioni — di questa tecnica ».

In conclusione: « le strade che conducono a Roma, come è noto, sono molte..... Quelle a battere, si potranno fissare soltanto in base a concreti supposti quali sono: il carattere del popolo, l'istruzione generale, le condizioni sociali, poscia le condizioni dell'esercito, il suo ordinamento, le basi temporanee dell'istruzione, ecc. ecc. ».

*
* *

L'autore passa quindi a dire: *dello scopo e dell'essenza dell'istruzione del tiro*.

Gli elementi esaminati, riferendosi alla più piccola unità tattica — compagnia o battaglione — sono:

1° il soldato munito di fucile e munizioni, il quale deve esser reso capace di compiere in ogni circostanza un conveniente lavoro di tiro, e secondo le prescrizioni ricevute;

2° la direzione del fuoco comandante, e sottocomandanti (Führer):

3° gli organi, occorrenti alla direzione tattica per esserne condurta in svariati servizi, e precisamente:

a) organi per sorvegliare il tiro e per alleggerire il peso del comandante (capi del plotone e dei gruppi);

b) organi destinati all'esplorazione e all'informazione (terreno e avversario) alla determinazione delle distanze, al collegamento delle singole parti col loro grosso.

Dobbiamo restringerci a questa semplice enumerazione, ma essa è sufficiente a fornire un'idea delle molte e importanti questioni trattate.

* *

In generale ci si accontenta di proclamare il principio della necessità di ottenere la superiorità del fuoco per decidere il combattimento, e come conseguenza, mettendo in rilievo l'importanza dell'istruzione del tiro e avvertendo che il fucile vale quanto è il fegato del soldato che lo impugna.

Il capitano Bernatsky, effettivamente, ha voluto e saputo illustrare con pagine magistrali quanto, in via generale, si ritiene basti enunciare in principi e massime; egli sviscerando le principali delle innumerevoli, delicate e complesse questioni che si connettono al problema della superiorità del fuoco, ci fa toccar con mano quanto importi studiarlo e di formarsi un concetto il più esatto possibile di quanto ad esso si riferisce.

A questo studio, teorico e psicologico così notevole, il Bernatsky ha voluto aggiungere la parte pratica, e le idee da lui svolte in proposito meritano sicuramente di richiamare l'attenzione degli ufficiali.

Quest'ultimo capitolo contiene concrete proposte riguardanti le esercitazioni di combattimento, allo scopo di otte-

nere una conveniente rappresentazione del combattimento col fuoco.

Queste proposte sono:

a) In ogni plotone o compagnia si dovrebbe fissare un'ordine nel quale i soldati, per l'azione del fuoco nemico, vengono ad esser posti fuori combattimento. A questo proposito un mezzo semplice e pratico sarebbe forse quello di distribuire ai soldati, prima di partire per l'esercitazione, un piccolo cartoncino portante un'enumerazione progressiva a cominciare dall'uno.

b) Assegnazione, per l'intera giornata di esercitazione, di ufficiali presso ogni compagnia destinati a giudicare il più rapidamente possibile dell'efficacia del fuoco nemico ed a determinare le perdite sofferte.

c) Per giudicare dell'efficacia del fuoco dei due partiti ai sopradetti ufficiali sarebbero addetti alcuni soldati muniti di bandierole per segnali. Per mezzo di queste sarebbe segnalato al partito avversario, nella maniera la più semplice, quanto riguarda il proprio fuoco nella misura che appare necessaria.

d) Affinchè l'intensità del fuoco nemico possa essere direttamente giudicata dai comandanti del partito in base alle manifestazioni del suono, è necessario che le cartucce fissate per l'esercitazioni non siano distribuite in ugual numero ad ogni soldato — come oggi si usa abitualmente — ma siano date ai singoli soldati nella piena misura delle munizioni da tasca.

I reparti infine, secondo il Bernatsky, dovrebbero avere, per l'esercitazione, una forza che s'accosti al possibile a quella di guerra.

Nun dubbio che l'attuazione delle proposte dell'egregio autore porterebbero a dare alle esercitazioni di combattimento un'immagine assai più prossima a quella reale della guerra in confronto della rappresentazione odierna.

Presenterebbe inoltre l'inoppugnabile vantaggio di contribuire in sommo grado a richiamare la costante attenzione degli ufficiali e dei soldati sul problema del fuoco e del ter-

reno, nonchè a svegliare e tener desto nella truppa il concetto delle perdite cui si va incontro, fortificandone il sentimento morale e abituandoli al pensiero delle perdite, sicchè in guerra non lo sorprenderebbero in grado estremo, e il sistema nervoso e il morale non ne sarebbero scossi in quel grado che non può a meno di avvenire oggidì, perchè sarebbe un fatto cui da lunga mano sono preparati e già considerato come assolutamente inevitabile.

Il Bernatsky, come per tutte le varie questioni trattate svolge anche queste sue proposte nel modo il più particolareggiato, e mettendone in rilievo il lato pratico ed istruttivo.

*
*
*

Noi non possiamo che vivamente rallegrarci col capitano Bernatsky per l'ottimo suo lavoro.

Agli ufficiali nostri, ma in particolar modo a quelli di fanteria che hanno pratica dell'idioma tedesco, segnaliamo il notevole libro, che tratta a fondo del quesito capitale riflettente la tattica della fanteria.

B. D.

RASSEGNA MILITARE ESTERA

NOTIZIE

FRANCIA

ABOLIZIONE DELLA SCHIAVITÙ NEL SIAM (1). — Il Re del Siam ha decretato la soppressione graduale della schiavitù nei suoi stati. Nessun suddito siamese potrà nascere schiavo, è detto in una clausola del decreto, e nessun uomo libero, sotto nessun pretesto, potrà essere ridotto alla schiavitù.

Gli impegni presi da coloro che sono tuttora schiavi per la estinzione dei debiti, e nel Siam il numero di essi è presentemente molto considerevole, non sono più valevoli per giustificare il loro stato di schiavitù, perchè l'estinzione dei debiti sarà regolata da determinate norme.

In tal modo l'abolizione della schiavitù nelle provincie siamesi sarà fra breve un fatto compiuto. L'iniziativa di tale atto umanitario, per parte del Re del Siam, deve al suo « entourage » costituito di europei.

CESSIONE DELLE ISOLE DE LOS ALLA FRANCIA. (GUINEA FRANCESE) (1). — In virtù della convenzione franco-inglese dell'8 aprile 1904, promulgata col decreto del 9 dicembre di detto anno le isole De Los prossime a Konakry, dovevano essere cedute dal governatore britannico al governatore della repubblica francese.

La cerimonia della cessione di esse alla Francia ha avuto luogo il 2 maggio u. s. in forma solenne sullo stesso territorio e alla presenza di numerosi indigeni. Rappresentava il governo britannico il signor Viret, ricevitore delle dogane e membro del consiglio esecutivo della colonia di Sierra Leone e quello francese lo

(1) Dal giornale *La politique coloniale*.

amministratore Lejeune, sotto capo di gabinetto del governatore generale dell'Africa occidentale francese.

CREAZIONE DI UNA SCUOLA INDIGENA PER SOTTUFFICIALI IN L'INDO-CINA. — Si sta attuando l'istituzione di una scuola detta « dei sottufficiali » alle Sette Pagode, la quale ha per scopo di fornire i sottufficiali per tutti i corpi e servizi residenti nella Indo-Cina. L'organizzazione, l'amministrazione e il funzionamento di essa saranno regolati da ulteriori disposizioni. Per la costruzione nei locali sono state prelevate dal bilancio coloniale 50,000 lire. Frattanto il comandante in capo le truppe dell'Indo-Cina è stato autorizzato di compilare un regolamento provvisorio e di utilizzare altri locali perché il corso sia iniziato al più presto possibile.

NUOVA ISTRUZIONE PER LE RIVISTE E PARATE (15 APRILE 1905). — Gli ufficiali fuori rango rimangono alla destra delle truppe durante la rivista, e durante lo sfilamento si collocano dietro la persona che passa la rivista.

Presentazione delle truppe. Appena giunta la persona che passa la rivista, il comandante delle truppe, che in precedenza ha fatto inastare le baionette, fa suonare l'attenti ed a questo segnale si eseguisce lo spall'arm dalle truppe a piedi; poi il solo comandante delle truppe si reca incontro, con vivacità, alla persona cui si rendono gli onori, la saluta colla sciabola e le si pone a lato.

I reggimenti pongono le armi al piede, riprendono lo spall'arm soltanto durante il tempo che vengono passati in rivista.

Gli ufficiali e le bandiere salutano.

Trattando della distanza fra i diversi riparti che sfilano, il regolamento osserva che uno sfilamento corretto e preciso produce sugli astanti impressione tanto migliore quanto maggiore coesione presenta la colonna, e perciò importa di non esagerare le distanze fra i diversi gruppi, e le diverse armi, per evitare lentezza od interruzioni. In massima stabilisce che le distanze da adottarsi siano le seguenti: 30 passi fra i reggimenti di fanteria, 40 fra le brigate, 50 fra le divisioni; per la cavalleria 40 passi fra i reggimenti, 60 fra le brigate e le divisioni; per l'artiglieria 30 passi fra i reggimenti.

Sfilando al passo la distanza fra le varie armi è di 100 metri; sfilando a rapide andature la distanza è variabile secondo il ter-

reno e secondo l'andatura, sia del reparto che sfila come di quello che precede.

La fanteria sfila a spall'arm; la cavalleria colla sciabola al fianco o la lancia a portat-lanc.

Il comandante delle truppe, dopo avere salutata la persona dinanzi a cui si effettua lo sfilamento, va a porsi di fronte ad essa, a 20 passi dall'ala esterna della colonna. I tamburi e la musica si collocano a lato del comandante stesso.

Speciali disposizioni sono date affinché le musiche ed i tamburi si succedono nelle suonerie senza alterare il passo delle truppe; i capi tamburo s. fanno app. sit. segn. d'intesa, per ottenere questo scopo. La musica cessa di suonare nel momento che l'ultima sezione passa dinanzi alla persona cui si rendono gli onori.

Ultimato lo sfilamento, il comandante delle truppe si porta vivacemente verso la persona dinanzi a cui si è sfilato, saluta e si tiene a portata per ricevere ordini.

Gli ordini adottati come normali per le riviste sono:

Colonna doppia per i reggimenti di fanteria.

In linea per i reggimenti di cavalleria e artiglieria.

Per lo sfilamento:

Colonna doppia per i reggimenti di fanteria, oppure coi battaglioni in massa, uno dietro l'altro.

Colonna per squadrone o per batteria, nei reggimenti di cavalleria ed artiglieria.

Per le grandi unità di guerra si adottano speciali formazioni: le divisioni sfilano in massa con i 4 reggimenti affiancati, colle bandiere in testa. L'artiglieria delle divisioni in una sola linea. Le 3 compagnie del genio dell'intero corpo d'armata sono riunite al seguito del comandante del corpo d'armata stesso.

GERMANIA.

PRESCRIZIONI REGOLAMENTARI RIFLETENTI L'IMPIEGO DELLE MITRAGLIATRICI DA CAMPAGNA. — Il giornale militare ufficiale tedesco del 29 giugno u. s. pubblicò come aggiunte da inserirsi nel regolamento di servizio in guerra (Felddienstordnung) i §§ 624 a e 624 b riflettenti l'impiego delle mitragliatrici da campagna.

§ 624 a. Sulla efficacia di tiro delle mitragliatrici influisce specialmente: la giusta scelta dell'alzo, la possibilità di osservazione, l'ampiezza e densità del bersaglio e la condotta di fuoco. Sull'ef-

fetto ottenibile influisce indirettamente l'azione di sorpresa, il numero delle mitragliatrici, che prendono sotto tiro lo stesso bersaglio, come pure l'inquietudine fatta nascere dal nemico nelle truppe che eseguono il tiro.

La caratteristica dell'arma, che un mezzo successo avviene raramente. Con alzo esatto l'effetto, in massima, è grande e decisivo in breve tempo; con alzo errato e con insufficiente osservazione si deve far calcolo soltanto su colpi fortuiti anche contro bersagli alti e densi. Il tiro delle mitragliatrici però decide in breve tempo.

Con buona condotta di tiro si può aspettare, già fin da 1500 metri, effetti decisivi contro reparti in ordine chiuso.

Linee di cacciatori in piedi e fitte sopportano da 1500 metri perdite rilevanti. Sotto il tiro delle mitragliatrici sono eseguibili movimenti di avanzata lunghi e ininterrotti.

Contro linee di cacciatori a terra, potendole ben distinguere, si può calcolare nel successo fino a 6000 metri; se la visibilità è deficiente, dette linee oltre i 100 metri costituiscono un bersaglio poco adatto pel tiro delle mitragliatrici.

L'efficacia di tiro contro artiglieria, trovandosi in posizione, va ritenuta simile a quella della fanteria; un tiro fiancheggiante delle mitragliatrici è specialmente efficace.

§ 624 b. Per giudicare il tiro di fucileria e di artiglieria contro mitragliatrici, trovandosi già in posizione, va considerato che queste formano un bersaglio difficilmente colpibile e la loro potenza di tiro può durare invariata, anche dopo la perdita di metà serventi.

Sotto il tiro nemico a distanza inferiore di 600 metri la presa di posizione ed il cambio di questa da parte delle mitragliatrici possono effettuarsi, se realmente si è al coperto.

La cavalleria avanzandosi ha probabilità di successo contro mitragliatrici in posizione soltanto in caso di assoluta sorpresa, o nel caso che la forza di combattimento delle truppe addette alle mitragliatrici abbia sofferto gravi perdite.

Mitragliatrici in posizione sono in grado di eseguire in breve tempo un tiro a massa ben mirato.

PROMOZIONI NEGLI ALTI GRADI DELL'ESERCITO E DELLA MARINA DA GUERRA. — Ordine di gabinetto del 23 giugno c. a.

Tenente generale von Beneckendorff u. von Hindenburg, comandante del IV corpo d'armata (Magdeburg), promosso a generale di fanteria.

Tenente generale Linde, comandante l'XI corpo d'armata (Cassel), id. id. id.

Il tenente generale barone von u. zu Egloffstein, governatore di Köln, ricevette il carattere di generale di fanteria.

Vice ammiraglio von Arnim, ispettore degli istituti di educazione della marina, promosso ad ammiraglio.

Vice ammiraglio von Büchsel capo dell'ammiragliato, id. id.

Ordine di gabinetto 28 giugno c. a.

Ammiraglio v. Köster, ispettore generale della marina e comandante della flotta attiva, promosso grande ammiraglio.

SOSTITUZIONE DELL'ADDETTO MILITARE PRESSO L'AMBASCIATA TEDESCA A ROMA. — Con ordine di gabinetto del 2 luglio c. a. l'addetto militare presso l'ambasciata tedesca a Roma, tenente colonnello v. Chelius, aiutante di campo di S. M. l'imperatore e Re, venne sostituito nella carica di addetto dal maggiore di stato maggiore barone v. Hammerstein Equord e passato a far parte degli aiutanti di campo di servizio presso Sua Maestà.

RIVISTA DEI PERIODICI

Rivista di cavalleria.

Anno VIII, volume XVI, luglio 1905.

Plotoni e squadroni volanti; pel capitano P. BARTOLUCCI. — Nella mattinata di un giorno di maggio, lo scrittore, in uno dei vasti latifondi presso Foggia vide riuniti come annualmente avviene per le rimonte militari, « 59 proprietari, grandi e piccoli allevatori e produttori di cavalli con 151 puledri di tre o quattro anni semibradi e bradi intatti, per natura abbastanza docili, quasi tutti ben zaini ben nutriti e membrati di conformazione simpatica dall'anghia ampia e sonanti rispecchianti l'antica origine africana ed asiatica ». Erano accompagnati in vari gruppi dai massari e dai loro agenti montati su cavalli adulti di statura quasi uniforme metri 1,58 in media; cavalli ben sviluppati di ottima indole obbedienti e che superano o saltano volentieri qualunque ostacolo. I loro cavalieri, vecchi e giovani nati e cresciuti fra i cavalli, erano abilissimi, molti di essi avevano servito in cavalleria ed alcuni erano graduati, altri erano prossimi alla coscrizione. Fra i proprietari presenti eranvi due ufficiali di cavalleria.

Al Bartolucci a tale vista balenò subito l'idea della possibile immediata formazione di un plotone di abili ed audaci cavalieri, e simile impressione ha provato assistendo ad altre riunioni per rimonte nelle Pughe, nella Campania, in Basilicata, in Calabria, nelle campagne Toscane e Romane, nelle paludi Pontine, ecc.

Da qui le sue proposte: di reclutare di massima i soldati di cavalleria, quali *specialisti nelle zone ippiche* di Sardegna, Sicilia, campagne Toscana e Romana, palude Pontine, Campania, Basilicata, Pughe, Calabria e dove si allevano cavalli bradi e semibradi e di fare esperimenti annuali di mobilitazione di plotoni volanti, provinciali, regionali, territoriali come dir si vogliano, con soldati in congedo e coi loro cavalli; plotoni che col tempo diverrebbero squadroni.

Le proposte sono geniali. Sta di fatto che noi trascuriamo forse troppo un elemento prezioso di cavalli e cavalieri, coi quali, studiando un adatto ordinamento, sarebbe possibile di formare buoni reparti di cavalleria di seconda linea. La questione però fu già ventilata da altri e converrebbe forse riprenderla in esame giovandosi anche delle proposte formulate dal capitano Bartolucci.

Considerazioni sul nostro regolamento di esercizi per la cavalleria del 1905; pel maggiore di cavalleria ROBERTO CALCAGNO. — Effettivamente l'articolista prende a disamina soltanto il 1° tomo del nostro regolamento di esercizi per la cavalleria, che ha sostituito provvisoriamente e in via di esperimento il corrispondente tomo del regolamento del 1896; e giustamente ne fa l'elogio.

Una scorreria fra gli alloggiamenti nemici. (Episodio dalla campagna del 1705); pel maggiore EUGENIO DE ROSSI. — Colla scorta della nota grande opera « Le campagne del Principe Eugenio di Savoia » il maggiore Rossi, com'egli sa fare così bene, narra minutamente due brillanti imprese eseguite contemporaneamente dai cavalieri del Principe Eugenio: l'una compiuta da un distaccamento di 500 cavalli al comando del tedesco colonnello Pfefferkorn e l'altra da 300 dragoni agli ordini del conte di Santena, il quale, inviato da Torino nel Monferrato a tentare qualche colpo di sorpresa sulle guarnigioni francesi, riuscì di sorprendere, a Castel-Alfero, due reggimenti di cavalleria francese e trar seco il colonnello Cherisy, otto ufficiali, gli stendardi dei due reggimenti ed i timballi di Grammont. Articolo interessante ed istruttivo.

Il signor A. V. continua la sua pregevole relazione della guerra russo-giapponese (dalla battaglia sullo Sha-ho alla caduta di Port-Arthur (dal 20 ottobre 1904 al 2 gennaio 1905), e il capitano GUIDO DE MAYO, prosegue il suo notevole studio su *La cavalleria tedesca ne' suoi capi*, e precisamente il profilo storico del generale Carlo v. Schmidt.

Rivista d'artiglieria e genio.

XXII annata, volume II, giugno 1905.

Ostenda e Port-Arthur 1604-1904; pel colonnello del genio E. ROCCHI. — Ostenda, la cittadella delle Fiandre, resistette a quasi quattro anni d'assedio. La sua guarnigione, ridotta a circa 4500 uomini il 22 settembre 1604, sfilava dinanzi agli spagnuoli. Il 5

gennaio 1905 è la guarnigione di Porto-Arthur che esce dalla città, mentre le truppe giapponesi fanno ala al suo passaggio.

Il rapporto di queste due date storiche, le quali ricordano che in quei due memorabili assedi « il difensore non depose le armi se non quando ebbe esaurite le munizioni ed il suolo che occupava minacciò di mancargli sotto i piedi » suggeriscono all'egregio autore un notevole scritto, nel quale dimostra dapprima, che « per l'immutabilità dei principi della guerra d'assedio, il libro di questa contiene a distanza di secoli pagine di una completa rassomiglianza ». Detta poi pregevoli considerazioni sull'assedio di Porto-Arthur deducendone che « soltanto la difesa attiva.... potrà combattere con affidamento di successo ». In conseguenza: « l'ingegnere militare deve proporsi di far convergere a questo solo intento le molteplici risorse della tecnica perfezionata e, sopra ogni altra l'efficacia del fuoco, da quello delle artiglierie di grosso calibro a quelle delle metragliere e della fucileria. Ad usufruire, a moltiplicare, se è possibile, l'efficacia del fuoco colla sapiente preparazione del terreno, devono tendere tutti i particolari della fortificazione e tutte le disposizioni dell'arte difensiva.

La guerra russo-giapponese nell'anno 1904; pel capitano d'artiglieria LUIGI GIANNITRAPANI. — Con questo bellissimo articolo, il quale considera gli avvenimenti svoltisi dalla ritirata e dal concentramento dei Russi a Mukden alla fine dell'anno 1904, ha termine la prima parte del programma propostosi dall'autore. Nella seguente parte del suo studio, il Giannitrapani tratterà del memorabile assedio di Porto Arthur. Siamo già certi, in precedenza, che quest'altra parte dell'opera sarà all'altezza della prima ora ultimata, tanta apprezzata e meritevole d'ogni encomio.

Il comando dell'artiglieria nelle grandi unità di guerra; pel capitano di stato maggiore A. MATTEI. — Enumerati i vari compiti spettanti al comandante l'artiglieria di una divisione di fanteria l'autore rileva: l'intimità di relazioni che debbono correre fra il comandante delle truppe e quello dell'artiglieria; la continuità dell'azione del comandante dell'artiglieria per tutto lo sviluppo della battaglia e anche dopo di questa; la necessità pel comandante dell'artiglieria di avere grande conoscenza della tattica delle tre armi, e ne deduce che detto comandante dovrebbe essere coadiuvato da uno stato maggiore. Questo poi dovrebbe comprendere: due ufficiali inferiori « specialmente incaricati della compilazione e di-
 •

mazione degli ordini, un ufficiale incaricato dell'esplorazione, tre o quattro graduati per il servizio di guida, un paio di ciclisti per la corrispondenza, un conveniente numero di esploratori, ed infine due telefonisti a cavallo » con relativi apparecchi telefonici. Il Mattei prende quindi a disamina le differenze che distinguono la maniera d'azione del comandante l'artiglieria della divisione e di quelli dei reparti superiori e nota la intermittenza e la difficoltà notevolmente maggiore delle funzioni spettanti al comandante l'artiglieria di corpo d'armata; il quale pure ha bisogno di uno stato maggiore, composto come quello sovraddetto del comandante d'artiglieria divisionale con in più un ufficiale superiore. Poche parole sono poi dette intorno ai compiti del comandante dell'artiglieria dell'armata.

Da quest'esame lo scrittore è tratto ad osservare che i comandi di artiglieria da campagna del tempo di pace non corrispondono, né per costituzione né per numero, a quelli del tempo di guerra, ed a proporre taluni miglioramenti intesi ad ottenere, in definitivo, che la costituzione e le funzioni dei comandi d'artiglieria del tempo di pace siano assolutamente identici a quelli di guerra.

L'autore termina il suo notevole studio con considerazioni e proposte relative alle scuole di tiro e alle esercitazioni dei comandi e dei reparti.

Completano il fascicolo le solite interessanti rubriche: *Miscellanea, Notizie, Bibliografie*.

Journal des Sciences Militaires

Tomo 26°, giugno 1905.

Alcuni insegnamenti della guerra russo-giapponese; per PIETRO LEHAUTCOURT. — È ancora troppo presto per trarre insegnamenti dal conflitto che si svolge nell'Estremo-Oriente, poichè le conclusioni che si trarrebbero da fatti conosciuti soltanto imperfettamente debbono per forza presentare un carattere ipotetico. L'autore — il ben noto scrittore di storia militare — intende per ciò riassumere brevemente ciò che si potrebbe chiamare la filosofia della guerra; rilevare cioè le grandi linee abbastanza conosciute. Nel fatto egli si restringe a ricordare: il trattato di Simonosaki, annullato nella sua clausola principale (l'occupazione di Port-Arthur) a solo beneficio della Russia; gli sforzi fatti dal Giappone per

crearsi un forte stato militare, la sua perfetta preparazione alla guerra; la Russia che trascura simili avvertimenti e fidente nelle sue grandi risorse si trova poi allo scoppiar della guerra completamente impreparata. Egli accenna ancora, sotto altro punto di vista, all'inferiorità dei Russi rispetto ai Giapponesi. Questi fanno una guerra nazionale e dalla quale si ripromettono il predominio del Sol Levante su tutto l'Estremo-Oriente, sicchè la guerra è per essi una questione vitale. Per i Russi, per contro si tratta solo di una grande spedizione coloniale e nulla di più. Non vi è traccia di entusiasmo guerriero nei battaglioni inviati nell'Estremo-Oriente; i quadri stessi mancano di convinzione ».

L'inferiorità del comando è però la maggiore e più grave causa di debolezza dei Russi. Il dualismo fra Alexeieff e Kuropatkine non poteva dare e non diede difatti che meschini risultati e confermò ancora una volta il vecchio assioma che vale meglio un capo mediocre che due buoni.

In definitivo, il Lehautcourt dice cose giustissime, ma ormai ben note, le quali insieme a molte altre furono estesamente prese a disamina e in maniera magistrale messe in evidenza dal nostro Bonamico (sulla *Rivista marittima*), per citare uno solo. Vogliamo però rilevare che l'insigne scrittore francese non ammette un futuro successo dei Russi; « Kuropatkine, egli dice, aspetterà l'offensiva giapponese nei dintorni di Mukden, con risultati facili a prevedere ».

L'ultima conclusione merita però di essere rilevata. Il Lehautcourt richiama l'attenzione sull'influenza molto notevole, ch'ebbero le operazioni marittime sull'insieme degli avvenimenti: « Il dominio del mare è stato per i Giapponesi un vantaggio inestimabile che, solo, ha permesso loro di assediare Port-Arthur combattendo in pari tempo le armate di soccorso. Il successo per terra era adunque intimamente legato alla vittoria sul mare. Questa, anzi, ne era la condizione necessaria ». Ed è considerazione evidentemente giustissima purché la si riferisca a quel teatro di guerra e alla speciale posizione dei due belligeranti, o ad analoghe situazioni. E però l'autore non vorrebbe che la lezione andasse perduta, e ricordando le enormi quantità di rifornimenti ed approvvigionamenti che la Francia nel 1870 poté trarre dagli Stati Uniti d'America per la debolezza della marina tedesca, e ammonisce, nel caso di una futura guerra colla Germania, intorno alla potenza dell'attuale marina tedesca che « sin d'ora è un fattore colla quale dobbiamo contare ».

L'arma dell'imprevisto; pel tenente colonnello G. B. DUMAS. — Vorremmo non riassumere il più brevemente possibile — come solo ci è dato di fare — ma riportare per la maggior parte quest'ultimo capitolo del poderoso studio del colonnello Dumas, come quello che in una sintesi molto bene elaborata espone le conclusioni tattiche cui gli sembra poter venire, per la loro applicazione nella pratica e per l'istruzione. Ci limitiamo a poche parole relative alla grossa questione dell'attacco decisivo e sull'arma dell'imprevisto.

L'attacco decisivo non può essere che un attacco nuovo, condotto cogli stessi mezzi degli altri, ma ben differente dagli altri, esso possiede la manifesta superiorità d'essere lanciato con tutta l'energia del sapere. Questo sapere, è il combattimento stesso che lo ha conquistato. Il combattimento sino allora non è stato che una grande ricognizione di viva forza sopra tutto il fronte. Esso ha determinato qual era il punto possibile.

Il comando scatena allora la massa di manovra, con tutti i suoi mezzi d'azione diretti contro il punto scosso, fronte, ala, o rovescio, secondo la fortuna o le circostanze.

È un combattimento come gli altri — quindi, ben inteso, col fuoco — ma sciolto da tutte le tergiversazioni, da tutte le paralisi degli altri. La sua azione rapida, coll'aiuto dell'imprevisto è decisiva, ed esso raccoglie i frutti di tanti sforzi accumulati.

Il segreto della vittoria è nel cuore dei combattenti: l'imprevisto, la sorpresa generano la paura e la demoralizzazione, la quale rompe l'equilibrio ed annienta la truppa.

L'imprevisto, la sorpresa, è adunque la comparsa di un pericolo, al quale non si ha il tempo di parare.

L'imprevisto ha per strumenti il segreto e la velocità e non ammette intervallo di tempo fra la minaccia e l'azione.

L'artiglieria, che non conosce distanza, realizza quest'ideale. I fuochi lo possiedono. La cavalleria ne dispone a fondo perduto. La fanteria ne è signora mediante il tiro, la manovra, l'atto decisivo e la presenza reale improvvisa.

Dal piccolo al grande tutti hanno fra le mani quest'arma terribile fucinata dal terrore: l'arma dell'imprevisto, contro la quale le guardie migliori possono sempre diventare infedeli o tardive.

Essa è l'atto superiore dei combattenti, del comando, della manovra.

Essa realizza l'unità di dottrina, come al capo e al comando è la più sicura garanzia della solidarietà nell'azione.

È superfluo avvertire che, a nostro giudizio, non si può accettare se non con riserva questo concetto, espresso così bene e vestito di così smaglianti colori dallo scrittore francese, della decisione della battaglia a mezzo della sorpresa, eseguita dalla massa tenuta in riserva, non sul punto voluto dal comando, ma su quello indicatogli possibile dal combattimento dei tiragliatori che è il solo effettivo. Il concetto è bellissimo e ogni volta sarà dato di tradurlo in atto non mancherà di produrre quegli effetti che sempre ha cagionato la sorpresa; ma quante volte lo si potrà attuare?

Comunque sia, è un articolo dei più interessanti che siano stati scritti sulla tattica di combattimento e, perciò, lo segnaliamo ai nostri ufficiali.

Un regolamento moderno. A proposito del regolamento di manovre della fanteria del 3 dicembre 1904; pel maggiore FERRY. — Con quest'articolo ha termine l'importante studio del maggiore Ferry. Vi è preso in disamina lo sforzo finale dell'attacco decisivo, che richiede rapidità di esecuzione. È ricordato come un modello del genere l'attacco eseguito dai Giapponesi delle posizioni russe di Chiouchanpou, che si stendevano per circa quattro chilometri e formavano a Liao-Yang la sinistra della prima linea di resistenza russa, riportando l'impressionante quadro che di quell'attacco ha tracciato il signor Reginaldo Kann. E l'autore pone fine al suo bel lavoro con savi considerazioni intorno all'istruzione e all'educazione da impartirsi alla truppa.

In complesso l'ottimo studio del maggiore Ferry tende a mettere in rilievo i pregi dell'ultimo regolamento francese di esercizi per la fanteria. Ciò che è certo, è che l'illustrazione da lui fattane deve interessare in sommo grado e l'ufficiale di fanteria e ogni studioso di tattica.

Il concetto della battaglia moderna; pel maggiore DE SERIGNAN. — Lasciando ad altri di trattare del vasto e complesso tema della guerra dell'avvenire, lo scrittore intende occuparsi soltanto della battaglia « l'episodio sanguinoso e capitale d'ogni guerra ».

Sul terreno e fra due avversari decisi a venire alle mani, l'azione di guerra, secondo l'ufficiale francese, abbraccerà oggidi: 1° un periodo di tasteggiamento; 2° una fase di lotta impegnata a fondo, e che verosimilmente, si ripartirà essa stessa in parecchi momenti; 3° un periodo di lotta per la maggior parte del tempo meno viva

della precedente, perché, generalmente, l'uno degli avversari avrà allora conquistato sull'altro una superiorità morale e materiale che diminuirà lo sforzo del partito della resistenza. Si avrà perciò, lo inseguimento per l'uno, la ritirata per l'altro.

Ciò premesso, entra nel vivo del suo tema, prendendo in esame le questioni dell'avanguardia, dell'estensione del fronte, delle quattro linee principali, in cui debbonsi ripartire le truppe, criticando la sostituzione della parole *linee* con quella di *gruppi*, fatta dal Regolamento del 1902 alla vecchia terminologia.

E qui ha fine il primo articolo, che si distingue per chiarezza d'idee.

Studi navali e costieri. La questione delle isole costiere; per C. L. C. — Con questo articolo ha fine l'importante lavoro dell'anonimo scrittore francese. Il quale, in conclusione, chiede che delle isole piccole e grandi costiere dell'Atlantico si facciano dei veri campi trincerati provvisti di una forte guarnigione per la difesa, o delle piccole fortezze marittime.

Una nota avverte che questo studio fu compilato circa da due anni; e come le manovre di quest'anno (1905) cogli attacchi pienamente riusciti di Quiberon e di Belle-Isle dimostrino luminosamente la giustezza delle considerazioni e delle proposte dello scrittore.

Sono continuati i pregevoli studi storici:

Il combattimento di Villersexel (3 gennaio 1871); pel tenente J. Diez. — L'articolo presente contiene una narrazione del combattimento molto particolareggiata.

La guerra di successione d'Austria (1740-1748); pel maggiore Z. — Non possiamo non rilevare il singolare interesse che presenta il presente fascicolo della vecchia ed autorevole Rivista francese sia per l'importanza degli argomenti sia per la pregevole maniera con cui sono svolti.

Revue d'Histoire

Rédigée à l'État major de l'armée (SECTION HISTORIQUE).

Operazione militare di Eugenio e di Marlborough; per L. — Pregevole lavoro nel quale è minutamente narrato il forzamento del passaggio della Schelda nel 1708; operazione saviamente ideata

dal Principe Eugenio e da Malborough e abilmente eseguita nella notte del 26 al 27 novembre.

La campagna del 1797 sul Reno; per R. L. — Altro notevole studio, nel quale con molti particolari è reso conto dell'investimento e della resa di Kehl, e si mette in rilievo la figura militare di Moreau, che comandante delle due armate riunite di Sambre e Mosa e Mosella e Reno, assisté inerte all'agonia di Kehl, contrariamente all'ordine formale del Direttorio di salvare quel forte.

La guerra del 1870-71. (Continuazione). — Son poche pagine, relativamente, di testo, corredate da grande copia di documenti ufficiali. Vi è esposto e discusso il piano del ministro della guerra, generale Palikao per la mossa su Metz da parte dell'armata di Mac-Mahon; piano che in seguito a molte considerazioni è giudicato in sommo grado difettoso. Sono pagine molto interessanti per lo studioso della campagna del 1870, ma bisogna avere la pazienza di studiare, oltre il testo i numerosi documenti annessi.

B. D

Il Direttore
STRANI AMILCARE
maggior generale

DEMARCHI CARLO, *gerente.*

LO SPIONAGGIO MILITARE ALLA FRONTIERA DELLE ALPI

Gli organismi militari de' tempi nostri sono così complessi e così delicati e soggetti tuttavia a tante trasformazioni e perfezionamenti, in virtù del progresso, che essi richiamano costantemente l'attenzione non solo degli organizzatori stessi, ma di tutti quelli che hanno interessi che si legano direttamente alle sorti degli Stati in dipendenza delle possibili e probabili lotte armate.

E perchè in queste lotte sono in giuoco gli interessi più vitali delle nazioni e sono assai fatali le conseguenze che derivano dalle sconfitte, le quali suonano quasi sempre lo annientamento politico ed economico della nazione perdente, vanno acquistando un valore sempre più rilevante gli apparecchi alla guerra, di qualunque natura essi siano, soprattutto quelli che servono a mettere una nazione in condizione di decisiva superiorità sopra la probabile avversaria sin dal principio della lotta armata, per cui par quasi di essere continuamente alla vigilia della guerra.

Questo spiega la febbrile attività degli Stati nel scoprire a vicenda il segreto dei relativi apparecchi e specialmente di ciò che il probabile nemico progetta e fa e crea ogni giorno per essere materialmente e moralmente più forte all'inizio delle ostilità, e in genere di tutto ciò che può costituire il primo e più imminente pericolo, perchè è oramai risaputo che, con gli attuali organismi sociali delicatissimi e facilmente vulnerabili, la vittoria delle prime armi — anche l'esperienza della guerra in corso lo comprova — segna il principio di successive vittorie, mentre alle prime sconfitte tengono dietro quasi sempre altre sconfitte, per cui si può oramai dire che chi ben preparato è, vincerà e chi preparato non è, perderà.

Mentre rimane quindi spiegabile come abbia acquistato un valore veramente eccezionale il servizio d'informazione, rimane del pari spiegato come abbia preso un notevolissimo sviluppo lo spionaggio militare, il quale mentre è diventato strumento principale esso stesso del servizio d'informazione, è pure diventato il più pericoloso e il più acerrimo nemico del segreto militare.

Moltissimi sono gli elementi dei quali si occupano e il servizio d'informazione e lo spionaggio militare così che oramai si può dire che essi riguardano tutto quanto interessa il problema complesso della guerra.

Certamente hanno un largo sviluppo entrambi alla frontiera — comunque essa sia terrestre o marittima — perchè, com'è noto, le frontiere rappresentano i primi ostacoli da superare e i primi obiettivi da difendere, specialmente quando si ha bisogno di coprire questi obiettivi per proteggere le operazioni prime della guerra e più specialmente quelle di mobilitazione e di radunata le quali sono diventate essenziali.

L'osservazione e l'esame degli elementi che sono oggetto del segreto militare alla frontiera delle Alpi, mi hanno suggerito la presente scrittura la quale riguarda le forme dello spionaggio militare sulle Alpi e mira a porre in luce alcuni lati più caratteristici della questione nell'intento di porre in guardia chi, per ragione d'ufficio, ha più occasioni di trovarsi e di permanere alla frontiera.

La questione dello spionaggio militare è un po' simile a quella della propaganda sovversiva nell'esercito che è bene mettere in piena luce perchè a volerla nascondere è peggio.

*
* *

L'importanza che ha in oggi l'organizzazione difensiva delle Alpi, ha dato al servizio d'informazione un rilevante sviluppo e quindi ha fatto grandemente progredire anche lo spionaggio militare.

Conoscere in precedenza e con la maggiore esattezza gli apparecchi militari del probabile avversario, la loro poten-

zialità, la distribuzione e dislocazione iniziale delle forze, dove e come si incontreranno le prime resistenze, la direzione dei primi movimenti, ecc., è tanto più necessario in oggi in quanto dal risultato delle prime operazioni dipende in gran parte l'andamento successivo di esse.

Perciò un buon servizio d'informazione se ha già una grande importanza fin dall'inizio delle operazioni, ne acquista una grandissima durante il tempo di pace in cui la mente dell'organizzatore ha non solo tempo per predisporre gli apparecchi, ma mezzi a sufficienza per commisurare la portata loro alla ragione politica sociale ed economica.

Nella guerra di montagna poi la necessità di un ottimo e attivissimo servizio d'informazione è così sentita che in ogni tempo tutti i condottieri di truppe posero cura speciale non solo nello organizzarlo ma anche nel farlo funzionare a dovere.

Le antiche milizie del Piemonte — per citare un solo esempio — fornirono sempre, in passato, in tutte le guerre combattute sulle alpi, un ottimo e prezioso personale per raccogliere notizie, e i duchi di Savoia, che furono maestri nella guerra di montagna, sempre si valsero in larga misura dell'opera fedele e devota dei loro valligiani per conoscere gli apprestamenti e le mosse dei loro nemici.

« Utilissime riuscirono in tutte le guerre combattute « sulle Alpi alle truppe piemontesi le milizie alpine sotto « il rispetto del servizio di informazioni. Mentre il nemico « anche spargendo l'oro a piene mani, riusciva di rado ad « avere notizie, i capi delle truppe piemontesi erano per lo « più informati esattamente ed in tempo di ogni suo movi- « mento (1) ».

Ora poi che sono stati messi a disposizione degli Stati più abbondanti e più celeri mezzi di trasmissione delle notizie; ora che il progresso incessante ci può preparare da un momento all'altro delle sorprese nei mezzi sempre più potenti che si pongono a disposizione degli eserciti; ora che

(1) V. DANCHEVA. — *La battaglia dell'Assietta*. — Roma, E. Voghera, pag. 35.

l'essere appunto gli eserciti grossi e pesanti li rende più facilmente vulnerabili nel momento più critico del loro apprestamento alla guerra; ora — dico — questo bisogno di avere nozione di tutto ciò che pensa, fa, crea un esercito, è così acuto che presso ogni Stato si è sentita la necessità di dare sempre più corpo e vita a quell'organo centrale d'informazione che ogni Stato s'è da tempo creato per modo da costituirne un ufficio importante, delicato e prezioso, il quale ha giurisdizione su tutti gli organi militari, estende la sua sorveglianza anche sopra i più piccoli elementi di essi e nasconde ai più i mezzi più delicati di cui si serve per raggiungere il suo scopo.

Quale meraviglia quindi se accanto al servizio d'informazioni ha preso un posto importantissimo lo spionaggio militare?

Si combatte lo spionaggio militare, non perchè non si riscontri non utile, ma perchè si temono le sue conseguenze, come si deve combattere qualunque manifestazione di esso non perchè non giovi alla causa comune, ma perchè si vuole ridurre la probabilità del pericolo che esso ci può produrre. Per questo perseguitiamo e dobbiamo perseguitare a sangue lo spionaggio militare anche sulle nostre Alpi, perchè sulle Alpi esso è un vizio più inveterato ed è un nemico più pericoloso e più fatale.

*

Vi sono due fatti storici che hanno concorso a dare uno sviluppo notevole allo spionaggio militare lungo la frontiera delle Alpi.

Nelle vallate delle Alpi, corse e ricorse in passato — e per più secoli — da tanti eserciti, sfruttate in tutti i modi nelle guerre in allora continue, appena sospese — e non sempre — nel cuore dell'inverno, la fortuna e la fama di molte famiglie si venne formando sull'alterne vicende delle guerre stesse. Mai come nelle guerre dei tre ultimi secoli di storia militare alpina si succedettero nelle Alpi e con più frequente alternativa eserciti di ogni nazione e muta-

menti così repentini nei limiti stessi della frontiera dei singoli Stati attaccati alle Alpi. Mai come in allora le località veramente storiche delle Alpi furono con sì diverso capriccio corse e ricorse da corpi sì diversi di eserciti diversi ed anche di uno stesso esercito.

Questo fatto e il trapasso continuo da un reggimento di Stato ad un altro, da un capo ad un altro, e la poca solidità rispettivamente del sentimento locale di stato in molti di origine diversissima e capitati là per virtù di eventi, hanno esercitato un'influenza profondissima sulla costituzione intima delle popolazioni alpine, per cui si può benissimo capire come fra mezzo a tanta tumultuarietà di fatti e di persone, se la fede storica può avere serbato delle gloriosissime eccezioni, non certo altrettanto può dirsi della fede morale, giacchè l'incentivo del lucro, reso assai acuto e facile dalla realtà dei fatti, ha reso lo spionaggio militare non solo una professione, ma una professione tradizionale in quelle regioni appunto in cui i mutamenti nei reggimenti statali furono più frequenti e provocati da avvenimenti di diversa e disparata origine storica — dove non erano in ballo gli interessi particolari — e popolazioni di disparate origini si sovrapposero le une alle altre in forza delle varie dominazioni, o degli eventi o dei peculiari interessi. Dimodochè troviamo anche qui una comprova storica della legge di adattamento all'ambiente.

E questo adattamento non venne neanche a modificarsi dopo la costituzione degli attuali Stati, perchè la continua visione del facile lucro fu in moltissimi ingrandita dalle proporzioni stesse successivamente prese — nelle varie contingenze — dagli eserciti e dall'importanza assunta dalle presenti difese sulle Alpi, le quali cose promisero e promettono sempre più sicuri, facili e lauti guadagni a misura che per effetto delle idee attuali tende a scadere il senso morale nelle masse e tanto più fortemente quanto più saranno contrarie le sorti delle prime armi.

A ciò deve si aggiungere l'influenza esercitata dalle truppe operanti in quest'ultima trentina d'anni sulle Alpi e dall'alpinismo civile.

Allorchè con il nuovo orientamento nella difesa delle Alpi, sursero negli Stati che saldano ad esse la loro sicurezza, le truppe speciali da montagna e si accrebbero sulle Alpi le opere e si aumentarono le guarnigioni di frontiera, queste truppe furono incaricate — specialmente le truppe alpine — oltre che di raccogliere i dati necessari per la costruzione delle carte e la compilazione delle monografie, di concretare i primi studi e le prime difese, tenendo in pari tempo dietro a quanto facevasi oltr'alpe.

Se adunque le nostre Alpi furono percorse e studiate entro confine in tutti i sensi, non lo furono meno al di là. Montanari di professione cacciatori, contrabbandieri, pastori, conducenti, merciai ambulanti, manovali, operai, furono largamente istruiti e impiegati in questo delicato ufficio.

« A chi percorre oggi il versante italiano delle Alpi e
« trova, ad ogni passo, aperte nuove strade, preparati difese
« o ricoveri, allestiti speciali magazzini, illustrato ogni va-
« lico, studiato ogni recesso, superata ogni vetta, ricono-
« sciuti ogni cresta e ogni versante, evocato ogni patrio
« ricordo e segnalate alla riconoscenza de' posteri le princi-
« pali gesta de' nostri maggiori; a chi vede oggi tutto ciò,
« pare quasi di sognare, pensando al quadro desolante che
« queste Alpi medesime presentavano or sono appena tren-
« t'anni... Non vi si trovavano allora ricordi che agevolas-
« sero le grandi ascensioni, non guide fidate e pratiche, se
« non in pochi distretti frequentati da escursionisti stra-
« nieri... Il conseguente miglioramento negli studi e nella
« preparazione dell'assetto difensivo delle Alpi, forma uno
« de' più grandi titoli d'onore delle truppe alpine, le quali
« colla perseverante energia e coll'abnegazione senza limiti,
« spiegata fin dai primi tempi della loro istituzione, sep-
« pero oltrepassare ogni più ardita previsione (1) ».

Ma mano a mano però che le prime truppe alpine avvia-
rono dei loro elementi in congedo, molti di quelli che sotto
le armi avevano servito da informatori, continuarono a pre-

(1) Genera e G. PENNUCCETTI. — Prefazione agli *Annali degli alpini*.

stare l'opera da *borghesi* incoraggiati dal fatto che l'abbon-
danza e l'urgenza dei lavori — stavano allora appunto sor-
gendo i grandi campi trincerati e le nuove fortezze alpine —
esigeva forte la mano d'opera. Molti poi defezionando defi-
nitivamente servirono questo e quello Stato per proprio
conto a seconda de' lauti e remuneratori guadagni profferti.

Avevano anco in quello scorcio di tempo preso corpo e
vita molti de' presenti club alpini e già eransi costituiti
i primi forti nuclei di guide e portatori alpini.

La libertà grandissima concessa allora all'alpinismo ci-
vile, nonchè l'ampia facoltà accordata all'elemento borghese
di accedere sulle Alpi senza le limitazioni e le restrizioni
che vennero poscia, la sempre crescente passione per la mon-
tagna, mentre aprirono — con il concorso anche della nuova
letteratura alpina — nuove vie e nuovi orizzonti a tutti,
incitarono non pochi a trarre vantaggio dai primi studi e
dalle prime opere per ricavarne lucro.

In questo modo e su queste prime basi venne costituen-
dosi e organizzandosi l'attuale spionaggio militare il quale
prese sempre più vaste proporzioni a misura che venne
più delineandosi e crescendo l'importanza delle Alpi nella
difesa degli Stati interessati e a misura che andarono cre-
scendo per numero e per valore le opere e le difese alpine.

E per questa via siamo arrivati a' tempi nostri in cui lo
spionaggio dev'essere combattuto a più non posso.

* * *

Per combattere a più non posso lo spionaggio militare sulle
Alpi bisogna avere una conoscenza profonda dell'ambiente
in cui esso si evolve. Vediamo pertanto quest'ambiente.

Di informatori — o meglio di spioni militari — alla
frontiera delle Alpi nostre, ve n'è un assortimento completo.

Vi sono i veri e i falsi, i buoni e i cattivi, gli audaci e i
timorosi.

Bisogna saperli distinguere in mezzo a quegli elementi
di varia natura che trafficano con i soldati nei presidi di
frontiera.

Chi ha studiato a fondo le Alpi e conosce la vita e la storia delle popolazioni delle varie vallate, l'origine e l'indole delle varie famiglie e il traffico da esse esercitato, i loro proventi, ecc., distingue subito gli spioni nostrani dai forastieri, e, tra gli uni e gli altri, quelli che fanno il largo mestiere di spione da quelli che esercitano il mestiere minuto, o, più propriamente detto, di accattonaggio.

Perchè bisogna ben mettersi in mente che al confine, malgrado tutte le leggi, lo spionaggio militare vive e lavora attivamente e continuamente: nei caffè, nelle osterie, nei grandi alberghi, nelle bettole e bouvettes, tra i fornitori, dai bottegai, presso i rivenditori, in alto come in basso, lungo le ferrovie come lungo le rotabili, le carrareccie, le mulattiere e i sentieri; dovunque: di giorno, di notte; in tutta le spoglie; muto, incomprensibile ai più, tenace, astuto, paziente, laborioso, odioso, vischioso sempre.

Scacciato di qua, rientra di là; rincorso per una valle, passa in un'altra; molestato, perseguitato, flagellato in un centro, penetra in un altro; sonnecchia a lunghi periodi, si risveglia ad un tratto e scoppia e dilaga in mille modi e forme e aspetti diversi come le rivolte e certe malattie contagiose.

Sono bizzarri i modi con cui lavora e feconda. Un osservatore acuto potrebbe fare degli studi profondissimi.

Intanto poiché tutto ciò che avviene alla luce del sole può sembrare che non interessi nessuno, interessa invece fortemente il sedicente informatore, perchè egli vede tutto con occhio speciale... E così fra i tanti fannulloni che sono sempre alle stazioni ferroviarie di montagna, o presso le rimesse delle corriere postali, e sono presenti ad ogni arrivo e partenza di treni o di vetture, vi è sempre chi — facendo lo gnorri — si interessa di ogni particolare che riguarda il presidio. Questi sono gli agenti ordinari, i quali vivono degli avvenimenti della giornata e sorvegliano e spiano i cambi dei distaccamenti, gli aumenti e le diminuzioni nella forza, la partenza e l'arrivo delle autorità, le esercitazioni e operazioni giornaliere, i trasporti quotidiani, le provviste varie, ecc.

Negli alberghi dove prendono i loro pasti gli ufficiali, nelle trattorie, nelle osterie frequentate dai soldati e dai sottufficiali, dalle guardie doganali e forestali, dai commessi viaggiatori; nei caffè, nelle bouvettes, è dove s'annidano e covano gli informatori più fini e più scaltri.

Si sa, in montagna il *confort* è assai scarso — specialmente a certe stagioni — e molto relativo e viceversa la vita diventa sempre più intima e ristretta sia per la relatività stessa dell'ambiente sociale, sia per la mancanza di altre sorgenti di geniali distrazioni. Quindi tutto ciò che si sa, e avviene, e che può costituire una novità, rappresenta un oggetto di parlari, di discussioni continue e desta lo interesse generale. Spesso nelle intimità delle mense si discutono questioni militari che possono avere ed hanno relazione con la difesa, senza la menoma malizia che altri possa trarre vantaggio da qualche parola o da qualche idea imprudentemente sfuggita o esposta.

Nei piccoli presidi sono anche più facili — perchè più continui e più necessari — i contatti con l'elemento *burghese*. I sottufficiali, i soldati, i piantoni hanno frequentemente occasioni di parlare e trattare — per servizio e anche senza ragione di servizio — con fornitori, bottegai, rivenditori, ecc. Bisogna essere prudenti, accorti, ma più di tutto devono essere accorti quelli che sono a capo delle varie unità e dei vari uffici.

I casi più notevoli sono quando viene segnalato un fatto straordinario, ad esempio: la costruzione di un'opera militare, l'impianto di un qualche servizio o di un deposito nuovo. Allora lo spionaggio — malgrado il nobile titolo di servizio d'informazioni dietro il quale si cerca di mascherarlo — assume il carattere di un vero *sport* e l'abilità sta nel correre il *record* dell'esattezza.

In questi casi bisogna guardarsi doppiamente d'intorno, e anche nell'intimità dei lavori d'ufficio bisogna usare della massima oculatezza e vigilanza. Vigilanza nel sorvegliare il personale dipendente, oculatezza nel parlare e nel trattare le cose, perchè allora è quando viene in ballo il vero

informatore militare, il quale si vale a sua volta dello stesso spionaggio professionale per raccogliere i dati più inscrutabili, facendo brillare agli occhi degli inesperti e degli incoscienti i lauti guadagni e le più belle e le più care delizie.

Il lavoro di investigazione diventa allora così diligente, così minuto, così paziente, che non sempre riesce a dare nell'occhio anche a chi è più interessato di celare, di nascondere e di coprire il segreto. Spesso occorrono parecchi anni per raccogliere dei particolari che possono interessare uno Stato; spesso bisogna ricorrere a mille sotterfugi, a svariatissime fonti per riuscire nell'intento vagliando successivamente le varie notizie con criterio sottile e fine per distinguere le vere dalle false, raccolte e comunicate comunque e così o per ignoranza o anche per malvagità. Spesso anzi per procurarsi quei particolari alcuni più audaci — e il caso non è senza esempi — penetrano nell'opera o nella regione, o come manovali o come rivenditori ambulanti, ecc. Tanto più può ciò tornare agevole a chi, non legato a scrupolo di sorta, sotto quella maschera può trovare accesso ai lavori affidati a imprese le quali non sempre fanno oggetto di assoluto rifiuto la speciosa ragione della nazionalità.

Chi non ricorda diversi tra i più famosi spioni militari alla frontiera delle Alpi? Molti ricorderanno ancora adesso di averli intoppiati nelle nostre valli dopo che arrestati si poté avere nelle mani una loro fotografia o si appresero le loro gesta nei resoconti delle gazzette. Se la presenza di quegli spioni fosse stata segnalata subito con una buona fotografia, quei *bravi* informatori sarebbero stati processati certamente qualche anno prima.

Comunque questo fatto ha avuto il suo lato istruttivo. Ora che lo spionaggio professionale ha preso un grandissimo incremento, la fotografia deve venire in soccorso delle autorità incaricate della vigilanza alla frontiera. Le semplici circolari con i connotati elencati a margine non servono a chi non è uno specialista nel servizio di polizia al confine, perchè l'affare dei connotati è tanto elastico che si può arrivare fino al punto di importunare continuamente

il più pacifico e più innocuo dei cittadini di un regno qualsiasi che vada sulle Alpi per cercare un po' di refrigerio, scambiandolo ogni momento per uno spione.

E diventa tanto più elastico quest'affare dei connotati dati per iscritto, inquantochè in oggi sono aumentati straordinariamente i mezzi rapidissimi di traslazione e disposizione degli informatori e degli spioni di tutti i generi.

Infatti se le biciclette e i motocicli hanno un valore relativo in montagna, vi sono le automobili le quali hanno risolto brillantemente il problema di superare ogni più forte pendenza sulle rotabili alpine e che attraversano ora comodamente le Alpi dappertutto dove possono passare.

Viaggiando in automobile e pur sottoponendosi a tutte le noie relative, si ha il vantaggio di nascondere il proprio frontespizio sotto una buona maschera... e nel polverone della strada.

E allora, a che serve avere dei connotati registrati su di un taccuino? Ecco una nuova via aperta allo spionaggio professionale che bisogna ben vigilare, tanto più che a questo genere di sport, per tante ragioni così inebriante, si sono dedicate con un furore e uno slancio veramente passionale anche le... donne!

Anche i progetti delle manovre ed esercitazioni annuali che si eseguono nella regione delle Alpi presso i vari eserciti, interessano vivamente lo spionaggio militare.

Importa infatti di conoscere prima di tutto i progetti di esse, poi le località dove si svolgono e con quali elementi e con quale scopo, in seguito l'effettivo loro svolgimento, poi i risultati ottenuti e da ultimo gli ammaestramenti ricavati, specialmente nei riguardi della difesa.

È il periodo annuale di massima alacrità dello spionaggio militare professionale, perchè è il periodo in cui la montagna si popola maggiormente di forastieri, di villeggianti, di escursionisti, di turisti, di sportisti d'ogni genere, e affluiscono verso i campi delle truppe in manovra individui di tutte le razze, venditori ambulanti di tutte le regioni, vivandieri di ogni colore, avventurieri di ogni conio, traini

d'ogni specie, e.... donne d'ogni fede; e gli alberghi, le trattorie, le bouvettes, le case, le capanne si riempiono di gente nuova, si popolano di grinte sconosciute, attorno alle quali le autorità militari e civili e anche politiche hanno non poco da fare per appurare origine, scopo, vita e miracoli di ciascuno.

Lungo le strade percorse dalle truppe corrono vetture e carri e carrette d'ogni specie e s'allungano colonne di traini e salmerie di fornitori che trasportano viveri, foraggi, paglia, legna, derrate d'ogni genere. Nei centri più importanti delle vallate, dove per solito si stabiliscono i grandi comandi con i relativi stati maggiori, dove per lo più piantano le tende i grossi delle truppe e dove funzionano i servizi, è un rigurgito di persone sulla cui professione di fede c'è sempre tanto di dubbio.

Tra queste persone circolano e lavorano alacramente gli informatori e gli spioni delle varie categorie.

Ogni tanto poi giungono a folle brigate e brigatelle di persone d'oltre confine, le quali girano al largo degli accampamenti e assistono da punti diversi allo svolgersi delle manovre. Sono per lo più curiosi che approfittano di tali occasioni per spassarsela un po' e fare un giro per la montagna. Pure in mezzo a quelle brigate, al confine, c'è sempre chi ha interessi più diretti e più positivi.

Nelle manovre eseguite nelle regioni più alpestri, là dove l'ascendere è difficile e faticoso e non sempre è possibile ai molti curiosi, lo spionaggio si sfolla e si anebbia considerevolmente. Tuttavia anche là vi è sempre chi arriva. Quello è il campo de' pastori, de' contrabbandieri, degli escursionisti provetti, delle guide e de' portatori disertati. Occorre ivi usare della massima prudenza tanto più quando i comandi si stabiliscono nelle ultime grange, dove i proprietari appaiono per lo più i personaggi più innocui e più ingenui e ben spesso invece sono fior di furbacchioni che sanno molto bene il loro mestiere.

Altrettanto avviene quando si tratta di qualche esperimento. Com'è noto prima di introdurre un qualche stru-

mento nuovo o di modificarne qualcuno in uso si suole quasi sempre passare per una serie di prove le quali servono a comprovarne il razionale suo adattamento o l'opportuna sua adozione. Il lasso di tempo che corre in questi esperimenti costituisce un periodo di prove e controprove tanto più interessanti quanto più importante è l'introduzione del trovato o dell'innovazione. Che non si fece da noi alla frontiera per conoscere i dati del fucile Lebel allorché esso venne distribuito alle truppe alpine francesi? e che non si fece per contro dai francesi allorché fu distribuito ai nostri alpini il primo fucile a piccolo calibro?

Queste sono cose note come sono note le peripezie di molti informatori nei primi inverni in cui si stabilirono i primi distaccamenti alpini d'alta montagna durante l'inverno e urgeva di conoscere lo scopo, la vita, gli intenti, l'equipaggiamento in uso e in esperimento, ecc.

Pur troppo allora come adesso vi furono esempi di grande abnegazione e sacrificio, come vi furono molti *canards*, ma tant'è lo spionaggio fece ottima prova e si rinfrancò e rin vigorì con nuovi elementi. Quei germi hanno fruttificato e continuato sempre a dare rampolli e a caratterizzare sempre più l'ambiente che abbiamo descritto.

**

Malgrado la vigilanza delle autorità interessate e il rigore delle leggi, lo spionaggio militare continua a servirsi con predilezione di alcuni mezzi che è bene conoscere.

Il primo di essi è certamente la fotografia la quale espulsa dalle opere militari e dalle regioni di particolare importanza della difesa, entra in ogni modo e sotto ogni forma nella prospettiva panoramica a brandelli, a strisce, a pezzi purché con brandelli, con strisce, con pezzi si possa ricostruire e mettere insieme panorami, posizioni, opere, manufatti, ecc.

Non basta. Perseguitata anche in questo minuto, paziente e falso lavoro di diletto, è entrata a gonfie vele nei grandi telai obbiettivi della fotografia panoramica.

Infatti « oggi i progressi della fotografia panoramica « a distanza (telo-fotografia) permettono di ottenere, stando « a distanze superiori a quelle delle massime gittate utili « delle artiglierie da fortezza, la fotografia di estese zone « di terreno con tutti i loro minuti particolari i quali « nemmeno sono discernibili direttamente con i più potenti « cannocchiali terrestri. I progressi poi della fototopografia « (fotogrammetria) accoppiati a quelli della telefotografia, « sono tali da ottenere — operando a notevolissime distanze — il rilievo topografico di zone occupate da « estese linee di fortificazioni, operando da stazioni aeree « fisse (1) ».

E come l'infinitamente grande e potente è venuto in soccorso al servizio d'informazione, anche l'infinitamente piccolo della fotografia è pur troppo usufruito dallo stesso servizio, con la riproduzione, mediante piccolissime e sensibilissime pellicole, di documenti, piani, ecc. di carattere riservatissimo sottratti, pur troppo, agli archivi e venduti agli agenti stranieri!

I giornali, a proposito dei lavori che la Germania esegui per la costruzione del forte dell'Isteiner Klotz — prominenza che è a due leghe dalla frontiera svizzera e che domina il Reno — ci hanno comunicato che gli operai occupati in quei lavori erano alloggiati e nutriti nei cantieri affinché non potessero comunicare al di fuori, e ci hanno detto che anche si fece loro giurare che nulla avrebbero divulgato sui particolari del forte. Hanno altresì riferito che delle palizzate chiudevano i vari punti della costruzione da ogni lato e che inoltre le strade, a parecchi chilometri all'ingiro, erano occupate militarmente. Hanno poi riportato che non era nemmeno più permesso di andare a passeggiare sulle alture di Hultingesberg, e che i villaggi di Istein, Efringen, Hultingen e Blaefingen, circondati da un cordone militare, avevano creato una noia straordinaria ai loro abitanti per i quali,

nella state, la venuta dei *touristi* è una fonte straordinaria di guadagno.

Certo sarebbe un mezzo questo assai energico per impedire lo spionaggio, ma noi temiamo molto che allorquando si decidesse ancora di attuarlo, il segreto non sarebbe più tanto vergine da compensare il disturbo e soprattutto il... ridicolo. Il rimedio ad ogni modo non sarebbe dovunque applicabile sulle Alpi perchè al sopraggiungere delle nevi molte opere si debbono abbandonare forzatamente.

Sull'utile che possono arrecare le notizie affidate ai colombi viaggiatori non ho bisogno di aggiungere particolari. Le perdite di questi preziosi messaggeri durante le manovre d'assedio attorno alle piazze di frontiera sono così numerose da dimostrare come anche i colombi possono giovare alla causa dello spionaggio.

Anche l'emigrazione periodica alpina serve alla stessa causa.

Sono gli agenti comuni dei villaggi di frontiera che pensano a raccogliere le notizie durante le soste che gli emigranti fanno nei caffè di confine prima d'internarsi nelle valli dove vanno a cercar fortuna. E in omaggio alla fortuna taluni emigranti servono pur troppo la causa dello spionaggio consegnando a questi agenti i dati raccolti e promessi in compenso di guadagni o già avuti o da aversi.

A questi giova aggiungere i disertori i quali danno l'addio alla patria qualche volta con atti di abietta viltà quasi a rifarsi delle ragioni per cui hanno abbandonato la propria bandiera, anche col tradimento!

Anche le guide e i portatori alpini danno il loro contingente di... informatori. Sono per lo più i disertori dal corpo di questi forti e nobili pionieri delle Alpi. Ma non c'è da meravigliarsene, perchè non bisogna dimenticare che una gran parte di questo personale serve il pubblico per i vantaggi pecuniari che ne ricava e senza distinzione alcuna di nazionalità. Inoltre non va dimenticato che questo personale ha molto più agio di girare le Alpi di qualsiasi altro elemento della vallata e di spingersi anche là dove non sempre possono

(1) G. NATALE. — Il segreto militare. — Rivista militare italiana, 1903.

spingersi la maggior parte degli informatori e degli spioni di frontiera, ed ha quindi più agio e mezzi e tempo di vedere, di osservare, di vagliare dati e notizie e di precisare ogni cosa sotto lo specioso pretesto che *una buona guida deve saper tutto*.

Per questo credo che sarebbe bene prendere qualche precauzione al riguardo perchè il male qui non sta tanto in ciò che le guide e i portatori possono osservare, quanto in quello che sanno e possono dire per aver visto e osservato di qua e di là del confine.

Anche i sistemi di trasmissione delle notizie adoperati nei forti e nelle piazze di frontiera e usati dalle truppe operanti in montagna, possono essere utilizzati dallo spionaggio militare, giacchè se può essere prezioso il conoscere i tipi in uso, è assai più prezioso il conoscere il modo di funzionare di essi e soprattutto di capire le notizie con essi trasmesse. Da ciò l'importanza che hanno i cifrari e i metodi per decifrare i telegrammi. Ma pur troppo diversi dei sistemi, vari per l'uso largo e comune che se ne fa (segnalazioni con bandiere, con apparati ottici, con telegrafi a braccia, con cervi volanti, con lanterne, ecc.), vuoi per il bisogno che si ha che essi siano alla mano di molti individui, sono così nella mente e negli occhi dei soldati che di segreto non hanno più che il nome che si continua a dar loro.

Rileggendo di questi giorni la corrispondenza militare del maresciallo Moltke sulla guerra del 1870-71 mi sono fermato a riflettere sopra una lettera da lui diretta a tutti i comandi superiori nei primi giorni della guerra (23 luglio), perchè mi colpirono fra le altre queste prescrizioni: « ...devesi evitare, « per quanto è possibile, di trasmettere dispacci cifrati; essi « generano facilmente equivoci ed il loro frequente impiego « può nuocere al mantenimento del segreto del cifrario. « *In ogni caso gli originali dei dispacci cifrati, dopo eseguita « la decifrazione, devono essere completamente distrutti* » (1).

(1) MOLTKE — *Corrispondenza militare — guerra del 1870-71*, tradotta e pubblicata per cura del comando del corpo di stato maggiore, vol. I, n. 49.

Mi pare che anche da ciò si potrebbe ricavare qualche utile ammaestramento, tanto più che non sempre in montagna si ha tempo per cifrare e tradurre i dispacci.

* * *

Le disposizioni legislative civili e militari e tutte le istruzioni che regolano presentemente il servizio di polizia presso i vari Stati, e specialmente lungo la frontiera, scaturirono dal modo di evolversi dello spionaggio.

Alcuni scrittori traendo occasione dai più noti casi di spionaggio militare, allargando la questione del segreto militare e portandola nel campo dei grandi organismi militari odierni, hanno cercato di stabilire il lato veramente vulnerabile del segreto stesso, cioè hanno cercato di determinare fino a che punto la violazione di questo segreto costituisce veramente un pericolo per la sicurezza di uno Stato.

Sono evidentemente questioni più passionali e giuridiche che pratiche, suscitate dal desiderio di restringere o allargare l'azione legislativa pro o contro la causa, ma che nulla hanno — secondo me — a che fare con lo spionaggio alla frontiera delle Alpi dove la questione — per tante ragioni e più specialmente per la natura degli elementi che importa allo spionaggio di conoscere — non può essere confusa con quella molto generica della difesa dello Stato.

Il problema militare sulle Alpi è assai più definito; perchè i termini dell'azione militare sono determinati dalle grandi linee dell'ostacolo e le direzioni vitali delle operazioni sono date dai grandi fasci di strade che attraversano le Alpi.

In virtù di questi elementi e in relazione agli altri più complessi problemi della politica interna e internazionale, della mobilitazione e della radunata, può con maggior precisione essere stabilita la funzione iniziale e successiva delle Alpi nel problema generale della difesa e quindi possono essere determinati i particolari della sistemazione sua nei vari settori.

Ma appunto perchè il problema è più delineato e meno facile alle improvvise combinazioni, assumono un'importan-

tanza eccezionale certi particolari che riguardano la difesa avanzata.

Mentre può non importare di conoscere la natura e costituzione di certi sbarramenti perchè questi dati sono noti a tutti, interesserà invece assai più di conoscere la funzione nella difesa di determinate posizioni affidate alle truppe mobili, le opere semipermanenti e occasionali in progetto per rinforzare le posizioni magistrali, e quei particolari che ad esse si legano: magazzini permanenti ed eventuali, depositi di attrezzi, ricoveri, materiali vari per aumentare le zone di alloggiamento (tende baracche, mezzi occasionali per improvvisare bivacchi) ecc. Così del pari mentre poco o nulla giova il conoscere le armi e gli esplosivi in uso, o il sistema di completare la unità organiche — dati di cui oramai ribocca ogni trattato — gioverà assai più di sapere quali sono le truppe destinate nell'occupazione avanzata e dove e come e in quale quantità, i quali dati invece sono ben concretati fin dal tempo di pace. Altrettanto dicasi di lavori e manufatti da eseguirsi solo al momento dell'aprirsi delle ostilità o all'inizio di certe operazioni, le quali, se molestate, interrotte od altro, possono dar luogo a gravi conseguenze o a rilevanti vantaggi. E così dicasi di tanti altri particolari che un doveroso riserbo ci impedisce di accennare.

La guerra di montagna è un po' come quella di mare, e come questa tende ad ottenere il possesso del mare, quella mira ad avere il possesso della cresta. Per ottenere ciò non basta avere tutto pronto, ma ci vuole il segreto dell'iniziativa. Ed è per questo che noi diciamo che il segreto militare dev'essere custodito ad ogni costo alla frontiera malgrado tutte le argomentazioni che in merito ad esso si possano opporre dagli studiosi. Bisogna prevenire e non lasciarsi prevenire e per ciò fare, si deve essere gelosi custodi del proprio segreto anche quando questo possa parere che non abbia un gran valore. Tutto invece ha il suo valore.

Ma se è doveroso il prevenire e il combattere lo spionaggio, bisogna cercare di non favorirlo o provocarlo involontariamente; ossia bisogna togliere di mezzo tutte le oc-

casioni propizie — e non sono poche — perchè esso venga violato.

Com'è noto i lunghi periodi di pace sono perniciosi agli eserciti perchè le armi a riposo si guastano e si arrugginiscono.

Accade lo stesso di noi. Non potendo avere la nozione pratica della guerra, con i nuovi poderosi apparecchi dei tempi nostri, perchè guerre non se ne possono fare sempre e da tutti e ad ogni costo, si cerca di rimediare al manco di esperienza con lo studio, e forse per ciò si diventa spesso troppo analitici.

Comunque importando sempre di mantenersi l'iniziativa delle operazioni, si è sottutilizzato tanto che oramai sono diventati enti indispensabili della preparazione alla guerra anche le più piccole e insignificanti molecole del nostro organismo militare. Se sia un bene o un male è assai difficile di determinare tanto più che tutto è fatto in fin di bene; quello che certamente penso si possa evitare si è di mettere a parte di certi segreti della mobilitazione, della radunata e della difesa molti più enti che non importi, specialmente della parte non combattente dell'esercito, e delle milizie perchè questo può essere appunto cagione che altri venga meno al proprio dovere, e ad ogni modo ciò non è assolutamente necessario e neanche giustificato dall'imminenza di un pericolo. Il segreto per essere gelosamente custodito ha bisogno di avere pochi e sicuri guardiani; pensiamo quindi prima ai guardiani e poi potremo affidare loro i nostri tesori militari.

E concludiamo.

* * *

Lo spionaggio militare alla frontiera militare delle Alpi ha una larga base storica. Esso ha poi troppe occasioni locali e eventuali per crescere e dilagare. Pretendere perciò di distruggerlo è opera vana; bisogna contentarsi di frenarlo e contenerlo, non perchè i mezzi dalla legge dati non siano efficaci, ma perchè gli elementi che danno vita e corpo allo

spionaggio militare si sottraggono abilmente alla vigilanza degli enti incaricati della polizia militare.

Anche se si adottassero leggi ancora più severe, sempre si troverebbe chi farebbe la caccia al segreto militare, perchè il lucro, l'egoismo, la vanità, od altro avvincono troppo l'essere umano.

Comunque, più crescono in potenza e in numero e in valore gli organismi militari, più si fa potente e prepotente il bisogno e l'obbligo di sapere come si preparino e come si presenteranno all'agone supremo gli avversari, essendo oramai noto come dai primi scontri dipenda in oggi l'avvenire di una guerra, e come dalla fortuna delle armi dipendano la sorte e la fortuna di un popolo.

Abbiamo accennato nella nostra scrittura qua e là a qualche mezzo per ostacolare lo spionaggio; ma altri molti scaturiscono da sé dall'esame degli elementi stessi del lavoro.

Bisogna avvisare al modo di reprimere lo spionaggio militare.

A ciò parmi giovi primamente l'avere una nozione esatta — e sia necessario di darla ai propri dipendenti interessati — di tutto ciò che veramente costituisce un pericolo per il proprio paese — il che non è assoluto come altri crede, ma relativo ai luoghi e ai momenti — e di tutto ciò che, pur non essendo necessario di strombazzare dovunque, anche se si sa, non è decoroso che si faccia conoscere pur non derivandone da ciò pericolo alcuno. E parmi giovi pure *il non esagerare nel comunicare ai propri dipendenti tutti i particolari del segreto militare per lo specioso oggetto di istruirli e di impraticarli*.

Certamente giova l'educare invece gli animi di tutti alla gelosa custodia dei propri interessi militari, al geloso e sacro pegno e amore dei propri mezzi di offesa e di difesa, cercando in tutti i modi di fortificare l'amor proprio guerresco e lottando a più non posso contro quelli che questo amore snaturano oltraggiando la patria.

La legislazione militare e civile a riguardo delle pene da darsi a chi fa professione di spionaggio può anche miglio-

rarsi e certamente migliorerà; ma ciò che bisogna migliorare è lo spirito e il sentimento delle popolazioni di confine. Si dice che la frontiera è il punto dove finisce la patria e dove comincia il patriottismo, perchè oltre il confine si sente più forte, più vivo, più ardente il distacco dalla patria (1). Se ciò è per chi esce fuor dal confine, dovrebbe verificarsi ancora più per tutti quelli che sono nati e vivono presso l'estremo lembo della patria. Ora è appunto là che deve vivere e agitarsi e palpitare una popolazione compresa della più alta funzione nazionale. Invece mille ragioni diverse e più di tutto questa vita affannosa, febbrile de' popoli nostri ha fatto della striscia dell'Alpi al confine un lembo di terra dove

« non è nero ancora e il bianco muore »

ossia un lembo di terra dove il sentimento della patria è troppo..... internazionale!

È d'uopo *formare una vera e propria coscienza di frontiera*. Questa non solo gioverà a contenere e reprimere lo spionaggio militare, ma gioverà — e questo è più — a contenere e arrestare in qualunque momento l'invasione e a rafforzare quella difesa che solo l'ostinata tenacia e devozione dei figli dell'Alpi può dare.

Torino, aprile 1905.

O. ZAVATTARI
ten. col. nel 3° regg. alpini.

(1) C. G. — *Le truppe di montagna e i coefficienti psichici*. — Catania 1903

IMPIEGO DELLE GRANDI UNITÀ DI GUERRA

(Risultati della guerra anglo-boera applicati agli eserciti europei)

Continuazione e fine. — vedi dispensa VII

L'ARTIGLIERIA.

Il materiale. — Nella guerra anglo-boera qualsiasi calibro e specie di bocche da fuoco, obici da 12, cannoni di medio calibro della marina, cannoni da campagna pesanti e leggeri, cannoni a revolvere, mitragliere hanno trovato adatto impiego.

Si conosce bene la specie delle bocche a fuoco dei Boeri, ma solo approssimativamente il loro numero.

Lo studio in corso di pubblicazione sulla *Revue militaire de l'Etranger* dà i seguenti dati:

Materiali del Transvaal.

22 pezzi da campagna:

N. 6 cannoni da 75 millimetri a tiro rapido Snider mod 1895;

N. 8 cannoni da 75 millimetri Krupp mod. 1896;

N. 4 obici da 12 millimetri Krupp;

N. 3 cannoni da millimetri Maxim-Nordenfeld;

N. 1 cannone da 75 millimetri Shoia (svedese).

21 pezzi revolvers:

N. 8 cannoni da 37 Maxim-Nordenfeld;

N. 13 mitragliatrici di fanteria.

Materiale dello stato libero dell'Orange.

N. 14 cannoni da 75 Krupp mod. 1892.

N. 6 cannoni Armstrong avancarica da campagna.

N. 3 id. id. id. da montagna.

N. 3 mitragliatrici Martini-Heurj.

N. 1 id. Krupp da 37.

I cannoni impiegati dagli Inglesi sono:

Cannoni da 15 libbre (76 mm.) da campagna.

Cannoni da 12 id. (id.) da campagna.

Obici da campagna da 5 pollici (da 127 mm.).

Cannoni da 12 libbre (76 mm.) a tiro rapido della marina.

Cannoni da 4 pollici (117 mm.) a tiro rapido della marina.

Cannoni d'assedio da 4 pollici (117 mm.) avancarica.

Cannoni d'assedio da 5 pollici (125 mm.) id.

Obici d'assedio da 6 pollici (150 mm.) id.

Dati più importanti delle bocche a fuoco da campagna sopra indicate.

Boeri. — Il cannone da 75 Snider è a tiro rapido con rinculo diminuito (8 a 10 colpi per minuto), relativamente leggero (peso del pezzo in batteria 10 quintali).

L'obice da 12 da campagna è relativamente poco pesante (peso del pezzo in batteria poco meno di 11 quintali).

Inglesi. — Il cannone da 15 libbre (76 mm.) è leggero (peso del pezzo in batteria 9,70 quintali), velocità di tiro 5 colpi per minuto.

Il cannone da 12 libbre (76 mm.) è presso a poco del tipo del già nostro cannone da 7 da campagna.

L'obice da 5 pollici da campagna (127 mm.) è molto pesante (pezzo in batteria quasi 12 quintali).

Non mi par dubbio che anche in guerra europea si potrebbero vedere in azione molte specie di bocche a fuoco, poichè le condizioni di tiro e gli scopi da raggiungere in guerra sono così svariati, che tutte le bocche a fuoco possono trovare conveniente impiego. Volendo però stabilire, basandosi sull'esperienza della guerra anglo-boera, il tipo principale da adottarsi, si deve porre mente ai seguenti quattro ordini di fatti verificatisi:

1° L'artiglieria boera poté rimanere in posizione anche contro artiglieria inglese molto superiore di numero, valendosi della copertura del terreno e della polvere infume per celare la precisa sua posizione;

2° Dal momento in cui le artiglierie inglesi riuscivano ad aggiustare il tiro, l'artiglieria boera era costretta a riti-

rarsi, per ricomparire non vista, in altro appostamento; oppure per riservarsi di entrare in azione quando le fanterie inglesi avanzavano all'attacco;

3° Le batterie inglesi non poterono mai mantenersi in posizione a breve distanza dalla fanteria boera non scossa.

Si possono citare due fatti caratteristici:

Alla battaglia di Colenzo, le batterie 14^a e 66^a spintesì a circa 800 metri dal nemico, furono ricevute da fuoco di fucileria talmente micidiale che, fatto nuovo nella storia, i serventi abbandonarono i propri pezzi per rifugiarsi in un vicino burrone.

Le perdite subite dalle batterie furono le seguenti:

14^a batteria: 1 ufficiale e tre uomini morti, 2 ufficiali e 2 uomini feriti;

66^a batteria: 1 ufficiale e 3 uomini morti, 2 ufficiali e 2 uomini feriti;

perdite che giustificano il panico prodottosi negli artiglieri, ove si rifletta che esse ebbero luogo in pochi minuti.

Nel combattimento della divisione di Lord Methuen a Modder-River una batteria a 1500 metri dai Boeri perdette 3 ufficiali e 2 uomini di truppa; costretta a ritirarsi dopo avere consumate le proprie munizioni, nel rimettere gli avantreni, ebbe 25 cavalli fuori combattimento.

4° Le artiglierie inglesi, costrette a tirare contro nemico ben riparato, sortirono quasi sempre un effetto molto scarso. Caratteristico è il seguente episodio:

A Paardeberg 98 pezzi durante 8 giorni ed 8 notti bombardarono a meno di 2500 metri il campo del generale Krone, quadrilatero che non aveva 1000 metri di lato, e riuscirono a mettere fuori combattimento solo 100 uomini circa su un effettivo di oltre 4000.

Il primo ordine di fatti segnalati può servire a conferma del principio che solo il tiro aggiustato può far conseguire alle batterie un dato obbiettivo tattico, e che contro bersaglio, del quale non si conosce bene la posizione, il tiro stesso non può avere una sensibile efficacia. Il tiro quindi a zone ed a raffiche, su un'estesa profondità di terreno, va

considerato come un ripiego da adottarsi nei casi in cui non sia possibile un aggiustamento più ristretto; non pare quindi conveniente possa servire di base di una condotta del fuoco o che da esso possa aspettarsi dei grandi effetti.

Il secondo ordine di fatti conferma un altro principio, già preveduto, che nessuna truppa può rimanere ferma e scoperta sotto il fuoco aggiustato delle batterie moderne, donde la necessità per le batterie, sia nell'attacco che nella difesa, di tenere celate al nemico le proprie posizioni.

Il terzo ordine di fatti dimostra che le batterie sono soggette a gravissime perdite anche a distanze molto forti dalle fanterie, e che a meno di 1000 metri da fanterie non scosse, è difficile possano mantenersi in posizione.

I tre ordini di fatti accennati vengono poi a dare grande risalto alle qualità tattiche del materiale, talchè la potenza di una batteria dipende non solo dalla potenza balistica del cannone, ma anche da altri due elementi importantissimi e cioè: 1° facilità e prontezza di entrare in azione, 2° sicurezza del personale.

Nello studio complesso di un tipo di cannone da campagna occorre dare a ciascuno dei tre elementi sopra indicati giusta importanza, per modo che il cannone rappresenti una soluzione armonica delle varie esigenze cui deve corrispondere. Naturalmente nella scelta della soluzione occorre tenere presente e i dati della scienza, e quelli delle esperienze delle guerre, ed in fine lo stato attuale della tecnica.

A me pare anzitutto che un cannone debba rispondere al requisito che sino alle distanze ordinarie di combattimento, cioè sino a circa 3 a 400 metri nessuna truppa possa rimanere ferma e scoperta sotto il suo fuoco.

È questo lo scopo tattico che vogliamo raggiungere sul campo di battaglia; ma, per ottenerlo, non occorre che il cannone abbia una eccessiva potenza, poichè il superfluo di potenza che vogliamo ottenere deve necessariamente andare a scapito degli altri due elementi della bocca a fuoco.

La facilità e prontezza ad entrare in azione, secondo elemento, dipende dalla leggerezza, manovrabilità e semplicità

del materiale, le quali facilitano sia la pronta messa in azione del pezzo, sia il rapido cambiamento di posizione e di obiettivo, sia infine la condotta del fuoco.

La sicurezza del personale, terzo elemento, dipende da due fattori, mobilità e corazzatura. La mobilità facilita i movimenti a braccia, movimenti che, data la grande efficacia delle bocche a fuoco e la necessità di tenere celato al nemico l'appostamento dei pezzi, devono considerarsi come il modo normale di mettere in batteria in presenza del nemico. Per ciò un materiale troppo pesante finisce per presentare, sotto questo punto di vista, tale inconveniente da renderlo disadatto a sostenere la lotta anche contro artiglieria inferiore di numero o di potenza, ma che si trovi già in posizione.

Il nostro materiale da 9 è così pesante (pezzo in batteria quintali 10,60) che i movimenti a braccia per poco il terreno non sia liscio e sodo come nelle piazze d'armi, esigono molto tempo ed uno sforzo non comune.

Perciò le nostre batterie rifuggono dal mettersi in posizione con movimento a braccia e cercano invece di valersi della copertura del suolo per celare i propri movimenti od almeno per non lasciarsi prendere dal fuoco all'atto di porre in batteria. In molti casi però, a quanto ho potuto constatare durante le manovre, è difficile che riescano, contro batterie già in posizione, a non farsi scoprire.

Ora conviene ritenere, e credo come assoluta verità, che, data la grande efficacia delle bocche a fuoco attuali, la lotta fra due batterie nelle condizioni anzidette, non possa durare molto tempo; quella che non ha saputo celare la propria posizione, avrà nella maggior parte dei casi, la peggio.

La corazzatura permette alle batterie di prolungare la lotta anche in condizioni difficili di terreno, a distanza relativamente piccola dalla fanteria avversaria.

Non conviene certamente dare un peso soverchio all'episodio citato delle due batterie alla battaglia di Colenso, che potrebbe essere stato causato da speciali circostanze non note; non pare dubbio però che esso, se non esclude del tutto l'im-

piego delle batterie alle piccole distanze, contro fanterie non scosse, deve servire quale prova della grande importanza della corazzatura in un'arma, che non ha modo di sottrarsi prontamente e non può facilmente essere rimpiazzata durante la campagna.

In complesso adunque pare che i tre primi ordini di fatti accennati, conducano alla conclusione che un cannone da campagna debba rispondere ai seguenti requisiti:

Efficacia sufficiente, massima mobilità, buona corazzatura.

Invece il problema quale fu studiato dagli artiglieri è stato impostato differentemente, e cioè seguendo il criterio:

Massima efficacia, sufficiente mobilità, nessuna corazzatura, meno la Francia, la quale, avendo voluta la corazzatura, trascurò troppo, a quanto si afferma, la mobilità.

Non si ritenne infatti sufficiente dagli artiglieri l'efficacia raggiunta dal nostro cannone da 9, ma questa efficacia si volle oltre misura aumentare.

Le 176 pallette dello shrapnela diventarono 350, si raggiunsero nello scoppio i 300 metri di spazio battuto, si portò la spoletta sino a 5 chilometri; le velocità di tiro in alcuni tipi divennero fantastiche.

Ma nel fatto i cannoni sino ad ora adottati riuscirono tutti troppo pesanti, ad esempio il nuovo cannone italiano (pezzo in batteria) secondo l'ultimo progetto pesava 10 quintali e mezzo, quello francese 12 quintali circa, il russo fra i 10 e 11 quintali.

A me pare che il problema doveva essere così formulato da noi:

Ferma restando l'efficacia della bocca a fuoco del nostro cannone da 9, salvo bene inteso la rapidità di tiro, scegliere il minimo calibro che, dando modo di rispondere alle esigenze tecniche del tiro, permettesse di ottenere un pezzo in batteria relativamente leggero e opportunamente corazzato.

Non ho cognizioni tecniche sufficienti per dimostrare che un problema simile sia risolvibile, e non mi nascondo le grandi difficoltà che presenta il problema complesso della

corazzatura, ma sembrami che coll'aver posto il problema partendo a priori dall'ammettere un cannone molto più potente del tipo sopra ricordato, si dovesse necessariamente trascurare le qualità tattiche della nuova bocca a fuoco.

In conclusione parmi che i risultati della guerra anglo-boera dovrebbero consigliare gli artiglieri europei a dare una maggiore importanza alle qualità tattiche del materiale di artiglieria, e cioè alla leggerezza, semplicità e corazzatura.

Il quarto fatto, che le artiglierie inglesi si dimostrarono impotenti contro le trincee boere, dovrebbe consigliare l'adozione su vasta scala di un obice da campagna, leggero e capace di seguire le truppe.

Quasi tutti gli eserciti europei si sono provveduti di simili bocche a fuoco, ma, a quanto pare, i tipi adottati non rispondono ancora alle esigenze della guerra.

IMPIEGO DELLE ARTIGLIERIE. — I risultati della guerra, relativamente all'impiego dell'artiglieria, possono così riassumersi:

Il duello tra le due artiglierie, durante l'attacco delle fanterie, non è mai avvenuto; l'artiglieria che si trovava inferiore di numero o di potenza lo evitava.

L'artiglieria non era concentrata durante l'azione, ma tenuta diffusa nella massa, in modo che ogni reparto di fanteria risentisse del sostegno che l'artiglieria è capace di dare come già si è detto; ogni comando boero voleva il suo cannone, ogni colonna inglese le sue batterie.

Nella scelta delle posizioni l'artiglieria ha sempre dato una grande importanza all'elemento sicurezza.

Questi fatti potrebbero riprodursi in una guerra europea?

In generale ritengo di sì, perchè le condizioni in cui le artiglierie europee si troveranno non potranno essere molto differenti da quelle nelle quali si sono trovate le artiglierie anglo-boere.

Una condizione sola potrà difficilmente ripetersi, la grande sproporzione di forze fra le due parti.

Ma se le artiglierie boere hanno trovato la loro salvezza ed efficacia attenendosi ai criteri enunciati, a maggior ra-

gione questi varranno quando fra i due contendenti non vi sarà una differenza di forza così sentita come nella guerra che si considera.

Nè i criteri medesimi possono, a mio avviso, modificare radicalmente quelli vigenti per l'impiego dell'arma; essi tendono solo a modificarli, rendono meno rigida l'applicazione di certe massime, le quali avevano più la apparenza che la sostanza dei veri principî. Il principio fondamentale è che l'artiglieria deve ritenersi un tutto annesso e connesso colle proprie fanterie; ogni suo atto deve subordinarsi alle esigenze del combattimento delle fanterie.

Le massime che non costituiscono veri principî, e la cui applicazione va ragguagliata, caso per caso, al principio fondamentale sono: il duello di artiglieria inizia il combattimento e prepara l'attacco delle fanterie.

L'artiglieria non è arma di riserva. L'artiglieria deve agire a massa.

Nella scelta delle posizioni, l'elemento sicurezza deve essere sempre subordinato all'elemento efficacia.

Tenendo presenti i fatti della guerra anglo-boera, cerchiamo di dedurre il vero carattere e valore delle massime su esposte.

DUELLO DELLE ARTIGLIERIE. — Il principio fondamentale insegna che, sia per l'attacco, sia per la difesa, le fanterie hanno bisogno del sostegno della propria artiglieria in tutte le fasi del combattimento. D'altra parte le fanterie avranno le maggiori probabilità di successo, quando le proprie artiglierie saranno riuscite a distruggere od almeno logorare fortemente quelle della difesa. Ne consegue che l'attaccante deve spiegare per tempo tutta l'artiglieria per contro battere quelle della difesa; per contro, questa deve invece cercare non logorarsi prima della fase decisiva.

Nella guerra anglo-boera, data la sproporzione di forza fra le due parti, l'applicazione di sì fatta norma si presentava facile, ed infatti l'artiglieria boera evitò sempre il duello. Ma la cosa non si presenterebbe così semplice in una guerra europea, nella quale le artiglierie delle due parti fossero di

forza presso a poco uguale o non molto differenti. In questo caso conviene distinguere i combattimenti preparati da quelli d'incontro.

Nei primi, chi è sulla difensiva ha tutto il vantaggio di non logorare anzi tempo le proprie batterie e seguirà quindi l'esempio dei boeri. Il che non vorrà dire che le batterie staranno inoperose. La facilità con la quale chi è sulla difensiva può mascherare le proprie artiglierie, conoscere le distanze dei punti di riferimento più importanti del terreno di attacco, e scegliere posizioni dalle quali eseguire il tiro indiretto, permetterà in molti casi all'artiglieria della difesa di tenere testa con successo a quella dell'attacco. Dal momento però in cui l'artiglieria della difesa riconoscerà che col prolungare la lotta correrebbe rischio di venire logorata da non poter più prestare efficace aiuto alle proprie fanterie, sarà suo preciso dovere di levarsi dal tiro aggiustato, per occupare nuove posizioni atte a prolungare la lotta, oppure per rimanere in riserva pronta a rientrare in azione quando le proprie fanterie, minacciate dappresso dall'avversario, reclameranno il suo intervento ad ogni costo.

Nei combattimenti d'incontro, la cosa muta. Ambedue le artiglierie hanno interesse di cercare la lotta e di proseguirla ad oltranza, poichè quel partito, la cui artiglieria sarà stata la prima a cedere, sarà costretto ad abbandonare l'iniziativa dell'azione all'avversario ed attenersi al combattimento difensivo, non su una posizione preventivamente studiata e preparata, ma sulla posizione imposta dalle circostanze del momento ed in una situazione morale scossa per aver dovuto abbandonare l'idea offensiva.

In tutti i casi, però, il duello dell'artiglieria non può costituire una fase ben distinta della battaglia, intesa come si dice a preparare l'attacco. Solevano infatti i generali inglesi il giorno prima dell'attacco eseguire contro le posizioni che si sapevano occupate dai boeri un terribile fuoco d'artiglieria. I boeri però non si davano la pena di rispondere, poco molestati da quella innocua valanga di ferro, la quale non serviva ad altro che a segnalare loro l'imminenza di un attacco.

Questo fatto non era nuovo nella storia; anche sotto Plewna i Russi bombardarono le trincee turche con terribile fuoco, quindi attaccarono il giorno dopo con le fanterie, ritenendo che il fuoco dell'artiglieria avesse preparato l'attacco. Illusioni pagate con migliaia di vite!

L'artiglieria adunque non può preparare l'attacco delle fanterie, se queste non sono già in movimento. Analogamente la difesa non deve preoccuparsi delle artiglierie dell'attacco, se le fanterie avversarie non muovono.

Il combattimento non si spezza in due azioni distinte, quella della fanteria e quella dell'artiglieria, ma entrambe queste azioni devono completarsi a vicenda. La maggior lentezza in cui l'azione della fanteria deve svolgersi dà il tempo all'artiglieria di ottenere effetti tali da spianare la via alle proprie fanterie, ma il logoramento dell'artiglieria non deve avvenire prima dell'annientamento della fanteria.

L'ARTIGLIERIA NON È ARMA DI RISERVA. — Questo principio è vero quando si vuole intendere che l'artiglieria non ha bisogno di riserva d'altra artiglieria, ma non lo è più quando s'intende affermare che l'artiglieria non possa costituire da sola, oppure inquadrata con altre truppe, una riserva a disposizione del comandante. Anzi fa capolino in scritti di eminenti militari (generale Kessler, libro citato) l'idea napoleonica della riserva tattica di artiglieria. È noto che nelle campagne che succedettero alla epoca napoleonica, del 1848, del 1859, del 1866, si ebbero riserve di artiglieria, le quali, perchè male organizzate o perchè tenute troppo indietro, non furono mai impiegate.

Dopo l'esperienza della campagna boema, del 1866, i Prussiani gettarono il grido: nessuna batteria indietro, tutte in testa ed al più presto.

Questo fu, si può dire, il codice dell'impiego dell'arma; ogni batteria, appena presagiva la presenza del nemico, avanzava, metteva in posizione a costo di rimanere senza conveniente scorta, sparando contro il primo soldato francese che scorgeva. La reazione, se è spiegabile, non parmi però

del tutto giustificata. Il procedimento dei Prussiani non arrecò grandi inconvenienti, perchè le artiglierie loro si trovavano di contro ad artiglierie assai meno potenti e inferiori di numero, e a fanterie le quali rimanevano costantemente nella difensiva passiva; esso pertanto non potrebbe in una guerra futura essere preso a modello, se non modificato da speciali temperamenti. Col preponderare, infatti, nell'impiego dell'artiglieria sino nei primi momenti dell'azione, si viene a legare tutto il combattimento a quello di un'arma la quale, per quanto importante, va considerata quale arma ausiliaria.

Perciò lo spiegamento generale dell'artiglieria è logico che non avvenga prima che il comandante le truppe abbia formulato il suo piano di attacco, e ciò per poter impiegare l'artiglieria là dove l'attacco ha più bisogno di essa. Analogamente, sempre per il principio che il combattimento della fanteria s'integra con quello dell'artiglieria, ogni truppa lasciata in riserva deve essere provvista della propria artiglieria, che costituirà quindi anch'essa riserva; si può anche dire di più, e cioè che una riserva tattica di artiglieria può trovare in molte circostanze conveniente impiego.

Si è già accennato alle grandi difficoltà che incontrano i capi a dirigere l'azione, e come essi non abbiano altro modo di far sentire la propria volontà che coll'intervento di truppe poste a loro disposizione. Ora perchè tale intervento riesca veramente efficace, occorre che sia pronto, abbia azione di sorpresa sul nemico, sia capace di ottenere in poco tempo grandi effetti.

Ebbene, una riserva costituita d'artiglieria può realizzare quelle condizioni e ne aggiunge un'altra pregevolissima, di andare relativamente poco soggetta alle crisi morali che hanno tanta presa nelle file della fanteria.

«L'ARTIGLIERIA DEVE AGIRE A MASSA. — Il principio non può soffrire che un'eccezione; la quale non si può però verificare negli eserciti europei, molto ricchi d'artiglieria, ed è che l'artiglieria sia così deficiente di numero rispetto alle

fanterie, che per concentrarla si debba lasciare senza artiglieria qualche parte del fronte. Era questo il caso dei boeri; l'esiguità delle loro bocche a fuoco fece sì che essi impiegassero spesso due pezzi ed anche un solo pezzo per volta e per posizione.

Convien però porre mente che l'azione a massa non si tramuti nello ammassamento delle batterie. Io credo che quei formidabili ammassamenti delle batterie di Gravelotte e Sedan non debbano essere presi per modelli, perchè costituirebbero tale bersaglio alle potenti bocche a fuoco attuali, da rendere difficile alle batterie di mantenersi in posizione. Epperò per evitare inutili perdite conviene raggiungere il concentramento dei fuochi, non con l'ammassamento delle batterie su una stessa posizione, ma con opportuna direzione del fuoco, o meglio, credo io, con un continuo accordo fra l'azione dell'artiglieria e quella della fanteria: poichè, quando il fuoco delle batterie si informa allo scopo del combattimento ed all'obbiettivo che le fanterie devono raggiungere, non è possibile che il fuoco medesimo risulti sparpagliato. I bersagli che allora importa più di battere si presentano così evidenti, che su di essi le batterie anche senza ordini precisi concentreranno i loro tiri.

« Nella scelta delle posizioni l'elemento sicurezza deve essere subordinato all'elemento efficacia ».

Questo principio è sancito dal nostro regolamento tattico d'artiglieria, e sarebbe difficile dimostrare che non sia in massima esatto. Però conviene anche riflettere che i fatti della guerra anglo-boera dimostrano quanta importanza abbia assunto l'elemento sicurezza dopo l'adozione della polvere senza fumo, che permette appunto di celare completamente al nemico la posizione.

L'elemento sicurezza quindi va considerato, non come un requisito complementare di una posizione, ma come una condizione in molti casi essenziale.

Una posizione di artiglieria che non presenti buone condizioni di sicurezza non può in parecchi casi dar modo alle batterie di ottenere la voluta efficacia. Il che non vuol dire

che le batterie debbano rimanere inattive piuttosto che esporsi a gravi perdite, oppure che debbano evitare di occupare le posizioni esposte, quando lo scopo che devono raggiungere lo esiga ad ogni costo; ma vuole invece dire che nella scelta di una posizione conviene dare ai due elementi sicurezza ed efficacia il giusto peso, e che in certi casi convenga dare all'elemento sicurezza una importanza anche maggiore dell'elemento efficacia.

In conclusione, parmi che l'esperienza della guerra, se non ha mutato sostanzialmente i principi che valevano per lo impiego dell'artiglieria, tenda a dare a quei principi un più preciso carattere di quello che ebbero durante la guerra del 1870-71 (in cui l'artiglieria tedesca agì, si può dire, più per impulso che per un concetto premeditato), nel senso che le batterie devono assolutamente informarsi in tutto e per tutto al combattimento delle proprie fanterie e riunire, insieme allo slancio generoso delle batterie prussiane, la prudenza e l'accortezza che le nuove armi esigono.

LE NORME. — Le nuove norme per quanto riguarda l'impiego dell'artiglieria, vengono in massima ad avvalorare le conclusioni a cui siamo arrivati, poichè tutte le prescrizioni loro sono ispirate al concetto da noi espresso che il principio fondamentale, unico si può dire, che deve regolare lo impiego dell'artiglieria, sia che tutti i suoi atti devono essere ispirati alle esigenze del combattimento delle fanterie. Se non che le norme non sempre sembrano abbastanza esplicite a questo riguardo e su taluno argomento hanno preferito di tacere.

Nel trattare dello spiegamento delle batterie del grosso, il n. 46 dà la norma seguente: « l'efficace impiego dell'artiglieria dipende in gran parte dalla simultaneità di un poderoso e razionale concentramento del fuoco, perciò essa, « di norma, entra in combattimento fin dal principio con « quel maggior numero di pezzi che ha disponibili ed apre « il fuoco, se lo può, di sorpresa e simultaneamente. La sua « azione si collega però con l'avanzata della fanteria; quindi

« ad evitare spreco delle munizioni, l'artiglieria regola il « suo fuoco in modo che la maggior potenza di esso si manifesti quando la fanteria sia a portata da poterne approfittare ».

Queste parole, a mio parere almeno, sono alquanto di colore oscuro, specie la seconda parte. Che vuol dire regolare il fuoco in modo che la maggior potenza di esso si manifesti quando la fanteria sia a portata di poterne approfittare? Non può invece occorrere che le batterie sin dall'inizio concentrino grande quantità di fuoco contro, ad esempio, batterie nemiche, quando anche le fanterie amiche siano ancora fuori del tiro efficace del nemico?

Nel parlare dell'intervento delle batterie del grosso noi siamo invece giunti a questo principio:

« In massima lo spiegamento delle batterie del grosso deve « avvenire solamente dopo che il comandante le truppe abbia concretato il suo piano di attacco » e questo sembra a noi rispondente al principio fondamentale dell'impiego dell'arma meglio che la norma indicata al n. 46; giacchè se l'artiglieria del grosso, (come si vede procedere troppo spesso alle manovre), entrasse in azione prima ancora che il comandante le truppe si sia fatto un giusto concetto dell'attacco da svolgere, si finirebbe a far dipendere l'attacco stesso e tutto il combattimento dall'azione dall'artiglieria.

In quanto poi al modo col quale le batterie del grosso devono entrare in azione, questo è affare di tecnica, più che di tattica, basta che le norme enuncino l'altro principio circa l'azione a massa.

Per quanto riguarda infine il regolare fuoco delle batterie (2° alinea del n. 46 citato), le norme sarebbero forse riuscite più chiare e non sarebbero entrate in dettagli che sono essenzialmente tecnici, quando si fossero limitate ad enumerare il criterio di base per l'impiego dell'arma.

« Che il combattimento non si spezza nell'azione delle « fanterie e delle artiglierie, ma le azioni delle due armi « si integrano a vicenda; la maggior lentezza, con la quale

« si esplicano gli effetti della fanteria, dà campo all'artiglieria di facilitarne l'azione ».

Una seconda considerazione si può fare confrontando fra loro i numeri 52 e 65.

Il primo dichiara, e mi pare giustissimo, che in ogni corpo d'armata è bene che le divisioni siano impiegate sul terreno dove questo deve spiegarsi e combattere, affinché, ecc.

Il n. 65 ritiene utile, e mi pare anche giusto, di assegnare *qualche* reparto d'artiglieria alle truppe incaricate di eseguire l'attacco di fianco. Ora, trattandosi che le *norme* debbono applicarsi anche alle maggiori unità (corpi d'armata ed armate), può essere il caso che l'attacco di fianco sia eseguito da intere divisioni o corpi d'armata ed allora le prescrizioni del n. 65 non sono in perfetta armonia con quelle del n. 52, od almeno sembra sarebbe stato più esplicito dichiarare che di massima « le batterie intervengano nel combattimento assieme ai grossi reparti di fanteria a cui sono organicamente assegnate, specialmente poi quando tali reparti siano destinati agli attacchi di fianco ».

Questa formula pare più generale e meglio comprensiva di quelle adottate dai numeri 52 e 65.

Del rimanente, tutte le altre prescrizioni delle *norme* relative all'artiglieria vengono ad avvalorare le conclusioni del presente scritto e ciò diciamo con qualche compiacenza.

Su una quistione importante e controversa le *norme* a differenza del vecchio testo sull'impiego delle tre armi, non parlano, e cioè sull'importanza, relativa da darsi nella scelta delle posizioni ai due elementi, efficacia e sicurezza.

Noi abbiamo concluso che i due elementi non possono in generale subordinarsi l'uno all'altro, il che vale a dire per ogni situazione di fatto occorrerà, sia nell'attacco che nella difesa, vagliare bene le circostanze per determinare a quale dei due elementi convenga dare la prevalenza, sebbene si sia convinti, che il più delle volte l'efficacia debba avere la prevalenza sulla sicurezza.

Le *norme* trattando della scelta delle posizioni (n. 47) dicono solamente, che debbasi dare la preferenza alle po-

sizioni che pur prestandosi al conseguimento degli scopi, garantiscono la più rapida entrata in azione.

Invece l'istruzione tattica provvisoria per le batterie, testè uscita, a pag. 23 conferma la vecchia norma che « la condizione della sicurezza è *sempre* subordinata a quella dell'efficacia ».

Conclusione e considerazioni riassuntive sulle nuove norme per l'impiego tattico delle grandi unità.

Dopo le ultime guerre europee, tre nuovi fatti sono intervenuti a mutare le condizioni della guerra e cioè:

i nuovi eserciti, le nuove armi, i nuovi esplosivi.

Basandoci sulle esperienze della guerra anglo-boera, per quanto si sono dimostrate applicabili agli eserciti europei, abbiamo cercato di determinare quali fossero le influenze dei tre fatti, e siamo giunti alla conclusione che, se l'arte della guerra è rimasta nei suoi cardini immutata, pure i nuovi fatti tendono a modificare alquanto i caratteri, nel senso di trasformare le forme del combattimento, ossia gli atti secondo i quali vari agenti della lotta svolgono l'azione loro.

Siamo poi venuti alle enumerazione delle seguenti conclusioni, che a noi parvero principii:

1° Quanto più gli eserciti si accrescono e gli strumenti di distruzione si perfezionano, tanto più acquista importanza l'elemento: « qualità dei combattenti »; principio però che va inteso nei limiti voluti, giacchè sta sempre che la superiorità numerica è uno dei fattori principali della vittoria.

I due enunciati nel campo dell'organica possono fondersi in uno solo.

« Forza numerica massima, qualità ad addestramento sufficienti ».

Principio ammesso in teorica da tutti, ma in pratica, a nostro avviso, non seguito da nessuno, perchè gli eserciti europei, chi più chi meno, il nostro forse più degli altri, hanno sacrificato troppo la qualità e l'addestramento al numero.

Per conseguire poi il massimo addestramento occorre più che nel passato formare dell'istruzione e della educazione individuale il capo saldo di quella militare.

Parlando in modo particolare dell'istruzione sul tiro, si è detto che dopo la guerra anglo-boera vi è negli eserciti europei una quasi completa trasformazione nell'opinione generale, la quale prima della guerra preponderava verso l'idea che i nuovi fucili dovessero garantire un tiro collettivo tatticamente efficace anche con tiratori mediocri o scadenti, mentre tale idea è oggi molto contestata, specie quando il tiro si debba eseguire in cattive condizioni, come sono costrette a farlo per lo più le truppe dell'attacco.

Si conclude: l'abilità individuale nel tiro e il sapersi valere del fucile nelle diverse circostanze di combattimento ha acquistato importanza capitale. Epperò occorre dare grande sviluppo all'istruzione individuale. Ma una tale istruzione individuale non potrà mai dare buoni frutti, se il soldato non sia penetrato nell'idea che il fucile dà grandi effetti solo se bene impiegato. « Non importa sparare molto, ma « bene », ecco il nostro credo.

2° Colle nuove armi il fuoco è divenuto il primo agente della lotta; l'urto non può far sentire la sua azione che quando il fuoco abbia espletata la propria. Od in altre parole, con le nuove armi per conseguire la superiorità morale sul nemico occorre ottenere dapprima la superiorità di fuoco.

Ciò premesso, molti hanno creduto concludere che la baionetta sia ormai ferro vecchio, e che la vittoria sia questione di quantità di piombo lanciato. Conclusioni che sono certamente erronee. La quistione è sempre la stessa: quella di gettare sul nemico tanti uomini da costringerlo a sloggiare dalle posizioni che occupa per occuparle noi stessi. Ciò che è mutato è il modo col quale questi uomini devono gettarsi sul nemico — da prima potevano andare per la via diretta, oggi la via da percorrere è tortuosa, seminata di pericoli di ogni sorta — Gli uomini lungo questa via non possono avanzare se non a patto di grande abilità nel saper sfruttare il terreno, le armi, le formazioni, la manovra, e di grande

valore nel conservare, in mezzo alle perdite ed alle soste, inalterate le energie morali.

Ora, la baionetta è e rimarrà sempre il simbolo visibile di queste energie morali; essa per il soldato e per tutti rappresenta il principio immutato ed immutabile che il vincere consiste nel posare il piede là dove lo posa il nemico.

Secondariamente, i nuovi esplodenti (polveri infumi) hanno reso più oscuro il combattimento e più difficile ogni azione di esplorazione, della quale hanno perciò accresciuta l'importanza.

In fine i nuovi eserciti rendono difficile grandemente la direzione unica del combattimento, specie per chi sta sulla difensiva, ed in generale menomano l'azione dei capi, sia per la difficoltà di maneggiare truppe costrette ad assumere formazioni molto larghe e molto profonde, sia per la necessità di abbandonare a loro stesse le truppe nelle ultime fasi del combattimento.

Ne consegue che una grande battaglia europea tenderà ad assumere fisionomia molto diversa da quella che noi siamo abituati a raffigurarci; essa non è più un tutto bene definito e delineato, ma un complesso confuso di episodi; e conseguentemente la vittoria non parrà più frutto di una geniale concezione fortemente sentita e fortemente attuata, ma tenderà ad essere il risultato dell'iniziativa e dell'energia dei capi in sottordine, della valentia personale dei combattenti, della fortuna e fino ad un certo punto del caso. Date queste condizioni di cose, occorre che l'arte sappia far fronte a tali tendenze, poichè solamente l'unità degli sforzi può assicurare la vittoria. Noi ci siamo subito dichiarati contrari alla nuova scuola che vorrebbe assecondare tali tendenze; ed abbiamo invece concluso che il progresso dell'arte e degli eserciti odierni, più istruiti, più maneggevoli, moralmente se non fisicamente più gagliardi degli antichi, sono i mezzi che l'arte moderna ha per mantenere l'unità di direzione e di azione nelle battaglie. Abbiamo però osservato come i nuovi eserciti, i quali hanno trasformato completamente i vincoli della gerarchia, sono animati anche da grande

spirito di individualismo, il quale può giovare solamente se esso non vada a detrimento dell'interesse comune.

• « Uno per tutti e tutti per uno » come dicono le Norme generali.

Ma questo sentimento dell'interesse comune non può essere che il frutto di una salda compagine nazionale e di una solida educazione di pace in seno ad un forte organismo permanente; imperocchè la coesione nella massa non può più essere ottenuta col contatto dei gomiti, ma deve essere il portato della fusione delle coscienze e delle volontà di tutti i cittadini di un medesimo Stato.

Ecco perchè, abbiamo concluso, le virtù delle nazioni sono oggi, più che mai, il primo fattore di successo.

Siamo poi discesi a considerare partitamente l'attacco e la difesa ed abbiamo concluso:

3° La condizione di ottenere la superiorità di fuoco ha reso più difficile l'opera dell'attacco, che non può più contare sugli effetti della impressione che la superiorità numerica, resa evidente in dense formazioni, produceva sulle schiere del difensore.

Per superare la nuova difficoltà, l'attacco deve perciò soprattutto fare assegnamento su quel mezzo di azione di cui la difesa per necessità di cose difetta, e cioè sulla manovra, mercè la quale esso deve condurre l'azione in modo da poter far sentire sull'avversario in buone condizioni tutta la superiorità dei suoi mezzi. L'attacco che non sia capace di conseguire simile risultato, ma che sia costretto d'inviare i suoi battaglioni contro le linee bene appostate della difesa, come fecero sempre gli inglesi contro i boeri nella prima parte della guerra, ha ben poca speranza di successo, quando anche non gli faccia difetto una forte prevalenza numerica. Le manovre più ardite sono perciò una necessità per l'attacco, ma perchè diano i risultati voluti, occorre siano basate su una sufficiente cognizione della situazione del nemico; invece si è veduto come le nuove polveri, insieme alle armi perfezionate, rendano più laborioso il lavoro di esplorazione; acquista quindi sempre maggiore impor-

tanza l'azione esploratrice delle avanguardie strategiche e tattiche.

Si è concluso a questo proposito che il combattimento di avanguardia deve avere carattere suo proprio, dev'essere un vero combattimento a sé che il grosso deve sapere sfruttare, per intervenire a tempo e a luogo, senza però accelerarne od interromperne lo svolgimento, poichè il miglior modo di utilizzare le proprie forze sta nel seguire il concetto al quale *Napoleone* si ispirava nell'impiego delle riserve e cioè: che ogni grosso scaglione dell'attacco che interviene nel combattimento deve costituire possibilmente per l'avversario un fatto nuovo, al quale esso non sia preparato.

Questo lavoro minuto di esplorazione è importante anche per la considerazione che, lanciate le truppe in una direzione, esse non sono più disponibili per altre direzioni e che ogni attacco male imbastito, ogni passo falso può scontarsi con le perdite più gravi.

In definitiva l'attacco esige oggi più che mai eserciti fortemente organizzati, un circospetto e minuto lavoro di esplorazione, una accorta impostazione negli attacchi ed un grande vigore e arditezza nel condurli.

4° Per quanto riguarda la forma difensiva, la difficoltà maggiore contro la quale essa deve lottare coi nuovi eserciti si è di mantenere la unità di direzione e di azione nel combattimento solo mercè la quale è possibile la funzione attiva della difensiva. Tale funzione attiva abbiamo distinta in azione di contro-offesa e in azione di contro-manovra, od in altre parole abbiamo distinto il contro assalto dal contro attacco, secondo che gli atti controffensivi siano eseguiti dopo aver logorato il nemico col fuoco, oppure prima.

Abbiamo espresso l'opinione, avvalorata dalla storia, che il contro assalto generale con truppe apposite, fatto a tempo e a luogo opportuno, sempre difficile, non è generalmente possibile che nell'ambito delle singole unità di guerra, sull'azione delle quali il comandante può in ogni momento far sentire la propria volontà, ma che diventa sì può dire impossibile in una grande battaglia, i cui contendenti vengono

a coprire grandi spazi di terreno. Ne consegue che le grandi battaglie tenderanno sempre alla forma passiva per chi sta sulla difensiva, ossia « *gli eserciti attuali per la loro mole, per il loro organismo ed il loro modo di sentire non sono fatti per la difesa* ». Ad ovviare il grave inconveniente di dover rimanere sulla difensiva passiva, occorrerà adunque ricorrere alla contro-manostra, allo scopo di attraversare i disegni dell'attaccante, di coglierlo all'improvviso.

Ma tali contro-manovre devono avere carattere alquanto diverso dalle manovre dell'attaccante; esse non sono sempre possibili, almeno su larga scala, perchè vogliono certe condizioni di terreno e di situazione; devono infine basarsi su una estesa e sufficiente nozione sulla situazione del nemico e su una perfetta cognizione del terreno di manovra. È solamente per mezzo loro, si ripete, che la forma difensiva può acquistare il carattere deciso di attività.

5° Scendendo poi ad esaminare l'impiego delle singole armi siamo giunti alle seguenti conclusioni:

FANTERIA. — Il combattimento della fanteria s'impenna sul principio:

la superiorità morale non può ottenersi se non per mezzo della superiorità degli effetti del proprio fuoco; epperò nell'attacco occorre portare le truppe intatte e non seriamente scosse in una posizione sulla fronte, o meglio sui fianchi od alle spalle del nemico, che permetta di conseguire la voluta superiorità degli effetti e conseguentemente la ulteriore avanzata sino alla possibilità, occorrendo, dell'ultimo atto finale dell'assalto alla baionetta, arma che rappresenta sempre in sommo grado la volontà dell'attaccante di procedere oltre a qualunque costo.

Si è voluto dimostrare che le attuali forme del combattimento vanno alquanto mutate allo scopo di conseguire l'accennato intento, ed abbiamo proposto il procedimento che si basa sul criterio: di alleggerire di tanto le teste delle colonne di attacco (1ª schiera) di quanto basti per guadagnare terreno innanzi a raggiungere la voluta posizione

senza gravi perdite; di coronare poi la posizione stessa col grosso dello schieramento (2ª schiera) fatto avanzare sotto la protezione della testa di colonna (1ª schiera), ferma e bene appostata. In base a tale criterio abbiamo proposto uno schieramento schematico di una brigata di fanteria.

Nella difensiva, la fanteria deve tenere nascoste le proprie linee, agire di sorpresa ed occorrendo contro-manovrare, allo scopo di logorare col fuoco le fanterie avversarie prima che esse abbiano raggiunto posizioni, occupate le quali il fuoco della difesa possa essere sopraffatto.

CAVALLERIA. — L'azione della cavalleria non è di molto mutata da quella che si era veduta durante la guerra 1870-71. Dopo di allora ha però accresciuto la sua influenza ed importanza nel campo strategico, senza che però possano aversi prove sufficienti per dimostrare che la sua efficacia nel campo tattico sia diminuita.

L'esperienza della guerra anglo-boera ha dimostrato quale ansilio potrebbe trarre la cavalleria dal suo moschetto in certe contingenze di guerra. Si sono dette le ragioni per le quali non si crede che nelle guerre europee si vedrà ripetersi i successi riportati dalle cavallerie inglesi durante l'invasione di lord Roberts; tuttavia si è concluso che il moschetto servirà a completare l'azione del cavallo, specie nel campo della esplorazione, e a fare ottenere all'arma, anche nel campo tattico, successi brillanti, se non per gli effetti immediati, per i risultati che essi possono far conseguire all'insieme del combattimento.

ARTIGLIERIA. — Dell'artiglieria si è voluto fare una brevissima disamina del problema del tipo del cannone da adottarsi, problema che ancora non ha trovato conveniente soluzione e che divide ed appassiona gli animi degli artiglieri.

Si è concluso che le nuove esigenze della tattica vorrebbero un cannone dotato di grandi qualità tattiche e di sufficienti qualità balistiche, quelle cioè bastanti ad ottenere che nessun reparto di truppa possa rimanere fermo e scoperto sotto il suo tiro. Invece generalmente gli artiglieri

sono stati finora propensi a dare maggiore importanza alle qualità balistiche a pregiudizio di quelle tattiche.

Si è infine concluso che la tattica dell'artiglieria non è mutata, ma sibbene semplificata, nel senso che tutti i suoi atti devono essere sempre, e non ad altro, subordinati al principio che essa deve considerarsi un tutto annesso e connesso con la propria fanteria.

LE NORME. — Noi abbiamo trattato particolarmente delle *Norme* generali per l'impiego tattico delle grandi unità le quali, a nostro avviso, mantenendosi nel giusto mezzo, fra le esagerazioni degli uni e lo scetticismo degli altri, hanno accettato dall'ultima guerra quelle che anche a noi parvero applicabili ai nostri eserciti.

Abbiamo però osservato come la dizione del testo sarebbe forse riuscita più chiara se in certi argomenti fosse stata più esplicita, e abbiamo anche fatto voti perchè su talune quistioni particolari il passo innanzi fosse riuscito più decisivo.

Le *norme* già nelle avvertenze generali proclamano il principio che le disposizioni che si prendono devono avere di mira il conseguimento della superiorità di fuoco sull'avversario. Ma poi quando vogliono indicare il modo col quale si acquista tale superiorità di fuoco, additano procedimenti che solo si adattano alla forma difensiva, ma non a quella offensiva, venendo così indirettamente a menomare l'una forma rispetto all'altra.

Invece, a nostro modesto consiglio, sarebbe stato forse meglio trarre da quel principio, che è ormai indiscusso, le conseguenze sia per l'attacco, che per la difesa, o quanto meno astenersi da ogni considerazione, salvo a trattare poi delle conseguenze medesime, quando nel testo si viene a parlare partitamente dell'azione offensiva e dell'azione difensiva.

Tali conseguenze per l'attacco sembrano poi vagamente accennate.

Noi abbiamo detto che per l'attacco, la conseguenza principale si è che esso è obbligato a ricorrere più che nel pas-

sato alla manovra. Questa idea è certamente penetrata anche nelle *norme*; infatti al n. 29 si magnifica l'efficacia della manovra nell'azione offensiva; al n. 58 si afferma che l'avviluppamento deve essere la regola; al n. 66 si esalta l'azione di sorpresa ecc. ma noi avremmo preferito che il principio fosse esplicitamente enunciato, accennando anche che tali manovre devono essere concepite ed eseguite con somma arditezza, poichè, dati gli eserciti attuali, è assolutamente necessario che l'attacco porti la lotta là dove la difesa non è preparata a riceverla.

Una seconda conseguenza del principio della superiorità di fuoco è la accresciuta importanza dell'azione esploratrice. Anche questo è esplicitamente ammesso dalle *norme* che trattano con speciale diligenza e cognizione dell'azione della avanguardia. Ciò non toglie però che il proclamare l'importanza dell'azione esploratrice fino dalle avvertenze generali sarebbe stato più opportuno, facendo poi risultare bene l'importanza del combattimento delle avanguardie, non solo per l'esplorazione sul nemico, ma anche come elemento che prepara l'entrata dei grossi.

A questo ultimo proposito abbiamo avvertito che per la migliore utilizzazione delle forze nell'attacco è bene che il combattimento del grosso non costituisca in generale la continuazione di quello dell'avanguardia, ma che il grosso sappia sfruttare l'azione dell'avanguardia per entrare là dove la difesa sembra debole, in modo cioè che essa non abbia tempo e modo per parare con la voluta efficacia alla irruzione dell'attacco. Per ottenere ciò occorre che il combattimento dell'avanguardia non sia interrotto, anzi tempo, dall'intervento del grosso.

Del resto la considerazione relativa all'efficacia di enunciare sino dalle avvertenze generali i principi cardinali dell'arte è di un principio di massima. Per conto nostro crediamo che sarebbe utile che nelle avvertenze o nelle promesse, le *norme* avessero subito messo in luce i principi generali cui devono aspirarsi i comandanti nell'impiego delle truppe.

Questi principi, è bene intendersi, sono immutabili, fissi in una data epoca dell'arte e caratterizzano il modo di esplicarsi dell'arte stessa.

Ciò che è mutabile è l'applicazione loro ai casi specialissimi di guerra e perciò valgono le norme che sono poi date nel testo. Non sarebbe quindi esatto quanto affermano le *norme* nella pagina prima, che per l'azione tattica non si possono dare regole fisse, a meno che non siasi voluto accennare alle prescrizioni tassative riguardanti le modalità di esecuzione.

Così sarebbe stato consigliabile che nelle avvertenze si fossero svolti pure brevemente i principi che regolano l'impiego delle varie armi, soffermandosi segnatamente su quei punti che sono dibattuti, e pei quali le *norme* hanno apportato mutamenti all'indirizzo dei regolamenti sinora vigenti.

Le *norme* giustamente negli schiarimenti preliminari per l'attacco non hanno voluto accettare le idee di cui il generale Kessler si è fatto porta-bandiera, che convenga distribuire le forze pressochè uniformemente su larghissime fronti; però esse non hanno neppure voluto riconoscere, od almeno chi legge rimane nel dubbio, che l'aumento delle fronti di spiegamento dei corpi d'armata e delle divisioni, la difficoltà di poter spostare grossi corpi di trappa durante l'azione, la necessità di dover preparare fin dallo schieramento preliminare i grandi movimenti d'avviluppamento, imporranno agli enormi eserciti attuali di mantenere schieramenti anche in vicinanza del nemico assai più larghi di quelli che non sono prescritti dalle *norme* stesse al 2° alinea delle premesse pag. 3. Od in altre parole, occorre che gli schieramenti preliminari siano molto elastici e permettano la pronta entrata in azione delle forze, perciò già dagli schieramenti preliminari deve manifestarsi il disegno di attacco. Ogni corpo d'armata, si può dire il giorno prima della battaglia deve trovarsi di fronte al proprio obiettivo.

Trattando poi della forma difensiva, anche qui abbiamo osservato come le *norme*, pure facendosi una idea esatta della difficoltà in cui si dibatte la difesa per quanto riguarda il

contrassalto, e l'impossibilità tal volta di eseguirlo se aspetta a farlo dopo aver logorato il nemico col fuoco (n. 113), non abbiamo voluto entrare nel vivo della questione, distinguendo bene i due modi di contrattacco, specificandone particolarmente i caratteri e le condizioni di successo, per venire poi alla conclusione che molte volte, specie nelle grandi battaglie, la sola forma di contrattacco che garantisca la funzione attiva sia la contro-manovra.

Le prescrizioni e norme relative all'azione della cavalleria presentano una contraddizione circa l'impiego del fuoco, potendosi affermare che le prescrizioni del n. 88 non dovrebbero ammettere quelle del 2° alinea del n. 90.

Abbiamo fatto voti affinché la prescrizione del n. 90 accennata sia estesa ai casi consimili, che cioè venga riconosciuta l'efficacia dell'azione a fuoco della cavalleria, riunita in grossi reparti (almeno reggimenti), tutte le volte che possa condurre a sorprendere il nemico, e a fargli eseguire false mosse o falsi spiegamenti di forze.

Per quanto riguarda l'artiglieria si sono date solamente alcune considerazioni più di forma che di principio.

Abbiamo detto così francamente tutto il nostro pensiero, convinti sempre che le nuove *norme* segnino un poderoso e giudizioso passo innanzi alla via del progresso dell'arte tattica, e costituiscano un codice prezioso per ogni comandante di truppa, per quanto sia modesto il suo grado.

DEL PRA EMANUELE
capitano.

NOTIZIE STORICHE

SULL'ESERCITO GRANDUCALE DELLA TOSCAVA DAL 1848 AL 1859

Continuazione e fine — Vedi dispensa VII

Con decreto, datato da Napoli 24 maggio 1849, il granduca aveva nominato il nuovo ministero, del quale faceva parte il generale de Laugier come ministro della guerra (1), e il Consiglio dei ministri nella sua circolare-programma, parlando dell'esercito diceva: « Il più sollecito e conveniente ordinamento di una forza militare propria dello Stato, adeguata al bisogno, e resa sempre rispettabile dalla moralità dei principî, e dall'osservanza della più severa disciplina ha formato e forma altro importante soggetto della premura del governo, il quale ha già incominciato a dare, e va di mano in mano adottando, con quella prudente discrezione che le circostanze locali consigliano, le disposizioni necessarie anco per la ricomposizione della guardia civica » (2).

Il generale de Laugier si mise tosto alacremente al lavoro ben deciso a dare finalmente alla Toscana un piccolo e solido esercito sul quale fosse possibile fare sicuro assegnamento in ogni circostanza; cosa certo non facile. Aveva bensì dalla sua una completa fede nella riuscita dell'opera alla quale si accingeva, ed una ricchissima dote di eccellenti qualità militari; e, inoltre, la rinascente tranquillità interna, che permetteva di farsi avanti e di agire ai buoni elementi, messi in disparte o ritirati spontaneamente durante il turbolento pe-

(1) *Leggi e bandi*, vol. 65, doc. CXXI.(2) *Leggi e bandi*, vol. 65, doc. CXXVII. — Il nuovo governo granducale comprese che uno dei suoi primi atti doveva essere quello di ordinare le milizie dello Stato e perchè dall'esistenza di questo si poteva solo trarre opportunità e ragione a sollecitare la partenza delle truppe ausiliarie. (BALDASSARONI, op. cit. pag. 397).

riodo delle sommosse e delle rivoluzioni; le impressioni ed i ricordi del tempo passato dalle milizie toscane a contatto con le ottime truppe piemontesi, ed il quotidiano paragone con quelle austriache, che stimolava soldati ed ufficiali a non mostrarsi ad esse troppo inferiori; l'appoggio infine dello stesso granduca, cui le passate vicende avevano convinto della necessità di avere una forza armata bene organizzata e che, per dimostrare la sua nuova inclinazione per l'esercito, nominò presso di sé un aiutante di campo generale col grado di colonnello di fanteria, e volle che il principe ereditario, arciduca Ferdinando, avesse il grado di capitano, ed il secondogenito, arciduca Carlo, quello di sergente, nel reggimento dei Veliti, e ne vestissero l'uniforme (1).

Ma non erano neanche poche le difficoltà con le quali aveva da lottare e non pochi gli ostacoli da superare; prima di tutto le idee e le abitudini antimilitari del paese; le infelicitissime condizioni, morali e materiali, delle truppe; le rivalità e le scissure fra gli ufficiali superiori, che si ripercuotevano anche nei subalterni; lo stato poco florido delle finanze rovinato dal lungo periodo di incomposti ed affannosi armamenti, e di anarchia in ogni ramo dell'amministrazione; l'opposizione, poi, di coloro, e non erano pochi, che, o per essere sempre stati avversari ad ogni novità, o per essersi disillusi dopo l'esperienza dolorosa fattane, trovavano inutile spendere dei denari a mettere insieme un esercito, che i toscani, secondo loro, non sarebbero mai stati capaci di costituire, e che, in ogni modo, oramai non era più presumibile si avesse ancora bisogno di adoperare, mentre si avevano là sottomano bell'e fatte le truppe austriache che costavano pochissimo alla Toscana. A tutto ciò si deve forse aggiungere l'ostilità del maresciallo Radetzky, al quale non doveva certo piacere l'impronta e il carattere piemontese che il de Laugier si sforzava di dare alle milizie toscane.

Il de Laugier si ribellava fieramente contro la pretesa incapacità dei toscani a diventare buoni soldati. « Bisogna

(1) Decreto 17 luglio e lettera 2 luglio 1849. Queste come tutte le altre disposizioni che seguono sono prese dal Repertorio militare.

« una volta per sempre cessare dallo scusarsi dicendo, tutto
« dipendere dalla mala pasta che abbiamo. I soldati sono ciò
« che i superiori li fanno... Fu sempre del sottoscritto ferma
« opinione potersi operare coi soldati toscani ciò che si
« vuole, purché ben guidati... Il sottoscritto, ch'ebbe sempre
« stima e fiducia nella dignità e nell'onore del soldato to-
« scano, quando è ben comandato... » sono espressioni che si
« riscontrano nei suoi ordini del giorno: in quei numerosis-
« simi ordini del giorno nei quali troppo spesso concetti belli
« ed elevati sono esposti in forma strana e bizzarra e qualche
« volta anche poco militare (1).

La debolezza maggiore era negli ufficiali, la maggior
« parte deficienti, poco colti, fiacchi, o violenti quando non
« erano fiacchi, brontoloni e maldicenti (2), infingardi per in-
« capacità o per poltroneria; ed al miglioramento di essi il
« de Laugier cercò provvedere con ogni cura, in omaggio al
« principio da lui enunciato che « i soldati sono ciò che i
« superiori li fanno ».

Li scosse dapprima con delle vere staffilate. « Bando al-
« l'ozio » scrive, per esempio, in un ordine del giorno. « La-
« voro incessante. Gli ufficiali incapaci sieno spronati ad
« istruirsi, i mancanti di zelo e di buon volere sieno puniti
« severamente; quelli che dentro un anno si mostrassero in-
« degni del loro grado, sieno proposti per la destituzione.
« Nulla mi tratterrà dal purgare le toscane milizie da co-
« loro che ne fosser la peste » (3). Vi sono dei superiori che
« per paura di suscitare gelosie si astengono dal proporre per
« la promozione a scelta l'ufficiale che abbia dei reali meriti

(1) Ordini del giorno 8 giugno 1849, 11 aprile 1850 e 27 settembre 1851. Ecco per
« esempio come incomincia il suo ordine del giorno del 27 maggio 1849, per annunciare
« la sua nomina a ministro della guerra: « È d'ogni altra più distinta e più nobile la
« professione delle armi, non già perché colui che l'esercita sempre parato dev'essere
« a spendere la vita, a frontar disagi, privazioni, pel principe costituzionale a cui presta
« il suo giuramento, ma perché tali e tante sono le abnegazioni a cui deve sotstar-
« cersi pazientemente ed anche lietamente, da render portante l'onore il più suscet-
« tivo. Quindi è obbligo sacrosanto di precedente e profonda meditazione l'intro, rendere
« tale carriera ».

(2) Ordine del giorno 29 maggio 1849.

(3) Ordine del giorno 6 giugno 1849.

speciali, e questo lo proclama « difetto di coraggio civile » (1).
« E quando « Alcuni buoni ufficiali si lagnano che il mini-
« stro spesso si trovi costretto a porger biasimo alla massa »
« risponde « che per lui sarebbe cosa facilissima l'astenersene
« se i buoni volessero davvero secondarlo » e soggiunge
« si purghi il corpo degli ufficiali... Le nostre vergogne la-
« viamo in famiglia... Non si mormori; non si parli male
« a proposito. Castighino i superiori gli ufficiali imprudenti
« o che non hanno un contegno adeguato al nobile rango
« degli ufficiali. Si uniscano ad applaudire anzi che a cri-
« ticare ogni misura di rigor salutare... » (2).

Poi provvide ad incoraggiare la cultura e l'istruzione
« professionale. Gli esami per l'avanzamento, stabiliti dal D'A-
« yala con decreto del 4 dicembre 1848, furono rimessi in
« onore, e subito ad essi vennero sottoposti gli ufficiali stati
« promossi senza esame dal governo provvisorio; per questa
« volta « trattandosi di ufficiali per la maggior parte posti
« in attività del grado cui aspirano » il programma d'esame
« era ridotto; ma per l'avvenire alla commissione esamina-
« trice, ora composta di soli ufficiali, sarebbero stati aggiunti
« anche « i competenti professori di scienze esatte » (3).

Con circolare del 31 luglio 1850 stabilì che in ogni presidio
« avessero luogo conferenze per gli ufficiali, e non si trattava
« di conferenze come le intendiamo noi ora, ma di veri corsi
« biennali di studio, con insegnamento di varie materie e con
« appositi esami finali (4).

(1) Circolare 14 luglio 1849.

(2) Circolare 15 luglio 1849.

(3) I programmi ridotti erano: per sottotenente: Scuola di plotone e di battaglione.
« Servizio di piazza e regolamento di disciplina. — Contabilità e codice penale mili-
« tare. Principi di fortificazione passeggera e nozioni geografiche. — Soluzione di un
« tema dato, in lingua italiana e rapporto di un fatto d'arme. Per tenente e capitano:
« Comandare un battaglione sul terreno. — Servizio di piazza. — Amministrazione e co-
« dice penale militare. — Elementi di fortificazione passeggera. — Soluzione di un tema
« assegnato, in lingua italiana e rapporto su qualche avvenimento militare. (Ordine del
« giorno 15 giugno 1849).

(4) La circolare stabiliva che col 4° novembre venisse aperta in ciascun presidio « una
« scuola serale per gli ufficiali ». Le lezioni dovevano essere impartite da ufficiali del
« presidio, se ve ne erano di capaci, e se no, da altri mandati appositamente. L'inscri-
« zione alla scuola era facoltativa, ma obbligatoria l'intervenirvi, una volta iscritti. Nel
« 1° anno: aritmetica, algebra, geometria, disegno lineare, geografia e storia italiana, for-

L'impulso dato agli studi e la massima, già enunciata nella circolare 14 luglio 1849, che « in parità di condizioni soltanto « deve l'anzianità prevalere » ripetuta in altra forma nella circolare del 31 luglio 1850 « esser l'anzianità un titolo all'avanzamento, ma titolo vano, se non accompagnato da merito e da condotta specchiata » e la tassativa disposizione data all'art. 37 del decreto 12 dicembre 1849, del quale parleremo ancora più avanti, che « niun ufficiale indistintamente, qualunque possa esserne l'anzianità, potrà ottenere « una promozione, senza sottoporsi all'esame, da cui risulti la « sua idoneità per coprire il posto a cui aspira », misero nel corpo degli ufficiali ardore ed operosità insoliti; era stata troppo infelice la figura fatta dalle milizie toscane, perchè l'amor proprio di tanti ufficiali, che finora si erano lasciati travolgere dalla corrente malsana, non si sentisse ferito e non reagisse! E così, nel fissare il 17 ottobre 1850, i programmi definitivi per gli esami d'avanzamento, il de Langier poteva scrivere: « Il Ministro della guerra ha con gioia osservato la « cura che la maggiore e miglior parte degli ufficiali si danno « per acquistare quell'istruzione, senza la quale sarebbe immanità ed imprudenza affidar loro l'educazione e la condotta « di un numero qualunque di sottoposti, di cui essi soli poi « divengono i responsabili » (1).

Per assicurare poi un buon reclutamento di ufficiali con decreto 25 giugno 1849 le scuole militari di Candelieri erano trasformate in *Liceo militare Arciduca Ferdinando*, con lo

titolazione passeggera, redazione italiana; nel 2° fortilizzazione passeggera, redazioni, fortificazione permanente, attacco e difesa delle piazze, topografia, aritmetica; e compimento degli studi ricognizioni militari, memorie descrittive e redazioni sulla storia militare italiana; quattro lezioni per settimana nel semestre invernale, una in quello estivo; ogni anno, alla fine di maggio, esami sulle materie imparate. Un ulteriore ordine del 18 novembre dà maggiori particolari, e chiama i corsi « Conferenze istruttive » per gli ufficiali.

(1) I programmi d'esame per l'anno 1850, erano per la promozione da tenente a capitano e da capitano di 3^a classe a capitano di 1^a: Comandare un battaglione sul terreno e dare gli schiarimenti teorici — Servizio di piazza, interno e di disciplina — Lingua francese — Storia patria — Servizio di campagna — Rapporto sopra un fatto militare — Per la promozione da sottotenente a tenente; scuola del soldato, di plotone e di battaglione — Modo di scortare un convoglio in campagna, suo attacco e difesa — Doveri di un ufficiale agli avamposti in esplorazione — Il resto come il programma precedente meno la storia, la geografia e la lingua francese.

scopo « non solo di assicurare allo stato ufficiali di ogni arma, « morali, fedeli, disciplinati ed istruiti, ma ben anco di porre « i giovani in grado di percorrere proficuamente la carriera « di alcuni impieghi civili, come di dare alla società buoni ed « utili cittadini ». Vi potevano entrare i giovani dai 14 ai 16 anni, per completare un corso di studi di cinque anni, nei quali le materie essenzialmente militari avevano il sopravvento (1).

Nè minori cure dedicò il de Langier alla preparazione di buoni graduati di truppa, ed al loro continuo miglioramento.

Cominciò col ridare nuova vita alle « Scuole reggimentarie », create con decreto del 12 gennaio 1844, ma che non erano mai state prese sul serio, fuorchè dal de Langier stesso, che ne aveva anzi nel proprio reggimento ampliato i programmi, e che erano andate poi del tutto in disuso in seguito a tanti tumultuosi avvenimenti. Le « scuole » erano per battaglione ed avevano lo scopo di impartire ai graduati ed ai migliori soldati una buona istruzione professionale; ma ora il de Langier volle che all'insegnamento professionale vi fosse aggiunto quello della storia, della geografia e di altre materie (2).

Istitui in Firenze, nel locale di S. Iacopo, una *Scuola teorico-pratica* « per porre in grado un individuo per ogni « compagnia di tutte le truppe del granducato, di suggerire alla « vera fonte la prima istruzione, per quindi come monitore « diramarla ad altri a vicenda, e così consecutivamente renderla a tutti comune e uniforme sotto la vigilanza dei propri « superiori ». Ogni compagnia doveva mandarvi un sottufficiale o caporale, i quali graduati, ordinati in compagnia, avrebbero poi ricevuta un'istruzione varia e speciale da appositi istruttori; e fra questi noi troviamo un nome ben noto e caro, il sottotenente Carlo Corsi addetto al ministero della guerra (3). Circa un anno dopo, avendo constatato la buona

(1) Regolamento per il liceo militare Arciduca Ferdinando, approvato con Decreto 13 settembre 1849.

(2) Ordine del giorno, 12 dicembre 1849.

(3) Ordine del giorno, 4 maggio 1850.

riuscita fatta in generale dalla scuola, e che per mezzo di essa si era provveduto « alla prima imponente urgenza » stabilì che l'istituto di S. Iacopo « prendesse il nome di *Plotone* « di scuola e dovesse comporsi di 60 soldati scelti fra i migliori « del battaglione di deposito di S. Miniato; da essi sarebbero « poi stati presi i caporali di mano in mano che si facessero « posti vacanti nei battaglioni, e ciò « per dare più solide « basi all'istituto, senza privar più le compagnie dei sottufficiali e caporali indispensabili » (1).

Fondò ancora un *Collegio per i figli dei militari*, scopo del quale doveva essere non solo di giovare « ai benemeriti « sottufficiali e soldati nei loro figli, ma preparare buoni « ed istruiti graduati alla milizia » così diceva il Regolamento; ma più giustamente parlava il decreto, che istituiva il collegio « onde servire alla istruzione dei figli degli uffiziali, sottufficiali e soldati delle milizie ». Vi erano tuttavia ammessi anche figli di non militari. Dopo sei anni di scuola gli allievi « se avevano ben meritato colla loro « applicazione e condotta » entravano al reggimento col grado di caporale, e potevano passare agli studi superiori nelle scuole reggimentarie. Fu incaricato dell'organizzazione del collegio il general maggiore conte Luigi Serristori « resosi già benemerito nella saggia e celebre organizzazione del Liceo Arciduca Ferdinando » (2).

Vigevano nell'esercito toscano disposizioni e regolamenti vari e di varia provenienza, applicati confusamente ed a capriccio, in conseguenza delle tante riforme iniziate e poi sospese e delle continue agitazioni. Il de Laugier cominciò a mettervi un po' d'ordine, mentre dava nuovo vigore ad ogni ramo del servizio, e rendeva più attivo, più pratico e proficuo l'addestramento delle truppe.

Introdusse dapprima i regolamenti ch'egli stesso aveva compilato nel 1847, modificandoli poi e ampliandoli e calcandoli essenzialmente su quelli in vigore nell'esercito pie-

montese (1). La riforma dei regolamenti, dato il disordine esistente, non poteva certo essere fatta molto rapidamente, e così il primo fascicolo del Regolamento di esercizi, comprendente la scuola del soldato e quella di plotone, e la scuola di tiro, non fu pubblicato che nel maggio del 1850, e il Regolamento di disciplina, soltanto nel gennaio 1851 (2).

Egli diede fin da principio questa ottima direttiva per la condotta e lo sviluppo delle varie istruzioni: « Ordine, silenzio, esattezza nei soldati, cognizioni e sangue freddo « nei comandanti; ecco il segreto per far molto, bene e « presto » (3) e nel maggio del 1850 diede prescrizioni tassative: dalla metà di aprile alla metà di ottobre dovevano aver luogo esercizi per la truppa due volte al giorno, e dalla metà di ottobre alla metà di aprile una volta sola, alternando ogni giorno le diverse istruzioni. Due volte al mese, in luogo degli esercizi, si doveva eseguire una passeggiata militare con armi e bagaglio « ponendo in atto lungo la via « quanto sia stato appreso nella scuola di plotone e di battaglione ». Nelle « buone giornate » del settembre e dell'ottobre le truppe dovevano venire addestrate al tiro al bersaglio: cinque giorni di tiro, dando ogni giorno tre cartucce per soldato, e, ultimato il bersaglio, esercizi a fuoco per tre giorni, dando ogni giorno venticinque cartucce per soldato (4).

Fece eseguire anche esercitazioni di combattimento e di due fra esse, lo stesso ministro pubblicò la relazione sul Repertorio: che quelle esercitazioni dovessero essere gran cosa, non si può dire, ed originalissime poi ne sono le relazioni (5); ma, in ogni modo, dimostrano sempre un grandissimo progresso, perchè prima del de Laugier esercitazioni di quel genere le truppe toscane non ne avevano mai fatte.

(1) Ordine del giorno, 12 dicembre 1849.

(2) Decreto 26 maggio 1850 e annesso Regolamento.

(1) Circolare 5 giugno 1849 e Decreto 13 luglio 1849. Vedi anche, *Cons.*, op. cit.

(2) Ordine del giorno 4 marzo 1850 e 13 gennaio 1851.

(3) Ordine del giorno 4 marzo 1850.

(4) Ordine del giorno 31 maggio 1850 e 5 settembre 1851.

(5) V. appendice, Doc. 1.

Fra le disposizioni del generale de Laugier ve ne sono di molto geniali, ed anche di tali, che nel vederle adottate oggi, hanno fatto l'effetto di grandi novità.

Dispose che nel battaglione invalidi e veterani — ascendente a 586 uomini e formato su quattro compagnie — fosse costituita una quinta compagnia, con gli elementi migliori e più validi, destinata al servizio sanitario o al seguito delle truppe che dovessero marciare alle frontiere, e diceva che « chiamare quegli abili veterani a tutelare, soccorrere, e nei « frangenti penosi della militare carriera quasi a dirigere « i giovani loro sostitutori, è, oltre ad una misura provvi- « denziale per l'avvenire, anche atto decoroso e di filantropia » (1).

E siccome « le necessità della guerra hanno fatto spesso « lamentare, al bisogno, la mancanza di cannonieri » stabilisce che soldati di fanteria, nei presidi dove ciò era possibile, sieno istruiti nel servizio dei pezzi; e più tardi « all'oggetto che l'esercito abbia un giorno ufficiali esperti « ad un tempo nelle diverse armi » dispone che alcuni ufficiali vadano a prestar servizio per un anno in corpi di arma diversa dalla propria (2).

E nell'accingersi a studiare ed introdurre semplificazioni nell'amministrazione militare, dichiara di farlo « perchè « egli ravvisa nella semplificazione delle molteplici e difficili forme amministrative, un elemento disciplinare per « la influenza che una maggiore fiducia può avere, onde vie « più interessare gli ufficiali al ben essere del soldato ed a prò « della R. finanza ».

Per risvegliare nelle truppe una grandissima fiducia in sè stesse, quella fiducia ch'egli aveva già dichiarato di avere incrollabile nel soldato toscano, il generale de Laugier si servì largamente della molla potente degli incoraggiamenti e degli elogi, anzi se ne servì tanto largamente da lasciare il dubbio, se egli non avesse un concetto esagerato della loro efficacia, o se pure, enfatico com'era, non provasse dav-

(1) Ordine del giorno 19 febbraio 1850.

(2) Ordini del giorno 22 dicembre 1849 e 3 luglio 1850.

vero un'ammirazione, esagerata del pari e quasi infantile, per fatti e cose che non avevano nulla di straordinario.

Così, si spiega l'ordine del giorno emanato per elogiare quei distaccamenti i quali avevano guardato la frontiera durante la ritirata dei garibaldini dopo la caduta di Roma; pare, che quei distaccamenti in complesso non si fossero comportati male — quantunque è ben certo che non ebbero a compiere nessuna azione nè difficile, nè gloriosa — ed era, d'altra parte, un momento nel quale le truppe toscane avevano il più urgente bisogno di essere rialzate nel morale, e al de Laugier stesso premeva dimostrare che la sua fiducia non era mal collocata (1); ma non si spiega, per esempio, la necessità di pubblicare un apposito ordine del giorno per annunciare che S. A. il Principe di Lichtenstein, comandante il corpo di occupazione austriaco, si era mostrato soddisfatto dell'opera prestata da alcuni ufficiali toscani nei lavori alle fortezze di Firenze, aggiungendo « ch'era lieto di render di « pubblica notorietà tali elogi pronunziati a decoro della « milizia toscana, onde servissero di sprone all'alacrità e « al buon volere di ogni singolo militare toscano » (2).

Per ottenere che finalmente si avesse un'esatta nozione della disciplina militare, e la si osservasse, ricorse a mezzi coercitivi severi, ma in pari tempo anche ai mezzi educativi.

E mentre riconfermava il decreto del Governo provvisorio, che ridava ai comandanti di corpo le attribuzioni e le facoltà disciplinari, tolta loro dal d'Ayala; e stabiliva che i militari assenti dai corpi senza permesso più di tre giorni, fossero senz'altro dichiarati disertori (3), e creava nelle compagnie le squadre di disciplina, per raccogliervi gli individui insensibili ad ogni ammonimento o castigo (4), emanava pure

(1) Ordine del giorno 26 luglio 1849.

(2) Ordine del giorno 3 aprile 1850.

(3) Ordini del giorno 17 e 19 giugno 1849.

(4) Ordine del giorno 11 luglio 1850. — I soldati venivano assegnati alle squadre di disciplina dai capitani col consenso del comandante del corpo. Vi restavano 3 mesi « privi d'ogni e qualunque permesso, obbligati alla guardia ove s'invia più superiori, « sottoposti al servizio più materiali ed alla maggiore disciplina e castighi ». Non portavano neppure armi al fianco fuori di servizio. Se dopo tre mesi non si ravvedevano, passavano alla compagnia di correzione.

un ordine per lamentare l'abitudine nei soldati di proferire orrende bestemmie e per invitare i comandanti di corpo a estirpare quel vizio (1) e prescriveva che fra i punti di prigione i sergenti fossero divisi dai caporali e questi dai soldati (2).

E mentre deplora il contegno di un drappello di 77 uomini del 3° reggimento, condotto da un ufficiale, che si recava da Lucca per Piombino a Orbetello, e sospende dal grado e dalla paga l'ufficiale e i graduati che non seppero mantenere la disciplina, quantunque egli stesso riconoscesse che « considerato il brevissimo tempo in cui il Ministero adoperasi nel richiamar a salutar disciplina le truppe, uscite da tempestosa anarchia, il numero dei superiori non fosse proporzionato con quello dei soldati che dovevano dirigere e sorvegliare (3); sa pure prendere con energia la difesa delle truppe di presidio a Volterra, e di quelle di passaggio per Siena, a torto accusate dalla voce pubblica di essersi male diportate, ed ha il coraggio di chiamare « malintenzionati e perversi » coloro che ad arte spargevano nel paese voci calunniose pel soldato toscano, e di dire ai suoi concittadini: « L'armata avrà essa pure errori da lamentare... Ma per equo discarico, non è fuor di proposito il tornar col pensiero ai 35 anni decorsi. In allora l'armata generalmente consideravasi qual pianta inutile, parassita, gravosa allo Stato, e quindi il denaro impiegato per la di lei esistenza, un errore del Governo. Blasimavasi ogni rigor salutare le distinzioni a cui la truppa aveva diritto, l'educazione disciplinare e istruttiva chiamavasi superfluità. Le armate non si improvvisano.... (4) ».

(1) Ordine del giorno 10 giugno 1849. Esso cominciava: « Il universale il lago e i nostri soldati per le orrende bestemmie che usavano essi proferire » soggiungeva che nel 3° reggimento una volta, cioè quando la comandava lui, vi era un mezzo semplice per ottenere lo scopo, senza ricorrere a punizioni, ma non dice quale fosse.

(2) Ordine del giorno 14 luglio 1849.

(3) Ordine del giorno 4° settembre 1849.

(4) Ordine del giorno 15 luglio 1849. È pure interessante quest'ordine del giorno del 15 agosto 1849: « A nuova onoranza delle truppe toscane, e in confutazione delle stupide voci, che a loro carico, ho sa con quale scopo, si vanno divulgando, credesi in obbligo il sottoscritto ministro di notificare, che gli atti stati del e »

Fino dal 1816 esisteva nell'esercito toscano una speciale decorazione di bronzo da accordarsi ai sottufficiali e soldati con 25 anni di non interrotto servizio, e fino dal 1841 altra decorazione in argento destinata pure agli uomini di truppa in ricompensa « di speciali e segnalati servizi militari »; ora il De Laugier ottenne che la decorazione di anzianità fosse concessa anche agli ufficiali con 30 anni di servizio, e fosse istituita pure una decorazione destinata agli ufficiali « che per qualche speciale e segnalata azione siansi resi benemeriti dello Stato (1) ».

L'opera costante ed energica del De Laugier non poteva dare che buoni risultati, ed il generale stesso è fiero di poterlo constatare e di renderlo noto alle truppe ed al paese. « Un'era novella, egli dice, comincia a splendere per la milizia toscana » ed elogia l'interessamento degli ufficiali, la maggior parte dei quali gareggia nel secondare il ministro (2). In occasione di una rivista passata alla guarnigione di Firenze, scrive che vi ha ravvisato « ordine, tenuta e conveniente istruzione » e constata che « anche la disciplina dell'intero esercito ha, da un anno a questa parte, ottenuto « notabile miglioramento (3) ». Dà relazione di una sua ispezione passata per constatare i progressi fatti da ogni corpo e

• terità costituita nel paese limitrofo alla frontiera Romana risuonano lusingosamente
• le Milizie colà inviate da qualsiasi accusa lanciata contro la moralità loro. In quanto
• poi alla loro condotta militare è lieto il sottoscritto di vedere l'onore della toscana
• soldatesche tutelato dal giudizio autorevole emesso sulle medesime con la seguente
• lettera del comandante generale Stadion in proposito interpellato. « Eccellenza —
• Replicando alla lettera che l'E. V. mi fa l'onore di dirigermi, non posso che mani-
• festare la intera mia soddisfazione pel zelo e il buon volere palesato dal e truppe
• granducali nell'esecuzione degli ordini, che mi trovo nel caso dar loro V. E. ne sarà
• meglio di me informata, che merco la mia lontananza non poteva minutamente es-
• sere conscio di tutto. Deggio pertanto limitarmi a raccomandare particolarmente il
• capitano de' Conti Mancini e il tenente Baracchi alla bontà di S. A. I. e R. il Gran-
• duca ».

(1) Decreto 19 dicembre 1830. La decorazione per anzianità era: croce a quattro spicchi, di rame dorato, e collegati in mezzo da uno scudo d'argento, sopra una faccia del quale l'effigie del Granduca e sull'altra la leggenda: *Anzianità*. Nastro celeste con piccolo listello laterale rosso. L'altra decorazione era per la sostanza e per la forma eguale alla precedente, con l'effigie del granduca, la leggenda: *Valore e fedeltà* e nastro rosso con listello laterale celeste.

(2) Ordine del giorno 30 marzo 1850.

(3) Ordine del giorno 7 agosto 1850.

dall'intero esercito e se ne mostra assai soddisfatto, e in pochi mesi prima di lasciare la direzione delle cose militari, pubblica un ordine del giorno nel quale riepiloga quanto è stato ottenuto di buono e di bene, pel miglioramento e il progresso dell'esercito toscano (1).

Prima ancora che il De Laugier fosse nominato ministro, il Commissario granduca Serristori aveva ordinato il successivo scioglimento di tutti i corpi volontari esistenti, e da una notificazione del 22 aprile, con la quale s'invitavano i volontari stessi ad arruolarsi nell'esercito regolare « conoscendo la necessità di ricompletare i diversi reggimenti » si capisce come i quattro reggimenti su due battaglioni lasciati dal D'Ayala, dovessero essere alquanto scarsi di personale (2).

De Laugier riordinò la fanteria di linea in tre reggimenti su tre battaglioni; il quarto reggimento veniva sciolto: il suo secondo battaglione passava a costituire il terzo battaglione del primo reggimento; delle sei compagnie del suo primo battaglione, tre venivano a costituire il nocciolo del terzo battaglione del secondo reggimento, e tre il nocciolo del terzo battaglione del terzo reggimento. Ma non vi era ancora personale sufficiente, e poco dopo veniva stabilito che il terzo battaglione di ogni reggimento fosse di deposito e formato soltanto di quattro compagnie, delle quali tre complete ed una coi soli quadri in ufficiali e sottufficiali. Nel battaglione di deposito dovevano *possibilmente* essere trasferiti tutti i militari di truppa ammogliati, spogliandone i battaglioni di guerra (3).

Ma alcuni mesi dopo il Consiglio dei ministri invia un rapporto al Granduca, esponendogli la necessità di fare grandi economie per rimettere in buone condizioni le finanze dello Stato, dilapidate dal Governo provvisorio, il quale « tentò

(1) Appendice, documenti 2 e 3.

(2) Il Corsi (op. cit.) così descrive la guarnigione di Firenze all'epoca della contro-rivoluzione d'aprile: « il corpo dei Veliti che doveva essere un reggimento e non era che un grosso battaglione; due piccoli squadroni di mediocre cavalleria; una artiglieria con pochi cavalieri male addestrati, meschinissimi conduttori e cannonieri rozzi ».

(3) Decreto 29 maggio 1849 e Ordinanze 29 maggio e 9 giugno stesso anno.

« sostenersi profondando il non suo, in spese ingenti ed « inutili... Costretti dall'imperiosa urgenza, dovendosi adesso « calcar arditi la via della riforma economica, ultima esser « non può nè deve la milizia, a porgere il salutare esempio » (1).

Passate in rassegna le armi ed i corpi esistenti, il Consiglio dei ministri viene alla conclusione che la più grossa economia non può farsi che riducendo la fanteria, e così un decreto del 12 dicembre 1849 stabilisce: che i tre reggimenti di fanteria di linea vengono sciolti; che i migliori elementi delle compagnie granatieri e cacciatori passino a rinforzare il reggimento Veliti, specialmente indebolito per la creazione del reggimento gendarmeria; che tutti gli individui congedati costituiscano una riserva dell'esercito fino al termine della capitolazione, che era di sei anni; che i rimasti alle armi insieme al reclutamento del venturo anno, costituiscano *intanto* un nuovo reggimento che avrebbe il nome di *primo reggimento fanteria di linea*, formato su tre battaglioni di sei compagnie, una di granatieri, una di cacciatori e quattro di fuocieri nei primi due battaglioni, tutte sei di cacciatori nel terzo (2). Con altro decreto dello stesso giorno anche il reggimento Veliti veniva ridotto a due battaglioni di sei compagnie, il primo battaglione detto Veliti, granatieri; il secondo Veliti, carabinieri. E questo ordinamento della fanteria, restò inalterato fino a che rimase ministro il De Laugier.

(1) Rapporto 25 novembre 1849.

(2) Il Decreto del 12 dicembre — che era di 53 articoli — disponeva pure: che le compagnie tanto della fanteria come dei Veliti fossero di 106 testi, ufficiali compresi; che dal reggimento nessuno potesse trarre ordinanze all'infuori degli ufficiali del reggimento; che le ordinanze avessero un O bianco sulla manica per poterle subito riconoscere; che provvisoriamente alcuni ufficiali, rimasti in soprannumero, fossero aggregati ai reggimenti con diverse attribuzioni; che provvisoriamente si costituisse un 4° battaglione di deposito col personale che rimanesse esuberante; che i capitani venissero divisi in due classi, la 1ª con 180 lire di stipendio, la 2ª con 140. Un Ordine del giorno, pure del 12 dicembre determina la dislocazione delle truppe sul territorio del Granducato, dislocazione che ha carattere permanente. Da un Ordine del giorno del 31 dicembre 1849 si rileva essere la forza dell'esercito toscano: invalidi e veterani 600, gendarmeria 1800, veliti 1337, artiglieria 1604, 1° reggimento di linea 4973 (non compreso il battaglione deposito provvisorio), cavalleria 503, battaglione insulare 701, cacciatori volontari di costa e frontiera 3011 (non erano calcolati propriamente fra le truppe attive), compagnia di correzione 130. Totale 11,694 uomini.

Il quale cessò di esserlo nel 1851. Un decreto del 10 ottobre di quest'anno accordava al tenente generale de Laugier, pei soliti motivi di salute, « con la implorata dispensa « dalla carica che ora cuopre, anche il richiesto ritiro dal « servizio militare ».

L'allontanamento del de Laugier fu dovuto al fallimento dell'impresa alla quale si era accinto, alla sua incapacità, in una parola, oppure a tutte le ostilità aperte o segrete con le quali aveva a lottare?

« Il suo buon volere era pari all'impegno, col quale adoperavasi a superare le difficoltà che incontrava, e che « purtroppo erano accresciute dall'emulazione regnante fra « gli ufficiali superiori, e dalle scissure da quella discese « nell'animo dei subalterni. Eravamo così giunti oltre la « metà del 1850, e nondimeno con rincredimento universale poco si era ottenuto, quando il conte general Serristori, il quale era posto alla direzione del genio e degli « istituti militari, non solamente dichiarò a diversi dei ministri, che tutto andava male, ma con quella vivacità, da « cui lasciavasi talvolta trasportare, inserì nel giornale ufficioso *Il Conservatore*, una lettera, in cui crudamente affacciava il bisogno di sperimentati ufficiali e sottufficiali « da prendersi anche dall'estero, e senza dei quali non era « a pensare seriamente ad una riforma » (1).

Così scrive il ministro Baldasseroni. Ma è a domandarsi se era lecito, ed anche onesto, pretendere che il generale De Laugier potesse riuscire a dare un esercito tale, come tutti in Toscana desideravano, o mostravano di desiderarlo, in poco più di un anno, quando si pensi che il rinnovamento dell'esercito toscano era, nelle condizioni e con i precedenti ben noti, compito più arduo, che il creare un esercito nuovo di pianta.

Anche ammettendo che i risultati ottenuti fossero dal de Laugier esagerati, per istintiva ampollosità e pel proponi-

(1) BALDASSERONI. — Op. cit. p. 451. — Così si spiegano « i non benevoli fraterali « presagi » dell'Ordine del giorno del 3 aprile 1851 riportate nell'appendice.

mento d'inspirare ai toscani l'indispensabile fiducia in sé, pure è impossibile il credere che risultati buoni non ne avesse ottenuti, mentre, d'altra parte, dai documenti citati appare sempre con molta evidenza come il de Laugier stesso considerasse quei risultati soltanto come primi passi verso la meta da raggiungersi. In lui la fede di raggiungerla non mancava, mancava negli altri; i quali, o sinceramente credevano fosse impossibile che ciò potesse ottenere un ufficiale toscano, o erano appunto gelosi che potesse ottenerlo un loro compatriota, e specialmente, forse, il de Laugier.

Secondo l'opinione espressa dal Serristori, sembrava dovesse essere necessario che nelle milizie toscane entrasse un abbondante elemento forestiero; il successore del de Laugier invece ottenne quello che ottenne, e non fu poco, con elementi toscani, perchè insignificante fu il numero di ufficiali stranieri ch'egli chiamò in aiuto; non solo, ma lo ottenne con gli stessi elementi dei quali si era servito il de Laugier, perchè dal Repertorio militare, il quale conteneva tutto ciò che comprende l'attuale nostro *Bollettino*, non appare ch'egli abbia fatto quella carneficina di ufficiali incapaci che, secondo il Serristori, sarebbe stata, pare, indispensabile.

Influi certo all'allontanamento del de Laugier il timore di molti che credevano vedere in lui un ambizioso soldato, incamminato a trasformare la Toscana in un campo militare; quei molti furono ben puniti, perchè l'assetto militare, che il successore del de Laugier riuscì un poco alla volta e senza strepito a dare al Granducato, fu più solido e grandioso di quanto non fosse stato prima di lui.

Egli è che a quel successore, forse appunto perchè non toscano, nessuno fece opposizione, o certo non la fece nel modo così antimilitare e antidisciplinare del conte general Serristori.

Prima che fosse nominato ministro il D'Ayala esisteva in Toscana un General Comando delle truppe, dipendente direttamente dal Sovrano, ed una Segreteria di Guerra per la parte amministrativa; con decreto del 29 ottobre 1848 il Ge-

neral Comando veniva soppresso, e creato un Ministero della guerra, il quale organizzato in Uffici e Sezioni con numerosi ufficiali ed impiegati, era senza dubbio più costoso del sistema precedente. Con decreto 10 ottobre 1851 è alla sua volta soppresso il Ministero della guerra e ripristinata la Segreteria e il General Comando, e ciò « volendo provvedere « alla Direzione degli affari militari, e insieme al definitivo « ordinamento delle nostre truppe in quel modo che meglio « convenga ai bisogni e alle circostanze dello Stato ».

Con altro decreto dello stesso giorno « il cav. Federico « Ferrari Da-Grado, già tenente-colonnello nelle armate I. I. « Austriache, è promosso al grado di general maggiore nelle « nostre R. R. truppe, ed investito del General Comando « militare del Granducato » (1).

Il Ferrari di famiglia veneta, ma nato in Croazia, era soldato leale e rigido, e di poche parole; si accinse all'opera affidatagli con serietà di propositi, e della sua serietà è già una prova l'ordine del giorno breve e conciso col quale annunciava all'esercito la sua nomina; e la forma di quell'ordine era molto in contrasto con la verbosità inutile usata fino allora, e che costituiva il vero difetto del de Langier; il quale, per giustificare una insignificante modificazione all'uniforme, copiata da quelle austriache, sentì una volta il bisogno di citare gli antichi romani, che sapevano prendere il buono anche dai nemici.

Non mostrò dapprima il Ferrari, nei suoi atti di comandante supremo, nessuna smania di fare per sistema il con-

(1) Si disse che il Ferrari fosse stato più o meno imposto al Granduca, ma il Bel d'Asseron, nell'opera citata, assicura che il Granduca era completamente libero nella scelta dell'ufficiale da sostituire al De Langier. Si rivolse dapprima al Re di Napoli, che rifiutò; tentò anche richiamare dal servizio estero qualche generale di origine toscana, ma dovè smettere l'idea. Allora si rivolse all'Austria mettendo la condizione che l'ufficiale fosse *italiano* e dovesse essere considerato *suddito toscano*. Ne fece ufficiosa domanda al Governo austriaco che l'accolse con favore esponendo tuttavia la difficoltà di trovare un buon ufficiale disposto a lasciare la posizione sua per l'alta del servizio toscano, finalmente propose il Ferrari. Tanto il decreto di allontanamento del de Langier come quello della nomina del Ferrari sono dello stesso giorno; la scelta del Ferrari aveva dato luogo, come si è visto, a pratiche non brevi; risulta evidente pertanto che il de Langier era condannato da un pezzo, probabilmente fin da quando gli mosse guerra il Serristori.

trario di quanto era stato fatto prima di lui; anzi già in quell'ordine del giorno diceva che fidava nella cooperazione di tutti « per *mantenere* il decoro e la disciplina delle truppe « del Granducato »; si mostrò soddisfatto del contegno delle truppe viste nelle sue prime ispezioni; (1) e nel richiamare, in forma breve, all'osservanza di qualche disposizione regolamentare trascurata, si riferiva agli ordini già dati dal suo predecessore; per qualche mese non fece quasi parlare di sè. Ma poi un po' alla volta, senza parere, quasi evitando di attirare l'attenzione sull'opera sua, trasformò completamente l'esercito toscano dandogli un aspetto ed un carattere nuovi; quel suo sistema di fare le cose in silenzio gli era anche suggerito da ciò che il Governo, non ancora persuaso della necessità di avere un solido esercito, gli lesinava i mezzi, mentre poi l'opinione pubblica si conservava sempre contraria agli armamenti, che, per quanto limitati, le sembravano sempre troppo grandiosi; per tutto questo il Ferrari spesso iniziava, o compiva addirittura, la riforma che gli sembrava necessaria, e poi domandava, e naturalmente otteneva, che fosse sanzionato quanto aveva fatto.

Forse un'altra ragione vi era in quel suo modo di fare; egli tendeva — e a quanto tendeva, pervenne — a dare al piccolo esercito toscano un'impronta del tutto austriaca; se a questo tendesse per ragioni politiche, o perchè, come era naturale, egli non vedesse la perfezione che nelle istituzioni militari austriache, non lo si può dire: ma, in ogni modo, egli ben doveva sapere come quella sua tendenza non poteva essere condivisa dalla maggioranza dei toscani, e gli doveva premere pertanto di non suscitare troppo chiasso e troppe opposizioni.

Così, ora, il Repertorio militare non pubblica più ogni disposizione presa dal general comando; e mentre, per esempio, noi sappiamo, che i regolamenti introdotti dal d'Ayala

(1) In un ordine del giorno del 25 ottobre 1851 fa gli encomi al comandante la piazza di Firenze, ai comandanti di corpo ed agli ufficiali tutti, perchè quanto ha potuto vedere « ha incontrato la pienissima sua soddisfazione ».

e dal de Laugier, e calcati, specialmente gli ultimi, sui regolamenti piemontesi, furono soppressi, non possiamo sapere quando ciò sia avvenuto; forse, anzi, soppressi ufficialmente non lo furono mai; andarono in disuso un po' alla volta e il Ferrari li corresse con disposizioni nuove date caso per caso.

In una relazione, diretta al Presidente del Consiglio dei ministri, dal generale Cadorna, chiamato al ministero della guerra dal governo provvisorio della Toscana nell'ottobre del 1859 si legge infatti: « Constatato che dal 1851 in poi « l'amministrazione disciplinare e la direzione del servizio « interno di queste truppe, anziché procedere dietro le « norme di un regolamento approvato, avevano proceduto « quasi sempre dietro le indicazioni di moltissime lettere « circolari, nelle quali non sempre era dato di scorgere una « identità di principî e di vedute.... » (1).

Circa l'impronta austriaca data dal Ferrari alle milizie toscane, mentre esporrò più avanti tutti i dati potuti raccogliere, citerò qui altri due brani della stessa Relazione Cadorna. Dopo aver detto che adottava i Regolamenti di disciplina e di servizio interno in uso nell'esercito sardo, soggiunge: « Provando dolore e corruccio insieme nel vedere che dei soldati italiani, e in armi per la indipendenza « del loro paese, dovessero restare tuttora soggetti a leggi « ispirate nella tradizione dell'armata austriaca.... » E a spiegazione di modificazioni apportate alle uniformi, scrive: « Imperocchè io non potessi esigere e neppure sperare che « il soldato toscano mi rivelasse le proprie disposizioni all'ordine, e le proprie inclinazioni alla castigatezza dei costumi, « con la buona tenuta, come nel linguaggio militare suol dirsi « semprechè gli tornava d'impiccio, e quasi direi d'ingiuria « cittadina, il trovarsi involto in una veste commemorativa « dell'oltraggio straniero ».

(1) « Relazione del Ministro della guerra a S. E. il Presidente del Consiglio dei ministri sul riordinamento dell'armata, in data 30 gennaio 1860 ». In « Atti e documenti editi ed ined. del Governo provvisorio della Toscana ».

È del 13 maggio 1852 il decreto relativo al nuovo ordinamento della fanteria da attuarsi al 1° luglio seguente (1). E con questo ordinamento, che più non mutò fino al 1859, noi vediamo nascere quei battaglioni che più tardi concorsero a formare la nostra *Brigata Pisa*.

Col decreto del 13 maggio la fanteria toscana veniva ordinata in otto battaglioni, il primo di Veliti, gli altri, che dovevano numerarsi 1°, 2°, 3° ecc., di fanteria di linea. I primi quattro battaglioni costituivano la prima brigata, gli altri quattro la seconda; ad ogni brigata era preposto come ispettore un ufficiale di grado non inferiore a tenente-colonnello (2). Ogni battaglione era di quattro compagnie di 150 uomini l'una, tutte eguali fra loro, senza distinzione, cioè, di compagnie d'ala scelte, e di compagnie del centro (3).

Nel 1854 veniva creato, con decreto del 10 aprile, un battaglione bersaglieri, e l'anno dopo altri due battaglioni di fanteria di linea, l'uno con decreto del 17 marzo, l'altro con decreto del 26 aprile 1855, e questi due battaglioni venivano ad essere l'ottavo e il nono di fanteria di linea. Ma nel decreto del 17 marzo è stabilito che il nuovo battaglione debba prendere il numero *uno*, stato fino allora ritenuto dal battaglione Veliti, il quale, in avvenire, doveva essere distinto con questa sola denominazione. Perciò si capisce che la numerazione dei sette battaglioni di fanteria di linea fissata col Decreto del 13 maggio 1852 non era mai stata osservata; e infatti, nelle promozioni e negli annunci dei cambi di guarnigione, anche prima del 17 marzo 1855, si vede sempre citato un 8° battaglione di fanteria di linea, mentre nel fatto di fanteria di linea, prima di quella data, non esistevano che sette battaglioni; con la creazione di un 1° battaglione fanteria di linea, al posto del battaglione

(1) In un decreto del 7 dicembre 1851 si legge: « Considerando che per l'accaduta riduzione del reggimento Veliti ad un solo battaglione... », ma non si trova nel Repertorio quando questa riduzione sia avvenuta. Ciò potrebbe far credere che anche il decreto del 13 maggio non fosse che la consacrazione di un fatto già avvenuto.

(2) Gli ispettorati di brigata vennero costituiti soltanto con decreto 26 dicembre 1854. Con decreto 23 novembre 1857 ne venne istituito un terzo.

(3) Vedi appendice. II. Organico di un battaglione secondo l'ordinamento Ferrari.

Veliti, la numerazione degli altri otto, data la non osservanza del Decreto del 13 maggio, non veniva ad alterarsi.

Finalmente nel 1857 il Ferrari tentò trasformare in *decimo* battaglione fanteria di linea, il *deposito* già esistente ma non vi riuscì; ebbe soltanto, in data 8 luglio, la concessione di ampliarne i quadri in modo da pareggiarli agli altri; pareggiamento che venne attuato con disposizione del 28 luglio, ma il battaglione continuò ad essere e ad intitolarsi *Battaglione di deposito* (1).

Nel riordinare la fanteria toscana il Ferrari si propose di rinnovarla completamente, e così, dopo di avere, come s'è visto, con gli uomini che erano sotto le armi, formati i primi sette battaglioni, volle che, a mano a mano, venissero ad essere costituiti da soldati delle nuove leve, evitando però sempre che i nuovi soldati potessero trovarsi a contatto coi vecchi, destinati ad essere eliminati un po' alla volta, con le riforme e i congedi (2). Di questo sistema, che nella sua applicazione deve aver dato luogo a non poco lavoro, a non poche disposizioni e a non pochi ordini, si trova un solo documento nel Repertorio: « S. A. « in considerazione dell'imminente venire alle bandiere del « reclutamento dell'anno attuale, e della organizzazione « del nuovo battaglione bersaglieri, con Rescritto di oggi « approva: che il 5° battaglione fanteria di guarnigione a « Livorno, omai scemo d'effettivo per le capitolazioni sca- « dute, versi tutti i soldati comuni che gli rimangono al « 3° e 4° battaglione, e che lo stato maggiore e minore uni- « tamento ai quadri degli ufficiali e sottufficiali delle com- « pagnie venga a stabilirsi in Firenze per ricompletarsi col « reclutamento e per la sua istruzione » (3).

(1) I cenni storici dell'Annuario militare dicono che il 2° reggimento di linea, che diventò poi 30° dell'esercito, prima sardo, poi italiano, fu formato colla « riunione del « 5° e 10° battaglione di linea granducale ». Ciò non pare esatto perchè un 10° battaglione di linea granducale non è mai esistito.

2) Consi. — Op. cit.

(3) Lettera del Ministero della guerra al generale comandante in data 23 giugno 1854. Si ha la prova qui che non erano da cambiarsi gli ufficiali e i graduati come aveva mostrato di credere il Serristori, ma bensì i soldati.

Perchè il sistema di rinnovamento escogitato dal Ferrari potesse avere un benefico effetto, era necessario cambiare i metodi di reclutamento in uso, in modo da evitare che venissero continuamente alle bandiere elementi più che altro scadenti; ora, il reclutamento si faceva ancora in base alla legge del 1826, già citata a pagina 3 del capitolo I, la quale quantunque più volte ritoccata, non garantiva certo dei buoni contingenti; e pertanto una buona legge sul reclutamento fu fra le prime cure del nuovo general comandante. Essa fu pubblicata con decreto del 18 febbraio 1853. Stabiliva che « tutti i Toscani sono soggetti al reclutamento « e al servizio militare nei modi prescritti dal Decreto », che vi fossero soggetti tutti i giovani i quali nel periodo dal 1° gennaio al 31 dicembre compievano il 19° anno di età; ma i casi di esenzione erano numerosissimi e d'altra parte non vi era bisogno che il contingente fosse molto grande. Questo veniva fissato ogni anno per Decreto, e fu di 1400 uomini nel 1850 e nel 1859; di 1600 nel 1854; di 2000 nel 1855 e di 1800 nel 1857 e nel 1858. La nuova legge ammetteva ancora i cambi con un deposito di 280 lire da restituirsi, con gli interessi, al termine della capitolazione, che aveva la durata di otto anni passati sotto le armi. I cittadini non cattolici erano obbligati a farsi rappresentare da cambi. I casi d'imperfezione che rendevano inabili al servizio erano 78, fra i quali « la fame canina permanente ».

Con successivi decreti venivano stabilite con ogni dettaglio le norme per l'esecuzione delle operazioni di reclutamento e, dal loro esame, è lecito dedurre che prima di allora il disordine e gli abusi non dovevano essere piccoli.

L'anno precedente era stato istituito il *servizio coatto* (1) per quei giovani i quali per vagabondaggio, vita oziosa e indisciplinata, per contegno scapestrato e rissoso riescono di peso alle proprie famiglie, di pericolo alla pubblica quiete, e contro i quali sieno state sperimentate inutili le ordinarie misure di polizia. « Col chiamare i detti individui al servizio

(1) Decreto 30 giugno 1852.

« militare non viene a sentirne detrimento la nostra milizia, « dovendo esserne esclusi tutti quei soggetti che in qualunque modo potessero macchiarne l'onore ».

Nessun dubbio che sotto la direzione del Ferrari il piccolo esercito toscano acquistò serietà e compostezza militare, quali non aveva mai conosciute; la disciplina deve aver guadagnato non poco, ma essa, come vedremo in seguito, non penetrò nell'anima di quelle milizie. Solo nei primi tempi il Repertorio pubblica richiami ed ammonimenti del Ferrari, poi non più; perchè non furono più necessari, o perchè ricorse al solito mezzo delle circolari riservate? I guai rilevati e repressi nei primi tempi riguardavano soldati che, finita la loro capitolazione, continuavano a restare sotto le armi a loro piacere, senza rinnovarla; altri militari che, dopo la ripristinazione del general comando, non si credevano più obbligati a seguire la via gerarchica nel fare domande o reclami; militari di qualunque grado che ricevendo una qualunque destinazione che loro non garbasse, facevano osservazioni o mostravano in qualche modo il loro malcontento (1). Frenò pure consuetudini non di indisciplina, ma di mancanza di serietà militare, come quella di accordare indennità speciali agli ufficiali che prendevano parte a consigli di disciplina, e l'altra di far partecipare le truppe a feste straordinarie sacre o profane per tutt'altro scopo di quello di mantenere l'ordine.

I risultati ottenuti dal Ferrari dimostravano, in ogni modo, vera la convinzione del de Laugier che dal soldato toscano si poteva ottenere quanto si voleva.

Il Ferrari adottò per le truppe toscane il regolamento austriaco di *esercizio e di manovra*, ottimo e pratico regolamento, per allora, e compilato per addestrare davvero le truppe alla guerra (2). « Pur tuttavia, scrive il Corsi, nell'opera più volte citata, la pratica non corrispose alla teoria, in quanto che mentre questa chiamava alle applicazioni guerresche, quella rimase impastoiata nelle pedan-

« terie della piazza d'arme, e se talvolta tentò rompere i « vincoli del geometrismo, dei passi contati, ecc. fu ar- « dimento o parziale o fugace, non favorito, anzi contrariato, « dallo stesso Ferrari, il quale fu certo un abile ordinatore, « ma non dette prova alcuna di essere anche un abile tattico, nel vero senso di questa parola. Egli era uno di quelli « cui piace il soldato lindo sempre come se andasse a mostra; « che preferiscono una marcia in battaglia coi battaglioni « bene allineati, ad uno stormeggiare alla bersagliera... ».

L'amministrazione e contabilità militare venne semplificata, compiendo e avanzando anche l'opera iniziata dal de Laugier, e fu soppressa la carica di furiere, che, diremo subito, fu ristabilita nel 1859, quando l'esercito toscano cessò dall'essere granducale (1).

In quanto alle uniformi, il Ferrari, pur rispettando i colori esistenti, si sforzò di renderle nei dettagli del tutto simili a quelle austriache; arrivò persino a dare agli ufficiali la sciarpa gialla da portarsi alla cintola, ed ai graduati di truppa la dragona pure gialla, e giallo pure il gallone che i *sottufficiali* portavano attorno al chepi, e che prima era bianco (2).

(1) Decreto 30 dicembre 1853 e Rescritto 7 dicembre 1854. Da questi documenti ricavò alcune notizie interessanti. Gli stipendi erano di lire 4360 pel maggiore, 3520 pel capitano, 4440 pel tenente e 3260 pel sottotenente. L'indennità, a titolo di trasporto mobili, nelle mute di guarnigione, era di lire 33 pel tenente colonnello, 47 pel maggiore, 40 pel capitano e 8 pel subalterno. I cambi di guarnigione erano frequenti e le compagnie di uno stesso battaglione venivano frazionate in varie sedi; non si capisce perchè nella *tabella degli itinerari*, il tragitto da Firenze a Livorno conti per tre tappe e per quattro quello inverso da Livorno a Firenze. Oltre allo stipendio gli ufficiali avevano un'indennità alloggio in mancanza di stabili fissi ed era di 490 lire pel tenente colonnello, 430 pel maggiore, 260 pel capitano e 175 pel subalterno. Una tabella determina l'importare delle vetture e cavalcature dovute ai reparti in movimento, non che agli ufficiali impotenti a marciare a piedi, ed a quelli che isolatamente cambiavano di guarnigione e andavano in missione. L'ufficiale che aveva compiuto 50 anni marciando colla truppa aveva diritto ad una cavalcatura. Un battaglione in marcia aveva diritto ad 8 veicoli ad un cavallo. Sembrerebbe che i battaglioni non avessero carreggio permanente e quello che adoperavano fatto di requisizione.

(2) Gli ufficiali di fanteria portavano tunica di panno turchino con pistagna, paramani e fieltatura rossa; pantaloni « color lavagna » (turchino chiaro) con fieltatura pure rossa. I distintivi di grado, tanto per gli ufficiali come per la truppa, consistevano in piccole stelle sul bavero, e galloni in argento al bavero ed ai paramani per gli ufficiali superiori, come furono sempre, e sono ancora, nell'esercito austriaco. Il berretto degli ufficiali di panno turchino guarnito in oro. La truppa che aveva tunica a due petti e pantaloni con gli stessi colori degli ufficiali, perdè, col Ferrari, le spalline e le mezzelune alla piemontese, che il De Laugier aveva dato alle compagnie d'ala, granatieri, cioè, e cacciatori. Portava cappotto color grigio ferro e la buffetteria incrociata sul petto. Con determinazione del 16 ottobre 1853 fu stabilito che i bottoni di molato bianco portassero impresso il numero del battaglione. Vale la pena di no-

(1) Circolare 31 dicembre 1851 e ordini del giorno 10 e 14 gennaio 1852.

(2) Corsi, op. cit. Nel *Repertorio* nulla si trova di questo regolamento.

Pel reclutamento degli ufficiali il Ferrari conservò le scuole, istituite dal de Laugier, e vi aggiunse l'istituzione dei *cadetti*, costituenti una classe di *soldati distinti*. Non potevano essere più di quattro per battaglione e dovevano avere, al momento dell'arruolamento, non meno di 17 anni e non più di 25; subivano un esame, avevano trattamento da sottufficiale e, finchè non fossero promossi sottotenenti, pagavano 15 lire mensili alla cassa del battaglione (1).

Legge d'avanzamento non ne esisteva e ciò dava luogo a qualche inconveniente. Così almeno si deve giudicare dalle parole contenute in proposito dalla già citata Relazione-Cadorna, nella quale, spiegando le ragioni dell'introduzione nell'esercito toscano della legge sull'avanzamento piemontese, si è detto: « e per ossequio ai principî informanti la « detta legge, e per attingere lo scopo propostomi di estir- « pare ogni e qualunque radice di abusi e di indiscipli- « tezze, volli che cessassero in quest'armata tutte le posizioni « eccezionali, e le così dette provvisorie destinazioni, onde il « di lei personale si trovasse finalmente costituito in ragione « diretta della normalità e della utilità del servizio ».

Come ho accennato più indietro, furono ben pochi, quattro soli, gli ufficiali stranieri che il Ferrari fece entrare nell'esercito toscano, e fra questi uno non proveniva direttamente dall'esercito austriaco, ed uno solo era tedesco. Furono: Carlo Ripper, già addetto allo stato maggiore dell'armata Imperiale austriaca, nominato, con decreto 3 maggio 1852, primo aiutante del General Comando « volendo provvedere accioc- « chè il Generale Comando possa viemeglio in tutte le circo-

lare, a dimostrare che la passione di ritoccare le uniformi è sempre esistita, che con quella determinazione si stabiliva pure che i bottoni del Veliti portassero impresso un V; ma con altra determinazione del 2 novembre, il V è dato ai veterani, e i Veliti hanno la granata. A titolo di curiosità è interessante questo. Nel 1850 gli ufficiali toscani avevano un mantello turchino e il De Laugier lo ridusse a cappotto con mantellina da sovrapporsi: in proposito il capo di stato maggiore dell'esercito di ramo questa circolare: « La prelodata E. S. (così il De Laugier ministro della guerra) col proprio mantello di vecchio modello ha fatto fare il nuovo cappotto, che sarà mano a mano circolato a tutti i corpi onde gli ufficiali col mantello turchino che ora hanno, « facciano fare quello recentemente adottato ». (Circolare 23 ottobre 1850).

(1) I cadetti esistevano nell'esercito toscano anche prima del 1848. Soppressi poi non furono mai, e forse andarono in disuso: certo è che il decreto provocato dal Ferrari non fa alcun accenno al passato e lascia credere si tratti di una istituzione nuova.

« stanze soddisfare al disimpegno delle sue attribuzioni, ed « essere pur anco in quello supplito, quando la circostanza lo « esigesse, ». Adolfo Rousselot ammesso nelle regie truppe toscane col grado di tenente-colonnello con decreto 13 maggio 1852; egli era francese, aveva servito nell'esercito francese, poi in quello austriaco, e quando passò nell'esercito toscano, era colonnello nelle truppe parmensi; Pietro Valle, di famiglia, di nascita e di sentimenti italiani, ammesso col grado di tenente di artiglieria con decreto 24 aprile 1853, e infine Luigi Segalla di Gorizia, ammesso come capitano nel battaglione bersaglieri con decreto 8 giugno 1854 (1).

Quali relazioni passavano fra le truppe toscane e quelle del corpo di occupazione austriaco? Furono sempre freddissime, nè lo stesso Ferrari fece nulla per ottenere che migliorassero. Vi era reciprocità di saluto; i comandanti austriaci in Firenze e Livorno avevano un ufficiale d'ordinanza toscano, e nient'altro. Soltanto verso la fine del 1854, forse perchè già si sapeva che l'anno dopo le truppe d'occupazione austriache dovevano lasciare la toscana, gli ufficiali del presidio di Firenze offrirono un grande banchetto agli ufficiali austriaci nel salone dei 500 a Palazzo Vecchio; ma finiti i brindisi ufficiali e spenti i lumi, tutto finì (2).

Per un popolo abituato da secoli alla libertà ed all'indipendenza era stata ferita troppo atroce l'occupazione austriaca, specialmente poi come venne fatta. Mentre il Governo toscano non aveva trascurato di fare pratiche perchè l'occupazione fosse limitata a quei soli punti della Toscana, nei quali l'ordine era turbato, il maresciallo D'Aspre non volle saperne e l'occupò tutta, trattandola come un paese di conquista. E per giudicare l'impressione lasciata nell'animo dei Toscani dallo intervento austriaco è bene citare questo brano di una lettera che Neri Corsini marchese di Lajatico scriveva al ministro Baldasseroni nel marzo del '59, per indurre il Governo ad allearsi col Piemonte: « Cosa altro dunque resta a temersi « anco nel caso di una disfatta? Forse la perdita dell'amicizia

(1) Confr. CARRI, op. cit. e *Repertorio militare*.

(2) Const. — Op. cit.

« del gabinetto di Vienna? Crede forse il Governo toscano di
 « averlo mai avuto benevolo dal '48 in poi? Crede egli che a
 « Vienna si sieno dimenticati i fatti di quell'epoca? Oppure
 « il Governo toscano ha egli dimenticato tutte le umiliazioni
 « che ad esso e al paese e perfino alla persona augusta del
 « Principe furono inflitte durante l'occupazione austriaca,
 « e delle quali citerò i due punti estremi, cioè: la giustizia
 « punitiva e il diritto di grazia esercitati in Livorno dai ge-
 « nerali austriaci, e l'arroganza colla quale in certe occa-
 « sioni si arrivò perfino a volere imporre al Principe l'uni-
 « forme che doveva vestire? (1) ».

E fra le umiliazioni inflitte ai Toscani è da ricordare, che
 gli Austriaci fecero togliere e riporre in una fortezza le ta-
 vole di bronzo, ricordanti i Toscani morti a Curtatone e
 Montanara, che il Governo toscano aveva murate in Santa
 Croce; lo stesso Decreto del 28 aprile 1849, col quale si
 decideva l'apposizione delle lapidi, stabiliva che ogni anno
 al 29 maggio fosse fatta una commemorazione funebre. Nel
 1850 il ministro de Lauger dispose che le truppe toscane, il
 29 maggio, assistessero nella « rispettiva chiesa parrocchiale »
 ad una messa in commemorazione dei propri morti in batta-
 glia, e credè opportuno d'invitare ad assistervi anche il Prin-
 cipe di Lichtenstein, comandante le truppe austriache in
 Firenze. Questi rispose così: « Sarei stato riconoscentissimo
 « se, per riguardo a noi, aveste tralasciato di celebrare la
 « religiosa commemorazione funebre di coloro che combatte-
 « rono e perirono da forti.

« Le truppe toscane fecero il loro dovere, combattendo.
 « Esse obbedirono agli ordini del loro Sovrano. L'unico rim-
 « provero che da noi far loro si possa, è di aver combattuto
 « assai meglio di quello che non avremmo desiderato.

« Se non mi prendo la libertà di assistere a questa messa,
 « si è per schivare, in quanto sta in me, di commuovere la
 « suscettibilità di taluno che ha l'onore sul labbro e non
 « nel cuore. Imperocchè avendo avuto occasione di ammi-

(1) Bocchio. — Op. cit., p. 128-130, vol. I.

« rare la bravura dei nostri avversari nel 29 maggio, mi
 « stimerei onorato, come militare, di assistervi. Ma me ne
 « astengo soltanto per non porgere occasione agli stolti di
 « farmene un carico, dando un senso diverso al vero senti-
 « mento militare che a ciò m'indurrebbe.

« Accogliete nella vigilia dell'anniversario del giorno in
 « cui ebbi l'onore di conoscervi, la sicurezza della più alta
 « considerazione, che vi porta... (1) ».

Ma neanche i modi cortesi e il tatto del Principe di
 Lichtenstein, nè le premure del Governo che distribuiva a
 tutto spiano fra gli ufficiali dell'armata austriaca d'Italia,
 cominciando dal maresciallo Radetzky, la decorazione del
 nuovo Ordine del merito militare (2), potevano servire ad
 affratellare le due truppe.

E il piccolo esercito toscano comandato da un ufficiale au-
 striaco, ordinato all'austriaca, disciplinato, istruito e vestito
 all'austriaca, restò sempre italiano ed alla prima occasione
 lo seppe dimostrare (3).

FILIBERTO DI SARDAGNA
 maggiore di fanteria

(1) Ordine del giorno 29 maggio 1850.

(2) Il nuovo ordine, istituito con Decreto 19 dicembre 1853, sostituiva, per gli ufficiali, la decorazione: « Fedeltà e Valore » provocata nel 1850 dal De Lauger. Oltre a moltissimi ufficiali austriaci, l'ebbero pure ufficiali francesi, ed anche qualche ufficiale degli eserciti dei vari Stati d'Italia. Ma non l'ebbe nessun ufficiale dell'esercito sardo; fu concessa soltanto a due ufficiali della marina sarda (v. *Repertorio Militare*, Il Decreto di concessione a questi due ultimi ufficiali è del 3 dicembre 1858).

(3) Circa alle relazioni fra le truppe toscane e austriache sono interessanti questi due documenti:

Circolare del ministro de Lauger del 30 luglio 1849. Ogni qualvolta si darà il caso che per parte della forza armata si devenga all'arresto di qualche individuo disertato dalla II. e RR. truppe austriache in Toscana, a coloro che avranno eseguito un tale arresto debitamente constatato verrà elargito un premio, per conseguire il quale dovranno rivolgersi direttamente al comandante del reggimento o corpo di cui fa parte l'individuo arrestato.

Ordine del giorno dello stesso del 15 agosto 1849. Alcuni individui che per questa volta mi asterrò dal nominare e punire, diressero petizioni e reclami a S. E. il generale D'Aspre. Questo prode ed antico soldato si mise scandalizzato di atti così insoliti e riprovevoli d'indisciplina. Abbiamo una volta i suddetti colpevoli maggior riguardo al buon nome delle truppe toscane, abbastanza nell'opinione pubblica giustamente o no compromesso.

È bene ricordare anche che il Governo toscano mandò una commissione di tre ufficiali a prendere parte ai funerali del maresciallo Radetzky (*Repertorio Militare*, Decreto 9 gennaio 1858).

APPENDICE

DOCUMENTO 1. (Dal *Repertorio militare* dell'anno 1850).

*Di due simulate fazioni
eseguite nella prima metà del novembre.*

FAZIONE I.

La mattina del 5 novembre, il presidio di Firenze rappresentato da gendarmi, veliti, plotone di scuola e due pezzi d'artiglieria, sotto gli ordini del Ministro della guerra marciava per la via maestra di Pontassieve, fuggendo di andare incontro ad una esplorazione nemica, che di là veniva, rappresentata dallo squadrone lancieri e due pezzi egualmente, sotto il comando del tenente colonnello Diana.

La via incassata fra due muri o caseggiati, di vetture andanti e venienti seminata ed ingombra, con a destra l'Arno, e d'ambo i lati terreni coltivati e da rispettarsi, non permetteva grandi evoluzioni. Solo di alcune strade comunali che alla principale qua e là metton capo, poteva il presidio valersi; e se ne valse di fatto nell'avanzare, per circuire e minacciare di fianco l'avversario.

Il quale costretto a ritirarsi, si ripiegò fino al ponte di Compitobbi, al confluente dell'Antignano coll'Arno, ed ivi fe' sosta, supponendosi rinforzato.

S'impegnò allora un vivo e lungo combattimento di artiglieria, durante il quale le truppe, da entrambe le parti, si posero a riparo dal fuoco, facendosi schermo o del suolo in alcuni punti elevato, o delle fabbriche; pronte per altro a sboccare ordinate, alla prima occorrenza.

Finalmente il Comandante della colonna mossa dalla capitale, ricevuto avviso che il nemico per nuovi aiuti ingrossava, retrocedeva lentamente e contrastando il terreno all'avversario. Questi alla sua volta inseguiva, ma procedendo cauto, nel timore di qualche imboscata. Nè si in-

gannava: perciocchè all'altezza della villa della Ripa, presso S. Andrea, il presidio di Firenze aveva in agguato la sua riserva, che dando fuori ad un tratto, assieme al proprio corpo piombò improvvisa sul corpo inseguitore e vi diede dentro con tal vigore, che gli fu forza volgere in precipitosa ritirata.

FAZIONE II.

Intraprendente fino alla temerità, un generale A. acquartierato in Bologna, tratto in insidie dal suo avversario generale B. residente in Firenze, tenta un colpo di mano contro questa città. Alla testa di un reggimento cavalligieri che ingroppavano altrettanti fanti, varca precipitoso l'Appennino, e imprudente corre fino alla Pietra: tanto si tien sicuro del concepito disegno.

Intanto il presidio di Firenze esattamente informato di ogni costui moto, diviso in due corpi, lo attende con uno composto di fanteria, artiglieria e cavalleria, fuori di Porta S. Gallo, e l'altro, forte di un reggimento di fanti e due pezzi, uscito nella notte da Porta al Prato, è salito per Careggi alla Concezione; donde seguitando, appena fu certo che il nemico era sceso alla Pietra, ha velocemente marciato ad occupare la importante posizione del bivio formato dalla nuova e vecchia strada di Bologna, a due miglia circa prima di giungere a Pratolino.

Nell'audace sua confidenza, il generale A non ha tampoco immaginato aver d'uopo di precauzioni, per guardarsi le spalle lungo la tenuta via. Costretto a riconoscere vano il suo tentativo sopra Firenze, ripiglia il fatto cammino, ma non prevede il disastro che gli sovrasta. Anzi, siccome il nemico debolmente gli molesta la ritirata, talvolta arrestasi di piè fermo: combatte, poi prosegue e spera che l'avversario non vorrà troppo dilungarsi da Firenze; ed in questo acciecamiento, passa senza pensiero l'unica strada alquanto carreggiabile, che salvo ridurre lo potrebbe su quella di S. Lorenzo e in Romagna. Giunta però la sua piccola

avanguardia al bivio più sopra accennato, retrocessa frettolosa lo avverte che la strada è da numerosi nemici abbarrata. Alla testa d'una buona mano de' suoi corre ad accertarsi del fatto da sé. Comprende la sua imprudenza, ma è tardi, ora conviene provvedere al riparo.

E quale si presenta? Ai fianchi niuna via di salvezza; a fronte una forza preponderante che chiude il varco; tra poco alle spalle gli sarà sopra altra forza, che già suona non molto lontana.

Sono accolti gli ufficiali a consiglio. L'uno propone assalire la sinistra nemica colla fanteria in finto attacco, e intanto coll'artiglieria e cavalleria urtare impetuosamente la destra e per l'antica strada scampare a Fonte-Buona. Osserva un altro che alla salita di questa strada potrà correre la cavalleria e superare la barricata che vi si vede; ma all'artiglieria non verrà fatto altrettanto. Le circostanti alture esser tutte occupate da fanti ostili, sotto il cui fuoco incessante è mestieri eseguire il passaggio. Morto uno o più cavalli dell'artiglieria, i pezzi restare in potere del nemico. Anco dei cavalieri, pochi poter sfuggire ai colpi dei bersaglieri, così vicino appostati in sicuro. Il finto attacco della fanteria sul lato sinistro, senza punto giovare al salvamento della cavalleria e dell'artiglieria, esser per tornare a intiero sacrificio della fanteria medesima, il cui fuoco da un terreno sottoposto, dirupato, scosceso, sarebbe agevolmente reso nullo anco da pochi fucilieri imboscati nelle sovrastanti eminenze e dai cannoni postati sulla strada. Si conchiuse pertanto non restare che seguire l'esempio dell'Arciduca Ferdinando ad Ulm, e del generale Montmayer a Kulm: formare cioè di tutta l'armata una colonna compatta colla cavalleria e artiglieria alla testa, e con impeto disperato gittarsi in massa lungo la via maestra, e a viva forza spezzare quanto parasse dinanzi. Perdita per perdita, meglio essere tutti uniti di quello che parzialmente incontrarla. Apertosi d'altronde il passo, avanti che giunga la schiera inseguente da tergo, le alture di Pratolino esser per offrire un istante di riposo, da far scendere la fanteria

sulla strada di S. Lorenzo, artiglieria e cavalleria andar di gran passo a Fontebuona, e liberarsi così da un cerchio di ferro e di fuoco.

Dietro questa determinazione, avviene la prova; e l'azione ha termine.

Tutte le truppe dopo ciò, riunitesi, in bell'ordine trasero fino oltre Pratolino, e là fatto alto, s'accamparono su que' bei prati adiacenti. Le attendeva frugale refezione preparata e disposta per opera diligentissima de' due ufficiali fratelli Colombini.

Rinfrancate dal parco cibo si diedero a fratellevole allegrezza, danzando i soldati e i sottufficiali al suono delle musiche dei Corpi, gli ufficiali recitando o leggendo poesie allusive.

Alle tre mossero pel ritorno a Firenze, applaudendo all'ottimo principe. Due ore e mezza dopo, defilavano in magnifico militare contegno innanzi al ministro della guerra a Porta S. Gallo.

DOCUMENTO 2. (Dal *Repertorio militare* dell'anno 1850).
Ordine del giorno del 14 ottobre 1850 relativo alle ispezioni passate dal ministro de Laugier.

Il ministro della guerra volle personalmente accertarsi quali progressi ciascun Corpo della milizia avesse fatti dal giugno 1849 all'ottobre dell'anno corrente, per moralità, tenuta, disciplina, istruzione: per quanto concerne il ramo amministrativo, ne aveva già dato l'incarico al direttore dell'amministrazione militare, fino dal maggio decorso.

Raccolte le guarnigioni di Lucca e di Pisa nei contorni di Ripafratta, vi si recò il due del corrente, le passò in rassegna, e le fece evolvere. Visitate quindi successivamente le caserme ed altre località militari delle sovraindicate città, scorre dovunque evidenti i progressi desiderati, l'opera dei capi nel promuoverli, dei subalterni in secondarli: d'onde la fondata speranza che in una futura rivista troverà perfetta soprattutto la istruzione e la uniformità.

Sulle pianure del Gombo ove era stata riunita l'artiglieria da campo alla Scuola del Poligono, ebbe il piacere di assistere, il 3, agli esercizi, ripetuti nel giorno 4 ed onorati anco della presenza di S. A. I. e Reale il Gran Principe Ereditario. Le parole che l'A. sua degnò dirigere ai componenti la suddetta arma scientifica; le onorificenze di che essi furono proseguiti nel loro ritorno alla capitale, sono altrettante prove della soddisfazione meritata mercè il contegno tenuto durante il viaggio e durante la permanenza nelle reali possessioni, non che per la istruzione negli esercizi addimostrata.

Il 6 passava il Ministro in Livorno a rassegna la marina militare, la gendarmeria, i veliti e la linea che quel porto guarniscono; visitava i diversi arsenali, il cantiere, le caserme, le officine, ed altre fabbriche militari. Della truppa e in special modo dei gendarmi e dei veliti restava contento: gli arsenali e le officine dell'artiglieria encomiava.

Il 7 a S. Miniato potea conoscere non avere errato nella scelta dei graduati destinati a formare, moralizzare, e istruire le nuove reclute ivi raccolte.

La mattina dell'8 nel passare a rassegna il presidio di Portoferraio composto d'artiglieria da campo, di soldati del primo di linea, e della compagnia scelta insulare, ravvisò nella prima una degna porzione di quell'arma che nella scuola del Poligono conciliata si era la stima degli spettatori; nei secondi l'opera del superiore che li aveva addestrati, ora degnamente sostituito; ottimo spirito nella compagnia insulare.

La più minuta visita delle fortificazioni, polveriere, caserme, scuole reggimentarie, ecc., diede al Ministro novella prova dello zelo e attività che i locali Superiori dispiegano.

In Longone il dì 8 fugli dolce lodare la seconda compagnia insulare per la sua istruzione e tenuta; tessere più particolare encomio al comandante la compagnia di correzione, pel modo con cui è da esso tenuta e diretta, e pei conseguiti risultati felicissimi.

Anche la compagnia del primo reggimento, i cannonieri e cavalleggeri di costa ispezionati, quel giorno medesimo, dal ministro in Piombino, fecero di sè convenevole mostra.

Contesta pertanto a tutte le truppe, nella sua rapida corsa passate a rassegna, non che a tutti gli ufficiali e impiegati militari, il piacere provato, nello assicurarsi che, tranne rare e quasi impercettibili eccezioni, niuno ha mancato di secondare gli ordini del Governo e i desideri del Paese, per vedere un giorno la nostra milizia condotta a quella perfezione di cui è certamente suscettibile, e che sarà infallibilmente raggiunta.

DOCUMENTO 3. (Dal *Repertorio militare* dell'anno 1851).

Ordine del giorno 3 aprile 1851 del ministro de Laugier.

Malgrado gli innumerevoli ostacoli, i non benevoli fraterni presagi e la infinita ristrettezza pecuniaria, in meno di ventitre mesi la truppa toscana a nuova e più vigorosa vita risorta, trionfalmente dimostra non essere vane riuscite le cure del provvido Governo per lei.

Il laberinto amministrativo in cui dessa era involta, è schiarito o prossimo ad esserlo nei più lievi particolari che ne rimangono. È questa una prima significativa vittoria, posta in confronto di quanto vedesi altrove in caso congenere.

Il numeroso e distinto corpo della gendarmeria, sebbene non conti che 16 mesi di vita, si acquistò fama e prestigio, di moralità, zelo e valore.

Il Liceo Arciduca Ferdinando, il Collegio pei figli dei militari, il plotone di scuola, le conferenze studiose degli ufficiali, le scuole reggimentarie, ed in specie dell'artiglieria, porgono le più alte speranze, qualora si calcolino gli ottenuti radicali progressi, e le lodevoli emulazioni che ogni dì si palesano.

La recente creazione del corpo del genio militare fruttò inaspettati già fece raccogliere alla finanza e all'armata.

Gli arsenali dell'artiglieria aumentati con una nuova batteria da campagna, corredati di un copioso armamento, destano l'ammirazione di chi li visita, per la militare ed elegante disposizione con cui sono sistemati.

Ebbi sott'occhio i primi saggi degli studiosi sforzi di vari ufficiali, sottufficiali e soldati e ne provai gioia, nè fra questi è da tacersi l'ultima pubblicazione del capitano Francesco Pecori sotto il titolo di « Ricordi per le truppe in campagna ».

Gli archivi, i protocolli, i registri, i nazionali, i rendimenti di conto, gli specchi, i prospetti, i rapporti, tornarono nello stato normale, disgraziatamente per un lungo periodo manomesso. Una decorazione remunerante coloro che per 30 anni onoratamente servirono, brilla sul loro petto per attestare la benemerenzza del Principe e del Paese.

Ogni corpo militare è oggi in cotal guisa composto da raddoppiare il proprio effettivo ad ogni occorrenza, senza fatica e senza alterazioni di quadri, i quali vanno ogni dì vieppiù migliorando.

La disciplina, l'istruzione, la subordinazione, e in ispecial modo il sentimento della dignità inerente alla nostra nobile professione, han gettato radici da lusingarsi crescenti anziché periture.

Il battaglione delle reclute che collocato in S. Miniato ha doppio scopo, l'uno dell'altro più utile, chiaramente esiste a confutazione di chi non ci supposeva capaci ad educare alla morale, alla fede, all'onore, alla militare disciplina i soldati.

Le due compagnie di castigo in servizio stanziale, accolgono severe coloro che arrecano torto all'intangibile ed onorata nostra divisa.

Ordinanze regolamentarie per esercitazioni e servizi di ogni militare specie son pubblicate. Manca il servizio di campagna accompagnato da poche osservazioni relative alle evoluzioni di battaglia, che non tarderà a vedere pur questo la luce. Il bisogno di corredare le truppe del regolamento pel servizio di piazza, mancato per 35 anni alla Toscana,

costrinse nell'agosto 1849 a pubblicarne uno provvisorio. Compilato uno più ampio ed analogo, si occupa adesso una Commissione del suo esame, per quindi renderlo di pubblica ragione.

Anche all'esame dell'I. e R. Consiglio di Stato furono sottoposti lo stampato Codice penale militare e la proposta di una legge per le pensioni militari.

Ad onta di tali e tante nuove creazioni proficue alla milizia toscana ed al suo futuro splendore, lo Stato paragonando partitamente il presente al passato, non ne ha ricevuto discapito. È opera questa che onora l'Amministrazione, gli institutori e i capi di corpo, i quali penetratisi delle critiche circostanze, in cui adesso versiamo, sonosi alacramente adoperati e si adopreranno per ottenere la necessaria economia sulle spese.

Per quanto dunque tali disgraziate circostanze lo permettessero, non mancò il Governo d'impiegare ogni suo studio per giovare alla milizia, e così porgerle i mezzi di raggiungere quella nobilissima meta a cui deve aspirare. Proseguasi adesso da tutti concordi nel secondarlo con quanta forza ci porge il dovere, l'onore, la riconoscenza, affinché sempre con fatti illustri possa ciascheduno di noi rispondere a chi tentasse adombrare quella fama che pur si merita l'armata toscana.

DOCUMENTO 4. (Dal *Repertorio militare* per le milizie toscane dell'anno 1852).

*Quadro organico di un battaglione fanteria di linea
secondo l'ordinamento Ferrari.*

Maggiore comandante (ha diritto		
a un cavallo	1	} Stato maggiore.
Sottotenente aiutante con incarico di segretario del comandante (ha diritto a un cavallo) . . .	1	
Sottotenente quartiermastro . .	1	
Chirurgo di battaglione . . .	1	

Aiutante sottufficiale con incarico anche di Porta Bandiera	1	} Stato minore.
Caporal tamburo	1	
Capitani	4	} Quattro compagnia
Tenenti	4	
Sottotenenti	4	
Sergenti maggiori contabili	4	
Sergenti	16	
Caporali furieri	4	
Caporali	32	
Tamburi	8	
Gnastatori	8	
Soldati comuni	528	

Totale; ufficiali 16, truppa 602.

ELENCO DELLE OPERE CITATE

- Raccolta di leggi e bandi della Toscana.* Vol. 63, 64, 65, 66, 67, 68.
Leopoldo II Granduca di Toscana e i suoi tempi. Memorie del cav.
 GIOVANNI BALDASSERONI, già presidente del Consiglio dei Ministri. Firenze, 1871.
- CECILIO FABRIS. — *Gli avvenimenti militari del 1848-49*
Repertorio militare per le milizie toscane. Anni 1848-59.
- CARLO CORSI. — *1848-69. Venticinque anni in Italia.* Firenze, 1875.
- Souvenirs de la guerre de Lombardie pendant les années 1848 et 1849,*
 par M. TALLEYRAND PÉRIGORD, duc de Dino. Turin, 1861.
- Memorie della guerra d'Italia degli anni 1848-49 di un veterano austriaco.* (Generale Schonhals). Milano, 1852.
- Le milizie toscane nella guerra di Lombardia del 1848.* Narrazione storica del generale CESARE DE LAUGIER. Capolago, 1850.
- Cesare De Laugier e le armi toscane alla prima guerra d'indipendenza italiana,* di EUGENIO BARBARICH, tenente 75^a fanteria. In *Rivista militare italiana*, 1895.
- BORTOLOTTI. — *Storia dell'esercito Sardo e de' suoi alleati nelle campagne di guerra 1848-49.* Torino, 1889.

- Per un dimenticato.* Pompilio Schiarini. In *Rivista militare italiana*, 1893.
- M. CELLAI. — *Fasti militari della guerra dell'indipendenza d'Italia dal 1848 al 1862.* Milano, 1865.
- Boggio. — *Storia politico-militare della guerra dell'indipendenza italiana 1859-60.* Torino, 1860.
- V. BERSEZIO. — *Il Regno di Vittorio Emanuele II. Trent'anni di vita italiana.* Torino, Roma, 1879.
- Atti e documenti editi ed inediti del governo della Toscana dal 27 aprile in poi.* Firenze Stamperia sulle Logge del Grano, 1860.

PIETRO FORTUNATO CALVI

(NEL CINQUANTESIMO ANNIVERSARIO DEL SUO MARTIRIO)

Cinquant'anni sono trascorsi dacchè la nobile vita di Pietro Fortunato Calvi fu troncata dalla forza austriaca sugli spalti di castel San Giorgio in Mantova. Ma il nome dell'eroe del Cadore è ancor oggi esempio di preclare virtù militari, di indomita fierezza, di possente amor di patria.

Pietro Fortunato Calvi nacque a Briana presso Noale il 17 febbraio 1817. Egli, per volere del padre, entrò ancor giovanetto nella imperiale regia Accademia militare degli Ingegneri (*Ingenieur-Akademie*) in Vienna, dalla quale, dopo essersi molto distinto negli studi, uscì nel 1836 col grado di alfiere. Venne destinato al reggimento Wimpffen, e vi raggiunse in breve i gradi di tenente e di capitano. In seguito, per le sue ottime qualità e quasi a titolo di premio, fu trasferito alla guarnigione di Venezia.

La maestà delle memorie della regina dell'Adriatico ed i colloqui frequenti che il Calvi ebbe coi più noti patrioti, fra cui il dalmata conte Demetrio Mirkowich, risvegliarono nell'animo del giovane ufficiale l'assopito sentimento d'italianità, facendogli balenare la visione di un'Italia libera e grande.

Non tardarono però i suoi superiori, col mezzo della vigilante polizia austriaca, ad avere indizio dell'animoso sentire del giovane e delle sue aspirazioni, ed in sul finire del 1846 lo trasferirono a Gratz. Ma tale misura non servì che ad alimentare nell'animo del Calvi la fiamma d'amor patrio destatasi in Venezia, cosicchè ai primi moti italiani dell'anno 1848, egli rassegnò le sue dimissioni, e senza attendere che venissero accettate o respinte, partì segretamente dirigendosi a Trieste. Da qui sopra una barca peschereccia, sfidando infiniti pericoli, giunse a Venezia poco dopo la

grande sommossa che era scoppiata in città in seguito alle notizie giunte della rivoluzione di Palermo (12 gennaio), e che aveva condotto all'arresto 18 gennaio dei due ardenti ed insigni cospiratori Niccolò Tommasèo e Daniele Manin.

*
**

Pietro Calvi riannodò subito l'antica amicizia col conte Mirkowich, e da questi fu presentato ai più influenti membri del Comitato rivoluzionario, la cui fede ed attività non erano scemate per l'arresto dei due illustri capi.

Il fervido lavoro di propaganda del Comitato che si riuniva segretamente in una casa della deserta calle dei Varotari, valse a mantenere nella popolazione il più alto grado di fermento patriottico, e ad eccitare lo spirito pubblico veneziano ad una lotta sempre più viva ed acuta.

Il 17 marzo giunse la notizia, portata dai passeggeri del piroscafo *Venezia* del Lloyd austriaco, della rivoluzione scoppiata a Vienna e della fuga del Metternich. Il popolo, al vespro dello stesso giorno, si radunò compatto e minaccioso in piazza San Marco accalcandosi intorno alle tre antenne che si ergono maestose dinanzi alla magnifica chiesa. Lo stendardo austriaco che ondeggiava sopra la maggiore precipitò d'un tratto a terra e in sua vece si vide innalzarsi, baciata dal sole, la bandiera dei tre colori.

Echeggì un immenso grido di « Viva l'Italia », e quindi la folla, come un torrente spaventoso, si recò alla sede del governo per reclamare la liberazione di Tommasèo e di Manin. Il governatore Palffy, impressionato dall'imponenza della dimostrazione, mandò al direttore di polizia l'ordine di scarcerazione; ma indugiando questa ad effettuarsi, i due grandi cittadini furono a entusiasmo di popolo tratti dal carcere e portati in trionfo lungo le vie della città.

Il movimento rivoluzionario progrediva ormai senza freno e bastava una scintilla per far divampare il grande incendio.

Il 21 marzo circolò in città la voce che il comandante dell'arsenale, colonnello Marinovich, avesse fatto raccogliere

dei razzi sulla nave *Confienza* e che con questi volesse dar fuoco a Venezia. Ciò aumentò l'odio verso il dalmata dai modi rigidi ed altezzosi, ed il mattino del 22 marzo gli operai dell'arsenale insorsero contro il comandante e lo trucidarono in una torre dal lato di Porta Nuova.

Manin, che solo da un'azione energica ed immediata vedeva la salvezza della sua Venezia, comprese che di fronte al delitto, pur orribile e non necessario, non vi era un momento da perdere. Insieme al Calvi ed alla testa di un centinaio di guardie, egli si recò all'arsenale ed al vice ammiraglio Martini che lo occupava con un battaglione di marinai al comando del maggiore Bodai intimò la resa.

Il Martini però oppose un rifiuto ed anzi il maggiore Bodai ordinò ai suoi uomini di far fuoco contro le guardie guidate dal Manin. Ma i marinai, che erano quasi tutti italiani, si mostrarono titubanti e di questo momento di perplessità approfittarono gli insorti per scagliarsi addosso al maggiore ed ucciderlo.

Vuole lo storico Celestino Bianchi (1), il quale del Calvi fu compagno nella dura carcere di castel San Giorgio in Mantova, che il Bodai fosse ucciso dallo stesso Calvi, ma questa circostanza non ci è confermata da altre fonti.

Il Martini fu costretto ad arrendersi e a costituirsi prigioniero insieme a tutti gli ufficiali. Manin ordinò allora al colonnello Graziani di assumere il comando dell'arsenale ed al Calvi di distribuire agli operai ed al popolo i fucili e le munizioni esistenti nella sala d'armi.

La rivolta divampò nelle piazze, nelle strade, nelle calli senza che le baionette della scarsa guarnigione austriaca di appena 3000 uomini potessero dominarla.

L'indomani 23, Zichy, comandante militare, di fronte al contegno energico della deputazione municipale guidata dal marchese Avesani, firmò quella capitolazione che rese Venezia libera dei propri destini e che costò al tenente-ma-

(1) C. BIANCHI. — *Pietro Fortunato Calvi e la spedizione nel Cadore*. — Editore C. Barbini, Milano, 1869

resciallo una sentenza di morte commutata poi nel carcere perpetuo.

Lo stesso giorno gli austriaci sgombrarono dalla città, mentre il popolo della vicina Chioggia, imprigionato il Gorizzuti, comandante della piazza, si impossessò dei forti di San Felice e del Brondolo.

Giunta la notizia dello scoppio della rivoluzione alle città di terraferma, gli austriaci le abbandonarono mano a mano e così Ludolf lasciò Treviso per portarsi nel Trentino, Auer si ritirò da Udine ai confini dell'Istria, il generale d'Aspre ed il colonnello Poschaker lasciarono Padova e Rovigo per riunirsi a Radetsky nel quadrilatero. Infine i comandanti delle fortezze di Osoppo e Palmanova rimisero i loro poteri nelle mani dei Commissari inviati da un governo provvisorio formatosi in Udine.

In Milano intanto il cannone austriaco aveva tuonato per cinque giorni consecutivi dal 18 marzo al 22, ma il popolo con meravigliosa tenacia e sublime eroismo aveva strappato la vittoria a Radetsky costretto così a ritirarsi con le sue truppe fra i cupi baluardi del quadrilatero.

*
* *

Agli austriaci restava sempre il possesso delle fortezze di Verona, Mantova, Peschiera e Legnago, e dei valichi alpini e ciò costituiva una grave e terribile minaccia.

In Venezia sin dal giorno 23 marzo si formò un governo provvisorio di cui il Manin ebbe la presidenza ed il portafoglio degli affari esteri; il Tommasèo il ministero della pubblica istruzione; il Castelli quello della giustizia; il Paleocapa quello dei lavori pubblici ed il Solera e il Paolucci rispettivamente quelli della guerra e della marina.

Il governo provvisorio comprese che i miracolosi eventi di quei giorni che avevano inebriato il popolo generoso non assicuravano il definitivo trionfo della causa della libertà, poichè gli austriaci non avrebbero tardato a scendere in campo più numerosi ed agguerriti. Esso pensò ad organizzare subito i cittadini in forze armate, e stabilì un piano di

eventuale difesa in cui, dietro proposta di Pietro Calvi, fu compresa anche un'azione di truppe volontarie nel Cadore allo scopo di disturbare le operazioni degli invasori.

In aprile infatti Calvi uscì da Venezia e si recò su quelle balze cadorine in cui l'opera illuminata del prode capitano doveva imprimere orme incancellabili di una gloria pura acquistata con virtù indomite, con sacrifici indicibili, con eroismi sublimi.

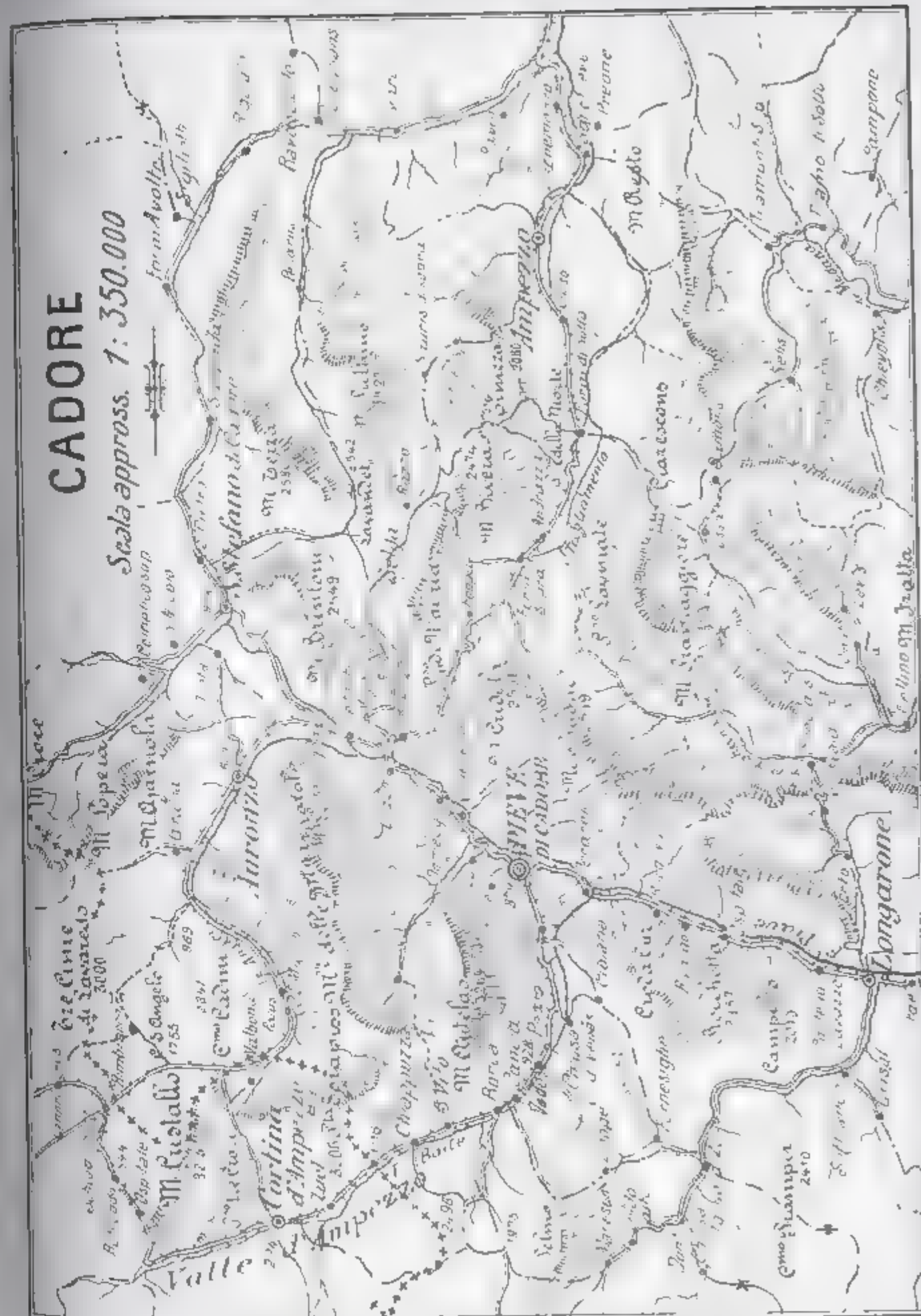
Il Cadore, alta valle del Piave, comprende i due distretti Auronzo (Auronzano e Comelico) e di Pieve. È una regione montuosa, importante, quasi posta providamente dalla natura a nostra difesa, dietro la grande muraglia alpina che corre da monte Marmolada a monte Croce. (Vedi schizzo).

Il Cadore è percorso dall'alto Piave, e dai suoi principali affluenti Padola, Ansiei, Boite, Maè e Piova.

Lungo le valli del Piave, del Boite e dell'Ansiei, che in alcuni tratti si presentano come stretti e paurosi corridoi, corrono le linee principali di comunicazione col Pusterthal attraverso la catena principale; altre strade di minore importanza, ma tendenti allo stesso obiettivo, seguono le valli del Maè e del Padola.

Queste comunicazioni restano tutte sulla destra del Piave: sulla sinistra corre una sola strada importante e cioè quella che staccandosi da Val di Piave poco a nord di Lozzo, pel passo di Mauria, conduce a Tolmezzo e Pontafel.

Nella parte centrale di questa regione, a destra del Piave, si innalza imponente il massiccio roccioso di monte Antelao (m. 3264), dal quale si irradiano numerosi contrafforti che a mezzogiorno vanno a cadere sul fiume Boite e che colle propaggini del monte Pelmo (m. 3169) e della Croda-Cuz (m. 2202) rinserrano buon tratto della strada d'Alemagna formando varie strette o chiuse fra cui importante quella di Venàs. Dall'Antelao altro contrafforte si stacca verso oriente, suddividendosi a monte Tranego in contrafforti che vanno degradando sul Piave e sull'ultimo tratto del Boite. Poco a



nord della confluenza di questi due fiumi sorge la città di Pieve di Cadore, posizione che ha eminente valore difensivo e che può ritenersi come il cuore della regione che consideriamo. Dalla conca infatti in cui siede Pieve di Cadore non si può uscire che attraversando tre chiuse, lunghe e difficili, e cioè quella di Venàs sulla via di Alemagna, quella di Tre Ponti sulla via del Comelico e quella di Castel Lavazzo sulla strada di Belluno.

Al nord dell'Antelao elevano al cielo le loro vette nevose altri monti, i quali con la catena di cime torriformi delle Marmarole, tanto care al Vecellio, rendono impervia ed intricata la regione compresa tra Pieve di Cadore, Cortina di Ampezzo ed Auronzo, offrendo tutta l'immensa varietà del paesaggio alpino. A sinistra del Piave altri massicci montuosi dominati dalle vette eccelse di Monte Brentoni (m. 2549), di monte Terza Grande (m. 2586) e di monte Bivera (m. 2471), diramano in ogni senso i loro contrafforti rinserrando i brevi affluenti di sinistra del Piave e quelli più importanti dell'Alto Tagliamento.

Le popolazioni della regione cadorina sono sobrie, attive, industriose. L'affezione al natio loco è grande come la bellezza della loro terra, come l'incanto del loro cielo, come la purezza delle nevi eterne scintillanti sulle aguglie delle superbe dolomiti. Queste qualità, e l'insofferenza sempre dimostrata di altrui soggezione, valsero in ogni tempo ad aumentare il valore difensivo del Cadore, già considerevole per la stessa natura del suolo.

La storia ci offre esempi ammirabili dell'importanza militare di questa nobile regione e della tenacia e resistenza dei suoi abitanti.

Nel 1347, per ordine di Bertrando patriarca d'Aquileia, Federico II di Savorgnano con duecento dei suoi e 5000 cadorini sconfisse il duce e tre maggio, fra Landro e Cortina d'Ampezzo, le milizie del marchese di Brandeburgo figlio di Lodovico il Bavaro. Nel 1508 i cadorini, guidati da Pietro Gizio e dal Malfatti, resero segnalati servigi al vecchio Leone di San Marco ritardando l'invasione delle milizie di

Massimiliano d'Austria, tanto che Bartolomeo d'Alviano capitano della Signoria Veneta ebbe agio, con la cooperazione delle milizie friulane di Gerolamo Savorgnano, d'infliggere il due marzo agli imperiali quella terribile sconfitta sui campi biancheggiati di neve di Rusecco, che il nostro grande poeta immortalò nei suoi versi gagliardi (1). Nel 1813 il Cadore fu teatro secondario della campagna d'Italia del vicerè Eugenio contro gli austriaci guidati dal generale Hiller. Nel 1848 si svolse quella memorabile guerra di montagna, di cui parleremo più innanzi; ed infine nel 1866, drappelli di valligiani, guidati da capi arditi quali il Vittorelli di Treviso, il Giacomelli di Calalzo, il Galeazzi di Perarolo ed il conte Giacomo Montereale di Pordenone, poterono, sotto la direzione suprema dell'avvocato Giuseppe Guarneri, opporre tale resistenza alle milizie del conte Arturo Mensdorf-Puilly da impedire che, all'atto dell'armistizio, il Cadore restasse in potere dell'Austria.

Non senza ragione adunque il Calvi ed il governo provvisorio di Venezia, dopo i fortunati avvenimenti del marzo 1848, rivolsero lo sguardo a questa storica rocca, persuasi che il suo possesso, di fronte alla probabile invasione austriaca, avrebbe avuto virtù di impedire al nemico l'irruzione per la via d'Alemagna e sue sussidiarie; di separare le due linee d'invasione aventi per base la Carnia ed il Tirolo; di proteggere il fianco sinistro delle altre truppe nazionali eventualmente impegnate nella difesa delle linee della Livenza e del Piave; ed infine di poter riprendere l'offensiva quando il nemico fosse riuscito vittorioso nel piano.

Il Marin Sanuto, scrittore veneto del xvi secolo, trattando dell'importanza militare del Cadore, afferma nei suoi diari che perduto l'alto Piave « bisogna lentar subito et perdere » el Belunese, el Feltrino et Serravalle; et per questa via li « Todeschi se ne calano per la più breve in Trevisana, et » per conseguente resta el Friul escluso et perduto ».

(1) G. CARDUCCI. — *Cadore*.

*
**

Verso la metà d'aprile il governo di Venezia mandò il Calvi nel Cadore nominandolo capitano delle milizie del paese che in parte erano già state organizzate. Nel contempo il governo spedì a Pieve di Cadore, centro della difesa, 400 stützen, cinque cannoni ed alcune migliaia di libbre di polvere.

Pietro Calvi pensò subito a meglio ordinare le milizie che rappresentavano un'accolta di elementi assai disparati senza vincoli disciplinari e senza istruzione. Egli formò dei corpi franchi e delle guardie civiche: i primi, indipendenti fra loro e composti di 75 od 80 uomini armati di stützen, dovevano vigilare verso la frontiera e difendere le strette delle varie strade che conducono a Pieve; le seconde, armate di qualche fucile da caccia, di falci, di spiedi e di tridenti, dovevano rimanere in riserva a Pieve e nei paesi circostanti col mandato di accorrere a far ressa ove il pericolo si fosse mostrato più minaccioso.

I *Corpi franchi* furono dapprima costituiti in numero di quattro e ne ebbero il comando Taddeo Perucchi di Perarolo, Ignazio Galeazzi di Valle, Sabastiano del Favero di Pozzale e Angelo Tremonti di Lorenzago. Più tardi si costituì un quinto corpo agli ordini di Giuseppe Giacomelli di Calalzo. Questi corpi furono scaglionati sulle linee di probabile irruzione degli austriaci e cioè nel Comelico superiore verso il passo di Montecroce, nella valle dell'Ansiei, e in quella del Boite su sino alla Valle d'Ampezzo.

Un apposito regolamento per i *Corpi franchi* venne redatto da Pietro Calvi: con esso in 16 brevi articoli furono stabiliti i doveri e i diritti di ciascuno, e vennero sanzionate alcune norme tendenti a sviluppare l'istruzione dei reparti. Così, per rispetto alla disciplina, ammonisce l'articolo tredici che: « il comportamento degli individui dei corpi franchi verso « i superiori, dev'essere quello che si compete a gente brava e « civilizzata, cioè rispettoso e militare »; e per quanto riguarda la istruzione avverte l'articolo otto che: « a norma « delle circostanze dovrassi due o tre ore al giorno eserci-

« tarsi nel modo di caricare e pulire l'arma, tiragliare e « mezz'ora al maneggio dell'arma in corpo chiuso ».

Il regolamento, oltre la firma del capitano Calvi porta anche quelle della giunta o comitato di difesa di cui l'anima era il dott. Luigi Coletti. Le attribuzioni di questo comitato così erano state definite dall'assemblea generale del Cadore tenuta in Pieve il 25 aprile 1848.

« Il comitato dovrà cooperare e disporre per la difesa « interna ed esterna del paese di concerto col capitano Calvi, « al quale spetta la disposizione delle forze e la ordinazione « dei presidi ».

L'opera del Calvi e della giunta non si arrestò pertanto all'organizzazione delle milizie, ma fu anche diretta ad aumentare il valore difensivo dei naturali ostacoli del suolo con fortificazioni campali. Furono infatti meglio afforzate le chiuse di Venàs nella valle di Boite, di Treponti alla confluenza del Piave coll'Ansiei e di Vallesella fra Calalzo e Domegge. Anche a Chiapuzza nella Valle d'Ampezzo si costruì qualche trincea. Dei cinque cannoni disponibili due furono destinati al trinceramento di Venàs, due a quello di Treponti ed uno rimase in Pieve.

Tale in breve la situazione del Cadore alla fine dell'aprile 1848, nel mentre 14000 austriaci condotti dal generale Nugent avevano fin dal 16 dello stesso mese varcato l'Isonzo per accorrere in aiuto del Radetzky, premuto sotto Verona dall'esercito piemontese.

Il Nugent, capo avveduto e prudente, accingendosi alla marcia attraverso la pianura friulana, aveva disposto perchè a destra lo fiancheggiasse una brigata scesa dal Tarvis, ed un'altra investisse sulla sinistra la fortezza di Palmanova dov'era lo Zucchi, vecchio soldato Napoleonico, con poco più di 4000 volontari.

L'avanzata del Nugent non incontrò ostacoli. Udine che aveva dapprima decretato una disperata difesa, all'intimazione di resa, mandò a parlamentare un comitato di cittadini con a capo l'arcivescovo, ed il 23 aprile aprì le sue porte ottenendo una onorevole capitolazione.

Il 30 aprile gli austriaci arrivarono a Pordenone, ed il due maggio a Conegliano, da dove spinsero gli avamposti sino alla linea del Piave, a contatto con quelli delle truppe italiane formate dai 4000 volontari del generale Alberto La Marmora e dalla divisione di milizie romane del generale Giovanni Durando.

Per quanto pressato dal Radetzky, il Nugent non ardì passare il Piave di fronte all'esercito del Durando, e decise invece di gettarsi su Belluno per poi operare sul fianco sinistro degli italiani.

Ma per la buona riuscita di questa manovra, occorreva agli austriaci il sicuro possesso della via d'Alemagna, ossia della importante linea di comunicazione che dal Toblach per la valle del Boite discende a Pieve di Cadore e a Belluno. Perciò il maggiore Hablitschek, che sin dalla metà di aprile aveva raccolto in Toblach un forte distaccamento formato di due battaglioni di fanteria, di sei compagnie cacciatori, di mezzo squadrone di ulani e di mezza batteria di cannoni da quattro libbre, ricevette ordine di agire risolutamente per riunirsi poi in Belluno al grosso dell'esercito invasore.

Contro questa ed altre colonne austriache irruenti da ogni parte, ebbe modo di svolgersi per un intero mese l'azione mirabile delle milizie cadorine, sotto la direzione sapiente e coraggiosa di Pietro Calvi. Di tale lotta titanica, che ancor oggi riempie l'animo di ammirazione, esporremo qui in breve le vicende (1).

*
* *

Sin dal 29 aprile alcune pattuglie austriache avevano sconfinato lungo la via d'Alemagna nell'alta valle del Boite o Valle d'Ampezzo. Il pronto allarme dato dai vigili posti avanzati valse a far ritirare subito il nemico.

Chiapuzza (2 maggio). — Il due maggio lo sconfinamento si ripete nella stessa località, questa volta però con forze

(1) Per l'intelligenza delle operazioni consultare lo schizzo.

considerevoli che il Mariotti (1) fa salire a 2000 uomini del reggimento Provaska, a 52 ulani, parecchi Jäger e gran numero di gizzeri o milizie accogliticcie tirolesi (Landeschützen).

I posti avanzati cadorini al comando di Taddeo Perucchi si ritirano portando l'allarme ai corpi franchi che occupano i trinceramenti di Chiapuzza. Antonio Coletti, che ha il comando della zona di Oltrechiusa, manda sollecito avviso al comitato di Pieve nel mentre ordina che suonino a stormo le campane di Chiapuzza e di S. Vito.

Si avanza intanto un parlamentario austriaco il quale, ad Ignazio Galeazzi che dirige la difesa della barricata, intima la resa offrendo quasi per grazia i patti della capitolazione di Udine; ma il Galeazzi rifinta sdegnosamente dicendo che *ha un comitato cui obbedire e che avrebbe sino alla morte mantenuto il suo posto*. L'ufficiale austriaco, udendo lo scampanio che viene dalla valle, ne domanda la ragione, ed il Galeazzi risponde: *Quelle campane suonano la nostra o la vostra agonia* (2).

L'allarme ormai si è propagato di parrocchia in parrocchia, e il suono delle campane di tutti i villaggi si ripercuote nella valle verdeggiante come un poderoso squillo di guerra.

Il parlamentario si ritira stupito e ammirato.

Episodio pieno di dolce poesia e di romana fierezza che il Carducci così descrive scultoriamente:

Udite. Un suon lontano discende, approssima, sale,
corre, cresce, propagasi;
un suon che piange e chiama, che grida, che pregu, che infuria,
insistente, terribile.

• Che è? chiede il nemico venendo a l'abboccamento,
e pur con gli occhi interroga.

— Le campane del popol d'Italia sono: a la morte
vostra o a la nostra suonano. (3).

(1) T. MARIOTTI. — *Il Cadore*. Episodio della prima guerra per l'indipendenza italiana. Edit. C. Voghera, Roma 1880.

(2) Rapporto del Comitato dipartimentale di Belluno in data 3 maggio 1848.

(3) G. CARDUCCI. — *Ude citata*.

Pietro Calvi alle nove è sul posto con alcuni del comitato e con le guardie civiche. Le popolazioni dei villaggi armate di roncole, di scuri, di falci, di forconi, di spiedi si vanno riunendo in massa alla chiusa di Venàs.

Il Calvi dispone alle ali della posizione di Chiapuzza su nelle alture i militi armati di fucile, ed al centro il nucleo delle guardie civiche cogli alpigiani dei vicini villaggi.

Il nemico ingaggia battaglia e tenta di aggirare dalla montagna il trinceramento, ma è furiosamente respinto. Gli austriaci intimiditi non osano avanzare, cosicchè la lotta procede fiacca sino alle due del pomeriggio. Allora Calvi ordina all'unico tamburino di suonare la carica, e con le sue schiere animate dal più grande entusiasmo si lancia contro gli austriaci. Egli, a tutti innanzi con la sciabola sguainata, dirige, sprona, incoraggia. Il nemico non resiste all'urto e si ritira verso il confine arrestandosi dietro un'eccellente posizione che offre la sinuosità della strada.

Calvi sale sul parapetto che fiancheggia la via ed impavido al grandinar delle palle, leva in aria sulla punta della spada lo stampato della capitolazione di Udine, mentre con la mano sinistra agita un fazzoletto rosso *segnale di guerra e di sterminio*.

Le sue schiere, all'atto eroico, irrompono ancora con furia selvaggia ed il nemico è costretto a ritirarsi definitivamente oltre il confine ai trinceramenti di Zuel e di Acquabona.

Il combattimento di Chiapuzza, che iniziò così brillantemente la difesa del Cadore, se non ebbe grande importanza militare n'ebbe però, come dice il Moreno (1), una « assai rilevante nel senso d'eccitare gli animi dei Cadoreni e d'inspirar loro una grande fiducia in sè stessi e nel proprio duce ».

Termine (7 maggio). — L'eco delle feste per la vittoria del due maggio non era ancora spenta, allorchè giunse no-

(1) G. MORENO. — *Calvi e la difesa del Cadore*. — Casa editrice italiana, Roma, 1892

tizia che un distaccamento austriaco comandato dal Culoz era entrato il giorno cinque in Belluno. Il comitato di difesa ne fu assai impressionato: da quella parte infatti invece di una minaccia esso avea sempre sperato di avere dei soccorsi, tanto che niuna difesa artificiale si era approntata nel tratto di Val di Piave che mette capo a Castel Lavazzo.

In altri termini si trattava di un impreveduto aggiramento alle spalle, che rendeva la situazione gravissima. Il comitato ritenne perciò opportuno di interrogare la popolazione, la quale rispose unanime di *resistere ad ogni costo da qualunque parte*.

La più grande fiducia è riposta nel biondo capitano, che, sereno di fronte al pericolo, tutto predispone con intelligenza e fermezza. A Perarolo, dove il Boite si getta nel Piave, egli chiama a raccolta le sue truppe sparse, lasciando nel Comelico superiore le milizie civiche e nell'alta valle del Boite il corpo franco di Taddeo Perucchi. Ha così sotto mano circa 300 uomini dei corpi franchi e 1800 guardie civiche delle quali cento appena armate di fucile; il cannone rimasto in Pieve è pure trasportato a Perarolo.

Il sei maggio si mette in marcia verso Ospitale arrestandosi nell'orrido tratto fra Rivalgo ed il burrone della Toanella, che nella notte dal sei al sette predispone a difesa distruggendo i ponti, praticando frequenti mine e preparando sui fianchi della montagna sopra la strada dei poderosi cumuli di macigni e di massi da scaricare al momento opportuno sul nemico. Il Grüll, capitano austriaco, nel suo libro prezioso sulle vicende del 1848 (1), esalta questi mezzi di difesa e specialmente l'ultimo da noi accennato che egli chiama *Steinbatterien* o batterie di sassi.

Il mattino del sette, prevedendo l'imminente avanzata del nemico, il Calvi dispone gli uomini armati di fucile sul pendio boschivo dirimpetto al burrone della Toanella e quelli disarmati li destina alle mine e ai cumuli di pietre.

(1) L. F. GRÜLL. — *Feldzug der K. K. österreichischen Armee in Italien im Jahre 1848*. — Wien, 1860, pagina 541

Il cannone lo colloca in modo da poter battere efficacemente il tratto di strada che va al distrutto ponte del Tedesco. L'ordine è di rimanere nascosti ed inoperosi sino a che gran parte della colonna austriaca sia entrata nello stretto corridoio; quindi, al segnale di un colpo di cannone, le mine avrebbero dovuto brillare, le batterie di sassi rovesciarsi sulla strada ed i fucilieri riunire il loro fuoco nutrito a quello del cannoncino.

Ed ecco verso le nove del mattino comparire a suon di tamburi l'avanguardia nemica. Essa è seguita da una colonna numerosa composta di sei forti compagnie, inviata dal Culoz a prendere possesso della strada d'Alemagna.

La grossa pattuglia che marcia in testa è già entrata nella zona predisposta a difesa, ed il momento è di intensa trepidazione, di ansietà indescrivibile. Ma la calma voluta manca ai fucilieri avanzati, e parte un colpo che rimbomba sinistramente nella valle. Lo si ritiene il segnale stabilito, e d'incanto scoppiano le mine, rovinano, con orrendo fracasso, per l'erta del monte i grossi macigni ed echeggia nutrita la meschetteria.

L'estrema avanguardia è pesta e decimata, mentre il resto della colonna, all'inatteso ed imponente spettacolo, volge in confusa ritirata, arrestandosi a Termine dove sosta e si prepara a difesa.

Il Calvi può a stento, dinanzi a Termine, raccogliere le sue milizie che hanno disordinatamente inseguito il nemico: le dispone pel combattimento e cerca sloggiare gli austriaci dalle loro posizioni vantaggiose, collocando in batteria anche l'unico cannone. S'impegna una viva fucileria, ma i nostri, allargandosi alle ali, indeboliscono il centro dove il nemico punta vittorioso impadronendosi del cannone.

Calvi ordina allora la ritirata nelle posizioni già occupate al mattino. Gli austriaci, dopo un breve tentativo d'inseguimento, retrocedono a Castel Lavazzo.

Rivalgo (8 maggio). — L'esito infausto della giornata persuase i cadorini che conveniva abbandonare ogni idea

di difesa mobile e che invece era duopo attendere di piè fermo l'avversario in posizioni formidabili, unendovi quei singolari mezzi di offesa che già avevano dato favorevoli risultati.

Così nella notte dal sette all'otto maggio, il Calvi dispose che nuove batterie di sassi fossero preparate sulle pendici del monte che fra Rivalgo e Rucorvo scendono a picco sulla via di Alemagna, e che mine di polvere si praticassero in diversi punti. Ordinò ancora che in alto sopra Rucorvo fosse costruito con terra, sassi e legname un fortino con parapetto capace di cinquanta fucilieri scelti fra i più provetti sotto il comando di Mariano Da Ru; e che da Tre Ponti fosse trasportato uno dei cannoni ivi stabiliti.

Alle sette ant. del giorno otto, il nemico si presenta nuovamente all'attacco, meglio ordinato e con maggiori precauzioni. Un colpo di cannone lo arresta e quindi il Calvi simula una frettolosa ritirata delle sue truppe avanzate verso Rucorvo.

In questo momento si vede venire innanzi un parlamentario con bandiera bianca. È il capitano Henickstein (1), conoscente del Calvi, il quale desidera avere con questi un abboccamento. Egli, a nome del comandante militare della città di Belluno, domanda che sia lasciata sgombra la via d'Alemagna. A questa specie di intimazione, il Calvi risponde opponendo dei duri patti. Continua ancora la discussione, quando dall'alto parte il grido di *tradimento*, *tradimento*. I croati, profittando della breve tregua, avevano staccato una grossa pattuglia per il monte per sorprendere di rovescio gli uomini addetti alle batterie dei sassi.

Il parlamentario, che ha salva la vita per intercezione del Calvi, può miracolosamente ritornare fra i suoi.

I croati, ingannati dalla falsa ritirata dei cadorini e sicuri dell'opera del loro distaccamento, avanzano ora risoluti

(1) Così affermano il MORGHO nell'opera citata, ed il FANUS nel loro *Gli avvenimenti militari del 1848 e 1849* (Roux e Frassati, Torino, 1888), e la notizia è stata forse desunta dal GAULT (pagina 547). La relazione ufficiale austriaca non parla affatto di questo combattimento. Il MANUCCI afferma invece che il parlamentario fu il tenente colonnello del genio cav. di Haunstein.

penetrando nell'orrido corridoio. Questa volta una maggior calma assiste i nostri, e solo al segnale stabilito — un colpo di cannone della barricata di Rucorvo — scoppiano le mine ed irrompe tremenda e paurosa la valanga dei sassi.

« Segue, dice il Mariotti (1), una scena spaventevole di « corpi umani pesti, mutilati, resi frantumi ingombranti la « via, o lanciati nel Piave: la valle risuona delle grida dei « feriti, del gemito dei moribondi: i rimasti incolumi si « precipitano a rifascio sino a Longarone; di là se ne « vanno poi subito a Belluno. Non si seppe mai il numero « dei morti, chè la maggior parte di essi scomparvero nel « Piave: sulla via se ne trovarono parecchi insieme ad altri « molti feriti, che trasportaronsi a Pieve, ove ricevettero « umano e civile trattamento ».

Chiusa di Venàs (9 e 10 maggio). — Sventato per il momento il pericolo dalla parte di Longarone, ecco la sera stessa dell'otto giunger notizia che l'Hablitschek raccoglie le sue forze al confine per irrompere ancora nella valle del Boite. L'unico presidio da quella parte era il corpo franco di Taddeo Perrucchi, e perciò il Calvi ordinò che l'indomani per tempo i due corpi franchi di Rucorvo e le guardie civiche si portassero alla Chiusa di Venàs, punto della valle formidabile per sè stesso e adatto ad una efficace difesa. Abbiamo già detto che due cannoni sin dall'inizio della campagna erano stati assegnati a questo trinceramento.

Il mattino del nove l'Hablitschek inizia il movimento in avanti con una colonna forte di circa un migliaio d'uomini, tra cui quaranta ulani. Tre pezzi d'artiglieria da quattro libbre fanno parte del distaccamento. Dice il Ronzon che il maggiore austriaco, a garanzia di certi patti di libero passaggio stabiliti colle comunità di Oltrechiusa, facesse marciare in testa alla colonna cinquanta contadini fatti prigionieri in quel di Chiapuzza.

Il corpo franco del Perrucchi retrocede ordinatamente alla Chiusa e gli austriaci avanzano fino a Vado, ove fanno

breve sosta per dar tempo ad una forte pattuglia di eseguire una ricognizione sul fronte.

All'una dopo mezzogiorno si pronuncia l'attacco, ma molto fiacco. Al primo colpo dei nostri pezzi, i cinquanta prigionieri, approfittando della confusione prodottasi, si sbandano e raggiungono in gran parte i difensori della Chiusa. Verso sera gli austriaci, persuasi dell'impossibilità del solo attacco frontale, si ritirano a San Vito.

L'indomani, dieci, l'Hablitschek si dispone ad un'azione decisiva con un piano d'attacco così combinato: il capitano Nagy con tre compagnie circa dovrà girare la chiusa pel colle di Sant'Anna; egli stesso dovrà puntare al centro con cinque compagnie, con gli ulani ed i tre pezzi d'artiglieria; ed il tenente Schramm dovrà coprire il fianco sulla sponda destra del Boite.

Il Calvi, con siero intuito derivante dalla perfetta conoscenza dei luoghi, ha collocato un corpo franco sul colle di Sant'Anna ed un altro più su a Sadorno, ha provveduto inoltre a rintuzzare le eventuali offese sul suo fianco sinistro.

Alle nove si odono le prime fucilate al colle di Sant'Anna, insieme ad alte grida d'attacco. Il centro austriaco, che crede alla riuscita dell'aggiramento, avanza ingaggiando un combattimento frontale. Non tarda però a giungere notizia che il Nagy, preso di fronte dal corpo franco del colle di Sant'Anna e di fianco da quello di Sadorno, ha avuto la peggio.

L'Hablitschek tenta allora un movimento aggirante sul fianco sinistro nemico facendo passare gruppi di tiratori sulla destra del Boite. Ma per le opportune disposizioni del Calvi anche questa manovra fallisce: gli austriaci scoraggiati si ritirano a Vado e di qua, in seguito ad una minaccia dei cadorini alle loro spalle retrocedono ad Acqua-bona, dove giungono alle 11 di notte dopo aver lasciato sul loro passaggio, per l'ira dello scacco subito, tracce nefaste di desolazione e di barbarie.

(1) T. MARIOTTI. — *Opera e data*



I cadorini avevano così vittoriosamente respinto i due attacchi da sud e da nord-ovest, e la strada d'Alemagna era rimasta in loro possesso.

Gli insuccessi degli austriaci vanno attribuiti, oltrechè alla fermezza, all'attività e all'eroismo delle milizie del Calvi, alla tattica costante sino ad ora usata di procedere ad *attacchi isolati* contro posizioni formidabili per loro stessa natura e facilmente difendibili. Il Grüll scusa ancora i rovesci austriaci affermando che la maggior parte delle truppe era composta di abitanti di pianura, poco pratici della vita e della guerra di montagna (1).

Comunque, l'insuccesso fece agli austriaci cambiar giudizio e decisero di dar più vigoroso impulso alle operazioni combinando *vari attacchi contemporanei per aver mezzo di impiegare efficacemente una maggior quantità di truppe e costringere i cadorini a suddividere i loro mezzi di difesa*.

Per poter attuare tale disegno, le operazioni militari subirono una tregua sino al 24 maggio, meno un tentativo di sorpresa, con due compagnie guidate dal tirolese Stefanelli, ordinato dall'Hablitschek il giorno 21 attraverso la Forcella Piccola, fra l'Antelao e l'Oten; tentativo che fallì completamente per l'allarme dato da due donne di Calalzo col suono delle campane a stormo.

I cadorini approfittarono della sosta per aumentare i loro scarsi mezzi di difesa. Ma mancava quel danaro che essi avevano ripetutamente chiesto al governo di Venezia. « Per carità, è detto in una lettera firmata dal comitato di difesa, l'inclito governo non ne abbandoni in queste stringenti circostanze; mentre da ciò potrebbero dipendere grandi avvenimenti per tutto il Cadore, e per le provincie ». Ed anche il generale Durando, interessandosi alla sorte dei cadorini, scriveva al governo provvisorio di Venezia che se quei prodi avessero dovuto cedere per deficienza di aiuti,

(1) L. F. GAULT. — Opera citata, pagina 512

sarebbero rimaste « scoperte delle posizioni interessantissime ».

Alla mancanza di soccorsi supplirono in parte l'ingegno, l'attività e il patriottismo della buona popolazione. Si fabbricarono cannoni di legno rafforzati con cerchi di ferro (1), si confezionò polvere da sparo raschiando salnitro, carbonizzando rami di nocciolo, traendo zolfo dalle miniere di Agordo. Le capsule furono preparate da un bravo artigiano di Selva, ed i foconi da uno di Cibiana. Le miniere di Agordo fornirono il piombo per i proiettili; le donne continuarono a preparare cartucce e le signore di Pieve confezionarono bende e filacce per i feriti. I preti, che già avevano preso parte attiva alla difesa della Chiesa di Venàs, non furono ultimi in questa sublime manifestazione di amor di patria. Noi citeremo a loro onore i nomi dei due principali agitatori e cioè: Don Natale Talamini e Don Sebastiano Barozzi.

Pietro Calvi, sul suo bianco cavallo, ispezionava le opere di difesa, vigilava ovunque infondendo negli altri l'alto sentire della sua anima eroica.

Gli Austriaci avevano intanto stabilito la simultanea invasione del Cadore per le tre principali vie d'accesso, e cioè: da Longarone, rimontando la Val di Piave (truppe agli ordini del feld-maresciallo barone Stürmer);

da Acquabona, scendendo in Val Boite (ripresa di una più vigorosa offensiva da parte del maggiore Hablitschek);

da Tolmezzo, rimontando la Valle dell'alto Tagliamento (colonna più piccola al comando del capitano Oppell).

Passo della Morte (24 maggio). — Il 23 maggio giunse notizia al Calvi che quest'ultima colonna composta di un

(1) E. JAGEN. — *Storia documentata dei corpi militari veneti e di alcuni alleati negli anni 1848-49*. Edit. C. Bartolomeo, Venezia, 1889, pag. 23.

Anche il Bianchi (opera citata) accenna a questi speciali cannoni, ma a noi consta che, oltre i cinque inviati sin dall'aprile del governo provvisorio di Venezia, nessun altro cannone fu usato durante la campagna.

battaglione e due racchette stazionava in Ampezzo Socchieve. Chiamò a raccolta le guardie civiche di Lorenzago, di Vigo, di Auronzo, di Lozzo e di Forni, e andò ad attendere il nemico al così detto *Passo della Morte*, poco oltre il paese di Forni di Sotto. In questo punto la strada intagliata nella roccia diviene paurosa. Da un lato la montagna si eleva a picco e dall'altro si apre l'abisso sul cui fondo spumeggiano le acque del Tagliamento.

Nella notte il Calvi rafforzò le difese già costruite nel periodo di sosta, e fece preparare poderose batterie di sassi alle quali destinò i fornaci. Oltre un centinaio di fucilieri furono collocati dietro la barricata della strada e fra la densa pineta della montagna che sorge impervia a destra del fiume.

Il mattino del 24 l'Oppell avanza, prudente e circospetto, da Ampezzo verso il *Passo della Morte*. All'Osteria Corso egli assume ordini sottili e spicca un drappello di esploratori per riconoscere la posizione del passo. Ma anche qui, come alla Toanella il sette maggio, i nostri non mantengono la calma necessaria ed anzitempo, quando cioè il drappello esplorante è appena all'imboccatura dell'orrido corridoio, parte un primo colpo di fucile e subito dopo scoppiano le mine e precipitano i sassi con orrendo fracasso.

Gli austriaci riavutisi dalla sorpresa dell'imponente spettacolo che a loro non costa alcuna vittima, aprono un vivo fuoco di fucileria e di racchette alla Congreve, senza però alcun risultato. Tentano allora un aggiramento per la destra del fiume verso il Col di Ciavrais, ma anche qui trovano ostinata resistenza, tanto che l'Oppell, vista l'inutilità dei suoi sforzi, inizia la ritirata arrestandosi a notte avanzata oltre Socchieve sull'altipiano di Enemonzo. In questo combattimento le perdite furono lievissime da ambedue le parti.

La sera stessa del 24 giunse notizia al Calvi che forze rilevanti da Belluno rimontavano la Valle del Piave. Fu così costretto ad abbandonare la Valle del Tagliamento la-

sciando 200 uomini a guardia del *Passo della Morte* e disponendo perchè si organizzasse una migliore difesa.

Selva (28 maggio). — Sull'altipiano di Enemonzo l'Oppell rimase inoperoso due giorni e soltanto la sera del 26, in seguito ad ordini pervenutigli, decise di raggiungere la Val di Piave a Lozzo percorrendo la Valle del Lumiei, il Colle di Razzo e la Valle del Piova.

Il mattino del 27, lasciato un piccolo distaccamento di fronte al *Passo della Morte*, l'Oppell inizia la sua marcia e per Sauris di Sopra, giunge verso sera al Colle Razzo, ancor coperto di neve. Qui un drappello esplorante di 18 uomini di Vigo urta contro gli austriaci: due son fatti prigionieri e gli altri riescono a porsi in salvo. Uno dei prigionieri, Paolo Da-Rin, non dando soddisfacenti informazioni sulla forza e sull'armamento dei compagni, è la sera stessa fucilato. L'Oppell pernotta a Colle Razzo e l'indomani prosegue per Col Rementerà al fine di raggiungere l'alta Valle del Piova.

A Selva, poco ad occidente della Cima di Losco, attendono gli austriaci i cadorini avvertiti della presenza del nemico dai fuggiaschi di Vigo. Sono circa un centinaio, in gran parte antronzani, condotti da Giosafatte Monti.

Una viva fucilata s'impegna appena sbocca l'avanguardia austriaca, ma i nostri soverchiati dal numero e non sorretti da valide posizioni, sono costretti a ritirarsi sino al Rindemera piccolo affluente di destra del Piova.

Rindemera (28 maggio). — Qui il Monti trova numerosi rinforzi, provenienti dai vicini paesi e guidati dal bravo parroco Zanetti. Sulla linea del profondo barrone del ruscello che offre condizioni favorevolissime di difesa, decide di fare disperata resistenza.

Ben presto gli austriaci sono alle prese con i volontari e, dopo un lungo fuoco di fucileria che si protrae oltre mezzogiorno, pare che ai primi arrida la sorte, quando dalle montagne sulla destra nemica si rovesciano con spaventevole frastuono macigni, alberi e sassi. Sono i militi del Comelico ac-

corsi, attraverso una regione aspra e difficile, in aiuto dei compagni.

La colonna dell'Oppell, visto cadere ferito anche il suo capo, si sbanda e quindi nella tema di aver preclusa la via di ritirata si dà a fuga precipitosa seguita di vetta in vetta dai valorosi alpigiani del Comelico. Alla notte sosta a Sauris e l'indomani raggiunge Villa Santina non lontano da Tolmezzo. Poche le nostre perdite e certo invece rilevanti quelle austriache, abbenché la relazione ufficiale ed il Grüll le affermiuo assai lievi.

Il bel fatto di Rindemera, che dimostrò la nobile solidarietà delle popolazioni cadorine, è giustamente definito dal Mariotti *l'apoteosi dell'eroica difesa del Cadore*.

Chiusa di Venas (28 maggio). — Lo stesso giorno 28, mentre il Calvi organizzava la difesa a Rivalgo là dove più grave era la minaccia austriaca, il maggiore Hablitscheck tentava nuovamente di forzare la Chiusa di Venas in Val Boite.

Il mattino del 28 il nemico muove da Cancia, dove aveva pernottato, e si dispone per l'attacco in tre colonne: una principale con l'artiglieria lungo la strada per forzare di fronte la Chiusa; una a sinistra (capitano Mädler) col mandato di aggirare il fianco destro della posizione nemica; l'ultima ancor più a sinistra (tenente Benkopf) incaricata di puntare, per la valle dell'Oten, su Calalzo.

Abbenché poche forze guarniscano la posizione della Chiusa, le due colonne principali sono respinte e la terza, vistasi isolata, deve ritirarsi. I valligiani di Oltrechiusa, memori delle sevizie patite durante la ritirata austriaca del 10 maggio, hanno oggi fatto portenti di valore e di audacia.

L'Hablitscheck arresta questa volta la sua ritirata a Cancia, dove si trincerava fortemente attendendo il momento propizio per una nuova avanzata.

Sin dal giorno 25 maggio lo Stürmer comandante, come si è detto, delle truppe in Val Piave, aveva fatto occupare

Longarone da una colonna comandata dal colonnello Stillfried. Lasciate in questo villaggio due compagnie di riserva, gli austriaci avanzavano il giorno stesso spingendo due compagnie (capitano Fischer) per la valle di Zoldo a protezione del loro fianco sinistro. Il mattino del 26 questo distaccamento occupava Soffranco, mentre la colonna principale dello Stillfried, composta di otto compagnie con due cannoni e tre racchette, si era arrestata al torrente Toanella per riattare il ponte distrutto.

Sotto la molestia del fuoco dei nostri, occorre agli austriaci tutta la giornata del 27 per riattivare la comunicazione. In questo giorno una compagnia (capitano Benko) fu distaccata sulla sinistra per impedire ai cadorini di distruggere anche il ponte sul rio Bona sotto Ospitale.

Rivalgo (28 maggio). — Il mattino del 28 il barone Stürmer ordina un attacco generale risolutivo.

Il Calvi, che nei giorni precedenti aveva cercato di ostacolare per quanto possibile la marcia del nemico, si trova ora con due corpi franchi e poche guardie civiche fra Rivalgo e Rucorvo.

Sulla strada, a difesa della stretta, dispone un corpo franco e le civiche meglio armate; alla barricata di Rucorvo colloca il cannone e i disarmati; sulla destra a guardia di un sentiero che da Ospitale gira la posizione di Rivalgo manda il corpo franco comandato dal Coletti e infine a sinistra distacca alcuni militi per osservare la mulattiera di Valmontina.

Gli austriaci occupano facilmente Rivalgo e da qui, collocati sui tetti delle case i cavalletti da razzi per meglio battere la posizione nemica, cercano di avanzare. Ma il fuoco dei fucilieri cadorini è così ben diretto che lo Stillfried si persuade dell'impossibilità di un attacco frontale e decide di inviare un distaccamento per le alture alla sua sinistra in modo da cadere sul fianco destro del fortino di Rucorvo. A Prà del Bosco il distaccamento è accolto d'improvviso dal fuoco nutrito del corpo franco del Coletti e

dopo lunga e disperata lotta è costretto battere in confusa ritirata.

Intanto sul fronte la colonna principale raddoppia i suoi fuochi: il fortino di Rucorvo è specialmente bersagliato dalle racchette nemiche. Una di queste, fra il generale sgomento, produce un principio d'incendio. L'intrepido giovane Enrico Palatini, sotto il grandinar dei proiettili, si slancia fra le fiamme, getta i tizzoni ardenti dalla scarpata ed impedisce al fuoco di estendersi. I compagni, ripresa la calma ed il consueto buon umore, proclamano il Palatini *Duca di Rivalgo*.

Lo Stürmer, visto che la colonna al centro non poteva spuntare e avuta notizia che in Val di Zoldo il capitano Fischer era stato arrestato nella sua marcia dagli agordini e che il distaccamento mandato dallo Stillfried sulla sinistra aveva avuto la peggio, ordina la raccolta di tutte le truppe, meno le due compagnie del Fischer, su Termine e Longarone.

Rivalgo è, prima della ritirata, incendiato dagli austriaci. Vendetta selvaggia e consolazione ben meschina!

Il 28 maggio 1848! Giornata questa memorabile della gloriosa difesa del Cadore: dal Boite, dal Lumiei e dalla Val di Piave il nemico si era avanzato contemporaneamente con una forza complessiva di 8000 uomini, e poche centinaia di alpigiani male armati, ma frementi d'amor patrio e fiduciosi nel loro duce, lo avevano ricacciato ovunque « cacciando Italia ».

Festeggia ogni anno o grande Cadore, rocca di avite glorie, questo giorno sacro alla tua storia meravigliosa! Per le ubertose convalli, pei pascoli e per le selve ridenti che estasiarono l'anima del Tiziano, si diffonda di villa in villa, il suono delle tue campane: oggi suonano di letizia e di forti rimembranze, come un dì fu squillo poderoso di guerra.

*
*
*

Ma i forti montanari chiusi nel loro baluardo, privi ormai di viveri, di munizioni, e avviliti per la mancanza di ogni soccorso, non potevano che trovarsi deboli nelle molteplici direzioni di attacco degli austriaci. Anche la manovra centrale, sino ad oggi sapientemente e con splendido successo adottata dal Calvi, doveva necessariamente esaurirsi di fronte ad un nemico che ogni giorno più si presentava forte e minaccioso.

Il generale Welden, al quale dal Thurn, succeduto al Nugent, era stata lasciata la cura delle provincie venete, avuta notizia del triplice scacco subito dagli austriaci il giorno 28, aveva ordinato una vigorosa offensiva rinforzando le colonne d'attacco di Longarone e dell'Alto Tagliamento.

In quest'ultima zona, al posto dell'Oppel, fu destinato al comando delle truppe il capitano di stato maggiore Ramming, il quale iniziò sin dal due giugno l'avanzata inviando forti distaccamenti alle sue ali.

Mauria (4 giugno). — Calvi lasciate poche milizie a Rucorvo e alla Chiusa di Venàs, spera ancora col maggior numero dei suoi militi di rintuzzare le offese dal Tagliamento per ritornare poi in tempo contro gli altri. Da Pieve accorre perciò al lato orientale, ma giunto al varco del Mauria apprende con intenso dolore che il *Passo della morte* è in potere del nemico.

Decide un'ultima disperata resistenza al Mauria e nella notte dal tre al quattro giugno afforza il valico con ripari di pietrame e con abbattute.

Alle cinque del mattino del quattro giugno, il Ramming muove da Forni di Sopra, inviando due distaccamenti laterali e cioè uno a sinistra (capitano Kulmer) coll'incarico di puntare a Vallesella sul Piave, e l'altro a destra (capitano Smiller) col compito di aggirare il varco immediatamente alle spalle percorrendo il difficile sentiero che pei

prata di Stabie e per la cima dello Stizzimoi mette a Lorenzago.

Accanita è la resistenza dei cadorini sul fronte, ma all'una dopo mezzogiorno, giunta notizia che lo Smiller sta per occupare Lorenzago, il Calvi con la disperazione nell'animo ordina la ritirata e si arresta a Lozzo nella lusinga di ancora resistere. Ma qui riceve notizia che il nemico operante da sud ha forzato il passo di Rivalgo, epperò, scoraggiato, compie la ritirata su Pieve, dove nella notte dal 4 al 5 il Comitato politico e quello di difesa decidono di *desistere da ogni ulteriore oramai inutile resistenza*.

Dal 5 al 9 giugno si effettuò la completa invasione del Cadore.

I capi austriaci, procedendo ancor guardinghi per le borghate immerse nel lutto e nel dolore, chiedevano con gran premura ove fossero i piemontesi ed i romani che avevano contro di loro combattuto. E quando udivano in risposta che alla difesa nessuno estraneo, meno il Calvi, aveva partecipato, essi si indispettavano e non sapevano darsi pace come un pugno di alpigiani fosse stato capace di così tenace e valida resistenza.

In ciò l'elogio più sicuro e lusinghiero pel Calvi e pei forti cadorini.

L'esempio pertanto di questa piccola popolazione che per quaranta giorni, con iscarso vettovagliamento e con poche munizioni, combatte senza tregua e vince spesso un nemico agguerrito, è — come esclama giustamente il Cisotti (1) — *esempio degno di studio e di meditazione*.

Degno di studio perchè fu vera guerra di montagna, come oggi ancora l'arte insegna e consiglia; degno di meditazione giacchè prova come la virtù degli uomini sia fattore principale di buon successo.

E il sacrificio degli eroi caduti non resterà infruttuoso, perchè se un giorno i nostri alpini saranno chiamati, con

(1) Prefazione all'opera citata del Morzono.

le civiche del luogo, a difender le balze del Cadore, da cento avelli sorgerà la voce non indarno eccitatrice:

— Nati su l'ossa nostre, ferite, figliuoli, ferite
sopra l'eterno barbaro:
da' nevai che di sangue tingemmo crociate, macigni,
valanghe, stritolatelo (1).

* *

Abbassato il tricolore vessillo dai bianchi e svelti campanili del Cadore, i più animosi militi del paese, alla spicciolata per inospitali sentieri, scesero al piano coll'intento di raggiungere Venezia che le truppe austriache, dopo la resa di Vicenza (11 giugno), andavano sempre più stringendo dalla parte di terra.

Pietro Calvi, sul quale pesava una taglia di 10,000 fiorini, con alcuni fidi compagni, fra cui Luigi e Massimo Coletti, G. B. Cadorin e Cristoforo Vecellio, andò alcun tempo ramingo attraverso le montagne di Cimolais, sfuggendo alla ricerca degli austriaci. Raggiunto il piano, i fuggiaschi sostarono a Santa Fior presso Ceneda; poi si recarono ad Oderzo, dove la comitiva si sciolse restando col Calvi il solo Cadorin.

Dopo un primo inutile tentativo per penetrare in Venezia dalla parte di Mestre, i due compagni fecero ritorno a Ceneda e Serravalle; quindi, continuando il doloroso pellegrinaggio, si recarono a Mel. Stettero alcuni giorni nascosti in una casa della sorella di Cadorin, e poscia per Quero e Montebelluna, fra rischi infiniti, giunsero a Trebaseleghe, poco lungi da Briana il diletto luogo natio del Calvi.

I croati formicolavano tutto intorno e vigili pattuglie andavano e venivano da un paese all'altro. Ma come resistere al desiderio intenso di abbracciare la madre adorata?

Una sera, poco dopo il tramonto, i due amici travestiti da contadini penetrarono in Briana. Nella modesta casetta

1) G. CARBUCCI. — Ode citata.

dell'eroe, in un amplesso lungo e affettuoso, madre e figlio confusero le loro lacrime di gioia.

La notte stessa i due animosi si diressero a Conche e l'indomani con una barca peschereccia, attraverso un dedalo di canali, raggiunsero Chioggia, la vecchia città delle pipe d'argilla e delle immortali baraffe goldoniane. Da qui fu facile al Calvi e al Cadorin di entrare, una sera dei primi di luglio, nella città incantata delle lagune.

**

In questi giorni si era fieramente dibattuta a Venezia la questione della fusione col Piemonte. Infine Daniele Manin, il 4 luglio 1848, dopo aver detto « Noi non siamo parziali né di repubblica né di re, ma siamo italiani », poneva ai voti il partito della fusione che veniva accettato fra l'entusiasmo dei deputati e del popolo. Ultima gioia questa concessa al magnanimo re Carlo Alberto la cui fortuna doveva precipitare a Sommacampagna (22 luglio), a Custoza (25 luglio) e a Milano (4 agosto), colla fortuna d'Italia.

Il cinque agosto fu giocoforza concludere un armistizio coll'Austria e l'indomani Carlo Alberto, malinconico duce di un esercito ormai sfiduciato, ripassava il Ticino.

Venezia il nove agosto apprese che nei patti dell'armistizio concluso a Milano, si era stabilito il suo completo abbandono. Vi fu tumulto di popolo contro i commissari sardi, i quali furono costretti ad abbandonare il potere, mentre Manin veniva proclamato dittatore dandogli però a compagni due cittadini per gli affari della guerra e della marina.

Si pensò subito a meglio organizzare la difesa della città e dell'estuario; ad assicurare gli approvvigionamenti; a trovare nuovi mezzi per far fronte alle spese.

Cospiratori e patrioti accorsero da ogni parte d'Italia: sembrava quasi che nella città delle lagune si volesse tener viva la fiamma della libertà, portandovi da ogni provincia i tabernacoli della patria. Cesare Correnti, l'illustre lombardo, scriveva da Venezia ad Achille Mauri: « Venite qui

« venite a patire insieme. Venezia è un magnifico, un immortale cimitero per la nazione italiana.... Qui protestare, qui combattere, qui morire, profetando i destini della patria, comandando all'avvenire » (1).

Forti schiere di volontari d'ogni parte d'Italia si trovavano già in Venezia; altre vennero a loro rinforzo, costituendo, colle milizie indigene, quel meraviglioso esercito che sotto capi arditi e provetti quali Guglielmo Pepe, i fratelli Mezzacapo, Enrico Cosenz, l'Ulloa, il Sirtori, il Rossaroll, doveva coprirsi di gloria nella memoranda difesa della città.

Il governo volse le sue cure ad organizzare e coordinare questo esercito composto di elementi così vari e disparati, senza però togliere la speciale impronta di ogni regione, onde lo spirito di corpo e l'emulazione ne fossero favoriti.

E fra gli stessi difensori veneti, con l'incoraggiamento e l'aiuto del governo, si andarono formando nuove speciali legioni, con carattere regionale.

Per opera di Antonio Talamini-Minotto, patriotta cadorino, che militava nella legione *Bandiera e Moro*, si era costituito, ad esempio, un piccolo nucleo di fuggiaschi cadorini col nome di *Cacciatori del Cadore*. Questo gruppo, per l'azione assidua e altamente patriottica del sacerdote professore Natale Talamini di Pescul, aveva man mano acquistato importanza e simpatia, tanto che il 20 novembre 1848 i suoi promotori, con parere favorevole di Pietro Calvi, presentarono al Ministro della guerra Giovanni Battista Cavedalis un progetto concreto d'istituzione di un corpo da chiamarsi *Cacciatori delle Alpi*.

La proposta, per la ricordanza della splendida difesa del Cadore, fu bene accolta dal governo provvisorio, il quale il nove dicembre emanava apposito decreto per la costituzione di una legione, detta *Cacciatori delle Alpi, formata dei militi e cittadini del Cadore, Bellunese, Feltrino e dei Sette Comuni*.

(1) T. MASSARANI. — *Cesare Correnti nella vita e nelle opere*. Edit. Forzani, Roma, 1890.

Il 15 dello stesso mese si aggregarono i militi delle provincie venete già appartenenti al battaglione *Cacciatori dell'Alto Reno*: così, per l'importanza assunta dal nuovo corpo ormai numeroso, il governo pensò di nominarvi un capo e la scelta cadde su Pietro Fortunato Calvi che ebbe il grado di maggiore.

Il Calvi pose subito la maggior cura per riordinare ed organizzare solidamente i suoi cacciatori, fra i quali egli contava devoti ed affezionati compagni della leggendaria difesa del Cadore. Divise la legione in compagnie e prescrisse che da tutti fosse vestita l'uniforme stabilita dall'ordinanza governativa dell'8 ottobre 1848 e cioè: *Tunica di panno color verde cupo, ad una sola bottoniera; calzoncini di panno color scarlatto cupo, con fascia verde, larga mill. 30. Monchette di panno verde con filettatura di panno scarlatto. Cappello di cuoio nero, con coccarda tricolore sormontata da criniera nera, e sotto la coccarda una piastra di metallo, indicante il numero del reparto. Armatura: fucile e baionetta, con giberna sospesa a tracolla, di pelle bianca.*

Alla fine di gennaio 1849, la legione *Cacciatori delle Alpi* contava già una forza di 783 uomini che andò poi sempre sensibilmente aumentando. La legione venne ripartita in due battaglioni di sei compagnie ciascuno.

Nell'aprile dello stesso anno, per lo zelo impiegato dal maggiore Calvi nell'organizzazione di questo corpo e pei servizi da esso resi, il governo provvisorio lo promuoveva al grado di tenente colonnello (*Decreto 11 aprile 1849*).

La legione, durante il memorando assedio, si segnalò costantemente per la sua abnegazione ed il suo valore, sfidando come tutte le altre truppe il piombo, il colera, il freddo e la fame.

Sin dal marzo 1849, i *Cacciatori delle Alpi* vennero destinati al forte di Marghera, da dove poi avrebbero dovuto muovere per operare in campagna e specialmente nella zona montuosa delle provincie di Vicenza e Belluno, e dei *Sette Comuni*. Tale infatti lo scopo principale per cui la legione era stata istituita, e cioè quello di *fornire pratici*

e robusti propugnatori dei confini d'Italia (Decreto 9 gennaio 1849) (1).

L'annuncio terribile della sconfitta di Novara (23 marzo), fece di necessità mutar proposito, perchè Venezia, ormai sola contro l'Austria, non poteva che limitarsi alla difesa della città e dell'estuario. Il due aprile l'Assemblea dei rappresentanti dello Stato di Venezia, in nome di Dio e del popolo, accordati al Manin pieni poteri, decretava la *resistenza ad ogni costo* (2).

La legione di Marghera passava il 4 aprile di presidio a Chioggia dove non le mancò modo di cooperare alla difesa di Venezia. Mentre altri presidi erano gloriosamente impegnati sul ponte della laguna a protezione del forte di Marghera ed Enrico Cosenz e i suoi compagni si coprivano di gloria, i *Cacciatori delle Alpi* operavano ricognizioni e disturbavano il nemico verso Piove di Sacco e lungo la linea litoranea sino alle foci del Po.

In una di queste esplorazioni (22 maggio), dallo stesso tenente colonnello Calvi diretta, 140 uomini oltrepassato l'Adige raggiunsero Porto Caleri facendovi prigioniero il posto austriaco ivi stanziato. Il generale Rizzardi, capo del 3° circondario di difesa, nel rapporto ufficiale di questa giornata, tributò molti elogi al Calvi ed al capitano Olivieri.

Ai primi di giugno la legione venne richiamata a Venezia, perchè, caduto il 24 maggio il forte di Marghera, il governo stimò opportuno di concentrare tutte le sue forze a difesa delle batterie del ponte della laguna. Fu su quest'ultimo baluardo della Rivoluzione Veneta che i *Cacciatori delle Alpi* molto si distinsero, accanto a mille altri valorosi, durante i mesi di giugno e di luglio. L'elenco dei morti e

(1) Emerge da ciò come l'idea di costituire delle speciali truppe a difesa delle Alpi (attuali reggimenti alpini) spetta al Veneti del 1848 e non è, come si vuol da taluno, straniera importazione. Torna pure qui acconcio rilevare che ad immagine e con eguali intendimenti di questa legione, furono nel 1859 costituiti in Piemonte quei *Cacciatori delle Alpi* che ebbero la gloria d'essere guidati da Garibaldi e dai quali deriva l'attuale *Brigata Alpi* (51° e 52° fanteria).

(2) Una medaglia conata in quest'epoca ad illustrazione e ricordo del famoso decreto, porta inciso sull'esergo il noto verso:

Ogni villa contien che qui sta moria.

feriti per la difesa di Venezia che ci dà Edoardo Jäger nell'opera citata sta a dimostrare il grande valore con cui la legione combatté contro l'agguerrito nemico. In quest'ultimo periodo il Calvi ebbe il grado di colonnello per merito di guerra.

Il 28 agosto, Venezia vedeva rientrare nella laguna i battaglioni croati, mentre dalle antenne di San Marco lento scendeva il tricolore vessillo.

*
* *

Caduta la città molti esuli volontari, intolleranti delle catene che il vincitore ribadiva, presero la via del Piemonte e della Liguria.

Pietro Calvi, che era sempre ricercato dalla polizia tedesca specialmente per la sua qualità di disertore austriaco — *österreichische deserteur* — come il Grüll si compiace spesso chiamarlo, si rifugiò invece a Patrasso in Grecia. Da questa città egli si tenne sempre in relazione coi patrioti rimasti in Venezia e specialmente col cadorino Antonio Talamini Minotto, al quale trasmise anche un suo piano d'insurrezione nel Veneto con ogni particolareggiata disposizione.

Il progetto che dimostrava il forte spirito patriottico e l'acume militare del Leonida del Cadore, non poteva però, in quei momenti di sfortuna per la causa italiana, che venir considerato come una *nobile follia*. Così infatti l'avevan definito Arnaldo Fusinato ed altri amici, ai quali il piano era stato comunicato dal Talamini.

Nel 1852 il Calvi si trasferì a Torino, dove trovò antichi ed affezionati amici fra i quali il conte Mirkowich, il Türr, il Redaelli, il Winchler, il cadorino Don Sebastiano Barozzi ed altri.

La fede nella insurrezione rinasceva. Giuseppe Mazzini « sempre eloquente, sempre buon italiano, sempre savio nel fine, sempre errabondo nei mezzi, fedele e costante nella sua massima *agitatevi ed agitate* (1) », tentava sommosse,

(1) *LACK LA BOLINA. — Le fortune della indipendenza italiana*. Edit. G. B. Paravia e Comp

creava nuclei d'insurrezione, accresceva il martirologio italiano di novelli nomi di confessori della fede italiana.

Approssimandosi il 1853 il comitato insurrezionale, formato dal Saffi, dall'Agostini e dal Montecchi con a capo il grande genovese, progettò un vasto movimento rivoluzionario che doveva avera inizio a Milano, Bologna ed Ancona e quindi propagarsi al resto d'Italia.

In questo piano audace si comprese anche un moto insurrezionale nel Cadore e l'impresa fu proposta al Calvi, che accettò con entusiasmo offrendo tutto sé stesso. Egli si mise tosto in relazione con Don Sebastiano Barozzi, da poco rientrato nel suo diletto Cadore, e da questi ebbe eccellenti notizie sullo spirito degli abitanti, sempre pronti a sollevarsi alla voce dell'antico ed amato condottiero. Anche il progetto notificatogli dal Calvi piacque al Barozzi e soltanto consigliò poche lievi modificazioni, ed avvertì l'amico che seco avesse portato alcuni ufficiali intelligenti e provetti.

Ogni particolare per la buona riuscita dell'impresa fu studiato e discusso in Torino in casa del dalmata Mirko-wich, spesso in presenza anche di una donna, certa Felicità Bonvecchiato, amante del conte e che godeva la massima fiducia degli esuli.

Fallito il tentativo d'insurrezione in Milano (6 febbraio 1853), il Calvi riparò in Svizzera, sempre però deciso a ritornare su quelle balze cadorine che in lui destavano forti e nobili rimembranze.

Per quanto il Barozzi gli scrivesse ora che, dopo gli avvenimenti contrari del febbraio, non era opportuno tentar pel momento l'impresa, il Calvi non volle prestare ascolto ed a Zurigo dette appuntamento ai quattro compagni che egli aveva già scelto nelle persone di Roberto Marin, padovano; di Luigi Morati da Castiglione delle Stiviere che fu poi dei Mille; di Oreste Fontana da Iseo e di Francesco Chinelli da Lonato.

Verso la fine di ottobre 1853 i cinque eroi, pieni di fiducia e nel vigore delle forze, partirono da Zurigo dirigen-

dosi, attraverso i Grigioni, nell'alta Engadina. Passato il confine austro-svizzero e giunti a Glurns, scesero poi in Val Suldèn e quindi, pel passo dello Stelvio, entrarono in Lombardia. Presso Bormio furono per alcuni giorni ospiti graditi del patriotta Gervasio Stoppani, che potè loro fornir notizie abbastanza confortanti del comitato d'azione. Qui il Chinelli, che aveva adottato il pseudonimo di Pietro Ginti, abbandonò i compagni per recarsi in Val Trompia, ed agire d'accordo col patriotta Ronchi.

Da Val di Bormio, valicato a piedi il Corno dei tre Signori già coperto di abbondante neve, il Calvi ed i tre compagni penetrarono nel Tirolo meridionale fermandosi il 17 settembre 1853 a Cogolo prima di scendere in Val di Sole.

Essi avevano bisogno di riposo dopo le lunghe e faticose marcie: cercarono perciò asilo in un modesto albergo del paese.

La notte calò buia con raffiche impetuose di vento misto a nevischio. I quattro viandanti, pienamente sicuri e tranquilli, cenarono di lieto umore accanto ad un ampio focolare e quindi, in una medesima stanza del piano superiore, si coricarono pregustando il dolce e meritato riposo.

Ma verso la mezzanotte il Calvi fu desto da un vociare confuso di gente che saliva le scale, e da tintinii d'armi che dall'esterno della casa giungevan distinti allorchè taceva l'ululato del vento. Rizzò la testa, tese le orecchie: in quel mentre due colpi poderosi bussarono alla porta, e all'interrogazione del Calvi che, insieme ai compagni, era già in piedi impugnando la pistola, una voce cavernosa rispose: *la polizia!*

Morati manifestò il proposito di resistere fino all'estremo: ma il Calvi che già aveva giudicato non esservi via di scampo, e che non voleva fosse sparso inutilmente del sangue, dopo uno scambio di poche parole coi gendarmi austriaci, aprì la porta offrendo a nome di tutti la resa.

I quattro patriotti furono perquisiti e disarmati, e quindi sotto buona scorta, ben ammanettati come volgari delin-

quenti, vennero l'indomani trascinati a Cles. Da qui proseguirono per Bolzano e Innsbruck.

In quest'ultima città sopportarono i primi esami, nonchè le sevizie di poliziotti e di carcerieri crudeli ed inumani. Dopo otto giorni furono trasferiti a Verona e alla metà di ottobre, per ordine improvviso venuto da Vienna, nel cupo castello di San Giorgio in Mantova. Alcuni cospiratori valtelinesi, fra cui lo Stoppani ed il conte Salis, in seguito alle perquisizioni operate, subirono la stessa sorte del Calvi e de' suoi compagni. Anche il Chinelli venne arrestato in Edolo.

Come e da chi fu compiuto l'infame tradimento, per cui la polizia austriaca potè seguire le tracce dei cinque patriotti ed arrestarli poi con piena sicurezza?

Abbiamo già detto come il piano d'insurrezione del Cadore fosse stato studiato e ventilato in ogni sua parte a Torino in casa del profugo conte Mirkowich.

Questi, alla partenza da Venezia, aveva portato seco una sua pupilla, certa Clara Zen, che a nove anni era rimasta orfana dei genitori vittime del colera terribile del 1836. Vuole il Bianchi, nell'opera già citata, che il Calvi s'innamorasse perdutamente, sin dalla sua prima residenza a Venezia nel 1845, di questa fanciulla cresciuta soave e leggiadra.

La giovanetta, ancor in tenera età, era stata affidata alle cure della signora Felicita Bonvecchiato donna di affascinante bellezza, ambiziosa e faccendiera.

Non passò molto tempo che fra il conte e la Bonvecchiato si stabilirono intimi rapporti, e allora la scaltra donna spadroneggiò in casa e condusse vita brillantissima attingendo a piene mani alle rendite del Mirkowich. Nell'animo della Bonvecchiato si accese pure un odio mortale per Clara Zen, giacchè in questa vedeva, con pensiero perverso e del tutto ingiustificato, una temuta rivale.

Ma i molti sacrifici finanziari sostenuti dal conte per la causa della libertà, i sequestri patiti ai suoi beni nel Veneto e in Dalmazia dopo il ritorno degli austriaci, avevan

di molto assottigliato il suo patrimonio, di guisa che egli dovette diminuire lo sfarzo tradizionale della sua famiglia e porre un limite alle spese inconsiderate dell'amante.

Ciò spiaceva assai alla Bonvecchiato e fu da questo momento che, avida di godimenti e di danaro e piena d'odio per Clara, meditò di tradire i profughi veneti, vendendosi all'Austria. Essa, adducendo motivi di famiglia, iniziò una serie di viaggi a Venezia, e gli emigrati, che in lei riponevano la maggior fiducia, se ne valsero per affidarle incarichi delicatissimi per gli amici delle provincie soggette, consegnandole anche lettere, proclami ed opuscoli.

Ma la triste donna, col mezzo di un agente segreto dell'Austria residente in Torino, aveva già stretta relazione col capitano Krauss, il famigerato auditore militare al quale era stata affidata l'istruttoria dei processi che seguirono i falliti moti insurrezionali del 1852 e dell'inverno 1853. Di questo giudice il Cavalletto, l'Orsini, il Lazzatti, il conte Salis ed altri parlano nei loro scritti in modo ben poco lusinghiero. Il Cavalletto dice che i suoi interrogatori, fatti senza ordine e senza coscienza, costituivano una vera *brodolata*; e il Lazzatti dice: « era ignorantissimo; capiva poco l'italiano, tanto che un giorno mi chiese cosa voleva dire « la parola *ipotesi* ».

Col capitano Krauss la Bonvecchiato ebbe segreti abboccamenti a Verona e a Mantova, e a lui, dopo aver pattuito un forte prezzo pel tradimento, svelò i nomi e i piani dei principali cospiratori.

Appunto per tali rivelazioni, la polizia austriaca sguinzagliò in Svizzera degli agenti segreti incaricati di seguire le mosse di Pietro Calvi e dei suoi compagni. Infatti in qualche località dei Grigioni dove i cinque fecero sosta, Calvi ebbe a notare ripetute volte un viaggiatore di sinistro aspetto che seguiva la comitiva. Ma entrati in Lombardia il brutto ceffo non fu più visto e i profughi procedettero pienamente rassicurati.

Invece pochi giorni dopo a Cogolo, appena passato il valico altissimo dei Tre Signori, buon nerbo di gendarmi chia-

mati d'urgenza da Cles procedevano, come si è detto, al loro arresto.

Le delazioni della malvagia donna fruttarono inoltre il carcere duro a noti cospiratori, fra cui l'onorando patriotta veneto Alberto Cavalletto.

*
**

A Pietro Calvi, nel tetro castello di San Giorgio in Mantova, fu assegnata la segreta numero due, che ancor oggi prende nome dal più illustre suo carcerato. Questa cella aveva allora due finestre, ma più tardi una fu murata perché da essa i prigionieri potevano facilmente corrispondere cogli abitanti delle case le cui finestre davano nel cortile del castello.

Nei primi mesi il Calvi stette solo e poi gli si diedero due compagni. Di quando in quando gli fu accordato di vedere i suoi di casa. I secondini lo trattavano con deferenza chiamandolo *colonnello*; il capo-custode Casati si era molto affezionato al Calvi, cui procurava dei libri e permetteva di fumare.

Un primo processo contro il Calvi fu fatto dal tribunale militare in base ad una istruttoria compiuta dal capitano Krauss con mezzi infami e sleali, per cui nessuna tortura fu risparmiata ai cinque accusati. Il Calvi dinanzi ai giudici mostrò sempre una grande dignità ed una nobile fierezza. La sentenza del tribunale militare fu naturalmente per tutti di condanna a morte.

Per vizio di procedura, il processo venne rifatto ed affidato ad una Corte Speciale con l'intervento di giudici civili. Parlando di questo secondo processo il conte Salis, nelle sue *Memorie inedite*, di cui il De Castro (1) riporta qualche frammento, dice: « Una parola al prode e leale Calvi. « Nei suoi esami egli dichiarò che nulla sapeva del motivo « per cui gli amici suoi erano rientrati nella Lombardia, li « esonerò da ogni compartecipazione al piano rivoluzionario,

(1) DE CASTRO — *I processi di Mantova e il 6 febbraio 1853*. — Edit. Fratelli Dumolard, Milano, 1893.

« volle tutta per sè la colpa. I due notabili borghesi, pre-
« senti, furono veduti piangere davanti questo bel saggio di
« virtù ».

La Corte Speciale confermò in tutto e per tutto la sentenza del tribunale militare.

L'imperatore Francesco Giuseppe, per la circostanza delle sue nozze con Elisabetta Amalia di Baviera, fece grazia particolare ai quattro compagni del Calvi commutando loro la pena in quella del carcere duro variante dai sei ai quattordici anni. Anche pel Calvi sembrava si fosse disposti a mitezza, tanto che il Salis lo scrisse al prigioniero esortandolo a sperare; ma il Calvi rispose laconicamente in un biglietto: « *Non disdice a nozze asburghesi l'abbellimento del patibolo* ».

Il prode difensore del Cadore non s'illudeva ormai più sulla sorte che lo aspettava. In una lettera ad un suo amico scriveva: « Malgrado qualche parola di speranza che mi venne fatto d'intendere, io ritengo che mi toccherà di morire sul patibolo. Almeno potessi esser fucilato perchè la forza, ti confesso, mi fa ribrezzo. Sono però rassegnato a tutto, e il coraggio non mi abbandonerà, qualunque sia il destino che mi attende ».

Per qualche tempo ancora continuò la tortura del Calvi nella triste prigione di castel San Giorgio. Sembrava quasi che spiacesse al barbaro oppressore di spezzare così nobile esistenza, e gli amici e gli ammiratori osavano infatti ancora sperare. Ma la Corte Speciale di Giustizia prolungava quell'agonia forse coll'unico intento di strappare al condannato qualche preziosa confessione. Mai però una parola compromettente pronunciò Pietro Calvi, sempre nobile, sempre fiero, sempre dignitoso.

Si giunse così all'estate del 1855.

Verso la fine di giugno, secondo quanto racconta nelle sue *Memorie* (1) Felice Orsini pure prigioniero nel castello mantovano, accadde al Calvi un fatto strano. Dice l'Orsini:

(1) F. ORSINI. — *Memorie politiche*. — Edit. De Gorgis, Torino, 1858.

« Una notte ei dormiva; ma il suo sonno era agitato, inquieto: tratto, tratto dava in forti smanie, si contorceva sul letto, e faceva lamenti; noi lo destammo dicendo: Calvi..... Calvi..... hai male?

« Si destò affermando che nulla aveva.

« Al mattino era triste. Stette così per due o tre giorni; infine ci aprì l'animo e disse.

« — Sognavo che il carnefice mi metteva il capestro al collo, e a dire il vero n'ebbi paura..... »

Ma non tardò a riacquistare la consueta serena dolcezza e l'indomito coraggio che lo accompagnarono poi sino alla morte.

Il primo luglio il Calvi, scortato dal custode Casati e da due soldati di linea, fu condotto nella residenza della Corte Speciale di Giustizia. Il presidente lesse la sentenza di morte da eseguirsi il mattino del quattro: lettura che il Calvi ascoltò attentissimo, senza batter palpebra, quasi per atto di rispetto, non verso il giudice, ma verso il giudizio a lui tanto onorevole. Alla fine non pronunciò che queste due sole parole: *Bene, benissimo!* Poi si tolse di tasca due sigari e ne offrì uno all'auditore, che lo rifiutò. E il Calvi: « Come! vuoi rifiutare un piacere a un morante? Il sigaro che le offro è una prova che non ho nè astio nè rancore con nessuno e che desidero di morire in pace con tutti ».

Per ordine del presidente si avanzò il consigliere Sanchez il quale, presentando al condannato un foglio contenente una dichiarazione di piena sottomissione all'Imperatore e di riconoscimento dei pretesi diritti dell'Austria sull'Italia, disse:

— Firmate questa dichiarazione, e l'Eccellentissima Corte è ancora in tempo, se voi lo desiderate, a chiedere la grazia a S. M. il grazioso nostro Imperatore.

Pietro Calvi, ergendosi nella persona, respinse sdegnoso quel foglio e per tutta risposta presentò al Sanchez una sua dichiarazione già preparata, pregando il consigliere di leggerla lui stesso ad alta voce.

Quel foglio diceva testualmente:

« Servii l'Austria sino dall'adolescenza e per lungo
« tempo feci parte dell'esercito austriaco agendo lealmente
« per tutto il tempo che indossai la divisa austriaca.

« Quando nel 1848, per il mal governo e lo strazio che
« l'Austria faceva della mia povera patria, le popolazioni
« si sollevarono, abbandonai l'esercito austriaco e procla-
« mando il sacro diritto dell'Italia di essere nazione indi-
« pendente, lealmente combattei in mezzo al popolo per
« sostenere i suoi conculcati diritti.

« Ma nei miei rapporti, sia allorchè apparteneva all'eser-
« cito austriaco, sia quando, data la mia rinuncia mi ac-
« compagnai con i miei fratelli, operai sempre con quella
« lealtà ed onestà che si addicono ad un ufficiale d'onore.

« Quindi protesto: contro lo sleale procedere adoperatomi
« a riguardo della commissione militare; contro le arti in-
« degne e le ridicole minacce nello scopo di rendermi con-
« fesso e delatore.

« Protesto: contro le vessazioni, estorsioni, minacce di
« bastone e di tortura usate ai miei compagni di viaggio e
« di infortunio; contro le suggestive domande per trarci
« in inganno e per coprirci di ignominia; protesto contro
« lo spionaggio esercitato dalla Corte Speciale di Giustizia
« sempre a nostro danno e con l'intento di cui sopra.

« E dichiaro: che piuttosto che rinnegare i santi principi
« sui quali si posa la causa della libertà e della indipendenza
« dell'Italia, piuttosto che di aderire alla casa d'Austria e
« di sanzionare i diritti con un atto qualunque che sembri
« un'adesione o una dichiarazione di sottomissione alla sua
« autorità, io, Pietro Fortunato Calvi da Noale, già ufficiale
« nell'esercito austriaco, ex colonnello nell'esercito italiano
« durante la guerra dell'indipendenza, ora condannato nel
« capo per crimine di alto tradimento, subisco lieto la morte
« proclamando in faccia al patibolo che quello che ho fatto,
« l'ho fatto di mia certa scienza e coscienza, pronto a farlo
« ancora per scacciare l'Austria dagli stati italiani che
« contro il buon diritto ha usurpato e tiene sotto il suo
« dominio.

« Chieggo che questa mia dichiarazione, da me stesa ed a
« mente sana sottoscritta di mio proprio pugno e carattere
« sia dalla Corte Speciale di Giustizia unita al mio processo,
« affinchè tutti sappiano che Pietro Fortunato Calvi ha
« eletto di morire piuttosto che tradire anche con una ap-
« parenza di viltà la sua patria ».

« Dal castello di San Giorgio di Mantova - Anno 1855.

« F.^{to} Pietro Fortunato Calvi ».

Documento umano che commuove, che fa fremere e pen-
sare; pagina sublime che suona fiera rampogna e severo
ammonimento, oggi in cui gli egoismi s'impongono ai più
alti ideali di patria e tutto sembra piegare al gelido soffio
di uno scetticismo invadente.

*
* *

Ricondotto in carcere, il Calvi continuò a mostrare la
consueta rassegnazione, la solita grande serenità d'animo.
Scrisse lettere affettuosissime alla famiglia e domandò di
poter rivedere il fratello Andrea che dimorava in Padova. A
questi fu comunicato per dispaccio telegrafico il desiderio
del fratello.

Gli fu permesso ancora di rivedere il suo caro amico e
compagno di carcere Marco Chiesa, al quale diede in ricordo
un libro. I due giovani si abbracciarono con effusione e
poichè il Chiesa piangeva dirottamente, il Calvi ebbe per
lui parole d'incoraggiamento e di conforto.

Il tre luglio ricevette la visita del fratello, che si pre-
sentò insieme ai comuni amici Dalle-Coste e Siccardi. Fran-
zarono tutti in segreta e parve in certi momenti che il
condannato fosse del tutto dimentico dell'ora terribile che
gli sovrastava. Nel momento angoscioso del distacco, al fra-
tello che si struggeva in lacrime, Calvi disse: « Non si
piange, Andrea, chi muore per la patria: la gloria soprav-
vive ».

Il prigioniero scelse alla sera il migliore fra i suoi abiti, e gli altri distribuiti ai secondini. Manifestò il desiderio che lo accompagnassero al patibolo due custodi che da tempo era solito vedere e la scelta cadde su Sartori e Bettin.

Il mattino del quattro luglio 1855, alle ore sei, una carrozza uscì dal castello dei Gonzaga. In essa aveano preso posto il Calvi, monsignor Martini, i due secondini e il barone Corasciuti, impiegato del governo austriaco che doveva stendere il verbale e che *gentilmente* si era offerto dopo che altri si erano rifiutati di assistere al luttuoso spettacolo.

La vettura uscì da porta San Giorgio, attraversò il ponte omonimo e poi volse a sinistra fermandosi ov'era l'apparato funebre. Un battaglione di soldati trovavasi già disposto in quadrato.

Calvi sceso da carrozza, s'incamminò verso l'infame palo con passo fermo, fumando un sigaro. A don Martini che gli camminava a fianco, parlò con la maggiore indifferenza di questo e di quello. Indicandogli il lago che circonda la triste fossa, accennò al modo più acconcio per togliere alla città il danno della malaria (1).

Giunto il corteo alla colonna di legno, il Calvi si tolse il sigaro di bocca e lo diede al secondino Bettin; quindi volle da sé levarsi la cravatta e la regalò al proprio confortatore.

Toltagli la catena, il carnefice lo invitò a montare sulla tavola. In questo mentre il barone Corasciuti fece atto di sorreggerlo, ma il Calvi lo respinse bruscamente dicendo: « *Ho le mie gambe che non tremano!* ». Abbracciò lungamente monsignor Martini e poi di scatto rivoltosi al boia, disse con voce alta e sicura: « *Sono pronto!* ».

Gli fu messo il laccio al collo, e subito di sotto ai piedi del paziente fuggì la tavola. Si intese un grido, strozzato a mezzo, di « *Viva l'Italia!* »... Pietro Fortunato Calvi non era più.

(1) Secondo il libro: *Il confortatorio di Mantova negli anni 1850-52-55*, dello stesso monsignor Luigi MARTINI.

*
**

Anima intrepida e gagliarda da cui irradia una luce vivida di virtù eccelse; carattere austero e inflessibile nel compimento del dovere; cuor tenero ed espansivo negli affetti famigliari, capitano invitto che ebbe l'ardimento impetuoso di Nino Bixio ed il fervore ingenuo e gentile di Goffredo Mameli; tale la figura del biondo cavaliere, del Titano della gloriosa difesa del Cadore: figura sublime nella sua fierezza allorchè straccia colla spada il patto di Udine; figura magnifica nella sua altera dignità allorchè fra le mura del castello mantovano, lotta colle insidie dei giudici, o quando, sulla funebre spianata di Belfiore, si appresta all'estremo supplizio.

« Non mai più nobil alma, non mai sprigionando lanciasti
« a l'avvenir d'Italia,
« Belfiore, oscura fossa d'austriache forche, fulgente,
« Belfiore, ara di martiri (1) ».

Roma, luglio 1905.

LUIGI PARONI
capitano.

(1) G. CANDUCCI. — Ode citata.

MISURANDO E RIMISURANDO

NOTE DI ANTROPOMETRIA MILITARE

Molti lettori della *Rivista* ricorderanno che, per alcuni anni, delle prime otto pagine del libretto personale del soldato, che contengono i connotati e i dati sanitari e antropologici, era tirata una copia a parte per ogni individuo (*foglio sanitario*), copia che i medici dei corpi dovevano tener sempre al corrente, per poi inviarla, al termine del servizio di ciascun militare (per morte, congedo o riforma), all'ispettorato di sanità militare. L'istituzione di questa inchiesta sanitaria ed antropologica si deve all'allora capitano medico, ora colonnello medico nella riserva, dott. Salvatore Guida, il quale la propose al Ministero, ne preparò lo schema e l'ordinamento, e, con dotte pubblicazioni, ne sostenne le ragioni scientifiche e pratiche.

Con sole cinque classi di soldati, dalla classe 1859 a quella del 1863, furono raccolti circa 300,000 fogli, numero che si giudicò sufficiente per un'analisi statistica completa. Dei risultati di questa inchiesta statistica, il cui spoglio ebbe io l'incarico di ordinare e di dirigere, insieme a quello di scriverne la relazione, fu già pubblicato, a cura dell'ispettorato, un primo volume nel 1896, insieme ad un atlante della geografia antropologica dell'Italia (1). In quella prima parte i dati contenuti nei fogli sanitari furono esaminati ed ordinati in modo da servire alla conoscenza delle razze e delle origini delle popolazioni italiane.

Nella seconda parte, che appunto ora si è pubblicata a cura del *Giornale medico del R. esercito*, i dati sono invece

(1) *Antropometria militare*. Risultati ottenuti dallo spoglio dei fogli sanitari delle classi 1859-1863 eseguiti dall'ispettorato di sanità militare. Roma 1896. Presso il *Giornale medico del R. esercito*.

considerati sotto l'aspetto demografico e biologico. La statura, il perimetro toracico, il peso sono studiati nelle loro variazioni secondo l'età, secondo la professione, secondo la classe di leva a cui appartenevano gli individui, secondo l'esito avuto dalla vita militare (morti, riformati o semplicemente congedati) secondo le malattie sofferte. Di più si tiene conto dell'accrescimento in statura ed in peso fatto dal soldato durante il servizio.

L'enorme numero delle osservazioni, il modo coscienzioso ed esatto con cui esse furono raccolte dai medici incaricati delle visite e delle misurazioni, danno ai risultati di questa inchiesta un carattere di assoluta stabilità.

Nei due articoli seguenti riassumerò, con qualche considerazione, alcuni risultati delle nostre ricerche che mi sembrano poter essere di non poco interesse per gli studiosi di cose militari.

I. — Il minimo di statura può essere modificato?

La scelta del soldato, negli eserciti odierni, è, piuttosto che una scelta dei migliori, una eliminazione dei peggiori.

Il problema difficile (possiamo anzi dirlo insolubile) sta nello stabilire i limiti precisi tra la idoneità e la non idoneità alle armi.

Quand'anche si potesse misurare in gradi matematici l'attitudine al servizio risultante dal complesso di tutte le qualità fisiche dell'individuo, e si facesse poi su tutto un contingente di coscritti una graduatoria di idoneità, cominciando dal più robusto per finire col più gracile, rimarrebbe sempre un imbarazzante problema, quello cioè di scegliere il punto di questa graduatoria, al disopra del quale si avrebbero gli idonei, al disotto gli inabili. Poiché di quanto è maggiore l'attitudine che si esige, di tanto aumenta la difficoltà di completare il contingente.

La necessità di assicurare alla patria il maggior numero possibile di difensori, la possibilità che molti, meno idonei all'età della coscrizione, diventino completamente idonei

dopo pochi anni, e quindi ancora e meglio utilizzabili per una nuova chiamata, fanno sì che ad ogni leva ci troviamo di fronte a un numero grandissimo d'individui che stanno proprio sul limite, tra la idoneità e la non idoneità.

Per giudicare della idoneità al servizio del coscritto, il perito si basa sopra tre ordini di dati:

1° La *misurazione*, limitata presso di noi alla statura ed al perimetro toracico.

2° La ricerca, mediante *esame clinico*, delle malattie inabilitanti.

3° L'*apprezzamento* del grado di attitudine dell'individuo, basato (sia che esso presenti vere malattie oppur no) sopra una specie di ricapitolazione che il perito deve fare dell'aspetto esteriore, della prestanza e dell'insieme delle qualità che ha riscontrate nei singoli organi e sistemi.

Metto subito fuor di discussione il 2° ordine di dati. È certamente il più delicato, il più professionale, ma è altresì quello che imbarazza meno il perito nel suo responso.

Il primo ordine di dati ha un'azione affatto meccanica, ed ha certo il vantaggio che dispensa il perito da ogni preoccupazione. È come un vaglio, che conserva soltanto gli oggetti che raggiungono una data dimensione, e lascia cadere gli altri, insieme ai rifiuti e alle immondezze. Tra quelli rimasti nel vaglio si possono ancora scegliere i migliori ed eliminare gli scarti. Ma tra quelli caduti dal vaglio solo perchè non avevano quella data dimensione quanti ve ne sono che potrebbero ancora essere utilizzati?

Col presente scritto mi propongo di dimostrare che il *vaglio* della statura potrebbe restringersi ancora un poco, in modo da far cadere tra i rifiuti un minor numero di individui. E, per uscire di metafora, dico che il limite di statura per il nostro esercito potrebbe essere abbassato di un centimetro, e anche di due, senza nessuna diminuzione della resistenza e della attitudine alla milizia.

La questione, complessa oltremodo, fu già trattata, anche sotto l'aspetto sanitario in questa stessa *Rivista* da auto-

revoli colleghi (1). Nè io starò qui a ripetere gli argomenti loro. Non desidero altro che portare a questi la conferma della prova statistica.

Ricorderò soltanto le seguenti circostanze:

La popolazione media italiana è, fra le europee, una di quelle di più bassa statura (2). Invece il limite minimo di statura per la idoneità nel nostro esercito è uno dei più alti (3).

Tra le varie regioni d'Italia vi è poi una varietà grandissima per riguardo alla statura, a dimostrare la quale varrà il seguente spec-



Fig. 14

(1) S. GUIDA. Sull'asserita minore altitudine fisica il servizio militare e di alcune provincie italiane. *Rivista militare italiana*, 1879. - MANGIANTI. In difesa dei piccoli. *Rivista militare italiana*, 1898.

(2) Non è facile fare un confronto esatto. Le grandi variazioni della statura secondo l'età, e soprattutto secondo la condizione sociale, rendono necessario di paragonare tra loro soltanto gruppi composti di individui della stessa età ed appartenenti alla stessa condizione sociale, ovvero in cui le varie condizioni sociali siano rappresentate nelle stesse proporzioni in cui si trovano nella popolazione generale.

Il confronto dei risultati del reclutamento dovrebbe essere perciò sufficientemente esatto; ma la esattezza è guastata da la differenza del modo con cui sono rilevati i dati statistici. Ad onor del vero, presso nessun esercito i dati antropometrici della leva sono dati con maggior precisione e completezza come da noi, giacchè le nostre statistiche non lasciano sfuggire nessuno dei giovani ventenni non renitenti, e danno anche la statura degli storpi e dei pigmi. Altre nazioni invece danno nei loro rapporti statistici soltanto la statura degli individui che superano il minimo legale di statura. La statura media dell'italiano ventenne in genere (coscritti) è di circa centimetri 162,8. Quella del soldato italiano di 161,7. La statura media del coscritto francese varia, secondo i diversi osservatori, da 161,6 a 165,5. Quella dei coscritti tedeschi in genere è di circa 165,0. La statura dei soldati francesi è di circa 168 centimetri; quella dei tedeschi da 169 a 170. La statura dei soldati inglesi è 169 circa; degli scozzesi da 169 a 170; dei belgi 165,5 circa.

(3) In Germania centimetri 151; in Austria-Ungheria 155 per l'esercito in genere e 153 per la Landwehr. In Francia, fino al 1901, centimetri 154 con assegnazione ai servizi ausiliari degli uomini aventi statura inferiore; dal 1901 non è più prescritto alcun limite minimo.

chietto, basato per i coscritti su 1,350,759 osservazioni, per i soldati sopra 299,355.

SPECCHIO N. I

COMPARTIMENTI	Statura media		Numero delle osservazioni	
	di tutti i coscritti (classi 1853-59)	dei soldati (classi 1859-63)	Coscritti	Soldati
Piemonte	162,7	164,4	150,642	33,541
Liguria	163,7	165,5	33,153	8,104
Lombardia	163,6	165,3	166,936	36,904
Veneto	165,4	166,6	126,807	28,509
Emilia	164,0	165,3	105,098	24,616
Toscana	164,3	165,6	100,011	23,736
Marche	162,4	163,8	46,265	15,747
Umbria	162,7	164,2	24,757	6,301
Lazio	162,5	164,3	39,385	8,035
Abruzzi e Molise	160,6	163,2	69,369	14,524
Campania	161,3	163,5	133,242	28,967
Puglie	160,4	163,5	78,420	16,546
Basilicata	158,9	162,6	27,449	5,976
Calabria	159,4	163,1	70,983	13,336
Sicilia	161,1	163,5	139,185	32,824
Sardegna	158,9	161,9	34,664	6,687

L'annessa figura n. 1 rappresenta la distribuzione geografica risultante dalla colonna n. 2 dello specchio.

Questa disparità di statura produce naturalmente una disparità nella importanza del contributo che le singole regioni danno alla patria. Così in Sardegna, sopra 100 visitati, se ne trovano (vedi l'ultima relazione sulle leve; classe 1852) 15,70 che non raggiungono il minimo di statura, mentre nel Veneto ve ne è appena 2,59 %. In Sardegna è dunque molto maggiore che nel Veneto la proporzione degli individui atti al lavoro che restano alle case loro, mentre nel Veneto quasi tutti gli abili al lavoro sono necessariamente soldati.

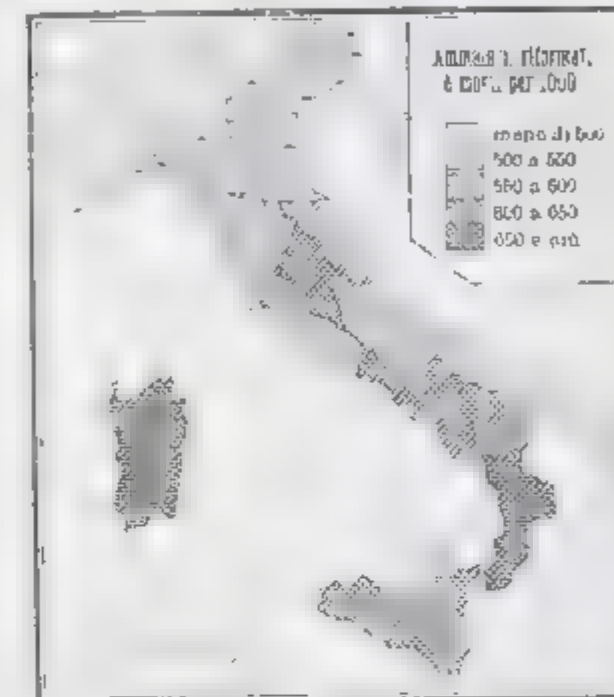
L'ingente materiale di osservazioni raccolto coi fogli sanitari è stato utilizzato anche per ricercare quale rapporto

esiste tra la statura e la mortalità e la morbosità del soldato.

I fogli sanitari furono raggruppati secondo l'esito finale del servizio militare in queste 4 categorie: 1° morti, 2° riformati, 3° congedati senza essere mai stati ammalati, 4° congedati con qualche giorno di ricovero in stabilimenti di cura (1).

Per avere un gruppo ben omogeneo di osservazioni, escludiamo per ora dai 299,355 individui, costituenti il totale generale delle osservazioni, quelli che avevano all'arrivo al corpo età superiori od inferiori a quella della coscrizione, prendendo solo in considerazione i 256,166 che giunsero alle armi nell'età normale, età che per brevità chiameremo ventenne, sebbene l'età media in cui giunsero alle armi sia stata, non di 20 anni, ma di 20 e 8 mesi.

Prima di tutto giova uno sguardo geografico per vedere la varia resistenza delle popolazioni italiane. A ciò valgono la tabella seguente n. 2 e la cartina geografica fig. n. 2, la quale è costruita in base alle cifre dell'ultima colonna della tabella

Fig. 2^a

(1) Sopra 299,355 individui se ne trovarono:

Morti 3980.

Riformati 45,860.

Ammalati 446,462.

Ma ammalati 434 233.

Per chi trovasse troppo grossa la cifra dei mal ammalati dirò che era prescritto che le brevi degenze all'infermeria (tre giorni o meno) non si dovessero registrare. —

TABELLA N. 2

COMPARTIMENTO	Totale delle osservazioni	Mai ammalati	Ammalati	Riformati	Morti	Totale e morti
Piemonte	29588	523,8	417,2	44,1	14,4	478,2
Liguria	7016	478,2	460,6	41,7	19,1	521,8
Lombardia	32156	533,9	408,4	41,1	16,5	466,1
Veneto	25324	469,8	466,0	40,4	23,8	530,2
Emilia	21722	468,1	465,2	42,6	24,2	531,9
Toscana	21148	428,2	502,3	42,1	27,3	571,8
Marche	9295	426,4	492,6	49,2	31,7	573,6
Umbria	5214	375,7	539,5	50,3	34,6	624,3
Lazio	6552	428,6	502,9	51,4	17,1	571,3
Abruzzi e Molise . . .	12334	403,8	516,1	56,1	23,9	596,2
Campania	24365	386,0	543,4	55,8	14,8	614,0
Puglia	13962	456,7	487,0	45,6	10,7	543,3
Basilicata	4894	380,3	531,8	65,3	22,7	619,7
Calabria	10346	316,0	570,0	85,9	28,1	684,0
Sicilia	27009	364,9	557,6	60,0	17,5	635,1
Sardegna	5301	326,0	585,0	102,5	36,6	674,0
TOTALE	256166	442,4	486,8	50,3	20,6	557,6

I compartimenti che ebbero il maggior numero di ammalati riformati e morti furono la Calabria e la Sardegna. Ne ebbero il minor numero la Lombardia ed il Piemonte.

Vediamo ora, nel totale del Regno, come variò la proporzione dei quattro gruppi di esiti secondo le differenze di statura. Ce lo dice la tabella seguente, n. 3, nella quale i 256,166 individui sono divisi in quattro gruppi di stature. Le stature più piccole (quelle inferiori a 1,60) danno già in questa tabella il numero massimo di mai ammalati e il numero minimo di ammalati e di morti. Danno invece la proporzione più forte di riformati. Ma ciò è ben naturale perchè una buona parte di essi, che si trovava al loro arrivo sotto le armi, per così dire, a cavallo al limite minimo di statura, fu riformata appunto per difetto di statura. Del resto sul significato della cifra dei riformati c'è

da fare per il caso nostro poco assegnamento, perchè nello spoglio dei fogli sanitari non si poté far distinzione (essendo insufficienti le indicazioni) tra coloro che furono riformati per malattie od infermità anteriori all'arruolamento e quelli che veramente dovettero la loro riforma a infermità originate per effetto del servizio o semplicemente durante il servizio.

TABELLA N. 3

GRUPPI DI STATURE	Proporzioni per 100 e frazioni						
	Mai ammalati	Ammalati	Riformati	Morti	Mai ammalati	Ammalati	Riformati e Morti
Inferiore a 1,60 . . .	42816	13400	250,3	25,33	829	15,3	46,8 5,9 1,0
Da 1,60 a 1,64 . . .	90689	40473	44013	4437	1766	44,6	48,5 4,9 1,9
Da 1,65 a 1,69 . . .	76712	33034	38256	3749	1673	43,1	49,9 4,9 2,2
Di 1,70 e più	45950	20412	22380	2159	999	44,4	48,7 4,7 2,2
TOTALE	256166	113319	124702	12878	5267	44,2	48,7 5,0 2,1

La tabella 3 deve però, per essere sincera, subire una rettificazione. La tabella 2 e la carta geografica relativa ci insegnano quanto varia è la proporzione degli esiti secondo l'ordine geografico. Sono specialmente i paesi dove la statura è più bassa quelli che hanno la minor proporzione di mai ammalati. Perciò, quand'anche non vi fosse alcun rapporto tra la statura e la mortalità o la morbosità, si dovrebbe, nel totale generale del Regno, aver per risultato che gli uomini di bassa statura (tra cui prevalgono i meridionali) hanno una maggior proporzione di ammalati, mentre quelli di alta statura, tra cui prevalgono i settentrionali, dovrebbero avere la più forte proporzione di mai ammalati. Ora, se, malgrado tutto ciò, abbiamo invece nella tabella che i più piccoli hanno maggior numero di mai ammalati, ciò sta già da solo a indicare che in tutti i compartimenti i più bassi hanno il maggior numero di mai ammalati.

Per sopprimere l'errore prodotto dalla ineguaglianza dei compartimenti, bisogna dunque rifare il calcolo come se

tutti i compartimenti avessero nel loro totale generale la stessa proporzione di mai ammalati, di ammalati, riformati e morti, e considerare soltanto le differenze di queste proporzioni tra i vari gruppi di statura. Rimando quei lettori a cui non fa paura una sequela abbastanza lunga di operazioni aritmetiche al cap. III dell'opera. Qui mi contenterò di dare il calcolo di rettificazione già fatto (v. tabella 4).

TABELLA N. 4

GRUPPI DI STATURE	Proporzioni per 100			
	dei mai ammalati	degli ammalati	dei riformati	dei morti
Statura inferiore a 160 . . .	46,8	45,7	5,5	2,0
" da 160 a 164 . . .	45,0	48,2	4,8	2,0
" da 165 a 169 . . .	42,5	50,3	5,0	2,2
" di 170 e più . . .	42,9	49,9	4,9	2,0
TOTALE . . .	44,2	48,7	5,0	2,1

Le differenze sono ancora più manifeste. La proporzione dei mai ammalati ha una differenza del 3,9 % (46,8-42,9, dalle stature piccole alle alte, mentre prima l'aveva soltanto di 0,9. Quella degli ammalati passa da 1,9 a 4,2 %. Quella dei morti resta invariata; quella dei riformati tende invece a diminuire.

Ma siccome potrebbe molto giustamente osservarsi che il gruppo dei riformati, componendosi in buona parte anche di riformati per infermità anteriori all'arruolamento, non deve esser preso in considerazione in queste ricerche e che, per semplice ragione di aritmetica, le variazioni della sua cifra possono influire anche su quelle degli altri gruppi di esiti, così si può fare ancora una rettificazione alla primitiva tabella 3 ed alla successiva 4, facendo cioè il calcolo come se i riformati non esistessero, e riducendo quindi il totale delle osservazioni da 256,166 a 256,166 meno 12,873 = 243,283, e riportando a questo totale il numero dei mai ammalati e dei morti. Avremo allora (e per i calcoli con cui le cifre sono state ottenute rimando il lettore al capi-

tolo relativo dell'opera) la tabellina seguente, nella quale gli esiti sono divisi in due soli gruppi: mai ammalati ed ammalati o morti.

TABELLA N. 5

STATURE	Proporzioni percentuali nella statura	
	dei mai ammalati	degli ammalati e morti
Inferiori a 160.	49,6	50,4
Da 160 a 164	47,4	52,6
Da 165 a 169	44,8	55,2
Di 170 e più	45,4	54,6

Questa legge generale si conferma anche esaminando le cifre compartimento per compartimento. Un'altra riprova

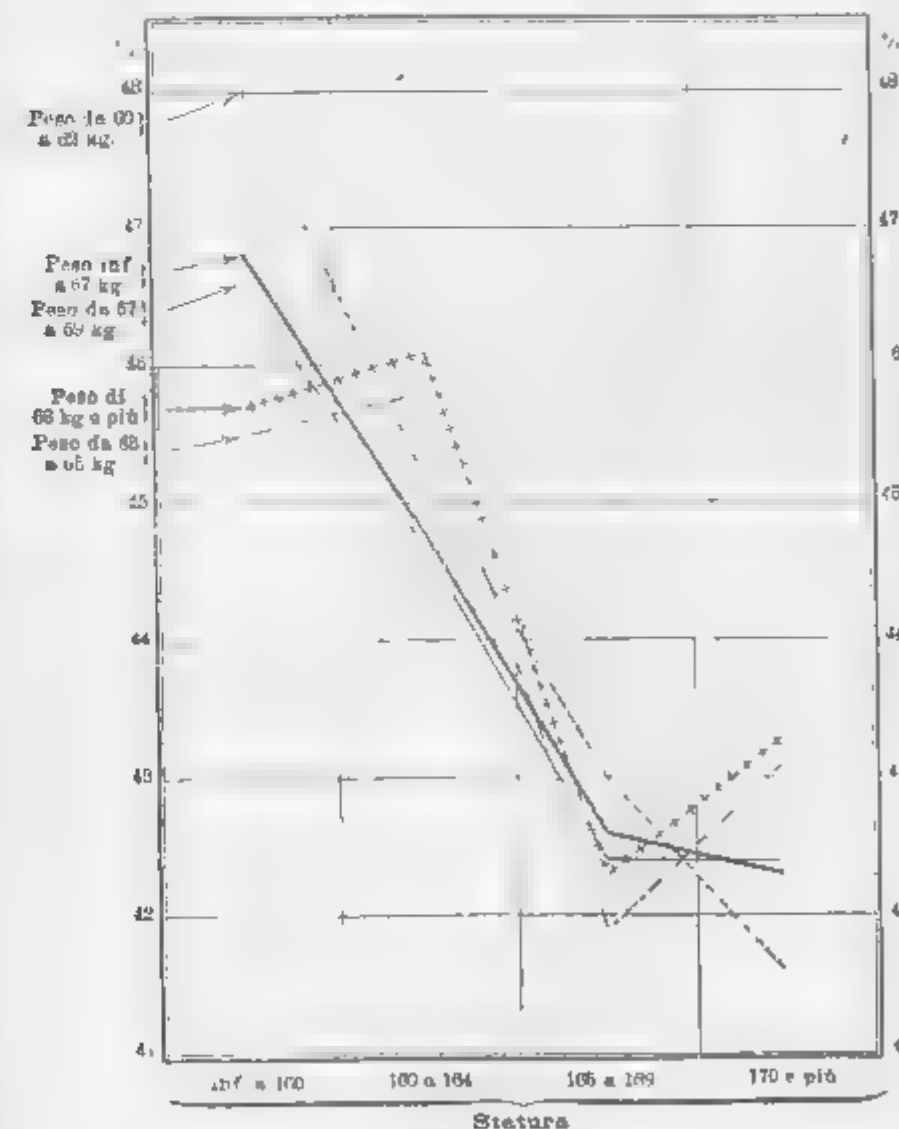


Fig. 3ª.

si ha anche suddividendo ciascuno dei 4 gruppi di statura secondo il peso. I gruppi di pesi sono i seguenti: 1° Peso inferiore a 57 kg.; 2°: da 57 a 59; 3°: 60 a 62; 4°: da 63 a 65; 5°: di 66 e più.

La figura precedente n. 3 rappresenta ognuno di questi gruppi con una linea differente. L'andamento di queste linee indica la proporzione dei mai ammalati nei diversi gradi di statura. Per esempio, gli individui che avevano un peso di 60 a 62 kg. e una statura inferiore a 160 ebbero il 48% di mai ammalati, mentre quelli dello stesso peso, che avevano una statura di 1,70 e più, dettero il 41,6%. È evidente in tutti i gruppi di pesi la tendenza a seguire la legge generale. Un'ultima conferma di questa

TABELLA N. 6.

COMPARTIMENTI	Statura media				
	del totale generale	dei mai ammalati	degli ammalati	dei riformati	dei morti.
Piemonte	165,0	164,9	165,2	164,8	165,6
Liguria	165,6	165,6	165,6	165,6	165,4
Lombardia	165,4	165,3	165,6	165,5	165,5
Veneto	166,6	166,5	166,8	167,0	166,6
Emilia	165,4	165,2	165,5	165,3	165,3
Toscana	165,7	165,6	165,8	165,5	165,9
Marche	163,9	163,7	164,1	164,0	164,3
Umbria	164,4	164,3	164,4	164,5	165,3
Lazio	164,4	164,4	164,3	164,2	165,2
Abbruzzi e Molise . .	163,4	163,2	163,5	163,1	163,8
Campania	163,7	163,4	163,8	163,8	164,0
Puglie	163,7	163,4	164,0	164,1	164,5
Basilicata	162,7	162,5	162,9	162,5	162,4
Calabria	163,4	163,2	163,5	162,9	163,7
Sicilia	163,7	163,5	163,8	163,2	164,0
Sardegna	162,1	162,1	162,2	162,0	162,1
TOTALE	164,7	164,6	164,7	164,4	164,9

la troveremo esaminando la statura media dei mai ammalati, degli ammalati e dei morti nei singoli compartimenti, quale ci risulta dallo specchietto precedente n. 6.

La fig. 4 ne mette più chiaramente in vista le variazioni. L'altezza delle colonne indica la statura media dei singoli gruppi di esiti in ciascun compartimento.

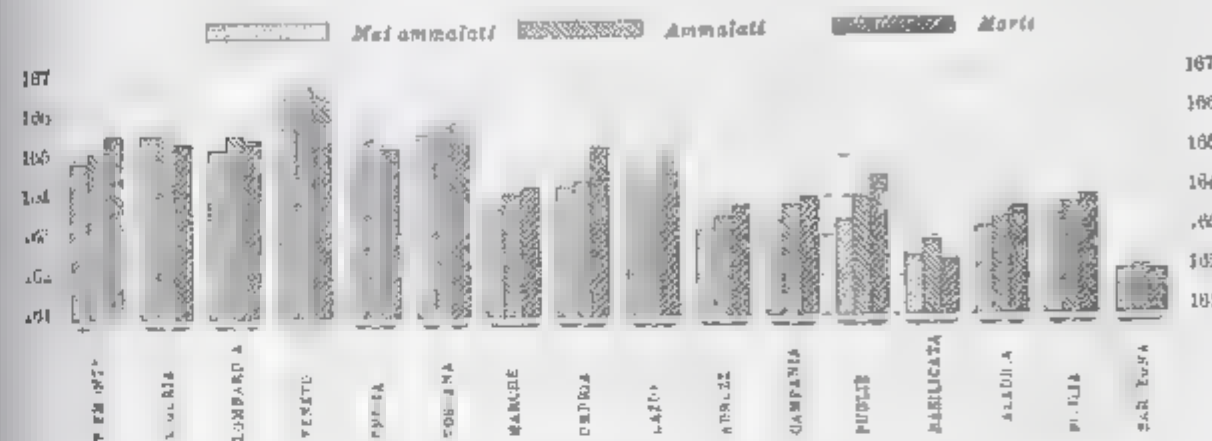


Fig. 4.

Sopra 16 compartimenti la statura media dei morti è superiore a quella dei mai ammalati in 13; eguale in uno (Sardegna); inferiore in due (Basilicata e Liguria). Da notare che i tre compartimenti che fanno eccezione sono tra i meno popolosi, e quindi rappresentati da un numero relativamente scarso di osservazioni. Quanto agli ammalati, la loro statura è superiore a quella dei mai ammalati in 14 compartimenti; eguale in uno (Liguria); inferiore in uno (Lazio).

A risultati consimili si arriva osservando l'andamento della morbosità e della mortalità anche nelle età non ventenni.

E sebbene qui ci siamo proposti di occuparci soltanto della statura, aggiungeremo che la superiorità dei morti si conferma anche per il perimetro toracico e per il peso.

Così la differenza tra il perimetro toracico dei mai ammalati e quello dei morti è di millimetri 0,27 a favore dei morti; la differenza tra il peso dei mai ammalati e quello dei morti è di kg. 0,145; cifre, che, sebbene insignificanti di per se stesse, hanno pure molta importanza come valori

medii. Il confronto tra ammalati e mai ammalati dà invece per il perimetro toracico e per il peso, una piccola differenza in meno. Vale a dire il perimetro toracico medio degli ammalati è di mm. 0,46 inferiore a quello dei mai ammalati e il peso medio degli ammalati è pure di kg. 0,015 inferiore. Cifre invero praticamente insignificanti.

Concludiamo dunque che tra le tre categorie di esiti, i morti sono quelli che hanno sempre maggior statura, maggior peso e maggior perimetro toracico. Gli ammalati poi superano i mai ammalati per la statura mentre sono a loro, press'a poco eguali per gli altri due caratteri.

Da questo risultato scaturisce direttamente il corollario che *un abbassamento dell'attuale limite minimo di statura non potrebbe portare alcun peggioramento alla resistenza del soldato italiano.*

E qui, ricordando che non mi sono proposto se non di fornire una prova statistica, potrei considerare come esaurito l'argomento. Se non che mi par di sentire il lettore farmi una ben ragionevole obiezione, che non conviene lasciare senza risposta.

Se i soldati piccoli sono i più resistenti alla vita militare e gli alti i più deboli, come si può conciliare questo risultato con quello di tante ricerche antropometriche, fatte in diversi paesi e nazioni, sugli adulti e sui bambini delle scuole, circa l'influenza dell'ambiente sulla statura, che cioè l'alimentazione insufficiente, la vita disagiata, le malattie, abbassano la statura, mentre la vita comoda, l'alimentazione abbondante ne favoriscono lo sviluppo? O si deve venire alla paradossale conclusione che più resistenti alle malefiche influenze della vita militare sono quelli che, almeno fino all'età della coscrizione, furono malaticci od ebbero il loro sviluppo disturbato dalla miseria e dalle influenze sfavorevoli dell'ambiente?

A chi ben consideri, non vi è né contraddizione né paradosso. Sta il fatto, ed è stato esaurientemente confermato anche dai risultati dell'antropometria militare, che la statura è abbassata dalle influenze economiche ed igieniche

sfavorevoli. Ma dobbiamo tener presente che l'esercito è una massa selezionata, ed accuratamente selezionata. Non solo nelle scrupolose visite dei consigli di leva, dei distretti e dei corpi, i medici periti si valgono del loro acume e della loro esperienza per escludere i gracili e i deboli, acume ed esperienza, che si appuntano anche di più specialmente quando si hanno davanti degli uomini piccoli, dai quali si deve esigere un complesso di qualità fisiche e di aspetto generale che compensi la piccolezza; ma questa maggior severità nell'accettazione dei piccoli è anche aumentata dalle prescrizioni della legge, la quale, mentre si contenta per le stature superiori a 1,60 di un perimetro toracico inferiore alla metà della statura, pretende invece per quelle inferiori un perimetro superiore, e sempre più superiore quanto più la statura è piccola.

Gli individui bassi sono dunque nell'esercito più severamente selezionati degli alti. È vero che molti di essi devono la loro bassa statura a influenze sfavorevoli, fatiche precoci, alimentazione insufficiente, malattie generali o distrofie, che hanno arrestato, anzi, nella maggior parte dei casi, soltanto ritardato il loro sviluppo in statura e in peso, ma appunto per questo, per aver subito cioè una specie di prova del fuoco attraverso a tante influenze sfavorevoli, hanno guadagnato contro di esse una immunità maggiore degli altri. Aggiungasi che la proporzione delle classi povere è molto maggiore tra le basse stature che tra le alte. Quindi vi è tra i bassi un maggior numero di individui già agguerriti verso le influenze sfavorevoli che può portar seco la vita militare, anzi di individui che nella vita militare trovano un ambiente, sottomolti aspetti, molto più favorevole di quello che hannolasciato.

II. — L'accrescimento del soldato durante il servizio.

Tutti sanno che l'accrescimento fisiologico all'età della coscrizione non è ancora terminato. Le nostre ricerche dimostrano anzi che all'età di 23 anni esso continua ancora.

Noi vogliamo ora vedere qual'è l'influenza della vita militare sull'accrescimento.

Nella grande inchiesta dell'antropometria militare fu tenuto conto dell'accrescimento della statura e di quello del peso dal principio del 1° anno di servizio al principio del 2° e da questo al principio del 3°.

Dal totale generale dei fogli sanitari (299, 355) si dovettero escludere quelli che portavano soltanto le indicazioni della prima misurazione. Il numero totale delle osservazioni fu così ridotto a 254,389 per l'accrescimento dal 1° al 2° anno. Per quello dal 2° al 3° fu ancora ridotto di tutti i fogli degli individui che non arrivarono a compiere due anni di servizio, e precisamente a 177,484.

Qui sotto è indicata la distribuzione per età di ambedue i gruppi di osservazioni.

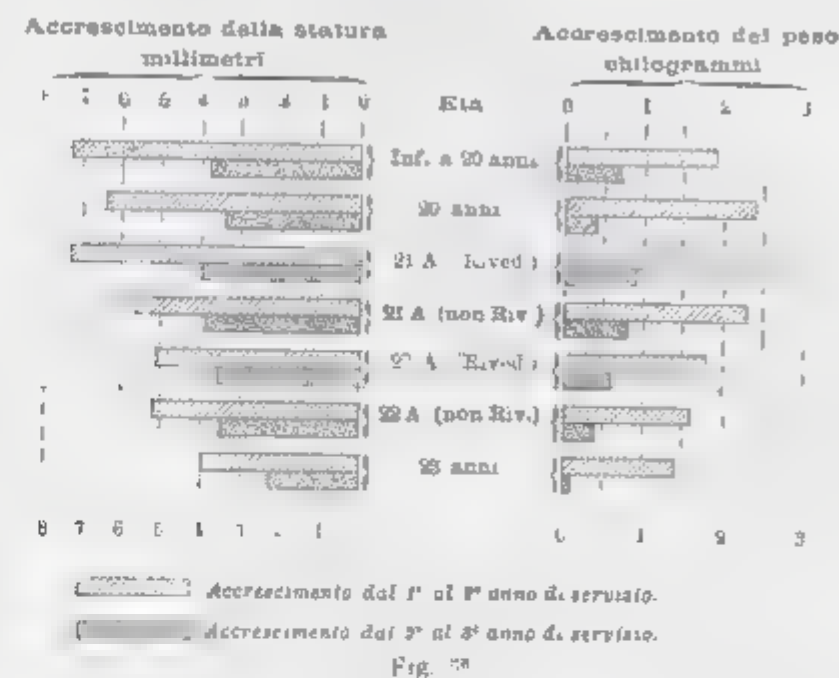
	Numero delle osservazioni sull'accrescimento	
	dal 1° al 2° anno	dal 2° al 3°
Età inferiore a 20 anni . . .	4,013	2,232
20 anni	218,917	153,169
(1) 21 anno { già rivedibili . . .	15,708	11,687
{ non rivedibili . . .	11,177	7,116
(1) 22 anni { già rivedibili . . .	1,541	1,098
{ non rivedibili . . .	1,447	1,015
23 anni e più	1,586	1,167
Totale	254,389	177,484

In totale i 254,389 individui che compierono il primo anno di servizio crebbero in statura durante il 1° anno di 1636 metri e 445 millimetri, ciò che dà una quota individuale di millimetri 6,14. I 177,484 misurati al termine del 2° anno dettero un aumento complessivo di 620 metri e 600 millimetri, cioè una quota individuale di 3,5 millimetri.

(1) Tra gli individui di 21 e 22 anni si tenne conto separato di coloro che dai rispettivi fogli sanitari risultavano essere stati rivedibili dalla leva o dalle leve precedenti. È però molto probabile che per molti di questi rivedibili la relativa indicazione sia stata omessa nel foglio sanitario, e perciò i gruppi classificati come non rivedibili non possono considerarsi come perfettamente omogenei.

Ma risparmiamo per quanto è possibile al lettore le aride esposizioni di cifre, e sostituiamole con figure.

La figura seguente n. 5 compendia non solo l'accrescimento della statura, ma anche quello del peso.



Confrontiamo anzitutto l'accrescimento degli individui di età inferiore a 20 anni con quello dei ventenni. L'accrescimento in statura è in essi assai maggiore che nei ventenni (tanto nel 1° che nel 2° anno). E questo è spiegato a sufficienza dalla differenza d'età. Invece l'accrescimento in peso nel 1° anno dei non ancora ventenni è minore di quello dei ventenni. Questa inferiorità, che a prima vista sembra in contraddizione colle leggi fisiologiche, è invece perfettamente giustificata se si pensa che nel gruppo dei non ventenni sono in maggior numero gli studenti e gli abbienti (allievi delle scuole e dei reparti d'istruzione, volontari di un anno e volontari ordinari) ossia coloro che arrivano sotto le armi in buono stato di nutrizione, o almeno in condizioni migliori del contingente ordinario.

Il gruppo dei già rivedibili non deve far meraviglia se nel 1° anno, tanto per la statura che per il peso, presenta una quota d'accrescimento maggiore dei ventenni sebbene

sia di un anno più vecchio. Esso è composto esclusivamente dei *mezzi valori*, e tra questi prevalgono appunto i gracili e i deboli, e coloro che ebbero il loro accrescimento arrestato o ritardato da influenze sfavorevoli d'ambiente. È per questo appunto che questo gruppo dei già rivedibili ha un accrescimento maggiore anche del seguente, quello dei ventenni classificati come non rivedibili. Questo però ha nel 1° anno un accrescimento in statura eguale a quello dei ventenni; e questo si spiega col fatto che ho già fatto osservare nella nota a pagina 15 che anche tra quelli che furono classificati come non rivedibili ve ne sono pur molti che furono effettivamente tali.

I due gruppi dell'età di 22 anni presentano un accrescimento in statura quasi eguale tanto nel 1° che nel 2° anno. Dato che nel gruppo dei rivedibili vi sono molti più *mezzi valori* che in quello dei non rivedibili, sarebbe stato da aspettarsi che i *mezzi valori*, come hanno fatto nel gruppo dei ventunenni, avessero un accrescimento più rapido, almeno nel 1° anno, in grazia della migliorata nutrizione. Ma bisogna tener presente che nel gruppo dei rivedibili di 22 anni vi è un grande numero di individui stati rivedibili per difetto di statura (1). Ora quelli che in due anni non sono riusciti a guadagnare il centimetro o i due centimetri che loro mancavano per raggiungere la statura minima, sono evidentemente individui in cui l'accrescimento ha proceduto più lentamente che negli altri, e perciò ben poco si possono essere accresciuti dopo i 22 anni di età. Invece, confrontando l'accrescimento in peso dei due gruppi di 22 anni, si vede che i rivedibili, tra cui sono in maggior numero i gracili, i macilenti, i malnutriti, hanno avuto un maggior guadagno in peso.

Finalmente l'ultimo gruppo, quello di 23 anni ed oltre, presenta la minor quota di accrescimento tanto per la statura come per il peso. Siccome in tali individui sono com-

(1) Infatti (V. *Antropometria militare*, P. II pag. 33) essi dettero una statura media di 161,4, mentre quelli della stessa età classificati come non rivedibili avevano una statura di 164,2.

prese anche età superiori a 23 anni (1), non credo di errare molto calcolando la loro età media all'arrivo sotto le armi a 24 anni. Malgrado questa età, essi hanno dato nel 1° anno di servizio, ossia dal 24° al 25° anno, un aumento medio di 4 millimetri, e nel 2°, ossia dal 25° al 26° anno, un aumento di millimetri 2,3. Cifre, è vero, praticamente trascurabili, ma importanti come medie e come espressione di un fenomeno biologico.

Ma il fatto più importante che ci rivela la figura 5 è la differenza costante, e quasi direi simmetrica, che si osserva in tutte le età fra l'accrescimento del 1° e quello del 2° anno. L'accrescimento del 2° anno di una età qualsiasi è sempre molto minore di quello del 1° anno dell'età successiva, mentre, essendo eguale l'età, dovrebbe essere eguale anche l'accrescimento. La differenza è anche più manifesta per l'accrescimento del peso.

Il fatto non può avere che una spiegazione. Il soldato, qualunque sia la sua età, ha nel primo anno un accrescimento più rapido perché viene sotto le armi con un *credito* di accrescimento, ossia con accrescimento ritardato da influenze sfavorevoli di ambiente: insufficiente alimentazione, fatiche precoci, ecc. Questo vale per il soldato medio, ossia per la massa totale del contingente, nel quale le classi povere sono pur troppo in maggioranza, ma non in totalità, e nel quale sono compresi tanto i robusti come i gracili.

Separiamo ora dal totale del contingente da una parte i più favoriti e dall'altra i meno favoriti, cioè da una parte quelli con statura più bassa e peso più piccolo (statura inferiore a 1,60 e peso inferiore a 57 chilogrammi) che chiameremo per brevità i *mingherlini*, e dall'altra quelli con statura più alta (1,70 e più) e di peso più forte (66 chilogrammi e più) che chiameremo gli *aitanti*. Troviamo, nel

(1) Essi si dividono effettivamente così (*Antropometria militare*, P. II, pag. 29).

di 23 anni	89%
di 24 anni	57%
di 25 anni	27%
di 26 o più	9%

gruppo principale, quello dei ventenni la seguenti quote di accrescimento:

TABELLA N. 7

GRUPPI DI STATURA E DI PESO	Accrescimento			
	in statura		in peso	
	durante il 1° anno mm	durante il 2° anno mm	durante il 1° anno kg	durante il 2° anno kg
Stature minime e pesi minimi	8,5	4,3	3,0	0,5
Stature massime e pesi massimi	4,6	3,0	2,0	0,3

È evidente che la differenza tra l'accrescimento dei mingherlini e quello degli aitanti è, tanto per il peso che per la statura, molto maggiore nel 1° anno che nel 2°. Vuol dire che tra i mingherlini vi è un gran numero di individui che devono il loro poco sviluppo a cattive influenze subite prima dell'arruolamento (insufficiente alimentazione od eccessive fatiche), e che essi traggono in conseguenza un più rapido miglioramento sotto le influenze molto più favorevoli della vita militare.

Un'altra prova. Se distinguiamo l'accrescimento avuto durante il 1° anno secondo la professione, abbiamo le seguenti cifre:

TABELLA N. 8.

GRUPPI DI PROFESSIONI	Accrescimento			
	della statura		del peso	
	in tutte le stature mm	nelle stature da 1,60 a 1,69 mm	in tutti i pesi kg	nei pesi da 60 a 69 kg
Studenti	5,1	4,7	2,1	1,9
Contadini	6,8	5,7	2,5	2,5
Fabbri e falegnami. .	5,8	5,2	2,4	2,3
Muratori	6,9	6,2	2,3	2,3
Sarti, calzalai e barbieri	5,3	4,8	2,2	1,9
Carrettieri	6,1	5,3	2,2	2,1
Professioni varie. . .	6,1	5,5	2,2	2,2
TOTALE GENERALE	6,4	5,5	2,4	2,3

La professione che ha la minima quota di accrescimento è quella degli studenti, comprendente anche i professionisti, impiegati, ecc. Hanno una quota più forte i contadini e i muratori (comprendenti anche i manuali e simili).

Nessun dubbio adunque che l'ambiente militare, lungi dall'esser di danno alla salute del giovane italiano, ne favorisce e migliora lo sviluppo corporeo, allo stesso modo che ne migliora lo spirito e l'intelligenza, e quasi a testimoniare la uguaglianza di tutti i cittadini nel dovere di difendere la patria, esercita su tutti i giovani una influenza livellatrice, tendendo a pareggiare le differenze di sviluppo precedenti all'arruolamento.

Dott. RIDOLFO LIVI.

L'ISTRUZIONE SUL TIRO E L'ISTRUZIONE TATTICA PER L'ARTIGLIERIA DA CAMPAGNA ED A CAVALLO

Nel presente periodo di progresso delle artiglierie campali la nostra artiglieria venne dotata da poco tempo in quà di due nuove istruzioni ed appunto delle due più importanti della specialità. Vogliamo intendere la *Istruzione sul tiro per l'artiglieria da campagna ed a cavallo* (edizione 3 maggio 1904) e la *Istruzione tattica per le batterie da campagna ed a cavallo* (edizione 10 aprile 1905).

Riteniamo di qualche interesse di fare un rapido esame di ciascuna di esse, cominciando dalla prima.

I.

È comune tendenza di tutte le artiglierie campali di ottenere col tiro i massimi effetti colla massima prontezza possibile.

Condizione prima per ciò si è di avere un materiale adatto: un materiale cioè che, avendo proietti di efficacia singola rilevante, permetta esattezza e grande rapidità di fuoco.

Altra condizione si è che i metodi di tiro sieno convenientemente scelti perchè le batterie con tali materiali ottengano gli scopi sopra enunciati. La istruzione sul tiro ha quindi una importanza assai notevole sulla bontà di funzionamento delle batterie sul campo tattico.

Di essa vogliamo qui di proposito occuparci, considerandola tanto per ciò che ha tratto al complesso di norme e disposizioni regolamentari che regolano il tiro delle batterie da campo, quanto per ciò che riguarda la istruzione professionale sul tiro degli ufficiali. Disposizioni regolamentari e pe-

ria tecnica degli ufficiali, infatti sono strettamente fra loro collegate, per ciò che le prime sono emanazione diretta della seconda e possono di questa essere ritenute un indice abbastanza fedele.

Per andare in ordine tratteremo prima della *Istruzione sul tiro dell'artiglieria da campagna*. Accenneremo poi, più brevemente, alla questione testè menzionata della istruzione professionale degli ufficiali.

*
*
*

Condizioni principali cui, secondo noi, una istruzione sul tiro per l'artiglieria da campo deve soddisfare sono, per quanto si riferisce ai metodi di tiro, una grande semplicità ed una grande adattabilità di questi a battere ogni bersaglio tattico in qualsiasi formazione o terreno possa presentarsi e, per quanto ha tratto a tutto il rimanente, la massima praticità e concisione.

La vigente *Istruzione sul tiro per l'artiglieria da campagna ed a cavallo* edita nel maggio 1904, rappresenta essenzialmente la fusione di precedenti istruzioni analoghe, e cioè quella per il cannone da 87-B, e quella provvisoria da 75-A, con un metodo di tiro, stato in esperimento nei passati due anni e reso poi definitivo e, si può dire, normale nella istruzione vigente.

Se la Istruzione in parola, sia per la compilazione, sia per la scioltezza e semplicità dei metodi di tiro, ha conseguito un certo progresso sulle precedenti, nondimeno essa, secondo noi, non va esente da taluni difetti, ed è ancora suscettibile di, forse, più radicali miglioramenti.

La nostra artiglieria campale sta ora attraversando un proprio e vero periodo di trasformazione e di crisi. Poichè alla promiscuità provvisoria dei materiali, da 75-A e da 87-B, i quali quanto a mobilità e rapidità di tiro possono dirsi equivalenti e che appartengono a sistemi destinati a scomparire — succederà, si spera, presto l'unità di materiale, con affusti di nuovo modello, tali da permettere una notevolissima rapidità di tiro.

E siccome al materiale più moderno sarebbe bene corrispondesse una istruzione per modernità adeguata, nella imminenza di un tale cambio ci è parso utile di prendere in esame la Istruzione vigente, per esporre poi in merito ad essa alcune idee ed alcune proposte.

* *

Esaminiamo ora la vigente Istruzione alla stregua delle condizioni cui essa deve soddisfare: prima per quanto ha attinenza alla forma adottata, ed al contenuto dei capitoli che non svolgono materia riferentesi ai metodi di tiro; poi più diffusamente rispetto a questi ultimi.

* *

Carattere generale della Istruzione di cui trattiamo, comune alle precedenti dalle quali trasse origine, è una certa prolissità e l'inutile esposizione di norme particolareggiate ovvie in gran parte.

Il testo della *Istruzione* dovrebbe, secondo noi, avere il carattere di un manuale contenente norme e dati in piccolo numero, brevemente espressi e praticamente ordinati, per aiutare la memoria di persone che debbono già possedere ampie cognizioni su ciò che costituisce la parte scientifico-pratica del tiro. Esso testo ha ora di fatto piuttosto il tipo del trattato, compilato per uso di profani, o quasi, alla materia del tiro. E' come tale è troppo esteso: inutile per l'ufficiale che ha ampie conoscenze professionali ed inutile ancora per il graduato di truppa che non legge e non intende l'Istruzione e solo ritiene ed applica quanto ha imparato dalla viva voce e dall'esempio dell'ufficiale.

In particolare ed in breve si può osservare:

1° Le *Premesse* non insegnano nulla di nuovo e potrebbero venir soppresse.

2° La Parte I, che tratta della *stima e misura delle distanze ed osservazione del tiro*, potrebbe, secondo noi, limitarsi a due o tre pagine e restringersi a segnare le poche

norme dei numeri 11, 12 e 13 per la stima e la misura delle distanze e quelle del n. 24 per l'osservazione del tiro.

Il resto a poco o nulla serve. Solo l'esercizio molto protratto e continuo vale e la mancanza di questo non sarà compensata, nè dalla lunghezza del testo della istruzione, nè dalla classificazione di stimatori ed osservatori, i quali in pratica non abbiano avuto sufficienti occasioni di esercitarsi e di sperimentarsi.

I premi poi forse con maggiore profitto, sarebbero da destinarsi ad altre gare più utili ed importanti.

Nomenclature, poi, norme d'impiego, i disegni vari relativi al telemetro dovrebbero venire, secondo noi, tolti. Perchè gli accenni della Istruzione sono troppo sommari per chi non conosce precedentemente la teoria e l'uso dello strumento; sono, per altro, inutili per coloro i quali, come gli ufficiali, debbono avere altrove imparata la teoria e la pratica dello strumento stesso.

Per i rarissimi casi in cui presumibilmente il telemetro potrà servire in future guerre, sarà sufficiente che gli ufficiali e qualche graduato lo sappiano adoperare. I graduati ne impareranno il pratico impiego, non dalla lettura della *Istruzione*, ma dagli ufficiali.

3° La parte II, che tratta del *Puntamento*, dopo delle inutili generalità, in un complesso di 54 pagine tratta di vari argomenti che vogliamo partitamente considerare.

Le *definizioni e nozioni preliminari* non hanno pratica utilità: nè per gli ufficiali che le conoscono anche senza la Istruzione, nè per i graduati di truppa i quali o non le capiscono, o non ne ricavano concreto vantaggio per il servizio che debbono compiere.

Il capitolo riguardante il *puntamento coll'alzo* potrebbe a nostro parere ridursi a qualche brevissima norma d'impiego che agevolmente verrebbe compresa, al massimo, in una pagina del testo. Tutte le norme per il procedimento dell'istruzione e simili, qualsiasi comandante di batteria sarà in grado di stabilire da sé per l'istruzione e l'esercitazione del suo reparto.

Quanto si riferisce all'alzo a nonio, convenientemente abbreviato, sarebbe da conservare, poichè, per l'istruzione dei puntatori l'esercizio con questo strumento è effettivamente di grandissima utilità e lo sarà pur sempre in avvenire, anche con i congegni di puntamento dei nuovi materiali, per insegnare all'artigliere la precisione e la uniformità del puntamento.

Anzi a quest'ultimo proposito osserviamo come fra le norme del n. 62 non sia contenuta quella, secondo noi importante, colla quale si accenni che, coll'impiego sistematico dell'alzo a nonio, si debba, dopo di avere nel riparto ottenuta una precisione e costanza diremo così individuale di puntamento, raggiungere una precisione praticamente uniforme in tutto il riparto.

È noto che la classificazione dei puntatori è fatta contando per ciascun cannoniere gli errori in alzo ed in scostamento di ciascuna operazione di puntamento rispetto all'alzo medio e allo scostamento medio delle cinque operazioni di puntamento compiute dallo stesso cannoniere. E ciò va bene. Però se l'esercizio coll'alzo a nonio, dopo la classificazione, viene con qualche insistenza protratto, si potrà per ciascun soldato correggere il suo particolare modo di puntare, riferendolo ad un puntamento tipo che sia la media dei dati di puntamento dei migliori puntatori della batteria.

Tale esercizio, sperimentato da chi scrive, dà buoni risultati, poichè serve di fatto a correggere la maniera di puntare di parecchi cannonieri e a dare pertanto una notevole uniformità di puntamento a tutta la batteria, uniformità che non può essere che utile nel funzionamento di questa al tiro.

Tutto ciò che si riferisce alla *Istruzione speciali dei puntatori* potrebbe consistere, in qualche disegno dei vari strumenti con indicazione del nome delle parti principali, ed in poche e brevi norme per l'impiego di essi.

I premi, tanto per la classificazione coll'alzo a nonio, quanto per la gara di puntamento, siccome molto importanti, potrebbero venire elevati, usufruendo di quelli, a nostro parere

non interamente giustificati, per gli stimatori e per gli osservatori.

Tutto però considerato — salvo i disegni detti dei principali strumenti (livello, squadra prisma, cerchio di direzione) e le poche norme per il loro impiego che potrebbero, coi disegni dei n. 102 e 103 occupare poche pagine — tutto il contenuto di questa Parte II, pare a noi, tende in sostanza alla preparazione del personale al funzionamento in batteria. Epperò, convenientemente ridotto alla più semplice espressione, potrebbe con vantaggio passare ad un *unico* regolamento d'esercizi che condensasse tutte le numerose istruzioni parziali della specialità convenientemente semplificate ed abbreviate.

4° La parte IV, relativa alle *Scuole di tiro*, potrebbe, secondo noi, ridursi ai pochi disegni delle pagine 138 e 139 del testo che stabiliscono genere, forma e dimensione dei bersagli, e ad alcune norme per la sicurezza dei poligoni.

Tutte le norme per le scuole di tiro dovrebbero essere, anno per anno, tracciate a guisa di direttive dai comandanti di artiglieria, in modo da assegnare gli scopi principali da raggiungersi coi mezzi (munizioni specialmente) che si hanno a disposizione.

Nell'impiego dei mezzi dovrebbero i comandanti d'artiglieria e di reggimento avere una ampia libertà d'azione.

La soppressione di quasi tutta la parte IV in particolar modo riescirebbe utile, se traesse seco l'abolizione completa di tutti i numerosi riparti, specchi, suddivisioni in periodi ecc. che inceppano quasi sempre la attuazione di idee razionali, procurano lavori grafici non indifferenti e servono, talvolta, a far credere quello che non è. Se chi comanda ha la chiara concezione di quanto si deve volere, se negli esecutori vi è intelligenza e coscienza, sono superflue norme particolareggiate e prolisse per ottenere una preparazione dei riparti d'artiglieria campale ben corrispondente allo scopo. In luogo di numerosi specchi di tiro *laboriosamente* compilati, saranno più proficue brevi relazioni sul risultato di prove fatte, sugli inconvenienti rilevati e

sulle proposte che la pratica del tiro avrà potuto consigliare.

Così sfrondata, la *Istruzione sul tiro* si ridurrebbe ad un volumetto di assai piccola mole, il quale, oltre alle poche cose accennate, dovrebbe ancora contenere convenientemente abbreviata e in qualche punto corretta, la materia della Parte III, la quale, siccome più interessante, vogliamo ora in modo più diffuso esaminare

*
*
*

Per le ragioni già dette, anche le *Generalità* di questa Parte potrebbero senza inconvenienti sopprimersi.

Le *definizioni e nozioni preliminari*, contenenti nozioni sommarie sulla balistica e sulle tavole di tiro, sono inutili per gli ufficiali e non vengono comprese dai graduati; possono quindi, con vantaggio per la brevità, venire risparmiate. Il capitolo di cui si tratta potrebbe venire limitato ad una piccola tabella contenente dati di fatto relativi alle correzioni del tiro (nn. 128 e 129), alla efficacia dei proietti (pagine 7 e 8 delle Tavole di tiro da 75-A), al valore medio di alcuni dati delle tavole di tiro (come, per esempio, il valore della profondità della striscia del 50 % dei colpi), dati questi ultimi che possono tornare utili per averne norma e trarne criteri in determinati casi di tiro ed infine le regole pratiche per eseguire il tiro al disopra di uno ostacolo o di truppe amiche (n. 131).

Ciò che riguarda le norme per il tiro di una batteria, la ricognizione del bersaglio, la stima e la misura delle distanze, la osservazione del tiro, è in parte inutile, in parte la ripetizione di cose già dette o note e potrebbe venire di molto ridotto. Di quanto ha tratto alla scelta del proietto e della specie di tiro (n. 136 e 137) bastano brevi cenni e norme per memoria dell'ufficiale. La conoscenza profonda degli effetti dei proietti contro i vari bersagli che possono presentarsi nella guerra campale, dev'essere acquistata come diremo più sotto, coll'esperienza del poligono o meglio di una scuola centrale di tiro fornita di ampi mezzi.

La parte essenziale di ciò che è contenuto nel capitolo *riprese ed ordini di fuoco* (nn. dal 142 al 154 compresi) potrebbe trovar posto, con molta brevità espressa, in un elenco di comandi sul genere di quello che proporremo al termine di questo lavoro e analogo a quello che, lodevolmente, venne per la prima volta introdotto nella *Istruzione* che stiamo esaminando.

*
*
*

Tutte le norme segnate nel capitolo *Determinazione della forcilla* meritano di essere prese in attento esame.

Il n. 156 stabilisce che, per determinare la forcilla, si inizi il tiro ad una distanza alquanto minore di quella stimata o misurata dell'obbiettivo. Ora questa prescrizione — che, evidentemente, tende a fare ottenere, nel tiro pratico, la prima salva corta — sembra poco opportuna, perchè si deve cercare di regolare il tiro quanto più presto è possibile ed essa invece tende a ritardarne la regolazione. Infatti, mentre qualche volta, specialmente se la distanza è stimata con grossolano errore, può non raggiungere lo scopo — è inutile, anzi dannosa se la distanza è misurata con qualche esattezza, giacchè ha come risultato certo una perdita di tempo e di munizioni (1).

Quanto ora si è detto è in certo modo in relazione colla disposizione del primo capoverso del successivo n. 157. Questo infatti prescrive che se *all'inizio del tiro la prima salva riesce lunga, il capitano, fatto senz'altro sospendere il fuoco, lo fa riprendere ad una distanza minore*, ecc.

La cura di ottenere sempre una prima salva corta (n. 156), ci par di capire, tenderebbe ad evitare l'applicazione del n. 157 nella parte ora trascritta, applicazione che porta difatti ad una complicazione e ad una perdita di tempo. Ora, a nostro parere, le cose sarebbero molto più semplici e forse, più razionali, se il n. 156 non contenesse la norma accen-

(1) In terreno piano e uniforme e con atmosfera calma la persistenza delle nuvole di fumo dei colpi molto corti può anche essere di disturbo per la osservazione dei colpi meno corti o lunghi.

nata, e se, nel caso in cui la prima salva venisse esattamente giudicata oltre, si tenesse conto fin da principio di questo risultato e si ordinasse lo scalamento delle distanze in meno, come, se non erriamo, era preveduto dalla condotta del fuoco stata sperimentata, dalla quale quella vigente è originata.

Operando secondo i numeri 156 e 157 si può prevedere che in molti casi si andrà incontro ad uno spreco di colpi e di tempo. Mentre i mutamenti di alzo ed il puntamento occorrenti per lo scalamento indietro rappresentano una perdita di tempo incomparabilmente minore.

Ci si potrebbe obiettare che il comandante di batteria può tener conto della prima salva lunga allorchè, sospeso il fuoco, abbreviata la distanza e ordinato lo scalamento avanti, osserva avanti una salva partita con dati che differiscano dello scalamento da quelli relativi alla prima salva veduta oltre. E ciò è vero; però in un simile caso e colla successione senza comando delle salve scalate, riteniamo che il più delle volte chi dirige il tiro non avrà mente a ciò, e la determinazione della distanza avverrà con una seconda salva lunga, ossia sparando almeno due colpi non necessari.

Continuando l'esame del n. 157 osserviamo che le disposizioni del 2° e 3° capoverso non sembrano neppure atte, nella maggior parte dei casi, a far guadagnare tempo. Esse, in condizioni di tiro un poco difficili, hanno per probabile risultato di complicare le cose ancora di più di quanto non tenda di fare la prescrizione del primo comma di cui abbiamo già detto. L'applicazione di esse, è da attendersi dal criterio dell'ufficiale nei singoli casi nei quali le circostanze fossero per consigliarla, anche se non espresse nella *Istruzione*.

Il capoverso ultimo del n. 157, infine, invita ad una breve discussione. Esso è così espresso: *Se i due colpi di una salva dessero risultati in senso opposto, il capitano, fatto sospendere il fuoco, si vale dello stesso comando stabilito per la verifica e fa sparare le due restanti sezioni con alzi comprendenti la posizione dell'obbiettivo in una forcilla di conveniente apertura.*

Presupposto, come del resto deve presupporre la *Istruzione*, che la salva ottenuta, come suolsi comunemente dire, a cavallo del bersaglio, abbia la stessa attendibilità di risultati di qualsiasi altra — ci riuscirebbe facile dimostrare in base ai principi del tiro, che i dati coi quali la salva stessa fu sparata, si possono ritenere quelli di *tiro aggiustato* sul bersaglio che si considera. Ci dispensiamo da una tale dimostrazione, sia per ragioni di brevità, sia perchè la *Istruzione sul tiro delle artiglierie d'assedio* (edizione gennaio 1902) sancisce già quanto risulterebbe dalla nostra dimostrazione. Detta *Istruzione* infatti al n. 232, là dove tratta dell'*aggiustamento del tiro*, dice che: « non appena in uno stesso gruppo si ottengono due colpi di risultato opposto, « ossia l'uno corto e l'altro lungo o due colpi giusti, il tiro « è da ritenersi *aggiustato* ed in tal caso si passa senz'altro « alla sua rettificazione ».

Avvertito appena che i due colpi di cui qui è questione, sono sparati ambedue cogli stessi dati e non colla stessa bocca da fuoco, ma bensì con due differenti pezzi della batteria, e richiamata inoltre la norma della stessa *Istruzione* ora citata (n. 240) che stabilisce di omettere la rettificazione (fatta per pezzo, si noti) allorchè si debba eseguire il tiro a tempo, ci pare che, se in un tiro da fortezza, la cui caratteristica principale è la precisione, non si richiede alcuna conferma ulteriore al risultato di due colpi avuti, per dir così, *a cavallo*, non sia il caso di avere maggiori cautele in un tiro da campagna il cui precipuo carattere dev'essere la rapidità accoppiata ad una sufficiente precisione.

Si potrebbe anche dimostrare, poi, che nella massima parte dei casi, se la forcilla di *conveniente apertura* è di almeno due attometri ossia, se le due salve che vorrebbero essere di verifica, sono sparate una con un Em. in più e l'altra con un Em. in meno della distanza corrispondente alla salva a cavallo — il risultato delle salve stesse non potrebbe essere dubbio: ossia lungo quello della salva dai dati aumentati, corto quello dell'altra. Che se la forcilla si vuole restringere al disotto del limite minimo ora accennato, si avrà sempre

grande probabilità di avere lo stesso risultato ora espresso, oppure si potrà ancora con qualche probabilità attendere che con una di queste salve di verifica, ossia con dati diversi da quelli della salva a cavallo, si ottenga una nuova salva a cavallo, la quale, stando ai termini del n. 157, imporrebbe di fare altra forcella di *conveniente apertura* per perdere altro tempo ed altre munizioni; ciò quando non si credesse di scegliere definitivamente i dati di una delle due salve avute a cavallo o i dati intermedi, senza per questo avere dal tiro una pratica maggiore precisione che compensi il tempo ed i colpi perduti.

In conclusione le due salve prescritte dal numero ora citato della *Istruzione* sono inutili e perciò svantaggiose per lo spreco di tempo e di munizioni che portano seco.

Quindi esprimiamo il parere che il n. 157 vantaggiosamente potrebbe venire soppresso, perchè principalmente nel suo ultimo comma non opportuno e nel rimanente non utile.

* *

Il n. 160 tratta della verifica dei risultati di una forcella dell'apertura di un ettometro fatta a granata e per pezzo, ossia, non mediante salve di sezione, ma bensì con colpi isolati.

Anzitutto, sempre ammessa la fiducia nei propri puntatori e nella osservazione dei risultati del tiro, si può notare che la profondità della striscia contenente il 50 % dei colpi per la granata da 87 B e da 75 A, alle distanze di combattimento, varia poco attorno ai 25 metri. Per la qual cosa l'apertura della forcella di un ettometro corrisponde a circa quattro strisce e — volendo essere larghi e ritenere di doppia profondità, delle tabulari, ossia di 50 metri, le strisce del tiro pratico — a circa due strisce.

Ora nel tiro delle artiglierie d'assedio, in base a considerazioni razionali (1), la forcella dell'apertura di due strisce

(1) PANONI — Sul tiro da fortezza. — *Rivista d'artiglieria e genio*, anno 1889, volume I.

è ancora ammessa, si fa con colpi singoli e non si verifica. Non è quindi sentita la necessità di verificare nel tiro da campagna nel quale è più necessario che nel tiro da fortezza guadagnare tempo e colpi, tempo soprattutto.

Ma v'ha di più. Dato e non concesso che la verifica debba farsi, non pare che il modo prescritto dal n. 160 per effettuarla, possa essere lasciato passare senza critica.

Invero, il secondo comma dice: « Per verificare il risultato di un colpo se ne tira un altro cogli stessi dati, e se questo dà un risultato nello stesso senso, si ritiene attendibile l'osservazione fatta ». E fin qui nulla da dire. « Quando le due osservazioni sono contraddittorie si tirano altri due colpi nelle medesime condizioni. Se sopra le quattro osservazioni così fatte si hanno due colpi in un senso e due nel senso opposto, allora i dati di puntamento relativi ad essi corrispondono alla distanza dell'obbiettivo. Se invece un sol colpo viene osservato in un senso e gli altri tre nel senso opposto, ci si attiene all'osservazione relativa a questi ultimi, e, in conseguenza, se occorre, si riprende da questo punto la determinazione della forcella ».

Ora se si ripete un colpo cogli stessi dati del colpo che si intende di verificare, se i risultati sono di segno opposto — si è nel caso dell'ultimo capoverso del n. 157 e per quanto si è già detto, il tiro è, anche a granata, praticamente *aggiustato*. I dati, coi quali si sono ottenuti i due colpi, a meno di errori di puntamento o di osservazione, corrispondono praticamente bene alla distanza dell'obbiettivo. Gli altri due colpi che si aggiungono alla coppia di colpi ora considerata non giovano a nulla perchè: o confermano il risultato dei colpi a cavallo, oppure non aggiungono elementi tali da consigliare di cambiare i dati di puntamento.

È inutile insistere quindi sulla inopportunità della norma contenuta nell'ultimo periodo del comma citato, di ricominciare nel caso considerato *se occorre*, una nuova determinazione della distanza.

Concludendo anche il n. 160 converrebbe togliere a vantaggio della chiarezza della *Istruzione*.

*
* *

Il successivo n. 161 tratta anch'esso delle verifiche ma nel caso di tiro a shrapnel.

In questo caso *la verifica dei colpi della forcella si farà, a partire da distanze superiori a 15 ettometri, quando la forcella fu ottenuta coll'ordine di fuoco per pezzo, oppure quando venne ristretta a meno di due ettometri:*

Negli altri casi la verifica occorrerà soltanto alle distanze maggiori di 30 ettometri e per eseguirla ecc. Così la Istruzione.

Ora a proposito di quanto è stato qui trascritto occorre ripetere quanto abbiamo detto relativamente alla verifica stabilita dal n. 160, se l'apertura della forcella ultima è di un ettometro. Nel tiro a shrapnel non accadrà sovente che questa venga ristretta al disotto di questo limite. Nel caso eccezionale che ciò avvenisse, la verifica, come in qualsiasi altro caso, dovrebbe essere lasciata a discrezione del comandante di batteria.

I criteri di distanza espressi per consigliare o meno la verifica, non solo non crediamo convenienti, ma neppure esatti. Non convenienti perchè, ripetiamo, la verifica deve essere un mezzo a disposizione del comandante di batteria per assicurarsi della esattezza della determinazione della distanza quando abbia dei dubbi sull'esattezza del puntamento o della osservazione, ed allora, a nostro parere, nessuna regola può essere stabilita. Non esatti perchè la verifica come abbiamo detto può venire consigliata o da dubbi circa l'osservazione dei colpi oppure da poca sicurezza sull'esattezza del puntamento. Nel primo caso tali dubbi, dipendenti dalla poca visibilità del bersaglio o da poca attendibilità dei risultati dei colpi o dalla forma del terreno, possono sorgere per queste varie circostanze a qualsiasi distanza.

Nel secondo, dato che gli errori di puntamento, a pari entità assoluta, sono causa di maggiori variazioni di gittata alle piccole distanze che non alle grandi e che essi possono intervenire più facilmente alle distanze brevi,

quando cioè il nemico è più vicino e l'emozione fra i puntatori è maggiore — la verifica, se una norma si vuol dare, dovrebbe piuttosto venire consigliata alle piccole che non alle grandi distanze, sempre presupposto ad ambedue queste categorie di distanze una pari sicurezza d'osservazione.

Concludendo, anche il n. 161 come il precedente, potrebbe vantaggiosamente sopprimersi. Non si avrebbero così regole, anzitutto discutibili, che di più introducono nelle norme per il tiro delle sottigliezze inopportune, come quelle che considerano, in una questione così chiara come quella della verifica della forcella, dei casi e dei sottocasi nccivi alla semplicità e chiarezza che deve distinguere una *Istruzione* sul tiro dell'artiglieria da campagna.

*
* *

Ancora qualcosa ci occorre dire in particolare sulla materia dei capitoli *Salva di correzione e rettificazione del tiro* e *Tiro di efficacia* che comprendono i numeri del testo della Istruzione dal 163 al 165 e dal 167 al 172 rispettivamente.

Circa la *Salva di correzione* riteniamo che essa, per semplicità e per risparmio di munizioni, potrebbe venire soppressa. Il comandante di batteria può, a nostro parere, ordinare la correzione di graduazione occorrente in base al risultato osservato dei primi colpi della serie di efficacia. In qualunque caso i colpi stessi, per quanto non scoppiati ad altezza normale avrebbero sempre qualche effetto, sul bersaglio che, per avventura si trovasse proprio in vicinanza del limite inferiore della forcella. Inoltre non deve ritenersi che basti sempre una sola serie d'efficacia per battere definitivamente qualsiasi bersaglio, e quindi è da presumersi che la serie stessa debba venire, sovente, parecchie volte ripetuta. Ed allora si possono compensare cogli effetti della serie successiva, quelli meno considerevoli ottenuti coi colpi di altezza non giusta delle prime serie.

A proposito della *rettificazione* del tiro, poi, osserviamo come la nomenclatura, per così dire, dei periodi principali del tiro non sia costante e chiara nelle *Istruzioni* sul tiro

delle varie specialità dell'artiglieria. Nel tiro d'assedio che vogliamo denominare *classico* e rispetto al quale il tiro da campagna deve rappresentare una razionale semplificazione, i concetti di *aggiustamento* e di *rettificazione* sono sostanzialmente diversi da quelli che accompagnano questi due termini nella Istruzione per l'artiglieria da campagna. Ora questa variante non ha una ragione plausibile e l'ede la unità di linguaggio convenuto della scienza del tiro che è pur base di qualsiasi metodo di tiro per l'artiglieria da campagna.

Il numero 167 si rimette, per quanto ha tratto al tiro di efficacia fatto *per serie*, al n. 152 il quale, stabilito che l'ordine di fuoco per serie si eseguisce soltanto a tempo, aggiunge che: « *Ciascun pezzo spara per proprio conto il numero dei colpi dell'enunciato della serie fatto dal capitano, aumentando ad ogni colpo i dati di tiro di un mezzo ettometro* ».

Ora alle distanze di combattimento, fra i 15 ed i 35 ettometri, le variazioni nella elevazione corrispondenti ad una differenza di gittata di 50 metri, sono di $0^{\circ},1$ di grado e arrivano al massimo a $0^{\circ},15$. La variazione di elevazione per mezzo ettometro che ad ogni colpo della serie si deve dare all'alzo, è dell'ordine di grandezza degli errori nella elevazione che, in un tiro a volontà, si possono praticamente aspettare per un complesso di cause (errori del puntatore, poca visibilità del bersaglio, forma del bersaglio poco distinta, diverso modo di tirare dei singoli pezzi, differenze nell'angolo di rilevamento (1), ecc.).

(1) L'angolo di rilevamento, secondo le tavole di tiro, è per lo shrapnel $18'$, riteniamo, nel tiro con affusto libero e su terreno sodo come quello del poligono dove vennero fatte le tavole di tiro. Ora in campagna il terreno può essere di consistenza molto variabile; inoltre l'affusto può venire più o meno frenato nel rinculo.

Non è a nostra conoscenza che si siano fatte misurazioni dell'angolo di rilevamento in condizioni varie. Però, fino a prova contraria, crediamo che esso non si mantenga costante col variare delle condizioni di suolo e di frenatura; siamo anzi piuttosto dell'opinione che esso possa variare sensibilmente, forse anche di oltre $6'$, variazione che corrisponderebbe appunto ad $0^{\circ},1$.

Siamo in questa opinione confortati dal fatto che il cannone da $149 G$ ha, colla granata, angoli di rilevamento di $5'$ e $15'$ secondo che esso viene impiegato sull'affusto d'assedio o su quello da difesa.

Sarebbe al riguardo interessante di fare qualche esperienza.

Inoltre i proietti lanciati con uno stesso dato di tiro, ammessa la profondità della striscia pratica, doppia della tabulare (25 metri), cioè di mezzo ettometro, cadranno in proporzione di circa l'82 % nella profondità di un ettometro, mezzo avanti e mezzo dietro al punto teoricamente corrispondente alla distanza a cui si tira. Questa naturale dispersione viene poi combinata con quella dei punti di scoppio entro certi limiti praticamente certo più ampi di quelli sperimentali di cui è cenno alla pagina 7 delle tavole di tiro da 75-A ed alla pagina 11 di quelle da 87-B.

In conseguenza di quanto precede è lecito ritenere che la correzione di mezzo ettometro non è abbastanza rilevante da essere sentita dal cannone, ammessi degli errori pratici di puntamento della entità di quelli poco sopra ricordati. Siccome per altra parte è un grave inconveniente quello di dover nella serie di efficacia variare troppo spesso, e di poco i dati di alzo e di graduazione di spoletta, specialmente se la zona da battere avesse profondità maggiore di due ettometri — così ci pare che miglior partito sarebbe, nei casi in cui l'ampiezza sia almeno di *due* ettometri, di variare i dati soltanto di ettometro in ettometro a partire dal limite inferiore della forcella stessa. La radenza dei fasci di palle dello shrapnel e la naturale dispersione dei colpi, specialmente se vengono a ciascuna nuova distanza ripetuti, provvedono da soli a distribuire convenientemente il tiro nei limiti della forcella.

Riteniamo però dati gli effetti dello shrapnel odierno, che, anche colla ampiezza di forcella di due ettometri che è normale, ma (1), certamente se la forcella sarà ristretta ad un solo ettometro, si potrà eseguire la serie di efficacia con dati invariabili, corrispondenti al limite inferiore della forcella.

(1) Stando ai risultati ottenuti alla scuola centrale di tiro ed esposti a pag. 17 della Relazione su corsi — essa del l'anno 1903-1904, potrebbe, anzi, battere bene una zona profonda 200 m. con alzo corrispondente alla distanza del limite inferiore della zona stessa.

*
* *

Il numero 168 stabilisce poi che: *Nei casi in cui l'aggiustamento del tiro abbia ridotto l'apertura della forcella ad un ettometro, si eseguisce il tiro d'efficacia a tempo con un solo alzo alla distanza intermedia.*

Ora, secondo noi, questo aumento di mezzo ettometro che si dà ai dati di tiro corrispondenti alla distanza limite inferiore della forcella, come già si è detto, non è abbastanza energico per essere sentito dal cannone in un tiro di guerra fatto a volontà e quindi tanto varrebbe di non ordinarlo. Di più, ammettendo che la variazione di alzo sia sentita, sta pur sempre il fatto che, mentre coi dati del limite inferiore della forcella si batte in ogni caso tutta la zona di forcella di un ettometro, coi dati intermedi, alle grandi distanze ossia da 35 ettometri in su, si trascura — teoricamente almeno — un tratto da 25 a 30 metri di tale zona a partire dal limite inferiore.

È ben vero, in questo caso, che la naturale dispersione del tiro tende a compensare questa lacuna nello spazio battuto. In definitiva quindi lo scegliere la distanza intermedia fra i limiti della forcella anziché il limite inferiore, non ha scopo pratico sensibile per gli effetti del tiro e necessita variazioni inutili nei dati di tiro, almeno in un certo numero di pezzi dopo la determinazione della forcella, variazioni che in omaggio alla semplicità ed alla speditezza delle operazioni di servizio sarebbe, forse, il caso di evitare.

*
* *

Il numero 169 stabilisce per il tiro di efficacia a granata od a percussione delle norme secondo le quali, in relazione alla distanza del bersaglio, si deve regolare l'ampiezza della forcella; e così: a distanze inferiori ai 25 ettometri la forcella ha l'apertura di mezzo ettometro; oltre tale distanza la forcella stessa viene ristretta soltanto fino ad un ettometro.

Ora alle distanze di combattimento per la granata la profondità della striscia varia di poco attorno ai 25 metri e

solo verso i 60 e 70 ettometri raggiunge i valori di 40 e 50 metri rispettivamente.

Data quindi la pratica invariabilità della profondità della striscia fra i 10 e 40 ettometri e dati i criteri coi quali l'apertura della ultima forcella viene determinata, questa dovrebbe avere entità costante per qualsiasi distanza di combattimento. Chè se una distinzione volesse farsi in relazione alle varie distanze, sarebbe forse più giustificato lo stabilire maggiore ampiezza di forcella alle piccole distanze piuttosto che alle grandi. Perchè appunto alle piccole distanze, per la naturale emozione del personale, possono in un tiro di guerra ammettersi errori di puntamento che, prevedibilmente, non si avranno altrettanto grandi e frequenti a maggior distanza dal nemico. Comunque a parità di errori di puntamento sono più sentite le variazioni in gittata alle piccole che non alle grandi distanze.

Secondo noi, quindi, sarebbe forse meglio che tutte le norme del numero 169 fossero taciute e che la scelta dell'ampiezza della forcella fosse lasciata al criterio del comandante della batteria.

*
* *

Tutto il rimanente di questa Parte III che non abbiamo esaminato particolarmente, potrebbe ridursi a poche e brevissime norme aventi la massima ampiezza e generalità, quali si convengono ad ufficiali che conoscono bene tutta la tecnica del tiro pratico.

Tutto ciò che è parte formale della Istruzione, ossia che determina le modalità di funzionamento delle batterie al tiro, dovrebbe venire riunito in uno specchio dei comandi del genere di quello della Istruzione vigente e simile al quadro che trovasi al termine del presente lavoro.

Il complesso della Istruzione, ridotta ad un vero manuale ad uso degli ufficiali, consterebbe di un numero molto limitato di pagine, contenente più che altro dati di fatto e poche norme utili da ricordarsi.

Passiamo ora all'esame complessivo dei metodi di tiro prescritti dalla Istruzione.

*
* *

Essenzialmente i metodi di tiro stabiliti dalla Istruzione sono:

a) *determinazione della forcella*, normalmente con salve di sezione, con dati scalati sempre in avanti, sparate ad intervalli da 10 a 15 minuti secondi se a percussione, a comando se a tempo; eccezionalmente con colpi per pezzo o con salve di batteria;

b) *verifica* nei casi specificati nei numeri 160 e 161, poco sopra discussi;

c) *salva di correzione* nel tiro a tempo per determinare esattamente la graduazione della spoletta; *rettificazione del tiro* nel tiro a granata od a percussione;

d) *tiro di efficacia* normalmente eseguito per serie, raddoppiata o non, sparando a volontà rispettivamente due o un colpo a partire dal limite inferiore della forcella fino al limite superiore diminuito di mezzo ettometro, con dati successivamente crescenti di mezzo ettometro; eccezionalmente con alzo unico, sparando ciascun pezzo a *volontà* o *cadenzati* (cioè uno dopo l'altro a cominciare da un'ala della batteria e ad intervallo da 15 a 20 minuti secondi) un certo numero di colpi stabilito dal comandante di batteria.

Ora in merito alla condotta di fuoco normale con determinazione della forcella a percussione con salve di sezione, salva di correzione e serie di efficacia nei limiti della forcella, considerandola nel suo complesso, osserviamo anzitutto che essa ha certamente il pregio della semplicità, ma, a nostro parere, ha alcuni difetti e soprattutto manca di adattabilità a tutti i casi pratici e non è la più appropriata per battere bersagli in moto, i quali debbono considerarsi gli obiettivi normali della guerra campale.

I difetti ai quali abbiamo accennato sarebbero, secondo noi, i seguenti:

Nella determinazione della distanza la batteria non è bene in mano o può facilmente sfuggire all'azione direttiva del comandante di batteria. Ciò specialmente in guerra vera e con personale in gran parte richiamato dal congedo.

La determinazione ora detta per mezzo di salve di sezione è causa di spreco di munizioni, poichè per lo più basta un colpo solo per determinare uno dei limiti di una ampia forcella (1).

Della convenienza di ripetere un colpo ad una stessa distanza deve essere giudice unico il comandante di batteria: il quale, poi, deve avere un mezzo semplice per fare ripetere uno stesso colpo più di due volte. È ben vero che colla condotta del fuoco normale ciò non è impossibile; ma si ottiene in modo artificioso e complicato, richiamando ai dati di tiro del colpo da ripetersi tutta una sezione già pronta per altri dati in virtù dello scalamento, con evidente perdita di tempo.

La condotta del fuoco che esaminiamo si presta a fare: una ampia forcella che comprenda presto il bersaglio e dopo delle serie di efficacia, per ottenere pure presto effetti su questo. Però stabilisce come normale un'apertura di due ettometri che non è sufficientemente ampia per ottenersi prontamente ed inoltre non ha procedimenti semplici per restringere subito dopo la forcella stessa e specialmente per questa operazione obbliga ad interrompere il tiro di tutta la batteria. Infatti per restringere la forcella occorre richiamare successivamente tutta la batteria cogli stessi comandi stabiliti per la determinazione della distanza e quindi dalla distanza limite inferiore della forcella ordinare uno scalamento di alzi di minore ampiezza.

La deficiente adattabilità della condotta del fuoco normale deve venir compensata dalla esistenza contemporanea di altri procedimenti di determinazione della distanza per pezzo e con una sola sezione) e di tiro (ad alzo unico ed a colpi cadenzati) che tolgono all'insieme la semplicità cui si tendeva, che di fatto, a nostra opinione, non si è conseguita.

Ma specialmente vogliamo notare la imperfezione della condotta del fuoco normale nel caso di tiro contro bersaglio in movimento. Prima però di andare avanti vogliamo

(1) Di questa questione e della non convenienza dello sparo contemporaneo dei colpi di una sezione, ha trattato il maggiore Parodi in un articolo dal titolo « Sull'ordine del fuoco nelle batterie da campagna », *Rivista d'artiglieria e genio* del 1898, vol. III.

dichiarare che non riteniamo che questa condotta di fuoco sia assolutamente inefficace nel caso considerato; ma vogliamo piuttosto sostenere ch'essa ha tali inconvenienti da non potersi normalmente preferire ad altri metodi di tiro.

Per essa infatti, secondo quanto stabilisce il n. 170 della Istruzione: « dopo ogni ripresa di fuoco con tiro di efficacia a tempo, prima di eseguire nuove serie a tempo, con- verrà accertare la posizione del bersaglio con norme analoghe a quelle date per la determinazione della forcella ».

Ora ci pare, anzitutto, che il procedimento di un'ampia forcella e di serie a tempo nella zona di forcella, ha per risultato di distribuire nella profondità della zona stessa un numero rispettabile di colpi; ma gli effetti relativi presumibilmente non saranno superiori, nè materialmente, nè moralmente a quelli di una salva di tre o quattro pezzi, con alzo unico, sparata alla vera distanza del bersaglio, svelata da una sezione di controllo o di spia. Ci pare fuori di dubbio che, se questa salva è fatta bene, come deve supporre presso una batteria bene esercitata e con una osservazione esatta dei risultati di tiro — i pochi colpi di essa giungeranno sul bersaglio e su questo soltanto, ben concentrati e quindi con effetti materiali e morali superiori. Il sistema delle salve, inoltre, ha secondo noi molteplici vantaggi. E prima di tutto poniamo quello della semplicità, poichè si ha un unico dato di tiro, mentre nelle serie di efficacia i dati vengono colpo per colpo mutati. In secondo luogo la salva a tempo, preparata e sparata al comando del comandante la batteria induce tutto il personale della batteria alla calma e ad una maggiore esattezza di puntamento, mentre il tiro a volontà della serie d'efficacia non è il appropriato per mantenerla in guerra vera.

Ma havvi di più. Col procedimento della salva e della sezione o del pezzo (1) di controllo: quando il bersaglio, non di-

(1) Il pezzo di controllo sarebbe da adottarsi presso batterie col materiale a deformazione, presso le quali i pezzi sarebbero, secondo ogni previsione, ridotti a quattro e dove i sistemi di carica e di puntamento permettono una prontezza assai maggiore che non col materiale ora in servizio.

strutto o scosso, continui il suo movimento — può, con molta semplicità, venir battuto ad altre distanze con altre salve; quando esso si arresti o cambi direzione di marcia, i colpi di spia sono in grado di prontamente avvertirne il comandante di batteria, se questi colla sua osservazione non sarà stato in condizione di vederlo. Per contrario il sistema di cui è cenno al n. 170, obbliga ad una vera e propria determinazione della distanza ogni volta che si voglia fare una nuova serie d'efficacia dopo la prima, e non è chi non veda come ciò non si ottenga che con una maggiore copia di comandi, e, peggio, con minore semplicità, maggior tempo e maggior numero di colpi.

Concludendo, riteniamo che, nel caso di tiro contro bersaglio in moto, meglio converrebbe il metodo di tiro con salve di sezioni ad alzo unico ed a comando e con sezione o pezzo di controllo, così come era preveduta dalle precedenti Istruzioni sul tiro per l'artiglieria da campagna e come è tuttora conservata nella Istruzione sul tiro dell'artiglieria d'assedio. In merito poi alla condotta del fuoco normale stabilita dall'Istruzione, riteniamo che, opportunamente modificata, ossia, abolite di norma le salve di sezione e riservata una sezione od un pezzo per restringere la forcella per fare serie successive con minore dispendio di colpi e con maggiore precisione, potrebbe valere come uno dei tipi di condotta del fuoco da scegliere in determinate circostanze.

Ammesso quanto abbiamo detto circa il metodo di tiro per bersagli in movimento, ci parrebbe miglior partito, per il riguardo della bontà del metodo e della semplicità, di fare l'opposto di quanto ora si è stato fatto. E cioè invece di forzare un metodo di tiro adatto, benchè incompletamente, per bersagli fermi, a servire in modo svantaggioso a battere bersagli in moto — si scelga il sistema più appropriato per obiettivi in movimento e lo si adatti al tiro contro bersagli fissi.

(Continua)

ALFONSO MATTEI
capitano di stato maggiore.

NOTE BIBLIOGRAFICHE

GIUSEPPE PENNELLA, capitano di fanteria (stato maggiore.)

— Il nuovo regolamento di esercizi per la fanteria commentato e comparato a quello finora in vigore. - Roma, Casa editrice italiana, 1905.

Il ponderoso studio del capitano Pennella si ispira ad un nobile intento: il maggiore perfezionamento dell'arma di fanteria, e lo scopo da lui propostosi è quello di far cosa essenzialmente utile agli ufficiali dell'arma stessa. Ciò che è fuori dubbio è che abbiamo sott'occhi un lavoro serio, molto ponderato e che all'autore non può non aver costato grandi fatiche e cure, materiali ed intellettuali.

Nel fatto il Pennella comincia con un esame analitico delle varie disposizioni contenute nella *Premessa* del nuovo regolamento, mettendo a confronto il testo di quest'ultimo con quello del vecchio regolamento e facendone risultare le analogie e le differenze, accompagnate da non poche osservazioni. E questo sistema è seguito per le due Parti: 1^a *Istruzione formale*, 2^a *Istruzione tattica*, che compongono il regolamento, sottoponendo, cioè, a minuta analisi ogni disposizione e raffrontandola con quella del vecchio regolamento. E s'aggiunga poi che qui le osservazioni, le considerazioni, i confronti, anche coi regolamenti esteri, sono ancora più particolareggiati, più estesi.

Ben a ragione, quindi, abbiamo qualificata l'opera del Pennella come ponderosa, e l'abbiamo designata come frutto di grandi fatiche e cure.

Lo studio del Pennella meriterebbe sicuramente una minuta disamina e per la particolare importanza dell'argomento e, soprattutto, per le capitali questioni svolte, riflet-

tenti il combattimento della fanteria, le quali malgrado le molte ed apprezzate pubblicazioni di stimati scrittori, nonostante i nuovi regolamenti venuti in luce in questi ultimi tempi, sono tuttora all'ordine del giorno in tutti i grandi eserciti europei. Ma per far ciò dovremmo scrivere un lunghissimo articolo, superando di troppo i limiti concessi ad una recensione, e però ci restringeremo a brevi cenni intorno alle *Conclusioni*, nelle quali l'autore ha riunito per ogni singola parte l'esame fatto ed ha esposto osservazioni finali e proposte.

..

La *Conclusione* della *Premessa*, è, in definitivo, un elogio delle principali innovazioni contenute nella medesima; innovazioni giudicate indubbiamente utili e che gioveranno all'istruzione della fanteria. L'autore però rileva che le *premesse* non accennano in alcun modo alla *semplicità* « l'idea fondamentale, l'idea madre, che campeggia nella regolamentazione rinnovata di tutti i grandi eserciti europei », e ciò gli « sembra una grande lacuna ».

La *Conclusione* sulla parte 1^a (*Istruzione formale*) è una critica ragionata delle troppo poche innovazioni introdotte. Ad essa si fanno seguire non poche proposte, nelle quali sono tracciate le linee fondamentali di quello che, giusta il desiderio dell'autore, dovrebbe essere il programma del rinnovato codice di manovra della fanteria italiana.

Le proposte del Pennella sono informate al criterio fondamentale, sicuramente giustissimo, di « escludere in modo assoluto dall'istruzione formale tutto ciò che direttamente non serve all'addestramento per la guerra » e riflettono l'intera parte 1^a: istruzione individuale, di squadra, di plotone e suo ordine di combattimento, l'istruzione della compagnia e del battaglione.

In questa *Conclusione* il Pennella ha invero dato prova di quella « più assoluta franchezza » ch'egli, nella prefazione, avvertiva diventare « condizione imprescindibile » per assolvere il compito da lui intrapreso. Comunque sia, a noi pare

che i commenti e le proposte del Pennella serviranno di valido contributo per la compilazione del regolamento definitivo.

La *Conclusione* della parte 2^a (*Norme per l'addestramento e l'impiego tattico della fanteria*) non è meno importante della precedente. L'autore anzitutto, per coloro che non abbian avuto la pazienza di seguirlo, filo per filo, nella lunga e particolareggiata dissertazione fatta, riassume in una chiara sintesi quanto è venuto passo a passo notando. Come *Conclusione* poi il Pennella comincia dal rilevare la *grande analogia* fra la sostanza dei due testi messi a raffronto, ciò che rappresenta « il fatto che maggiormente colpisce lo studioso ». E giustamente se ne compiace, perchè ciò « depone, ad un tempo in favore del vecchio regolamento, che serba ancora nella parte di cui ci occupiamo, una mirabile freschezza ed in favore del regolamento provvisorio, il quale in un momento in cui così diverse e contraddittorie sono le tendenze in materia tattica, ha saputo resistere alla corrente delle idee così dette *novatrici*, mantenendosi fedele alla sana dottrina generale dell'antico testo ». Dice poi che le poche differenze notate fra i due regolamenti presi a disamina si aggruppano tutte, o quasi, attorno al fatto nuovo dei notevoli progressi conseguiti dall'armamento. Tuttavia, di talune altre conseguenze dei progressi dell'armamento — e che l'autore enumera — il Pennella avrebbe voluto si fosse tenuto il debito conto, e fa appunto ancora a questa *parte tattica* « di non soddisfare alle due maggiori necessità della nostra educazione alla guerra: l'*unità tattica di dottrina* e la *cooperazione tattica*.

* *

Si tratta di un regolamento di massima importanza per l'arma « regina della battaglia », e di un regolamento provvisorio e quindi in prova. Comprendiamo perciò benissimo che oh!, come il Pennella — così studioso e dei nostri e dei regolamenti esteri, come lo ha dimostrato in recenti sue pubblicazioni assai apprezzate — si sente in grado di giu-

dicare e proporre modificazioni e perfezionamenti, al solo scopo di realizzare un progresso, stimi un dovere di usare un linguaggio, franco senza velo, senza reticenze. In ogni modo se la forma abbastanza rude, spesso impiegata dal Pennella, può costituire una menda, essa ci pare ad esuberanza riscattata dal coscienzioso e profondo studio fatto e dal grande amore di cui dà prova per la sua arma.

LUIGI RASSAVAL, colonnello. — *Cenni sulla campagna di Crimea* (Conferenza). — Torino, Tipografia Eredi Botta, 1905.

« Non senile velleità, non futile ambizione o pretesa qualsiasi — premette l'autore — mi indusse a dettare questa monografia, sì bene il sentimento di quella sublime carità, la quale anzichè umiliare, affratella gli uomini ».

Nel fatto, poichè nel mese di agosto doveva farsi splendida commemorazione della SPEDIZIONE SARDA D'ORIENTE, ricorrendone il 50° anno — e fu fatta invero splendidamente — il colonnello RassaVal volle evocare con cuore di soldato i lontani giorni della giovinezza, riandare le sue memorie, racimolare nei suoi scartafacci e poi pubblicare la sua bella conferenza « a scopo precipuo di beneficiare i più bisognosi tra gli antichi suoi commilitoni di Crimea ».

Questa la ragion d'essere della monografia e della sua pubblicazione.

Ma al nobile scopo egli seppe accoppiare un dettato notevole sotto parecchi aspetti: per la chiarezza ed eleganza di esposizione, e per essergli egregiamente riuscito di presentare una sintesi perfetta di quella gloriosa campagna; come appunto erasi prefisso.

Il RassaVal, costretto dagli angusti limiti consentiti ad una conferenza, sorvolò sugli avvenimenti del Danubio e di altre regioni; fermò invece il suo pensiero sulla Tauride e sulle principali vicende dei Piemontesi; di quelle invitte schiere, che « guidati da sagaci condottieri, spinsero a volo glorioso l'AQUILA DI SAVOIA, e confermando la fama di sol-

dati disciplinati e valorosi, che li aveva preceduti, prepararono il destino della nostra cara patria ».

La monografia è dedicata all'illustre generale e senatore nobile Fiorenzo Bava-Beccaris, « che munificente e benemérito presidente della Società dei Reduci della Crimea, profonde ognora sopra quei venerandi superstiti gli atti del suo cuore generoso ».

All'egregio colonnello Rassaval i nostri rallegramenti per la bella scrittura, e l'augurio vivissimo ch'essa trovi nell'esercito e nel paese la più larga diffusione, affinché il caritatevole scopo, cui egli intese, sia raggiunto nella maggior misura possibile..

Sopravvivenze militari. — *Milites sine uxore.* — (Estratto dalla *Riforma Sociale*). — Roux e Viarengo, 1905.

Ci si prega di un cenno di recensione, e però ci affrettiamo ad accontentare l'anonimo autore.

Diciamo subito che è difficile scrivere con una forma più eletta e smagliante, sicchè si prova un vero diletto nella lettura di queste poche pagine e senza avvedersene ci si trova, quasi con rimpianto, alla fine di esse. Ma alla veste elegante non corrisponde affatto ciò che in essa è contenuto. Sono le solite lamentele sulle necessità della disciplina intelligente, necessità che sempre ha esistito nel passato, e che ora — unica differenza — si fa più sentire, come è, ora, imprescindibile bisogno ch'essa sia della massima rigidità. *Mano di ferro calzata di velluto*, è espressione molto vecchia, e ben nota a tutti i vecchi militari. Sono le solite lamentele contro le così chiamate *sopravvivenze* d'altri tempi: dei tribunali militari e dei consigli di disciplina ed altre cose di minor conto, delle quali, dato pure vi sia in essa qualche briciola di verità, non meritano però se ne menì grande rumore.

L'autore infine — ed è questo il piatto forte — spezza ancora una lancia in favore del matrimonio per gli ufficiali

senza obbligo di dote. Eh! via intitolare l'articolo « Soldati senza moglie », quando nell'esercito nostro quasi la metà degli ufficiali è ammogliata, la ci pare, è anzi di certo, una vera esagerazione. Sappiamo benissimo che vi sono casi pietosi, che non si sarebbero verificati con una legge sul matrimonio dei militari quale desidererebbe l'anonimo scrittore e pei quali un nuovo indulto sanerebbe una posizione delicatissima, ma sono casi del tutto eccezionali. E l'argomento principale portato dall'autore « che uomini che in pace e nelle difficili contingenze di guerra hanno serio governo di uomini, debbono essere in grado di governar sè medesimi senza mortificanti tutele » si può manifestamente ritorcere contro la tesi che si intende sostenere.

Quanto poi all'invocare quasi l'esperimento di un ministro della guerra borghese e al ricordare che « non per nulla la pratica e libera Inghilterra ha stabilito che i membri della Commissione militare pel riordinamento dell'esercito siano uomini novi, non vincolati a pregiudizi che potrebbero ostacolare l'inaugurazione dei novi principii », è troppo evidente l'enorme sproporzione fra le cause e le deduzioni, perchè queste ultime possano essere prese sul serio.

Finchè, pertanto l'autore ricorda che « anche oggi bottoni lucidi, parate e piazze d'armi sono ancora il debole di molti comandanti », e ne mette in rilievo i danni, siamo *toto corde* con lui; per tutto il resto, ossia per le altre *sopravvivenze* accennate ci separa un abisso. Non sono desse, ne sia pur certo, che intaccano o possono intaccare il morale dell'esercito, come vorrebbe far credere lo scrittore, pur così fine, della *Riforma Sociale*.

Dott. EDOARDO CERIOLI. — *La nostra emigrazione permanente e i doveri della solidarietà nazionale.* — Cremona, Stabilimento Forconi, 1905.

È questa una conferenza che fu detta a Cremona il 15 aprile 1905 per invito dell'Università popolare ed a Milano il

21 maggio 1905 nel salone del Liceo Beccaria, ugualmente per invito dell'Università popolare milanese. Il soggetto non è militare, né col militare ha attinenza, ma è così grande la sua importanza per il nostro paese ed è svolto così bene dall'autore, che siamo ben lieti di darne un cenno anche per rispondere al grazioso invio, fattoci dell'opuscolo.

L'autore studia a fondo con vivo intelletto d'amore le complesse questioni che si attengono alla nostra emigrazione e ci porge notizie e dati accertati sulla medesima, che presentano il massimo interesse.

E non meno dense d'interesse e d'importanza sono le *Conclusioni*.

Dall'esame fatto dei vari paesi ove potrebbe indirizzarsi la nostra emigrazione, il Cerioli deduce che di preferenza è al Brasile — un territorio largo come l'intera Europa e dove vivono già poco meno di due milioni di connazionali — che converrebbe indirizzare coloni e capitali; ma occorrerebbero studi accurati dei luoghi e dei mezzi e delle tutele necessarie perchè i coloni italiani « nè restino come ora, alla mercè dei *fazendeiros*, nè siano consciamente favorite le troppo ingorde speculazioni di perverse tendenze capitalista ».

Gli Italiani dovrebbero invece pensare a far sorgere una nuova Italia nella Repubblica Argentina. All'emigrazione dei braccianti, nudi e soli, dovrebbe far seguito l'emigrazione delle classi medie ed elevate, « ora languenti nell'ozio o nell'attesa di mal retribuiti impieghi governativi, mentre plaghe vastissime di terre vergini aspettano ansiose il bacio vivificatore del capitale e di una direzione intelligente ed audace ».

E però sarebbe necessario si venisse a speciali accordi fra il nostro e il governo dell'Argentina al fine di sistemare, disciplinare, dirigere la corrente migratoria e tutelarne i legittimi interessi. Così si compirebbe gradualmente « la silenziosa e pacifica trasformazione in una Repubblica Italo-Argentina o Latina ».

Valgano questi pochi cenni a richiamare l'attenzione sopra questo bel lavoro del dott. Cerioli che tratta di tema di

massima importanza e che si può dire d'attualità; lavoro che può indubbiamente riuscir utile anche ai nostri ufficiali, non solo per la loro coltura sibbene ancora pei loro discorsi coi soldati, specie con quelli del Veneto e delle provincie meridionali (Abruzzi e Molise, Campania, Basilicata, Calabrie) dove il fenomeno migratorio ha preso un aspetto il più imponente e doloroso.

Capitain SORB. — *Quittons la Méditerranée et la mer de Chine. — Routine et traditions navales.* — Paris, R. Chapelot et C. 1905.

La massima *incoerenza* regna nella marina francese, e però l'autore non si prefigge di discutere l'ordinamento navale e rilevarne le manchevolezze. Egli, mirando più in alto, s'inquieta del *modo d'impiego* della flotta, quando venga il momento di agire perchè, come risulta dal rapporto stesso compilato dal ministero della marina nel 1904, non vi è alcuna dottrina navale, non si ha un piano di campagna preparato, regna il disordine e l'anarchia intellettuale.

E ciò proviene dal fatto che per molti anni, dopo il 1870, ossia fin verso il 1890, la situazione era perfettamente netta, siccome conseguenza d'una *politica unica e stabile*, e cioè si pensava unicamente alla lotta contro la Triplice. Allora la *ripartizione delle forze* si imponeva, volendosi conservare padroni del Mediterraneo per assicurare il rimpatrio del 19° corpo d'armata e le comunicazioni col nord dell'Africa. La tattica non subisce cambiamenti perchè basata sull'impiego delle grandi navi nel combattimento di squadre; il piano di campagna *unico*, è dei più semplici, così nessuno pensa agli alti studi relativi alla condotta della guerra sul mare.

Ma le cose cambiarono: nella tecnica la comparsa delle torpediniere sollevò grande rumore ed infinito dibattito si accese fra la *giovine* e la *vecchia scuola*; nel campo politico venne a galla la questione coloniale, si ebbe Fashoda; e

« vergognosamente si dovette indietreggiare, perché la flotta francese era nell'assoluta impossibilità di impegnare la lotta. Nulla era stato preparato per la guerra. Sembrava che la marina non dovesse mai avere a combattere ».

Preso in così flagrante delitto d'impotenza, d'ignoranza e d'incapacità, sembrò sulle prime che la marina francese si risolvesse a studiare seriamente il problema navale. Si limitò invece a costituire un semplice « progetto di ripartizione delle squadre ed a prendere alcune misure per l'ordinamento del litorale.

« Passata la prima emozione, i nostri ufficiali di vascello ritornarono alla loro cara tecnica e i politicanti della giovine scuola ricominciarono le loro lotte contro la vecchia marina ». Oggi, come pel passato, la marina francese continua a chiudersi nel Mediterraneo « nella speranza di operare un giorno successivamente contro le squadre italiana e tedesca. Essa combatterebbe senza dubbio per una semplice soddisfazione di amor proprio e per offrirsi un piacere di lusso. Gloria senza profitto, d'altronde, perché è per terra che si regoleranno le sorti delle nazioni ».

Queste, in sommario riassunto, le idee e considerazioni svolte dall'autore nella lunga premessa, e che sono completate dall'assioma seguente — come lo definisce l'autore e che mette in chiaro l'insieme del suo pensiero :

« Dal punto di vista navale soltanto il problema della guerra coll'Inghilterra è interessante. Esso, d'altronde, comprende tutti gli altri. Quando la nostra flotta, i nostri procedimenti di guerra e il nostro piano di campagna saranno stati preparati in vista della guerra colle Isole britanniche, noi saremo pronti a combattere sul mare contro tutte le altre potenze, e in modo affatto particolare contro la Triplice, caso nel quale le azioni marittime non avranno che un'influenza secondaria — per non dire nulla — sul risultato della lotta ».

È adunque la guerra contro l'Inghilterra che l'autore vuole si studi e si prepari. All'obiezione che nell'epoca attuale *d'entente cordiale et d'arbitrages* non è più questione di guerra coll'Inghilterra, egli risponde che l'amico d'oggi, trattandosi

di simpatie basate su questioni d'interesse, può diventare domani un nemico implacabile, se ci troviamo di nuovo sul suo cammino. Del resto, come già disse nell'assioma su riportato, egli ripete: « il caso della guerra navale coll'Inghilterra deve servirci di base, poichè esso include tutti gli altri ».

Alla più grave obiezione, poi che « giammai per quanti sforzi si facciano la Francia sarà in grado di rivaleggiare sul mare coll'Inghilterra » — parole del relatore del bilancio della marina pel 1905 — risponde l'intero libro; è questo, anzi si può dire, il vasto tema che l'autore si è prefisso di svolgere e che, infatti svolge nella maniera la più particolareggiata. Tutto il restante non serve se non di cornice per inquadrare l'ampia tela impresa a considerare.

* * *

Non è il caso di riassumere neppure i punti più salienti delle innumerevoli argomentazioni e deduzioni, esposte e formulate dall'autore nella minuta e profonda disamina che egli fa dell'importante quesito.

In definitivo il suo pensiero è il seguente:

Nel Mediterraneo e nell'Indo-Cina — la di cui difesa è impossibile — tenere soltanto navi rapide e leggiere, torpediniere e controtorpediniere e sotto-marini.

Costituire di Dakar sulla costa occidentale dell'Africa, un punto d'appoggio, dal quale gli incrociatori si lancierebbero sul commercio nemico per interdire l'Atlantico Sud e, per conseguenza, le strade del mare delle Indie e dell'Oceano Pacifico.

Trasformare Diego-Suarez (Madagascar) in un punto d'appoggio di primo ordine, ed assicurare la difesa dell'isola di Madagascar con poche truppe ed un'opera di fortificazione eretta al nord del colle di Carrier.

Nella magnifica rada di Diego-Suarez stanzierebbe una forte squadra, incaricata di sorvegliare le grandi strade marittime che collegano il Capo alle Indie e al golfo di Aden e passano a Madagascar.

Le maggiori forze della flotta ripartite nei porti dell'Oceano e segnatamente a Brest. Pochi incrociatori in alcuni porti degli Stati-Uniti.

Allo scoppiar della guerra si inizierebbe subito la lotta ad oltranza contro i bastimenti mercantili del nemico « per distruggerli e spingere l'avversario ad organizzare la protezione del suo commercio ». Da questa guerra di corsari o di *usura*, come la chiama l'autore, egli si ripromette di indebolire il nemico a tal punto, da poter aver ragione della squadra che difende la Manica, e giungere così ad eseguire lo sbarco, in momento propizio, sulle coste dell'Inghilterra coi trasporti e colle truppe all'uopo già preparati e pronte nei porti dell'Atlantico.

Queste, in definitivo, le linee generali cui s'ispirano le idee dell'autore per il piano di campagna contro l'Inghilterra e pel conseguente riparto delle forze navali francesi nel tempo di pace; idee che nel volume di oltre 300 pagine sono sviluppate nella maniera la più dettagliata, e con innumerevoli argomentazioni che, a giudizio dell'autore, debbono servire ad avvalorarle.

* *

Prima di por fine a questa nota bibliografica, vogliamo però accennare molto brevemente due punti importanti dell'ultimo capitolo: *Conclusioni*.

Il primo punto riguarda, una volta ancora, l'opportunità del momento per studiare il problema della guerra coll'Inghilterra. Notato essere più che mai necessario di non lasciarsi addormentare da vane speranze di pace perpetua e di esaminare i metodi i più razionali per il modo d'impiego delle forze navali, l'autore soggiunge: « La nostra marina di guerra fu creata per permetterci di difendere i nostri diritti ed appoggiare le nostre giuste rivendicazioni. Ma quest'organo essenziale della difesa nazionale non è fatto per agire contro le potenze continentali ». Fra due nazioni aventi frontiere comuni il cammino delle armate è netta-

mente tracciato ed è soltanto dal loro urto che risulterà la soluzione del conflitto. Questa verità (ed abbiamo riportato questo periodo perchè noi la riteniamo una vera verità, che molti dimenticano o di proposito vogliono dimenticare), ed, ammessa dalla più gran parte dei militari resta troppo sovente ignorata dai marinai ».

L'altro punto ridlette le alleanze. La Francia deve mettersi coll'Inghilterra o colla Germania? « Dilemma crudele e posto costantemente, delicato a risolvere, quasi angosciante a prima vista ».

Eccone le conclusioni:

« Un'alleanza anglo-francese può avere, secondo l'autore, le più gravi conseguenze, senza offrire alcun vantaggio ».

« Un accordo franco-tedesco non presenterebbe che vantaggi ».

« Un'alleanza franco-russa-tedesca ci darebbe tutte le garanzie possibili per la pace, senza avere però per conseguenza il disarmo completo sul continente. Ma avrebbe soprattutto per risultato tangibile di assicurare a nostra esistenza come nazione ».

Ebbene, ci vuole non poco coraggio, in un francese, per dettare simili righe.

..

Della bontà o meno e, soprattutto, della praticità delle idee e proposte del capitano Sorb, non può, nel caso, esser giudice se non il suo paese. Ciò che noi possiamo e dobbiamo dire è, che il suo lavoro è indubbiamente rimarchevole e, qualunque sia il giudizio complessivo si voglia portare intorno al medesimo, presenta molto interesse ed invita a riflettere sulle molte e capitali questioni da lui studiate e sviscerate con tanto acume, con tanta intelligenza.

Die Einheit der Österreichisch-Ungarischen Armee. Militär-Politische Betrachtung eines alten Soldaten. Aus dem Ungarischen. — (*L'unità dell'esercito austro-ungherese. Considerazioni politico-militari di un vecchio soldato*). — Vienna, C. W. Stern, 1905.

Questa scrittura — si compone di sole 26 pagine in 8° — testè pubblicata a Budapest, ha richiamato l'attenzione del pubblico, non solo per la questione ardente e d'attualità svolta, ma precipuamente pei solidi argomenti portati a difesa della combattuta unità dell'esercito austro-ungarico. Ne fu perciò fatta la versione dall'ungherese in tedesco, per renderne possibile la lettura anche a coloro che non conoscono l'idioma ungherese, ed accrescere così il circolo dei lettori.

Nel fatto l'autore si è valso delle ragioni le più convincenti, le più efficaci e le ha esposte con molta chiarezza, per sostenere la sua tesi. Anche il linguaggio il più corretto, che non oltrepassa mai i limiti della polemica la più garbata, contribuisce validamente a dar maggior valore alle svolte argomentazioni.

I capisaldi de' ragionamenti di carattere militare, sono i seguenti: l'unità dell'esercito è indispensabile per la difesa del paese, perchè questa esige l'impiego di tutte le forze della monarchia riunite; l'unità dell'esercito richiede l'unità del comando e una sola lingua di servizio.

L'autore mette in evidenza le ragioni di queste necessità, e la sua dimostrazione contempla un tema militare, che interessa il soldato d'ogni paese. La lettura pertanto di questo opuscolo riuscirà utile anche ai nostri ufficiali.

B. D.

RASSEGNA MILITARE ESTERA

NOTIZIE

AUSTRIA-UNGHERIA.

GRANDI ESERCITAZIONI ESTIVE DEI CORPI D'ARMATA CONFINANTI. — Dai giornali austro-ungarici abbiamo potuto ricavare le seguenti notizie sulle grandi esercitazioni estive, che avranno luogo nella 2^a quindicina di agosto e nella 1^a decade di settembre in zone prossime alla nostra frontiera.

XIV corpo d'armata (Innsbruck):

a) *manovre di brigata* (che comprendono esercitazioni di combattimento a reggimenti contrapposti e di brigata contro nemico segnato) 12-18 agosto:

3^a *divisione di fanteria (Linz):*

5^a brigata fanteria dintorni di Gossensass (7-8 chilometri a sud del Passo del Brennero).

6^a brigata di fanteria, Sterzing (5-6 chilometri a sud di Gossensass).

8^a *divisione di fanteria (Innsbruck):*

15^a brigata fanteria Moena (Val Fassa).

16^a brigata fanteria Cembra-Levico-Pergine.

44^a *divisione di Lancia. (Innsbruck):*

88^a brigata Landesschützen-Brunek-Ehrenburg.

b) *manovre di divisione* (che comprendono esercitazioni di combattimento a brigate contrapposte e di divisione contro nemico segnato) 19-27 agosto.

3^a *divisione fanteria (Linz)* ed 88^a brigata Landesschützen: Muhlbach-Bressanone-Bolzano.

8^a *divisione fanteria (Innsbruck)* Levico-Pergine.

c) *grandi esercitazioni di montagna* 28-30 agosto inclusi. Queste esercitazioni si svolgeranno nella Valle di Non fra Mezzolombardo e Cles nei pressi del Passo della Mendola ed assumeranno una speciale importanza sia per la presenza dell'Imperatore e delle più elevate autorità militari, sia per le numerose truppe che vi prenderanno parte, cioè due divisioni di fanteria ed una brigata di Landesschützen.

tzen, oltre ad alcune batterie di obici incavalcate su affusti a carreggiata ridotta batterie da montagna reparti mitragliatrici, piccioni viaggiatori, pattuglie telegrafisti di fanteria da montagna ecc.; in complesso dai 20 ai 25,000 uomini. Le truppe si concentreranno il giorno 27 a Cles (3^a divisione fanteria e brigata Landesschützen) ed a Mezzolombardo (8^a divisione fanteria).

III corpo d'armata (Graz) (1).

28^a divisione di fanteria (Laibach).

a) esercitazioni di brigata (25-30 agosto):

55^a brigata, dintorni di Gorizia.

56^a brigata, dintorni di Präwald (S. O. di Adelsberg).

b) esercitazioni di divisione (31 agosto-5 settembre): Gorizia, Sagrado, Komen.

c) esercitazioni di corpo d'armata colla 22^a divisione di Landwehr (6 e 7 settembre): Gorizia, Komen, Aidussina.

22^a divisione di fanteria della Landwehr cisleitana (Graz).

a) esercitazioni di brigata (27-31 agosto).

43^a brigata, Präwald.

44^a brigata, Storje (N. E. di Sesana).

b) esercitazioni di divisione (1-5 settembre): Präwald, Senoscechia, Sesana, Divazza.

c) esercitazioni di corpo d'armata colla 28^a divisione dell'esercito comune (6-7 settembre): Gorizia, Komen, Aidussina.

L'87^o reggimento fanteria (28^a divisione) ed il 5^o reggimento di fanteria della Landwehr cisleitana (22^a divisione di Landwehr) dal 29 agosto al 1^o settembre prenderanno parte alle esercitazioni di guerra foto-elettriche della piazza di Pola.

Dalmazia

Manovre di brigata 17-29 agosto.

4^a brigata da montagna: Crkvice, Castelnuovo, Mreine.

5^a brigata da montagna: Sebenico, Sinj, Spalato.

Il 23^o reggimento fanteria della Landwehr cisleitana dal 24 al 29 agosto prenderà parte alle esercitazioni della 4^a brigata da montagna.

Avranno luogo anche manovre combinate colla flotta nei pressi di Sebenico.

(1) La 8^a divisione di fanteria (Graz) appartenente a questo corpo d'armata, eseguisce le manovre in zone distanti dalla nostra frontiera.

DECESSO DEL COMANDANTE DEL XIII CORPO D'ARMATA (AGRAM).

— Il 14 agosto è deceduto in seguito a paralisi cardiaca il tenente maresciallo Malowetz von Malowitz und Kosor, comandante del XIII corpo d'armata (Agram).

Questo ufficiale era stato nominato comandante del detto corpo d'armata con decreto del 28 luglio u. s.

MOVIMENTO NEGLI ALTI COMANDI. — Il Feldzeugmeister Probst nob. von Ohstorff Emilio, comandante del XII corpo d'armata (Hermannstadt) è stato collocato a riposo in seguito a sua domanda ed è stato sostituito nel comando dal tenente maresciallo Gaudernak von Kis-Demeter Giuseppe, ispettore della cavalleria della Landwehr cisleitana: il tenente maresciallo Conte Carlo Anersperg comandante della divisione di cavalleria in Jaroslau, è stato nominato comandante del XIII corpo d'armata (Agram).

GERMANIA

ABBRUNATURA DEL FODERO DI SCIABOLA O SPADA PER UFFICIALI, UOMINI DI TRUPPA ED IMPIEGATI MILITARI. — Con ordine di gabinetto del 15 giugno c. a. S. M. l'Imperatore stabilì che il fodero di sciabola o spada per ufficiali, uomini di truppa ed impiegati militari venga abbrunato come la canna dei fucili mod. 98. In base a quest'ordine il ministero della guerra il 17 luglio c. a. emanò le disposizioni relative.

CORSO D'INFORMAZIONE PER GENERALI PRESSO LA SCUOLA DI TIRO DI FANTERIA A SPANDAU. — Con riferimento all'ordine di gabinetto dell'11 giugno 1900 il ministero della guerra, il 1^o agosto c. a., stabilì che quest'anno dal 5 al 17 ottobre abbia luogo un corso d'informazioni per generali proveniente dall'arma di cavalleria ed artiglieria da campagna e vi prendano parte 7 generali, cioè: uno per ciascuno dei corpi d'armata VI, XI, XIV, XV e XVI, un ispettore di cavalleria ed 1 generale bavarese.

INCORPORAZIONE DELLE RECLUTE. — In base all'ordine di gabinetto del 18 marzo c. a., pubblicato in sunto nella dispensa IV di questa Rivista a pag. 814, il ministero della guerra con disposizione del 24 giugno c. a. stabilì che le reclute, per le quali non fu fissata dall'accennato ordine la data di chiamata alle armi, vengano incorporate dal 10 al 13 ottobre c. a. I comandanti di corpo d'armata dovranno emanare al riguardo le disposizioni necessarie.

RIVISTA DEI PERIODICI

Rivista di cavalleria.

Anno VIII, fascicolo VIII, agosto 1905.

La cavalleria nelle guerre coloniali; pel tenente ROBERTO DE GENNARO. — È articolo molto bene elaborato, nel quale s'intende dimostrare la necessità e l'importanza della cavalleria anche nelle guerre coloniali, il cui impiego e quindi la proporzione numerica sono però subordinati all'estensione e al carattere del terreno posseduto e di quello dei più vicini e lontani nemici naturali. A quest'uopo il De Gennaro prende in disamina le campagne coloniali recenti; mette in rilievo, specialmente, le gesta gloriose ed efficaci dei cavalieri francesi nella lunga lotta per la conquista dell'Algeria e ricorda quanto ci sia riuscita di danno, nella nostra campagna di Adua, la mancanza di cavalleria. Per quanto poi riflette la nostra colonia dell'Eritrea, egli vorrebbe fosse curata la esistenza dell'attuale piccolo squadrone, lo si rinforzasse e si provvedesse ad un conveniente aumento numerico. Si dovrebbe ancora coltivare e promuovere nell'Eritrea una buona produzione equina. Nel caso del bisogno, però, non si rifugga dall'inviarvi squadroni nazionali « per poter sostenere l'urto nemico con una ben organizzata e compatta massa ».

E noi dividiamo interamente le idee dello studioso ed intelligente articolista.

La cavalleria nella guerra russo-giapponese, pel colonnello M. BIANCHI D'ADDA. — Si premette che per difetto di notizie particolareggiate attendibili, è solo possibile di tracciare un quadro nelle sue linee generali dell'impiego che fu fatto della cavalleria nella guerra russo-giapponese ora ultimata. Si pongono quindi alcune notizie sull'ordinamento delle due cavallerie avversarie, e brevemente sono narrate le operazioni della cavalleria dall'inizio delle ostilità all'occupazione di Fenghuangeng.

Mezzi di corrispondenza della cavalleria in avanscoperta; pel tenente colonnello nel genio U. GIUSTETTI. — Se la cavalleria in-

contra molte difficoltà nel procurarsi le notizie sul nemico, non minori, e spesso maggiori, sono quelle da superarsi per la loro trasmissione, affinché giungano e pervengano in tempo. È tema pertanto che è e sarà sempre della massima importanza, onde dobbiamo essere grati allo scrittore, pel suo contributo alla soluzione del difficile quesito.

Egli esamina in modo particolareggiato e con molto senso pratico i vari mezzi di corrispondenza che la cavalleria può utilizzare. Per ora, però, presso di noi, è soltanto organizzata in modo definitivo il servizio dei ciclisti e dei colombi viaggiatori; sarebbe necessario di provvedere la cavalleria di apparati telefonici e di motociclette ed è appunto pel servizio telefonico che l'egregio tenente colonnello propone un modo pratico di funzionamento.

Educazione sportiva, (continuazione); pel tenente C. GIUBILEI. — Continuando il suo bel lavoro, il Giubilei scrive amare parole — ma che rispecchiano la verità — intorno all'istruzione della ginnastica e allo sport ginnastico, (ciclismo, nuoto, scherma, podismo, canottaggio, caccia, pesca, ecc.) e finalmente intorno allo sport ippico. Ed è proprio qui ch'egli espone le maggiori e più crude verità.

Rivista di artiglieria e genio.

XXII annata, volume III, luglio-agosto 1905.

Qualche osservazione circa una pubblicazione del Deguise sulla fortificazione passeggera e mista; pel colonnello del genio SPACCAMELLA. — L'egregio colonnello, giusta il titolo stesso del suo lavoro, non esamina tutta l'opera del Deguise, ma volle solo richiamare l'attenzione su talune idee manifestate dallo scrittore francese e specialmente su qualche capitolo della seconda parte dell'opera che tratta in modo più particolare della *fortificazione passeggera contemporanea*.

In conclusione l'autore mette molto bene in evidenza i rapporti odierni fra i trinceramenti della fortificazione passeggera e la tattica; ricorda giustamente — come già disse il capitano Huerthes nel *Militär Wochenblatt* — che la vanghetta dev'essere un'arma e come occorra d'istruire gli ufficiali e soldati sul modo di trarre il miglior profitto possibile del terreno e, quindi, di dotare le truppe di fanteria di strumenti portatili.

Vuol essere notato che ben lontano dal disconoscere i grandi vantaggi di un atteggiamento offensivo, lo Spaccamela avverte — e crediamo con tutta ragione — « non doversi inferire che le truppe obbligate alla difesa sono in condizioni eccezionalmente svantaggiose ».

La guerra russo-giapponese nell'anno 1904; pel capitano d'artiglieria L. GIANNITRAPANI. — Colla presente *Parte quinta* che narra minutamente le operazioni dell'assedio di Port-Arthur (giugno-dicembre 1904) ha termine il ponderoso lavoro intrapreso dall'egregio capitano, e che viene a prendere uno de' primi posti nella numerosa letteratura militare che tratta della guerra russo-giapponese.

Anche quest'ultima parte è compiutamente all'altezza di quelle che la precedettero, ciò che vuol dire, essere dessa di un pregio singolare. Delle importanti considerazioni espresse dall'autore intorno alla difesa di Port-Arthur ci piace riportare le seguenti che riguardano dati di fatto non trascurabili e che, a suo avviso sarebbero le ragioni materiali della resa della piazza. È vero che lo Stössel disponeva ancora di 25,000 combattenti, ma mancavano le munizioni per le artiglierie di grosso e medio calibro, negli ospedali erano degenti oltre a 16,000 feriti od ammalati, senza contare i numerosissimi attaccati dallo scorbuto, e vi era deficienza assoluta di medici e medicine, sicché sarebbe stato possibile prolungare la resistenza, « ma col sacrificio indubbio dei malati e dei feriti e con un ulteriore spargimento di sangue ». Di questi dati ci pare debbasi tener conto nel giudicare della condotta tenuta dallo Stössel.

L'autore promette pel venturo anno di proseguire l'opera sua coll'esposizione delle operazioni del corrente anno 1905 nella presunzione di possedere allora i dati necessari che gli permettano di continuare il lavoro cogli stessi criteri seguiti sin qui. Ci auguriamo che l'egregio capitano si trovi in grado di anticipare l'epoca del nuovo studio.

La trasmissione dei dati di tiro nelle batterie da costa; pel tenente d'artiglieria PAPPALARDO. — È un articolo interessante ed istruttivo, nel quale con molta chiarezza — ciò che è per niente facile — si rende conto dei vari mezzi immaginati per la trasmissione dei dati di tiro nelle batterie da costa e specialmente dell'ingegnoso sistema inventato dal capitano francese Rivals. Il Pappalardo si dimostra partigiano delle trasmissioni telefoniche e pro-

pone, per queste, una semplificazione, mediante la quale egli crede « si possa soddisfare a tutte le esigenze del servizio in modo semplice, economico ed anche sicuro, purché si disponga di buoni telefoni ».

Pistola automatica mod. Vitali; pel colonnello d'artiglieria a riposo G. VITALI. — L'egregio colonnello porge una minuta descrizione di una pistola automatica da lui inventata, e la di cui velocità di tiro sarebbe di 30 colpi al minuto, primo, contenuti in un rettangolo di $0,66 \times 0,34$ m.

Rivista marittima.

Anno XXXVIII, fascicolo VII, luglio 1905.

La Tripolitania e l'Italia; pel prof. VINCENZO GROSSI. — L'autore promette che nella discussione politica testè svoltasi nel Parlamento, la questione coloniale « non venne sempre illuminata da un giudizio esatto, sereno e spassionato » essendo stata presentata sotto colori o troppo foschi o troppo rosei, e che non si tenne quel linguaggio sereno, ponderato ch'era richiesto dal soggetto delicato e complesso e dal momento grave e solenne in cui si svolse la discussione.

E' quindi ora di rimettersi in carreggiata, e « per concretare subito qualche cosa di pratico », egli vorrebbe fosse costituito un *Comitato per lo studio delle questioni coloniali* « allo scopo di diffondere e divulgare nel pubblico — per mezzo di pubblicazioni e conferenze scientifiche — cognizioni esatte e dettagliate intorno ai nostri possedimenti coloniali, così come sulle regioni o paesi verso i quali si dirige, ora, di preferenza, o potrebbe avviarsi, in avvenire, la nostra emigrazione ».

Egli quindi ammonisce contro i miraggi del Sudan, studia minutamente la questione dell'Hinterland della Tripolitania ed analizza il valore economico e l'importanza politica della Tripolitania. E ne deduce: essere un'illusione il reputare facil cosa trasformare quella regione in una colonia di popolamento atta ad assorbire un notevole contingente della nostra emigrazione; che si esagera l'importanza della Tripolitania dal punto di vista commerciale e specialmente per quanto concerne il traffico col Sudan; che dovremmo preparare il terreno alla penetrazione economica e che tenuto conto del diritto musulmano e del regime della proprietà

fondiarie in Tripolitania è inutile discutere di una possibile colonizzazione, mancando l'elemento primo; la terra! Si dovrebbero costituire in Italia Società coloniali, o piuttosto di colonizzazione, aventi per scopo di mettere in valore terre vergini, demaniali o private, non acquistate ma concesse dal governo ottomano, per la durata non minore di cinquant'anni, a canone annuo e con diritto di sfruttarne il sottosuolo. Resta però a vedere se ora in Italia sia facile di formare società coloniali di simil genere, e dato il caso si riuscisse a formarne una, se il Sultano sia disposto a fare ad essa concessione di terre demaniali o del suo patrimonio privato.

In ogni modo però dal punto di vista esclusivamente politico, e prescindendo da qualsiasi calcolo di utilità economica, presente o futura, «la Tripolitania rappresenta pel nostro paese una colonia necessaria, una questione essenziale di influenza marittima e di equilibrio mediterraneo»; epperò.... «converrà seriamente prepararsi a quelle eventualità o sorprese, che la fortuna suole riservare a chi sa serenamente attenderle e virilmente affrontarle».

Frattanto, conclude l'autore, in luogo di pensare a nuove colonie, pensiamo a dar maggior incremento alla Marina militare e mercantile.

Questo, del prof. Grossi, è indubbiamente un lavoro magistrale e sarà letto con molto interesse e profitto, ma non pochi dissenteranno da lui, essendosi egli, forse, attenuto troppo a concetti scientifici, in una questione che per l'Italia è essenzialmente politica.

Conflitto russo-giapponese — Avvenimenti; per D. BONAMICO. — È il solito, importante diario pel mese di giugno dell'anno corrente. Esso, come i precedenti, riuscirà molto utile agli scrittori della storia della lunga ed aspra guerra ora terminata.

Alla fine del giugno l'illustre scrittore vede la situazione russa militare e politica-interna, sotto i colori i più foschi; ma scritte giorno per giorno, le notizie date sono quelle ch'erano allora diffuse dai giornali e che effettivamente presentavano gli avvenimenti sotto un aspetto che poi si dimostrò alquanto esagerato. Le considerazioni basate, forzatamente, su quelle notizie non potevano essere se non ispirate a pessimismo. Del resto, per quanto concerne l'esercito della Manciuria, il Bonamico scrive in data 30 giugno: «La situazione morale dell'esercito di Linnévich dev'essere sconsolante», e noi siamo profondamente convinti che la suppo-

sizione del Bonamico risponde alla verità, poichè è impossibile che truppe, le quali da 18 mesi vanno di sconfitta in sconfitta, abbiano il morale alto, come da parecchio tempo vanno strombazzando notizie di fonte russa.

Il fascicolo contiene ancora, oltre alle solite importanti rubriche, *Lettere al Direttore — Informazioni e Notizie — Miscellanea e Bibliografia*, i seguenti pregevoli articoli tecnici:

Durata in servizio dei cannoni da 305 mm.; per E. D. S.

Quattro anni di pratica con le caldaie Belleville; per A. GRECO, maggiore macchinista.

Metodo grafico pel calcolo della resistenza delle ruote a velocità grandissima; per l'ing. M. BOELLA, capitano del genio navale.

Journal des Sciences Militaires.

Tomo 270, luglio 1905.

Uno studio dello stato maggiore generale tedesco sulla tattica in Francia; pel generale GRISOT. — L'egregio generale, e stimato scrittore militare, riassume uno studio contenuto nel primo fascicolo del *Vierteljahrshefte für Truppenführung und Heereskunde* (la nuova Rivista che dal gennaio 1904 vien pubblicata per cura del grande stato maggiore prussiano) e lo accompagna con appropriate considerazioni. Sono esaminati i noti articoli stampati nella *Revue des deux Mondes* ed attribuiti al generale De Négrier, e i non meno noti libri dei generali de Langlois e Kessler.

Veramente appare un po' tardi l'occuparsi oggi di uno studio venuto in luce un anno e mezzo fa. L'esame però vi è ben fatto, e siccome non tutti gli studiosi sono al corrente del vivo dibattito tattico accatosi nell'esercito francese da quelle pubblicazioni, così raccomandiamo il lavoro del generale Grisot ai nostri ufficiali, che vi troveranno la questione tattica odierna compiutamente sviscerata.

Gli ultimi giorni del maresciallo Berthier; pel generale DERRICAGAIX. — Un certo mistero avvolse finora la morte dell'illustre maresciallo, gli uni attribuendola a suicidio, gli altri a mera disgrazia. Il 1° giugno 1815, secondo l'autore, il Berthier nel suo palazzo in Bamberg stava osservando della cavalleria russa che sfilava davanti alla sua dimora, quando preso da vertigine pre-

capitò nella strada, cadendo da un'altezza di 20 a 25 metri e fraccassandosi il cranio.

È poi riportata una lettera del suocero del maresciallo, duca Guglielmo di Baviera, il quale attesta « sul suo onore e sulla sua coscienza », che il principe di Wagram non teneva, né direttamente, né indirettamente, alcuna intelligenza con Napoleone e coi suoi partigiani, e ch'egli non aveva altro disegno che quello di vivere nel ritiro, in mezzo alla sua famiglia, qualunque fosse il risultato finale della crisi allora pendente.

È certamente scrittura importante e di cui dovranno tener conto gli scrittori della storia di quei tempi e della vita dell'illustre maresciallo.

Critica strategica della guerra franco-tedesca. Wörth Forbach; per A. GROUARD. — È un lavoro bene elaborato che sicuramente presenta dell'interesse per lo studioso di strategia, e ne presenterebbe uno assai maggiore se l'autore non avesse troppo spesso dimenticato che è facile la critica quando si conosce nei minimi particolari la situazione dei due eserciti avversari e non si dimostrasse così parziale verso il Moltke.

In definitivo, in presenza dell'offensiva tedesca realizzantesi per due linee di operazioni, l'idea fondamentale della difensiva francese doveva esser quella di accettare la lotta da un lato e rifiutarla dall'altro; ma tutti i capi francesi erano al disotto del loro compito. Malgrado il disastro di Wörth, la storia sarà indulgente per MacMahon, perchè in Francia soprattutto si è sempre pronti a scusare coloro che hanno peccato soltanto per eccesso di coraggio; ma con ragione sarà implacabile con Bazaine « perchè, come fu detto di poi, di fronte al nemico, vi è una sola cosa infamante, l'inazione.

Moltke commise un errore, spingendo in Alsazia, il 4 agosto, la 3^a armata, quando la 2^a non aveva nemmeno le sue avanguardie sull'alta Blies e la 1^a era ricondotta verso il nord.

« Non si venga a paragonare il signor di Moltke a Napoleone ».

« A meno di essere sicuro di avere innanzi a sé un Benedek o un Le Boeuf bisogna guardarsi dal cercare d'imitare Moltke... Egli ha fatto impegnare la prima battaglia con meno della metà delle sue truppe; se in Francia vi fosse stato un uomo di guerra superiore, egli avrebbe cominciato per essere battuto e non avrebbe avuto il diritto di lamentarsi, perchè l'avrebbe meritato ».

È giusto il dire che fra Napoleone e Moltke non si può istituire un paragone, ma il fatto è che la strategia di Moltke ha saputo in-

fliggere all'esercito francese le catastrofi più grandi che la storia militare registri.

Ciò che bisogna ritenere della guerra russo-giapponese; pel tenente colonnello PICARD. — Lo scrittore francese premette che per apprezzare il valore di un esercito non basta fare il conto della sua forza, bisogna stimare ad un coefficiente preponderante il valore reale, pratico, efficace, del suo personale e materiale. Egli quindi traccia un quadro completo rinfacciatissimo del soldato russo e giapponese, mettendone in rilievo, magistralmente, il carattere, l'istruzione e l'educazione militare. E' un diletto, e nello stesso tempo ci si impara, il leggere quelle belle pagine. Non sappiamo tenerci dal riportare il seguente apprezzamento del Picard, che in bocca ad un ufficiale francese reca non poca meraviglia. « Se si stabilisse, egli scrive, un raffronto fra la media del corpo degli ufficiali giapponesi e quella del corpo degli ufficiali degli altri grandi Stati si troverebbe che questi ultimi hanno, forse, un'istruzione generale più estesa, ma per quanto concerne l'istruzione puramente militare, il vantaggio resterebbe ai giapponesi. Si può ammettere che l'ufficiale giapponese s'interessa al suo mestiere più dei suoi colleghi d'Europa; egli vive per questo e non s'occupava d'altra cosa ». Se così è, un simile corpo di ufficiali è l'ideale!

Militär Wochenblatt.

N. 107, 31 agosto 1905.

Sulla questione dell'impiego dei cavalli leggeri e pesanti per la artiglieria da campagna ed a piedi; pel capitano d'artiglieria WILLHELM. — Il capitano tedesco, se proprio non spezza una lancia in favore del cavallo pesante per il traino dell'artiglieria, sostiene però, e con valide argomentazioni, che nulla vi è da temere per l'uso di tale cavallo in guerra. Già nelle manovre di pace non pochi capitani e in terreno montano e difficile, preferiscono il cavallo pesante al leggero. Nel caso di mobilitazione si troveranno nel paese quanti cavalli pesanti si vogliano, pienamente addestrati al tiro e resistenti alle fatiche della guerra, e il numeroso personale dei richiamati, che è fuori d'esercizio, troverà in essi il materiale cavalli che più gli si confà.

La stabilità nel comando — una delle ragioni dei successi giapponesi. Una considerazione critica; pel capitano conte G. WRANGEL. — Il grande dramma dell'Estremo Oriente ha ora fine; per contro comincia l'opera dello studioso e del critico militare, da svilupparsi man mano si vengano ad avere dati e particolari sicuri. Frattanto si può sin d'ora ritenere come una delle ragioni dei successi dei giapponesi, la stabilità nel comando. Egli illustra questo tema ricordando che i comandanti giapponesi conservarono il loro posto dal principio alla fine della guerra, anche quando o subirono qualche sacco o non corrisposero pienamente a quanto da essi si aspettava, anzi non risultò mai menomata, per qualsiasi evento, la fiducia in essi riposta dal governo, dal paese, dai soldati stessi.

Evidentemente non si deve prefiggersi di copiare le istituzioni giapponesi; bisognerebbe cominciare col semplice sistema della vita e coll'antico amore di patria di quel popolo. È questo il campo del psicologo militare, e quello degli organi chiamati in prima linea, all'educazione della nostra gioventù.

Così pure rimane a decidersi, « se gli eserciti popolari europei moderni siano in grado di eseguire attacchi frontali alla baionetta secondo l'esempio giapponese, come a Liaojiang ed a Mukden, e attacchi colle torpedini come a Tsushima ». E' solo combattendo con metodo ed energia contro il crescente scetticismo e il crasso egoismo del nostro tempo nelle file dell'esercito, che si potrà rispondere alla sopradetta domanda.

Frattanto è da imparare dai giapponesi l'arte di porre gli uomini più adatti ad un posto per essi adatto, la conseguenza e la forza di carattere di mantenerveli.

« In questo senso sarebbe da promuovere fra noi con tutti i mezzi l'elemento etico che va attraverso tutte le istituzioni della vita pubblica, e quindi anche attraverso il campo militare. Solo in esso sta la garanzia che elementi » la di cui abilità tecnica ed il carattere — vorremmo sottolineare quest'ultima parola — sono riconosciuti, non possono essere impediti dall'emergere da alcuna secreta influenza o da riguardi personali. Quando un esercito sia pervenuto a questo punto, non può essere difficile al supremo comandante delle forze militari, nell'ora del pericolo, di trovare gli uomini nelle mani dei quali affidare con piena sicurezza le sorti della patria.

Quante sacrosante verità!

Vierteljahrshefte für Truppenführung und Heereskunde.

1° fascicolo 1905.

Le nuove prescrizioni tattiche dell'esercito italiano; pel capitano a disposizione VON GRAEVENITZ. — Il presente studio prende a disamina particolareggiata le nostre *norme generali per l'impiego tattico delle grandi unità* delle quali tesse l'elogio. A giudizio del capitano Graevenitz, che con tanto zelo e competenza s'occupa indefessamente delle nostre cose militari — l'esercito italiano in questa raccolta di concetti direttivi per la condotta del combattimento odierno, possiede indubbiamente un elemento moderno nel miglior senso della parola e grandemente utile per l'istruzione tattica dei comandanti d'ogni grado.

Segnaliamo ai nostri ufficiali che il comando del corpo di stato maggiore, per far conoscere gli apprezzamenti che vennero fatti nell'esercito tedesco a riguardo del più importante nostro regolamento tattico, ha fatto tradurre in italiano il notevole studio del Graevenitz.

Le Spectateur Militaire.

Tome LIX, puntata 353 e 354, 1° e 15 giugno 1905.

La batteria fantasma. Sogno di un artiglierie; pel tenente DES PRADES DE FLEURELLE. — Siamo in guerra vera; tre batterie, agli ordini del maggiore Z. aprono e continuano il loro fuoco ben agguistato contro altrettante batterie nemiche che si scorgono perfettamente sulla cresta opposta. Dopo tanti colpi ricevuti in pieno quelle batterie dovrebbero essere ormai distrutte; il loro tiro invece diviene sempre più esatto e fra poco avranno annientato l'artiglieria avversaria. Ufficiali e truppa non sanno rendersi ragione di tale fatto quando sopraggiunge un tenente di cavalleria, stato inviato in esplorazione, il quale riferisce di aver potuto constatare che le batterie contro cui erasi tirato fino allora non erano che batterie fittizie; le vere erano al coperto dietro la cresta e colla massima tranquillità attendevano al loro tiro a seconda delle indicazioni loro fornite da uomini isolati, che in ginocchio dietro placche di ferro postate all'innanzi, pare facciano esplodere dei petardi.

Questo il sogno d'un artigliero che vede in esso un'assai utile astuzia di guerra; oggi sogno ma che domani potrebbe essere la realtà.

Ciò premesso, lo scrittore francese getta un rapido sguardo alle astuzie di guerra impiegate dai Boeri e Giapponesi, e si domanda perchè l'artiglieria non avrebbe a sua disposizione, per rimpiazzare l'ingegnoso chepi del fantaccino o il fuoco ingannatore dei Giapponesi, la batteria fantasma che attirasse su di sé l'attenzione e i proiettili, mentre la batteria sorella, la vera, libera d'ogni pensiero attenderebbe al suo servizio.

Si tratterebbe solo di trovare un modo pratico di far apparire agli occhi del nemico nel combattimento reale, dei fuochi d'artiglieria, là dove vi è nulla o quasi nulla. Il De Prades espone quindi la sua proposta per la creazione di batterie fittizie e minutamente ne descrive l'ordinamento, e vari sistemi che risponderebbero allo scopo di avere batterie fittizie destinate a dare in lontananza l'illusione esatta d'una batteria in azione.

La lettura dello scritto sulle prime richiama sulle labbra il sorriso; tuttavia per poco si rifletta, non si può non convenire della possibilità e dei vantaggi di una siffatta nuova astuzia di guerra.

Le grandi manovre d'autunno nel 1904; pel generale Z. — È il solito studio annuale e sempre interessante, che l'anonimo generale compila per lo *Sp. M.* Questo primo articolo — che si legge con molto diletto anche per la sua forma singolarmente brillante — sfiora soltanto il tema delle manovre eseguite, ma in una prefazione ed in uno sguardo d'insieme espone considerazioni delle più notevoli.

Da rilevare le seguenti idee ed appunti: le manovre sono una scuola professionale. Si fa loro l'appunto che alle medesime i generali non sono altro che dei buoni esecutori di ordini dati, ma così dev'essere, poichè abituando i capi in sott'ordine ad obbedienza forzata, si ottiene già un risultato di esecuzione molto buono. Le manovre, checchè si dica, sono utili agli ufficiali, soprattutto ai comandanti di unità tattiche. Vi imparano il movimento e la direzione delle grosse unità, ed è lì soltanto che ne hanno l'occasione. Come sempre, dopo le manovre, si fecero sperticati elogi alle truppe per la loro resistenza e pel loro slancio. Ciò è inutile e man mano diminuirà il tempo del servizio, bisognerà rinunciarvi per non cadere nel ridicolo. Già in quest'anno 1904, si dica ciò

che si voglia, si è notato nelle truppe un raffreddamento e non lo slancio, caratteristico delle manovre francesi. È questa l'opinione emessa dai veri amici dell'esercito. Si vuole non accorgersene; ma è utile di dirlo ugualmente ed essere veri negli apprezzamenti, anche se vi toccano sfavorevolmente. Si è encomiato il servizio disimpegnato dall'intendenza, ma guardiamoci di trarre conclusioni troppo presto. La questione dei servizi amministrativi è e resterà sempre il problema il più arduo delle armate, nelle lotte dell'avvenire.

È articolo che fa vivamente desiderare di leggerne la continuazione.

La guerra russo-giapponese. Parte III e VI; per E. B. — Della prima la narrazione va dall'investimento della di Port Arthur alla battaglia navale del 10 agosto, l'altra comprende le operazioni in Manciuria nel mese di luglio. L'esposizione, sebbene succinta, è però molto chiara, ma il suo merito speciale, a nostro giudizio, risiede nel fatto che, contrariamente al sistema adottato dalla maggior parte della stampa francese, militare e non militare, l'autore non può passare certo per russofilo, e nelle *Osservazioni* non si trattiene dal dire la verità, sia pure ch'essa debba suonare dura e ben sgradita all'alleato. Quando, a proposito della battaglia di Towan, il corrispondente militare del *Times* elogia la stoica attitudine dei cannonieri, e in generale la bravura dell'esercito russo, in una nota a piè di pagina si ricordano episodi tristi e timori panici: il 12° al colle di Si-be-Ling, il 23° a Jant-su-Ling... come anche a Wa-Fang-Ho e al colle di Ta-Ling. « Questi fatti, soggiunge lo scrittore, sono attestati dal corrispondente all'armata di Manciuria d'un giornale italiano », e sono *Studi* solidamente documentati, molto visuti ma che i nostri giornali affettano d'ignorare.

E però la luce a poco a poco compare e il pubblico in Francia da troppo tempo trattato alla *maniera russa*, comincia ad essere informato sul valore reale di questo esercito sul quale noi ci facevamo tante illusioni — al signor Lodovico Naudeau del *Journal*, spetta il merito, sebbene tardivo, di scrivere con una coscienza interamente liberata.

Studio del regolamento di manovra del 3 dicembre 1904. Compito della compagnia, desunto dal titolo V, pel tenente DURET. — Il titolo V: « La fanteria nel combattimento » a giusta ragione sopra 106 pagine del Regolamento, ne occupa 30; ma al combatti-

mento della compagnia sono dedicate soltanto poche parole (articoli 291 al 294), rinviandosi, d'altronde, allo studio dei principi generali esposti negli articoli precedenti.

Il tenente Duret applica appunto questi principi ad una compagnia, sperduta nella massa di un'armata che marcia verso il nemico e lo fa con molta intelligenza. Alla bella conferenza (perché è un lavoro letto in una conferenza alla scuola di Saint-Cyr, presso la quale il Duret è istruttore), fa seguito un riassunto, in stile che chiameremo telegrafico, dei vari articoli del titolo V; riassunto di non poco pregio.

*
* *

I sopradetti fascicoli contengono ancora la continuazione dei pregevoli lavori:

La campagna turco-russa del 1877-78; per G. CLÉMENT.

La conquista del Ménabé a Madagascar (1897-1900); pel capitano CONDAMY.

Storia e ordinamento militari delle ferrovie; pel dottor JOENSTEN; traduzione dal tedesco del maggiore B.

B. D.

Il Direttore
STRANI AMILOARE
maggiore generale

DEMARCHI CARLO, *gerente*.